

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

MASSIMO GIOSEFFI

Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo

Firenze, La Nuova Italia, 1991

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 143)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL' UNIVERSITÀ DI MILANO

CXLIII

SEZIONE A CURA DELL' ISTITUTO DI FILOLOGIA CLASSICA

3

MASSIMO GIOSEFFI

STUDI SUL COMMENTO A VIRGILIO
DELLO PSEUDO-PROBO



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Gioseffi, Massimo

Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo. — (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano ; 143. Sezione a cura dell'Istituto di Filologia classica ; 3). — ISBN 88-221-0992-9

1. Vergilius Maro, Publius — Bucoliche —
Commento a Valerio Probo

1. Tit.
871.01

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1991 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1^a edizione: giugno 1991

INDICE GENERALE

Avvertenza	p. IX
Abbreviazioni bibliografiche	XI
Prospetto riassuntivo dei testimoni probiani	XV
CAP. I - PER UNA NUOVA EDIZIONE DEL COMMENTO VIR- GILIANO ATTRIBUITO A PROBO	p. 1
» II - LO STEMMA CODICUM	41
» III - <i>L'EDITIO PRINCEPS</i>	135
<i>A</i> - Varianti a carattere grafico	164
<i>B</i> - Varianti a carattere grammaticale	168
<i>C</i> - Varianti a carattere espressivo	178
<i>D</i> - Varianti a carattere concettuale	183
» IV - GLI UMANISTI	209
Roma	211
Venezia	257
Italia settentrionale	268
Firenze	276
Avsonivs Popma	299
APPENDICE	p. 302
Elenco delle edizioni ispezionate	306
Errori di stampa	312
Citazioni	316
Correzioni	322

VIII

INDICE GENERALE

INDICI

Indice dei nomi	p. 337
Indice degli autori	343
Indice degli argomenti virgiliani	346
Indice dei manoscritti	348

AVVERTENZA

1. - Il presente volume trae origine dalla tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1986-87 presso l'Università degli Studi di Milano ed originariamente intitolata *Verso una nuova edizione del commento virgiliano attribuito a Probo. L'Introduzione alle Bucoliche*. Di questo testo si propone qui la sezione introduttiva, in forma aggiornata e corretta: nella speranza che essa possa contribuire a ridestare l'interesse della critica per il testo pseudo-probiano, proponendosi così come prodromo di una futura, auspicabile edizione delle note alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* ivi contenute.

2. - « Io traggio senza esitare i miei corollari, quantunque non ignori la complessità del problema Ps.-Probiano. C'è chi pensa che il commentario poggi su materiale di Valerio Probo, l'illustre filologo del primo secolo d. Cr.; altri, più cauto, si accontenta di volerlo condito di sapienza Probiana; altri infine asserisce che con Probo non ha nulla che fare » (G. Funaioli, *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930, p. 242 e già « RFIC » 48, 1920, p. 225). L'attribuzione a Probo del commento in esame oggi non è più proponibile, a differenza di quanto scriveva ancora Funaioli; ma è bene precisare subito come non sia questo l'argomento del mio lavoro, le cui finalità sono propriamente ecdotiche e il cui interesse primario risiede quindi nello studio della trasmissione delle note pseudo-probiane, non in quello del loro formarsi. Perciò nel corso del volume è fatto riferimento all'autore dell'opuscolo con il nome convenzionale di Probo: non per riaccendere una polemica ormai sopita, ma in omaggio a un dettame pratico, di pura comodità. Così nel riferirmi alla rimanente scoliografia virgiliana ho sempre mantenuto la nomenclatura e le suddivisioni in uso nell'edizione di G. Thilo e H. Hagen (Lipsiae 1881-1902): ben cosciente del fatto che, dopo gli studi di Funaioli e della critica ispiratasi al suo metodo, la nostra visione dei rapporti intercorrenti fra tali testi è spesso nettamente mutata; ma conscio del pari che, a decenni di distanza, i volumi teubneriani rappresentano tuttora l'unico strumento a disposizione di chi voglia consultare quei medesimi scoliasti, e con essi pertanto ci si deve sempre confrontare e ad essi bisogna inevitabilmente cercare di uniformarsi.

3. - Nel licenziare questo lavoro mi preme ringraziare quanti mi hanno aiutato nella sua realizzazione con suggerimenti, consigli e indicazioni di varia natura. L. Lehnus ha seguito l'opera sin dall'inizio, accompagnandomi con pari pazienza nelle diverse fasi della stesura della tesi di laurea e della sua successiva revisione e preparazione per la stampa. Non minor dedizione ha mostrato I. Gualandri, in qualità di correlatrice sempre prodiga di aiuti e consigli. G. Bombieri mi ha iniziato ai commenti umanistici, rendendomi possibile la trascrizione di un inedito poliziano. Ulteriori ringraziamenti debbo a G. Benedetto (Milano), J. L. Charlet (Aix-en-Provence), V. de Angelis (Milano), M. De Nonno (L'Aquila), M. Geymonat (Venezia), A. Grilli (Milano), A. Lunelli (Padova), H. Maehler (Londra), M. D. Reeve (Cambridge), S. Rizzo (Roma). Particolare gratitudine nutro per la Direzione e il personale della Deutsche Staatsbibliothek e del Preussischer Kulturbesitz (Berlino), della University Library e della Classical Faculty Library (Cambridge), della British Library (London), della Biblioteca Trivulziana (Milano), della Bayerische Staatsbibliothek (München), della Bodleian Library (Oxford), della Bibliothèque Nationale (Paris), della Biblioteca Classense (Ravenna), della Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia) e della Biblioteca Apostolica Vaticana (Città del Vaticano) per la generosa ospitalità e l'assistenza prestatami. Alla Fondazione F.lli Confalonieri di Milano sono debitore di una borsa di studio che mi ha permesso di riprendere il lavoro precedentemente interrotto. G. Orlandi ha benevolmente accolto il presente volume nella collana da lui diretta, seguendone con puntualità le varie fasi di redazione. Con squisita liberalità Fr. M. Wheelock ha messo a disposizione le proprie collazioni dei testimoni probiani. Il fatto che io abbia poi preferito prescindere da tale lavoro e avvalermi di una nuova collazione autoptica dei medesimi è garanzia soltanto della mia responsabilità per quanti errori e imperfezioni vi siano ancora presenti, e non deve intendersi come riduttivo dell'importanza del lavoro di Wheelock né della generosità del compianto studioso. Nel cui nome mi piace poter terminare l'opera che egli non ha visto compiuta.

Milano, 6 maggio 1990.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ANRW = H. Temporini - W. Haase (edd.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II. xxxi. 1-4: *Sprache und Literatur (Literatur der augusteischen Zeit: Einzelne Autoren - Vergil, Horaz, Ovid)*, Berlin - New York 1980-81;
- Branca = V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983;
- Branca - Pastore
Stocchi = V. Branca - M. Pastore Stocchi (edd.), *Angelo Poliziano. Miscellaneorum centuria secunda*, I-IV, Firenze 1972; ed. minor, Firenze 1978;
- Burman = P. Burmannus jr. (ed.), *P. Virgilio Maronis Opera cum integris et emendatioribus commentariis [...]*, I-IV, Amstelædami 1746;
- Conway, *Harvard*
Lectures = R. S. Conway, *On the Life of Vergil attributed to Probus*, in id., *Harvard Lectures on the Vergilian Age*, Cambridge Mass. 1928, pp. 35-8;
- Conway, *Further*
Considerations = R. S. Conway, *Further Considerations on the Site of Vergil's Farm*, « CQ » 25, 1931, pp. 65-76;
- Dal Zotto = A. Dal Zotto, *Vicus Andicus. Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio*, Mantova 1930, pp. 3-16;
- degli Agostini = G. degli Agostini, *Notizie istoriche spettanti alla vita e agli scritti di Batista Egnazio, sacerdote viniziano*, in A. Calogerà (ed.), *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXXIII, Venezia 1745, pp. 1-191;
- Di Pierro = C. Di Pierro, *Zibaldoni autografi di Angelo Poliziano - Inediti e sconosciuti nella R. Biblioteca di Monaco*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana » 55, 1910, pp. 1-28;
- EV = F. della Corte (ed.), *Enciclopedia Virgiliana*, I-, Roma 1984;
- Forcellini = Ae. Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicon. Post tertiam auctam et emendatam a J. Furlanetto editionem [...]* amplissime auctum atque emendatum cura et studio V. De-Vit, I-VI, Prati 1858-75;
- FGrH = Fr. Jacoby (ed.), *Die Fragmente der griechischen Historiker*, I: *Genealogie und Mythographie*, A: *Vorrede. Text.*

- Addenda. Konkordanz*, Berlin 1923 (Leiden 1957); II: *Zeitgeschichte*, B: *Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren. Zeittafeln*, Berlin 1929; III: *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Ethnographie)*, B: *Autoren ueber einzelne Staedte (Laender)*, Leiden 1950;
- Gruterus = J. Gruterus (ed.), *Lampas, sive fax artium liberalium, hoc est Thesaurus criticus, in quo infinitis locis Theologorum, Jurisconsultorum, Medicorum, Philosophorum, Oratorum, Historicorum, Poetarum, Grammaticorum scripta supplentur, corriguntur, illustrantur, notantur*, I-VII, Francofurti 1602-34;
- Haupt, *Opuscula* . = M. Haupt, *Opuscula*, I-III, 1-2, Lipsiae 1875-6;
- Heyne = Chr. G. Heyne (ed.), *P. Virgilius Maro varietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus [...]*, I-VI, Lipsiae 1800³;
- Heyne⁴ = G. Ph. E. Wagner (ed.), *P. Virgilius Maro. Opera varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata a Chr. G. Heyne*, I-IV, Lipsiae 1830-32;
- Housman, *Classical Papers* = J. Diggle - F. R. D. Goodyear (edd.), *The Classical Papers of A. E. Housman*, I-III, Cambridge 1972;
- Keil = H. Keil (ed.), *M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius [...]*, Halis Sax. 1848;
- Kübler = B. Kübler, *De M. Valerii Probi Berytii commentariis Vergilianis*, Diss., Berolini 1881;
- Lehnus = L. Lehnus, *Verso una nuova edizione del commento virgiliano attribuito a Probo. La Vita Vergilii*, « Scripta philologica » III, 1982, pp. 179-211;
- Maier = I. Maier, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Genève 1965;
- Mambelli = G. Mambelli, *Gli annali delle edizioni virgiliane*, Firenze 1954;
- Mercati = G. Mercati, *A proposito del commentario di Probo a Virgilio*, « RPAA » 8, 1934, pp. 23-8 = id., *Opere Minori*, IV, Città del Vaticano 1937, pp. 430-6;
- Naeke, *Opuscula* . = A. F. Naeke, *Opuscula philologica*, I-II, Bonnae 1842-45;
- Nardi, *Per un'edizione critica* . . = B. Nardi, *Per un'edizione critica della Vita di Virgilio attribuita a Valerio Probo*, « AAM » NS 22, 1931, pp. 211-8 = id., *Mantuanitas Vergiliana*, Roma 1963, pp. 35-67;
- Nardi, *Briciole Virgiliane* = B. Nardi, *Briciole virgiliane e note di storia mantovana*, II: *Qualche nuova osservazione sulla vita di Virgilio attribuita a Valerio Probo*, « AAM » NS 25, 1938, pp. 136-44;
- Pasquali, *Storia della tradizione* . . = G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934, 1952²;
- Perosa = A. Perosa, *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti. Catalogo*, Firenze 1955;
- Rand, *In Quest* . = E. K. Rand, *In Quest of Virgil's Birthplace*, Cambridge Mass. 1930;
- Rand, *Revisited* . = E. K. Rand, *Virgil's Birthplace revisited*, « CQ » 26, 1932, pp. 1-13 e 65-74;

- Rand, *Once more* = E. K. Rand, *Once more Virgil's Birthplace*, « HSPH » 44, 1933, pp. 63-93;
- Reifferscheid . . . = A. Reifferscheid (ed.), *C. Suetonius Tranquillus. Praeter Caesarum libros Reliquiae*, Lipsiae 1860;
- Riese = A. Riese, *De commentario Vergiliano qui M. Valeri Probi dicitur*, Diss., Bonnæ 1862;
- Rizzo = S. Rizzo, *Il lessico filologico degli Umanisti*, Roma 1973;
- Roscher = W. H. Roscher (ed.), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I-VI, Leipzig 1884-1937;
- Sabbadini, *Scoperte* = R. Sabbadini, *Le Scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I-II, Firenze 1905-14, 1967²;
- Sabbadini, *Vita di Virgilio* = R. Sabbadini, *La Vita di Virgilio di Valerio Probo*, « Historia » 6, 1932, pp. 88-95;
- Sabbadini, *I codici* = R. Sabbadini, *Del commento di Valerio Probo a Virgilio. I codici*, « Historia » 7, 1933, pp. 615-22;
- Sabbadini, *Egnazio editore* = R. Sabbadini, *Di G. B. Egnazio editore di Valerio Probo*, « RIL », s. II, 65, 1932, pp. 1093-6;
- Suringar = W. H. D. Suringar, *Historia critica Scholiastarum Latinorum*, II, Lugduni Bat. 1834;
- TH 1-3 a = G. Thilo (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, I-III, Lipsiae 1881-87;
- TH = H. Hagen (ed.), *Appendix Serviana*, Lipsiae 1902, in G. Thilo (-H. Hagen), *Servii Grammatici*, cit., III. 2;
- Thilo = G. Thilo, *Ueber Probus Commentar zu Vergils Bucolica und Georgica*, « JCPH » 149, 1894, pp. 290-304 e 421-32;
- Wheelock = Fr. M. Wheelock, *The Manuscript Tradition of Probus*, « HSPH » 46, 1935, pp. 85-153;
- Zabughin, *Leto* . . = V. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto, Saggio critico*, I-II, Roma - Grottaferrata 1909-11;
- Zabughin, *Vergilio* = V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, I-II, Bologna 1921.

Con le seguenti sigle rimando ai sottoelencati repertori generali:

- CIL V = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V: Th. Mommsen (ed.), *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*, I-II, Berolini 1872-77;
- LSJ = H. G. Liddell - R. Scott, *A Greek-English Lexicon. Revised [...] by H. Stuart Jones*, Oxford 1925-40⁹ - E. A. Barber, *A Supplement*. With the assistance of P. Maas, M. Scheller, M. L. West, Oxford 1968;
- RE = *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. Hrsg. von G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler, W. John, I-XXIX, Stuttgart 1894-1963; 2^a Reihe (= II) I-X, 1914-72; Suppl.bde, 1903-;
- ThLL = *Thesaurus linguae latinae*, Lipsiae 1900-.

Le sigle dei periodici sono quelle in uso in J. Marouzeau (poi J. Ernst), *L'Année Philologique*, I-, Paris 1928- e raccolte in P. Rosumek, *Index des périodiques*

dépoüllés dans la Collection de Bibliographie classique [...] et index de leurs sigles, Paris 1982. Uniche eccezioni:

- « Hermes »;
 « Philologus »;
 « PLLS » = *Papers of the Liverpool Latin Seminar* (non compreso nell'elenco di Rosumek);
 « Würzb. Jahrb.
 Altertumsw. » . . = *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*;
 « ZAW » = *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*.

Per gli autori greci adotto di norma il sistema in uso in *LSJ*, per quelli latini le sigle rimandano a *ThLL*: le poche eccezioni riscontrabili sono dovute a ragioni di comodità e di chiarezza. Salvo diversa indicazione, Probo, Filargirio e Servio sono sempre citati nell'edizione di Thilo-Hagen (TH: per Servio la scelta è dettata da questioni di opportunità. Le citazioni effettuate sono state sempre controllate, dove possibile, sull'edizione harvardiana; di eventuali discrepanze tra i due testi è data notizia solo ove siano ritenute interessanti ai fini specifici del discorso); Donato e le *Vitae Vergilianae* nell'edizione di J. Brummer, Lipsiae 1912 (ma ricontrollati poi sul testo di C. Hardie, *Vitae Vergilianae antiquae, Oxonii* 1954, 1957² e K. Bayer, *Vergil-Viten*, in *Vergil. Landleben [Bucolica, Georgica, Catalepton]*, Hrsg. von J. u. M. Götte, München 1970, 1981⁴): ad esse rimando con l'indicazione del numero della pagina e del rigo. Con *SB* rinvio a H. Hagen (ed.), *Scholia Bernensia ad Vergilii Bucolica atque Georgica*, Lipsiae 1867; con *ST* a C. Wendel (ed.), *Scholia in Theocritum vetera*, Lipsiae 1924; con *GL* a H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, I-VII, Lipsiae 1855-90.

PROSPETTO RIASSUNTIVO DEI TESTIMONI PROBIANI

- A = *Angeli Politiani excerpta ex Valerio Probo sumpta*, in *Virgilio Opera*, ed. G. A. Bussi, Romae (1471) (Romana²), ff. 1-60; Paris, Bibliothèque Nationale, Rés. g. Y c. 236 già Rés. Y + 808 A a.
- B = *Virgilio Opera*, ed. G. A. Bussi, Romae (1471) (Romana²), ff. 3 v - 4 r.
- C = Mon. lat. 754, cart., di mano del Poliziano, ff. 169 r - 170 r.
- E = *Publii Vergilii Bucolica, Georgica, Aeneis [...]*, ed. G. B. Egnazio, Venetiis 1507.
- G = Vat. lat. 3255, membr., non autografo di Pomponio Leto.
- L = Vat. lat. 3394, cart., autografo di Pomponio Leto, ff. 35 r - 39 r.
- M = Mon. lat. 755, cart., di mano di Pier Crinito, ff. 4-27.
- P = Par. lat. 8209, cart., II metà del XV sec., ff. 1 r - 33 r.
- R = Vat. lat. 7179, cart., inizio XVI sec., ff. 152-158
- V = Vat. lat. 2930, cart., fine XV sec., ff. 68 r - 111 r.

CAPITOLO I

PER UNA NUOVA EDIZIONE DEL COMMENTO VIRGILIANO ATTRIBUITO A PROBO

« Is your edition really necessary? That is the first question »¹. Nel caso del commento virgiliano alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* attribuito a Valerio Probo la risposta non può che essere affermativa: due sole edizioni tra quelle apparse finora hanno infatti la pretesa di definirsi critiche, sebbene entrambe risultino superate non solo sul piano delle informazioni utilizzate ma anche e soprattutto nel metodo di lavoro seguito dai loro editori. La più recente di esse, firmata nel 1902 da H. Hagen, serve tuttora come inevitabile punto di riferimento: eppure già a pochi anni dal suo apparire non si mancò di osservare che il suo realizzatore era « un uomo nel resto benemerito degli studi classici, ma ben lontano dal possedere la stoffa di editore. Abbastanza diligente nella collazione del materiale diplomatico, egli non riusciva a padroneggiare i suoi testi e li rimanipolava secondo il capriccio della sua fantasia, relegando in calce, fra una congerie indigesta di varianti, versioni ottime in sé o facilmente emendabili; oppure accettava come moneta corrente manifeste corrottele di codici e perfino errori di trascrizione »². In realtà le condizioni del testo di Probo non sono così

¹ M. L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973, p. 61.

² G. Funaioli, *Scolii Filargiriani*, « RhM » NF 70, 1915, p. 56 (= Id., *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930, p. 5). Qualche riserva sul metodo di lavoro di Hagen era già espressa, pur nel contesto di un giudizio sostanzialmente benevolo, da uno dei primi recensori, R. Helm, in « BPhW » 24, 1904, col. 493: « Es mag ja bei der entsetzlichen Verderbnis dieser Scholien diese Methode geboten sein; zur Erleichterung der Benutzung trägt sie kaum bei ». L'edizione di Hagen fu

disperate come lascerebbero supporre le parole di G. Funaioli appena citate: ma è certo vero che almeno l'apparato predisposto da Hagen risulta affatto inutilizzabile perché ingombro di false lezioni, di varianti prive di peso, di erronee attribuzioni di congetture. Né per questo aspetto specifico può venirci in aiuto la precedente (1848) edizione di H. Keil, poiché in essa si riscontrano gli stessi limiti evidenziati nell'opera di Hagen: in definitiva, in nessuna delle due vi è anche solo una pagina che possa dirsi esente da grossolani errori e palesi falsificazioni.

All'origine di questa situazione si devono porre i criteri editoriali che portarono alla formazione dei suddetti apparati, e che meritano quindi di esser analizzati nel dettaglio, come è mancato finora l'occasione di fare³. Gioverà pertanto ricordare che l'*editio princeps* del commento probiano risale al 1507, allorché Giovan Battista Egnazio (*alias* G. B. Cipelli) ne approntò la stampa per la tipografia veneziana di Bernardino Stagnino (al secolo B. Giolito de' Ferrari), affiancandolo agli analoghi commentari di Servio e Donato, di Cristoforo Landino e Antonio Mancinelli, tutti già piú volte editi in precedenza⁴. Sull'origine del testo a disposizione e sui criteri seguiti nell'edizione, Egnazio fornì un'indicazione per noi preziosa:

In Bucolicis, quod ad Probi commentariolum attinet, secuti sumus vetustatem illam quemadmodum ex vetustissimo codice manu scripto, Bobii quondam a Georgio Merula invento, adnotavimus.

L'opera si fonderebbe dunque su un codice antico, di incerta datazione, ritrovato dal Merula nel 1493 e oggi perduto, rispetto al quale la stampa assume il valore di testimone⁵.

publicata postuma e non è possibile precisare fino a che punto rispecchi il volere dell'editore: cfr. E. Lommatzsch, *ap. TH*, p. VII e P. Regell, «WKPh» 20, 1903, col. 432.

³ A. Dal Zotto, p. 12; Fr. M. Wheelock, p. 97.

⁴ G. Mambelli, p. 49 nr. 110; Chr. G. Heyne, V, p. 474; G. degli Agostini, p. 178; su questa e sulle altre edizioni virgiliane citate oltre, si vedano anche gli sparsi cenni contenuti nell'articolo di E. Esposito, *EV*, II, Roma 1985, pp. 169-75. Di una *pre-princeps* parla V. Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 188 e 208 n. 15: si tratta dell'edizione milanese curata da Leonardo Vegio, che già Heyne, V, p. 475 datava correttamente al 1511; cfr. L. Lehnus, p. 186 n. 27. A partire dall'edizione firmata dall'Ascensio nel 1515 Probo entrò a far parte del canone dei dieci commentatori virgiliani *par excellence*, antichi e moderni assieme. L'edizione egnaziana sembra piuttosto derivare dal canone dei cinque commentatori, con la sola sostituzione di Probo alle *Annotationes* di Domizio Calderini all'*Appendix Vergiliana*.

⁵ Cfr. Heyne, V, p. 474; Sabbadini, *Scoperte*, I, p. 161 e II, p. 246; Pasquali,

Nei primi decenni del XVI secolo il commento di Probo suscitò grande interesse tra gli studiosi di Virgilio e ne sono prova di per sé sufficiente le numerose ristampe cui fu soggetto, a cominciare da quella realizzata a Venezia da Bartolomeo Zanni de Portesio nel 1508: cioè ad appena un anno di distanza dalla *princeps*⁶. Nella seconda metà del secolo il numero delle nuove edizioni decrebbe invece nettamente, fors'anche per la concomitanza con le prime discussioni circa l'effettiva paternità dell'opuscolo⁷. Comunque, nessuna di queste stampe costituisce motivo di interesse per la critica filologica: si tratta infatti di semplici riedizioni della *princeps*, il cui testo viene ordinato e corretto, talora snellito, più spesso arricchito di nuove congetture⁸. L'inserimento del commento probiano nel *corpus* degli scolasti virgiliani edito a Basilea nel 1561 da Giorgio Fabricio, e più volte riproposto negli anni successivi, segna il limite estremo della fortuna cinquecentesca del testo: la lettura diviene infatti canonica e se ne scoprono i riflessi nei più attenti commentatori del tempo; ma l'opuscolo non è più ripubblicato nella sua interezza e per trovarne una nuova edizione bisogna attendere il 1826, allorché H. A. Lion ne approntò una fondata ancora principalmente sull'opera del Fabricio. Anche in questi esemplari le scarse variazioni nei confronti della precedente *vulgata* si giustificano però in virtù del solo *ingenium* dei rispettivi editori: per oltre tre secoli, insomma, non vi è traccia di una tradizione probiana indipendente da quella a stampa⁹.

Storia della tradizione, p. 99; G. Funaioli, *Studi di letteratura antica*, I, Bologna 1946, pp. 271-2. La prima segnalazione in età moderna dell'annotazione di Egnazio risale a Fr. W. Schneidewin, *Beiträge zur Kritik des Probus in Virgilium*, « RhM » NF 4, 1846, p. 140 n. 1; sul valore di *adnotare* tra gli umanisti, vd. S. Rizzo, pp. 96-7.

⁶ Mambelli, p. 50 nr. 113.

⁷ H. Stephanus, *De criticis veteribus graecis et latinis*, Parisiis 1587, p. 249, già segnalato da H. D. Jocelyn, *The annotations of M. Valerius Probus*, I, « CQ » 78 NS 34, 1984, p. 469 n. 39, ma noto anche a W. H. D. Suringar, II, p. 16 e P. Burman, I, p. (LIV). Non mi pare peraltro che le parole dello Stefano facciano esplicito riferimento all'opuscolo edito da Egnazio o siano comunque da riferire al nostro testo. Dubbi sulla paternità probiana dell'opera erano stati già formulati in età umanistica (per il caso di Angelo Poliziano vd. *infra*, pp. 279-80; analoghi sospetti sull'intera produzione scoliastica attribuita a Probo si ritrovano anche in Curio Lancelotto Pasi, cfr. Sabbadini, *Scoperte*, I, pp. 149 e 168-9).

⁸ È questo il giudizio espresso da Keil, p. v, e sostanzialmente confermato da una mia parziale verifica (per i cui risultati vd. *infra*, pp. 302-31).

⁹ Mambelli, p. 75 nr. 223 (Fabricius) e p. 133 nr. 524 (Lion). L'edizione del Fabricius fu poi ristampata nel 1575, nel 1586 e (con modifiche dovute a L. Lu-

La situazione mutò radicalmente con l'edizione di Keil, per la quale fu messo a frutto l'apporto di due manoscritti tra loro concordi che trasmettono una versione dell'opuscolo in piú casi differente da quella consolidatasi fino allora. La scoperta del primo di questi nuovi testimoni, il codice P (Parisinus Latinus 8209), risale al filologo olandese Laurens Van Santen (Santenius), che ne effettuò una collazione completa in vista di un'edizione del testo che non poté mai essere realizzata¹⁰. Il manoscritto tornò cosí a essere descritto, e quindi anche utilizzato, solo a partire dal 1845, quando ne fu data una nuova segnalazione ad opera di Fr. Dübner¹¹. L'altro testimone a disposizione di Keil, il codice V (Va-

cus) nel 1613. Tra questa data e il 1826 Probo risulta accolto solamente in alcune edizioni *cum notis variorum*, e anche lí sporadicamente: non a torto D. Ruhnkenius poteva quindi definire il grammatico 'Virgilii interpretibus tam parum cognitus, ut vix ullam eius rationem habuerint' (*Epistola critica II*, ad A. R. I. 735-41: nell'edizione Lugduni Bat. 1808 da cui cito, p. 285). Dell'edizione del Lion diede uno sferzante giudizio O. Jahn (ed.), *A. Persi Flacci Satirarum liber*, Lipsiae 1843, p. CXLI n. 1: ma vd. *infra*, pp. 311-2 e 329-31.

¹⁰ D. Ruhnkenius, op. cit., p. 291; Suringar, II, p. 27. Precisi interessi della filologia olandese per i commentari a Virgilio sono documentati da Heyne, V, p. 529; Suringar, II, p. 5; A. Mai, *Virgilii Maronis Interpretes Veteres*, Mediolani 1818, p. IX. L'apografo del Santenio, conservato dapprima a Leida, è oggi alla Deutsche Staatsbibliothek di Berlino, con sigla Ms. Diez B. Sant. 71: cfr. U. Winter, *Die europäischen Handschriften der Bibliothek Diez in der Deutschen Staatsbibliothek Berlin*, I: *Die Manuscripta Dieziana B Santeniana*, Leipzig 1986, pp. 78-9.

¹¹ Fr. Dübner, *Notice d'un manuscrit du Commentaire de Probus sur Virgile*, « RPh » 1, 1845, pp. 16-27 e 2, 1847, pp. 45-57. Sia il codice parigino, sia le collazioni del Santenio erano noti a R. Klenze, *Philologische Abhandlungen*, Berlin 1839, p. 86 n. 118, ma la segnalazione da questi effettuata non sembra aver goduto di alcun seguito sino all'articolo, già ricordato, dello Schneidewin. L'interesse per il codice parigino è tornato ad accendersi in concomitanza con la fioritura di studi per il primo bimillenario virgiliano. Al centro della discussione fu, in questa occasione, principalmente la sua datazione: diede avvio alla questione E. K. Rand, *In Quest*, p. 128, cui risposero R. S. Conway, *Further Considerations*, p. 73 e Dal Zotto, pp. 5-6. Debole la replica di Rand, *Revisited*, pp. 4-5. Incerta è anche la paternità del codice: G. Mercati, p. 27, ha creduto di ravvisarvi la mano di Pomponio Leto, formulando con ciò un'ipotesi accettata entusiasticamente da R. Sabbadini (*I codici*, p. 616) e L. Agnès (*Sull'autenticità della 'Vita Vergilii' di Probo*, « RFIC » NS 19, 1941, p. 171), ma avversata da Fr. M. Wheelock (p. 90 n. 7: con piú decisione in *Leto's Hand and Tasso's Horace*, « HSP » 52, 1941, p. 114) e B. Nardi (*Briciole virgiliane*, p. 138), e che lascia tuttora in dubbio E. Pellegrin (*ap. M. E. Milham, Toward a Stemma and Fortuna of Apicius*, « IMU » 10, 1967, p. 285 n.2). Il codice non è preso in considerazione da G. Muzzioli, *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto (Contributo allo studio della scrittura umanistica)*, « IMU » 2, 1959, pp. 337-51 (ma già Roma 1948). P presenta taluni tratti

ticanus Latinus 2930), venne invece scoperto e collazionato dal filologo di Halle: egli credette anche di individuarne l'amanuense in Giulio Pomponio Leto, ma già G. Thilo sollevò i primi dubbi circa l'identificazione in un intervento del 1860, né essa è tuttora proponibile dopo l'attenta perizia effettuata da V. Zabughin¹².

Nella prospettiva apertasi con il ritrovamento dei codici manoscritti l'atteggiamento editoriale è nettamente mutato: non importa più correggere le mende della tradizione discendente dalla *princeps* egnaziana; il problema fondamentale è semmai determinare quali siano le lezioni originarie nei casi di contrasto tra i vari testimoni, stabilendo del pari il valore da assegnare alle singole varianti e l'attendibilità dei testimoni stessi, a cominciare dalla stampa di Egnazio. Le conclusioni raggiunte da Keil in questo campo specifico non furono soggette a revisione per oltre cinquant'anni: anche chi, come A. Reifferscheid, J. Steup e H. Nettleship, pubblicò in quel frattempo una nuova edizione della *Vita Vergilii* — la sezione più illustre dell'intero testo probiano, premessa al vero e proprio commento¹³ — non si curò di ricontrollare il materiale fornito dall'edizione integrale dell'opera ma si limitò a ritoccarne alcuni

che contraddistinguono quello che Muzzioli definisce il secondo periodo dell'evolversi della grafia pomponiana, « che coincide press'a poco con il primo decennio dell'attività di Pomponio, dopo il suo ritorno sulla cattedra (1470 c.) », art. cit., p. 348. In particolare, mi pare si possano evidenziare la tipica *G* onciale, la *T* maiuscola eseguita spesso in un tempo solo, il caratteristico nesso *et* a forma di 8, i trattini accessori all'inizio di *d*, *g*, *q*, la *s* minuscola promiscua con la maiuscola, la rarità della *d* onciale, l'abbreviazione insulare per *est*. Mancano però alcune lettere considerate tipiche, come la *f* ad occhiello chiuso, la *N* maiuscola in un tempo solo, la *a* il cui tratto obliquo sembri distaccarsi quasi dalla curva, l'asta di *b* inclinata a sinistra, l'omissione di *u* seguente il gruppo *qu*. Si tratta quindi, con ogni probabilità, della grafia di qualche allievo di Pomponio che abbia assimilato solo parzialmente le caratteristiche più vistose della scrittura del maestro.

¹² G. Thilo, *Beiträge zur Kritik der Scholiasten des Vergilius*, « RhM » NF 15, 1860, p.150; V. Zabughin, *Leto*, II, pp. 156 e 281 n. 268. La data di stesura del codice è definita da Wheelock (p. 89) « not much earlier » del 1490: altre indicazioni fornivano invece Rand, *In Quest*, p. 128; Id., *Revisited*, p. 5; Zabughin, *Leto*, II, pp. 30 e 48-9; Conway, *Further Considerations*, p. 73; Sabbadini, *Vita di Virgilio*, p. 91; Id., *I codici*, p. 616; Dal Zotto, p. 5 e Mercati, p. 27. Il manoscritto ha carattere miscelaneo e incerti sono anche il luogo e la data di composizione ed assemblaggio dei singoli fascicoli che lo compongono: vd. Dal Zotto, p. 5 e Mercati, p. 27. Una descrizione esauriente del codice si ritrova ap. I. Mariotti (ed.), *M. Victorini Ars Grammatica*, Firenze 1967, pp. 40-2.

¹³ A. Reifferscheid, pp. 52-4; J. Steup, *De Probis grammaticis*, Ienae 1871, pp. 120-3; H. Nettleship, *Ancient Lives of Vergil*, Oxford 1879, pp. 7-8.

tratti esteriori e in certo qual modo secondari¹⁴. Eppure, non sarebbero dovute mancare le ragioni per rivedere criticamente i dati forniti dall'apparato di Keil. L'editore infatti non aveva collazionato di persona il codice parigino, ma si era avvalso per esso dell'apografo del Santenio, conservato a Berlino nella collezione Diez e dunque a lui direttamente accessibile¹⁵. Tale decisione, benché comprensibile sulla base delle possibilità e dei criteri filologici del tempo, è però inaccettabile da un punto di vista metodologico: giacché nessun copista, per quanto attento, è esente da errori specifici¹⁶, ne consegue che — in virtù dell'affinità esistente tra i diversi codici — le principali varianti segnalate da Keil in apparato risultino costituite proprio dagli errori del Santenio¹⁷. Sarebbe ingiusto,

¹⁴ Le variazioni di un certo riguardo appaiono così giustificabili per l'intrusione di nuovi errori, per lo spostamento di materiale tra il testo e l'apparato, per via di congettura. Reifferscheid, ad esempio, accolse nel testo due emendazioni che Keil aveva relegato tra le annotazioni (l'integrazione proposta a TH 323.8 e *damnaverit* a 324.1), e due altre ne suggerì di suo (add. *in ante vico* a 323.4 e corr. *Variusque ex Varusque* a 324.6); assegnò *damnat* (324.1) anche ad E e *Andibus* (323.4) a tutti i testimoni; infine sostituì *magna* a *ingenti* a 323.15, probabilmente per una svista, non facendone parola in apparato. Attribuisce invece l'errore a Nettleship Lehnus, p. 193, dove pure (n. 35) la dipendenza dell'editore inglese da Reifferscheid è ipotizzata in relazione a *In cuius* = 323.18. In Steup e in Nettleship agli errori di Keil si sommano in definitiva quelli di Reifferscheid e i loro propri: cfr. Lehnus, pp. 193-4.

¹⁵ Una riproduzione fotografica dell'apografo del Santenio mi è stata cortesemente fornita dalla Deutsche Staatsbibliothek, Berlin, che ne è l'attuale depositaria.

¹⁶ P. Maas, *Textkritik*, Leipzig 1950², ed. italiana promossa da G. Pasquali, Firenze 1980³, p. 4.

¹⁷ Si considerino ad esempio le forme riportate da Keil in tre sezioni di prova (equivalenti a TH 323.3 - 328.32, 349.10 - 351.23 e 384.31 - 387.27), da me fissate con criteri arbitrari: pur verificando le sole lezioni esplicitamente assegnate a P, senza prendere cioè in considerazione quante altre si dovrebbero ricavare dal silenzio dell'editore, è possibile evidenziare una trentina di casi di indicazioni inesatte o addirittura fasulle. Sono senz'altro erronee, infatti, le lezioni *Mahia* (323.4), *triginta* (323.13), *et* (324.17 e 325.13), *Facelitem* (325.20), *quod* (326.10), *sequens* (326.24), *ergo fuit* (327.2), *sermoni* (327.5), *diceret* (327.12), *quascumque* (328.6), *tantum* (328.32), *purgetur* (349.13), *pastoris* (349.25), *pastori* (350.5), *Posidonaque* (351.1), *quoniam* (351.5), *fratre* (351.15), *hic* (351.22), *quoniam* (384.32), ὄρα (385.2), *granum* (385.12), *fluvius* (385.19), *quoniam* (386.14), *quaque* (386.15), *per quem* (386.18), *synecdocicos* (387.17), *a Minerva* (387.24) e *quoniam* (387.26). Le forme corrette possono essere rintracciate con facilità nell'apparato di Hagen, ad eccezione di *Magia* a 323.4, segnalato solo a partire dall'edizione di J. Brummer, *Vitae Vergilianae*, Lipsiae 1912, p. 73. Mi limito pertanto a osservare che a 326.24 P scrive *sequen-* in fine di rigo tralasciando poi di completare il vocabolo al rigo successivo, mentre a 385.19 appare l'abbreviazione *Fl.*,

però voler trarre da ciò un giudizio di demerito circa l'opera del Van Santen: non conosco infatti le precise condizioni in cui fu realizzata la trascrizione né il codice berlinese contiene chiare informazioni al riguardo¹⁸. A prima vista, comunque, la collazione si segnala per il tentativo di riprodurre come meglio possibile il proprio antografo, rispettandone il testo, conservandone i *marginalia* e imitandone persino, occasionalmente, la scrittura e le abbreviazioni in uso. Eppure, come avviene di solito per i collazionatori troppo minuziosi, non difettano gli errori né mancano le incoerenze¹⁹. Ad esempio, se il Santenio imita talvolta il suo modello sin nei minuti particolari, riproducendone perfino delle grafie tipiche come *Buccolica* e *ocio*, altrove egli interviene sull'antografo, normalizzandolo o addirittura correggendone le presunte corrottele. Non sempre il codice è capito; a prescindere dagli errori già segnalati, il Van Santen ricorre più volte a omissioni *spatio relicto* per parole ancora leggibili nel manoscritto, ma che evidentemente non gli riuscì di decifrare: non si ha però modo di distinguere tali lacune, dovute a imperizia paleografica, da quelle già presenti nel codice, dove riflettono invece una mancata trascrizione di passi in greco²⁰. Abbastanza diffusi risultano poi gli

comunemente in uso nel codice sia per *fluvius* che per *flumen*. Improprie sono anche, nell'apparato di Keil, le segnalazioni di lacune a 323.3 (*om. P*), 324.22 (*quia non torquentur huc illuc*), 349.16 (*in*), 349.26 (*est*) e 386.4 (*Pectus*).

¹⁸ In un foglio accluso al codice, privo di intestazione, firma e data, e forse anche incompleto, si legge: « Je vous prie de faire bien mes compliments à M. Van Santen, de lui dire que je connais tous ses talents sur tout pour la poésie, qu'en conséquence je me suis fait plaisir d'obtenir de M. Capperonnier la permission de copier pour lui le Valerius Probus; je vais trouver quelqu'un qui s'en chargera » (sulla produzione poetica del Van Santen, cfr. D. Schouten, *Die Ida von Laurens Van Santen: Einleitung-Text-Kommentar*, « HumLov » 20, 1971, pp. 267-97).

¹⁹ G. Pasquali, *Storia della tradizione*, pp. 56 e 77. In particolare, l'apografo rivela alcune sviste ricorrenti nello scioglimento delle abbreviazioni in uso nel suo esemplare e suggerisce così l'impressione di essere stato redatto da persona inesperta prima ancora che poco accurata. Capita pertanto che q2 = *quia* sia trascritto normalmente con *quod* o con *quoniam*; *qsi* = *quasi* diviene regolarmente *quod* e *q* = *quod* è interpretato come *quae*; *pris* = *patris* e *pre* = *patre* sono letti rispettivamente come *pastoris* e *pastore*; *ex^m* ed *ex^o* sono sciolti in *etiam* ed *ex loco*, anziché *exemplum* ed *exemplo*; *qm* è interpretato come *quam* e non *quoniam*, *êê* = *esse* dà origine indifferentemente ad *et*, *etiam* ed *est*; *hûe* = *habuisse* è trascritto addirittura con *hominis*; *ññ* per *in integrum* è mantenuto inalterato; *fl.* è sciolto costantemente in *fluvius*, anche quando il contesto richiederebbe il neutro *flumen*.

²⁰ E infatti Keil non è in grado di separare le due diverse situazioni: cfr. *ex. gr.* TH 331.30 *an omnibus*, 366.11 *unam*, 367.27 *dixerat*, 367.28 *inmissa*.

errori di tipo piú comune, caratteristici dell'attività di trascrizione di qualsiasi copista: cosicché un intero periodo è caduto per aplografia in corrispondenza di TH 375. 25 - 6²¹.

Di maggior interesse è per noi la constatazione della presenza di interventi emendatori nell'apografo berlinese, da riassegnare evidentemente all'*ingenium* filologico del Santenio. Per la piú gran parte essi si limitano a facili aggiustamenti, per cui *Thesei* a TH 347. 1 è senz'altro corretto in *Therei*, *procreatum* (348. 15) in *procreatus*, *omen* (352. 3) in *omne* ed *ét ymon* (356. 22) in *etymon*; ma talvolta le proposte si fanno piú pesanti²². A TH 372. 12, ad esempio, all'errato ma non ancora chiaramente giustificato *meruit* di P, il Van Santen sostituisce la forma *no-cuit*, che è originaria ma gli deriva verosimilmente dalla citazione di Ovidio²³; anche i passaggi virgiliani sono talora emendati, sebbene mai sistematicamente²⁴. Al Santenio si possono poi far risalire alcune conget-

²¹ Gli interventi *a. c.* e *p. c.* non sono di norma evidenziati: in genere è accolta la grafia definitiva del manoscritto, ma anche in questo campo sono piuttosto frequenti le imprecisioni. A TH 333. 13 *mendacio*, a 323. 19 *epygramma* e a 334. 14 *eis similitudo*, ad esempio, sono tutte scritte *a. c.* A 337. 24 il Santenio riproduce invece sia la forma *accipimuss*, sia il piú corretto *accipimus*, che è *p. c.* Tali interventi sono di solito segnalati nell'apparato di Hagen, che li assegna a due mani diverse. Le correzioni furono certo effettuate con due inchiostri diversi, e dunque probabilmente in momenti successivi e con piú penne. Non sono invece sicuro che si debbano ipotizzare piú correttori né concordo con tutte le attribuzioni proposte da Hagen. In particolare l'aggiunta *com-* a 333. 13 mi sembra rivelare i tratti tipici delle scriba di P.

²² *procreatum* a 348. 15 è però attestato in tutti i codici probiani, come anche nell'*editio princeps* di Egnazio, e può essere difeso; allo stesso modo il Santenio corregge a 382. 2 il tradito *siccum*, guasto ma presente in tutti i testimoni, in *siccus*: il procedimento è qui piú valido, poiché in *siccum* è probabilmente da ricercare l'attrazione del precedente *serenum*, avvertita già nell'archetipo. *ét = etiam* a 356. 22 è forse influenzato da *etiam haurit* al rigo successivo; *omen* a 352. 3 si giustifica ipotizzando il passaggio per il tramite di una forma abbreviata quale si legge, ad esempio, nel codice M. Cosí anche l'inaccettabile *sui* di P a 372. 5 è emendato dal Santenio in *sus*, ma la lezione ci interessa per il confronto con la grafia *a. c.* di M *suis*. *Thesei* è infine da intendersi come una banalizzazione dello scriba di P.

²³ Una variante del tipo esibito in P non è attestata negli apparati ovidiani. *meruit* deriverà probabilmente dalla persistenza del precedente *meruisse* (TH 372. 9 = Ov. *met.* 15. 112), o forse da un'inconscia analogia con Ov. *met.* 15. 116, verso peraltro non citato da Probo.

²⁴ Cfr., *ex. gr.*: TH 354. 7 = G 1. 36 *sperent* (*spernent* P); 359. 28 = G 1. 226 *vanis* (*valis* P); 365. 24 = G 1. 383 *Asia* (*Asiae* P); 373. 11 = G 2. 437 *buxo* (*buxum* P); 374. 11 = G 2. 506 *et* (*aut* P); 383. 3 = G 3. 312 *saetasque* (*saetasve* P); 383. 7 = G 3. 392 *captam te* (*te captam* P). Resta qualche dubbio circa la possi-

ture, spesso non spregevoli, accolte con favore sia da Keil sia da Hagen e non indegne di comparire in un futuro apparato: a patto però che ne siano ben evidenti l'origine e il carattere, appunto, emendatorio²⁵. Del

bilità di una contaminazione di P con la *vulgata* di Virgilio ad opera del Santenio. Il metodo non sarebbe di per sé in contrasto con i criteri filologici del XVIII secolo e spiegherebbe con facilità le frequenti variazioni apportate al testo del codice; d'altra parte, sono omesse in lacuna delle citazioni di difficile decifrazione nel manoscritto (ex. gr.: TH 367.28 = A 8.277 *inmissa*), mentre altre vi sono distorte (ex. gr.: TH 367.6 = G 2.18 *et pro' etiam* P, Verg.; 370.20 = G 2.167 *Nec pro Haec* P, Verg.; 380.22 = G 3.114 *rapidisque pro rapidusque* P, Verg.); il che mal si accorda con l'ipotesi di un immediato controllo su un testo a stampa. È presumibile quindi che le variazioni apportate dal Santenio dipendano pressoché esclusivamente dalle capacità mnemoniche del collazionatore.

²⁵ Alcune delle congetture proposte dal Santenio riappaiono almeno in parte della tradizione probiana differente da P, e ad essa dovranno essere riferite in un futuro apparato. È il caso, ad esempio, di *quae* anziché *quod* a TH 331.9, *in Italiam* per *Italiam* a 350.14, *in segete* a 359.3, *autem* a 363.12, *qui* per *quia* (originato probabilmente da errore di persistenza) a 372.15, come anche di *quod* corretto in *quae* dal Santenio a 381.3. A 360.23 P e gli altri manoscritti scrivono *septentrionem*, E *vntrionalem*, corretto poi nelle stampe cinquecentesche in *septentrionalem*, che è quanto si legge anche nella collazione del Santenio. Altre proposte appaiono invece decisamente inaccettabili: così *faciunt* a 383.1 corregge sintatticamente l'improponibile *funt* dei testimoni probiani, ma non si accorda al pensiero dello scoliasta. Decisamente superiore è la congettura *finiunt* avanzata nell'edizione probiana dell'Ascensio (Parisiis 1515) e accolta da Keil e da Hagen. *habitant* a 363.6 trova parziale conferma in M, ma la parallela sostituzione di *sunt* a *si* è troppo gravosa. *parvis* a 381.16 corregge l'assurdo *parmis* di P, ma resta inferiore alla lezione *primis* attestata in V e nella *princeps. hunc* a 346.10 aggiusta grammaticalmente la forma *hoc* presente in P, ma la lezione *hosti* di V è *difficilior. significat* a 350.11 non tiene conto del frequente variare della prospettiva temporale nelle allusioni di Probo a Virgilio, che è immaginato ora come presente e tuttora agente (ex. gr. 341.15 e 342.1 *ait*, 348.7 e 348.23 *significat*), ora nella dimensione storicistica del perfetto (ex. gr. 337.23 *dixit*, 348.24 *promisit*). Decisamente migliore è la correzione di *quam* in *qua* a 327.1, accolta infatti nel testo da Keil e da Hagen, seppur non intesa come congetturale. A 386.4 *dictus* è affatto legittimo ove non si accetti l'integrazione *oppidum* presente nella stampa di Egnazio. Così *dicitur* a 374.21 è reso necessario dalla lezione *baccha* dei codici, ma si oppone all'espressione *baccham dicit* della *princeps. facta descriptione* a 341.10 è bella integrazione di *facta descriptio*, che non può essere salvato senza intervenire drasticamente sulla punteggiatura e sulla sintassi del periodo. La maggior parte degli interventi del Santenio sembra richiamarsi a un'idea alquanto generica di eleganza espressiva, talora più supposta che reale: così *facere* in luogo di *fecisse* a 338.2, *accipit* per *accepit* a 373.21 e, soprattutto, *liberaliter* per *liberalius* a 376.25. *et Xenophanes* a 343.22 deriva forse da un'inconscia dittografia, *est* per *sit* a 357.1, *maximum* a 357.12 ed *excluduntur* a 366.8 non mi sembra apportino miglioramenti sostanziali. A 344.17 P scrive *imitatus est ait*, che è la lezione esibita da V a. c.; M omette invece *est*, come V p. c. e come il Santenio. Si potrebbe però proporre di conservare *est* e inserire *cum* davanti ad

che Keil non tenne invece alcun conto: se il Santenio infatti, pur tendenzialmente rispettoso del codice che veniva copiando, non mancò di intervenire dove la correzione gli appariva necessaria e palmare — secondo un criterio del resto diffuso prima dell'affermarsi delle teorie lachmanniane — nell'apparato del 1848 ritornano puntualmente sotto forma di lezioni del codice P, e senza distinzione dalle reali varianti, sia gli errori di collazione sia le congetture del Van Santen, cui si aggiungono poi gli sbagli specifici del nuovo editore²⁶.

Sotto questo profilo le anhotazioni predisposte da Hagen possono ben dirsi irreprensibili; il codice parigino venne collazionato²⁷ di per-

ait, oppure di espungere *ait* come dittografia di *quod ait* al rigo precedente. A 345.1 *ferfugere*, il testo di P, deriva certamente da *perfugere*, che è quanto si legge negli altri manoscritti: il Santenio propose invece *subterfugere*, accolto anche da Hagen, ma non è chiaro a che titolo effettivo. A 347.26 *exceptus* è mutato in *acceptus*, che meglio si adatta al racconto probiano. A 354.23 il Santenio scrive *totidem mensibus apud Inferos*, anziché *totidem vero apud Inferos*: la proposta ha scarsa plausibilità paleografica né sembra migliore della variante *totidem cum viro* testimoniata dalla *princeps. sint* in luogo di *sunt* a 371.26 è presumibilmente giustificato dal precedente *idcirco quod*, ma non tien conto del continuo fluttuare tra i due modi verbali, tipico del testo probiano. A 372.15 il Santenio propone *victoris* dove i codici hanno *victoriae* ed Egnazio *victori*, entrambi accettabili. A 373.24 *longitudinis* per *altitudinis* è banalizzante. *retinere* invece di *continere* a 384.13 è stato accettato sia da Keil che da Hagen ed in effetti è più espressivo, sebbene la tradizione sia qui tutta concorde nell'altra lezione, di per sé non insostenibile. A 387.28, infine, P scrive *frigi*, ma il Van Santen vi legge *erigi*, espunto poi da Keil e da Hagen e da quest'ultimo spiegato come dittografia di *Eridanus*. È ovvio che partendo da *frigi* tale interpretazione appare meno probabile: né il costume di rimuovere le corrottele senza giustificarle è pienamente convincente.

²⁶ Per il metodo filologico anteriore alla teorizzazione del Lachmann, vd. Pasquali, *Storia della tradizione*, pp. 74-6. Nelle tre sezioni utilizzate in precedenza come banco di prova (vd. *supra*, n. 17), ad esempio, le forme *Graecias* a TH 324.9, *sermoni* a 327.5, *quascumque* a 328.6, *dicit* a 329.25 e ὄρα a 385.2 nascono dal fraintendimento dell'apografo del Santenio, che lì è ancora rispettoso del testo originale. Ma, con un simile metodo, il numero di imprecisioni presenti nell'edizione di Keil non può essere troppo contenuto: vd., *ex. gr.*, in *facti nomine* a TH 352.27, *cui eum* a 353.1 e *scorpius* a 353.31.

²⁷ Una collazione parziale del codice fu effettuata anche da Dübner, la cui testimonianza è occasionalmente invocata in apparato da Keil e da Hagen. Neppure il lavoro di Dübner è però esente da errori: cfr. *ex. gr.* TH 341.12 *est* invece di *et*, 343.16 *arripuit* per *adripuit*, 344.8 *assignarunt* anziché *assignaverunt*, 344.10 *σκοτεινός* in luogo di *scotinos*, 345.19 *boves se* e non *se boves*, 352.14 *quem* per *eum*, 354.26 *vocamus* invece di *vocant* e 359.20 *opera* anziché *ope*, nonché le omissioni di *Cognomenta magnorum Deorum* (344.2) e *illa* (346.30). Altrove Dübner mescola invece le informazioni desunte dai diversi testimoni, senza

sona dal nuovo editore e se ne scorgono gli evidenti vantaggi: le imprecisioni tuttora reperibili risultano singolarmente scarse e destinate a un'ulteriore diminuzione in un apparato dove non si conceda troppo spazio a variazioni di interesse puramente grafico²⁸. Hagen errò per lo più nel riportare alcune lezioni grafiche di P, non sempre segnalò l'esatta estensione delle lacune presenti nel codice, talora interpretò male le abbreviazioni in uso, oppure non le interpretò affatto limitandosi a riprodurle. Ma, nel complesso, i veri e propri errori di collazione sono di numero decisamente limitato e, in quanto dovuti a banali sviste, risultano facili da individuare e correggere. È così possibile formarsi un'immagine sufficientemente precisa delle lezioni esibite dal codice parigino: a voler ricercare ancora qualche difetto nell'apparato di Hagen, bisognerà evidenziarne non gli errori di trascrizione, quanto piuttosto l'eccessiva minuzia con cui l'editore ci informa di varianti a carattere scribale — che nulla servono a dimostrare — nascondendo e quasi affossando in esse le poche variazioni importanti, le sole dotate di valore separativo²⁹.

distinguerne con esattezza la provenienza: vd. *ex. gr.* TH 380.21 - 381.12, essenzialmente fondato sulla *vulgata* risalente ad Egnazio, ma nel quale sono tacitamente accolte le varianti *primus autem, quorum, et tauris* e l'omissione di *quoque*, tutte provenienti da P.

²⁸ È innegabile che l'apparato predisposto da Hagen rasenti in più occasioni il ridicolo nella minuzia con cui ci informa dell'alternarsi in P delle grafie *idcirco* e *iccirco*, oppure di *celum, coelum* e *celum*! Tanto più che le stesse informazioni non ci sono poi fornite né per M né per V e quindi il risultato finale non può dirsi in nessun modo critico o esauriente. Sotto questa massa di inutili quisquillie affogano piuttosto, e quasi vi si perdono, le (poche) varianti veramente importanti, cioè le sole aventi valore separativo. L'ortografia in uso nei codici potrebbe interessare laddove si riuscisse a dimostrare che reca traccia diretta dell'antichissimo bobbinese sul quale è esemplata: il che Hagen non si attenta a sostenere. Oppure, se i manoscritti fossero rappresentanti di epoche e scuole differenti: ma il comune ambito di provenienza e la datazione all'incirca contemporanea precludono anche questa possibilità. Né si è in grado di dimostrare che la grafia dei codici probiani rispecchi o, al contrario, si scosti in modo particolare dall'*usus* pomponiano.

²⁹ Notizie imprecise sulle lacune di P sono riportate in nota a TH 334.8 (*add. sem. lineae*), 338.23 (*corr.: tredecim*), 364.4 (*corr.: trium et sem.*), 366.22 e 374.23 (*add.: spatium relicto*) e 387.21. *êê* a 338.8 è in realtà *ee*, cioè *esse*; *ni* a 359.17 è *in*; *appella4* a 344.10 equivale ad *appellat/*, cioè *appellatus*. *./* a 357.22 è l'abbreviazione usuale per *est*; a 364.9 l'*etiam* di M, V e della *princeps* trova conferma anche in P. A 329.12 *micton* è da intendersi scritto in caratteri greci. Altre imprecisioni imputabili a Hagen riguardano prevalentemente delle varianti scritturali, segnalate con grande zelo in apparato, ma non sempre con pari precisione. *votalem* a TH 367.4 ed *eiusdam* a 386.12 deriveranno presumibilmente da

Ben diverso è il caso del manoscritto vaticano, che pure Keil poté collazionare di persona. Le precise modalità dell'operazione non ci sono note, se non nei termini generici in cui ne fa cenno l'editore medesimo³⁰; un esame dei dati acquisibili dall'apparato consente però di evidenziare come anche in questa occasione non difettino le imprecisioni e i veri e propri sbagli. Ad esempio, non è vero che V ometta *E* davanti a *cuius loco* in corrispondenza di TH 326.7 né *et luna* a 342.20, *regis* a 366.18 o *dat* a 372.7. Viceversa, nel codice vaticano mancano *est* a TH 337.24 e 338.13 — come pure negli altri manoscritti — e *quod est* a 359.23, sebbene Keil testimoni diversamente. A 327.28 V si accorda con i rimanenti codici nello scrivere *persecuturus*, mentre a 328.26 vi si legge giustamente *ab Iove e Iovis*; errori di stampa saranno invece le grafie *semustu* per *semustum* a 332.13 e *ut* anziché *aut* a 340.1³¹. Ancor più di frequente V risulta vittima di una sorta

errori di stampa; *Mabia* a 323.4 si spiega per la confusione occorsa tra la *G* onciale aperta, tipica di Pomponio, e la *h* minuscola corsiva: ma la svista di Hagen sarà stata probabilmente suggestionata dall'apparato di Keil, dove la lezione è trasmessa in forma parimenti errata. Tra gli sbagli più significativi, mi limito a segnalare che *Item* a TH 333.10 non è omesso da P, il quale invece scrive *pro fluenti dixit sed* (om. *pro*) *puro* a 333.13. In corrispondenza di 337.27 nel codice si legge *mare*, non *maria* e a 339.9 *probanda*, non *probantur*; a 341.2 $\gamma\eta$ non è tacita correzione di Dübner, come suggerisce Hagen, ma l'effettiva lezione di P: il tratto inferiore del gamma è però rimasto parzialmente coperto dalla successiva linea di scrittura, il che spiega la frettolosa interpretazione proposta dall'editore. A 347.8 lo scriba del manoscritto aveva accostato troppo tra loro i vocaboli *Alpheo* e *rursus* ed è quindi intervenuto a separare i due termini con un tratto di penna verticale: *Alpheoi*, come scrive Hagen, è variante di pura fantasia. A 348.10 si deve leggere *in eum convenit*; a 349.5 P scrive *vetere*, mentre a 350.20 omette *quod* e a 358.12 si trova *enim*, non *autem*. A 363.21 vi appare *conflixisset*, come negli altri manoscritti; a 364.9 *etiam*, che è lezione anche di V; a 370.4 *maxima*, non *maxime*. A 370.26 è omessa l'espressione *carmina quae dicuntur*, di tono glossematico, senza segnalare alcuna lacuna; a 374.26 P concorda con gli altri manoscritti nella forma *cui* e scrive *appellabant* per proprio conto. Il nesso *q2* che compare a 378.24 dovrebbe infine significare *quia* in questa come in tutte le sue precedenti occorrenze.

³⁰ Vd. Keil, pp. III-IV. Del codice vaticano Keil fece già uso in *Kritische Bemerkungen zu Virgil aus Probus*, « Philologus » 2, 1847, pp. 163-8.

³¹ Altre lezioni non correttamente riportate da Keil sono *possit* (340.5), $\gamma\eta$ (341.2), *peterent* (343.6), *tamen* (345.4), *populus* (347.11), *Quinta* (363.26) e *sint* (368.8). Alcuni segni di abbreviazione non sono stati sciolti esattamente: a 330.17, ad esempio, si deve leggere *disputaverit*, non *disputavit*; a 349.14 *prestringat* (sic!), che è lezione anche di P; a 362.10 *quod* e non *quae*, a 370.10 *protractus* invece di *pertractus*. A 336.10 *Anchisa* è la scrittura originaria del codice vaticano, come negli altri manoscritti; *p. c.* fu aggiunta una *-s supra lineam*:

di 'congiura del silenzio', sia perché Keil non ne segnala alcune variati degne invece di nota, sia perché ricorda per il solo codice parigino delle lezioni presenti anche nell'altro manoscritto ma qui rimaste inavvertite³². Sono poi normalizzate tutte le anomalie grafiche, vere o presunte, dei testimoni a disposizione: così a TH 326. 8 Keil scrive *profiscerentur* benché la tradizione manoscritta sia concorde nella lezione *profisceretur*; mentre a 331. 11 in V si deve leggere *Cymeus*, a 331. 28 *nec*, a 341. 20 *de Annali tertio* e a 372. 5 *suis*, forme che ricompaiono almeno in parte degli altri testimoni³³.

la forma *Anchises* è attestata invece nella sola *editio princeps*. A 336. 15 V aveva scritto originariamente *omnia*, poi corretto in *omina*, mentre al rigo successivo si trova *oia*, abbreviato, nel testo e *omina*, per esteso, come richiamo a margine. A 368. 9 a. c. si leggeva effettivamente *Magnae matris* come sostiene Keil, ma p. c. l'ordine dei vocaboli è stato invertito. A 350. 11 non è riportata la variante *significavit*, che accomuna V agli altri testimoni; a 351. 16 si deve accostare la lezione *Icnio* (non *Ionio*!) del codice vaticano alla forma *Ichnio* presente in P contro le varianti *Isthmio* di M e *Icmaeo* della *princeps*, sebbene solo quest'ultima risulti corretta. A 359. 12, infine, si deve leggere *in* davanti a *Kal.* e non *III*.

³² Omissioni di varianti si ritrovano a TH 327. 2 (*inserebat*), 352. 2 (*numine*), 358. 24 (*duos*), 381. 22 (*compressa ... mutata*), 382. 24 (*cumque*), e 383. 23 (*qui*). A 329. 24 si legge *dicit* non *dicunt* e al rigo successivo *dixit*, non *dicit*; a 339. 21 e a 373. 26 la lezione di V è *et* e non *ex*. A 350. 29 il codice scrive *tridente*, a 358. 7 *quas*, a 361. 8 *per intemperatam*, a 363. 27 *ierit*, a 376. 2 *arbori*, a 381. 18 *Laburnum* e a 382. 20 *adsueverat*; a 383. 27 non è omissa *quidam*; a 337. 23, infine, V scrive *Non* anziché *Nam*. Nel codice riappaiono poi alcuni fenomeni grafici comuni a tutta la tradizione manoscritta, quali la prevalenza di *-i* interna su *-e-*, le frequenti dissimilazioni, la preferenza per il gruppo *-ci-* rispetto a *-ti-*, le scritture *Virgilius*, *egloga*, *Messala*, *Menalius*, *Hemus*, *Hemathia*, *marmur*, *Exion*, *Phalantus*, *Ulyxes*, *thura*, *exametris*, *Ieres* e *Ωceanus*. Frequenti sono gli errori scribali: *intento* per *invento*, *erranter* per *errantem*, *secus* anziché *secutus*, *gemina* in luogo di *gemma* ... In molti casi lo scriba è però intervenuto a correggere quanto scriveva, sia *extra marginem* (*bellum* 337. 12, *et alio loco* 343. 13), sia sull'errore stesso (*Cantabrico ex Cimbrico* 323. 15, *lucosque ex locosque* 350. 17 e 381. 13). Tra le *lectiones singulares* meritano una segnalazione *primipilarum* (328. 4), *apud* (341. 19), *prosequatur* (347. 4), *pro Dieresim* (348. 22) e *unde ait* (356. 13), oltre alle omissioni di *enim* (330. 8), *Nisi* (346. 6), *enim graece dicitur* (356. 19) e *arbata* (358. 6). Alcune varianti, benché di per sé trascurabili, consentono di accostare V a M e/o a P: cfr. *ex. gr.* 327. 1 *sic ex hic* e *dialectos*, 327. 23 *sensu*, 328. 1 *acciperent ex admitterent*, 328. 13 *et* anziché *at*, 329. 12 *μικτόν*, 330. 8 *a vibratione*, 333. 13 *om. pro ante puro*, 339. 9 *probanda*, 340. 10 *probat ex putat*, 345. 14 *quasi*, 345. 20 *om. filio*, 348. 10 *in eum*, 351. 23 *dum* e *montosa*, 363. 22 *diversi*, 363. 24 *hoc ex hos*, 368. 8 *sint*, 370. 9 *existimatur*, 385. 15 *in qua*, 386. 22 *núo*, nonché l'omissione di *est* a 328. 32, *aiunt* a 330. 6 e *quamquam* a 338. 19.

³³ Keil sostituisce sempre la forma *iidem* alle grafie *eidem* o *idem* dei codici, *iis* ad *eis*, *iique* ad *eique*. Di conseguenza, la lezione *iidem* a TH 337. 14 trova

Gli esempi finora considerati sono sufficienti, credo, per indicare come le lezioni erroneamente attribuite al codice vaticano derivino dalla fretta e dalla superficialità con cui Keil ne eseguì la recensione, ma non costituiscano in genere degli interventi congetturali³⁴: una semplice revisione del manoscritto sarebbe quindi dovuta bastare a un editore successivo per correggere le principali imperfezioni dell'apparato realizzato nel 1848, senza particolari complicazioni. Viceversa, per questo codice Hagen si fondò unicamente sul lavoro del collega e predecessore, deducendone i dati necessari dalle annotazioni in calce al testo quando non ricavandoli *ex silentio* dall'edizione stessa³⁵. In tal modo, non solo gli errori precedenti non vennero corretti, ma anzi traccimarono in massa nella nuova stampa: e, come ovvio, ad essi se ne aggiunsero poi altri ad opera del nuovo editore³⁶. Non basta: persino l'impostazione dell'apparato predisposto da Hagen finì per essere discriminante nei con-

ferma soltanto nella *princeps*, dove peraltro il verso virgiliano ivi citato (A 3.541) è riportato in forma abbreviata, con le sole lettere iniziali di ciascuna parola: dunque la vocale geminata è qui esplicito richiamo alla forma accolta nel testo di Virgilio, e serve ad evidenziarne il valore di *longum*. Non sono in grado di specificare se tale uso risalga ad Egnazio o, come credo probabile, sia entrato nella *vulgata* di Virgilio già prima del 1507: ma è certo che i codici probiani scrivono concordi *idem*, secondo la miglior tradizione virgiliana. In tal senso si dovrà modificare anche l'apparato approntato da M. Geymonat (ed.), *P. Vergili Maronis Opera [...]*, Augustae Taur. 1973, p. 279, poiché non è possibile dimostrare che la forma *iidem* sia derivata ad Egnazio dal rispetto dell'archetipo probiano.

³⁴ I casi di normalizzazione grafica testé evidenziati non costituiscono un'eccezione, poiché a tali fenomeni Keil e la filologia del suo tempo non attribuivano importanza alcuna.

³⁵ Sembra strano che Hagen, dopo aver personalmente verificato l'inaffidabilità dell'apparato di Keil nei confronti del codice parigino, abbia poi accolto senza riserva le varianti di V e della *princeps* segnalate dalla medesima fonte. In assenza di prove specifiche, credo si possa ipotizzare che su tale decisione abbia influito la conoscenza dell'apografo del Santenio. Hagen, cioè, deve aver creduto che il caso del manoscritto da lui esaminato rappresentasse un'incresciosa eccezione, la cui responsabilità non poteva essere attribuita direttamente a Keil. L'autorità e la fama di collazionatore del filologo di Halle non ne venivano pertanto messe in discussione e se ne poteva quindi accettare fiduciosamente la parola almeno per quei testimoni da lui verificati di persona.

³⁶ A TH 325.22 Hagen omette di segnalare le varianti *numeri* e *consecrabat*, correttamente registrate da Keil. A 351.6 viene sciolta in *generationis* l'abbreviazione *gen.* adottata nella precedente edizione: nel codice si legge più esattamente *generationes*, come nella stampa di Egnazio. A 382.17 Hagen giustifica la presunta lezione di V *ipse* come originata dall'erroneo scioglimento dell'abbreviazione *ipre* di *tempore*: ma il testo di V è in realtà corretto, e fu Keil a leggervi erroneamente *ipse*.

fronti di V, poiché non è in grado di fornire per il nuovo codice quelle informazioni a carattere prevalentemente scribale (particolarità grafiche, alternarsi di diverse mani o grafie, scritture *a. c.* e *p. c.*, *marginalia*³⁷, che abbondano invece per gli altri testimoni e che compongono addirittura la maggior parte delle annotazioni a piè pagina, quand'anche inutili ai fini propriamente testuali.

Non meno difficile risulta la situazione della *princeps* egnaziana. Keil, infatti, non credeva alla buona fede editoriale dell'umanista e riteneva che il testo da lui pubblicato fosse inquinato da molte e gravi interpolazioni³⁸: di conseguenza, egli accolse nel suo apparato solo un limitato campionario delle lezioni esibite da questo testimone. Di tale caratteristica diede però notizia nella prefazione all'opera: « (...) Egnatium autem ibi tantum consulerem, ubi aut dubitabam, utrum codicem sequerer, aut corruptam uterque scripturam praebebat ». Hagen non prese in considerazione questa nota e ritenne che l'apparato di Keil fosse di tipo negativo per E come lo era per i codici. Dal silenzio del precedente editore trasse così una nutrita serie di varianti che non han-

³⁷ V è codice di grafia corsiva, con poche abbreviazioni e nessuna legatura. Il testo si dispone su 30 righe a foglio, con ampi margini ai lati, solo parzialmente ricoperti da annotazioni. Il margine interno è utilizzato per delle correzioni o delle integrazioni, introdotte da una doppia linea obliqua (/). Numerosi risultano anche gli interventi apportati direttamente sul testo, che nondimeno resta in più occasioni scorretto. Alcune parole, tutte sicuramente corrotte ed inaccettabili nel contesto in cui si trovano, sono sovrastate da un segno a forma di croce, eseguito probabilmente dalla medesima mano cui si deve la stesura del testo: cfr. *ex. gr.* *muneris* per *humeris* (329.22), *lamnis* (345.3), *re mosta* anziché *remota* (350.2) ed *antio ecumena* (361.12), poi corretto a margine in *antioecumene*. Una mano apparentemente più recente ha scritto, al margine superiore del foglio 78 r, *blatta la zeccha*, senza alcun riferimento plausibile al testo probiano. Gli altri *marginalia* assumono in genere l'aspetto di *notabilia*, pur non mancando le annotazioni grammaticali sotto forma di *loci similes* (*ex. gr.*: f. 78 r = TH 340.3: *Incendium mundi Lucanus idem dixit*) e di interpretazione di termini greci o comunque ellenizzanti (*ex. gr.*: f. 68 r = TH 323.13: *ἐκλογὴ electio*, *αἰγλωγα aegloga*, *a capris et locutione deducta vox*). Affiorano occasionalmente dei richiami all'antigrafo (vd. *infra*, pp. 126 e 250-51); Keil ne evidenziò solo uno, equivalente a TH 326.17, dove pure è da leggere *sine* anziché *fuit*.

³⁸ Keil, pp. viii e x; sull'intera questione vd. *infra*, pp. 138 ss.

³⁹ Così a TH 331.3 si attribuisce ad E la lezione *Amyclesi* ricavata dal testo di Keil, in luogo della legittima variante *Amydesi*; a 378.11 non è segnalata la lezione *per* comune a E, M e P, contro il *praeter* di V; a 378.17 è ignorata la coincidenza tra E e P nello scrivere *cadenti* anziché *cadentique*; a 387.30 Hagen non conosce la variante *sint ut cornu*.

no in realtà corrispondenza con l'effettivo testo della stampa³⁹. L'apparato di Keil era selettivo, ma corretto: tra le poche imprecisioni rintracciabili, mi limito a indicare come a TH 325. 8 E scriva *cum clavaeum* e non *cum clava et*, mentre a 331. 2 viene omissa sia l'*et* attestato dai codici, sia l'*ei* introdotto da Keil, a 353. 31 si legge *scorpius* e non *scorpios* e a 376. 6 il nome *Temmices* sostituisce la forma *Entenes* presente nei codici mentre *Phoenices* è al posto di *Stemanti*; nelle citazioni greche, ricavate principalmente da E, Keil normalizza le lezioni della *princeps* solo quando siano di interesse grafico, rispettando scrupolosamente tutte le varianti provviste di senso compiuto. Il risultato finale appare perciò decisamente valido: si può contestare la scelta di partenza effettuata dall'editore, ma resta ineccepibile l'operato fondato su di essa. Il che non può invece dirsi per l'apparato di Hagen: dove i passi che necessitano di una correzione salgono al numero di oltre quattrocento, sia perché le lezioni ivi attribuite ad E risultano fasulle sia perché la stampa di Egnazio esibisce in quel punto una variante che meriterebbe di essere accolta nelle annotazioni, quando non addirittura nel testo, ma che è stata ignorata dai critici moderni. Non è naturalmente questa la sede adatta per una revisione così radicale di quanto si è compiuto in passato: basti indicare, a titolo puramente esemplificativo, come in corrispondenza di TH 324. 20 E scriva *a forma sedilis*, che mi sembra lezione non priva di senso e degna di essere accolta in una futura edizione⁴⁰. Così a 326. 3 si legge X, che non si può scartare

⁴⁰ Ἀστράβαι sono comunemente gli animali da soma adibiti al trasporto di persone (vd. Suid. *s. v.*, Etym. M. 159. 51-5, Lys. 24. 11), ma anche un tipo di veicolo (Dem. 21. 133, Ath. 11. 481 e) caratterizzato dal sedile ὡς ἀστράβῃ τηροῦσα τοῖς νότοις ἐγκάθεζεσθαι τῶν ἵππων τὸν ἰπέα (Tz. H 9. 847-63, Suid. loc. cit., Etym. M. loc. cit.). 'Astraba tabella ubi pedes requiescunt' è infine la definizione che si legge in *Gloss. Lat.* 4. 406. 29 e 5. 591. 17 (ma cfr. anche 2. 22. 15). Un interessante precedente alla narrazione probiana sembra suggerito da Macho 387-91 *Gow* (= Ath. 13. 582 b): una scena che, a quanto è lecito intuire dalla confusa narrazione dell'opuscolo, Plauto potrebbe aver ricalcato nella sua commedia. Dubitava però della sincerità del racconto probiano G. Goetz, *De Astrabae Plautinae fragmentis commentatio*, Diss., Ienae 1893, p. iv (vd. *contra* Fr. Ritschl, *Parerga Plautina*, Berolini 1845, pp. 129-32 e 159-62; Id., *Opuscula philologica*, III, Lipsiae 1877, pp. 186-97). Di poco aiuto sono gli ulteriori riferimenti alla commedia ricavabili dalle fonti antiche (Varr, *LL* 6. 73 e 7. 66, Gell. 11. 7. 4, Non. *s. vv.* 'exterebrare' p. 87 L. et 'protinus' p. 599 L, Fest. *s. vv.* 'reciprocare' p. 342 L et 'subscudes' p. 400 L). Di nessun interesse è invece la supposta derivazione dei *Carmina Astrabica* dall'eroe spartano *Astrabacos* (per il quale vd. Hdt. 6. 69 e Paus. 3. 16. 9), proposta da S. Wide, *Lakonische Kulte*, Leipzig

a priori; a 327. 13 troviamo *pastori congruentibus sensibus*; il cui carattere di possibile interpolazione deve essere dimostrato, mentre l'omissione di *idest canes* a 331. 14 suggerisce l'ipotesi che nei codici tale forma tragga origine da una glossa esplicativa della precedente citazione greca⁴¹. A 334. 27 il testo di E suona *Ditis imperia apud Inferos, ter-*

1893, pp. 279-80 e M. P. Nilsson, *Griechische Feste*, Leipzig 1906, p. 198: il riferimento del termine all'ambito semantico di στρέφω (cfr. TH 324. 21-2 παρὰ τὸ μὴ στρέφεσθαι, « quia non torquentur huc illuc »), quand'anche improprio, sarebbe comunque confermato dal parallelo degli Sch. Dem. 21. 133, παρὰ τὸ μὴ στροβείσθαι μηδὲ στρέφεσθαι, ed è quindi ricorrente nella tradizione scolastica antica. Thilo, p. 297, congetturava l'integrazione *vehiculi* in luogo di *sedilis*, lezione della *princeps* ignorata dall'apparato di Keil: ma il trapasso al rigo successivo, 'Sunt autem astraba vehicula dicta eqs.' diverrebbe così alquanto aspro e parzialmente tautologico. *sedilis*, quantunque termine inconsueto e presente all'interno di un nesso a sua volta non privo di forzature ('advecti a forma *sedilis*'), non pare derivare ad Egnazio da emendazione, neppure facilitata dai paralleli greci qui addotti.

⁴¹ La lezione X fu naturalmente accolta in tutte le edizioni varroniane anteriori al 1848 e ancora in P. Mirsch (ed.), *De M. Terenti Varronis Antiquitatum Rerum Humanarum libris XXV*, Lipsiae 1882, p. 110 fr. XI. XI è invece preferito da Keil e Hagen, ma né il confronto con gli altri frammenti di sicura locazione, né l'ignoranza della grafia in uso nel codice di Bobbio consentono di risolversi a favore dell'una o dell'altra ipotesi. Resta discutibile anche il calcolo delle probabilità teoriche relative alla corruzione su base paleografica di X in XI o, viceversa, di XI in X. Nel caso di TH 327. 13 è invece possibile avanzare qualche ulteriore considerazione: la struttura del ragionamento probiano sembrerebbe a prima vista richiedere e giustificare la presenza nel testo di *pastori*; dopo aver enunciato l'esistenza di uno stile sublime e prima di specificarne un esempio derivato dalla seconda ecloga, l'autore avrebbe infatti inserito la dimostrazione del comune *genus loquendi humile*, tipico della poesia bucolica (per il quale vd. ST 11. 22). D'altra parte nell'esempio fornito (B 1. 59-60) è difficile scorgere alcunché di umile e, come osservava già Heyne (I, p. 23) citando i successivi versi 61-2 in un contesto niente affatto favorevole a Virgilio, né il linguaggio né l'argomento possono dirsi propriamente tali. Neppure mi sembra che si possa qui invocare il fenomeno dell'*ad tenuatio*, osservato da Probo a B 2. 48, e alla cui perfetta comprensione ben poco apporta l'occorrenza del termine anche in Servio, TH 2. 379. 7. *Rustice dicta* sono per Servio le comparazioni desunte dall'ambito agricolo (TH 3 a. 21. 4), gli errori determinati dall'ignoranza e dall'inesperienza dei pastori (3 a. 35. 19-21), la mancata responsione nel canto amebeo (3 a. 32. 1-2) e la volgarità nell'elocuzione o nella scelta delle immagini (3 a. 86. 10-1). L'*adynaton* citato da Probo non sembra rientrare in nessuno di questi casi e anzi parrebbe perfettamente conforme alle regole del genere, dove non si voglia lamentare la mancata corrispondenza tra *freta* ed *aethere* (peraltro discussa vivacemente dalla critica moderna: vd. *infra*, p. 81 n. 45), che semmai impreziosisce il gioco delle immagini e riappare subito dopo, nella mancata ma dotta corrispondenza tra *Galli* e *Germani*. Anche gli animali citati da Titiro sembrano tutti di origine prettamente letteraria e non costituiscono una di quelle intrusioni inaspettate del mondo agricolo, lamentate

ram communem omnibus remansisse che, pur non risolvendo tutte le difficoltà del passo, è in miglior accordo con la citazione omerica dianzi riferita e accolta come originale sia da Keil sia da Hagen⁴². *Nutriat a*

come *rustica* da Servio. Donato loda in più occasioni (cfr. H. Georgii [ed.], *Tib. Claudius Donatus. Interpretationes Vergilianae*, I-II, Lipsiae 1906-12, *ad indicem*) l'abilità virgiliana nel comporre versi *aptos personae*, come anche *aptos rei*. Si potrebbe allora ipotizzare che la *congruentia* rimarcata da Probo con l'esempio di B 1. 59-60 sia da riferire alla situazione ivi narrata, cioè al ringraziamento rivolto ad Augusto e accostato alle lodi tributate da Enea a Didone in A 1. 607-8, piuttosto che alla persona che pronuncia i suddetti versi. La prima bucolica fornirebbe con ciò un esempio di quello stile solenne che a tratti si insinua anche in questa composizione virgiliana e che solo in seguito viene meglio delineato dall'argomentare probiano. Da questa prospettiva, se vi è in essa una qualche ragione di credibilità, l'inserzione di *pastori* diventa allora una sicura banalizzazione dell'*editor princeps*.

⁴² Hom. *Il.* 15.189-93. L'intero contesto non manca di suscitare qualche difficoltà: di Omero Probo ricorda infatti come 'consentiat Empedocli et Heraclioni, Ciceronis diversa opinione'. Ma il frammento empedocleo poc'anzi citato (TH 332. 30-2 = fr. 7 *ap.* M. R. Wright [ed.], *Empedocles. The extant Fragments*, Yale 1981, p. 96) attribuisce la terra al dominio di Era e l'*aer* a quello di Aidoneo = Dite, almeno secondo l'interpretazione comune esplicitamente accolta da Probo. Viceversa, Cicerone (*nat. Deor.* 2. 26) inverte le rispettive sfere di influenza, assegnando così la terra a Plutone, l'*aer* a Giunone. Il giudizio finale non lascia dubbi sulla necessità di conciliare i versi omerici con quelli empedoclei: cfr. già H. Diels, *Doxographi Graeci*, Berolini 1879, p. 91 n. 1, la cui proposta testuale non mi è peraltro del tutto chiara. Nei codici i versi editi da Egnazio sono omessi in lacuna, come avviene di norma per tutte le citazioni greche; a loro parziale commento si legge però che 'terra ad Ditis imperia, in aere terram remansisse', corretto dagli editori moderni in 'aer ad Ditis imperia, in Here terram remansisse', che contraddice palesemente Omero, pur essendo perfettamente rispondente al pensiero di Empedocle. Nell'*Iliade*, infatti, non è fatta menzione di Era, mentre la terra è definita dominio comune di tutti gli Dei e non del solo Plutone. Non mi pare possibile salvare questo testo, neppure proponendo un *collage* — di per sé poco plausibile — delle diverse versioni, accettando cioè dai codici la forma 'aer ad Ditis imperia' (per il parallelismo con Empedocle) e integrandola con il testo egnaziano 'terram communem omnibus remansisse' (per rispetto della citazione di Omero). Né mi sembra ammissibile supporre una citazione omerica originariamente priva del verso 193, che è in aperto contrasto con il pensiero di Probo, immaginandolo aggiunto in un secondo tempo dall'*editor princeps* per uno spontaneo completamente di un passo opportunamente troncato da Probo. Non solo: in ζόφον ἠερσέντα non è da ravvisare *tout court* l'*aer*, poiché ζόφος è piuttosto per Omero la regione delle tenebre, sia essa poi l'Occidente (*ex. gr.* ad Hom. *Od.* 9. 26), oppure anche l'Oltretomba (come ad *Od.* 11. 57); ἠερσείς, pur originariamente connesso con ἀήρ come l'affine ἠερσειδής cfr. LSJ: ἄερσειδής = '[dark] like the air'), sembra aver assunto a sua volta una sfumatura puramente cromatica (LSJ: 'cloudy, murky'), riferibile come tale ad oggetti che con il cielo poco o nulla hanno da spartire, quali il mare (*ex. gr.* ad Hom. *Od.* 2. 263) oppure la rupe

341. 15 ha pari dignità di *generet*, la lezione dei codici pubblicata da Keil; *apposuit* (350. 5) ha il vantaggio di una maggior eleganza espressiva nei confronti del semplice *posuit*, mentre *quidam* a 356. 22 riecheggia un tipico sintagma scoliastico⁴³. Un esempio significativo di come si vennero formando le annotazioni negli apparati delle edizioni moderne di Probo — e dei limiti quindi di credibilità da essi raggiunti — si ritrova a TH 332. 6, dove Keil e Hagen introducono entrambi

di Scilla (*Od.* 12. 233). ἠερόεις può anche essere l'*aer* e come tale è glossato, in forma dubitativa, dagli *Scholia Veneta* in nota ad *Od.* 20. 64 ἠερόεντα κέλευθα; τὸν αἴρα ἢ τὸν ἄδην; ma si consideri che qui la sfera celeste è già assegnata a Giove, signore dell'etere e delle nubi: le quali si formano appunto nell'*aer*, non nel sovrastante e incorrotto *aether* che per definizione è proprio il luogo ad esse superiore, ὁ ὑπὲρ τὰ νέφη τόπος (Hsch. I. 67. 1860). D'altra parte, è innegabile che il passo riferito da Egnazio rappresenti un *locus classicus* e non è ipotizzabile l'originaria presenza di una diversa citazione omerica cui l'*editor princeps* avrebbe sostituito un testo a lui più consono, ma non del tutto coerente con il contesto. Osserverei piuttosto che il ruolo di Eracleone, ricordato come concorde con Omero contro Cicerone, resta in tutto ciò estremamente dubbio, poiché manca un ulteriore richiamo a questo autore nel prosieguo del brano, e ciò sebbene la formula espressiva utilizzata da Probo sembri preludere a un'allusione diretta a un suo testo. Neppure è proponibile la correzione di *Heracleoni* in *Euripidi* perché, al di là di ogni verosimiglianza paleografica, il tragico greco è sì citato in due precedenti occasioni (TH 333. 2-3 e 333. 18-20), ma per questioni affatto marginali; senza contare poi che Eracleone, nome inusuale alla tradizione latina, è un commentatore omerico e dunque risulta giustamente associato a una citazione dell'*Iliade*. Pertanto, sono portato a credere che il testo probiano, certamente corrotto, sia qui anche lacunoso e che Egnazio, come i codici, non ne conservi molto più di una pallida traccia, fors'anche revisionata per meglio adattarla al nuovo contesto.

⁴³ *Apponere* è termine tecnico dell'imbandire una mensa: cfr. ThLL II, 1, col. 300 s. v. 2 e, per il costruito, vd. almeno Plin. *nat.* 22. 88 «... quem Theseo apud Callimachum adponat Hecale». D'altra parte, anche l'uso di *ponere* in luogo del composto, ma con la medesima sfumatura, è tutt'altro che eccezionale, seppure più poetico: cfr. *ex. gr.* Mart. 8. 22. 1 e Iuv. 5. 146 e, in forma assoluta, Cato RR 81, Verg. *A.* 1. 706, *Copa* 37. Contro la lezione di Egnazio sta quindi essenzialmente il ripetersi della medesima variante a TH 385. 6 (*pro epulis posuisset* LPV, *pro epulis apposuisset* E, cfr. qui Hyg. *astr.* 2. 4. 1 *Arcada* ... *pro epulis apposuisse*). Per l'uso del generico *quidam* nel linguaggio scoliastico vd. *ex. gr.* Phil. I-II ad B 2. 1 = TH 32. 5; id., ad B 2. 14 = TH 34. 23; *Br. Exp.* ad G 1. 20 = TH 206. 10; ead., ad G 1. 24 = TH 208. 1; *Sch. Ver.* ad B 3. 40 = TH 395. 1; ead., ad B 7. 33 = 400. 17; *Serv.* ad B 2. 1. = TH 3 a. 18. 6; id., ad B 2. 73 = 3 a. 29. 4; id., ad B 3. 30 = TH 3 a. 34. 12 (e cfr. S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma (1986), p. 23). Frequente è però, sia in Probo (*ex. gr.* ad G 1. 73 = TH 356. 30 *Putant*) sia negli altri scoliasti (*ex. gr.* Phil. I ad B 2. 1 = TH 31. 24 *dicunt*; *Br. Exp.* ad G 1. 31 = TH 209. 9 *dicunt*; *Serv.* ad B 2. 1 = TH 3 a. 18. 3 *dicunt*; id., ad B 3. 20 = TH 3 a. 33. 5 *volunt*), anche il costruito di forma assolutamente impersonale, quale è testimoniato nel passo in questione dai soli codici.

nel testo la lezione *acceptum* preferendola alla variante *conceptum*: la prima forma risale in realtà al Santenio e fu intesa da Keil come lezione di P da contrapporre a quanto attestato in E ed in V, ma segnalato in apparato per il solo codice vaticano. Da parte sua, Hagen evidenziò come *conceptum* fosse lezione comune a tutti i codici, ma accolse poi *acceptum* ritenendolo provenire da E. La tradizione è invece concorde nel leggere *conceptum* e le ragioni per preferire la congettura del Santenio, al più meritevole di un'apparizione a margine, non risultano cogenti⁴⁴. Il limite estremo di questa situazione viene però raggiunto in corrispondenza di TH 344. 1 - 347. 1, un caso evidenziato da A. Dal Zotto⁴⁵. Non sarà perciò superfluo ricordare come l'equivalente di tre pagine dell'edizione teubneriana sia qui omissa da E, presumibilmente in seguito alla caduta di uno o più fogli del codice di Bobbio: Keil non segnalò questa circostanza, giudicandola ininfluente ai propri fini; Hagen poté così ricavare dal silenzio del precedente editore ben diciassette varianti di E nell'intera sezione in realtà mancante!

L'edizione di Hagen si avvale anche di un terzo manoscritto, ancora sconosciuto a Keil: si tratta del codice M (Monacensis Latinus 755), segnalato nel 1861 da Th. Mommsen⁴⁶. Come già V e P, il nuovo testimone ha carattere miscelaneo e include fascicoli di origine e contenuto differenti riuniti insieme da Pier Crinito, la cui mano vi si alterna con quella del Poliziano e di altri copisti anonimi⁴⁷. Mommsen

⁴⁴ *acceptum* si legge ora nel Cod. Vat. Lat. 7179 (= R), ancora ignoto a Keil e per il quale vd. *infra*, pp. 98-101. Per *conicipere* cfr. Serv. ad A 11. 519 = TH 2. 541. 7-8 e Serv. Auct. ad A 12. 13 = 2. 577. 7-10.

⁴⁵ Dal Zotto, p. 12.

⁴⁶ Th. Mommsen, *Aus und über Leydener und Münchener Handschriften III: Virgilische Scholien*, « RhM » NF 16, 1861, pp. 137-40. A Mommsen si devono una sommaria descrizione del codice e la collazione di due sezioni dell'opuscolo probiano, equivalenti a TH 326. 2-21 e 329. 17 - 330. 9.

⁴⁷ C. di Pierro, pp. 6-7; A. Perosa, p. 82 nr. 82; I. Maier, pp. 207-8. Incerta è la precisa distribuzione delle mani: cfr. di Pierro, p. 7; *contra* Maier, p. 208 nn. 1, 3 e 4. Il testo di Probo, trascritto in forma incompleta, occupa i ff. 4-27 del manoscritto, autografi del Crinito, Una seconda numerazione da 1 a 24 è apposta al margine inferiore di ogni *recto*. Il testo è completato da un *colophon*, anch'esso autografo, edito per la prima volta da Mommsen, cui si deve anche la trascrizione dell'*explicit* a Donato (f. 38 v): entrambi sono stati riediti da di Pierro, p. 6, con sensibili modifiche. Edizioni parziali del *colophon* probiano sono infine fornite da Hagen, p. VIII; Rand, *In Quest*, pp. 128-9 e 165 n. 87; Sabbadini, *I codici*, pp. 616-7. Il testo recita:

si limitò alla collazione esemplificativa di due brevi sezioni dell'opuscolo probiano; G. Thilo produsse invece una collazione completa della nuova fonte e il suo lavoro servì a Hagen nella preparazione dell'apparato⁴⁸. A un riesame del codice l'operato di Thilo risulta decisamente accurato e, nel contempo, giustamente selettivo: le varianti di interesse puramente grafico sono infatti soppresse fuorché alla loro prima occorrenza e quando si tratti di termini difficili o inusuali, che possano recare traccia di una qualche corruzione. Non mancano naturalmente alcune occasioni di dissenso, del resto giustificato dalla grafia davvero « schwer zu lesen » del Crinito⁴⁹. Così, ad esempio, a TH 324. 6 M

Exscripsi hactenus ego, Petrus Cri
 nitus, pridie Nonas
 Octobres 1496, Florentiae
 in aedibus, quo tempore Petrus
 5 Caponius, civis florentinus, ut
 relatum, Pisis est interfectus.
 Ego vero in Musarum sacris
 epistolam quoque ad Scalae nostri
 apologiam de urbe Florentia
 10 apposui, quod me roga
 vit, insuper ad Valerium
 Probum, quem mox sum inte
 grum perscripturus, cum licebit
 exemplar aliquod invenire
 15 in quo opus id invenitur.
 Vale.

- 1 excerpsi *Mommsen, Rand*
 2 ante pridie aliquid deletum est
 4 in aedibus *om. di Pierro*
 5 Caponis *di Pierro*
 8 epistolam *di Pierro*; eptiù *Hagen*
 11 insuper *scripsi*; Ingø *Mommsen*; Ing *Rand*; inss *pro iunge Hagen*;
 interea *di Pierro*
 13 perscripturum *di Pierro*
 14 conveniens *Mommsen, Rand*
 15 quo *om. Mommsen, Rand*
 invenire *Mommsen, Rand*; inveniam *di Pierro*

Nel codice vi è un altro *colophon*, al *De Minutiis*, edito parimenti da di Pierro, p. 7 e ora da V. Branca e M. Pastori Stocchi in A. Poliziano, *Miscellaneorum Centuria Secunda*, I. 64 a, Firenze 1972 = V. Branca, p. 294. Per le vicende del codice cfr. di Pierro, pp. 1-3 e 25-6; Branca - Pastore Stocchi, I, pp. 67 b n. 32 e 75 b (= Branca, pp. 189 n. 5 e 333 n. 35); A. J. Hunt, *Three new Incunables with Marginalia by Politian*, « Rinascimento », s. II, 24, 1984, pp. 251-61.

⁴⁸ E. Lommatzsch, *ap.* TH p. VIII.

⁴⁹ Th. Mommsen, *art. cit.*, p. 138.

scrisse originariamente *Varrusque*, come è in E, correggendolo poi in *Varusque*, come nei rimanenti codici: la forma *Varicusque* segnalata da Hagen non trova conferma nel manoscritto. A 324. 19 M concorda con gli altri testimoni nello scrivere *fuertunt*, mentre a 325. 3 vi si legge *cuius*, a 326. 4 *Micodes*, a 327. 1 *sic*, a 327. 16 *possent* e a 329. 24 *dicit*. A 325. 3 il Crinito scrive *pastorum*, che riappare in uno dei codici ancora sconosciuti a Hagen; a 325. 10 la lezione *a. c.* è *easdem*, poi corretta in *eisdem* come negli altri manoscritti. A 339. 28 si deve leggere *fiunt*, come ipotizzato da Thilo, mentre a 330. 4 propenderei per *Eubeia* pur non essendo in grado di escludere definitivamente la lettura *Euboia* proposta da Mommsen. Infine, a 340. 21 anche M scrive *palude*, con una *e* finale corsiva di tipo aperto ricorrente nella grafia del Crinito. Tutta la tradizione probiana risulta così concorde su questa lezione, con la sola eccezione di E che scrive *plaude* per un evidente errore di stampa. *Paluda* è invece attestato da Varrone, *LL* 7. 37, dove è posto in relazione con *paludamenta*. È difficile stabilire a quale Dea alluda qui Ennio, l'autore citato⁵⁰: *paluda* sembra però decisamente *difficilior* e la testimonianza di Varrone non lascia dubbi che così si leggesse negli esemplari enniani sin dalla tarda età repubblicana; *palude* suona invece trivializzante, sebbene difeso da Adriano Turnebo e, in tempi più recenti, da W.-H. Friedrich⁵¹.

⁵⁰ A una raffigurazione di Alletto pensava J. J. Scaliger, *Coniectanea in M. Terentium Varronem*, 'De lingua latina', Parisiis 1565, p. 149; a Minerva A. Turnebus, *Adversariorum libri XXX*, Aureliopoli 1604, p. 473; a Pallade intesa come ipostasi dell'acer P. Merula (ed.), *Q. Enni Annalium Fragmenta*, Lugduni Bat. 1595, p. cxvii. Di una Pallade figlia di Pallante parla C. O. Mueller (ed.), *M. Terenti Varronis De Lingua Latina Librorum quae supersunt*, Lipsiae 1833, p. 134; di una Dea assimilabile alla *Discordia* di derivazione empedoclea E. Bignone, *Studi sul pensiero antico*, Napoli 1938, pp. 327 ss. (e già «RFIC» NS 7, 1929, pp. 10 ss.), oggi comunemente accettato. Vd. anche E. Fraenkel, *Some aspects of the Structure of Aeneid VII*, «JRS» 35, 1945, pp. 7 e 12-4; H. Fränkel, *Zur Discordia des Ennius*, «Philologus» 97, 1948, p. 354; O. Skutsch (ed.), *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985, pp. 394-7.

⁵¹ A. Turnebus, op. cit., p. 473: «parum abest quin putem eum hic hallucinatum, qui quidem *paludam paludatam* interpretetur»; W.-H. Friedrich, *Ennius-Erklärungen IV: Die Furie*, «Philologus» 97, 1948, pp. 291-6. Per *Palude* si esprimeva anche Fr. Sanctius, citato in nota a Pomponio Mela I. 7 da A. Schottus (ed.), *Spicilegium ex Pomponio Mela*, p. 31, in *Pomponii Melae de situ orbis libri tres*, Antverpiae 1582 (cfr. anche A. Gronovius [ed.], *Pomponii Melae de situ orbis terrarum*, Lugduni Bat. 1723, pp. 40-1: non mi è invece riuscito di rintracciare la citazione originale). Per *Paluda* si pronunciano decisamente, e a ragione, lo Scaligero, P. Merula, K. Müller, E. Norden (*Ennius und Vergilius*, Leipzig-

L'indagine fin qui condotta si è rivolta principalmente alla costituzione degli apparati probiani finora disponibili e ha permesso di evidenziare come le sole edizioni critiche di pubblico dominio siano inficiate in partenza dall'accumularsi di errori e inesattezze, spesso gravi, nel materiale utilizzato. Come conseguenza prima di tale situazione, non esiste passo del testo di Probo che possa dirsi esente da colpe e manchevolezze, risalenti in genere al metodo operativo dei rispettivi editori: e i difetti delle edizioni integrali dell'opuscolo si sono naturalmente riversati nelle raccolte di frammenti degli autori citati dall'antico grammatico, così da rendere quanto mai urgente una sistematica revisione di tale materiale. Ma complessivamente poco soddisfacente si deve altresì giudicare la condotta tenuta da Keil e Hagen nel rielaborare i dati acquisiti dalla collazione dei testimoni probiani, a cominciare dalla loro distribuzione fra il testo e l'apparato. Il solo Keil accenna infatti, nell'introduzione alla propria edizione, a un metodo generale di comportamento:

Itaque cum summa rei in eo posita esset, ut codicis Bobiensis scriptura restitueretur, tres parati erant fontes (...). Quibus ita usus sum, ut codicum discrepantiam integram (...) ascriberem, Egnatium autem ibi tantum consulerem, ubi aut dubitabam, utrum codicem sequerer, aut corruptam uterque scripturam praebebat. Et in illis quidem plerumque momentum adiciebat ei cum quo consentiebat codici: in iis autem quae corrupta erant raro aliquid praebebat, quod aut in Bobiensi codice fuisse probabile esset aut, si modo ab interpolatione recesseris, coniectura inveniri non potuisset. Praeterea graeca verba, quae saepe in codicibus ommissa erant, e principi editione dedi⁵².

Se ne dovrebbe insomma ricavare che l'accordo di due fonti contro la terza sia ritenuto decisivo per determinare la lezione esibita dall'archetipo bobbiense: e dunque, sebbene la stemmatica lachmanniana fosse ancora di là da venire, si rientrerebbe perfettamente nel caso e nel metodo di uno stemma tripartito.

La prassi contraddice però la teoria: Keil non esita ad accogliere nel testo delle *lectiones singulares* di questo o quel manoscritto, senza giustificare la concordanza delle altre fonti su una variante della quale

Berlin 1915, pp. 10-2), O. Skutsch. Aperto ad entrambe le possibilità si manteneva infine A. Popma (ed.), *M. Terenti Varronis De Lingua latina quae supersunt*: nell'edizione bipontina del 1788 che ho sottomano, a vol. II, p. 197. Sul frammento vd. anche H. Fränkel, *Griechische Bildung in altrömischen Epen*, II, «Hermes» 70, 1935, pp. 62-5 e S. Timpanaro, *Per una nuova edizione critica di Ennio*, «SIFC» 23, 1948, pp. 55-8.

⁵² Keil, pp. x-xi.

non sempre sia evidente il carattere di corruttela banale, che possa essersi prodotta indipendentemente in due diversi testimoni. Ad esempio, a TH 384. 4-5 Keil scrive *Bisaltae gens est Thracum, Geloni Scythiae, et utrique a regionibus dicti*, che è il testo di P; V ed E si accordano invece nello scrivere *regibus* anziché *regionibus*. Ora, si può concedere a quest'ultima lezione di essere apparentemente *difficilior*, giacché l'esistenza di una Βισαλία χώρα Μακεδονίας è notizia dotta confermata da Stefano di Bisanzio mentre la presenza di un sovrano come eponimo di popolazioni barbariche è fatto comunissimo nella tradizione greca, se non addirittura banale. D'altra parte, non vi è fondata ragione per cui E e V avrebbero dovuto emendare (o corrompere) in parallelo il testo del bobbienese; inoltre, lo stesso Probo ricorda in altra occasione (TH 369. 10-2) la derivazione del nome dei Geloni « ab Herculis filio Gelono », rimandando all'esatta fonte greca da cui deriva la notizia: mentre la struttura espressiva presente in E e in V, confermata dagli altri testimoni ancora ignoti a Keil, meglio si confà alla tipologia scoliastica⁵³. Parimenti, a 325.3 *eius* è lezione del solo E, sebbene qui Keil neppure specifici la propria fonte: i codici scrivono invece *cuius*, che trova conferma nell'espressione <In> *cuius* a 323.18, inutilmente corretta in *eius* dal medesimo Keil. A 338.21 *videatur* è attestato dal solo V; gli altri testimoni leggono concordi *credatur*, che è accettabile; e non vi è ragione di negar fede a tale lezione. A 333.6 l'accordo di più testimoni su una congiunzione disgiuntiva potrà lasciare aperta la scelta tra *ἢ* e *vel*, ma consente di escludere la forma καὶ accolta invece da Keil⁵⁴.

Il problema che emerge dagli esempi addotti — e dai molti analoghi che qui si sarebbero potuti segnalare⁵⁵ — è l'assoluta mancanza

⁵³ Hdt. 4.8-10 e 108. Cfr. anche Steph. Byz. *s. vv.* Γελωνός (p. 201 M) e Βισαλία (p. 170 M) e la *Brevis Expositio* (non Servio, come si legge in Roscher e RE) ad G 2.115 (= TH 293.2-3): sui rapporti tra questo testo e Probo, vd. *infra*, pp. 49-78. Non escluderei che nel testo della *Expositio* si debba correggere in *Echidnae* il nome *Chaniae* attestato dai codici (vd. anche Roscher I.1 col. 871, *s. v.* 'Chania'; *Chaoniae* Hagen, ma una ninfa di tal nome non è altrove conosciuta quale madre di Gelone. Nei codici probiani in luogo di *Echidna* si legge invece *Chidna*).

⁵⁴ Cfr. già Wheelock, p. 135.

⁵⁵ A 348.12 *Syriam*, lezione di E, è certamente corretto e nulla autorizza a crederlo fondato su un'emendazione di Egnazio; viceversa *Histriam*, come si legge nei codici e come scrive Keil, trarrà origine da una corruttela. A 351.23 si dovrà forse scrivere « Dumeta aspera loca et montuosa dicuntur », ipotizzando un'origi-

di metodo nell'operato dell'editore. La filologia non è naturalmente una scienza esatta, ma la scelta delle varianti come praticata finora, caso per caso e in base a criteri di puro gusto personale, lascia anche troppo spazio libero all'arbitrio individuale. Né il quadro può dirsi migliore laddove si renda possibile rintracciare una linea predeterminata di comportamento. Si considerino infatti le pagine corrispondenti a TH 344. 1 - 347. 1: l'assenza di E determina qui una situazione di stemma bipartito, che nella prospettiva di lavoro adottata da Keil significa una semplificazione dell'impegno editoriale attraverso una minor varietà di scelta. Il numero di lezioni ricavate da V (in totale ventiquattro) risulta così perfettamente bilanciato con quelle accolte da P, che sono parimenti ventiquattro. Dal codice parigino provengono però essenzialmente delle correzioni di errori scribali dell'altro testimone: *Tres arae* anziché l'impossibile *tris a re*, *Parmenides* per *Parmenades*, *appellatur* e non *appellatus*; *Caucaseasque* è imposto dal confronto con Virgilio, *videbat*, *per* e *isset* sono resi necessari dalla logica del brano. Le integrazioni di vocaboli omissi nel codice vaticano sono sempre accettate; di interesse espressivo risultano soltanto le forme *insequebatur* anziché

naria grafia continua *DVMETASPERAeqs.*, poi suddivisa in *Dum et aspera* come si legge tuttora nei codici probiani. Più complessa è la situazione a TH 383. 27 dove è accettata da Keil, senza alcuna ulteriore discussione, la lezione *Alpes* presente solo in E. Il passo di Probo risulta quindi: « Significat vento, non utique eo qui ab ortu (sc. solis, oppure è da intendersi come corruetela di *ab oriente*: cfr. *Sch. Ver.* ad *G* 3. 382 = TH 410. 17-9 "Sed nunc Eurum non suo nomine significavit, quia *ab Oriente* flatus illius est, sed per metalepsim quemcumque ventum dixit") flat, sed eo quem Aquilonem vocamus. *Rhipaeos montes quidam putaverunt Alpes, sed proprie sunt Rhipaei montes Scythiae* ». L'affermazione probiana trova conferma, anche in questo caso, in Stefano di Bisanzio, *s. v.* Ὑπερβόρειοι, p. 650 M = *FGrH* 5 F 1. Resta però da precisare che significato potesse assumere, nella mente dei non meglio definiti *quidam* citati da Probo, il richiamo alle Alpi, dato che la scena virgiliana si colloca sicuramente in Scizia né l'Euro è un vento occidentale che possa spirare dall'Italia. La difficoltà maggiore è posta dalla presenza di *putaverunt*, che sembrerebbe sottintendere una discussione critica del passo. A 356. 22 Probo conosce una struttura espressiva analoga, con tanto di richiamo ai generici *quidam*, per l'alternanza grafica *Harena/Arena*: un'opposizione del genere si ritrova anche tra le forme *Riphaei* (monti scitici) e *Ripaei* (monti dell'Arcadia): cfr. Serv. TH 2. 317. 3-5 ma, soprattutto, la tradizione manoscritta del passo virgiliano qui discusso da Probo (per la quale vd. M. Geymonat, *op. cit.*, p. 132: *ripaeo MP*, *riphaeo M*², *rhipaeo R*). La base è ancora troppo fragile per proporre l'espunzione di *Alpes* e la correzione di *Rhipaeos* in *Ripaeos*, ma è legittimo avanzare qualche dubbio circa la fedeltà di Egnazio: tanto più considerando che, come si avrà occasione di vedere in seguito, Stefano era autore noto all'umanista. Sul nome *Riphaei* vd. infine Serv. TH 3 a. 306. 23-5.

sequebatur e remaneret in luogo di *retineret*, che per essere accettabile avrebbe richiesto la contemporanea correzione di *forma* in *formam*. Viceversa, le varianti del manoscritto vaticano sono accolte sia quando il codice parigino rivela una sicura corruzione, sia quando le lezioni presenti nei due testimoni hanno uguale valore. È questo il caso di forme quali *possumus*, *perfugere*, *id*, *regis Argivorum filiae*, *Minoem*, *urbem Minos rex Cretensium*, *etiam*, *filia Scylla*, per le quali la preferenza accordata a V si giustifica ipotizzando l'orgoglio per una propria scoperta e la fiducia in un codice collazionato di persona, piú che un'effettiva superiorità delle varianti esibite dal manoscritto; superiorità che resta comunque da dimostrare e non è mai esplicitamente affrontata dall'editore. Se si analizza il trattamento riservato ad E, il quadro non muta di molto: dalla *princeps* Keil ricava talune lezioni come *Octobribus* (323. 3) e *sensui* (327. 23), omettendo di segnalarne la provenienza; piú spesso, la menzione della stampa di Egnazio serve solo d'appoggio a una propria congettura volta a sanare una corruzione presente in tutti i testimoni. Talora le lezioni di E sono registrate in apparato senza essere accolte nel testo: si tratta allora di presunte emendazioni dell'*editor princeps* che Keil non si è permesso di passare sotto silenzio, trovando esse parziale conferma nelle fonti sulle quali Egnazio dovette fondare il proprio intervento. È il caso di *Pannyasis* e *Acusilaus* a TH 329. 23 e 330. 3, *Lycto* a 337. 2 e *prohibe* a 338. 8. Un esempio particolare è costituito da *ad sidotis* a 330. 14: qui il testo di E è sicuramente corrotto, ma appunto per questo potrebbe servire di base per una successiva emendazione; a valergli una qualche attenzione nell'apparato di Keil non sembra essere però questa constatazione, quanto piuttosto la segnalazione effettuata da Dübner e Schneidewin⁵⁶: cosicché la variante è sí fedelmente riprodotta, ma resta poi un dato inerte, privo di utilizzo e finalità specifica. In circa un centinaio di occasioni le lezioni di E sono introdotte direttamente nel testo dell'opuscolo: il che, a prima vista, sembrerebbe un riconoscimento importante alla stampa di Egnazio, se un esame sommario del loro elenco non bastasse a dimostrare che si tratta in genere di semplici correzioni grammaticali alle lezioni esibite nei codici⁵⁷. *In-*

⁵⁶ Dübner, art. cit., I, p. 21; Schneidewin, art. cit., p. 144: ed infatti, analoghi esempi di lezioni della *princeps* sicuramente corrotte e prive di senso (per le quali vd. *infra*, p. 80 n. 43) non sono comunemente presi in considerazione da Keil.

⁵⁷ Naturalmente, non si può escludere a priori che E riproduca in questi casi

stituerunt è così preferito a *instituerant* (325. 5), *alia forma ad aliam formam* (326. 24), *diversas ad adversas* (327. 30), *tertia a tertio* (328. 24), *Actaeum ad Actaeo* (330. 1). Sempre da E deriva la quasi totalità delle citazioni greche e della *princeps* sono segnalate in questa occasione tutte le varianti, inclusi gli errori di stampa. A TH 325. 11 - 2 e 325. 15 - 6 E presenta degli inserti sconosciuti ai rimanenti testimoni: Keil ne accoglie il testo nel corpo dell'opuscolo, ma lo espunge poi tra parentesi quadre in quanto interpolazione non derivata da Probo. Entrambi i passi offrono invece l'occasione di essere difesi come originali: il primo di essi si ricollega a due affermazioni reperibili in Diomede, tra loro distinte e derivate presumibilmente da un commentario virgiliano⁵⁸. Non mancano però le divergenze: Probo contamina le due tradizioni riferite da Diomede, sopprime la menzione dei *lydiastae*, rende esplicito l'accenno al *quaestum*. Il secondo inserto si richiama invece a un concetto espresso negli scolii a Teocrito, ma neppure questa volta l'analogia è perfetta e dove il testo greco accenna a sette fiumi sgorganti da una sola sorgente (ἐν ἑπτὰ ποταμοῖς ἐκ μιᾶς πηγῆς ῥέουσιν), Probo parla invece di un solo fiume che si mescola ad altri sette⁵⁹. In un caso come nell'altro tali variazioni sembrano sufficienti per suggerire il richiamo a una tradizione comune e per escludere del pari che Egnazio si sia avvalso dei suddetti paralleli come fonte per proprie interpolazioni: i passi da lui editi dovevano quindi trovarsi nel codice di Bob-

il Bobbiense meglio di quanto non facciano i codici, guastati da frequenti errori scribali. Tale problema necessiterebbe di un'analisi specifica, ma non può interessarci qui e ora: nella prospettiva assunta da Keil, infatti, varianti di siffatto genere derivano sicuramente ad E dall'attività emendatoria del suo editore.

⁵⁸ Diom. *Ars*, in *GL I*, p. 487. 3-5 e 6-8. O. Jahn, *Vermischtes*, «*RhM*» NF 9, 1854, pp. 629-30 e H. Keil, *GL I*, pp. LIV-V ipotizzarono una possibile derivazione di Diomede da Svetonio; A. Reifferscheid, pp. 378-9 pensava invece a una contaminazione di Svetonio con qualche commentario virgiliano; di un testo di tale genere come unica fonte possibile parlano infine B. Kübler, pp. 39-40 e R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen 1893, p. 194. In effetti Virgilio può anche essere definito *poeta* per antonomasia (*ex. gr.* da Oros. 6. 15. 13, dove pure *poeta optimus* è a 6. 1. 29 Lucano), ma non certo *noster* se non nella ristretta cerchia dei suoi commentatori.

⁵⁹ ST, p. 2 Wendel (*Prolegomena B* Εὔρεσις τῶν βουκολικῶν). Gli scolii a Teocrito furono editi nel 1516 ad opera di Zaccaria Calliergi, sebbene si ritenga comunemente che buona parte dei manoscritti da lui utilizzati per quest'edizione fossero già noti al Musuro, a Padova, intorno al 1503: cfr. C. Gallavotti (ed.), *Theocritus quique feruntur Bucolici Graeci*, Romae 1946, pp. 308-13. Non del tutto chiaro è, in Probo, il valore da assegnare a *confunderetur*: ma il tono favolistico degli scolii teocritei resta comunque lontano.

bio e la loro omissione da parte degli altri testimoni si può spiegare in virtù di un errore d'omoteleuto⁶⁰. La diffidenza di Keil non è giustificata: ed è interessante osservare come il timore di accogliere nel testo qualche emendazione dell'*editor princeps* abbia finito per condizionare il filologo al punto di spingerlo a rifiutare un testo perfettamente sano e più completo di quello esibito dai codici, senza avvedersi dell'inopportunità della scelta e senza mai dubitare del proprio operato. Vi è un solo caso in cui le lezioni di E sono accolte da Keil quand'anche appaiano sospette: si tratta di quei richiami mitologici che risultano confermati dall'accordo generale delle fonti esterne a Probo. *Avo* è così preferito a *monte* (TH 347. 11), *Oeneo* a *Inaco* (350. 4), *Ascalaphus* ad *Alachus* (354. 20) ed *Echidna* a *Chidna* (369. 11): ma si tratta di situazioni particolari e solo *Aegoros* (351. 20) prevale sulle forme attestate nei codici pur non disponendo di un sicuro parallelo ed essendo già stato riconosciuto dal Ruhnkenius per una corruzione di *Agreus*⁶¹. In tutte queste occasioni, le lezioni di E dovettero apparire agli occhi di Keil come emendazioni fortunate e palmari dell'*editor princeps*, degne quindi d'essere introdotte nel testo ma prive di valore intrinseco quale testimonianza dell'archetipo. Non si spiega altrimenti l'assoluta povertà dell'elenco di lezioni preferite alle forme dei codici seppur ad esse equivalenti: è il caso di *παλιγγενεσίαν* (331. 10), *ferat* (333. 15), *qua* (354. 31), *haereat* (356. 22), *cantho* (358. 13), *dicit* (371. 22), *celeritate damnium* (377. 1), *redintegretur* (377. 9) *quia* (378. 10), *Laconices* (379. 5) ed *exaruerint... possint* (384. 12 - 3), che probabilmente godono di qualche favore solo in virtù di un'eleganza stilistica ed espressiva ritenuta maggiore⁶².

⁶⁰ Così già Thilo, p. 297; Dal Zotto, pp. 10-1; Rand, *Revisited*, p. 8; Wheelock, p. 102.

⁶¹ Ruhnkenius, op. cit., p. 297. Per inciso, si osservi che la correzione proposta dal Ruhnkenius è palmare, mentre la conservazione della forma *Aegoros*, priva di ulteriori attestazioni, depone a favore della sincerità di Egnazio: del che Keil non si avvide.

⁶² A 331. 10, 333. 15, 377. 1 e 379. 5 Hagen accoglie — più coerentemente — le lezioni esibite dai codici; a 354. 31 la variante attestata da E è confermata nella nuova edizione da testimoni ancora ignoti a Keil, oppure mal collazionati; casi del genere di 358. 13 e 377. 9 hanno un interesse puramente grafico (sul primo di essi vd. già I. Casaubonus [ed.], *A. Persi Flacci Satirarum Liber*, Parisiis 1605, p. 404). A 356. 22-3 non mi pare spregevole il testo fornito dai codici: la sabbia è secca (*areat*) perché assorbe l'acqua e la filtra (*hauriat*), rimanendo asciutta in superficie; perciò taluni hanno aggiunto al suo etimo l'*h* di *haurire*, scrivendo *harena* anziché *arena*.

L'atteggiamento assunto da Hagen non differisce di molto: si consideri a titolo di prova il caso di TH 377. 1, dove E e V scrivono *honorantur corona*, M riporta la variante *ornantur* e P una forma intermedia *hornantur*. Hagen accoglie nel testo la lezione di M sebbene l'altra forma sia parimenti accettabile e, quantunque meno frequente presso gli scrittori classici, fortemente favorita dall'accordo di due testimoni come E e V in genere lontani tra loro⁶³. Ma è appunto questo l'elemento che sfugge all'editore: egli sembra essersi limitato a sfogliare le pagine dell'opera di Keil sostituendo qua e là le lezioni di M e di P a quelle di E e di V; manca un qualsiasi riesame del loro valore e dei legami intercorrenti tra i testimoni: anzi, un nuovo manoscritto segnalato già nel 1860 da Thilo, il codice L (Vaticanus Latinus 3394)⁶⁴, non è neppure preso in considerazione dal nuovo editore perché giudicato — un po' superficialmente! — di scarso valore testuale⁶⁵. La versione dell'opuscolo pubblicata da Hagen differisce così in poco più di un centinaio di passaggi da quella edita da Keil: ma se si eliminano dall'elenco le variazioni prettamente grafiche (*otio* anziché *ocio* a 323. 11, *paenultimo* e non *penultimo* a 328. 12 - 3, *micton* per *μικτόν* a 329. 12), gli errori di stampa o le innovazioni introdotte nella punteggiatura, il numero complessivo di interventi si riduce drasticamente. Escludiamo per ora dal computo anche le congetture di Keil che non sono più accettate dal nuovo editore, oppure le emendazioni proposte per proprio conto e l'apposizione delle *cruces* nei casi ritenuti disperati, un argomento sul quale torneremo in seguito. Hagen elimina dal testo la maggior parte delle lezioni di E che Keil vi aveva ancora introdotto: *in* a 324. 12, *alia forma* a 326. 24, *sen sui* a 327. 23, *Actaeum* a 330. 1 e *salire* a 352. 26. L'apporto della *princeps* egnaziana è così ridotto al minimo: da essa derivano solo le cita-

⁶³ Cfr. *ex. gr.* Liv. 10.7.9 « quos (...) corona triumphali laureaue honoraritis »; Sid. *epist.* 1.5.11 (codd. MTCP nell'apparato di Chr. Luetjohann in *MGH auct. ant.*, VIII, Berolini 1887). *Honorare* era ancora accettato da Keil.

⁶⁴ G. Thilo, « RhM » NF 15, 1860, p. 150. Si tratta di un codice a carattere miscelaneo, che ai ff. 35 r - 39 r contiene l'equivalente di TH 376.26 - 387.30, ad eccezione di 379.5 - 381.4, probabilmente scomparso per la caduta di un foglio intermedio. Una completa descrizione del manoscritto si deve a V. Zabughin, *Leto*, II, p. 182.

⁶⁵ Il giudizio risale già a Thilo, art. cit., p. 150. Nonostante i dubbi ivi manifestati dallo studioso, il codice è oggi concordemente riconosciuto come *autografo* del Leto: cfr. Zabughin, *Leto*, II, p. 182; Wheelock, « HSP » 52, 1941, pp. 106-11; Muzzioli, « IMU » 2, 1959, p. 339; P. Scarzia Piacentini in AA. VV., *Le chiavi della memoria (...)*, Città del Vaticano 1984, p. 543.

zioni greche e quei pochi casi in cui le lezioni dei codici sono talmente incoerenti da non costituire neppure una vera e propria variante. In ogni altra occasione la preferenza è sempre accordata ai manoscritti, senza eccezioni: e, tra di essi, è poi netta la prevalenza assegnata a M e P, spesso concordi tra loro, contro V, o perlomeno contro quelle lezioni di V che si conoscono dall'apparato di Keil. *Argeades* si impone così ai danni di *Argendes* (326. 5), *dialectos* prevale su *dialectus* (327. 1), *aethere* su *aequore* (327. 14), *est* viene espunto (328. 32), *a vibratione* è invece riaccolto (330. 8) *vel* predomina su $\kappa\alpha\iota$ e η (333. 6) benché il greco sia qui preferibile e favorito dall'accordo tra gli altri testimoni⁶⁶. Solo quando i due manoscritti ritenuti migliori appaiono in dissidio, il codice vaticano si impone come arbitro; ma se tutti e tre i testimoni sono in contrasto, o comunque insoddisfacenti, l'editore sceglie tra le varianti di M e di P quella ritenuta preferibile: prevale così, ad esempio, *Micotes* (326. 4) che viene da M, ma *incumbat* (334. 2) che è la forma attestata in P. Anche in questo caso, comunque, il criterio non è metodico: la scelta non sembra dettata da ragioni di stima profonda per questo o quel testimone ma da semplice opportunità, e l'accettazione del testo edito da Keil resta pertanto la regola più frequente e sicura.

Un'ultimo particolare merita qualche ulteriore riflessione: lo stato di conservazione dell'opuscolo probiano non può dirsi dei più felici, al punto che in molti casi il testo originale si deve considerare come ormai irrimediabilmente perduto. Egnazio segnala nella sua edizione la presenza di tre lacune materiali, mentre una quarta è forse indicata dai codici⁶⁷. Come s'è visto, diverse pagine dell'opera mancano in E, che in que-

⁶⁶ Per *aethere* a TH 327.14 vd. *infra*, p. 81 n. 45; per *vel* a 333.6 vd. *supra*, p. 24 n. 54. *Argeades* (come si legge anche in A, E e R contro l'*Argendes* di V) è forse da ricollegare ad *Arciades*, toponimo presente nella *Tabula Peuntigniana*: cfr. Ph. Cluverius, *Italia Antiqua*, II, Lugduni Bat. 1624, p. 1298, mentre Thilo, p. 297, ipotizzava la possibilità di collegare tale nome con la radice di $\alpha\rho\gamma\eta\varsigma$. Vd. anche G. Hermann, *Opuscula*, II, Lipsiae 1827, p. 72 e, sulla questione del limite settentrionale del territorio reggino, F. Axt, *Zur topographie von Rhegion und Messana*, Progr. Grimmen 1887, pp. 14-8; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1902, p. 961; G. Vallet, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, pp. 135-7.

⁶⁷ Le lacune indicate da E si trovano in corrispondenza di TH 323.8, 323.11 e 351.6. I codici omettono il lemma di 387.21-2 segnalando una lacuna e conservando solo il nome *Aranea* al centro di essa: cfr. Wheelock, p. 103, le cui conclusioni non sono però da accettarsi senza verifica. I danneggiamenti presenti nella *Vita Vergilii* sono infatti praticamente incolumabili, mentre a TH 387.21-2 il riconoscimento di un lemma virgiliano avrebbe potuto garantire l'eventuale emen-

sta occasione non segnala nessuna lacuna ma accosta anzi tra loro le due sezioni a margine di quella scomparsa, in una sequenza unitaria sebbene priva di significato logico⁶⁸. Tutti i testimoni conoscono lo spostamento di taluni lemmi che non rispettano l'ordine naturale dei versi virgiliani che vengono commentando: benché la concordanza tra le fonti non sia per questo aspetto assoluta, sembra innegabile che il codice di Bobbio — in cui è indubbio si debba rintracciare l'archetipo dell'intera tradizione a noi nota⁶⁹ — dovesse presentare dei problemi di fascicolatura e, in particolare, dovesse aver perso uno o più fogli tra il momento in cui ne furono ricavati i nostri manoscritti e quando fu utilizzato per l'edizione Egnaziana⁷⁰. In corrispondenza di TH 385. 15 è caduto un lemma e due sezioni tra loro indipendenti sono state accostate a dispetto di ogni possibile interpretazione; a 345. 20, invece, l'argomentare di Probo si interrompe bruscamente senza concludere il proprio pensiero; piuttosto numerose sono infine le lacune indicate dai filologi per via di congettura: poiché gli studiosi criticamente più attenti si avvidero ben presto di tale stato di conservazione dell'opera e indicarono nell'attività emendatoria il compito principale che ogni futuro editore si sarebbe dovuto assumere⁷¹.

dazione di Egnazio. Il principio su cui Wheelock fonda le proprie osservazioni, e cioè la coerenza di comportamento (presunta) ferrea da parte di un editore umanista, è troppo categorico e il suo valore resta da dimostrare in sede critica.

⁶⁸ Anche altre note sono occasionalmente omesse da E (*ex. gr.* vd. TH 384. 7-20 e 386. 6-11), ma in questi casi non si può escludere che il procedimento sia volontario, tenuto conto che ad Egnazio si presentava la difficoltà di far combaciare l'opuscolo probiano con il testo di Virgilio via via illustrato e con gli altri commentari cui si accompagna.

⁶⁹ Keil, p. VIII, attribuisce invece al Santenio e a Dübner l'opinione che il codice parigino fosse affatto diverso dal Bobbiense, ma non ne trovo traccia nei loro interventi. Credo che in Keil l'affermazione si giustifichi per lo sfogo ricercatamente polemico nei confronti di Egnazio. Sull'archetipo probiano, vd. *infra*, pp. 46 ss.

⁷⁰ Dal Zotto, pp. 9-14. Egnazio definiva del resto l'opuscolo « *decurtatus nec satis integer* ». Interessante è soprattutto l'intrusione a TH 383. 19 dell'espressione *alii lusciniam*, derivata con ogni probabilità dal successivo racconto delle vicende di Progne a 385. 8, come supponeva già Keil (ma con maggior verosimiglianza, ivi presente quale nota marginale).

⁷¹ Dübner, art. cit., I, p. 17; Schneidewin, art. cit., p. 140; Keil, p. XI. A meglio illustrare tali considerazioni può essere utile il caso paradigmatico di TH 376. 16-377. 6, l'episodio di derivazione callimachea dell'incontro tra Eracle e Molorco, segnalato da T. Hemsterhuys in J. A. Ernesti (ed.), *Callimachi Hymni*, I, Lugduni Bat. 1761, p. 418: cfr. anche A. F. Naeke, *Opuscula*, II, pp. 118-20

Il problema si avverte, del resto, anche solo sfogliando le pagine dell'edizione di Keil: e, non essendo qui possibile effettuare un riesame di tutte le emendazioni proposte o accolte in essa, basti dire come vi figurino complessivamente piú di centocinquanta interventi congetturali

e O. Jahn, *Zu Probus*, « RhM » NF 3, 1845, pp. 618-21. All'intervento di Jahn si deve la restituzione del passo in una forma rimasta pressoché definitiva, ancora accettata da R. Pfeiffer (ed.), *Callimachus*, I: *Fragmenta*, Oxonii 1949, p. 60 fr. 54, né contraddetta dalla pubblicazione, nel 1976, del papiro di Lille (*P. Lille*, 76, 78-9, 82, 84, 111: cfr. C. Meillier, « CRIPEL » 4, 1976, pp. 261-86 e 345-6; P. Parsons, « ZPE » 25, 1977, pp. 1-50; H. Lloyd-Jones e P. Parsons [edd.], *Supplementum Hellenisticum*, Berolini - Novi Eboraci 1983, pp. 100-8, fr. 254-66; A. S. Hollis, « CQ » 80 NS 36, 1986, pp. 467-71; C. Meillier, « CRIPEL » 8, 1986, pp. 86-7). Dall'esame dell'intero episodio, confrontato con le informazioni ricavabili da fonti esterne a Probo e vagliato alla luce di una ferrea consequenzialità logica, Jahn riconobbe complessivamente la necessità di almeno otto interventi critici in poco piú di trenta righe di testo: la segnalazione di una lacuna in corrispondenza di 376.28 e 377.2, la duplicazione dell'espressione *interfecto leone*, la correzione *apiacea* in luogo di *picea* a 377.1 (già prospettata da Naeke), l'espunzione di *in* davanti a *Nemea* a 377.2, l'integrazione *somno* innanzi a *solutus* (376.27), la restituzione di *a leone* e *Manibus* a 376.27 (dove invece Pfeiffer preferisce apporre piú cautamente una *crux*). Non tutte le soluzioni proposte sono necessariamente da accogliersi in un nuovo testo probiano: Keil, ad esempio, in luogo di *somno*) *solutus* propone di leggere *sopitus*, che è altrettanto legittimo seppure non giustifica per via di aplografia l'insorgere della presunta corruzione. Così a 376.27 basterebbe scrivere *vel victo* (*Manibus*). *Interfecto leone cum solutus eqs.*: la soluzione proposta da Jahn è piú completa sul piano espressivo e meglio spiega il formarsi per aplografia della lacuna, ma la caduta di singoli termini del periodo è fenomeno ricorrente nella tradizione di Probo anche indipendentemente da siffatte giustificazioni. La soppressione di *in* a 377.2 fu già praticata nei codici L e V (ancora sconosciuti allorché Jahn stese il proprio intervento) e dovrà essere quindi loro restituita. Infine, il richiamo alla *corona apiacea*, che in Callimaco doveva costituire uno dei punti fondamentali dell'intera narrazione, è probabile rimanesse del tutto pretestuoso nell'incedere goffo ed ellittico del commentario virgiliano, anche senza supporre una sua qualche lacuna materiale. Al di là di questi motivi di parziale dissenso rispetto all'operato di Jahn, resta comunque valido il principale risultato da lui conseguito: e cioè il riconoscimento della necessità di intervenire pesantemente in sede congetturale sul testo dell'opuscolo per salvaguardare la credibilità dei suoi testimoni che, nel giro di poche frasi, concordano in un numero considerevole di palesi corruzioni tali da svilire l'andamento logico dell'intero brano. Ovviamente, l'esempio fin qui considerato costituisce un caso particolare e non può essere ritenuto pienamente rappresentativo delle condizioni generali dell'archetipo. È d'altra parte innegabile che, quando si sono dedicati degli studi che fossero davvero sistematici e specialistici a una qualsivoglia sezione dell'opuscolo probiano, si è spesso pervenuti alla medesima conclusione: sia qui sufficiente citare le note su Amfione (329.18-25) ed Adone (348.11-7) discusse in seguito o la narrazione relativa al mito di Ila analizzata da G. Knaack, rec. G. Türk, *De Hyla*, Diss., Vratislaviae 1895, in « GGA » 158, 1896, p. 886, e recentemente riedita da Lehnus, p. 183.

equamente distribuiti tra il testo e l'apparato, e includendo nel conto sia le proposte del nuovo editore sia le correzioni ereditate dalla precedente tradizione. Nell'edizione di Hagen figura una trentina circa di ulteriori congetture relegate per lo piú in apparato, mentre al termine dell'opera sono riportate alcune emendazioni di Thilo delle quali Hagen non volle o non poté far uso nel proprio volume⁷². Sin d'ora si possono comunque evidenziare taluni casi salienti, cosí da ricostruire il metodo di comportamento seguito dai due editori. Varrà quindi la pena di segnalare il passo probiano equivalente a TH 384. 22 - 4: qui Keil accoglie nel testo le lezioni dei codici, scrivendo di conseguenza:

Numidae mapalia vocant tecta sua, quae subducta sunt manibus suis post amissum regem Persea inversa pro domicilio habere coeperant.

In apparato, l'editore richiama il parallelo fornito da Sallustio, *Iug.* 18, e propone pertanto di scrivere: « ... quae subductis navibus suis post amissum regem et inversis Persae pro... eqs ». La variante *navibus* anziché *manibus* risale in realtà alla *princeps* e può dirsi certa, giacché la differenza tra le due lezioni si giustifica su basi puramente grafiche mentre non sembra che Egnazio abbia fatto uso del passo sallustiano, perché altrimenti avrebbe emendato l'intero contesto e non quella sola lezione. Non è questa l'unica occasione in cui Keil risulta essersi appropriato almeno in parte di congetture non sue: l'integrazione *Amphionem* proposta a TH 329. 19 risale infatti al Ruhnkenius⁷³; la correzione *torcular est* per *torcularum* a 374. 21 appare in quelle stampe cinquecentesche che lo stesso Keil dichiara di aver consultato, come pure in quella, vicinissima e di non difficile reperimento, firmata da Lion. Allo stesso modo, l'aggiunta *Vt* a 348. 11 è ben piú antica del 1848; *Inferi* a 334. 27 è una palese ripresa della lezione presente in E; l'espunzione dell'inserito su Anassagora a 335. 8 - 11, qui confuso con Anassarco, si deve originariamente a Schneidewin⁷⁴; *venatibus* a 342. 27 compare già nella *princeps*, mentre l'indicazione fornita da Keil suona decisamente ambigua. Negli estratti ciceroniani contenuti in nota a B 6. 31 il testo fornito da Probo è spesso tacitamente corretto sulla *vulgata* del *De natura Deo-*

⁷² Ricavate dall'intervento di Thilo pubblicato (postumo) in « JCPH » 149, 1894, pp. 290-304 e 421-32.

⁷³ Ruhnkenius, op. cit., p. 285.

⁷⁴ Schneidewin, art. cit., p. 144.

rum; così nel frammento della *Medea exul* di Ennio citato a TH 338. 6 - 8 (l'attuale 110 Jocelyn) compaiono ben tre emendazioni di Porson, Colonna e Bothe, senza che l'apparato segnali a chi esse risalgano o ne fornisca notizia in altro modo. D'altra parte, Keil è pronto a sottacere persino i propri interventi, specie se di breve portata o limitati al caso di traslitterazione in alfabeto greco di termini di origine ellenica⁷⁵. Con maggior scrupolo sono riferite di solito le correzioni proposte da Dübner e Schneidewin, delle quali viene però effettuata una drastica selezione non priva di criterio⁷⁶. Sotto la generica formula di *editores* — e senza ulteriore specificazione — sono riportate le congetture formulate in edizioni precedenti alla propria⁷⁷: qualche distinzione è concessa solamente a quelle emendazioni che siano apparse in opere estranee alla diretta tradizione probiana ma che rechino il nome di studiosi di fama, quali il Ruhnkenius, il Broukhusius, Mommsen, o Karl Müller. Manca invece una ricerca sistematica in grado di evidenziare tutti quei passi dell'opuscolo che, per qualsiasi ragione, siano stati oggetto di raffronti e ricerche da parte della critica filologica, fornendo così il destro a correzioni di vario genere e valore. Alcune assenze cronologicamente vicine risultano particolarmente clamorose⁷⁸: ma sono comunemente ignorati perfino i contributi suggeriti dagli interpreti virgiliani, sebbene i più illustri di essi, come il La Cerda, il Ruæus, Burman o Heyne, non si fossero sottratti allo studio del nostro testo e ne avessero ricavato suggerimenti e proposte di un certo interesse. Infine, sono trascurate le emendazioni presenti nei commentari umanistici, che pure assumono per quest'opera un'importanza capitale⁷⁹. Né sotto questo profilo l'edizione di Hagen può dirsi un progresso: le congetture ivi prese in esame derivano tutte

⁷⁵ Cfr. *ex. gr.* 341. 1-2 στοιχείοις e στοιχεῖα; 348. 22 προδιαίρεσιν; 350. 8 σταφυλή; 365. 11 φαέθων.

⁷⁶ Tra le congetture proposte da Dübner Keil ricusa, e mi pare a ragione perché non apportano sostanziali o imprescindibili miglioramenti al testo di Probo, *effugere* a 345. 1, *appellari videntur* a 352. 19, *hiat* a 362. 5, *prosiluerunt in fontem et conturbaverunt aquam* a 365. 22, *exusta* (*fundamenta*) a 373. 27: nessuna di queste emendazioni viene pertanto segnalata anche solo in apparato, contro l'*usus* adottato da Keil.

⁷⁷ Per un'analisi e un tentativo di attribuzione delle quali, vd. *infra*, pp. 324-31.

⁷⁸ Il caso più evidente si ritrova in corrispondenza di TH 325.15, dove sia Keil sia Hagen scrivono l'impossibile *fluvio quod* di E, ignorando la correzione *fluvio qui* apportata da G. Hermann, *Opuscula*, II, cit., p. 72.

⁷⁹ Vd. *infra*, p. 209.

dall'apparato di Keil, con la sola eccezione delle proposte aggiunte in proprio dal nuovo editore. Non solo quindi non è neppure tentata quella indagine sistematica di cui pure si avverte il bisogno, ma sono addirittura ignorate le discussioni e i risultati raggiunti dall'intera filologia ottocentesca. Conseguenza prima di tale situazione è la possibilità di antedatate al XVI o al XVII secolo la maggior parte delle correzioni effettuate dall'uno o dall'altro dei due moderni editori e dalla critica ad essi successivamente ispiratasi; mentre altre difficoltà, sollevate da precedenti lettori del testo probiano, sono rimaste disattese o, peggio, inavvertite.

Se l'analisi delle informazioni fornite in apparato da Keil e Hagen ci ha portato ad avanzare qualche riserva sulla qualità dei dati proposti, fissandone del pari alcuni limiti precisi, a un giudizio di tal fatta si deve però contrapporre una valutazione sostanzialmente positiva delle scelte intraprese dai due editori. La maggior parte delle correzioni avanzate ricorre infatti in apparato, cosicché il testo probiano non risulta troppo inquinato dall'inserimento di lezioni puramente congetturali. Certo, oggi non è più ammissibile nemmeno una lezione del tipo di *Phanocles* a TH 329. 23, accolta da Keil direttamente nel testo: ma già allora si trattava di un'eccezione, garantita dalla certezza (presunta assoluta) della proposta⁸⁰. Naturalmente non tutte le soluzioni risultano parimenti felici: l'integrazione suggerita a 323. 7 - 8, ad esempio, non risolve una pesante contraddizione con le notizie fornite in un successivo passaggio⁸¹; *in deserta loca Graeciae* a 324. 10 appare come una zeppa: decisamente più appropriate sono le congetture *Graecae* e, ancor meglio, *virgines* di Hagen, sebbene il parallelo di Diomede ingeneri il sospetto che *omnes* deb-

⁸⁰ Di regola il comportamento di Keil è più cauto e le interpretazioni di tal genere sono relegate in apparato: cfr. *ex. gr.* *Euzimades* a 330. 3, *Euppo* (330. 4), *Euianaram* (329. 25) e *Scilos* (378. 4). La *crux* non è mai utilizzata dall'editore, che stampa quindi nel testo le lezioni esibite dai codici a sua disposizione.

⁸¹ TH 327. 23 - 328. 1. Benché la tradizione accolta da Probo di un esproprio dei poteri virgiliani *post Actiacum bellum* sia stata oggetto di critiche sin dal XV secolo (ad opera di A. Mancinelli, per il quale vd. *infra*, p. 265 e cfr. V. Zabughin, *Vergilio*, I, p. 162; in epoca più recente vd. Riese, pp. 23-4 e Rand, *Once More*, pp. 79 e 86-8), essa sembra comune anche ad altri scoliasti antichi: cfr. SB 73. 61 e Don. 15. 266-7. Vd. anche Serv. TH 1. 1. 13 - 2. 4; 3 a. 117. 29; *Vita Noricensis* 55. 28-30 e, con più ambiguità, Serv. 3 a. 2. 27. Contro tale tradizione, ribadiscono la corretta datazione *post Philippensem pugnam* Don. 5. 69, Phil. II = TH 7. 5-15 e Foca vv. 92-104. Sulla questione vd. anche Serv. Auct. 3 a. 113. 16; *Vita Gudianae*, I, 61. 28; Phil. I = TH 6. 8-16; SB 66. 19. Notizie assolutamente favolose si ritrovano infine nella *Vita Monacensis*, 57. 24-31.

ba essere accolto come corretto e autosufficiente, eliminando semmai *Graeciae* come intrusione marginale e tautologica⁸². *quicumque* è migliore di *quodcumque*, proposto da Keil a 325. 8: la soluzione di gran lunga preferibile resta però accettare la testimonianza di Egnazio e, sulla base di essa, scrivere *cumque clava essent*, lezione già difesa validamente da Wheelock⁸³. *Taurica* (325. 19) e *Dodona* (349. 18) costituiscono delle normalizzazioni superflue⁸⁴; l'integrazione di *in* davanti a *pinnis* in corrispondenza di TH 341. 21 non tiene conto della possibilità di allungamento della vocale finale di *aquila*, un fenomeno ben noto agli studiosi di Ennio⁸⁵. Della congettura *tauri* introdotta a TH 360. 11 fece giustizia A. E. Housman⁸⁶ e nulla si può aggiungere alle sue lucide argomentazioni. A 387. 3, infine, la correzione *Aria* è palmare ed è confermata dal ripetersi a breve distanza del medesimo nome; la sistemazione complessiva del passo resta però discutibile: a prescindere infatti dal nome *Areus rex* (i. e.: Ἄρης?), non mi risulta si sia finora osservato che Edono è nella tradizione mitografica greca un personaggio di sesso maschile, per il quale non è giustificata una forma di genitivo *Edoniae*; né che la struttura sintattica dell'intero ragionare si fa qui particolarmente complessa e sembra richiedere un più drastico intervento⁸⁷. Non è questo il solo caso in cui le proposte di Keil non ri-

⁸² Diom. *Ars* = *GL* I. 486. 21-2: 'omnes (...) fugisse creduntur' (lacunam ante *omnes* statuit Fr. Leo ap. G. Kaibel [ed.], *Comitorum Graecorum Fragmenta* [I], Berolini 1899, p. 56: sed vd. Serv. TH 3 a. 1. 4-5 'omnes intra muros laterent').

⁸³ Wheelock, pp. 100-1 (*contra* Sabbadini, *Egnazio editore*, p. 1096). Già Thilo, pur ignorando la lezione di E, aveva proposto di leggere *cumque pedo essent* vel *incederent*.

⁸⁴ Wheelock, p. 118.

⁸⁵ O. Skutsch (ed.), op. cit., p. 58. Il valore di *longum* nella finale di *aquila* era riconosciuto da J. Vahlen, *Bemerkungen zu Ennius*, « *RhM* » NF 14, 1859, p. 555 = *Gesammelte Philologische Schriften*, I, Leipzig/Berlin 1911, p. 396. Per altri esempi del fenomeno vd. K. Lachmann, *In T. Lucretii Cari De Rerum Natura libros Commentarius*, Berolini 1855², pp. 405-8, ad v. 6. 971.

⁸⁶ A. E. Housman, *Fragmenta Poetarum*, « *CR* » 49, 1935, pp. 167-8 = *Classical Papers*, III, pp. 1246-7.

⁸⁷ Su Edono vd. Steph. Byz. *s. v.* Βιστονία, p. 171 *M*; cfr. anche id., *s. v.* Ἠδωνοί, p. 298 *M* (τὸ θηλυκὸν Ἠδωνή και Ἠδωναί. λέγεται και Ἠδωνεύς και Ἠδωνιάτης). Qualche ulteriore problema è posto dalla traslitterazione dei nomi greci: Ἄρης dovrebbe dare *Ab Are rege*, Ἄρεία *Area* piuttosto che *Aria* (ma cfr. Steph. Byz. *s. v.* Θράκη, p. 316. 12 *M*: ἐκαλεῖτο και Ἄρία, *Meineke dub.* Ἄρεία). 'A quo Thracia dicta est', se è da riferire a *Thrax*, andrà preposto al riferimento a Edone: *Thrax* è però di norma personaggio di sesso femminile; il

sultano affatto decisive: spesso, anzi, le emendazioni avanzate appaiono francamente inutili, al punto che, nella maggior parte dei casi furono già rimosse da Hagen⁸⁸. A qualcuna di esse si potrà forse concedere il beneficio del dubbio, ammettendone la presenza almeno in apparato: ma, a un bilancio conclusivo, sembra legittimo dire che gli interventi effettuati da Keil non furono sempre proporzionati per qualità alla loro quantità e che l'editore sfiorò spesso le problematiche proposte dal testo senza addentrarvi realmente né pervenire alla loro essenza effettiva. Del resto, si prendano in considerazione quelle congetture delle quali risulti possibile fornire una valutazione certa, sia essa il rifiuto o l'accettazione, e si cerchi di ricavarne il metodo sul quale è fondato l'intervento: si riconoscerà allora come, nella maggior parte dei casi, l'editore abbia preso le mosse dalla necessità di rendere coerente il testo di Probo con se stesso o con le norme della più rigida grammatica. Le congetture risultano così fondate sulla capacità di normalizzazione dell'illustre filologo, senza cercare appoggio nelle fonti esterne all'opuscolo né indagare l'*usus* espressivo e stilistico di questo o degli altri testi ad esso coevi e consimili. Tra le emendazioni degne di attenzione abbondano pertanto le semplici correzioni grafiche: *mercede* anziché *mercedem* (326. 1), *Maenalo* e non *Maenatio* (347. 7), *numinibus* per *nominibus* (350. 17), *interfecti* da *in facti* (352. 27), *Ladon* e non *Larum*⁸⁹ (358.

riferimento a un Θοῦξ βασιλεύς in Stefano, loc. cit., è espunto da Meineke. Oppure, meglio, si dovrà riporre 'dicta est (Edonia)'. La *gens* citata, infine, sarà quella degli *Edoni* o, in forma aggettivale, *Edonia*.

⁸⁸ Tra le congetture di Keil rifiutate da Hagen figurano in *libris* (TH 331. 12), *Ita Stoici* (332. 27), *sociatus* (337. 6), *animali* (341. 6), *laminis* (345. 3), *spargendo aquam* (357. 25), *amminio vino* (369. 3) e *Asilus* (381. 18), delle quali è però sempre data scrupolosa notizia in apparato. Degne di menzione anche in futuro mi sembrano almeno la correzione *Astrabae* (324. 21, cfr. già Ritschl, *Parerga Plautina*, cit., p. 160), l'integrazione *et ultima* (328. 19: contro la quale sta la proposta *et postrema* di Thilo, preferibile perché giustifica per aplografia l'insorgere della lacuna), l'erasione di *constat* a 351. 6, le emendazioni *habutum* (334. 10), *venatoriorum* (366. 27) e *Galbanum* (383. 31).

⁸⁹ *mercede* a 326. 1 è però da riassegnare al Fabricius, che scriveva *constituta mercede* in luogo di *constitutam mercedem*, come è in E e in tutte le stampe successive. Qualche dubbio suscita poi la proposta di leggere *Ladon* a 358. 23 poiché, se la lezione dei codici è effettivamente priva di senso, Egnazio propone 'puellarum Hesperidum pomarii custos', che non manca di significato logico compiuto; *puellarum* sarà fors'anche un'integrazione congetturale, ma d'effetto: tanto più che il nome del mitico serpente riappare poco oltre, a TH 361. 32, sul cui paral-

23). Talvolta Keil interviene drasticamente sulla punteggiatura (366. 11), oppure sull'ordine dei termini (374. 2); piú di frequente egli corregge le desinenze finali dei vocaboli (*ex. gr.*: 336. 10, 365. 14, 375. 5), cioè la parte tradizionalmente piú esposta a errori di tipo scribale. L'operazione piú comune consiste però nella sostituzione di parole ritenute corrotte con altre, simili nel suono e nella grafia ma di diverso significato, intuite dall'editore con felice ma libera fantasia; mentre il ricorso alle fonti esterne a Probo si riconferma anche in questo caso raro, e limitato all'utilizzo di paralleli greci in appoggio a congetture già presenti nella tradizione o per giustificare delle correzioni di interesse scritturale⁹⁰. Una ricerca sistematica ed esauriente del materiale a disposizione non è mai intrapresa e difettano persino i parallelismi con gli altri commentari virgiliani⁹¹. Si consideri il caso di TH 330. 4, a mio giudizio esemplare: Probo vi presenta una narrazione delle vicende di Narciso che è inedita e non trova conferma in nessun'altra fonte antica; tratti salienti del racconto risultano l'origine eubea del personaggio, la sua morte violenta per mano di una seconda figura, la specificazione del nome dell'uccisore del giovane. Il primo dato non pone sostanziali problemi ed è confermato da occasionali riferimenti di talune fonti greche, che finiscono per fare da garanti dell'intero testo probiano⁹². Il nome dell'uccisore è nei codici *Euppo*, nella *princeps Epope*: ma né l'uno né l'altro nome è attestato da altre fonti ed entrambi suonano decisamente corrotti. Keil propose in apparato la congettura *Ellope*, fondandola sul precedente di Strabone 10. 1. 3 (C 445); a lasciare ipotizzare un qualche legame tra questo personaggio e Narciso è

lelo non sarebbe stato difficile per l'editor *princeps* azzardare una correzione del tipo di quella proposta da Keil.

⁹⁰ Cfr., *ex. gr.*: TH 362. 12 *septentrionali ex septentrione*; 364. 14 *adversam ex adverso suam*, 373. 28 *onus pro sonus*, 381. 24 *ubi ex ibi*, 382. 14 *datur pro datum*. Tra le fonti citate compaiono Strabone (351. 13 e 376. 6), Apollonio Rodio (351. 16 e 375. 25), Teocrito (375. 25), gli scolii omerici (364. 4 e 368. 21), Diodoro (368. 21) e Stefano di Bisanzio (368. 21): di poco piú ricco è anche l'elenco dell'edizione hageniana.

⁹¹ Tra i paralleli ricordati in apparato figurano Servio (343. 13), Donato (323. 15 e 21), gli *Scholia Bernensia* (349. 13 e 375. 25), Diomede (324. 24), gli *Scholia Veronensia* (336. 7), gli *Scholia Leidensia* (349. 28) e Igino (353. 25): si tratta comunque di richiami sporadici seppur non privi, per solito, di interesse testuale.

⁹² L'origine eubea di Narciso è confermata da Strabone 9. 2. 10 (C 404); di *Sigelos* parlano anche Eust. *ad Hom. Od.* 24. 465 e Alcifr. *epist.* 3. 58. L'origine eubea di Amarinto (che il solo Probo collega però a Narciso) è attestata da Steph. Byz. *s. v.* (p. 83 M) e dall'Etym. M. *s. v.*, p. 77. 42-3.

in realtà la sola provenienza di entrambi dall'Eubea: e dunque, quanti altri eroi avrebbero potuto vantare il medesimo rapporto?⁹³

Analizzando l'edizione di Hagen si perviene alle stesse considerazioni: dall'esame delle congetture introdotte direttamente nel testo risulta infatti evidente come gli inserti ciceroniani siano nuovamente interpolati sulla base della *vulgata* di quell'autore, mentre la correzione *Amyclae* a 331.3 deriva dal confronto con le *Narrationes Amatoriae* di Partenio, esplicitamente indicate da Probo come propria fonte. Il nome *Porea* (385.30) è corretto nella sua forma più comune, *Porum*; la congettura *Aeschylus* in luogo di *Scilos*, suggerita da Schneidewin, è ora definitivamente accolta pur senza fornire alcun elemento di prova⁹⁴. Gli altri mutamenti si limitano invece a correzioni grammaticali di lieve entità, non abbisognevoli comunque di un appoggio o una verifica esterni: *hanc* è sostituito a *hoc* (323.15), *possint* a *possent* (327.16), *hinuleaginae* a *hinuli* (352.4), *indidem ad ibidem* (352.11), *tragicus scriptor* a *scriptor tragicus* (378.4)⁹⁵. Anche in questo caso, difettano i parallelismi con i rimanenti scolasti: solo Donato e gli *Scholia*

⁹³ Per Ellope cfr. Strab. 10.1.3 (C 445), Steph. Byz. s. v. Ἐλλοπία (p. 268 M) ed Eust. *ad Il.* 2.538 (I.431.13 Van der Valk). Schneidewin proponeva invece *Epoepo*, un cui rapporto con Narciso non è documentato da nessun'altra fonte. Nella tradizione comune Narciso muore presso la sorgente *Liriope* o *Δονάκων*, ma difficilmente si potrà dire che vi sia *interemptus*, e non è dunque in questa direzione che si deve cercare la soluzione del passo. Anche la variante mitologica attestata da Conone (*FGrH* 26 F 1.xxiv) non offre alcun appiglio. Di una morte di Narciso per mano di estranei trovo traccia solo in Filargirio I = TH 41.16-8: «Narcissus puer conversus in florem, dum ab invito Apolline (*codd.* LN a Polione P) fuisset interemptus». Negli SB (p. 92) Narciso è invece definito *filius Apollinis*, mentre secondo Hom. *hy.* 3.211 l'amasio di Apollo sarebbe piuttosto Amarinto (il passo è peraltro tormentato sotto il profilo testuale: cfr. l'apparato di Th. W. Allen in *Homeri Opera*, V, Oxonii (1912), p. 29). Probo e Filargirio sembrerebbero alludere, in definitiva, a una variante del mito classico in cui Narciso apparirebbe come una duplicazione di Giacinto o Ciparisso, giovinetti amati da un Dio e da questi involontariamente uccisi.

⁹⁴ Cfr. TH 378.4 (= *Tragicorum Graecorum Fragmenta* [TrGF], III: S. Radt [ed.], *Aeschylus*, fr. 368**). Ben prima di Schneidewin, aveva congetturato *Aeschylus* anche il Poliziano: vd. *infra*, p. 112.

⁹⁵ Qualche proposta più audace è relegata in apparato: vd., *ex. gr.*, TH 337.5 *casum* anziché *causam*, *proposuit* e non *posuit* a 350.5, *divinas* per *diuturnas* a 350.25, *interstingere* a 358.24, *Imperatoris* a 377.10 e *formidolosissimus* a 387.14 (in luogo dell'inaccettabile *formosissimus* tramandato nei testimoni probiani proponeva qui *famosissimus* J. Broukhusius [ed.], *Albii Tibulli Equitis Romanae quae extant* [...], Amstelædami 1708, p. 78 *ad* Tibull. 1.4.4). Cfr. anche TH 325.20, 333.16, 338.10, 349.26, 355.17, 357.25, 358.8, 358.17, 377.8, 380.2 e 387.16.

Bernensia sono citati occasionalmente nella *Vita Vergilii* e nell'introduzione alle *Bucoliche* premessa al commentario probiano, ma anch'essi vengono poi dimenticati nel prosieguo dell'opera. Nella maggior parte dei casi, Hagen non sembrerebbe neppure l'editore dell'*Appendix Serviana!*

A questo punto una nuova edizione del commento probiano si impone, io credo, come affatto necessaria: e i dati raccolti sulle uniche edizioni critiche finora disponibili dovrebbero confermare pienamente questo bisogno. « A new edition can only be justified if it represents a marked advance on its predecessors in some respect, whether in the fullness, accuracy or clarity with which the evidence for the text is presented, or in the judiciousness with which it is used in constituting the text »⁹⁶: un futuro editore di Probo non potrà esimersi dall'impegno a rispettare entrambe le condizioni qui fissate da M. L. West. Occorre un nuovo apparato che fornisca indicazioni esatte e complete su tutti i testimoni; si impone la ricerca di un metodo oggettivo di comportamento attraverso la delineazione di uno *stemma codicum* e una valutazione non preconcepita dei diversi rami in cui si venga ad articolare. Sono altresì necessarie un'indagine esauriente della tradizione umanistica del testo probiano e una ricerca quanto più possibile accurata delle emendazioni ed elaborazioni da esso subite nel corso dei secoli. Risulta infine indispensabile uno studio dei rapporti intercorrenti tra l'opuscolo e gli analoghi commentari a Virgilio per determinare il grado di parentela comune e valutare così l'esattezza delle informazioni fornite, imparando a distinguere le lezioni sicuramente corrotte da quante invece si giustificano per il richiamo a una tradizione unitaria. Le poche pagine che seguono non hanno certo la pretesa di esaurire una ricerca di tal genere né vogliono sostituirvisi, ma intendono piuttosto rappresentare un primo contributo all'indagine, fornendo un sommario dei risultati fin qui acquisiti e una rassegna dei dati a disposizione: sono dunque da considerare come un punto di partenza per le ricerche future, non un arrivo. Se sarò riuscito a raccogliere del materiale che possa essere valido strumento di lavoro per gli editori successivi, forse questa mia fatica potrà non dirsi inutile.

⁹⁶ M. L. West, op. cit., p. 61.

CAPITOLO II

LO STEMMA CODICUM

All'indagine sui rapporti tra i diversi testimoni probiani diedero avvio nel secolo scorso Dübner e Schneidewin, benché le considerazioni stemmatiche fossero estranee ai loro interventi e l'uso pratico delle fonti a disposizione non si fondasse ancora su regole precise. Keil intuì ed evidenziò meglio dei suoi predecessori la parentela tra la *vulgata* discendente dalla stampa di Egnazio e le fonti manoscritte di recente reperimento, e le sue conclusioni non sono state revocate in dubbio dagli studiosi interessatisi in seguito alla questione¹. Né Keil né Hagen, come s'è visto, fondarono però le loro edizioni su un preciso *stemma codicum* o su un'analisi delle relazioni intercorrenti tra i diversi testimoni, limitandosi piuttosto a scegliere caso per caso la variante a loro giudizio migliore, senza troppo indagarne la credibilità dell'attestazione. Nel nostro secolo l'interesse editoriale degli studiosi di

¹ Keil, p. VIII: « Mihi persuasi communem omnium fontem esse codicem Bobiensem ab Egnatio exscriptum ». La dimostrazione definitiva della discendenza dal codice di Bobbio di tutti i testimoni a nostra disposizione si deve a Wheelock, pp. 99-102: ma la tesi di Keil non fu messa in dubbio neppure precedentemente. G. Thilo, « RhM » NF 15, 1860, p. 150 e Th. Mommsen, « RhM » NF 16, 1861, p. 138, segnarono l'importanza dei codici L e M nella realizzazione di uno stemma tripartito, in grado di ridurre lo spazio concesso alla discrezionalità degli editori nella scelta tra le varianti. Si deve a Rand, *In Quest*, pp. 136-8, il disegno di un primo stemma probiano, dove è intuita l'indipendenza di E dalla silloge manoscritta ed è rivalutato l'operato di Egnazio contro la condanna pronunciata da Keil. Sabbadini, *I codici*, p. 621, evidenziò le connessioni all'interno della tradizione manoscritta e, in particolare, la suddivisione in due rami dei codici L e V da una parte, M e P dall'altra.

Probo si è concentrato pressoché esclusivamente sulla *Vita Vergilii*, della quale hanno allestito un nuovo testo E. Diehl, J. Brummer, R. S. Conway, W. Janell, R. Sabbadini, B. Nardi, M. di Martino, A. Rostagni, Fr. M. Wheelock, K. Bayer, G. Brugnoli e L. Lehnus². Viceversa, è mancata finora una revisione totale e generalizzata degli obiettivi conseguiti nelle edizioni critiche integrali e dei metodi da esse sviluppati. Nonostante ciò gli studi probiani non sono rimasti senza frutto da così ampia messe di impegni e di ricerche: in particolare, si è nettamente accresciuto il numero delle fonti a disposizione, giacché ai tre codici noti a Hagen e all'edizione *codicis instar* del 1507 si sono venuti progressivamente affiancando otto nuovi testimoni, dei quali furono date immediata segnalazione e adeguata collazione, sia pure *per specimina*³. Naturalmente la discussione intorno ai rapporti intercor-

² E. Diehl (ed.), *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen*, Bonn 1911, pp. 43-4; J. Brummer (ed.), *Vitae Vergilianae*, Lipsiae 1912, pp. 73-4; R. S. Conway, *Harvard Lectures*, pp. 36-7; W. Janell (ed.), *P. Vergilii Maronis Opera*, Lipsiae 1930, pp. xxiii-iv; R. Sabbadini (ed.), *P. Vergilii Maronis Opera*, I: *Bucolica et Georgica*, Romae 1930, pp. 15-6; Id., *Vita di Virgilio*, pp. 92-3; B. Nardi, *Per un'edizione critica*, pp. 213-5; M. di Martino, *La Vita di Virgilio scritta da M. Valerio Probo*, « Samnium » 5, 1932, pp. 185-7; A. Rostagni, *Svetonio 'de poetis' e biografie minori*, Torino 1944, pp. 161-6; Fr. M. Wheelock, *ap. C. Hardie* (ed.), *Vitae Vergilianae antiquae*, Oxonii 1954, 1957², pp. 21-4; K. Bayer, *ap. J. Götte* (ed.), *Vergil. Aeneis und die Vergil-Viten*, München 1958, pp. 586-7; G. Brugnoli, *Accessus ad auctores*, I: *Vitae Latinae antiquiores*, Romae 1962, pp. 57-8; L. Lehnus, *op. cit.* pp. 189-93.

³ Si è già avuto occasione di far riferimento al codice L (vd. *supra*, p. 29): segnalato da Thilo nel 1860, ma trascurato da Hagen in quanto giudicato di scarso valore, è di primaria importanza in virtù dell'autografia del Leto, oggi concordemente riconosciuta. Ci è pervenuto in forma frammentaria, per cui i ff. 35 r - 39 r contengono l'equivalente di TH 376.26 - 387.30 ad eccezione di TH 379.5 - 381.4, scomparso per la caduta di un foglio intermedio (vd. G. Thilo, « RhM » NF 15, 1860, p. 150; Zabughin, *Leto*, II, p. 182; Wheelock, « HSPH » 52, 1941, pp. 106-111; G. Muzzioli, « IMU » 2, 1959, p. 339; P. Scarcia Piacentini, *Note storico-paleografiche in margine all'Accademia Romana*, in AA.VV., *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, Città del Vaticano 1984, pp. 542-3). Anche il codice R (Vaticanus Latinus 7179) include solo una parte del testo probiano, sebbene nel suo caso non vi sia dubbio che tale circostanza si debba a una scelta volontaria del suo scrivano e non a un guasto della tradizione. Vi appare all'incirca l'equivalente di TH 323.3 - 337.11: ma il copista omette in più casi intere sezioni di testo, salta le parole difficili lasciando uno spazio bianco, accorcia a piacere le citazioni facilmente individuabili. Ne è incerta la datazione: Sabbadini, *I codici*, p. 615, che ne diede segnalazione per primo, lo definisce genericamente del XVI secolo, il che lo renderebbe fors'anche posteriore alla *princeps*. Wheelock, p. 117, lo considera un'opera scolastica, da assegnare a qualche studente in-

renti tra le diverse fonti, vecchie o nuove che fossero, è risultata a sua volta di capitale importanza per la critica testuale di questo auto-

sperto o capriccioso; all'ambiente pomponiano lo riferisce senz'altro M. De Nonno, *Tradizione e diffusione di Mario Vittorino Grammatico con edizione degli Excerpta de Orthographia*, « RFIC » 116, 1988, p. 53; cfr. anche P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, London - Leiden 1967, p. 383; M. Ferrari, *Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna di testi*, « IMU » 13, 1970, p. 180. Alla cerchia del Leto ci riporta il codice G (Vaticanus Latinus 3255), appartenuto a Pomponio e ampiamente analizzato da Zabughin, *Leto*, II, pp. 66 ss. Include un commentario alle *Georgiche*, sporadiche annotazioni all'*Appendix* e una *Iulii Pomponii de vita Vergilii succincta collectio*, tutti testi che risultano pesantemente debitori a Probo. Al f. 3 v Zabughin (*Leto*, II, p. 67) credette individuare la firma criptografica di *Antonius Aemilius*, identificato in Antonio Baldi *alias* Lelio Antonio Augusto, ma è ipotesi oggi poco accreditata. Il materiale ivi raccolto deriva comunque dalle lezioni del Leto (cfr. A. Lunelli, *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, in AA. VV., *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte*, Perugia 1983, p. 317; Id., in *EV*, III, Roma 1987, pp. 192-5 s. v. 'Leto, Giulio Pomponio'; P. Scarcia Piacentini, op. cit., p. 537 n. 89; J. Ruyschaert, *Miniaturistes "romains" à Naples*, in T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona. Supplemento*, Verona 1969, I, p. 269). Sempre a Zabughin si deve la segnalazione del codice N (Vaticanus Latinus 2739), che include esso pure un commentario umanistico a Virgilio dipendente dai corsi tenuti all'Accademia Romana e denso quindi di riferimenti all'opuscolo di Probo: cfr. Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 160 e 178 n. 88; B. Nardi, *Mantuanitas Virgiliana*, Roma 1963, pp. 52-3 n. 28; imprecise risultano le indicazioni fornite da Lehnus, p. 187 n. 31. In Can (Bodleianus Canon. class. latinus 54) Zabughin credette infine di ravvisare l'autografo del commentario del Leto: vd. Zabughin, *L'umanesimo nella storia della scienza*, III: *L'autografo delle chiose vergiliane di Pomponio Leto. L'edizione principe dell'antico commento virgiliano attribuito a Valerio Probo*, « L'Arcadia » 3, 1918 [1920], pp. 135-51 e, *contra*, A. Lunelli, *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, cit., p. 318. Non un manoscritto, ma una stampa, è invece B, segnalato da Nardi nel 1927 e in seguito oggetto di ulteriori ricerche da parte di Rand e Nardi stesso: nell'edizione romana degli *Opera Omnia virgiliana*, edita nel 1471 per la tipografia di Sweynheym e Pannartz, il curatore del testo, il vescovo di Aleria Giovanni Andrea Bussi, inserì infatti una biografia del poeta mantovano che, pur non recando nell'intestazione alcun riferimento a Probo né altra indicazione circa il proprio autore, coincide testualmente con la *Vita Vergilii* tramandata dai codici ed è stata quindi accolta a pieno titolo tra i suoi testimoni (vd. B. Nardi, *La giovinezza di Virgilio*, Mantova 1927, p. 103; Rand, *In Quest*, p. 167 n. 89; Nardi, *Per un'edizione critica*, p. 212). Una descrizione completa dell'esemplare del 1471, fondata sulla copia integra conservata alla Biblioteca Capitolare di Lucca, si deve ad A. Mancini, *Per una bibliografia degli incunabuli virgiliani*, « Historia » 4, 1930, pp. 742-6; l'epistola dedicatoria del Bussi è oggi riedita da M. Miglio [ed.], *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, Milano 1978, pp. 41-3 e K. Bayer [ed.], *Vergil-Viten*, in J. e M. Götte [edd.], *Vergil. Landleben (Bucolica, Georgica, Catalepton)*, München 1970, 1981⁴, pp. 571-82. Una singola copia dell'edizione virgiliana del Bussi assume poi un'importanza affatto speciale: si tratta dell'esemplare conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi con numero attuale di inventario Rés. g. Yc. 236,

re: e in questa direzione il risultato piú cospicuo è stato raggiunto

che fu proprietà di Angelo Poliziano e passò poi nelle mani di Fulvio Orsini (come si deduce dalle note di possesso autografe conservate nei fogli di guardia iniziali; vd. anche F. Ursinus [ed.], *Iunius Philargyrius in Bucolica et Georgica*, in *Notæ ad Catonem, Varronem et Columellam*, Romae 1587, f. 5 v. Una descrizione accurata dell'esemplare parigino, vanamente ricercato da Keil, «ZAW» 6, 1848, coll. 548 ss. e Thilo, «RhM» NF 15, 1860, p. 119, e segnalato da L. Delisle *ap. P. de Nolhac*, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, pp. 210-2, si ritrova nel *Catalogue Général des Livres imprimés de la Bibliothèque Nationale*, CCXII, Paris 1972, col. 36 nr. 24; vd. anche I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze 1897, p. 178; Sabbadini, *Scoperte*, I, p. 133; Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 202-3; A. Perosa, p. 29; I. Maier, p. 353). La principale ragione di interesse risiede nelle note a margine del testo, nelle quali il Poliziano trascrisse quasi per intero l'opuscolo di Probo, separandolo per mezzo di apposite sigle (in genere V. P.: cfr. Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 202-3 e 225-7 nn. 119-27, ma già O. von Gebhardt, *Ein Bücherfund in Bobbio*, «ZBB» 5, 1888, p. 388) dalle analoghe citazioni di autori greci e latini. A L. Castano, *Il commento di Probo alle Georgiche di Virgilio nel codice posseduto dal Poliziano*, «Helikon» 9-10, 1969-70, pp. 524-73 si deve un'edizione diplomatica delle postille probiane alle *Georgiche*. Fu Wheelock, infine, ad attirare l'attenzione degli studiosi sul codice C (Monacensis Latinus 754), evidenziandone l'esplicita menzione del nome di Probo contenuta al f. 155 r all'inizio di un anonimo commentario alle *Bucoliche* virgiliane. Sulla base di un impreciso suggerimento contenuto in C. Halm-G. Laubmann, *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, Monachii 1892², III. 1, p. 189, dove il manoscritto è definito genericamente «Petri Criniti commentaria autographa», Wheelock ne attribuì però la stesura alla cerchia del Crinito, a Firenze, in una data compresa tra il 1481 e il 1496 e a suo giudizio non ulteriormente precisabile. Già nel 1910 C. di Piero, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 55, p. 5, aveva invece dimostrato come il materiale miscelaneo ivi raccolto derivi tutto dagli studi, quando non dalla mano, del Poliziano: per cui il commentario segnalato come anonimo da Wheelock risulta in realtà del Poliziano e contemporaneo quindi ai corsi su Virgilio tenuti allo studio fiorentino tra il 1481 e il 1483 (cfr. anche Perosa, p. 80 nr. 81; Maier, pp. 205-7; M. Pastore Stocchi, «Lettere Italiane» 24, 1972, p. 121; R. Lattanzi Roselli [ed.], *A. Poliziano. La commedia antica e l'Andria di Terenzio*, Firenze 1973, pp. ix-x; R. Ricciardi, *Angelo Poliziano, Giuniano Maio e Antonio Calcillo*, «Rinascimento» s. II 8, 1968, pp. 277-309; L. Cesarini Martinelli [ed.], *A. Poliziano. Commento inedito alle Selve di Stazio*, Firenze 1978, p. xi n. 6; K. Krautter, *Angelo Poliziano als Kritiker von Filippo Beroaldo*, in «Studi Umanistici Piaceni» I, Sassoferrato 1981, pp. 315-31). Il codice pone gravi problemi nella numerazione, e quello che Wheelock, pp. 92 e 109, definisce come f. 155 r appare altresì come f. 169 r secondo una piú recente numerazione: cfr. E. Lazzeri [ed.], *A. Poliziano. Commento inedito all'epistola ovidiana di Saffo a Faone*, Firenze 1971, pp. vii-ix e L. Cesarini Martinelli-R. Ricciardi [edd.], *A. Poliziano. Commento inedito alle Satire di Persio*, Firenze 1985, pp. x-xi. Per la datazione dei corsi universitari del Poliziano vd. infine di Piero, pp. 21-2; del Lungo, *op. cit.*, pp. 174 ss.; I. Maier, *Ange Politien - La formation d'un poète humaniste*, Genève 1966, pp. 419-38; V. Branca, p. 86 n. 22 e già in AA. VV., *Humanisme actif. Mélanges [...] à Julien Cain*, II, Paris 1968, pp. 181-9; A. Verde, *Lo studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, I, Firenze 1973, p. 312).

senz'altro nel saggio, tuttora fondamentale, con cui Fr. M. Wheelock diede avvio a un'edizione critica dell'opuscolo che avrebbe dovuto essere completa ma che non poté venire portata a compimento⁴.

L'intervento di Wheelock si segnala in primo luogo perché fondato non sull'esame di poche e sporadiche varianti ma sull'analisi dettagliata della quasi totalità dei punti di dissenso tra i testimoni; l'acume e l'acribia critica dello studioso sono poi davvero eccezionali e un nuovo controllo del materiale a disposizione non può che confermare, nella sostanza, l'esattezza delle sue intuizioni. In una costruzione di tali proporzioni è anche normale che non ci si trovi d'accordo su ogni singolo particolare, né si accettino sempre le specifiche motivazioni fornite: non tutti gli esempi adottati hanno pari e reale incidenza; spesso vengono segnalate quali varianti di una qualche importanza delle lezioni di interesse puramente scribale, prive pertanto di valore dimostrativo⁵; talvolta la discussione risulta superficiale e non ne vengono tratte le dovute conclusioni; in almeno un caso, del resto, l'argomentare del filologo americano fu riconosciuto come non risolutivo sin dal suo apparire⁶. Certamente importante è poi l'aver delineato uno stemma capace di tener conto di tutti i testimoni noti, sebbene proprio in questo campo non sempre le scelte operate appaiano parimenti felici⁷. D'altra parte, si deve riconoscere allo studio di Wheelock il merito — non indifferente — di

⁴ Fr. M. Wheelock, « HSPh » 46, 1935, pp. 85-153. Un breve sunto dell'originaria dissertazione *De Probi Commentariorum Vergilianorum textu recensendo*, Diss., Harvard Univ., Cambridge Mass. 1933, è già in « HSPh » 44, 1933, pp. 247-50.

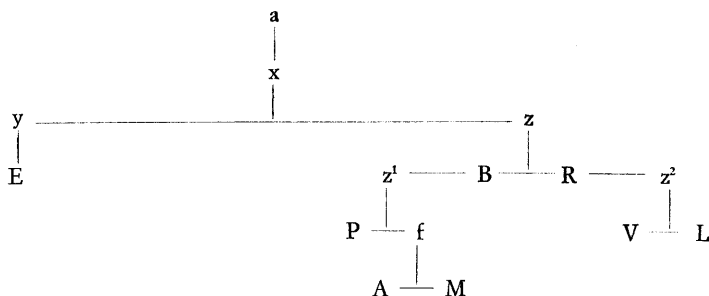
⁵ Cfr. *ex. gr.*: Wheelock, p. 105, *exciditur/excinditur*; *ibid.*, n. 2, *sestertium/sextertium*; *anheti/aneti/anethi*; *destillat/distillat*; *faelicis/felicis* etc. Significativo è il caso dei codici L e V discusso *infra*, pp. 95-6.

⁶ Nardi, *Briciole virgiliane*, p. 138.

⁷ Wheelock, erede dell'atteggiamento di Keil e Hagen, aggiunse i commentari umanistici agli altri testimoni senza distinguerli da essi in alcun modo: se ne considerino gli effetti nell'apparato allestito per l'edizione oxoniense di C. Hardie, dove ad esempio un codice come G, sebbene definito con il generico termine di *excerpta* (p. 21), appare e scompare dalle annotazioni senza che se ne possa conoscere la precisa motivazione (e si vedano le giuste rimostranze di K. Bayer, « Gnomon » 27, 1955, p. 100). Codici quali C o G, se pure documentano la conoscenza dell'opuscolo probiano, non possono avere diretta rilevanza testuale se non in casi eccezionali e per specifiche lezioni, poiché l'opera vi risulta fortemente rielaborata, spesso corretta e adeguata a un nuovo contesto, in genere contaminata con altri autori. La soluzione migliore sembra dunque quella di avvalersi per tali testimoni di un apparato loro proprio, alla stregua delle citazioni di testi classici desunte dalla tradizione indiretta.

aver saputo fare giustizia dei molti errori commessi in passato, dall'eccessiva e immotivata esaltazione del codice vaticano ad opera di Keil e Sabbadini, alla pretesa di Dal Zotto che da V potessero discendere tutti i manoscritti noti, o — ancora — all'illusione di risolvere su basi di pura preponderanza numerica le situazioni di contrasto tra i codici e la *princeps* quale affiora, ad esempio, negli interventi di Conway⁸.

Riproduco pertanto semplificato ma inalterato nella sostanza lo stemma tracciato da Wheelock:



Base fondamentale di questo schema è il riconoscimento della dipendenza di tutti i testimoni probiani da un archetipo comune, da identificare senz'altro in quel *codex vetustissimus* al quale fece allusione Egnazio nell'epistola prefatoria alla *princeps*. La dimostrazione condotta a riguardo da Wheelock, impeccabile nel suo procedere, non lascia spazio a obiezione alcuna e si deve quindi ritenere veramente definitiva⁹. Qualche ulteriore considerazione possiamo semmai avanzare in riferimento all'o-

⁸ Per Keil, vd. *supra*, pp. 24-6; cfr. anche Sabbadini, *Vita di Virgilio*, p. 91: « La fonte principale (...) superiore a tutti gli altri apografi »; sull'autorità di Sabbadini si fonda l'edizione del di Martino, « Samnium » 5, 1932, pp. 185-7, che è una semplice trascrizione di V arricchita di apparato. Vd. infine, Dal Zotto, p. 8; Conway, *Further Considerations*, pp. 73-5; Id., *Vergil, Probus and Pietole, again*, « CQ », 26, 1932, p. 211 (e *contra*, già Rand, *Revisited*, p. 6 n. 4). Alla tesi di Conway sembra tornare G. Brugnoli (-R. Scarcia), *Osservazioni sulla 'Vita Probiana' di Virgilio*, « Studi Urb. » B 1, 1965, p. 20.

⁹ Wheelock, pp. 99-102. A dimostrazione della propria tesi Wheelock presenta sette casi di lezioni sicuramente corrotte, tramandate da tutti i testimoni: la lacuna in corrispondenza di TH 323.7-8, il passaggio sull'origine del bucolismo a 325.8-9, l'epiteto *Lyaeam* (H.A. Lion) a 325.2, le correzioni *apiacea* (Naeke) a 377.1, ἀπίστον (cfr. l'*Index Erythraei* s. v. 'simulachrum' ap. Burman, IV, p. 511), *inde* Duebnerus) a 381.6, *finiunt* a 383.1 e *Porum* a 385.30 (Hagen, *praeunte* Burman, I, p. 475 ad Verg. G 4.211). Gli esempi potrebbero solo moltiplicarsi.

rigine, alla datazione e allo stato di conservazione di quell'antico codice. La provenienza da Bobbio, infatti, è garantita dalla sola testimonianza di Egnazio, ma non trova sicura conferma nei cataloghi dell'abbazia né negli elenchi dei ritrovamenti effettuati da Giorgio Merula¹⁰. Resta incerta anche la data di stesura: l'indicazione fornita in proposito dall'*editor princeps* è generica e non sappiamo fino a che punto si possa ritenere fondata¹¹. Un più valido appiglio dovrebbe venire dall'esame delle corrotte riconosciute come dipendenti dall'archetipo e dall'identificazione della scrittura in uso in quel codice: ma proprio su tale questione è mancato finora l'accordo tra gli studiosi. Se Rand aveva ipotizzato che si trattasse dell'onciale, Sabbadini propose invece una grafia insulare e Agnès una minuscola di stampo carolino, mentre Wessner propenderebbe per una scrittura dell'XI o XII secolo, senza ulteriori specificazioni: ma nessuna di queste proposte, fondate tutte su considerazioni estranee all'analisi del testo e dunque discutibili a priori, risulta pienamente soddisfacente¹². Un problema analogo si pone del resto anche per l'indagine

¹⁰ Vd. *infra*, pp. 260-62.

¹¹ Sul valore di *vetustus* in età umanistica cfr. S. Rizzo, pp. 164-7. *Vetustissimus* potrebbe significare qui anche solo *autorevole*: il contesto polemico in cui appare l'affermazione è sottolineato già da Lehnus, p. 185 n. 22. L'attendibilità di Egnazio nel datare i codici potrà essere (forse) verificata da un'analisi filologicamente impostata della rimanente produzione di questo editore, e specie delle giovanili *Racemationes*.

¹² Rand, *Revisited*, p. 8; Sabbadini, *Vita di Virgilio*, p. 91; L. Agnès, *Sull'autenticità della 'Vita Vergilii' di Probo*, «RFIC» NS 19, 1941, p. 172; P. Wessner, *Aemilius Asper. Ein Beitrag zur römischen Literaturgeschichte*, Progr., Halle a. S. 1905, p. 10. Che il greco non sia stato copiato correttamente nell'Impero d'Occidente solo in età tardoantica è dato oggi per scontato, contro Rand, loc. cit.: vd. ex. gr. M. Winterbottom, *Problems in Quintilian*, London 1970, p. 16. La proposta di Sabbadini poggia sulla presunta identificazione dell'opuscolo probiano con dei «Bucolicon libri IIII» (*sic!*) al nr. 161 del catalogo di Bobbio del 1461, scritti «in littera longobarda»: è però ipotesi aleatoria, che non può addurre alcuna prova a proprio sostegno. Del tutto generiche le motivazioni addotte da Agnès e Wessner, in riferimento più ai fermenti culturali delle epoche prescelte che al testo di Probo. Una risposta definitiva potrà venire solo da un esame paleograficamente accurato delle corrotte presenti in tutti i testimoni. A titolo esemplificativo, mi limito a segnalare come a TH 331.3 Egnazio pubblici come nome del padre di Dafne la forma *Amydesi*, mentre i codici scrivono *Amyclesi* (*Amiclesi* MR, *Anyclesi* V). Il nome esatto è *Amycla*, divinato da Hagen sulla base di Parth. NA XV. 1, fonte esplicita di Probo. (Sulla variante mitografica cfr. L. v. Sybel *ap.* Roscher I. 1 s. v. 'Daphne'; la stessa tradizione si ritrova in Plut. *Agis* 9 = *FGrH* 81 [Filarco] F 32; ad essa alluderebbe anche Verg. B 6. 83 con il noto accostamento lauro/giacinto: vd. Wagner in Heyne⁴ ad B 3. 63; all'origine vi sarà

sullo stato di conservazione dell'archetipo: già s'è detto come tale codice dovesse apparire materialmente danneggiato allorché ne furono tratti i primi apografi e su questa constatazione l'accordo è pressoché unanime.

qualche componimento ellenistico, il che non contrasta con quanto sappiamo di Filarco; Diodoro Elateo è invece figura evanescente, vd. già Chr. G. Heyne *ap. L. Legend* [ed.], *Parthenii Narrationes Amatoriae*, Gottingae 1789, *ad locum*). La medesima situazione si ripresenta a 337.3, dove Egnazio scrive *Clivicum* e i codici *Divitium*, ma meno immediata è per noi la scelta tra le due possibilità giacché il personaggio cui Probo allude non ci è noto da altre fonti. A 342.26, E legge invece *annivaga*, i codici *omnivaga*, confermato dal confronto con il passo cicero-niano citato da Probo (*nat. deor.* 2.27) ma difficilmente ricavato per interpolazione da esso, trattandosi dell'unica coincidenza tra i due testi a dispetto delle numerose differenze riscontrabili nell'intero contesto. I tre esempi qui riportati lasciano supporre un archetipo con grafia di modulo minuscolo o, tendente comunque alla minuscola, tale da consentire la confusione tra *d* e *cl*, tra *omni-* e *anni-*. Alla stessa conclusione invitano le varianti *dispescens* (E) *dispescit* (AM) *dispertit* (V) a 326.13; *faciat* (E) *iaceat* (AMPV) *iacet* (R) a 334.2; *cura* (E) *tuta* (AMPV) a 357.19; *recte* (E) *nocte* (AMPV) a 364.24; *tum* (E) *eum* (AMPV) a 371.10, *furia* (E) *syria* (AMPV) a 378.13, *navibus* (E) *manibus* (APV) a 384.23; *Ansa* (E) *Arsa* (ALPV) *Area* (Keil) a 387.3. Meno cogenti appaiono le lezioni *eius* (E) *cuius* (AMPV) a 325.3; *instiuerunt* (ER) *instiuerant* (AMPV) a 325.5; *messor* (EP) *messes* (AMP a. c. V) a 330.20; *oriuntur* (E) *oriantur* (MPV) a 331.1; *pro terra* (E) *propterea* (AMPV) a 334.11; *discinctis* (E) *distinctis* (AMPV) a 356.11; *vitiiae* (E) *viciae* (AMPV) a 356.29; *autoerumene* (E) *antocumene* (AMP) a 361.27; *Lesbe* (E) *Lesbo* (AMPV) a 368.21; *piris* (E) *picis* (AMPV) a 369.15; *latius* (E) *lacus* (AMPV) a 373.29. In corrispondenza di TH 355.26 i testimoni scrivono concordi *solum*, ma il senso del passo richiede il femminile *solam*; a 354.21 *Ditis*, del Poliziano e degli editori, si oppone a *dicit* di MPV e *dicitur* di E; a 357.22, infine, la forma *sed* tramandata da E e dai codici fu corretta in *sex* già dal Poliziano, sulla base del confronto con *Arat.* 255. Altre varianti sembrano trarre origine da forme abbreviate: cfr., *ex. gr.*: TH 326.10 *praeter* (E) *propter* (AMPV) *prope* (R); 329.2 *igitur* (E) *ergo* (AMPV); 330.22 *infra* (E) *idest* (AMPV); 331.9 *quae* (ER) *quod* (AMPV); 332.7 *quaedam* (E) *quidam* (MPV) *quidem* (R); 334.1 *ex* (EMP) *et* (V Keil); 336.16 *omnia* (EM) *omina* (AR) *oia* (PV); 337.27 *tria* (E) *tertia* (AMPV); 376.10 *post* (E) *primus* (AMPV). Frequente è anche l'opposizione tra *enim* e *autem*, che è tipica dei codici insulari e in minuscola: cfr. J. Heeg - P. Lehmann, *Enim und autem in mittelalterlichen lateinischen Handschriften*, « *Philologus* » 73, 1914-16, pp. 536-48. Vi sono delle difficoltà nella suddivisione dei vocaboli: cfr. *ex. gr.*: TH 329.20 *potuisse* (EA) *potius se* (MPV); 333.20 *quia quibusdam* (ER) *qui a quibusdam* (MPV); 339.28 *aether effundat* (E) *aethere fiunt* (AMPV); 342.20 *Dianae adempsit* (E) *Diana eadem sit* (AMPV); 343.16 *adripui trabes* (E) *adripuit rabies* (AMPV); 361.8 *perinde temperatam* (E) *per inde temperatam* (P) *per intemperatam* (AMV); 361.13 *qui a brumali* (EA) *quia brumali* (MPV); 376.1 *in ipsa* (EA) *in apisa* (MP) *mapisa* (V). Alcuni passi rimandano a monte della tradizione a noi nota: cfr., *ex. gr.*: TH 326.14 *Paccolico* (E) *Pecolieo* (AMPV) *Pecolie* (R) *Polie*. *Eo* (Politianus et Hagen) *Pecoli*. *Eo* (Dübner) (*Paccolino* A. Riccobonus, *De Historia commentarius*, Venetiis 1568, f. 50 v; *Taccolico* A. Popma, *Fragmenta Historicorum Veterum Latinorum*, Amstelodami 1620, pp. 17-8; *Phacolino* Her-

D'altra parte, si deve riconoscere come non sempre sia facile determinare quali lezioni risultino davvero corrotte per effetto della tradizione medievale e quali invece si giustifichino in virtù delle caratteristiche specifiche del testo. Si consideri ad esempio il caso emblematico di TH 373. 15: l'identificazione degli *Ityraei* come « natio Scytharum » è a prima vista aberrante e non aveva torto lo Scaligero di suggerire l'emendazione del passo, scrivendo piuttosto *Syriarum*¹³. Ma quando poi si legge nella *Brevis Expositio* che *Itura* vi è definita come 'civitas Scythiae et gens', diviene legittimo nutrire più di un dubbio circa la necessità dell'emendazione: poiché le affinità tra i due commentari sono talora molto strette, sorge infatti il sospetto che la corruzione, se tale può ancora chiamarsi, sia sorta a monte della tradizione a noi nota, a monte persino dell'archetipo, stando almeno alla ricostruzione che se ne può tentare sulla base dei testimoni a nostra disposizione. Lo Scaligero risulterebbe perciò in torto nell'aver ricercato — per una sorta di ipercorrettismo — una concordanza troppo decisa tra l'opuscolo, con tutti i limiti e i difetti che gli sono riconosciuti da tempo, e le altre fonti classiche¹⁴.

mann, *Opuscula*, II, cit., p. 73; *Faceli. Eo* A. Wagener [ed.], *M. Porci Catonis Originum Fragmenta*, Diss., Bonnae 1849; *Mecodi. Eo* A. Bormann [ed.], *M. Porci Catonis Originum libri septem*, Brandeburgi 1858, p. 13 fr. 73; *Metaurus* Fr. W. Schneidewin, *Diana Phaceliis et Orestes apud Reginos et Siculos*, Diss., Gottinae 1832, p. 11; *crucem adposuit* H. Jordan [ed.], *M. Catonis praeter librum de Re Rustica quae extant*, Berolini 1860, pp. XLV-XLVI et 15, fr. III.1: *probaverunt* H. Peter [ed.], *Historicorum Romanorum reliquiae*, I, Lipsiae 1914², p. 75 fr. 71 et G. Vallet, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, p. 136; *vd. etiam* A. Mazzarino, *Pecoli*, « Helikon » 11-2, 1971-2, pp. 418-21); 340.7 *de eo* (EAMPV deo Cic. nat. deor. 2.46. Nella valutazione dei casi fin qui prospettati si dovrà tener conto, per quanto possibile, dei procedimenti di scrittura e di preparazione alla stampa in uso nel XV secolo, dell'attività congetturale dei singoli testimoni, del passaggio del testo probiano attraverso intermediari a loro volta in minuscola: credo però acquisita sin d'ora, seppure non pienamente dimostrabile, l'esistenza di un codice tardoantico in *scriptura continua* sullo sfondo della tradizione a noi nota e, nel contempo, la rilevanza assunta in essa da fenomeni tipici delle grafie di modulo minuscolo (isp. la carolina), rappresentanti uno stadio più recente nella storia dell'opuscolo.

¹³ J. J. Scaliger in *M. Terentii Varronis opera quae supersunt*, Parisiis 1585, p. 217 (in nota al *De re rustica*), accolto poi con entusiasmo da Burman, I, pp. 347-8 ad G 2.448, ma ignorato sistematicamente dagli editori probiani.

¹⁴ TH 312.20 ad G 2.448: per i rapporti tra i due testi, vd. *infra*, pp. 60-78. Analogo caso si ritrova a TH 335.8-11, dove le notizie riferite da Probo su Anassagora si adattano in realtà ad Anassarco: Keil e Hagen, seguendo il suggerimento di G. Hermann *ap. Fr. W. Schneidewin*, « RhM » NF 4, 1846, p. 144, espungono il passo interpretandolo come una glossa marginale erroneamente intrusasi

Prima di riprendere l'analisi dei codici probiani, non sarà quindi fuor di luogo soffermarsi un poco a considerare l'origine e le caratteristiche specifiche del testo che essi ci trasmettono: un campo di indagine nel quale ben poco ci aiutano i nostri testimoni, poiché documentano una fase piú tarda nella tradizione dell'opuscolo, che vi appare ormai strutturato nella forma del commento sporadico, ma continuato e autonomo. La ricerca deve vertere invece sui contenuti dell'opera, valutando le informazioni da essa fornite, e deve darne per presupposta quella ricostruzione definitiva della struttura originaria che è ben lontana dall'aver trovato luogo. Va da sé, dunque, che i risultati qui proposti non possono pretendere di avere carattere definitivo e sono piuttosto da intendere come un primo contributo a un'indagine che meriterebbe da sola uno studio specifico, ma che a sua volta non potrà svilupparsi se non di pari passo con l'analisi filologica. Anche perché di poco conforto risultano le discussioni, spesso fortemente polemiche, che accompagnarono in passato l'opuscolo, specie nella *Quellenforschung* in cui eccelse la filologia tedesca del secolo scorso: sia perché fondate in massima parte sull'operato di Keil e di Hagen, incompleto come s'è visto e talora fuorviante, sia perché distorte e a volte annebbiate dalla piega assunta dal dibattito e dai toni che lo contraddistinsero in piú di un'occasione. All'origine di tale situazione si deve porre il contrasto circa l'attribuzione a Probo della paternità del commento e soprattutto della *Vita Vergilii* ad esso premessa, che per ragioni di biografismo non esenti talvolta da una vena campanilistica finì per farsi preponderante e per allontanare la discussione dai suoi giusti confini. Noto e apprezzato in età umanistica, il testo probiano rimase un punto costante di riferimento per gli interpreti virgiliani almeno fino alla fine del XVI secolo, e se ne scorgono tracce evidenti nell'opera dell'Orsini e del Vettori come pure nella cerchia dello Scaligero. Solo nel secolo successivo si cominciò

nel testo di Probo; Schneidewin, loc. cit., propende invece per un errore dell'autore del commentario: cfr. anche J. Steup, *De Probis grammaticis*, Ienae 1871, p. 125 e B. Kübler, p. 37. Così a TH 344.10-2 Anassimene Milesio è confuso con il retore Anassimene di Lampsaco: errore troppo dotto per essere attribuito a un copista. A 358.20, infine, come nutrice di Giove è indicata la capra *Adrastea*, anziché *Amalthea* come nella rimanente tradizione: si consideri però che *Adrastea* è indicata quale Διὸς τροφὸς, ex. gr. negli *Scholia Euripidea* (cfr. E. Schwartz [ed.], *Scholia in Euripidem*, II, Berolini 1891, p. 334 ad [Eur.], *Rb.* 342), mentre il nome *Amalthea* è facilmente soggetto a corruzione nella tradizione latina (vd. ex. gr. H. I. Rose [ed.], *Hygini Fabulae*, Lugduni Bat. 1963, p. 101 ad Hyg. 139, *Adamantaea corr. Bursian*).

ad avvertire una fase di decadenza, allorché disparvero le nuove edizioni e gli studiosi virgiliani si limitarono a ripetere stancamente quei pochi passaggi, sempre gli stessi, accolti anche nelle stampe *cum notis variorum*¹⁵. Il Ruhnkenius definì l'opuscolo 'Virgilii interpretibus tam parum cognitus, ut vix ullam eius rationem habuerint': giudizio troppo netto e sbrigativo, ma non privo di un fondo di verità¹⁶. L'interesse per

¹⁵ Non cita mai esplicitamente Probo P. Victorius, *Variarum Lectionum libri XXXVIII*, Florentiae 1582: ma alle pp. 195-6 la definizione di *Tityrus* come « Afrorum lingua hircus » rieccheggia chiaramente TH 329.1 « hircus Libyca lingua tityrus appellatur »; così *ibid.*, p. 196, la narrazione su Conone risente di TH 330.10-21; viceversa, non è utilizzata la testimonianza di Probo (TH 333.2-3) in nota al frammento curipideo 941 Nauck² (*ibid.*, p. 146; vd. A. Nauck [ed.], *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889², p. 663). Frequenti ed espliciti i richiami probiani in F. Ursinus, *Virgilius Collatione Scriptorum Graecorum Illustratus*, Antverpiae 1568 (cfr. *ex. gr.*: pp. 84-5 = TH 349.10-5 e p. 99 = TH 364.1-6) e in J. J. Scaliger, *Coniectanea in M. Terentium Varronem*, 'De lingua latina', Parisiis 1565, *passim*. Tra gli interpreti virgiliani, il Fabricius si avvale di Probo in nota a B 5.71 (TH 369.3-5), G 2.97 (TH 369.3-5) e G 3.338 (TH 383.14: ma vd. già la nota del Pierio *ad locum* in Burman, IV, p. 195, ove il *codex fidelis* sarà probabilmente un esemplare a stampa, non un manoscritto). Il La Cerda cita Probo a margine di B 1.1 *Tityrus*, B 6.79 *Philomela*, G 1.6, G 1.47 *novalia* (contro Fr. Floridus Sabinus, *Lectionum Succisivarum libri tres*, Basileae 1540, pp. 227-8), G 2.506 *Sarranus*; il de Marolles a commento di B 1.1 *Tityrus*, B 2.24 *Actaeus* e G 1.47 (registrato anche nel commento del *Germanus*, Antverpiae 1575). Il Ruæus ricava da Probo la distanza intercorrente tra Andes e Mantova, fissata come nella *vulgata* in *III milia passuum* (nell'edizione Hægae Comitum 1723 da cui cito, p. XIII = TH 323.5; l'informazione era già messa a frutto dai *Symbolarum libri XVII* di I. Pontanus, Augusta Vind. 1599); il nome e la professione del padre di Virgilio (*ibid.* = TH 323.4), la cronologia delle *Bucoliche* fissata *post bellum Actiacum* (pp. XVII-XVIII = TH 327.24-328.1), al ventottesimo anno d'età di Virgilio (*ibid.* = 329.6), il nome del *primipilaris Milienus Toro* (p. XVIII = TH 328.4). Nel commentario vero e proprio il Ruæus cita Probo in nota a B 1.29, 2.24 e 10.51, a G 1.212, 2.197, 3.392 e 4.211. N. Heinsius si avvale dell'opuscolo a margine di G 2.197 (*ap.* Burman, I, p. 310), il Burman a commento di B 2.24, G 2.448, 3.338 e 4.211. Sempre al Burman (I, pp. (LIII-LIV)) si deve il recupero delle argomentazioni dello Stephanus, *De criticis veteribus*, cit., p. 249, contro l'autenticità dell'attribuzione del commentario. Anche le *editiones cum notis variorum* finiscono per utilizzare l'opuscolo in quegli stessi passi sui quali s'era già appuntata l'attenzione degli interpreti virgiliani: così ad esempio nelle edizioni Venetiis 1544 e 1558 deriva da Probo, in tutto il commento alle *Bucoliche*, la sola nota a margine di B 2.24; più frequenti (33) appaiono le citazioni nella stampa curata da C. Schrevelius, Lugduni Bat. 1646, ma il testo originale è qui frequentemente contaminato con Filargirio (*alias* Servius Auctus); nell'edizione composita Lugduni Bat. - Amstelodami 1680, infine, in tutto il primo libro delle *Georgiche* il nome di Probo compare solo quattro volte, a commento di G 1.1, 1.205, 1.208 e 1.225!

¹⁶ D. Ruhnkenius, *Epistola critica II*: nell'edizione Lugduni Bat. 1808, p.

il testo si riacesse in concomitanza con il rinnovarsi dell'attenzione critica: ad opera di Dübner e di Schneidewin, certamente, ma soprattutto per gli interventi di Keil e di Jahn¹⁷. I giudizi e le valutazioni rimasero per tutto il secolo scorso tra i più disparati, dall'entusiastica approvazione di chi volle collegare l'opuscolo con il celebre grammatico di cui porta il nome fino alle gelide riserve di Steup, Riese e Kübler¹⁸. Più decisa

285; il quadro non è, in realtà, così disperato e Probo è autore ancora letto e discusso anche al di fuori della cerchia degli studiosi di Virgilio. Anzi, sono spesso proprio gli 'emendatori' e i raccoglitori di frammenti esterni alla diretta tradizione virgiliana a tener vive l'attenzione e le discussioni circa l'opuscolo probiano: come succede ad esempio, in epoca cronologicamente vicina al Ruhnkenius, con l'opera del Davies e del Valckenaer, del Broukhusius e di Porson (ma la prassi di estrapolare frammenti dal testo di Probo risale a H. Iunius, *Animadversionum libri sex*, Basileae 1556, pp. 184-7 per gli estratti dal *De natura Deorum*, imitato poi dai *Fragmenta Poetarum Veterum Latinorum* editi da R. Stefano, s. i. l., 1564, e dall'opuscolo varroniano dello Scaligero, pubblicato a Parigi nel 1565. I frammenti di autori d'età arcaica [Catone, Lutazio e Varrone] riappaiono poi nel *De Historia commentarius* di A. Riccobono, Venetiis 1568; Ennio e Lucilio, dopo che dallo Scaligero, sono registrati rispettivamente nelle edizioni di H. Columna, Neapoli 1590, e di I. F. Dousa, Lugduni Bat. 1597; il passo ovidiano tramandato in nota a G 1.138 = TH 357.21-2 è recensito solo a partire dall'edizione di N. Heinsius, Amstelodami 1661, I, p. 226: nella precedente elzeviriana del 1652 non sono riportati i frammenti).

¹⁷ Dopo il Ruhnkenius, Heyne (V, pp. 535-6) e Suringar (pp. 8-31), si interessarono all'opuscolo di Probo sulla scorta dell'edizione realizzata da Lion Fr. Dübner, *Nachricht über den Servius Fuldensis: späterer Zusatz*, «ZAW» 1, 1834, col. 1229; Id., «RPh» 1, 1845, pp. 16-27 e 2, 1847, pp. 45-57; Fr. W. Schneidewin, *Diana Phacelitidis et Orestes apud Reginos et Siculos*, Diss., Gottingae 1832; Id., *Coniectanea critica*, Gottingae 1839, pp. 70 e 157-8; Id., «RhM» NF 4, 1846, pp. 140-8; Fr. Osann, *Beiträge zur griechischen und römischen Literaturgeschichte*, Kassel 1839, II, pp. 166-8; A. F. Naeye, *Opuscula*, II, pp. 117-22; O. Jahn, *Prolegomena in Persium* in (ed.), *A. Persii Flacci Satirarum liber*, Lipsiae 1843, pp. cxi-cliii; Id., *Zu Probus*, «RhM» NF 3, 1845, pp. 618-21; Id., *Theodoros*, «Philologus» 1, 1846, pp. 179-80. Keil, prima che nell'edizione del 1848, si era occupato di Probo nell'articolo *Kritische Bemerkungen zu Virgil aus Probus*, «Philologus» 2, 1847, pp. 163-8, dove tenta di avvalersi dell'opuscolo per la ricostruzione del testo virgiliano (valore testimoniale era riconosciuto a Probo già da N. Heinsius *ad G* 2.197, *ap.* Burman, I, p. 310 e, con più chiarezza, da Chr. G. Heyne, I, pp. 274 e 323, *ad G* 1.6 et 1.208).

¹⁸ «Grammaticus ipso Servio doctior» giudicava Probo il Ruhnkenius, *op. cit.*, p. 285: ma tanto entusiasmo, non disgiunto da una punta polemica, non riscosse credito né presso Heyne, V, p. 536 («Sunt enim, uno vel altero loco forte excepto, tenuia et ieiuna excerpta, eaque interpolata»), né presso Suringar, *op. cit.*, pp. 25-6 (dove pure lo studioso resta incerto tra l'ammettere, come fa Heyne, un nucleo originario di Probo e il rifiuto completo della presunta paternità). Burman, I, p. (LIII), suggeriva di sdoppiare la personalità storica dell'editore virgiliano, attribuendo a un grammatico dell'età domiziana la responsabilità dei no-

s'è fatta la valutazione nella critica del nostro secolo: la *Vita Vergilii* è rimasta oggetto di frequenti studi, sebbene condannata come tarda e derivata da Donato con aggiustamenti autoschediastici o interpolati dalla

stri scolii: un'ipotesi avanzata già da J. A. Fabricius, *Bibliotheca Latina*, I, p. 342, nell'edizione Lipsiae 1773-4, dove pure si nega doversi attribuire all'una o all'altra delle due figure così venutesi a creare la stesura dell'opuscolo a noi pervenuto, definito opera « supposita » (e contro l'ipotesi di un duplicamento dell'antico grammatico presero posizione il Norisio, citato da Suringar, p. 9 n. 1, e Suringar stesso, p. 26: « Ab hac autem sententia [...] discedendum puto »). Più incerto si fa il giudizio di Osann, op. cit., pp. 272-6, che lamenta le frequenti « sehr trivialen Erklärungen » presenti nell'opuscolo, ma vi riconosce altresì « grosse Belesenheit und Gelehrsamkeit », nonché la presenza di notizie sicuramente indipendenti dalla tradizione serviana (Probo come fonte di Filargirio = Servius Auctus a B 3. 40 era già supposto da Dübner, « ZAW » 1, 1834, col. 1229, sebbene poi in « RPh » 1, 1845, p. 17, il medesimo studioso fosse costretto a lamentare il « mauvais état » in cui ci è pervenuta l'opera). Con Osann si allineano Th. Bergk, *Anecdoton Parisinum*, « ZAW » 3, 1845, p. 127 = *Kleine Philologische Schriften*, I, Halle S. 1884, pp. 609-10 e O. Jahn, *Prolegomena*, cit., pp. CXLII (« antiquae doctrinae speciem monstrant [...], permulta ita disputantur [...] doctrinae haud vulgaris apparatu ») e CXLVI (« nihil ob stare, quin a Probo Berytio haec scholia profecta sint, quae postea corrupta et contracta esse repeto »). Le parole di Jahn sono fatte proprie da H. Keil, « Philologus » 2, 1847, p. 163; dal recensore dell'edizione keiliana del 1848 in « ZAW » 7, 1849, coll. 277-8; da A. Reifferscheid, p. 398. Un violento attacco alla sopravvivenza di un originario nucleo probiano nel commentario a noi pervenuto si deve ad A. Riese, *De commentario vergiliano qui M. Valerii Probi dicitur*, Diss., Bonnae 1862: l'attribuzione a Probo è qui rifiutata in considerazione dei troppi errori presenti nel testo (p. 25: « ex memoria tantum narrans et quasi dormitans vera falsaque stulte commiscuit ») e della concezione stessa dell'opera, che mal si adatta a quanto sappiamo di quell'autore dalle fonti antiche. Contro le obiezioni di Riese, tentarono ancora una difesa dell'opuscolo H. Keil, *De M. Valerio Probo grammatico*, in *Symbola phil. Bonn. in honorem F. Ritschelii collecta*, I, Lipsiae 1864, p. 93; O. Ribbeck, « JCPH » 87, 1863, pp. 351-5 (e, con toni più sfumati, Id., *Prolegomena critica ad P. Vergilii Maronis Opera Maiora*, Lipsiae 1866, p. 163); J. Steup, *De Probis grammaticis*, Ienae 1871, pp. 112-25, dove si ritorna all'antica teoria della molteplicità di grammatici di nome Probo (donde l'immediata replica di W. Teuffel, *Probus bei Martialis und Gellius*, « RhM » NF 26, 1871, pp. 488-91 e la successiva risposta di Steup, *Erwiderung auf W. Teuffel's 'Probus bei Martialis und Gellius'*, « RhM » NF 27, 1872, pp. 62-72). A favore della posizione assunta da Riese si schierarono invece H. Hagen (ed.), *Scholia Bernensia ad Vergilii Bucolica atque Georgica*, Lipsiae 1867, p. 12 n. 1; B. Kübler, *De M. Valerii Probi Berytii commentariis vergilianis*, Diss., Berolini 1881, dove (pp. 39-40) il commentario probiano è dimostrato discendere dalle fonti di Donato e Diomede, ad esso circa contemporanei; J. W. Beck, *De M. Valerio Probo Berytio quaestiones novae*, Groningae 1886; G. Thilo, « JCPH » 149, 1894, pp. 290-304 e 421-32; Fr. Marx (ed.), *C. Lucilii carminum reliquiae*, Lipsiae 1904, pp. LXXII-LXXV. « Though containing one gross historical error, is, as far as it goes, so good that we can only wish that more of it had survived » scriveva della *Vita Vergilii* H. Nettleship, *Ancient Lives*, cit., p. 31 (mentre per l'*excursus* introduttivo alle *Bucoliche* vd. *ibidem*, pp. 43-4; più con-

restante tradizione biografica; il commentario vero e proprio è stato maggiormente trascurato, ma negli interventi che lo riguardano gli è stata sempre riconosciuta una posizione alla pari con gli altri testi dell'*Appendix Serviana*¹⁹.

tenuta la valutazione fornita in J. Conington-H. Nettleship [edd.], *The Works of Virgil*, I, London 1898⁵, p. LXIII). L'autenticità della *Vita Vergilii* trovava ancora difensori, sul finire del secolo, in G. Körte, *In Suetonii de viris illustribus libros inquisitionum capita tria*, Diss., Halis Sax. 1901, pp. 187 ss. e Fr. Leo, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig 1901, pp. 11-6: ma venne definitivamente avversata da E. Norden, *De vitis Vergilianis*, « RhM » NF 61, 1906, pp. 171-7 = *Kleine Schriften*, Berlin 1966, pp. 439-48 (« exemplar quoddam [...] instructum adnotationibus et doctissimis et vilissimis, quas in brevius coactas et corruptas, novis additis ineptiis et Probi nomine clarissimo inscripto, auxit vitae enarratione fraudis ac nugarum plena »).

¹⁹ Un'estrema difesa della paternità probiana della *Vita Vergilii* tentarono A. Rostagni, *Suetonio 'de poetis' e biografie minori*, Torino 1944, 1964², pp. 159-66 e L. Agnès, « RFIC » NS 19, 1941, pp. 169-78, contro le cui conclusioni, spesso apodittiche, cfr. già E. Paratore, *Sulla "Vita Tibulli" e le "Vitae Vergilianae"*, Roma 1947, pp. 26-37 e, soprattutto, *Una nuova ricostruzione del "de poetis" di Suetonio*, Bari 1950², pp. 127-86. Alla formula di un originario nucleo probiano, alterato poi attraverso riduzioni e interpolazioni successive, ritorna J. Aistermann, *De M. Valerio Probo Berytio capita IV*, Bonnae 1910, pp. 72-3: vd. anche K. Büchner, *P. Vergilius Maro* [1959], Stuttgart 1966, col. 10; J. Oroz, *De las vitae vergilianae a la vida de Virgilio*, « Perficat » II S. 7, 1976, p. 127 e, in forma più dubitativa, K. Bayer ap. J. Götte (ed.), *Vergil. Aeneis und die Vergil-Viten*, München 1958, pp. 935-8 = J. e M. Götte (edd.), *Vergil. Landleben*, cit., pp. 706-9. Affatto acritico è N. W. de Witt, *Virgil's Biographia Litteraria*, Toronto-Oxford 1923 (vd. ex gr. p. vi: « When we read in the so-called Preface of Probus that Virgil's lands were assigned to sixty veterans, we accept the statement as being of a sort that the fabulous commentators did not invent »). L'esistenza di un'attività biografica in Probo è oggi negata da J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981, p. 46. La dipendenza da Donato e, per suo tramite, da Svetonio (sui rapporti tra questi due testi vd., dopo Reifferscheid e Nettleship, almeno R. M. Geer, *Non-Suetonian Passages in the Life of Vergil formerly ascribed to Donatus*, « TAPhA » 57, 1926, pp. 107-15 e già in « HSPh » 37, 1926, pp. 99-100; E. Paratore, *Ancora sulla vita donatiana di Virgilio*, « Philologus » 121, 1977, pp. 249-63; H. Naumann, *Noch einmal: Suetons Vergil-Vita*, « Philologus » 118, 1974, pp. 131-44; Id., *Lücken und Einfügungen in den Dichter-Viten Suetons*, « WS » NF 13, 1979, pp. 151-65; Id., *Suetonius' Life of Virgil: The Present State of the Question*, « HSPh » 85, 1981, pp. 185-7) è riaffermata da H. Naumann, *Suetons Vergilvita*, « RhM » NF 87, 1938, pp. 334-76 e Id., *Wert und Zusammenhang der jüngeren Vergil-Viten*, « WS » NF 8, 1974, pp. 116-23: cfr. anche, con buone argomentazioni a carattere lessicale, K. Bayer, *Der Suetonische Kern und die späteren Zusätze der Vergilvita*, Diss., München 1952 (e per *insinuatus* a TH 328.2 vd. E. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1957, p. 15 n. 9 e C. P. Jones, *Suetonius in the Probus of Giorgio Valla*, « HSPh » 90, 1986, p. 246). G. Brugnoli, *La Vita Vergilii di Foca fonte della Vita Probiana*, « Philologus » 108, 1964, pp. 148-52 dimostra la derivazione di

Il materiale conservato da Probo risulta in effetti eterogeneo nella sua composizione: a una sezione iniziale, comprensiva della biografia del poeta, di un *excursus* sull'origine del bucoliasmo e di una serie di annotazioni al genere letterario da esso derivato, fa seguito un commentario alle *Bucoliche* stringato e rapsodico, al cui interno è racchiusa un'ampia digressione d'argomento dossografico in nota a B 6. 31. Dopo un rapido cenno alle *Georgiche* volto a far da sommario ai quattro libri dell'opera, della quale non è però introdotto l'argomento né spiegata l'origine letteraria o il valore poetico, si apre un commentario molto serrato — quasi

Probo dalla compilazione poetica di Foca, del V-VI secolo; G. Brugnoli (-R. Scarcia), *Osservazioni sulla 'Vita Probiana' di Virgilio*, « Studi Urb. » B 1, 1965, pp. 20-2, si richiama invece, dopo Paratore, *Una nuova ricostruzione*, cit., pp. 148-9, alla *Vita Bernensis*. La dipendenza da Servio, nella forma in cui ci è pervenuto il suo commentario o in una redazione originariamente più ampia (negata peraltro da A. Grisart, *Vitae Vergilianae. Les remaniements de la Vita de Donat*, « AC » 3, 1934, pp. 97-119 e H. Naumann, « RhM » NF 87, 1938, pp. 370-1), è sottolineata da K. Wieser, *Der Zusammenhang der Vergilviten*, Diss., Erlangen 1926, pp. 12-3 e 38-41, H. R. Upson, *Medieval Lives of Virgil*, « CPh » 38, 1943, pp. 103-11 (e già « HSP » 51, 1940, pp. 330-1), Brugnoli-Scarcia, art. cit., pp. 18-46 e, con minor fortuna, G. Nenci, *Ps. Probus, 'Vita Vergilii'*, 4, « RCCM » 9, 1967, pp. 230-3 (avventuroso mi pare però, con Rand, *Once More*, p. 89, il tentativo di ricavare il nome di Servio Mauro dal *Servius Varus* attestato a TH 324.2: cfr. Jahn *ap.* Reifferscheid, p. 339; Thilo, « JCPH » 149, 1894, p. 293; Klotz, *Vergils Vater*, « RhM » NF 67, 1912, pp. 306-9 e, più sommariamente, Id., *Miscellanea Vergiliana*, « RhM » NF 66, 1911, pp. 159-60; *contra* J. W. Beck, *Ad Vergilii Vitam Suetonianam*, « JCPH » 133, 1886, pp. 506-8; M. Sonntag, *Ein Epigramm des Servius Sulpicius*, « WKPh » 7, 1890, pp. 1018-21; C. Pascal, *Commentationes Vergilianae*, Mediolani/Panormi 1900, pp. 153-62; A. Rostagni, *Suetonio 'de poetis'*, cit., pp. 97-8; Id., *Questioni biografiche*, III: *L'epigramma di Sulpicio e il salvataggio dell' "Eneide"*, « RFIC » NS 25, 1947, pp. 9-17; ma *isp.* Paratore, op. cit., pp. 182-5). Negava la provenienza da Probo dell'*excursus* sulle *Bucoliche*, dopo Thilo e contro Klotz, *Animadversiones ad veteres Vergilii interpretes*, Progr., Treptow 1893, p. 9 n. 4, P. Wessner, « JAW » 113, 1902, p. 204, sfumando così il giudizio precedentemente espresso in « BPhW » 20, 1900, pp. 871-9. Non si mostrava sfavorevole all'ipotesi K. Wendel, *Ueberlieferung und Entstehung der Theokrit-Scholien*, Berlin 1920, p. 50; non si pronuncia sulla questione C. Hardie in (ed.), *Vitae Vergilianae antiquae*, cit., pp. vi-vii. Per un'analisi del testo probiano in relazione alla rimanente scoliografia virgiliana cfr. G. Funaioli, *Le fonti della silloge scoliastica filargiriana*, « RFIC » 48, 1920, pp. 214-38 e 449-68; H. Womble, *The Relation of the Pseudo-Proban Commentary on Vergil to the Scholia of the Servian Corpus*, Diss., Johns Hopkins Univ. Baltimore 1958; Id., *The Servian Corpus and the Scholia of Pseudo-Probus*, « AJPh » 82, 1961, pp. 379-93. Per ulteriori rimandi bibliografici, dopo R. Hanslik, *M. Valerius Probus*, in RE II, 8 A, 1955, coll. 202-5, cfr. W. Suerbaum, *Von der Vita Vergiliana über die Accessus Vergiliani zum Zauberer Virgilius. Probleme - Perspektiven - Analysen*, in ANRW II, 31.2, pp. 1156-1261 e L. Lehnus, in EV IV, Roma 1988, pp. 284-6 s. v. 'Probo'.

linea per linea — ai primi duecentosessanta versi del primo libro, mentre i richiami al testo virgiliano si fanno piú radi nel seguito dell'opera e finiscono per divenire precipitosi in corrispondenza del quarto libro. Le notizie conservate nell'opuscolo sono di carattere prevalentemente antiquario e mitologico: raramente si ritrovano dei passi che in virtú del loro interesse linguistico e della forma ellittica in cui sono espressi si potrebbero intendere derivati da qualche glossa di antichi manoscritti²⁰. Del tutto sporadiche appaiono le valutazioni d'ordine critico, nulli i richiami alla filologia testuale di Virgilio: limitate risultano anche le informazioni di interesse storico o biografico, concentrate pressoché tutte nella sezione iniziale dell'opera²¹. Una generica parentela con la rimanente scoliogra-

²⁰ Cfr. *ex. gr.*: TH 330. 12-3 « Alter enim accipitur unus ex duobus » (e vd. anche Servio TH 3 a. 99. 16); TH 358. 19 « Lembus genus navigii » (= Serv. TH 3 a. 178. 3 *in app.* « genus naviculae » e *Brevis Expositio* TH 235. 16); TH 348. 20-1 e 350. 23-6 « Hamadryades » (= Serv. TH 1. 342. 10-1 e 3 a. 125. 27-126. 3; *contra* Phil. I = TH 41. 8-9 *mendose*); TH 366. 25-6 « Lenaeus torcularis nomine graeco » (vd. Serv. TH 1. 501. 12-4; per la derivazione ἀπό τῆς ληνού cfr. TH 3 a. 218. 1-3 = TH 280. 14-281. 2); TH 366. 27 « Cothurni » (= TH 1. 119. 19-22 e TH 134. 16-8, in base ai quali si può respingere come superflua la congettura *venatoriorum* proposta da Keil in Probo, a favore piuttosto della lezione *venatori apta* di E o di una forma attributiva come *venatoria*). Non sempre il richiamo alla tradizione serviana è sicuro: cfr. *ex. gr.* la glossa « arguti qui multum ac celeriter loquuntur » a TH 331. 15 (*argutus* è interpretato da Servio come *canorus* a TH 3 a. 82. 9 e 114. 10; *sonorus* a TH 3 a. 166. 10 — e così anche negli *Scholium Veronensia* = TH 400. 8; *brevis* a TH 3 a. 82. 9 e 3 a. 282. 14; *stridulus* a TH 2. 126. 15, 3 a. 82. 9 e 3 a. 166. 10, nonché in Phil. II = TH 128. 14, dove [128. 13] è pure la glossa *loquax* che, sola, si avvicina al testo di Probo), oppure la definizione di « Dumeta » a 351. 23 (e « Dumi » a 383. 18-9; Serv. Auct. TH 3 a. 135. 3 interpreta il termine con *frutices*, mentre la *Br. Exp.* = TH 204. 3 conosce la definizione « aspera »). Il confine tra la semplice glossa e una narrazione piú distesa resta poi sempre labile ed incerto: vd., *ex. gr.*, TH 373. 18 « Tempe » (con evidente richiamo a TH 386. 12-3 e *ST* 57. 12-7, piuttosto che a Serv. = TH 3 a. 262. 32-3 o alla *Br. Exp.* = TH 315. 1-2) o TH 382. 12-6 « Hippomanes » (in riferimento a *ST* 280-1; Serv. TH 3 a. 297. 27-298. 11; id. TH 1.558. 11-2). Da notare, che la glossa « Mapalia » a TH 383. 20 è in contrasto con la spiegazione del termine fornita a 384. 21-4 (e con Serv. Auct. TH 3 a. 303. 8-11), mentre « Scythium » a 383. 28-9 non ha nessun rapporto con il testo virgiliano commentato (*G* 3. 382).

²¹ Complessivamente scarse sono le considerazioni d'interesse critico, volte per lo piú a ricostruire le fonti utilizzate da Virgilio e da altri poeti (*ex. gr.*: Ovidio a TH 366. 1-7). Piuttosto rari risultano anche i riferimenti alla rimanente critica virgiliana: Asconio Pediano è citato a TH 329. 6, per una questione cronologica nota alla tradizione serviana (TH 3 a. 3. 26-8 e 3 a. 360. 12); Emilio Aspro è ricordato due volte, in corrispondenza di TH 337. 25 e 341. 18, a proposito della 'cosmologia' virgiliana. A TH 347. 15 si fa cenno a dei non meglio precisati *physici*, mentre un esempio di *ratio physica* è fornito a 351. 4-10: simili interpreta-

fia virgiliana è certo innegabile, ma parte del materiale tramandato da Probo risale oltre i testi a noi noti: alcune notizie conservate nell'opuscolo non trovano riscontro in nessun'altra fonte, senza che per questo

zioni allegoriche di *philosophi physici* si ritrovano in Servio TH 1.294.6-7 e in Phil. I = TH 111.15 (con altro valore il termine riappare a TH 1.313.7-8, 2.221.8-10, 2.263.26-264.1 e 2.285.3-6). Un solo cenno metrico è a TH 326.22-5 per la definizione della dieresi bucolica (alquanto confusa a paragone di Servio 3 a. 2.5-9, Donato 18.327-19.345 e Diomede = GL I.495.15; per il mancato rispetto della legge bucolica da parte di Virgilio vd. anche Serv. 3 a. 2.10, Terent. = GL VI.389.2132-4 e Don. 19.336-7). Comune alla critica antica è l'*excursus* sui *characteres dicendi* fornito da Probo a 329.10-6: vd. Plat. 394 b-c, *Prolog. ad Hsd.* p. 5.8-21 Gaisford, ST 4.11-5.2 e 11.11-21, *RbG* II.207.1 e XI.12.7, Serv. 3 a. 29.18-30.5, Phil. I 2.1-8, Diom. GL I.482.14-25, Isid. 8.7.11, Fort. *Rhet.* 3.9, [Serg.] GL IV, 487.16-21 e Dosith. GL VII.428.6-14. Interessante, al di là del valore riconosciuto alle specifiche motivazioni suggerite (*vexata quaestio*: cfr. almeno E. Krause, *Quibus temporibus quoque ordine Vergilius eclogas suas scripserit*, Berolini 1884; C. Wendel, *De nominibus bucolicis*, Lipsiae 1900, pp. 1-90; H. Wagenvoort, « Mnemosyne » 58, 1930, pp. 137-59; J. Michel, « RIDA » s. III, 1, 1954, pp. 327-47; R. Hanslik, « WS » 68, 1955, pp. 5-19; W. Clausen, « HSP » 76, 1972, pp. 201-5; R. Coleman (ed.), *The Eclogues*, Cambridge 1977, p. 16; P. Veyne, « RPh » s. III, 54, 1980, pp. 233-57), appare l'affermazione sull'originario *ordo eclogarum* a TH 328.10-9, ben superiore alle generiche indicazioni di Servio 3 a. 3.15-6 e Donato 18.322-5. Riduttivo risulta invece il concetto di *pronuntiatio* applicato a TH 328.19-31 (cfr. la definizione espressa da Diom. GL I.436.19-22 e Mar. Vict. GL VI.188.17-21; *contra* Prisc. *Inst.* in GL II.6.25). Di valore sono anche le osservazioni sullo stile bucolico riportate a TH 326.25-327.23, che ricorrono però pressoché identiche in ampia parte della tradizione classica: vd. *ex gr.* ST 5.5-6 e 11.22-12.2, Serv. 3 a. 1.16-2.5 e 1.4.8-10, Don. 14.254-9. Il concetto di *ad tenuatio* ivi utilizzato è in accordo con la definizione che ne fornisce la *Rhetorica ad Herennium*, 4.8.11, contro l'*usus* ciceroniano del termine (*Brut.* 283 e *orat.* 108) o la sua apparizione in Servio (2.379.7-8). Quanto Probo narra della pratica virgiliana dell'*iteratio* si ritrova anche in Servio, TH 3 a. 346.17-9, con repertorio esemplificativo parzialmente identico: diversa sfumatura assume invece la lezione a TH 1.269.13, 1.326.16, 2.601.1 e 3 a. 5.22. Allo stesso modo, l'ampia parafrasi introduttiva alle *Georgiche* (TH 348.22-349.9) ricompare nella *Brevis Expositio* (TH 196.9-17), che pure ignora il termine tecnico *praedivisio* commentato da Probo. A TH 379.10-6 Virgilio è difeso dall'accusa di non aver celebrato *προηγούμενος* le gesta di Ottaviano Augusto, con vocabolo forse mutuato dall'ambito stoico e del quale non mi pare vi sia traccia in Servio, come neppure del concetto. Viceversa, la tradizione serviana conosce alla pari di Probo (TH 332.5-24) l'abitudine virgiliana di avvalersi di false autorità create *ad hoc* per assicurare credibilità alle proprie innovazioni poetiche o mitologiche, ma ne fa uso parzialmente diverso (TH 1.18.4-6). Così ricompaiono in Serv. Auct. la figura di Anchise 'divinandi peritus' (TH 1.319.13-4 = 336.4-337.17), che il solo Probo testimonia discendere da Ennio; oppure, il frequente ricorso alla sineddoche (TH 387.17-20 = Serv. 1.201.24-6 e 1.261.25-262.1). Un uso particolare di tale figura retorica è introdotto da Probo a TH 355.14-5 e sottolineato con insistenza nel prosieguo dell'opera. Sia Probo che i rimanenti scoliasti virgiliani fanno ampio ricorso alle spiegazioni esegetiche di stampo alle-

si debbano supporre guaste o corrotte²²; altre ricevono conferma nella

gorico, in riferimento a Virgilio (*ex. gr.* TH 384. 16-20) e ad altri autori citati nel corso del commento (*ex. gr.* Omero: cfr. TH 364. 15-28). L'intero libro delle *Bucoliche* è anzi interpretato *per allegoriam* (TH 329. 2-3, e cfr. SB 73. 66, Serv. 3 a. 2. 17-22 e Don. 16. 294 - 17. 296). Un esempio particolarmente felice di siffatto metodo mi pare offerto in corrispondenza di TH 348. 9-10, allorché la menzione di *Arethusa* a B 10. 1 è giustificata in chiave simbolica « amoris causa ». Aretusa che fugge al di là del mare davanti alle profferte amorose di Alfeo diviene così prefigurazione di Licoride, che varca le Alpi abbandonando Gallo che l'ama: in Servio non vi è traccia di una simile interpretazione.

²² Nella narrazione del mito di Scilla « Phorcis et Crataeidis filia » (TH 346. 16-23) al tradizionale Glauco è sostituito *Triton*, non attestato in nessun'altra fonte antica (cfr. F. R. Dressler *ap.* Roscher V, col. 1159. 58-67, *s. v.* 'Triton', dove la variante è definita 'Eine späte Sage': tardoantica ne è l'attestazione ma, in assenza di dati precisi sulle fonti qui utilizzate da Probo, non necessariamente anche l'origine). Una Ciparissa figlia del re celta Borea (TH 368. 4-7) non ci è altrimenti nota, ma il richiamo ad Asclepiade, autore di *Tragoedumena* (cfr. TH 382. 19) e l'interpretazione razionalistica del mito, estranea all'*usus* probiano, non consentono di dubitare della notizia. Parimenti sconosciuta è Alcione *Scironis filia* (TH 366. 3-7), dove pure il richiamo a *met.* 11. 410-750 non trova conferma nel testo ovidiano: ma la citazione della fonte, Teodoro autore di *Metamorphosi* secondo [Plutarco] 2. 311 A [*par. min.* XXII] — e cfr. anche Stob. *fl.* LXIV. 34 M. = IV p. 472 Hense e *Sch. A. R.* IV. 264 —, è indubbia). In nota a G 3. 391 (TH 383. 8-13) Probo fornisce una spiegazione del mito più esplicita che negli altri scolasti, sebbene forse non priva di autoschediasmi e in contrasto con quanto sappiamo della figura storica di Probo (cfr. *Macr. sat.* 5. 22. 9-10: si consideri che, mentre Servio Auct. TH 3 a. 307. 27 - 308. 2 attribuisce a Nicandro una versione del mito in cui Pan inganna la Luna rivestendosi di pelle ovina, Macrobio parla, come Probo e — in forma più confusa — gli *Scholia Veronensia* = TH 411. 1-3 e quelli *Bernensia*, pp. 276-7, di un « niveo munere lanae ». Accettando questa variante, il solo Probo fornisce una giustificazione all'uso virgiliano di *fefellit*. Il riferimento ai *novalia* a TH 354. 24 - 355. 10 è certo più pregnante delle informazioni serviane in nota a G 1. 48 (= TH 3 a. 145. 15-21). Nel mito di Silvano (TH 352. 21 - 353. 5) i dati forniti da Probo risultano sconosciuti alle altre fonti: l'esistenza però di un fiume *Crathis* (Probo 352. 27-8: « flumen quod interfecti nomine Crathis est appellatum »), dislocato nei Bruzi (Probo 352. 22: « in Italia », presso l'odierna Cosenza) è confermata da Hdt. 1. 145 e Paus. 7. 25. 11. Anche nella sezione iniziale non mancano le informazioni altrove inedite: è il caso della distanza di Andes da Mantova, fissata in *milia passuum* XXX (o IIII, contro il generico « non procul » di Don. 1. 7: ma sulle possibilità autoschediastiche dell'informazione cfr. almeno R. Scarcia, « Studi Urb. » B 1, 1965, pp. 38-40); del condiscipolo con Cornelio Gallo; del cenno al primipilare Milieno Torone; della spartizione dei campi virgiliani tra sessanta veterani (cfr. Riese, p. 23 e Rand, *Once More*, p. 86, e si noti il contrasto con 323. 5 « tenui facultate nutritus »); del richiamo ai canti *astrabica*; dell'accenno, infine, alla pestilenza che inferì sui Siracusani al tempo di Gelone e portò alla creazione del canto bucolico (*contra* ST 2. 21-3. 15, che parla di una στάσις e non ne fornisce alcuna datazione, e Diom. *GL* I. 486. 27 - 487. 5, che data il fatto all'espugnazione di Siracusa da parte di Ierone). Ad errori dell'epitomatore saranno da riferire l'esproprio dei campi virgiliani fissato « post

tradizione esterna a Virgilio, e specie nelle fonti greche²³. La questione della provenienza delle informazioni probiane è però spesso complessa e in generale il testo in esame, persino quando utilizza dei dati sconosciuti

Mutinense (bellum)», in contrasto con la datazione *post Actiacam pugnam* fornita in seguito ma parimenti errata, e la notizia di una sconfitta di Serse «apud Marathonem» (da espungere altrimenti, meno bene, come glossa intrusasi nel corso della tradizione).

²³ Così, ad esempio, la narrazione relativa all'Eurota a TH 347.6-10, giudicata favolosa da Riese, p. 22, è confermata da Strab. 6.2.9 e 8.3.12 (C 275 e 343), Paus. 8.44.4 e 8.54.2, *Scb. ad Dionys. Per.* 410. Nella metamorfosi di Dafne (TH 331.1-4) — narrata da Serv. TH 1.298.21-6, 1.357.15-23 e 3 a.38.4-6, Filargirio I-II (TH 51.24-52.4) e dagli *Scholia Bernensia* (p. 96) nel rispetto della versione ovidiana del mito (*met.* 1.452-565) — si ritrova un elemento anomalo come l'invocazione rivolta dalla fanciulla a Giove e non alla *Terra mater* di Ovidio: il particolare riappare in Parth. NA XV, che è la fonte esplicitamente citata da Probo. Sempre da Partenio deriva la nascita di Dafne da Amicla, in luogo dei più comuni Ladone o Peneo: ma è un dato, questo, che ricompare anche in Filargirio e negli *Scholia Bernensia*. A TH 379.16-8 Titono viene indicato come «Laomedontis filius», anziché suo «frater» quale è in Servio (TH 3 a.279.19-20, 1.155.3 e 1.567.8): la notizia si ritrova, *ex. gr.* in 'Apoll.' 3.12.3. Ancora in 'Apollodoro' (3.12.4) ritroviamo Emazione figlio di Titono e dell'Aurora, fratello di Memnone, come si legge in *FGrH* 3 F73 e in Probo, TH 366.19-21: la *Brevis Expositio* (TH 276.9-10) parla invece di uno 'Iovis et Electrae filius', Servio 3 a.214.12 non si pronuncia.

Le informazioni su Narciso e le Erinni riportate a commento di B 2.48 (TH 330.5-6) sono da porre in relazione con un passo analogo degli scoli sofoclei (*Oed. Col.* 681 e cfr. Euforione, fr. 94 Powell, segnalato già da Heyne, I, p. 63). Le notizie sull'eroe ecista ed eponimo di Taranto, riferite da Probo a TH 371.1-17, riappaiono più volte nei rimanenti commentari virgiliani, ma il richiamo alla moneta locale è confermato, oltre che dai dati archeologici, dal fr. 590 Rose di Aristotele = Poll. IX.80 (e vd. anche Paus. 10.13.10). Gli altri particolari della saga sono invece più comuni: cfr. Verg. *A* 7.801, *FHR* I, p. 130 fr. 35 P², Diod. 8.21 e Steph. Byz. *s. v.* Σατύριον, p. 558 Meineke). L'indicazione di Palefato come *auctoritas* per la trattazione delle vicende di Issione a 381.1-12 è confermata dall'opuscolo Περί Ἀπίστων pervenutoci sotto il nome di questo autore (vd. N. Festa [ed.], *Mythographi Graeci*, III b, Lipsiae 1902, pp. 3-4). Degna delle migliori fonti greche è anche la genealogia di Adone riferita a TH 348.11-5 e sconosciuta alla tradizione serviana; nel mito di Atalanta citato a TH 345.21-346.5 ci riporta agli ST 127.6-128.12 la provenienza delle mele d'oro dal giardino delle Esperidi, mentre solo in Probo la cooperazione di Venere si spinge al punto di insegnare a Ippomene il modo migliore di lanciare la sua esca. Ancora agli ST 232.6-8 si richiama infine la descrizione del fiore di giacinto fornita in corrispondenza di TH 331.5-8 (mi sfugge, viceversa, perché G. Maggiulli affermi in *EV* II, pp. 721-2 *s. v.* 'Giacinto', che solo Servio tra gli scoliasti virgiliani faccia cenno ad Aiace). Dubbia appare altresì la derivazione proposta da A. Klotz, *Animadversiones*, cit., p. 12, della nota probiana su Pan (TH 352.1-4) dagli ST, pp. 27-32: il discorso di Probo è, oltretutto, particolarmente lacunoso, sia perché vi mancano i riferimenti genealogici presenti negli altri interpreti virgiliani, sia per-

agli altri interpreti virgiliani, sembra comunque spartire con essi le difficoltà di partenza; mentre nel corso dei suoi tentativi esegetici non manca di rivelare qualche occasionale legame con la rimanente tradizione. È questo il caso, a mio giudizio paradigmatico, della giustificazione fornita all'attributo *Actaeus* in riferimento al monte tebano Aracinto in nota a *B* 2. 24 (TH 330. 1 - 2: 'Actaeo Aracyntho'), di cui si propone la derivazione dal nome di Atteone: una notizia della quale M. Geymonat ha posto in evidenza l'importanza, non priva di una sua credibilità grammaticale, in contrapposizione ai tentativi di Servio, Filargirio e degli *Scholia Bernensia*, tutti vagamente autoschediastici²⁴. Lo sfondo su cui valu-

ché resta sospesa l'equivalenza proposta tra Pan e il *mundus*, non essendo spiegato il ruolo assegnato in essa alla *pellis hinuleagina* di cui si riveste il dio (e cfr., per contrasto, le ben diverse motivazioni di Euseb. *Praep. evang.* III. 11. 115 a *ap. ST* p. 29 *in app.*). Sui rapporti tra scoliografia virgiliana e fonti greche cfr. anche M. Mühlhelt, *Griechische Grammatik in der Vergilerklärung*, München 1965, con le giuste rettifiche di S. Timpanaro, *Scoliasi greci e commentatori virgiliani latini*, «RFIC» 94, 1966, pp. 336-41 = *Id.*, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 557-67.

²⁴ M. Geymonat, *Verg.* "Buc." II 24, «Museum Criticum» 13-14, 1978-1979, pp. 371-6 (vd. anche *Id.*, *La scoliografia non serviana: una prospettiva di studio*, in AA. VV., *Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (Mantova, Roma, Napoli 19-24 settembre 1981)*, I, Milano 1984, pp. 257-8 ed *EV* I, p. 263 *s. v.* 'Aracinto'). Da parte sua, Servio TH 3 a. 22. 1-9 definisce l'Aracinto come un «mons Thebanus» e giustifica l'aggettivo *Actaeus* utilizzato da Virgilio col significato di «litoralis» in connessione al greco ἀκταῖος e quindi ad ἀκτή, oppure, a scelta, nel senso più comune di «Atheniensis» e intendendo il tutto come esempio di frase *rustice dicta*, contenente cioè un errore indicativo dell'ignoranza del pastore che la pronuncia. Per Phil. I (= TH 36. 20-37. 3) l'Aracinto è monte dell'Acarnania e *Actaeus* significa qui «nemorosus»; per Phil. II (*ibid.*) l'Aracinto si trova in Attica e non sussiste il problema di giustificarne l'attributo *Actaeus*, al quale è comunque riconosciuto il significato di «litoralis». Infine, per gli *Scholia Bernensia* (p. 89) il massiccio dell'Aracinto sarebbe situato in Beozia o in Arcadia e l'aggettivo *Actaeus* significa dunque «nemorosus». La varietà delle soluzioni proposte è testimone di per sé eloquente delle difficoltà incontrate dalla critica antica nello spiegare il passo. Sulla base di una citazione del Περὶ Ὀρθογραφίας di Giorgio Cherobosco (*ap. J. A. Cramer* [ed.], *Anecdota Graeca. E codicibus manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, Oxonii 1835, II, p. 168. 14-5), Geymonat, art. cit., p. 372, dimostra la possibilità di un aggettivo ἀκταῖος derivato, come in Probo, dal nome Ἀκταίων (e si noti che Cherobosco accosta tale forma all'attributo Ἀμφίος ricavato da Ἀμφίων). Poiché già Heyne, I, p. 58, riconosceva nel verso virgiliano il probabile calco di un modello greco — e l'esistenza di composizioni d'età ellenistica dedicate ad Atteone è confermata dal cosiddetto *Actaeonis Epyllium* conservato in 'Apollod.' 3. 4. 4 — Geymonat suppone per Virgilio un precedente da identificarsi verosimilmente nelle *Metamorfosi* di Partenio, maestro di Virgilio e amante di una versificazione elaborata, di modulo omerico, fatta come qui di aggettivi e di nomi propri (cfr. Gell. 13. 27. 1

tare il testo di Probo resta dunque costituito dai commentari virgiliani,

e Macr. *sat.* 5.17.18; e si consideri che Partenio è noto a Probo o alla sua fonte: cfr. TH 331.2). In appoggio a tale conclusione si può rilevare come negli scoli a Stazio di Lattanzio Placido, in nota a *Theb.* 4.453 « Actaeos imbres » (= pp. 222-3 Jahnke, sulla cui edizione, già aspramente censurata da R. Helm, « BPhW » 19, 1899, pp. 425-8, vd. ora R. D. Sweeney, *Prolegomena to an Edition of the Scholia to Statius*, Leiden 1969, pp. 5-7, con le annotazioni di S. Mariotti, « RFIC » 98, 1970, pp. 224-7) riappaiano accostati tra loro l'Aracinto, l'aggettivo *Actaeus* e Atteone:

« Actaea dicitur regio Attica (...) unde Virgilius et montem Atticum Aracynthum dicit Actaeum, quia omnis regio maritima est. Actaeum imbre mulsum dicit, aut Actaeos imbres aquam fontis illius unde Actaeon aspersus in cervum mutatus est (...) ».

È evidente che Lattanzio allude qui alla spiegazione di *Actaeus* come *Atticus*, come *litoralis* e come derivato da *Actaeon*, che è quanto si ritrova negli scoliastri virgiliani. Una derivazione diretta da Probo, o viceversa, è impossibile, poiché le coincidenze tra lo scoliasta staziano e il nostro opuscolo sono altrove scarsamente significative; una parentela con Servio o, più in generale, con la tradizione ad esso correlata, è invece nota da tempo: cfr. G. Funaioli, *Esegesi Virgiliana antica*, Milano 1930, pp. 476-96 e P. Van de Woestijne, *Marginalien bij Lactantius Placidus*, « AC » 17, 1948, p. 578. È probabile quindi che esistesse una fonte comune nella quale erano riportate in forma distesa le diverse varianti note a Lattanzio e dalla quale gli interpreti virgiliani avrebbero ricavato ciascuno per proprio conto, e talora (Servio o Phil. II) non senza qualche contraddizione, la spiegazione a proprio giudizio migliore. A favore della scelta probiana si schierava senz'altro *Iohannes Scoppa* (nell'edizione virgiliana curata nel 1561, a Basilea, dal Fabricio, col. 20), sottolineando la consonanza psicologica instauratasi tra Atteone, dilaniato dai propri cani, e Amfione, responsabile con il fratello Zeto del dilaceramento di Dirce (parimenti evocata da Virgilio con l'attributo *Dircaeus*, mal riferito dai commentari antichi alla fonte tebana piuttosto che all'eroina da cui detta fonte prendeva nome). In effetti la notizia probiana, sfuggita ai commentatori moderni, godette di un certo credito presso gli umanisti, in virtù specialmente dell'avvallo autorevole del Mancinelli e di Pomponio Sabino (per i quali vd. *infra*, pp. 247 n. 61 e 266): per essa presero posizione ancora M. de Marolles, *Remarques sur les Bucoliques* in Id., *Les Oeuvres de Virgile*, Paris 1649, p. 134 e, in alternativa alla spiegazione di Servio, il Ruæus, op. cit., p. 10 (con una leggera preferenza per Servio, determinata dall'uso parallelo di *Acta* in Verg. *A* 5.613). A. Alciatus, *Parergon iuris libri quinque* in *Opera Omnia*, I, Basileae 1546, col. 311, intende invece *Actaeus* come riferimento per *metalepsim* ad Atena, venerata sull'Aracinto « sicut Athenis » (sul culto di Atena Aracinzia, testimoniato da Riano, cfr. Steph. Byz. *s. v.* Ἀράκυνθος, p. 109 M). I. Brodaeus, *Miscellaneorum libri sex*, Basileae 1555, p. 52, non prende in considerazione la giustificazione fornita da Probo, mentre F. Ursinus, *Virgilius collatione Scriptorum Graecorum illustratus*, cit., p. 19, prende decisamente per una spiegazione di stampo serviano e glossa *Actaeus* con παραθαλάσσιος. C. Barthius, *Ad P. Papinii Statii Thebaidem Animadversiones* in *P. Papinii Statii Quae Extant*, Cygnaeae 1665, II, pp. 395-6 ad Stat. *Theb.* 2.239 rifiuta la proposta probiana e giustifica l'attributo virgiliano « ad vicinitatem Atticae »; J. Palmerius, *Graeciae antiquae descriptio*, Lugduni Bat. 1678, pp. 448-452, sottolinea il parallelismo esistente tra B 2.23-4 e Theocr. 4.32 e interpreta

specie dopo che le indagini di Kübler e Womble hanno indicato quale trama di rimandi reciproci si intrecci tra loro²⁵: se allora a TH 367. 19 - 20 Probo definisce il *Taburnus* come 'mons Apuliae', del che Riese

quindi *In Actaeo Aracyntho* come l'inizio della cantilena intonata da Amfione e citata da Coridone, accostandosi per l'attributo *Actaeus* alla spiegazione di Servio che lo giudica un errore dovuto all'ignoranza e alla precipitazione del pastore. Né il La Cerda né Burman (I, pp. 30-1) si pronunciano sull'argomento, mentre Heyne, I, pp. 58-9, passa in rassegna le diverse giustificazioni fornite dagli interpreti, antichi e moderni insieme, ad eccezione di Probo. L. C. Valckenaer, *Diatribe in Euripidis perditorum dramatum reliquias* in Id (ed.), *Euripidis tragoedia Hippolytus*, Lugduni Bat. 1768, pp. 66-7, suggerisce infine la possibile derivazione dell'intero contesto probiano dalla perduta *Antiope* di Euripide: ma gli argomenti a favore di tale ipotesi non sono decisivi, né risultano di grande aiuto alla soluzione delle difficoltà proposte dal passo.

²⁵ Tardo, ma derivato per contaminazione dalle stesse fonti che furono utilizzate già da Diomede e Donato, è secondo Kübler, pp. 39-40, l'*excursus* probiano introduttivo alle *Bucoliche* (per la questione, che ha dato origine a una letteratura ormai plurisecolare, cfr. almeno Heyne, V, pp. 348-50; Fr. W. Schneidewin, *Diana Phacelitis et Orestes*, cit.; Th. Bergk, *Quaestionum de Theocriti dialecto specimen* I, «RhM» II F 6, 1839, pp. 18-23; F. G. Welcker, *Ueber den Ursprung des Hirtenlieds*, in *Kleine Schriften zur Griechischen Literaturgeschichte*, I, Bonn 1844, pp. 402-11; R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen 1893, pp. 193-6; A. Klotz, *Animadversiones*, cit., p. 9; Thilo, pp. 294-7; O. Crusius, «LZB» 1894, pp. 724-9; G. Knaack, «BPhW» 15, 1895, coll. 1160-2; Id., *RE* III, coll. 998-1004, s. v. 'Bukolik'; R. Helm, *Theokritos und die bukolische Poesie*, «JCPH» 153, 1896, pp. 457-72; E. Hoffmann, *Die Bukoliasten*, «RhM» NF 52, 1897, pp. 99-104; C. Wendel, *De nominibus bucolicis*, cit.; J. Sitzler, «JAW» 104, 1900, pp. 145-7; P. Wessner, «JAW» 113, 1902, pp. 201-4; K. Wendel, *Ueberlieferung und Entstehung der Theokrit-Scholien*, cit., pp. 48-68; R. Merkelbach, Βουκολιάσται. Der Wettgesang der Hirten, «RhM» NF 99, 1956, pp. 97-133, riedito in B. Effe [ed.], *Theokrit und die griechische Bukolik*, Darmstadt 1986, pp. 212-38; R. Y. Hathorn, *The Ritual Origin of Pastoral*, «TAPhA» 92, 1961, pp. 228-38, riedito in B. Effe [ed.], *Theokrit und die griechische Bukolik*, cit., pp. 126-37; M. G. Teixeira, *Notas sobre poesia bucólica griega*, «CFC» 4, 1972, pp. 403-25; F. Frontisi-Ducroux, *Artémis Bucolique*, «RHR» 198, 1981, pp. 29-56; F. della Corte, *EV* I, p. 543 s. v. 'Bucoliche'). Nel racconto di Probo non mancano gli spunti preziosi (a cominciare dai frammenti di Catone, Plauto, Lucilio e Varrone ivi conservati), né quelli originali (ex. gr.: il sincronismo cronologico tra il ritiro di Serse dalla Grecia e la festa in onore di Diana Cariatide a TH 324.10-4; la datazione 'ante Gelonis tyrannidem' della pestilenza che affligge Siracusa a TH 324.24; le importanti, sebbene confuse, indicazioni topografiche fornite nell'ambientazione della cerimonia di purificazione di Oreste a TH 325.16-326.17, per le quali cfr. G. Vallet, *Région et Zancle*, cit., pp. 135-7 e G. Maddoli, *Temesa nel fr. 71 P.² delle "Origines" di Catone: una proposta di restituzione testuale*, «SIFC» NS 49, 1977, pp. 267-74), ma neppure le manchevolezze e gli errori (TH 324.11 'apud Marathonem'; 325.9-11 'permissumque, ut inde exirent et, quibus cantaverant, iisdem illis fausta ominarentur', di incerto significato: si noti che Probo non spiega l'esatta relazione tra questi canti e la poesia bucolica, come

non mancò di rilevare l'inesattezza geografica, si dovrà considerare che nella *Brevis Expositio* e negli *Scholia Bernensia* il medesimo monte è in-

perché assumono il carattere di semplici glosse, non hanno valore di prova, specie neppure il ruolo svolto dai seguaci di Diana Facelite a TH 325.23-326.2). La derivazione da una fonte piú ampia è sicura, cosí come la parentela con Diomede; alle obiezioni di Kübler, p. 39 ('apud Diomedem tertia illa causa, quae ad Orestem pertinet, desideratur, neque intelligi potest, cur eam Diomedes, si nostro commentario usus esset, omisisset') si potrebbe rispondere che la saga di Oreste perde anche l'apparenza di una vicenda storica per rientrare nella dimensione favolistica (non priva di richiami rituali: in una variante del mito riportata da Elio Lampridio, SHA *Heliog.* 7.7, ai sette fiumi citati da Probo si sostituisce la località *Tria Flumina* 'circa Hebrum'): il che ne giustificherebbe l'omissione da parte di Diomede. Ma in realtà, i rapporti tra i due testi sono piú intricati di quanto non riveli Kübler e se non difettano le consonanze espressive (*ex. gr.* 'ne sacrificium intermitteretur' = 'ne ritus sacrorum interrumpetur'; 'Lyaeam vocaverunt propter quod malis essent absoluti' = 'Lyaeam cognominaverunt, quasi solutricem malorum'; 'adhibitis carminibus etiam rusticis' = 'pastorali carmine composito'; 'certato' = 'de victoria canerent'; 'panificia' = 'follis cum omnium leguminum genere', ma cfr. Cels. 2.18.2 e 10), vi è però piú di una differenza ('victus recessisset' e 'adventante Xerxe'; 'in deserta loca refugerunt' e 'deserta Laconica'; 'pastores ex vicinis agris contraxerunt' e 'pastores ex rure in urbem convenerunt'; 'lue pecora interibant' e 'morbo Sicilia laborabat'; 'templum Dianae instituerunt' e 'theatrum ingrederentur'). Alcune contraddizioni saranno forse risolvibili per via congetturale (*ex. gr.* TH 324.16 'contraxerunt' *sc.* 'se' = 'convenerunt', ma è espressivamente molto dubbio); piú facilmente, se ne potrà attribuire altrove la responsabilità all'*excerptor* del testo probiano (cosí Gelone anziché Ierone a TH 324.24 si giustificherà forse per la corrispondenza cronologica con l'impresa di Serse: sebbene anche Ierone sia fonte di legittimi dubbi. L'apposizione *rex*, infatti, meglio si adatta a Ierone II, che dunque potrebbe derivare a Diomede per autoschediasmo dal *corpus* teocriteo. Supponendo invece un riferimento a Ierone I — che *ex. gr.* Pind. *Ol.* 1.23 definisce βασιλεύς, mentre l'esattezza della nomenclatura in Diomede resta tutta da verificare: cfr. G. Knaack, *RE*, cit., col. 1001, per il possibile riferimento ai tempi di Epicarmo, connesso con la poesia bucolica anche in Suid. II.393 A. *s. v.* Ἐπίχαρμος, e Iambl. *Vit. Pyth.* 241 — resta da giustificare l'espressione 'antequam Syracusas expugnaret'; 'pecora' a 324.24 sarà forse una glossa di Probo, volta a meglio specificare il successivo richiamo ai pastori: cfr. 325.4 dove, oltre alle 'figurae ferarum' citate da Diom. *GL* I.486.32 e dagli *ST*, pp. 3.3 e 8.7-10, appare in Probo l'inedita specificazione 'vel pecorum'). Ma in generale le dissonanze restano ed è fondato il sospetto che, trattandosi di materiale circolante frequentemente nella tarda antichità e sotto forme diverse, sia da accogliere per esso la possibilità di una *contaminatio* continua di piú fonti, tale da annullare l'ipotesi di una ricostruzione sotto forma di stemma lachmanniano delle precise relazioni intercorrenti tra i vari autori. È quanto mi pare si debba obiettare anche all'analisi, ben piú penetrante, di Womble: stabilita di diritto una generale parentela tra i diversi commentari virgiliani, che del resto non fu mai messa in discussione, ben difficilmente si potranno poi ricostruire con assoluta precisione i rapporti instauratisi tra le singole voci trattate. In particolare, coincidenze troppo generiche o su termini generici, vuoi perché costituiscono la versione tradizionale di un determinato mito vuoi perché rappresentano l'interpretazione piú comune di un qualsiasi verso virgiliano, o ancora,

dicato come 'mons Campaniae vel Sabinorum sive Apuliae'²⁶. Viceversa, a commento di G 1. 12 - 4 l'opuscolo fornisce una versione del mito della nascita della razza equina che è in gran parte coincidente con Servio e in molti particolari si rivela anzi più esatta delle notizie conservate da quest'autore: ma che, comunque, si discosta sempre dalle informazioni generiche riscontrabili negli altri testi dell'*Appendix Serviana*²⁷. La novella metamorfica di Neocle citata a margine di G 1. 378 (TH 365. 19 - 23) riappare pressoché identica nella *Brevis Expositio* e negli *Scho-*

laddove il testo di Virgilio ne stimoli esso stesso la presenza (*contra* Womble, art. cit., pp. 380-1, *exx.* 1-3: diverso sarebbe il caso per glosse o interpretazioni che apparissero 'fuori sede', cioè non giustificate dai versi cui si accompagnano). Si possono segnalare numerosi *loci paralleli*, quindi: ma fondarsi su essi per ricostruire una *relationship* generale — e non valida soltanto caso per caso — è tutt'altra faccenda ed appare a dir poco pericoloso alla luce di quanto si è cercato di mettere in evidenza finora: la presenza, cioè, di materiale di origine via via differente, dal repertorio mitologico derivato da fonti greche al glossario linguistico (vd. *supra* n. 20 e cfr. l'elenco fornito da Kübler, pp. 29-31), dagli *ζητήματα* originariamente fors'anche indipendenti alla raccolta di scoli esegetici (e si cfr. a tal proposito la ricorrenza del nesso 'In alio sic' a TH 330. 13 e 362. 6 per introdurre una nuova spiegazione della medesima difficoltà, tenendo conto dell'equivalente *Item* attestato nella *Brevis Expositio*, TH 294. 23 e 297. 11 e del metodo compositivo degli *Scholia Veronensia* ricostruito da M. Geymonat, *La scoliografia non serviana*, cit., pp. 258-9); materiale sotto ogni riguardo eterogeneo, aggregatosi presumibilmente in epoche e stadi successivi.

²⁶ Riese, p. 21: ma cfr. *Br. Exp.* TH 284. 1 e *SB*, p. 219. Servio, più correttamente, parla di un «mons Campaniae» (TH 2. 635. 13 e 3 a. 221. 4).

²⁷ Gli elementi di maggior rilievo presenti nella saga risultano il ruolo svolti da Poseidone, l'indicazione della località tessala dei *Campi Petraei* e la denominazione del cavallo, chiamato *Scyphios* (TH 350. 27 - 351. 4). All'incirca le stesse informazioni sono note a Servio (TH 3 a. 133. 23 - 134. 1) e soprattutto a *Servius Auctus* (TH 3 a. 134. 2-7): che pure chiama *Scythius* o *Scyron* il cavallo, senza prendere posizione per l'una o per l'altra delle possibilità, ignora la denominazione dei *Campi Petraei*, ambienta indifferentemente la scena in Arcadia, in Attica o in Tessaglia e riporta infine come epiteto del dio l'attributo *hippios* = ἵππιος, anziché *hippicos* = ἵππιός. Gli *SB* (p. 175) conoscono l'esatta ambientazione del mito, ma denominano il cavallo *Arion* o, alternativamente, *Pegasus* e definiscono Poseidone *hippios*; la *Brevis Expositio* (TH 203. 4-7) parla di *Pegasus vel Scyphios*, pone la scena genericamente in Tessaglia, non conosce alcun epiteto particolare per il dio. La denominazione dei *Campi Petraei* trova conferma nell'*Etym. M.*, p. 473. 44 s. v. 'ἵππιος', dove è fatto cenno a uno ἱερὸν Ποσειδῶνος πετρῶϊον; negli scoli a Pind. *Pyth.* 4. 246, per i quali πετρῶϊος è epiteto di Poseidone *ὅτι ἐπὶ τινος πέτρας κοιμηθεὶς ἀπεσπερμάτισε*; e in Tzetzes, *Sch. Lycophr.* 766, che pure ambienta la vicenda nel demo attico di Colono. Il nome *Scyphios* si ritrova, con una correzione di poco conto, nell'*Etym. M.*, loc. cit., e in Hsch. II, p. 369, s. v. 'ἵππιος'; l'epiteto corretto del dio risulta invece *hippios*, contro Probo: cfr. Hsch., loc. cit. (ἵππιος), *Etym. M.* (ἵππιος) e Festo, p. 10 M (= 90 L), s. v. 'Hippius'.

lia *Bernensia* ed è fedele alla narrazione ovidiana del mito, mentre Servio, che pure nomina Ovidio come propria fonte, sostituisce Cerere a Latona quale protagonista della vicenda²⁸. Tra i paralleli dalla nota di commento a G 1. 5, aspramente criticata da Riese, figurano Macrobio e gli *Scholia Bernensia*²⁹, mentre le affermazioni probiane sul *Dionaei Caesaris astrum* a B 9. 47 = TH 348. 7 (anch'esse contestate da Riese) sono contraddette dalla miglior interpretazione che del verso propone Servio ma ricevono conferma dalle notizie fornite dal Servio Danielino³⁰. Nel commentare l'espressione virgiliana *Cumaei carminis* a B 4. 4 (TH 331. 9 - 12), Probo segnala la duplice possibilità di un riferimento alla Sibilla cumana o ad Esiodo originario di Cyme, senza prendere posizione per l'una o per l'altra delle ipotesi: in ciò si accorda con Filargirio e gli *Scholia Bernensia*, sebbene Servio conosca solo la prima tradizione³¹.

²⁸ Vd. *Br. Exp.* TH 260.11-7 e *SB* p. 204 (= *Ovid. met.* 6. 339-81); *contra* Serv. TH 3 a. 206. 8-19 e 3 a. 310. 9-10. Latona compare anche nelle fonti greche: cfr., *ex. gr.* *Ant. Lib.* XXXV.

²⁹ Riese, p. 20: « Perabsurdam stultitiam haec prodere facile perspicitur (...) Ridiculo errore grammaticus nescio quis ipsum Liberum Cereremque mundi lumina a poeta dici arbitratus est, quare statim opinionem argumentis similis farinae explicare suscepit (...) Prima enim explicatio etiam apud Gaudentium legitur (...), reliquae duae nostrum tantum exornant commentarium » (il riferimento è a *SB* pp. 173-4 'quod libere vagetur [*Hagen*: liber evagetur *codd.*]'; cfr. anche Serv. TH 3 a. 130. 24-30 = *Br. Exp.* TH 200.16 - 201. 3). Le argomentazioni probiane (TH 349.10-5) trovano conferma in *Macr. sat.* 1. 16. 44, dove pure è proposta l'equivalenza *Liber - Sol* e ne è data giustificazione 'quod liber et vagus est' (1. 18. 16). Tra le altre motivazioni addotte da Macrobio vi è anche l'essere il sole 'dux et moderator [...] luminum reliquorum et solus stellis errantibus praestat' (1. 17. 3: cfr. TH 349.13-4 'quia eius fulgor aliorum siderum lumina praestringat [perstringat E]') e la constatazione che 'pariter fertilitatibus glebae et maturandis frugibus vel nocturno temperamento vel diurno calore moderantur (sc. il Sole e la Luna)': cfr. 1. 18. 23 e TH 349.14-5 'quia maturet vineas'? Certamente in Probo il periodare di Macrobio appare nettamente spezzato e quasi scarnificato; altrettanto certamente, la lunga nota macrobiana, non priva di per sé di dottrina e consequenzialità logica, non risale al I secolo d.C. e non ha nulla da spartire con la figura storica del vero Probo (che è quanto preme dimostrare a Riese): ma se il nostro opuscolo conserva anche solo una pallida traccia dell'originario argomentare, e qui particolarmente ellittica e confusa, lo fa pur sempre con più ricchezza di dati che negli altri commentari virgiliani (sulla tradizione testuale dei versi di Virgilio qui esaminati = *Verg. G* 1. 5-6 cfr. S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma (1986), p. 187 n. 12).

³⁰ Riese, p. 23: « Vehementer denique dubito num quis Divi Iuli statuum unquam viderit 'cuius capiti stella addita est' »; e cfr. Serv. TH 3 a. 115. 14-7 (*contra* Serv. *Auct.* = TH 3 a. 115. 22-3, sull'autorità di Bebio Macro, favorevole a Probo: vd. già Kübler, p. 26 n. 2).

³¹ Cfr. Serv. TH 3 a. 44. 20 - 45. 7; *contra*, *SB* pp. 106-7 e *Phil.* I-II = TH

Il passo relativo a Conone (B 3. 40 = TH 330. 10 - 21) utilizza del materiale di cui si trova traccia negli *Scholia Veronensia*, in quelli di Berna e in Filargirio, mentre Servio confonde qui il Conone cui allude Virgilio con l'omonimo condottiero greco³². Le assonanze tra i diversi opuscoli che compongono l'*Appendix* sono talvolta così strette da comportare perfino la ripresa dei medesimi nessi e moduli espressivi, il che non manca di agevolare il critico testuale³³. La parentela fin qui evidenziata, d'al-

74. 2-9, favorevoli a Probo. Questi, però, è al corrente di un particolare ignoto agli altri commentari virgiliani e cioè il nome del padre di Esiodo, identificato in *Dios* in accordo alla tradizione greca (cfr. M. R. Lefkowitz, *The Lives of the Greek Poets*, London 1981, pp. 5-6 = Eforo, *FGrH* 70 F 1, *i. e.* [Plut.] *Vit. Hom.* I. 2 e *Hsd. Erg.* 299 *cum scholiis*, Δῖον γένος, nel commento di M. L. West [ed.], *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978, p. 232).

³² TH 3 a. 35. 18-21 (segnalato e corretto già da Beroaldo, vd. *infra*, p. 270); *contra* Phil. I-II = TH 56. 11-24, *Sch. Ver.* = TH 394. 20-395. 5 e SB pp. 98-9, dove sarà da riporre il nome di Archimede (*ex. gr.*: 'quidam (Archimedem putant)') per giustificare la glossa 'quia a Romanis occisus est', come è in Filargirio. Si osservi che Probo presenta qui due spiegazioni del medesimo lemma, distinte dalla formula 'In alio sic' (TH 330. 13): in una fornisce un elenco di probabili candidati ai quali alluderebbe Virgilio (Archimede, Eudosso, Arato ed Esiodo: gli stessi nomi appaiono in Filargirio II, manca il solo Arato in Filargirio I, mentre gli scoli veronesi conoscono altri tre astronomi, Ipparco, Euclide e un altrimenti sconosciuto *Euctemonem*, forse da correggere in *Eudaemonem*: cfr. Hagen *in app.*); nell'altra si limita a segnalare l'improprietà dell'uso di *alter*: il rustico Menalca, poiché vede solo due figure sulla tazza cesellata da Alcimedonte, suppone che solo due siano gli astronomi celebri dell'antichità, facendo ricorso a un'espressione generica che finisce per diventare un indovinello senza soluzione. Servio (TH 3 a. 35. 19-20) interpreta *alter* come riferito a un *philosophus* (e cioè uno scienziato *tout court*: cfr. 3 a. 36. 1-2 dove nomina Arato, Tolomeo — forse una svista — ed Eudosso) e l'indeterminatezza virgiliana come prova del *rustice dicere* di Menalca ('philosophi tacet, quod non facile potest ad rusticum pervenire': sul concetto di *rustice dicere*, capitale nelle *Bucoliche*, vd. *ex. gr.*: TH 3 a. 7. 24-6 e 3 a. 22. 6-7 e, più in generale, 3 a. 2. 4-5 e 3 a. 4. 11-2). Probo, in definitiva, mostra punti di contatto con entrambe le tradizioni.

³³ Non è possibile ricostruire qui i rapporti tra il testo di Probo e gli altri commentari a Virgilio, se non *per specimina* e indicazioni generali, rinviando per un'analisi definitiva a una futura edizione del testo che, sulla base del modello ideale rappresentato dalle raccolte scoliografiche greche edite da K. Wendel (giustamente lodate da E. Fraenkel, « JRS » 38, 1948, p. 135 e 39, 1949, pp. 153-4), fornisca in apparato i dovuti rimandi, studiati caso per caso. Perché è appunto questo che si ricava come dato essenziale dal confronto tra le diverse redazioni delle medesime voci nei vari opuscoli, la varietà e la variabilità continue d'atteggiamenti e relazioni reciproche: sicché resta difficile pensare a rapporti di derivazione diretta o a una fonte unica e statica dalla quale discendere in parallelo, per ipotizzare piuttosto un conglomerato di materiale differente e di disparata origine, non sempre perfettamente cristallizzato. Si consideri, ad esempio, il caso di Filargirio: le convergenze con Probo sono spesso scarse e di poco conto, limitate

tra parte, implica altresí che il testo in esame partecipi di tutte le caratteristiche comuni all'intera categoria: non vi fanno quindi difetto il frequente ricorso all'autoschediasmo, i procedimenti espositivi a 'sche-

a nozioni fondamentali e incontrovertibili (*ex. gr.* TH 16.14-7 *Meliboëus*, 36.9-10 e 13-5 *Dircaeus*, 83.14-5 *Tiphys*), oppure a dati acquisiti dall'intera tradizione e quindi presenti anche al di fuori di questi due autori (*ex. gr.* TH 44.4-5 e 14-6 *Pallas*, 56.11-24 *Conon*, 59.19-60.8 *Hyacinthus*) e si vd., per contrasto, quanti particolari differenti appaiono nella narrazione del mito di Prometeo, di Ila, o delle Pretidi e nella glossa esplicativa di *Cumaëus*). Eppure, a TH 41.15-21, solo Filargirio, come Probo, conosce una variante al mito di Narciso, in cui il protagonista muore ucciso da Apollo; e si cfr. l'impressionante coincidenza tra i due testi (Phil. I = TH 155.4-11; Probo = 347.23-7) nella narrazione su Arione, dove non solo vengono evidenziati gli stessi particolari e sottaciuti i medesimi tratti, ma anche il vocabolario in uso è lo stesso e permette cosí di optare per le lezioni riportate dai codici probiani contro le varianti di E, piú eleganti, ma piú sospette. O ancora: solo Probo e Filargirio (TH 329.3-4 = TH 14.16-9 e 15.1-3) identificano nel Melibeo della prima egloga Cornelio Gallo, anziché *unus ex Mantuanis*, come negli SB p. 79 e in Phil. II = TH 14.7; mentre sulla base di Phil. I (TH 72.16-7, pur parzialmente ricostruito da Hagen) si può accogliere nell'equivalente testo probiano (TH 331.10) la forma *παλλυγενεσιάν* di E contro la lezione *novam generationem* dei codici, accolta dai moderni editori ma di evidente sapore glossematico. Piú stretti appaiono i rapporti con la *Brevis Expositio*: cfr., *ex. gr.*, TH 357.3-5 = *Br. Exp.* TH 220.11-8; 357.16-26 = *Br. Exp.* 227.14-228.6; 357.27-358.4 = *Br. Exp.* 228.7-16; 359.30 = *Br. Exp.* 242.4-5; 365.3 = *Br. Exp.* 250.14 e 373.16 = *Br. Exp.* 314.7-8. Non sempre le stesse note si ritrovano a commento dei medesimi versi virgiliani: cfr., *ex. gr.*, l'interpretazione allegorica di Ercole come simbolo del tempo (TH 347.15-8), presente nella *Brevis Expositio* a margine di G 2.66 = TH 287.10-3. Ciò significa che l'atteggiamento assunto dai nostri 'autori' nei confronti delle fonti a loro disposizione non manca di una certa libera disinvoltura, oppure che tali note esistevano già a uno stato fluido, non codificato in forma assoluta e in relazione a questo piuttosto che a quel verso virgiliano. Facilmente la *Brevis Expositio* rivela un testo piú ampio e piú chiaro che non Probo (*ex. gr.*: TH 366.10-6 = *Br. Exp.* TH 270.12-5 + 271.7-14; 365.10-3 = *Br. Exp.* 290.3-6; 368.27 = *Br. Exp.* 291.13-4), ma non mancano neppure i casi inversi: ed ecco che Probo, TH 370.1-3, coincide sí con *Br. Exp.* 294.1-9 per quanto si riferisce al *Ganges* e all'*Hermus*, ne differisce nelle notizie sulla *Bactra* e presenta maggiori informazioni circa la *Panchaia*; oppure (TH 374.11-4) arricchisce quanto si legge in *Br. Exp.* 318.8-9 con il riferimento ad Ennio e a Omero, mentre il solo Servio (TH 3 a.268.11-5) si richiama a Iuv. 10.38 e suggerisce in piú l'etimo dell'antico nome *Sarra*. Nel passaggio da un commentario all'altro non si manca di osservare qualche spostamento (*ex. gr.*: TH 369.4-5 = *Br. Exp.* TH 292.15, ma *promontorium* è divenuto *portum*; TH 365.25-6 = *Br. Exp.* 262.5-8 = Serv. TH 3 a.206.28-207.1 — e sul concetto vd. anche Serv. 3 a.306.6-8 —: il testo di Probo come edito da Hagen non funziona, mentre *correcta* è lezione, oltre che di M, anche di E). Non difettano neppure gli espliciti richiami testuali: cosí, ad esempio, *somno* in *Br. Exp.* = TH 221.3 favorisce il riapparire di questa lezione anche nei codici probiani (TH 372.27, contro *sermo* di E, che pure non è privo di una certa eleganza), mentre *Eleusine*, che è quanto ancora si intravede nel codice G della *Brevis Expositio* in corrispondenza di TH

de' sovrapposte di varia origine e contenuto talora contrastante, il prevalere di un'esegesi puramente esplicativa, di stampo scolastico, essenzialmente finalizzata alla parafrasi del testo virgiliano³⁴. In compenso

231.11, conferma tale lezione in Probo, TH 358.15-6, contro *Eleusis* di E. Dei rapporti con Servio si è già detto a sufficienza in precedenza: resta solo da segnalare come, sulla base di un raffronto tra i due testi, anche a TH 348.3 sia da restituire un lemma di riferimento a B 9.15, mentre a 374.7 è legittimo riporre per via congetturale la forma <mons>, giacché altrove (TH 379.5 e 387.19-20) Probo risulta al corrente della reale natura del Taigeto. Dal raffronto con Serv. Auct. TH 3 a. 336.5-9 si può accettare come sostanzialmente esatta la narrazione probiana a 385.29-21, così come a 365.22 si possono respingere le correzioni proposte da Dübner, «RPh» 2, 1847, p. 54 n. 9, pur riconoscendo che la forma espressiva adottata da Probo è qui particolarmente rude e incompleta. A 378.1-5, viceversa, è doveroso segnalare almeno la drastica riscrittura del passo proposta da P. Merula (ed.), *Q. Enni [...] Annalium librorum XIIII Fragmenta*, Lugduni Bat. 1595, p. CLXIII, in nota al v. 36 (28 Skutsch) 'Assaraco natus eqs.'. L'allusione ai mari italici ravvisabile a 370.12-4 meglio si comprende nella più ampia trattazione di Servio, TH 2.222.4-7; sulla base di TH 3 a. 319.1-4 si deve integrare il testo probiano a 345.20, mentre da TH 3 a. 328.4 'propter virilis membri magnitudinem' devono essere tratte le future emendazioni a TH 387.14. Tipica di Probo risulta la confusione tra Lapiti e Centauri occorsa a 381.5-11, salvo supporre una lacuna in corrispondenza di 381.5-6, dove il periodare si fa particolarmente spezzato. Per gli *Scholia Bernensia*, infine, vale quanto già detto per Filargirio: in linea di principio generale, i rapporti sono meno stretti che con gli altri commentari, ma non per questo evanidi: cfr., un esempio fra i tanti, SB p. 135 (= Phil. I-II, TH 127.7-10) in relazione a Probo, TH 347.8-10, dove il parallelo fornito consente di confermare le lezioni dei codici contro la variante *Apollonius* della *princeps* (derivata forse da semplice errore di collazione).

³⁴ Di tratto autoschediastico appare la notizia circa il condiscipolato di Virgilio e Cornelio Gallo conservata a TH 328.2 (diversamente Servio, TH 3 a. 118.6-7, definisce Gallo 'amicus Vergilii', mentre con procedimento analogo a Probo Phil. I-II = TH 144.1-2 e 9-10 considera condiscipolo di Virgilio Alfeno Varo e la *Vita Bernensis*, p. 67.7, lo stesso Ottaviano, compagno del poeta a Roma, alla scuola del retore Epidio. A un condiscipolato presso Partenio, che Macr. *sat.* 5.17.18 dice maestro di greco di Virgilio, pensava invece A. Dal Zotto, *La Ciris virgiliana esercizio di traduzione dal greco*, «AAM» NS 25, 1939, pp. 65-6 e la tesi è riproposta anche da M. Pavan, in *EV*, I, p. 893, s. v. 'Cornelio Gallo'; vd. anche J.-P. Boucher, *Caius Cornelius Gallus*, Paris 1966, pp. 9-10; H. Naumann, «WS» 87, 1974, p. 122 e Chr. Tuplin, «PLLS» 1, 1976, p. 8). In nota a B 10.50 *Chalcidico versus* Probo (TH 348.18-9) propone un riferimento ad Euforione, nativo di Calcide e autore, a suo dire, di composizioni in distichi: cfr. anche Phil. I = TH 185.2-3 'distichico (*rep.* Hagen) versus usus est'. Ma nei frammenti di Euforione finora conosciuti non appaiono distichi ed è probabile che la notizia derivi piuttosto dalla produzione di Cornelio Gallo, questa sì sicuramente elegiaca (sui rapporti tra i due vd. Phil. II = TH 185.4-5 '(Gallus) qui Euphorionem transtulit'; così anche Serv. TH 3 a. 78.27-8 = 3 a. 118.2-3; *contra* Probo, TH 348.19 'cuius [*sc.* Euphorionis] in scribendo secutus colorem videtur Cornelius Gallus', decisamente preferibile). Andamento autoschediastico con-

anche gli errori e le quisquillie interpretative, così frequenti nel testo di Probo e delle quali Riese e Kübler stesero un nutrito elenco, ap-

servano i tentativi di interpretazione forniti a margine di G 2.193 (TH 370.29-33), G 3.25 (TH 377.7-11, dove particolarmente dissonante risulta il riferimento a Domiziano) e G 4.371 (TH 387.28-30), tutti insoddisfacenti nel cercare di fornire una qualche giustificazione ai versi commentati. Nulla più che una ripresa tautologica del dettato virgiliano si ritrova invece a TH 356.27-357.2 e 359.27-30. Frequenti risultano anche le amplificazioni a carattere ridondante: cfr., *ex. gr.*, TH 323.15-6 'ab Augusto usque ad sestertium centies honestatus est' (fondato su Don. 3.40-1, con la sostituzione di Augusto alla più generica *liberalitas amicorum*), 328.1 'agros amitteret quos sexaginta veterani acciperent' e 371.18-9 'Mantuanis quod a Romani desciverant agri ademti sunt' (contro TH 327.30-1 'Cremonenses et Mantuani neutri sunt auxiliati'). A TH 355.27-8 l'espressione 'Quaeri solet quare equarum potius quam equorum dicat' si richiama al tipico *incipit* di una *quaestio* virgiliana autonomamente organizzata, come si ritrova frequentemente in nota a B 6.31 (cfr. TH 331.29-30, 335.22-4, 336.4 e 337.18). Nelle parti più spiccatamente esegetiche è prestata pochissima attenzione agli aspetti materiali della vita bucolica o georgica e raramente, quindi, vi figurano delle descrizioni di oggetti d'uso (le poche eccezioni si limitano a brevi cenni, effettuati con una certa approssimazione di vocabolario: cfr. TH 358.19 *Lembus*, 366.27-367.2 *Cothurni* e 374.15-7 *Tabulata*; unica variante è la caratterizzazione dei *plaustra* a 358.11-6, piuttosto precisa e definita un 'Locus memorabilis' già da J. Schefferus, *De re vehiculari veterum*, Francofurti 1671, p. 44). Maggiore attenzione è dedicata di norma ai prodotti agricoli, ma indicati sempre con termini generali e poco approfonditi (vd., *ex. gr.*, TH 358.6-7 e 17-8, 360.1-2, 368.10-3, 368.27-369.1, 369.13-6 e 25-7, 382.9, 383.31, 384.1-3 e 385.13); così i precetti di lavorazione agricola derivano essenzialmente dalla parafrasi del testo virgiliano (vd., *ex. gr.*, TH 358.25-7, 359.12 e 15-7, 365.16-8, 367.18-9, 374.18-9, 379.23-5 e 384.8-15), con la sola eccezione di TH 354.24-355.7. Relativamente frequenti sono i cenni di interesse astronomico: oltre alla lunga *rhesis* di commento a G 1.233-9 (TH 360.13-365.2), cfr., *ex. gr.*: TH 353.21-4 e 29-354.2, 358.29-359.2, 359.9-12, 360.4-8, 365.7-16, 373.19-24, 374.1-3 e 383.1-2. Più rari sono i passi di argomento 'scientifico', relativi a questioni di medicina (TH 357.13-5 e 374.5-6), fisica (373.25-30) o grammatica (356.22-3 e 374.8-9). Scarsi, e in genere poco precisi, risultano poi i riferimenti ad avvenimenti storici: cfr. TH 323.6-8, per il dubbio sincronismo tra gli studi di Virgilio e la guerra di Modena; 327.23-328.9, con l'inesatta datazione dell'esproprio dei campi virgiliani *post Actiacum bellum*; 367.6-11, dove si attribuisce a Lucullo l'introduzione delle ciliege in Roma; e 385.20-3, allorché Probo erra nel parlare di una distribuzione dell'*ager Tarentinus* ai veterani della guerra piratica. Molto frequenti, per contro, appaiono i dati puramente geografici, che spaziano attraverso l'intero *orbis* latino: dall'Italia (*ex. gr.* 350.19, 367.19-20, 370.5-6 e 16-23, 371.21-3 e 376.14-5) alla Grecia (TH 347.21, 348.1-2 e 10, 349.17-8, 350.8, 351.12-3, 352.5-6 e 368.20-1), dalle provincie occidentali (365.4-5 e 383.30) a quelle settentrionali (353.15-6 e 382.8), all'Africa (360.2-4, 368.25-6, 383.3-4 e 386.3-4) e sino al vicino (357.7-8, 382.7 e 384.6) e al più lontano Oriente (355.14 e 19-21, 369.21, 370.1-3, 373.11-2 e 377.14-6 e 20-2). La maggior parte degli interventi conserva infine un carattere puramente esegetico, si intende cioè come spiegazione di particolari nessi o tratti della poesia virgiliana. Si ritrovano in essi

paiono ricorrenti in buona parte della tradizione comune³⁵. In due

tutti i caratteri fin qui evidenziati come tipici di questa scoliografia, a principiarsi dal ricorso all'autoschediasmo (cfr., *ex. gr.*, TH 347.10 ad B 6.82 'Beatum [*sc.* Eurotam] dixit ob potentatum Laconum' e per contro, sull'uso virgiliano di *beatus*, vd. almeno Ch. Segal, *Vergil's Sixth Eclogue and the Problem of Evil*, «TAPhA» 100, 1969, p. 430). Ricorrente è l'attenzione alle sineddochi (cfr., *ex. gr.*, TH 355.14-7 e 21-7, 358.27-8, 368.8-9, 373.11-2 e 376.12-3) e alle metonimie utilizzate da Virgilio (*ex. gr.*: 350.11 e 378.25); abbondano anche le interpretazioni di stampo etimologico, specie nel caso di epiteti di ambito mitologico: vd., ad esempio, 330.7-9 *Pallas*, 331.13-4 *Argo*, 347.11-4 *Alcides*, 366.22-6 *Bacchus* e 384.31 - 385.3 *Meropes*. Talora la nota probiana si limita a una semplice parafrasi del testo virgiliano (353.16-7 e 378.19-21), oppure offre la spiegazione di una specifica ed insolita sfumatura lessicale: cfr., *ex. gr.*, TH 356.25-6, 357.3-5, 359.3 e 377.22-3. Non manca il ricorso ai *mirabilia* (355.19-20 e 371.25-6), a questioni genealogiche o di recondita dottrina mitologica (353.7-8 e 378.6-7), ad espressioni in parallelo e a termini sinonimici (349.17-25 e 384.30). A TH 353.10 è fornito un breve riassunto del contesto virgiliano, attraverso un riferimento ai versi immediatamente precedenti la citazione in corso, mentre a 384.8 la spiegazione fornita a margine di G 3.129 è estesa anche ai versi successivi, pur senza riportarli esplicitamente nel lemma probiano: in tale procedimento saranno forse da ricercare le tracce di un materiale originariamente autonomo, svincolato cioè dalla concomitante presenza del testo da esso illustrato.

³⁵ Riese, pp. 21-4 e 28 (cui si aggiunga la confusione occorsa a TH 371.4-6 tra *Saturium* e la *Satura palus*, per la quale vd. Riese, p. 19); Kübler, pp. 26-7. Tra gli errori ricorrenti nella lista stilata da Riese, risultano specialmente frequenti gli abbagli di interesse geografico (TH 347.6-8, 357.7-8, 367.19-20, 370.5-6, 374.7, 376.19-20, 377.15-6 ad G 3.27, 382.10 e 386.20-1) o storico (TH 323.6-7, 324.11, 327.25-6 e 29-31, 328.1, 348.7, 375.6-7 e 385.20-4); più rare, le imprecisioni nell'indicazione delle fonti (TH 335.8-11 e 343.13-4). In realtà, non tutte le presunte manchevolezze di Probo debbono dirsi veramente tali (cfr. Kübler, loc. cit., cui aggiungerei anche TH 323.6-7: il perfetto sincronismo ivi proposto è infatti sospetto, ma Riese effettua un calcolo errato fondandosi sulla datazione della battaglia di Azio, mentre Probo allude qui allo scontro di Modena. Si consideri, inoltre, che il testo pervenutoci può essere talvolta corretto per via congetturale: per il caso di 374.7 vd. *supra*, n. 33, cui accosterei almeno TH 343.13-4 per la similarità dell'intervento richiesto); altrove il commentario probiano trova invece, se non conferma, perlomeno giustificazione nei rimanenti opuscoli dell'*Appendix Serviana* (così a TH 327.24-9 e 367.19-20, vd. *supra* p. 35 n. 81 e p. 64 n. 26; una qualche confusione tra Elide città ed Elide regione si riscontra anche in Servio, *ex. gr.* TH 3 a. 275.8-9; l'Egitto è definito da Probo 'provincia' con lo stesso procedimento per cui Ottaviano è comunemente indicato come *Augustus* ancor prima del 27 a.C.: cfr., *ex. gr.*, Phil. I = TH 6.9-13, Phil. II = TH 7.9, Serv. = TH 3 a. 29.5-9 e 3 a. 110.2). Errori di ambito geografico sono d'altronde comuni a tutti gli scoliasti virgiliani: cfr., *ex. gr.*, SB p. 127.1-3 '(Rhodope) mons in Macedonia' e 255.5 'Alpheum fluvium Siciliae'; Phil. = TH 110.8-9 'Parnassia mons Thessaliae' e 179.1-2 'Aganippe fons Thraciae'; Br. Exp. = TH 216.1-2 'Tmolus mons est Siciliae' e 295.26 'Larius fluvius Italiae sub urbe Como'; Serv. TH 3 a. 312.12 'Bisaltae populi Scytharum' e 3 a. 349.23 'Carpathos insula est Aegypti'.

sole occasioni l'esegesi probiana travalica nettamente i limiti del semplice commentario, pur avvalendosi di materiale che per forma e contenuto non risulta inedito ai rimanenti scoliasti³⁶: sicché la frequenza

³⁶ Si tratta, naturalmente, dell'ampia dissertazione a carattere dossografico presente a margine di B 6. 31 (TH 331. 29 - 344. 18) e della nota esplicativa al testo di G 1. 233-9 (TH 360. 13 - 365. 2: sono qui presentate due versioni del medesimo commento, separate dalla formula 'In alio sic', ma sostanzialmente concordi nei motivi di fondo; la seconda di esse però, a principiarsi da TH 362. 6, si segnala per la maggior abbondanza di termini greci, per il riferimento alle fonti utilizzate da Virgilio e alla concordanza del testo con le interpretazioni allegoriche dei poemi omerici, per il più ampio spazio concesso alla descrizione degli Antipodi e per il gioco serrato di immagini per cui ciascuna delle *zonae* celesti viene a essere raffigurata simbolicamente nelle dita di una mano). Né l'uno né l'altro passo trovano un preciso corrispettivo nei rimanenti commentari virgiliani: in nota a B 6. 31, Servio (TH 3 a. 69. 13 - 70. 6) riporta un breve sunto della dottrina epicurea sull'origine del cosmo, di cui si conserva qualche traccia anche in Filargirio (TH 110. 18 - 112. 13) e negli *Scholia Bernensia* (p. 127); a margine di G 1. 233 Servio (TH 3 a. 186. 3-26, ma isp. 9-26) fa un rapido cenno ai concetti espressi in Probo — imitato dalla *Brevis Expositio* (TH 243. 12 - 244. 4) ma non dagli *Scholia Bernensia* (p. 195) — e rivela una più stretta coincidenza con la prima delle due versioni riportate dal nostro opuscolo. Impossibile precisare le fonti utilizzate da Probo: nel caso dello spezzone astronomico (esclusa la derivazione dal *De sphaera barbarica* di Nigidio Figulo prospettata da I. Rutgersius, *Variarum lectionum libri sex*, Lugduni Bat. 1618, p. 275, ma che può contare solamente sulla generica probabilità che Nigidio si occupasse nella sua opera di questioni del genere e sull'occorrenza del nome negli scoli serviani, *ex. gr.* TH 3 a. 136. 25, 3 a. 143. 4 e 3 a. 183. 4) si può sottolineare la generale affinità del testo probiano con Macr. *comm.* 1. 15. 12 - 16. 6 e 2. 5. 9 - 6. 6, ma soprattutto con Isid. *de nat. rer.* 10 (cfr. Reifferscheid, pp. 195-200, con i rimandi a ulteriori paralleli). Il commento a B 6. 31 è introdotto da una formula che ne sembra volutamente sottolineare il distacco dal precedente testo probiano ('Hactenus breviter. Nunc, ut omnis quaestio tractetur, quaeritur eqs.'). L'argomento della nota è esposto chiaramente al suo principio: verificare la presenza della dottrina empedoclea dei quattro elementi primi nelle parole di Sileno e la sua eventuale coerenza con i rimanenti cenni cosmologici contenuti nell'opera di Virgilio. L'assunto principale lascia però spazio a una serie di divagazioni laterali, ad esso variamente connesse ma che costituiscono altrettanti inciampi nella linearità del discorso. In generale, mi pare che il ragionamento probiano possa essere così schematizzato:

TH 331. 29 - 332. 2: protasi introduttiva dell'argomento della nota.

TH 332. 2-24: divagazione sull'uso virgiliano di attribuire a un'autorità divina (qui, Sileno) ogni affermazione di tono più elevato.

TH 332. 25-32: riconoscimento della teoria dei quattro elementi sorti dal Caos primigenio nelle parole di Sileno;

delle coincidenze finora registrate non consente di allontanare la data di

attribuzione della tesi ad Empedocle, attraverso la mediazione della scuola stoica: cfr. M. R. Wright (ed.), *Empedocles: The extant Fragments*, Yale 1981, p. 96 fr. 7.

TH 333.1, 15-8 e 334.8-10: riconoscimento dei quattro elementi nelle parole di Empedocle (Zeus = *ignis*, Hera = *terra*, Aidoneus = *aer* e Nestis = *aqua*).

TH 334.10 - 335.1: contro Empedocle, si riconosce in Cicerone un diverso utilizzo delle figure divine come simbolo degli elementi (Cic. *nat. deor.* 2. 26, ove Aidoneus = *terra*, Hera = *aer*); affermazione della concordanza tra Empedocle e Omero, *Il.* 15.189-93.

TH 335.1 - 336.3: ai quattro elementi di derivazione empedoclea aggiungono un quinto principio motorio Aristotele ed Anassagora (con qualche difficoltà a 335.12, dove ci attenderemmo *spiritum* anziché *sensum*), imitati da Platone e Virgilio, *A* 6.724-7.

TH 337.18-29: confronto della citazione di *A* 6.724-7 con *B* 6.31 per verificarne la coerenza, della quale dubitava Emilio Aspro (su Aspro, unico commentatore virgiliano citato nella nota e possibile elemento di datazione,

TH 333.1-14: digressione sull'attributo ἀργής assegnato a Zeus nel citato frammento di Empedocle; suo significato e corrispettivo latino.

TH 333.18 - 334.8: divagazione sulle caratteristiche dell'*aer*.

TH 336.4 - 337.17: spiegazione del perché la citazione di *A* 6.724-7 sia assegnata ad Anchise, che parla con tratti generalmente riconosciuti alle divinità; Anchise e la mantica; all'interno della digressione, il ricordo dell'episodio di *Castrum Minervae* (*A* 3.539-45) ne richiama un'altra, fondata su Varrone e dedicata all'origine di questa località.

stesura dell'opuscolo da quella degli analoghi trattatelli di critica vir-

cfr. G. Goetz in *RE* I. 1 col. 547 s. v. 'Aemilius'. 29; M. Schanz, *Geschichte der Römischen Litteratur*, III, München 1922³, pp. 161-2; P. Wessner, *Aemilius Asper. Ein Beitrag zur römischen Literaturgeschichte*, cit., pp. 6-12; A. Tomsin, *Etude sur le Commentaire Virgilien d'Aemilius Asper*, Paris 1952, pp. 18-22 e infine M. F. Buffa, *Emilio Aspro. I commentari sallustiano e terenziano*, «SRIL» 1, 1977, pp. 9-13, dove Aspro è datato «verso la fine del II sec. o l'inizio del III sec. d.C.», ma la sua opera è «ovviamente posteriore a quella di Probo»; Zetzl, op. cit., pp. 67-71; M. Geymonat, *EV*, I, pp. 373-4 s. v.); parallelismo con *Hom. Il.* 18. 483.

TH 339.6-8: riconoscimento di *caelum* = aria e *Titania astra* = fuoco (oltre a terra e acqua, già esplicitamente menzionati) in *A* 6. 724-7.

TH 340.16-341.10: sempre contro Aspro, è proposta un'interpretazione alternativa di *A* 6. 724-7 nella quale *caelum* = fuoco ma il riferimento ai quat-

TH 337.29-339.5: interpretazione allegorica di *Hom. Il.* 18. 483, non senza qualche forzatura, in virtù della presunta equivalenza tra ἡέλιος e πῦρ confermata da un passo di Senofonte (così in nota a *G* 1. 233 = TH 364.15-28 lo scudo di Achille era interpretato in chiave parimenti simbolica come raffigurazione delle fasce celesti).

TH 339.8-340.8: precisazione della natura ignea dei corpi celesti.

TH 340.8-16: staccato dal procedere generale del ragionamento, volto come s'è detto a dimostrare l'equivalenza tra *ignis* e *caelum*, appare un duplice richiamo a Varrone (cfr. R. Astbury [ed.], *Varro. Saturae Menippeae*, Lipsiae 1985, pp. 16-7 e 71, frr. 92 e 420) inteso al riconoscimento dell'identificazione di *mundus* e κόσμος.

giliana a noi pervenuti, come confermano del resto le molte analogie linguistiche segnalate dai lettori dell'opera in oltre un secolo di ana-

tro elementi resta garantito dalla visione di *spiritus* come allegoria dell'aria, sull'esempio di Ennio e Lucilio.

TH 341. 15 - 342. 19: Aspro, del resto, aveva errato anche nell'interpretare Verg. *A* 1. 58-9, dove pure è fatto cenno ai quattro elementi primigeni; questi ritornano a Verg. *A* 1. 279-80, ed è ribadita qui l'interpretazione di Era come simbolo dell'*aer*, sulla base del precedente fornito da Hom. *Il.* 15. 18-21.

TH 343. 8 - 344. 13: la sezione finale della nota mantiene un certo carattere di indipendenza. Dimostrata, infatti, la presenza in Virgilio della teoria dei quattro elementi e confermata la sua apparizione in tutti i passi d'interesse cosmogonico di questo autore, sono ora brevemente esposte le tesi di chi attribuiva invece l'origine dell'universo a tre (343. 8-21: Lucrezio, (Ennio), Afranio e Ferecide), due (343. 21 - 344. 7: Senofane, Omero, Euripide e Varrone) o un solo elemento (344. 8-13: Parmenide, Ippaso, Eraclito, Anassimene, Talete ed Esiodo).

TH 341. 10-15: ancora Varrone, autore del logistorico *Tubero*, è protagonista di un'ulteriore digressione sul tema del *mundus*, paragonato a un uovo alla cui formazione concorrono quattro elementi e che a sua volta è poi fonte di vita.

TH 342. 19 - 343. 8: sull'autorità di Omero e Cicerone, è introdotta la corrispondenza tra Giunone = *aer* e Diana = *luna*, perché 'luna confusa aeris densitate consuerit pati obscuritatem'.

TH 344. 14-8: la nota si conclude con un'ultima divagazione, dimostrando la coincidenza tra *χάος* e *aqua* in Esiodo, Omero e Virgilio.

Il materiale qui evidenziato rientra abbastanza comodamente nella tradizione dossografica tardoantica, di cui è traccia, ad esempio, in Macrobio, Tertulliano e Clemente e nella tradizione greca (per la quale cfr. H. Diels, *Doxographi Graeci*, cit., con particolare riferimento a Probo alle pp. 90-3). L'esposizione probiana si fa

lisi³⁷. Rispetto agli altri testi dell'*Appendix Serviana*, che vengono comunemente datati al V-VI sec. d. C. ma i cui testimoni risalgono in genere al IX-X secolo³⁸, l'opuscolo di Probo si segnala per l'abbondan-

spesso confusa ed incerta, né vi mancano le inesattezze o le contraddizioni; il nucleo principale è fortemente incentrato su Virgilio, mentre le divagazioni segnalate mantengono con esso un legame che a tratti diviene molto labile, sicché sembrano derivare da un procedimento di accumulazione progressiva. I criteri interpretativi sfoggiati sono discutibili e i versi virgiliani vengono sottoposti a continue forzature esegetiche; le informazioni fornite, al di là di occasionali sdruciolamenti, sono però di buon livello complessivo e abbondano in specie i riferimenti alla tradizione greca o a quella latina arcaica. In generale, si può ripetere per queste pagine il giudizio che dell'intero testo probiano diede la filologia ottocentesca, riconoscendolo a un tempo 'et doctissimum et vilissimum'. Una costruzione di simili proporzioni non ha confronto con quanto offrono gli altri commentari virgiliani (e si osservi come, in nota a B 6.31, la tradizione serviana ravvisi in Virgilio una matrice epicurea, in accordo con Probo TH 323.11-2 'secutus Epicuri sectam'; mentre il nostro testo sembra qui portato a rintracciarsi dei tratti stoici, con affermazione peraltro discutibile: vd. TH 332.27-9). Singole informazioni risultano attestate anche nelle note di Servio e Servio Aucto, ma variamente sparse: cfr., *ex. gr.*, TH 1.319.13-4 per il personaggio di Anchise; 1.40.15, 1.485.9, 2.641.3 e *Br. Exp.* = TH 304.10-2 per l'equivalenza *Iuno-aer*; 3 a.70.8-10 per la glossa *liquidus-purus* (contro 1.631.27-8). Il parallelismo *caelum-aer*, fondato sulla citazione di Lucr. 4.133, è noto anche a Serv. 1.36.6-8, 1.590.20-1, 2.310.29-30 e alla *Brevis Expositio* = TH 246.7; i *Magni Dei* ricorrono a TH 1.336.14-337.9 e 2.299.17-9; l'interpretazione di A 6.724 fornita a TH 2.99.21-102.4 (e per *camposque liquentes* vd. anche 2.102.6) è coerente con Probo, sebbene la nota serviana si svii poi per altre tracce. L'analogia *aether-ignis* riappare a TH 1.500.2-3, mentre a 3 a.123.19 l'*aether* è rappresentato simbolicamente da *Iuppiter* (e si noti il richiamo a Pan, 'propter aetheris similitudinem', in riferimento a Probo, TH 352.1-2, 'sub eius [sc. Panos] numine et vocabulo Iuppiter coli'). Notizie sull'*aer* si ritrovano infine a TH 1.132.16-7, 1.236.18, 2.131.8 e 2.203.20; piuttosto generiche risultano invece le informazioni su Idomeneo raccolte da Servio (1.365.7-14 e 1.413.18-9) e Filargirio (TH 101.13-5).

³⁷ Riese, p. 28 (*effigiare*); Kübler, p. 27 (*adfectaret*: già segnalato, in realtà, da Nestore Dionigi, vd. *infra*, p. 274 e C. Barthius, *Ad P. Papini Statii Thebaidem Animadversiones*, cit., p. 41; *propter quod*; *vibratione*; *in quem videtur fides nutare*; la frequente ripetizione di *videtur*); Thilo, p. 296 (*competebat*; *didicit quod*; *incrementare*), 298 (*notari*; *tractare*), 422 n. 11 (*praesumere*) e 426-8 (l'abbondanza di pleonasmi; l'errata posizione assunta da *quoque* nella frase; *significare*; *probanda per ipsum*); Norden, « RhM » NF 61, 1906, p. 175 = *Kleine Schriften*, cit., p. 447 (*vico Andino*); Nenci, « RCCM » 9, 1967, p. 233 (*honestatus est*): ai quali aggiungerei almeno TH 331.6 'propter nimiam pulchritudinem' (cfr. E. Löfstedt, *Late Latin*, Oslo 1959, ediz. italiana a cura di G. Orlandi, Brescia 1980, pp. 33-4) e 379.14 'non claudicare quantum ad fidei pertinet vinculum'; ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi a dismisura.

³⁸ Cfr. H. Hagen (ed.), *Scholia Bernensia*, cit., pp. 19-22; G. Thilo in TH 1, pp. LXXVII-XCI; E. Lommatzsch, *ap.* TH p. VIII; E. Thomas, *Essai sur Servius et son commentaire sur Virgile*, Paris 1880. Un elenco esaustivo dei manoscritti serviani è fornito da J. J. H. Savage, *The Manuscripts of the Commentary of Servius*

za di citazioni greche ivi contenute e conservate di solito in forma ancora integra. Il che spinse Rand a ipotizzare la derivazione del nostro testo da un manoscritto in onciale, tardoantico e presumibilmente coevo alla stesura del commentario, non sembrando possibile che dei codici medievali avessero preservato con tanta precisione singole parole e ampi estratti in lingua greca. La difficoltà non è però insormontabile, né si può escludere a priori che per questo aspetto specifico l'archetipo probiano fosse meno leggibile dei nostri testimoni³⁹. La datazione all'incir-

Danielis on Virgil, « HSPH » 43, 1932, pp. 77-121 e Id., *The Manuscripts of Servius's Commentary on Virgil*, « HSPH » 45, 1934, pp. 157-204 (ma vd. anche E. K. Rand et all. [edd.], *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum editio Harvardiana*, II, Lancasteriae Pennsylvaniae 1946, pp. VI-X e XIX-XXI; Ch. E. Murgia, *Critical Notes on the Text of Servius's Commentary on Aeneid III-V*, « HSPH » 72, 1968, pp. 311-50; Id., *Prolegomena to Servius 5: The Manuscripts*, Berkeley 1975, pp. 186-92; G. P. Goold, *Servius and the Helen Episode*, « HSPH » 74, 1970, pp. 101-68; B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, II: *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècle*, Paris 1985, pp. 673-826; G. C. Alessio, *EV III*, pp. 433-43 s. v. 'Medioevo. Tradizione manoscritta'; G. Brugnoli, *EV IV*, pp. 808-9 s. v. 'Servio'.

³⁹ Rand, *Revisited*, p. 8; contro le tesi di Rand, cfr. ex. gr. gli esempi paralleli di Quintiliano e Macrobio: vd. M. Winterbottom, *Problems in Quintilian*, cit., p. 16; J. A. Willis, *De codicibus aliquot manuscriptis Macrobiani Saturnalia continentibus*, « RhM » NF 100, 1957, pp. 152-64 = Id. (ed.), *Ambrosii Theodosii Macrobiani Saturnalia*, Lipsiae 1970², p. IX; A. La Penna, *Studi sulla tradizione dei "Saturnali" di Macrobio*, « ASNP » s. II 22, 1953, pp. 225-52. La maggior parte delle citazioni greche è però conservata nella *editio princeps* di Probo, mentre i codici rimarcano tali citazioni con delle ampie lacune (cfr. Wheelock, pp. 130-40). Si potrebbe anche credere che Egnazio, il quale non era digiuno di greco, si sia ingegnato a colmare i vuoti dell'archetipo sulla base delle proprie conoscenze di questa lingua: il procedimento non sarebbe inusuale alla filologia del primo '500, né ad Egnazio in particolare (per la cui edizione di Servio, vd. *infra*, p. 182 n. 91). Contro questa obiezione, Wheelock ha però dimostrato come il testo della *princeps* presenti alcune varianti ignote alla tradizione dei singoli autori citati; decisiva è poi la constatazione che una delle citazioni effettuata da Probo non riappare in nessun'altra opera a noi nota: cfr. Rand, *Revisited*, p. 8. Si tratta di una breve sequenza del *Cadmo* euripideo (fr. 448 Nauck³), tragedia di cui ci è altrimenti sconosciuto perfino il titolo. U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Analecta Euripidea*, Berolini 1875, pp. 159-60 e A. Nauck (ed.), *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889², pp. 496-7, non mancarono perciò di negare autorevolmente l'autenticità della citazione: ma i sospetti di falsificazione, quand'anche accertati, non possono ricadere su Egnazio, poiché il testo della *princeps* risulta inaccettabile sia per la metrica sia per la logica (vd. già J. J. Scaliger, *Coniectanea in Varronem*, cit., p. 95; L. C. Valckenaer, *Diatribes*, cit., pp. 11-2; U. v. Wilamowitz-Moellendorff, op. cit., p. 160). Questa circostanza esclude da sola l'ipotesi di una falsificazione umanistica: si dovrebbe altrimenti supporre un falsario tanto accorto da pubblicare i versi euripidei in forma volutamente corrotta, per renderli meno sospetti; ipotesi che appare poco credibile ed è avversata da quanto conosciamo.

ca contemporanea agli altri commentari resta pertanto la sola probabile, sia per l'opera di Probo sia per il codice di Bobbio che l'ha trasmessa; non mi pare invece che vi siano sufficienti ragioni per dare credito all'ipotesi, avanzata da Jahn e accolta poi con favore da gran parte della filologia ottocentesca, di una derivazione *per excerpta* da un commentario del I sec. d. C. o della commistione di elementi diversi, alcuni dei quali comunque assegnabili alla figura storica di Probo⁴⁰. Una tesi, que-

circa il metodo editoriale di Egnazio. Alla stessa conclusione si perviene anche per il tramite di un'altra citazione, finora non adeguatamente segnalata. Infatti a TH 364.9E è il solo testimone a riportare un frammento di Cirillo, preannunciato nei codici ma poi omesso con la consueta lacuna. Il testo fornito è anche qui metricamente scorretto, ma poiché la difficoltà si risolve con la semplice inserzione di un $-\delta\epsilon$, è possibile che l'errore risalga in questo caso al tipografo e non è comunque prova sufficiente della collazione dell'archetipo. Più decisiva è la constatazione che il frammento citato è noto da altre fonti (già raccolte da A. Meineke [ed.], *Analecta Alexandrina*, cit., pp. 155-6, dove la conoscenza del testo deriverà allo Iunius da Probo), ma attribuito da esse a Euforione o a Neottolemo di Pario. Non si sa chi sia il Cirillo nominato da Probo: M. Haupt, *Varia*, «Hermes» 4, 1870, p. 331 = *Opuscula*, III, pp. 475-6, accettava pertanto il suggerimento *Choerilus* di Schneidewin, mentre Meineke, *Vindiciae Strabonianae*, Berolini 1852, p. 11, proponeva invece *Cyrenaeus* (i. e. *Eratosthenen*), meno soddisfacente. È probabile che in Cirillo sia da scorgere un'allusione al testo da cui fu ricavata la citazione, non al nome dell'autore (per il lessico di Cirillo vd., *ex. gr.*, A. Drachmann, *Die Ueberlieferung des Cyrill-glossars*, Copenaghen 1936). È comunque evidente che Egnazio, se avesse davvero desunto il testo da lui edito da una fonte diversa rispetto all'archetipo, non avrebbe di certo mantenuto l'allusione a un autore altrimenti sconosciuto. E dunque il codice di Bobbio conservava sicuramente degli ampi estratti in greco: il che naturalmente non esclude, dato lo stato eccezionalmente buono in cui ci sono pervenuti, che Egnazio possa essersi concesso qualche occasionale intervento (*contra* Wheelock, pp. 130-4, cfr. M. Haupt, «Hermes» 7, 1873, pp. 374-5 = *Opuscula*, III, p. 600 e Lehnus, pp. 183-5).

⁴⁰ In relazione a quanto esposto finora: nulla, infatti, distingue questo commentario dagli analoghi testi di tradizione serviana e dunque varrà per esso quanto si conosce circa le fonti di quelli (vd., *ex. gr.*, E. K. Rand, *Is Donatus's Commentary on Virgil lost?*, «CQ» 10, 1916, pp. 158-64; G. P. Goold, art. cit., pp. 105-117; S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, cit., pp. 427-567 e isp. 427-57). In particolare, sottolineerei l'assenza di un criterio e di un metodo generale di comportamento nell'accostarsi a Virgilio, che invece — se l'opuscolo fosse davvero derivato da un preciso antecedente — si dovrebbero ancora ravvisare pur nella farragine degli *excerpta* e delle interpolazioni. Così, ci si aspetterebbe che la *facies* linguistica conservi qualche traccia classicheggiante: chi opera un sunto tende ad appropriarsi del vocabolario e dei modi espressivi del testo che viene riassumendo: ma di ciò non v'è traccia in Probo! Numerose risultano le contraddizioni, persino nel commento a uno stesso vocabolo o nesso; del procedimento a schede si è già fatto cenno; notizie valide ed inezie sono sempre strettamente collegate e riesce spesso difficile separare le une dalle altre; anche nella nota di più ampio respiro, a commento di B 6. 31, il materiale esposto sem-

sta, che non riceve conferma neppure dall'analisi del testo virgiliano utilizzato nel commentario, quale si ricostruisce attraverso i frequenti richiami al poeta effettuati nelle note esegetiche e nei lemmi del vero e proprio commento.

« Die griechischen Scholiasten sind durch solche Anführungen der Textesworte nicht selten ein wichtiges Mittel für die Kritik geworden (...) Bei der Benutzung der Citate und Lemmate für die Kritik ist nun allerdings hier, wie bei allen Scholiasten, die grösste Vorsicht nötig ». Nell'articolo del 1847 da cui provengono le parole citate, innovativo nel suo interesse per Probo, Keil segnalò ventiquattro casi di variazione alla tradizionale *vulgata* presenti nel testo virgiliano del nostro commentario e a una decina di essi attribuì il valore di variante⁴¹. Non mancarono le reazioni critiche, di cui si fece carico principalmente G. Ph. E. Wagner: cosicché nelle stampe concomitanti di Peerlkamp e Ladewig l'attenzione per Probo rimase ancora circoscritta ai pochi casi ritenuti maggiormente validi, e solo con l'edizione di Ribbeck la testimonianza dell'opuscolo fu registrata sistematicamente tra le fonti parallele del testo di Virgilio e un gran numero di varianti venne accolto tra le annotazioni in calce. Sull'opera di Ribbeck, revisionata e aggiornata ma conservata nelle sue linee fondamentali, si fondano tuttora gli apparati moderni, sia che preservino con ricchezza i riferimenti alla tradizione indiretta, come nelle edizioni di Sabbadini, Castiglioni e Geymo-

bra derivare più da un procedimento di aggregazione che dal sunto di un testo precedente (cfr. già Thilo, pp. 421-9, ma isp. 421-3). Nulla, in definitiva, ci riporta al I sec. d. C.

⁴¹ H. Keil, *Kritische Bemerkungen zu Virgil aus Probus*, cit., pp. 163-8. Nel corso della discussione è riconosciuto valore di variante alle forme *aequore* (B 1. 59), *vestro quia munere* (G 1. 7: *vestroque in munere* codd.), *effectos* (G 2. 417), *augurium* (A 2. 691), *maximus* (A 6. 796) e *immissa* (A 8. 277); interesse testimoniale è accordato ad *aut Scyllam* (B 6. 74), *avenis* (G 1. 226) e *caelo* (G 1. 337). Per *componere* (B 9. 14) e *Castalios fontes* (G 3. 293) Keil suggerisce la possibilità di una derivazione da errori mnemonici di Probo; assegna invece ai guasti della trasmissione manoscritta le forme *sit* (G 1. 4), *cingentis* (G 1. 28), *scorpio sed* (G 1. 35), *sentit* (G 1. 48), *semper* (G 1. 56), *iactet* e *mirentur* (G 1. 103), *reddid nobis* (G 1. 249), *recepit et* (G 1. 336), *immodice* (G 3. 129) e *super aethera* (A 6. 202), nonché l'omissione di *-que* dopo *Caucasias* (B 6. 42) e *saltus* (G 1. 16) e di *si* a G 1. 17. Lo spunto di partenza dell'intervento di Keil è fornito dall'edizione di Lion, dove i lemmi e le citazioni virgiliane sono omessi sistematicamente o pubblicati in forma compendiarica: ma un uso analogo del commentario era prospettato già da Heinsius e Heyne, vd. *supra*, n. 17 (*contra* Keil, art. cit., p. 163).

nat, sia che optino per un procedere piú agile e snello limitandosi alla registrazione dei pochi casi di valore pregnante⁴².

Die grösste Vorsicht ist nötig, sentenziava Keil: e in effetti, per quanto si riferisce a Probo, bisogna tener conto dell'impossibilità di prescindere per un problema del genere dalle considerazioni di stemmatica e dalla valutazione del comportamento e dell'affidabilità dei diversi testimoni. Viceversa, nell'intervento del 1847 Keil si fondò unicamente sulla collazione del codice vaticano negando valore alla testimonianza della *princeps* e ignorando l'esistenza del manoscritto parigino e di quant'altri furono scoperti in seguito. Da Ribbeck in poi l'atteggiamento editoriale si è fatto certamente piú cauto, ma gli editori virgiliani interessatisi alla questione hanno dovuto ricorrere di necessità alle edizioni probiane di Keil e Hagen, sprovviste di stemma, come s'è visto, e di un preciso metodo operativo, infedeli o imprecise nelle loro annotazioni, disposte in genere a un'accettazione troppo passiva delle lezioni dei codici, quand'anche di origine scribale o derivate da evidenti sviste dei loro copisti. La revisione dello stemma tracciato da Wheelock ha invece dimostrato come la *princeps* egnaziana sia elemento essenziale per la ricostruzione del testo di Probo, sebbene Keil la giudicasse a priori interpolata e né lui né Hagen le prestassero ulteriore attenzione fornendo una adeguata segnalazione delle sue varianti. Si ricordi infatti che il solo Egnazio conserva degli inserti caduti nei codici per un errore di aplografia, ma riconosciuti già da tempo come sicuramente originali; o ancora, che nella sola *princeps* è data segnalazione di talune lacune dell'archetipo, mentre in essa le citazioni greche appaiono nella loro piena completezza senza che si possa sospettare l'editore di averle reintrodotte per congettura. Tutto ciò dimostra l'indipendenza di E dalla silloge manoscritta e ci assicura che Egnazio ebbe realmente sotto gli occhi il codice di Bobbio, come afferma nell'epistola prefatoria, e non un suo

⁴² Come avviene, ad esempio, nelle edizioni di F. A. Hirtzel, Oxonii 1900; G. Janell, op. cit., Lipsiae 1930; R. A. B. Mynors, Oxonii 1969, 1972² e J. Götte, München 1958 (*Eneide*) e 1970 (*Bucolica, Georgica e Catalepta*). Le proposte di Keil sono già in P. Hofman-Peerlkamp (ed.), *P. Virgilio Maronis Aeneidos libri I-VI*, Lugduni Bat. 1843, e Th. Ladewig (ed.), *Vergil's Gedichte*, I-II, Leipzig 1851; vd. anche G. Ph. E. Wagner, *Lectionum Vergilianarum Libellus*, « Philologus » Suppl. bd. 1, 1860, pp. 305-426 (ma isp. pp. 311-3 e 334-5) e Id., *Lectiones Vergilianae*, « Philologus » 15, 1860, p. 351. Nelle pagine che seguono è fatto riferimento anche alle edizioni di O. Ribbeck, I-IV, Lipsiae 1894-5² (ma già Id., *Prolegomena critica*, cit., pp. 164-5 e 192); R. Sabbadini, I-II, Romae 1930-1; L. Castiglioni, Augustae Taur. 1945 e M. Geymonat, Augustae Taur. 1973.

tardo derivato⁴³. Contemporaneamente, si tenga presente che i codici

⁴³ Wheelock, pp. 102-4: vd. *supra*, pp. 27-8 e nn. 58-9; p. 30 e n. 67; p. 76 n. 39. Qualche maggiore incertezza si deve invece nutrire riguardo a y, uno stadio intermedio tra l'archetipo e la stampa, ipotizzato da Rand, *In Quest*, p. 138: cfr. anche Id., *Revisited*, p. 7 n. 2; Wheelock, p. 123. L'esistenza di un simile codice non è di per sé dimostrabile, sebbene sia resa probabile dall'*usus* dell'epoca e da necessità tipografiche. L'argomentare di Rand è però qui decisamente apodittico: egli parte infatti dalla convinzione che l'archetipo fosse codice tardeoantico e in *scriptura continua*, quindi di difficile decifrazione. La presenza di numerosi danneggiamenti nel testo di Probo sarebbe a sua volta indice del pessimo stato di conservazione materiale di quel manoscritto: queste considerazioni, unite al fatto che non siamo certi dell'effettivo possesso del codice da parte di Egnazio (così Wheelock, p. 123 n. 2), renderebbero credibile la supposizione che l'*editor princeps* abbia messo a disposizione dei suoi tipografi una collazione moderna e 'leggibile' in luogo del vecchio bobbiense. Viceversa, non si può escludere che l'archetipo fosse più recente di quanto ipotizzava Rand e forse non difficile da interpretare da parte dei tipografi. Le molte mende segnalate nell'opuscolo si dovranno supporre in questo caso già presenti in quel manoscritto, che di suo avrà posto qualche ulteriore problema nella fascicolatura. Accettando queste premesse, si può anche supporre che Egnazio abbia fornito direttamente il codice agli stampatori e che esso sia andato perduto proprio all'interno della tipografia (cfr. Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 50, per una serie di casi analoghi). Ricostruzioni di tal fatta sono evidentemente destinate a rimanere ipotetiche. In linea generale, si può osservare che se Egnazio ha davvero trascritto per suo conto l'archetipo, in E si dovranno rintracciare degli errori scribali riconducibili all'apografo y ma nessuna lezione assolutamente priva di senso: per la supposizione che l'editore — in ossequio ai principi in vigore agli inizi del Cinquecento — sia intervenuto in *scribendo* a correggere i principali difetti dell'antigrafo. Lezioni come *ad sidotis* (TH 330.14 *assiduus* AMPR *adsiduus* V), *Ambros* (TH 370.17 *Insubres* AMP *in Subres* V) e *Prassum sinum* (TH 377.22 *Persicum sinum* ALMPV) sembrano travalicare i limiti del semplice errore di stampa (*contra* Wheelock, p. 122: nessuna variazione introdotta per sbaglio tipografico è di solito tanto forte da rendere irrecuperabile il testo originario). Pertanto, tali forme potrebbero derivare da una trascrizione frettolosa e superficiale dell'archetipo, da attribuire più facilmente ai tipografi, data l'insipienza delle letture proposte, piuttosto che ad Egnazio, che si dovrebbe altrimenti ritenere inesperto nella lettura del suo manoscritto o pervicacemente fedele all'antigrafo quand'anche scorretto e illogico. Si osservi che questa tesi viene meno laddove si supponga che le equivalenti lezioni dei codici siano di natura congetturale. Ma *adsiduus* a TH 330.14 è forma poco elegante e con scarsi precedenti in autori classici (*ex. gr.*: Cic. *Coel.* 10 'Fuit adsiduus mecum' e *Rosc. Amer.* 67 'impiis adsiduae domesticaeque Furiae'), mentre rende esattamente l'equivalente 'qui cum Ptolomaeo fuit' degli *Scholia Bernensia*, p. 98. Una popolazione di nome *Ambri* appare in Stefano Bizantino s. v. 'Ἀβροί', p. 9 M., dove è correzione moderna e si riferisce a una tribù illirica; *Ambros* di E fu mutato in *Umbros* dalle stampe successive alla *princeps*, mentre Dübner, «RPh» 2, 1847, p. 49, aveva pensato ad *Orobos*: sicché il solo Ph. Cluverius, *Italia antiqua*, I, Lugduni Bat. 1624, p. 411, risulta aver intuito l'esatta lezione originale, peraltro inascoltato dagli editori probiani. *Prassum* — che è nome presente ai geografi greci (*ex. gr.* Ptol. 4. 8. 1), ma riferito a un promontorio situato ai limiti dell'Oceano In-

coincidono tra loro per un gran numero di lezioni: se gli esempi addotti finora non sono particolarmente significativi — perché si tratta di guasti di poco conto, che potrebbero essersi verificati indipendentemente e in parallelo in più di un manoscritto e per i quali ha valore pregnante solo l'indipendenza di E dagli altri testimoni — l'elenco di errori comuni stilato da Wheelock e preso in considerazione nel seguito di questo mio intervento non consente di dubitare dell'esistenza di z⁴⁴. Dunque per la ricostruzione dell'archetipo probiano e delle lezioni virgiliae in esso contenute noi disponiamo di due fonti paritarie, E e l'accordo dei manoscritti. Le *lectiones singulares* di questo o quel codice non hanno specifico valore, salvo casi particolari di cui giustificare l'eccezionalità⁴⁵; laddove le due fonti giudicate principali coincidono tra

diano — non fu mai corretto: per cui viene spontaneo dubitare dell'effettiva facilità delle emendazioni attribuite ai codici. Inoltre, l'ipotesi che Egnazio abbia fornito direttamente l'archetipo alla tipografia dello Stagnino può servire a spiegare come mai in E manchino delle correzioni di interesse prevalentemente grammaticale, presenti in tutte le stampe successive e che ci attenderemmo di veder praticate anche nella *princeps*. Egnazio si sarà infatti limitato a una lettura superficiale del codice di Bobbio, segnandone a margine gli interventi più immediati; oppure, di tali omissioni bisognerà incolpare i tipografi, rei di non aver tenuto sempre nel giusto conto i suggerimenti dell'editore (e per l'analogo caso del Velleio di Beato Renano vd. Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 100; A. J. Woodman, *Velleius Paterculus: The Tiberian Narrative* (2.94-131), Cambridge 1977, pp. 3-11; G. von der Gönna, *Beatus Rhenanus und die Editio Princeps des Velleius Paterculus*, « Würzb. Jahrb. Altertumsw. » NF 3, 1977, pp. 231-8). Non mi sembra invece che in E siano ravvisabili lezioni riconducibili con sicurezza a un apografo d'età umanistica. I frequenti salti per aplografia, in effetti, sembrano comuni soprattutto nel caso della trascrizione di un codice, ma resta da dimostrare che non possano essersi verificati anche nell'atto della stampa. Ad ogni modo, ove se ne accetti l'esistenza, gli effetti del passaggio attraverso l'intermediario y non saranno poi così innocui come postula Wheelock, pp. 122-3 (comunque eccessiva è la reazione di Conway, *Further Considerations*, p. 73: anche le edizioni moderne introducono degli apografi tra i codici e la stampa, cioè le collazioni dell'editore e le bozze per il tipografo; cfr. Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 73).

⁴⁴ Wheelock, pp. 102-4 e 143-6.

⁴⁵ Una *lectio singularis* di V che ha riscosso un certo credito tra gli editori virgiliani è *aequore* in luogo di *aethere* a B 1.59 (TH 327.14). La variante fu suggerita, per motivi puramente logici, nel commento al passo scritto dal La Cerda (nell'edizione Coloniae Agrippinae 1647, I, p. 15 'libentius legerem *aequore*. Videtur enim poeta maluisse opponere terras mari quam coelo'). La congettura riappare poi nelle *editiones cum notis variorum* ed è lodata da Burman (I, p. 18: 'nec mihi displicet') e accolta nel testo virgiliano di G. Wakefield, Londini 1796; Heyne è più esitante (I, p. 46: 'Malim et ipse, modo non correctorem redoleret'). Sulla scorta della testimonianza del codice vaticano di Probo, Keil ne propone l'inserimento in Virgilio (art. cit., p. 166) e per intanto l'accoglie nel corrispon-

loro, possiamo ricostruire con assoluta certezza le lezioni del codice di Bobbio; ove divergono, ciò non è piú possibile.

La constatazione è addirittura banale per chi conosca il funzionamento di uno stemma bipartito: ma di essa non fece alcun conto Keil, che nel suo intervento segnalò come testo originario quelle che erano lezioni specifiche di V; né se ne avvidero gli editori successivi, i quali, essendo per lo piú all'oscuro delle reali lezioni di E a causa delle collazioni incomplete fornite da Keil e Hagen, furono cosí privati di una delle fonti necessarie alla ricostruzione del testo e si videro presentare come lezione di Probo ciò che in realtà era un guasto della tradizione manoscritta. Il comportamento di Egnazio nei confronti dell'archetipo desta piú di un ragionevole sospetto: in primo luogo, si dovrà tenere

dente passo dell'opuscolo. A questa soluzione si oppose Ph. Wagner, art. cit., pp. 311-2, per la constatazione che V è qui solo contro la concorde testimonianza di P e di E. L'argomentazione non è però cogente: di fronte alla spontaneità dell'emendazione, i due testimoni potrebbero essere intervenuti in parallelo sull'archetipo probiano per adeguarlo alla tradizionale *vulgata* di Virgilio (cfr. già Sabbadini, *Note critiche al testo virgiliano*, « Historia » 8, 1933, p. 528; L. Herrmann, *Notes critiques sur les Bucoliques de Virgile*, « Latomus » 2, 1938, p. 12). In casi del genere le considerazioni di stemmatica possono avere scarsissimo peso: ma a patto che siano dimostrate la validità assoluta della variante e l'affidabilità generale della fonte che la tramanda. Che è proprio quanto manca nell'intervento di Keil: V infatti è considerato a priori come migliore degli altri testimoni probiani, mentre un'indagine piú serrata e meglio fondata ha dimostrato trattarsi di codice capriccioso e poco accurato, facilmente soggetto a sviste ed errori (vd. Wheelock, p. 115: 'when V alone presents a certain variant, I shall have less confidence in such a reading than in that of any of the other important codices'). Né la congettura del La Cerda è di per sé strettamente necessaria: una corrispondenza troppo rigida tra gli elementi dell'*adynaton* non sembra pienamente rispondente al gioco virgiliano (cfr. Wagner, art. cit., p. 312: 'Constat veteres poetas haud ita laborasse [...] ut alterum alteri quasi ad amussim respondeat'; Sabbadini, art. cit., p. 528: 'Del resto lo scambio manca fra i Parti e i Germani'). L'aggettivo *leves* si adatta con maggior naturalezza all'immagine del volo: vd. Heyne *ad A* 6.17 (= Wagner, art. cit., p. 311 e *ap.* Heyne, *ad locum*) e A. Klotz, *Kritisch-exegetische Kleinigkeiten*, « WS » 34, 1912, p. 208; di nessun valore è il parallelo di B 8.28 addotto da E. Cesareo, *Zu Vergil*, « PhW » 42, 1932, coll. 1361-2. Tra i *loci similes* usualmente citati (Arch. fr. 122 West; Hdt. 5.92; AP 5.19 = Rufin. 6 Page; Hor. *carm.* 1.2.9-12, *epod.* 16.34, *ars* 30; Prop. 2.3.5-6; Ov. *met.* 1.301-12 e 14.37-8; Sen. *Her. Oe.* 1582-6; Nemes. 1.75-80). Ov. *met.* 1.301-12 e Hor. *carm.* 1.2.9-12 non possono servire d'illustrazione, poiché non si tratta in essi di un *adynaton* né di *mirabilia* ma d'un episodio (il diluvio universale) che nella finzione letteraria è presentato sotto forma di concretezza storica. Il passo di Orazio, come pure Hdt. 5.92, conosce del resto una struttura formale in cui allo scambio terra-mare, piú frequente negli altri testi, si contrappone un contrasto terra-mare-cielo meno consueto ma non meno legittimo; con una sorta di *contaminatio* tra i diversi elementi: che è poi quanto sembra aver fatto anche Virgilio!

conto del suo essere editore umanista e quindi portato all'interpolare quanto veniva pubblicando. In second'ordine, bisogna considerare che nella stampa del 1507 l'opuscolo probiano non è edito da solo, ma in stretta corrispondenza all'opera di Virgilio che viene illustrando e commentando, alla quale dunque si richiama in continuazione e con la quale deve forzatamente tendere ad uniformarsi il più possibile. Wheelock credeva fermamente nella buona fede editoriale di Egnazio e nel rispetto del proprio modello da questi praticato⁴⁶: e in effetti bisogna riconoscere all'*editor princeps* che, se anche il numero di varianti alla *vulgata* virgiliana registrate nella sua stampa è nettamente inferiore a quello presente nei codici, alcune di esse sono conservate integre; il che conferma che egli non fu — o non fu sempre — uno spericolato interpolatore. D'altra parte, come meglio suggeriremo nel prossimo capitolo, credo possibile dimostrare che l'umanista non si discostasse troppo dai canoni in vigore ai suoi tempi e intervenisse anche lui sui testi che pubblicava. Senza contare che nella *princeps* è ricorrente il fenomeno di richiamarsi a Virgilio stampando solo le lettere iniziali delle parole citate, secondo un uso tipico delle edizioni cinquecentesche specie se composite come questa e perennemente in lotta con la necessità di far quadrare tra loro il testo virgiliano e quello dei cinque commentari cui si accompagna. È evidente che anche il lettore più sprovveduto sarà stato in grado di ricomporre il verso citato sulla base di quanto era riprodotto a fianco: e dunque, in generale, si dovrà inserire questi casi tra quelli in cui Egnazio non segnala alcuna variante all'abituale *vulgata*. Ma resta poi da decidere se nel far ciò egli giudicasse di scarso interesse il testo offertogli dall'archetipo probiano oppure se non vi scorgesse nessuna differenza effettiva con quello da lui edito, vuoi per superficialità di lettura vuoi perché differenze proprio non ce n'erano⁴⁷.

⁴⁶ Wheelock, pp. 130 e 143 e, con particolare riferimento alle citazioni virgiliane, pp. 118-9.

⁴⁷ Si dovrà anche supporre che l'interesse editoriale di Egnazio fosse rivolto al contenuto dell'opuscolo, più che ai suoi lemmi. Il criterio di cercar conferma alla diretta tradizione virgiliana nelle citazioni grammaticali dei suoi commentatori non è ignoto agli umanisti (e se ne trovano tracce, ad esempio, nelle *Adnotationes* del Pierio: cfr. *ex. gr.* ad B 1.12, 1.15 e 1.45 *ap.* Burman, IV, pp. 155-6): ma si rivolge in genere al contenuto di tali note e alle *variae lectiones* ivi discusse, non ai semplici lemmi che le trasmettono (un'eccezione è sotto questo riguardo il Pierio e cfr., per Probo, ad G 1.34 e 3.338 = Burman, IV, pp. 176 e 195). Per una situazione analoga nella tradizione greca, cfr. Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 101.

Di un'ultima considerazione si dovrà infine tener conto: Keil negò valore di prova ad E, diffidando della sincerità del suo editore in quanto umanista dotto. Il procedimento è corretto, seppure troppo rigido nella sua applicazione: ma non considera il fatto che V e gli altri manoscritti non sono antichi e particolarmente fidati, ma provengono anch'essi dall'ambiente umanistico; sicché il comportamento dei loro copisti non avrà differito di molto da quello di Egnazio, se non nei limiti in cui vi è differenza tra copiare e rendere pubblico un medesimo testo. Non solo: tutta la silloge manoscritta, e quindi anche z che da quella silloge si ricostruisce, ci riporta alla figura di Pomponio Leto e all'ambiente pomponiano; cioè a una cerchia erudita, nella quale non mancavano gli studiosi soprattutto di Virgilio e dove erano disponibili alcuni dei codici piú autorevoli di questo autore, inclusi i suoi esemplari tardoantichi. Anche di z allora, come di E e per le stesse ragioni, vi è piú di un motivo per diffidare ⁴⁸!

In definitiva, di fronte alle varianti virgiliane attestate nell'opuscolo si possono dare tre diverse situazioni:

1) i codici rivelano una presunta variante mentre E si accorda con il testo della *vulgata*, o viceversa. Per accettare come effettiva la variante bisogna prima dimostrare che non possa trarre origine da errore scribale né dalla contaminazione con i codici virgiliani. Negli apparati di questo autore Probo comparirà tra i *testimonia*, ma nelle annotazioni si dovrà segnalare che solo parte della sua tradizione è innovativa;

2) i codici presentano una variante per la quale manca il conforto della testimonianza di E, sia perché il verso vi è stampato in forma abbreviata sia perché vi è omissso (per errore di aplografia o per la caduta di un foglio dell'archetipo, *decurtatus nec satis integer!*, al momento della collazione effettuatane da Egnazio ⁴⁹). La variante è pos-

⁴⁸ È noto che il Leto fece uso del codice Mediceo di Virgilio (Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana XXXIX, 1), proveniente da Bobbio: cfr. già Suringar, pp. 149-159 e Ribbeck, *Prolegomena*, cit., p. 224; per un rimando alla bibliografia successiva, vd. *infra*, p. 213 n. 8. Una scrupolosa analisi del testo virgiliano a disposizione di Pomponio è tentata da Zabughin, *Leto* II, pp. 104-11 (dove, però, non sono da condividere le riserve dell'autore circa il Mediceo: cfr. Sabbadini, « Giornale Storico della Letteratura Italiana » 60, 1912, pp. 183-4; Lunelli, *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, cit., p. 321; Id., in *EV*, cit., s. v. 'Leto', pp. 192-3. La nuova, desiderata edizione critica di tale materiale, preannunciata da Lunelli, recherà indubbi vantaggi anche al testo di Probo).

⁴⁹ Dal Zotto, pp. 9-14; Wheelock, pp. 140-3; vd. *supra*, p. 31 nn. 68-70.

sibile ma deve essere accettata *sub iudicio*, come nel caso precedente;

3) E e z concordano su una lezione sconosciuta alla *vulgata* virgiliana, che si può far risalire all'archetipo ed introdurre negli apparati; resta però da determinarne il valore, per stabilire se non si debba intendere derivata da un guasto a monte della tradizione da noi ricostruibile.

Veniamo allora all'esemplificazione:

TH 332.20	B 6.74	secuta est	<i>codd.</i>	s. E
350.27	G 1.13	equum	<i>codd.</i>	e. E
354.7	G 1.36	spernent	<i>codd.</i>	sp. E
357.6	G 1.103	iactet	<i>codd.</i>	ia. E
357.7	G 1.103	mirentur	<i>codd.</i>	m. E
360.1	G 1.229	mittet	<i>codd.</i>	m. E
361.24	G 1.250	anhelans	<i>codd.</i>	a. E
369.17	G 2.120	canentia	<i>codd.</i>	c. E
372.1	G 2.382	ingentes	<i>codd.</i>	in. E
374.11	G 2.506	Sarrano	<i>codd.</i>	s. E
376.17	G 3.20	decernet	<i>codd.</i>	d. E
377.7	G 3.25	tollunt	<i>codd.</i>	t. E
379.10	G 3.48	quot	<i>codd.</i>	q. E
380.2	G 3.91	Achille	<i>codd.</i>	A. E
380.10	G 3.92	effundit	<i>codd.</i>	ef. E
337.14	A 3.541	currus	<i>codd.</i>	c. E

Le varianti qui riportate mancano dell'esplicita attestazione di Egnazio, che ricorre a forme abbreviate. In particolare, si osservi che a G 2.120 è da correggere l'annotazione di Geymonat (*Egnatius ad Ps. Probum*) che attribuisce alla *princeps* la forma *candentia* per suggestione dell'apparato di Hagen. *candentia* è quanto scrive Keil nel lemma del passo, segnalando poi la presenza del più tradizionale *canentia* per il solo codice vaticano, come suo solito. In realtà, tutta la tradizione probiana è concorde nell'attestare questa seconda lezione, mentre Hagen fu tratto in errore dal silenzio del precedente editore. A G 1.13 anche E conferma implicitamente la forma *equum* in opposizione alla variante *aquam* degli *Scholia Bernensia* (p. 175) e del Servio Danielino (TH 3a. 133. 11 - 5: 'antiquissimi libri'); così Sarrano a G. 2.506 può contare sull'unanime riferimento a *Sarra* proposto dai testimoni probiani nel seguito della nota, contro la forma *Serrano* di alcuni codici di Virgilio. *currus* ad A 3.541 è da supporre derivato ai nostri manoscritti dalla duplicazione del successivo *succedere sueti*, secondo un procedimento ricorrente nelle citazioni virgiliane dell'opuscolo. *Achille*

(G 3. 91) è probabilmente un errore di stampo scribale; analoga origine si può sospettare per *spernent* a G 1. 36, *mirentur* a G 1. 103 (*contra* Ribbeck, *Prolegomena* cit., p. 192), *anbelans* (G 1. 250), e *tollunt* (G 3. 25), che non godono di ulteriori attestazioni. A B 6. 74 il solo Ribbeck registra Probo tra i testimoni al passo; *mittet* a G 1. 229, *ingentes* (G 2. 382), *decernent* (G 3. 20) e *quot* (G 3. 48) sono forme ricorrenti nella *vulgata* umanistica mentre *effundit* a G 3. 92 si legge anche nel Mediceo, da cui potrebbe derivare. Per *iactet* si confronti infine Serv. Auct. ad A 1. 140 (TH 1. 60. 23 - 4). In tutti i casi dubbi Egnazio rispetta nel testo di Virgilio la tradizionale *vulgata* di questo autore.

TH 346. 6	B 6. 74	aut Scyllam	<i>codd.</i>
360. 15	G 1. 236	caerulea	<i>codd.</i>
361. 23	G 1. 249	nobis	<i>codd.</i>
384. 7	G 3. 129	immodice	<i>codd.</i>
385. 12	G 4. 63	gramen	<i>codd.</i>
386. 20	G 4. 387	Carpathii	<i>codd.</i>

La testimonianza di E qui manca perché nella *princeps* sono omessi i corrispondenti passaggi dell'opuscolo probiano. Tra le forme attestate da z, *aut Scyllam* e *gramen* (B 6. 74 e G 4. 63) appartengono alla *vulgata* umanistica; *caerulea* (G 1. 236), pur meno diffuso di *caeruleae* tra gli editori precedenti Heinsius, era già noto al Pierio che lo dice tramandato 'in plerisque veteribus exemplaribus' (*ap.* Burman IV, p. 179). *immodice* (G 3. 129) è una zeppa, nata probabilmente da una glossa esplicativa di *tenuant*; *Carpathii* (G 4. 387) è forse influenzato dal successivo *Neptuni*: in entrambi i casi sono ravvisabili i tratti di una variazione scribale interna alla trasmissione dei nostri codici, ma che nulla ha da spartire con Virgilio e fors'anche con l'archetipo di Probo. A TH 361. 23 (G 1. 249) E omette *nobis*, ma scrive *redit* con evidente richiamo alla forma *redit a nobis* della *vulgata* virgiliana.

Quando la *princeps* è il solo testimone a trasmettere una qualche variazione al testo di Virgilio, in essa si riconosce l'errore di stampa piuttosto che la vera variante. Frequenti risultano infatti le omissioni, le inversioni nel corretto ordine dei vocaboli, i refusi tipografici:

TH 351. 25	G 1. 17	si tibi	<i>om.</i> E
353. 20	G 1. 34	iam	<i>om.</i> E
355. 14	G 1. 59	equarum	<i>om.</i> E

356. 2	G 1. 62	vacuum	<i>om.</i> E
356. 16	G 1. 67	sub	<i>om.</i> E
356. 21	G 1. 70	humor	<i>om.</i> E
361. 30	G 1. 246	Arctos	<i>om.</i> E
361. 25	G 1. 251	lumina	<i>om.</i> E
365. 24	G 1. 384	in stagnis rimantur	<i>om.</i> E
339. 13-4	A 4. 351-2	humentibus ... quotiens	<i>om.</i> E
378. 17	A 6. 602	-que <i>post</i> cadenti	<i>om.</i> E
349. 8	G 1. 4	Quanta apibus	
356. 3	G 1. 63	durum nati	
357. 6	G 1. 102	se tantum	
357. 16	G 1. 138	c(laram) L(ycaonis)q(ue) Arcton	
365. 6	G 1. 336	q(uo) s(ese) s(tella) r(eceptet)	
327. 21	B 2. 48	iunget	
358. 20	G 1. 205	Haedorumque greges	
369. 2	G 2. 98	Tmolus	
371. 28	G 2. 381	tu. (veteres)	
376. 14	G 3. 14	flexilis	
355. 30	G 3. 49	Olympiace	
380. 17	G 3. 122	gentis	
384. 1	G 3. 451	sylla	
378. 16	A 6. 601	nemorem	

Talvolta appaiono delle grafie tipiche dell'intera stampa probiana:

TH 351. 11	G 1. 14	Caeae
375. 17	G 3. 6	Quoi
386. 27	G 4. 429	quum
331. 26	A 4. 138	quoi
338. 16	A 6. 190	quom
367. 27	A 8. 276	quum

Affatto rare sono invece le forme dotate di un qualche interesse testuale:

TH 355. 18	G 1. 57	mittat	E	mittit <i>codd.</i>
374. 18	G 2. 417	effoetos	E	effectos <i>codd.</i>
387. 21	G 4. 247	laxos in foribus	E	<i>om. codd.</i>

effoetos (G 2. 417) e *laxos in foribus* (G 4. 247: tratti in inganno da Keil, Ribbeck e Janell errano nell'attribuire ad Egnazio la formula inversa) è quanto si legge nel testo virgiliano edito dall'*editor princeps*, ma è forma che apparve ben prima del 1507. *mittat*, lezione del Mediceo e di Sen. *epist.* 87. 20, si oppone al più tradizionale *mittit ac-*

colto in Virgilio; nella precedente occorrenza del verso, nel lemma di G 1. 57 riportato a TH 355. 12, E ricorre alla consueta forma abbreviata (*m.*): non escluderei di dover riconoscere anche qui un semplice mutamento grafico ad opera dei tipografi.

Decisamente piú interessanti sono per noi i casi di variazione alla tradizionale *vulgata* testimoniati dai codici contro l'esplicito accordo della *princeps* e delle piú antiche stampe virgiliane. Non sempre tali forme assumono il valore di reali varianti: un fenomeno già osservato in corrispondenza di TH 384. 7 (G 3. 129), vale a dire l'intrusione di materiale glossematico all'interno della citazione originale, si ripete ad esempio a TH 355. 11 = G 1. 56 *Vt [semper] Tmolus*. Talvolta i codici presentano sotto forma di lemma ciò che lemma propriamente non è, poiché non ripete alla lettera il verso cui fa riferimento: è il caso di TH 347. 6 (B 6. 82) *Omnia quae Eurotas* e di TH 382. 26 (G 3. 293) *Castalios fontes* dove Egnazio stampa, piú correttamente, *Omnia quae Phoebos* e *Castaliam*. È probabile che *Eurotas* si sia infiltrato nella prima citazione per un processo di duplicazione, tenendo anche conto del fatto che si tratta del termine preminente dell'esegesi di Probo e che nel corso successivo della nota è giustificato l'attributo *beatus* ad esso riferito. *Castalios fontes*, invece, non è connesso direttamente con Virgilio, nel cui testo non trova spazio né si può pensare inserito a titolo di variante; non è nemmeno influenzato da Probo, dove è fatto cenno di un solo *fons Castalius*; viceversa, ha un andamento dattilico, cioè marcatamente poetico: sicché deriverà da *lapsus* mnemonico o dall'influsso di una tradizione esterna a quella virgiliana.

Altre variazioni sono di interesse prettamente scritturale, per cui risulta impossibile ricostruire per esse il dettato originale di Probo: specie in assenza di accordo tra i due rami dello stemma e d'informazioni precise sull'*usus* grafico di Pomponio. È questo il caso di B 4. 4 *Cymaei* (TH 331. 9 *Cumaei* E), B 6. 1 *Syracusio* (TH 329. 15 *Syracosio* EM), G 1. 70 *harenam* (TH 356. 21 *arenam* E), G 1. 222 *Cnosiaque* (TH 359. 13 - 4 *g. q.* = *Gnosiaque* EM), G 1. 281 *Ossan* (TH 365. 3 *Ossam* E), G 2. 437 *Cytoron* (TH 373. 11 *Cytorum* E), G 2. 487 *Sperchios*(*que*) (TH 374. 7 *Sperchius*(*que*) E) e G 3. 382 *Rhipeo* (TH 383. 25 *Riphaeo* E). Dagli editori piú minuziosi, e specie da M. Geymonat, la testimonianza di Probo è qui accolta tra le annotazioni dell'apparato: ma il loro è il Probo del Leto revisionato da Keil, non necessaria-

mente l'autentico Probo. In mancanza di grafie aberranti, improponibili nella cerchia di umanisti romani di fine Quattrocento, la testimonianza dei codici non deve riscuotere maggior fiducia di quella di E: soprattutto trattandosi, come nel nostro caso, di versi celeberrimi che saranno stati trascritti per lo piú a memoria e senza verificare fedelmente l'antigrafo a disposizione!⁵⁰ In un apparato che voglia essere davvero preciso si dovranno riportare entrambe le forme note alla tradizione probiana oppure, meglio, nessuna delle due: perché, non essendoci piú univocità, il valore testimoniale dell'opuscolo risulta sminuito. Allo stesso modo, si dovranno rimuovere dagli apparati virgiliani tutte quelle presunte varianti delle quali si possa spiegare l'origine ipotizzando un guasto scribale nei codici, come avviene ad esempio per G 1. 35 (TH 353. 20 scorpio sed *codd.*, s. et *Egnatius*) e G 2. 388 (TH 372. 20 cavatis sed *codd.* c. et *Egnatius*): che interesse riveste infatti, per il comune lettore virgiliano, il sapere che nella tradizione di Probo — e a un livello non ulteriormente precisabile — sia esistito un codice con forti problemi nell'esatta suddivisione dei vocaboli?⁵¹ A ben vedere, è questo il destino che attende la maggior parte delle lezioni in esame, giacché per tutte — o quasi — si può sospettare un'origine analoga⁵²: mentre le

⁵⁰ Si noti, in linea di principio generale, la miglior rispondenza dei codici alle originarie grafie greche dei vocaboli citati (*Syracusio* in luogo di *Syracosio* è nei manoscritti di Servio, TH 3 a. 64. 19-25): eredità dell'archetipo o influenza delle manie scritturali di Pomponio? A TH 379. 30 (G 3. 90) tutta la tradizione, inclusa la *princeps*, è concorde nello scrivere *Cyllaros*, che è un grecismo; d'altra parte, il Leto amava inserire vocaboli greci o ellenizzanti nei suoi codici: cfr. *ex. gr.* Zaubughin, *Leto*, II, pp. 8-9, 38, 51 e isp. 146-7; per il caso di Probo, vd. Wheelock, pp. 136-40 (dove L è autografo di Pomponio). Le varianti a B 4. 4 e 6. 1 sono discusse dal Pierio (*ap.* Burman, IV, pp. 166 e 169); di nessuno dei passi qui citati trovo invece traccia nei *dictata* di Pomponio Sabino (o, almeno, nella loro versione a stampa: per il materiale manoscritto, ancora inedito, bisognerà attendere l'edizione del Lunelli, vd. *supra*, n. 48). La testimonianza di Probo è accolta senza riserve, sulla scorta delle edizioni di Keil e di Hagen, nell'apparato di M. Geymonat; piú cauti (ma cfr. comunque G 1. 222, 2. 437 e 2. 487) Ribbeck e Sabbadini. A G 2. 121 = TH 369. 18 gli editori probiani sono nel giusto nell'assegnare la variante *et* alla sola silloge manoscritta e non all'intera tradizione del testo, com'è invece nell'apparato di Geymonat.

⁵¹ Cfr. la forma *currus* ad A 3. 541 citata poc'anzi e vd. *supra*, n. 12. *scorpio* sed è registrato da Ribbeck, Janell, Sabbadini (che lo interpreta correttamente) e Geymonat; *cavatis sed* appare invece negli apparati di Ribbeck, Janell e Geymonat.

⁵² *vestroque in munere* (MPV *vestro si munere* E) a G 1. 7 = TH 349. 16 è inaccettabile: sulla sua base Keil, « Philologus » 2, 1847, p. 164, propose *vestro quia munere*, ma è formula prosaica e fortemente trivializzante (così già Ribbeck, *Prolegomena*, cit., pp. 164-5; sul valore rituale di *si* nel contesto dell'invocazione cfr.

poche che sopravvivono, quelle cioè attestate in entrambi i rami dello stemma e assegnabili con certezza al codice di Bobbio, devono ancora riuscire a dimostrare il loro effettivo valore: il che costituisce a sua volta una questione tuttora irrisolta.

Una volta sgombrato il campo, come s'è cercato di fare, dagli errori e dalle inesattezze di Keil e di Hagen, rimosse del pari le lezioni dubbie perché *singulares* dell'uno o dell'altro ramo dello stemma o perché giustificabili in base a motivazioni estranee alla discendenza da Probo, rimangono otto casi di varianti registrate concordemente da tutti i testimoni. Consideriamone l'elenco:

B 9.14	TH 328.6	componere lites	incidere lites Verg.
G 2.192	TH 370.29	hinc	hic Verg.
G 2.536	TH 374.22	Dictaeo regi	Dictaei regis Verg.
G 3.90	TH 379.30	Cyllaros	Cyllarus Verg.
A 2.691	TH 336.15	augurium	auxilium Verg.
A 6.202	TH 333.9	super aethera	-que per aera Verg.
A 6.796	TH 339.10	maximus Atlans	caelifer Atlas Verg.
A 6.887	TH 334.6	laetis	latis Verg.

H. Conington, *The works of Virgil*, cit., I, p. 168). *orsa* (MPV) in luogo di *missa* (E) a G 2.385 = TH 372.18 potrebbe trarre origine da una glossa: a un errore mnemonico pensa invece Ribbeck, *Prolegomena*, cit., p. 192. Wheelock, pp. 118-9, riconosce un errore di lettura, tipico di una scrittura in minuscolo, in *effusa* dei codici ad A 6.726 (TH 335.20 *infusa* E): e già Ribbeck, op. cit., p. 192, assegnava la stessa origine a *immissa* per *innexa* ad A 8.277 (TH 367.28). Analoga derivazione si può supporre per *ostendit* in luogo di *accendit* a G 1.251 (TH 361.25 a. E), *adsurget* per *adsurgit* (G 2.98 = TH 369.2 *assurgit* E), *prosequar* invece di *exsequar* (G 4.2 = TH 384.25-6). Qualche dubbio è legittimo a favore della variante *rapidusque* anziché *rapidisque* (E) a TH 380.22 = G 3.114. *rapidus* è infatti la lezione del Mediceo, dove è emendato in *rapidis* da un correttore che potrebbe essere il Leto (M⁷: cfr. M. Hoffman, *Der Codex Mediceus pl. XXXIX n. 1 des Vergilius*, Berlin/Leipzig 1889, I, p. xvii); *rapidus* è comunque forma nota a Servio (TH 3 a.285.23) e agli *Scholia Bernensia* (p. 261) e nulla quindi osta a una sua conservazione anche in Probo. Testimoniate da codici antichi, ma note in parte alla tradizione carolingia e per suo tramite agli umanisti, sono le forme *averso* (G 1.218 = TH 359.5 *adverso* E), *atque* (G 1.383 = TH 365.24 *et quae* E) e *terram* (A 6.724 = TH 336.1 *terras* E), per le quali converrà sospendere la valutazione in attesa di una più dettagliata conoscenza del Virgilio di Pomponio. Una questione elegante è posta dalla variante *et* ad A 3.543 (TH 337.16 *est* E): la forma è attestata anche nel *Codex Mediceus* e la coincidenza era già rimarcata da Cinzio da Céneda, un allievo di Pomponio (vd. *infra*, p. 230 e p. 321 n. 16). Io credo che si possa qui dimostrare la sincerità del Leto e la bontà, quindi, della tradizione manoscritta: ma, in linea di principio, non si può escludere nemmeno un'audace interpolazione. *nixaeque* ad A 1.448 (TH 331.23 *nexaeque* EAMP) è *lectio singularis* di V e non gode di particolare autorevolezza.

Per *componere* in luogo di *incidere* a B 9. 14, già Keil (« Philologus » 2, 1847, p. 167) e Ribbeck, *ad locum*, hanno richiamato l'analoga sequenza *tantas componere lites* di B 3. 108; personalmente, sarei propenso a osservare che *componere* è qui la spiegazione di *incidere* mentre quest'ultimo è usato da Virgilio in un'accezione particolare e relativamente poco comune: si è già avuto occasione di segnalare la presenza di glosse esplicative nel testo virgiliano a disposizione di Probo; e si consideri che, con analogo procedimento, il termine è giustificato negli scoli di Servio Danielino (' incidere pro decidere ': TH 3a. 111. 9 - 10). Parimenti *maximus* in luogo di *caelifer* ad A 6. 796, benché difeso da Keil, Conington e Henry⁵³, soffre del parallelismo con A 4. 481. Mi sfuggono tra l'altro le ragioni per cui si dovrebbe ritenere che Probo stia qui citando il sesto piuttosto che il quarto libro dell'*Eneide*, specie considerando che il richiamo immediatamente successivo (TH 339. 13 - 4) deriva da A 4. 351 - 2, seguito poi da altre citazioni di A 3. 585 e G 1. 222. Scopo dichiarato di Probo è dimostrare che il nesso *Titaniaque astra* utilizzato da Virgilio ad A 6. 725 comporta l'accettazione da parte del poeta della teoria filosofica che identifica *astra* e *stellae* con il fuoco: ma a ciò si prestano sia il passo di A 4. 482, sia la citazione di A 6. 797 poiché in entrambi ricorre la formula *stellis ardentibus*. I motivi per rifiutare *caelifer*, in definitiva, sono deboli e tra loro non deve essere annoverato il presunto parallelo probiano: è vero che *caelifer* è fortemente resultativo nei confronti del successivo 'axem umero torquet stellis ardentibus aptum', ma si tratterà appunto di una ricercata figura retorica da inserire tra le forme di *variatio* praticate dal poeta mantovano. Più complessa è la situazione della variante *augurium* ad A 2. 691: Keil diede infatti la propria approvazione al testo di Probo, come anche Peerlkamp, Ladewig, Haupt, Ribbeck, Henry, Hirtzel e Sabbadini, mentre per il tràdito *auxilium* si pronunciano Conington, Janell, Mynors e Geymonat⁵⁴. Le motivazioni

⁵³ Keil, « Philologus » 2, 1847, p. 166; Conington, op. cit., II, p. 531; J. Henry, *Aeneidea or Critical, Exegetical and Aesthetical Remarks on the Aeneis*, III, Dublin 1889, pp. 419-20. La variante è registrata da Geymonat, manca in Ribbeck, Hirtzel, Sabbadini, Janell e Mynors, né è discussa da F. Fletcher (ed.), *Virgil. Aeneid VI*, Oxford 1941, p. 90; R. G. Austin (ed.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber sextus*, Oxford 1977, p. 245; E. Norden (ed.), *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig/Berlin 1934³, p. 325.

⁵⁴ Keil, art. cit., pp. 166-7; Peerlkamp, op. cit., p. 153; Ladewig, op. cit., II, pp. 62-3; Ribbeck, *Prolegomena*, cit., p. 192; Henry, op. cit., II (1878), p. 326; Conington, op. cit., II, p. 163. Per *auxilium* si schiera anche Wagner, art. cit.,

addotte a favore dell'opuscolo non mi paiono del tutto convincenti: il nesso *dare augurium* è effettivamente frequente nella tradizione poetica latina, ma appunto per ciò rischia di apparire *facilior*; e altrettanto diffuse ne risultano infatti le variazioni⁵⁵. Il parallelo di Silio invocato da Henry è a sua volta scarsamente significativo poiché non v'è dubbio, in generale, che qui Anchise stia richiedendo un *augurium*, come specifica lo stesso Virgilio ad *A* 2. 703. Per le stesse ragioni, non mi sembra decisiva la raffinata distinzione tra *auguria oblativa* ed *impetrativa* sottolineata da R. G. Austin⁵⁶: è innegabile che sia stabilita una scansione temporale tra gli *omina* e l'*augurium* pieno; ma il problema è verificare se l'intervento divino possa essere definito un *auxilium* all'interpretazione degli eventi, da richiedere con esplicita preghiera. Il passo serviano a commento di questi versi (TH 1. 319. 29 - 31), che pure si cita usualmente a favore di Probo, non mi pare contraddire quest'interpretazione: « secundum Romanum morem — scrive infatti Servio — petit, ut visa firmentur. non enim unum augurium vidisse sufficit, nisi confirmetur ex simili ». Un *augurium*, dunque, c'è già stato (*haec omina*: e come osserva giustamente Sabbadini i due termini sono di significato pressoché uguale); al Dio si chiede ora un aiuto (*petit*) che rafforzi e confermi la precedente visione. L'insieme delle due operazioni costituisce un *augurium* completo e come tale è definito da Anchise (*A* 2. 703) a svolgimento terminato. In Probo *augurium* potrà derivare da un banale errore mnemonico; oppure, essere influenzato dal richiamo successivo al verso 703; altrimenti, si può anche pensare

pp. 334-5, per *augurium* R. G. Austin (ed.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus*, Oxford 1964, pp. 256-7. Heyne (II, p. 338) proponeva invece ' da deinde auspiciū eqs. '.

⁵⁵ Cfr. isp. *A* 3. 89 ' da, pater, augurium ' (di cui è forse reminiscenza in Probo: così Conington, Mynors e, con più ondeggiamenti, Sabbadini; *contra* Henry, per il quale il nesso costituisce prova determinante della virgilianità della variante) e, con diversa sfumatura, 12. 394. Di nessuna rilevanza sono le ricorrenze di *augurium* ad *A* 7. 260 (Henry) e 10. 255 (Geymonat), perché diverso ne è il contesto; più interessante il parallelo di Silio It. 15. 143-4, chiaramente esemplato su Virgilio (ma che *augurium* vi sia lì definito il complesso delle operazioni aruspicali è di scarso peso testuale, *contra* Henry, loc. cit., perché tali sono anche in Verg. *A* 2. 703). Per *auspiciū dare* vd. almeno Cic. *leg.* 3. 27.

⁵⁶ Austin, op. cit., pp. 256-7. Per la distinzione di *auguria* in *oblativa* e *impetrativa* vd. Serv. TH 2. 37. 24 - 38.1 ad *A* 6. 190. *Contra* Austin, si osservi che la variante *auxilium* non sminuisce la ' full ritual sanction ' della partenza di Enea da Troia, ma ne sottolinea in chiave emotiva i meticolosi presupposti dottrinari (cfr. l'attenuazione ' Si bene meremur ', anch'essa rituale).

a una glossa marginale intrusasi nel testo e intesa a spiegare che *auxilium*, citato al di fuori del contesto originario e dunque di meno immediata comprensione, si intendeva riferito proprio all'*augurium* di cui è data notizia subito dopo. In ogni caso, le ragioni per intervenire sull'abituale tradizione mi paiono deboli: e, considerando che le altre varianti sono a loro volta prive di valore, il testo virgiliano a disposizione di Probo non sembra contenere elementi di particolare novità o interesse. In definitiva, non pare scostarsi dalle forme usuali agli altri commentari dell'*Appendix Serviana*: i quali, tendenzialmente affini alla *vulgata* carolingia, ne differiscono poi per poche forme isolate che li accomunano piuttosto ai codici tardoantichi⁵⁷.

Cerchiamo dunque di ricapitolare i risultati finora conseguiti. Il testo di Probo ci è trasmesso da un unico codice, proveniente dalla biblioteca di Bobbio; tale manoscritto assume il valore di archetipo dell'intera tradizione a noi nota ma, in quanto caratterizzato da numerose mende specifiche, deve essere distinto con sicurezza dall'autografo originale. Non ne conosciamo la datazione né l'ambito di provenienza: due dati che ci sfuggono anche per il testo che trasmette. In generale, si può ritenere che il commento probiano sia sorto, attraverso un procedimento che fu ad un tempo di accumulazione e di riduzione, dall'aggregarsi di materiale più o meno connesso all'esegesi virgiliana, ma differente per origine, datazione e derivazione. Come tale risulterebbe indicativamente contemporaneo agli altri opuscoli dell'*Appendix Serviana* ai quali si apparenta — a dispetto di specifiche differenze nell'interpreta-

⁵⁷ Dalla *vulgata* carolingia (ω negli apparati di Mynors e Geymonat) discendono forme quali *relinquit* (G 1.35), *avenis* (G 1.226), *mittet* (G 1.229), *Chaonisque* (G 2.67), *Sicyonia* (G 2.519), *Amphryso* (G 3.2), *belgica* (G 3.204), *Iapydis* (G 3.475), *Pangeae* (G 4.462), *pascet* (A 1.608) e — con più dubbi data l'incompletezza delle nostre informazioni sulla tradizione di Probo — le varianti attestate a G 3.20, 3.48 e 3.91. Non mancano, tra le forme elencate, occasionali contatti con il *Codex Vaticanus Palatinus lat. 1631* (P), ma ne sono d'altronde ignorate lezioni specifiche, ad esempio, a B 1.59 e 9.14, G 1.60 e 3.50, A 1.280; così difettano le congruenze nei confronti del *Vaticanus lat. 3867* (R), ad esempio a B 2.61, 6.74 e 6.78, G 1.71, 1.73, 2.382 e A 6.726. Nei casi di coincidenza con M, la lezione del *Mediceus* è spesso conservata almeno in parte della tradizione medioevale: cfr. ad G 1.102, 1.248, 2.98, 2.384, 3.146 e 3.202; una coincidenza assoluta con questo testimone virgiliano si riscontra solamente a G 1.337 *caelo* (*caeli* ω) e ad A 3.543 (vd. *supra*, n. 52). Nessuna analogia si rivela infine con le lezioni tramandate come *veteres* dalla tradizione indiretta, e specie da Servio e Serv. Auct.: cfr. *ex. gr.* ad G 1.20, 2.382 e ad A 7.801.

zione di singoli passi — per metodo generale, affinità di comportamento e qualità del testo a disposizione. L'archetipo sarà naturalmente un codice piú recente: e alcuni indizi ne farebbero supporre la stesura in scrittura minuscola o tendente al modulo minuscolo. La realizzazione avvenne sicuramente in ambito dotto, capace di preservare con sufficiente chiarezza le molte citazioni greche dell'originale. Numerosi sono però anche gli errori, le imprecisioni e le manchevolezze ad esso attribuibili. Del resto, è probabile che l'autografo avesse già subito piú di un danneggiamento allorché ne fu ricavato l'archetipo: il che spiegherebbe lo stato confusionale in cui ci è pervenuto l'opuscolo.

Nel 1507 il codice di Bobbio fu a disposizione di G. B. Egnazio, che ne approntò la stampa; nel corso delle operazioni di pubblicazione, o subito dopo, esso disparve e non se ne conosce piú nulla. L'edizione egnaziana assume pertanto il valore di testimone diretto nei confronti di un *codex unicus* perduto e, sebbene non manchino le occasioni per metterne in discussione la testimonianza per questa o quella lezione specifica (vuoi per l'inaccuratezza dell'*editor princeps* vuoi per il sospetto di sue interpolazioni congetturali) la validità generale dell'opera non è discutibile. Ad arricchire e complicare ad un tempo questo quadro, sappiamo che già prima del 1507 l'archetipo di Bobbio era stato trascritto nella sua interezza. Le modalità esatte di questa operazione ci sfuggono, così come la data in cui ebbe luogo o la personalità di chi se ne fece carico. Verso il 1470, però, il codice, o un suo apografo, o fors'anche tutti e due, si trovavano a Roma nelle mani di Pomponio Leto e dei suoi scolari. Qui il testo godette di una discreta reputazione e di un'adeguata diffusione, della quale resta traccia in una mezza dozzina di manoscritti e in una serie di citazioni all'interno di commentari a Virgilio ed altri autori. Di questo materiale torneremo ad occuparci piú avanti; dei codici, invece, s'è detto come derivino tutti da un unico esemplare, il subarchetipo z: ed è facile immaginare che, fosse o meno a disposizione l'antico bobbiese, ci si sia rivolti di preferenza a una sua copia moderna, integra e di facile lettura, anziché sobbarcarsi il compito di decifrare un manoscritto autorevole ma di laboriosa consultazione. Nel complesso, l'archetipo di Bobbio fu trascritto due volte e su due fonti deve essere ricostruito: una di esse è la stampa d'Egnazio, l'altra la silloge manoscritta. Restano da indagare le precise relazioni instauratesi tra i diversi rappresentanti di questa silloge.

* * *

Anche in questo specifico settore, le conclusioni raggiunte da Wheelock si rivelano sostanzialmente esatte e ben fondate, cosicché una rapida indagine di controllo è più che sufficiente per riconfermarne l'effettiva validità; solo pochi particolari, quasi secondari rispetto all'organicità dell'intera costruzione, necessitano di un'ulteriore puntualizzazione. Mi pare questo, ad esempio, il caso dei rapporti tra i codici L e V dello stemma probiano, nei quali lo studioso americano riconosce due copie gemelle di un medesimo subarchetipo, z^2 , oggi perduto. L'affinità tra i due manoscritti è indubbiamente molto stretta, ma appunto perciò sembra rendere legittimo il dubbio di una derivazione di V da L piuttosto che di una discendenza in parallelo da un modello comune. Per escludere questa eventualità, Wheelock si avvale di quattro varianti attestate in corrispondenza di TH 376. 26 (*tanquam* VEP *tamquam* M *tanquam tanquam* L), 387. 14 (*oppidum* VEP *opidum* L), 381. 16 (*primis* VE *parmis* LP) e 387. 10 (*Napeę* VP *Napaeae* E *Napieę* L). Le prime due sono sprovviste di valore dimostrativo, trattandosi di banali correzioni scribali: a TH 381. 16 la lezione *parmis* di L e P è priva di senso, mentre in *primis* è facile scorgere un'emendazione fondata sul precedente *sextum*. A TH 387. 10, infine, bisogna correggere le affermazioni di Wheelock perché L scrive qui *Napeas*, non *Napeas* com'egli dichiara: gli scambi tra *e* ed *ę* del resto sono molto frequenti in questo come negli altri codici, mentre la soppressione di *i* interna — alla quale lo studioso attribuisce importanza fondamentale — si rivela in V immediata correzione sull'antecedente *Napeas*. In definitiva, nessuno degli esempi addotti risulta provvisto di valore separativo⁵⁸: il che, pur non dimostrando ancora la derivazione di un codice dall'altro, è però motivo sufficiente per non poterla escludere e spingere anzi ad ipotizzarla. Una nuova ispezione dell'antigrafo di Pomponio (*alias* L) consente poi di acquisire un ulteriore dato, che credo utile alla revisione di questo ramo dello stemma. Si consideri infatti l'integrazione 'et hei pro hi diphthongus est Graeca', espunta da Hagen a TH 381. 6 - 7; tale aggiunta è presente solo nei due testimoni in esame: V la introduce per direttamente nel testo, mentre L si limita a segnare *et ei* sul rigo di scrittura riportando a margine, alla pari di altre annotazioni di tal ge-

⁵⁸ Wheelock, pp. 110-5; Sabbadini, *I codici*, pp. 619-21. Nell'intervento di Sabbadini i casi provvisti di valore separativo tra L e V erano addirittura sedici: ma sui limiti di tale segnalazione vd. già Wheelock, p. 114 n. 2.

nere, il seguito della formula⁵⁹. Anzi: l'*et* frapposto tra *utique* ed *ei* non è nemmeno segnato sul rigo di testo, ma reintrodotta con apposito segno di correzione (^) sopra la linea di scrittura, evidentemente perché dimenticato nel corso della stesura della frase. Si ricava così l'impressione che lo scriba di V abbia potuto confondere tra loro il segno correttivo relativo all'omissione di *et* e l'analogo richiamo alla nota a margine (**^), che ricorre anche altrove nel manoscritto di Pomponio. In altre parole: per un procedimento meccanico si sarebbe introdotta nell'opuscolo quella che era una semplice annotazione grammaticale di commento al testo probiano, con il quale infatti poco o nulla ha da spartire risultandovi non solo superflua ma addirittura priva di un preciso nesso logico⁶⁰. Il che costituisce un elemento a favore della dipendenza di V da L, giacché è in quest'ultimo codice, di per sé ancora sano, che si rispecchiano tutte le condizioni necessarie all'insorgere della corruzione su basi meccaniche. Altrimenti si dovrebbe ipotizzare l'esistenza di un secondo manoscritto, e cioè z², nel quale supporre rappresentata una situazione analoga a quella di L: ma è ipotesi non priva di difficoltà e che presuppone tra l'altro una forte passività da parte di Pomponio nell'atto di copiare l'esemplare a sua disposizione. Del resto V, quand'anche riconosciuto *descriptus*, non risulta sminuito nella sua importanza: dato lo stato frammentario in cui ci è pervenuto il suo antografo, il codice vaticano — a dispetto delle sue molte infedeltà — resta l'unico testimone in grado di rappresentare questo ramo dello stemma e ad esso bisogna pur sempre guardare, se non più come avveniva in passato quasi fosse il codice più autorevole, come a un testimone d'importanza comunque primaria.

L'unico testimone: per la maggior parte del testo, in effetti, è questa la situazione che si prospetta come reale. Lo stemma di Wheelock tende però ad allontanare da questo ramo il codice R e la stampa del Bussi (*alias* B), interpretandoli come copie dirette di z e provviste di

⁵⁹ Cfr., *ex. gr.*: f. 38 r = TH 385.1 'μερίζω divido, μερίς, -ίδος particula, ὁ μεριστής, -οῦ partitor'; *ibid.* = 385.2 'ὄπη -ῆς vox, caverna, foramen'; f. 39 r = 387.3 'Ἄρης -ηος Mars, Ἀρήϊος καὶ Ἄρειος Martius'. In margine al f. 36 r appare anche la seguente nota: '*eius gentis utique et bi*: hoc est etiam gentis Lapytarum sunt Centauri'.

⁶⁰ Me ne dà conferma Silvia Rizzo (Roma), che dietro mia richiesta ha cortesemente eseguito un controllo dei manoscritti vaticani. Un analogo segno di inserzione si ritrova in L al f. 35 v, in corrispondenza di TH 378.2 *patre* per correzione da *patris*.

un valore equivalente all'accordo di L e V da una parte, M e P dall'altra. Si consideri allora la stampa del Bussi: le variazioni rispetto a V sono minime e rientrano di solito nella categoria delle differenze scribali, sufficienti a escludere la derivazione diretta da quel manoscritto ma non a negarne l'indubbia affinità. Viceversa, nei confronti di M e P l'edizione del Bussi si scosta per lo scrivere *hoc* come V, invece di *hac* come gli altri testimoni, a TH 323. 15: variazione di per sé poco significativa ma che non è influenzata né richiesta dal contesto in cui appare. L'intervento del Bussi è da riconoscere nell'adozione di grafie particolari, quali *Virgilius*, *Mecenatis*, *Bucolica*, *octo et viginti* o *quinquagesimum et primum* — adeguate in genere all'uso della tipografia romana — e in *Octobribus* e *consulibus* normalizzati secondo il gusto umanistico, *gemuit* a TH 323. 20 e *abolere* a 324. 4 sono degli errori dovuti probabilmente ai procedimenti di stampa. Si tenga infine presente che parlando del testo a sua disposizione il Bussi lo dice dono di un Pomponio Infortunato in cui non si è mai dubitato di dover riconoscere altri che il Leto⁶¹; non sappiamo però in quale forma questi rese accessibile la *Vita Vergilii* all'editore, né conosciamo l'autorità e l'antichità del testo fornitogli. Dato il sicuro passaggio per le mani di Pomponio sembrerebbe comunque più logico accostare B a z², piuttosto che ritenerlo apografo diretto e indipendente di z come suggerisce Wheelock⁶².

⁶¹ Così già A. M. Quirini, *Pauli II Vita*, citato in A. Zeno, *Dissertationes Vossianae II*, Venetiis 1753, p. 232; Heyne, V, p. 433; A. F. Naeke, *Opuscula*, I, p. 119.

⁶² Un solo passo parrebbe contraddire l'affinità riscontrata tra B e z²: l'*hemiepes* conclusivo dell'epitafio virgiliano in corrispondenza di TH 323. 21. In esso B scrive 'pascua, poma, duces', come anche R, G e *Can.*; V 'pascua, poma, phruges'; gli altri testimoni l'usuale formula 'pascua, rura, duces'. Si aggiunga che in P *pura* è *p. c.* e da un *p* iniziale che ancora vi si scorge risulta accettabile l'ipotesi di Sabbadini, *Egnazio editore*, p. 1094, che suggerisce di leggervi *poma* come forma *a. c.* Sabbadini credeva anche che 'pascua, poma, phruges' fosse l'originaria lezione probiana, emendata in parallelo da E e z¹ — e in parte anche da B, R e G — per il mancato riconoscimento dell'equivalenza tra *phruges* e *phryges*: si consideri infatti che L e V scrivono abitualmente *Ludia* anziché *Lydia* e *Phrugia* per *Phrygia*; mentre nella facile corrispondenza *phruges* = *fruges* venivano a disturbare sia la metrica (così Sabbadini, *Vita di Virgilio*, p. 94) sia la mancata citazione dell'*Eneide*. Contro questa tesi, Wheelock propone invece che *rura* e *duces* siano lezioni originarie, riprodotte come tali da z e z¹, ma glossate in z da *poma* e in z² da *phruges* = *phryges*: sarebbe così giustificata la parziale ma indipendente coincidenza di B, R, G e z² = V nel leggere *poma* ma anche la loro divergenza a proposito di *duces/phruges*, dimostrando infine che B non derivò né da V né da z² e deve quindi ritenersi apografo diretto di z. A questa tesi, peraltro accettata senza riserve da Lehnus, pp. 204-5, credo si possano muovere alcune

Analogo discorso si deve fare per il codice R, il quale a sua volta non pare separato da z² da varianti che non rientrino negli errori specifici del manoscritto o negli aggiustamenti congetturali. Una dipendenza diretta da V è esclusa dal passo equivalente a TH 332.17 - 8, allorché R presenta una citazione (A 7.765) omessa dal codice vaticano per un errore di aplografia: ma una generale concordanza tra i due manoscritti è innegabile e non viene smentita neppure nel caso di *alligarent* a 325.7 (RPAa.c. *obligarent* EMVAp.c.) e di *esset* a 325.9 (Ra.c.C *erat* EAMPV), le uniche eccezioni⁶³. Il comportamento dello scriba di R è comunque capriccioso, seppur non privo di un suo metodo: valga d'e-

obiezioni. In primo luogo, il procedimento di formazione delle glosse, così duplicato, è artificioso; poi, V riproduce in genere a margine le annotazioni che trova nel suo esemplare, come si ricava — dove possibile — dal confronto con L (e infatti le glosse di L riappaiono come tali in V, che però ha sporadiche annotazioni sconosciute a L). Tali note hanno carattere prevalentemente esegetico o di richiamo a *loci similes*, più raramente si limitano ad un riassunto del testo di Probo, come invece avviene di norma nelle annotazioni di M e P: ora, *Phryges* si può anche intendere come esplicativo di *duces*, ma *poma* non è una specificazione di *rura*; la sequenza 'pascua, poma, phryges', allitterante, non è priva di velleità artistiche. L'emendazione di *poma* in *rura* è tanto facile da poter essere avvenuta indipendentemente in E e in z¹; è notevole che G citi l'epitafio con la variante *poma*, attribuendo esplicitamente a Valerio Probo la conoscenza dell'intero componimento: Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 160 e 178 n. 89 non mancò di sottolineare l'inutilità del riferimento, dato che il distico poteva essere conosciuto anche da numerose altre fonti; ma la testimonianza di G assumerebbe diverso valore se si intendesse riferita proprio alla variante, altrove sconosciuta. È interessante osservare come Cinzio da Ceneda, che pure dipende dal materiale raccolto in G, scriva a sua volta *rura* e *duces*, con palese emendazione: prova inequivocabile delle reazioni contrastanti suscitate dal passo pur nella ristretta cerchia degli allievi del Leto. Con ciò non voglio concludere, come Sabbadini (*Vita di Virgilio*, p. 94; *Intorno a un graffito virgiliano*, « Nuova Antologia » S. VII 366, 1933, pp. 635-6), che l'epitafio originale sia quello tramandato da V: le obiezioni raccolte da Wheelock, pp. 120-1 e Lehnus, pp. 204-5 sono decisive. Il brano fu però soggetto a più di una rielaborazione: cfr. ex. gr. A. Campana, *Guido Vacchetta e Giovanni del Virgilio (e Dante)*, « RCCM » 7, 1965, pp. 252-65; e si veda anche la raccolta di rifacimenti scolastici che accompagna le prime stampe virgiliane (ex. gr. ap. Heyne, V, pp. 308-11: in nessuno dei quali trovo peraltro un richiamo a *poma*, che ricompare solo, ma in altro contesto, nei *Tetrasticha* del Ps. Ovidio, *Anth. Lat.* 2.20 = 2. II. 4). Non mi sento quindi d'escludere che, se non l'archetipo, almeno z recasse già l'intera sequenza attestata da V; né credo che possa essersi formata su basi meccaniche, come pretende Wheelock: pertanto non può valere come prova dell'indipendenza di B da z¹!

⁶³ Gli altri casi rappresentano errori particolari di V (o di R), per i quali il confronto istituito da Sabbadini, *I codici*, pp. 621-2 è privo di valore. I due manoscritti concordano anche nel presentare, essi soli, difficoltà di scrittura dovute a un antigrafo spesso illeggibile: il che contrasta con la provenienza dei nostri codici da un medesimo contesto scolastico e temporale.

sempio il trattamento riservato alle citazioni presenti in Probo, omesse o abbreviate quando di facile reperimento, trascritte per intero se altrimenti sconosciute; mentre due sezioni dell'opuscolo vengono escluse in blocco dalla trascrizione, sebbene ne sia data coscienziosa notizia; e ancora, si noti la frequenza delle omissioni *spatio relicto* in corrispondenza di vocaboli che nell'antigrafo dovevano risultare di difficile decifrazione⁶⁴. Ma l'elemento che contraddistingue questo manoscritto è l'abbondanza delle lezioni congetturali: quantunque giudicato con sufficienza da Wheelock, che lo definisce 'the work of some student'⁶⁵, R si rivela opera dotta anche se interpolata, nella quale sono risolte o almeno segnalate delle difficoltà presenti alla critica successiva e qui affrontate con soluzioni tutt'altro che spregevoli. In molte congetture, ad esempio, si riconosce l'intervento di conflazione del testo di Probo con le restanti fonti relative a Virgilio: è questo il caso della forma *Maia* proposta come nome della madre del poeta a TH 323. 4 (e che si richiama palesemente a quanto si legge in Servio, in Donato, nelle *Vitae Noricensis*, *Monacensis* e *Gudiana prima*, nonché nella tradizione medievale), in luogo di *Magia* attestato invece nei codici probiani (EBMPV)⁶⁶. *Andino* a TH 323. 4 reca traccia di un'emendazione di Do-

⁶⁴ Omissioni *spatio relicto* si ritrovano, in R, anche negli *Excerpta* da Mario Vittorino, trascrittivi dalla medesima mano che ha copiato Probo: cfr. M. De Nonno, «RFIC» 116, 1988, p. 35. Né si deve pensare per questa ragione a una possibile derivazione da un codice antico e spesso illeggibile, cioè dall'archetipo: confrontato con E, R ignora le citazioni greche e le aggiunte testimoniate da Egnazio, così come le lacune da questi indicate nella *Vita Vergilii*. L'accordo tra i due testimoni si limita piuttosto a poche e sporadiche lezioni, di interesse prevalentemente grammaticale, nonché all'adozione di una grafia a tratti arcaizzante, ma mai compiutamente tale. Wheelock, p. 119, non esclude l'eventualità di una contaminazione di R con un'edizione a stampa di Probo: se così fosse, il codice non dovrebbe presentare le molte lacune che lo contraddistinguono in corrispondenza di parole di difficile decifrazione nel suo antigrafo.

⁶⁵ Wheelock, p. 117 (e cfr. anche p. 118: 'the scribe of R or his teacher', corsivo mio). Per contro vd. p. 116 n. 2, ove la sostituzione di *incidere a componere* nella citazione di B 9. 14 è definita come 'a learned emendation or at least a learned gloss'.

⁶⁶ *Magia* si legge, oltre che in Probo, nella *Vita* di Foca e in alcuni codici di Servio. Donato, che pure indica in *Maia* il nome della madre del poeta, conosce la forma *Magius* come gentilizio del nonno. Per la tradizione medievale-umanistica cfr. R. Sabbadini, *Le biografie di Vergilio antiche medievali umanistiche*, «SIFC» 15, 1907, pp. 197-261, con rimandi a Pietro di Dante, Benvenuto Rambaldi da Imola, Francesco da Buti, Bonamente Aliprandi (*Aliprandina o Cronica de Mantua* v. 473: vd. anche l'edizione a cura di O. Begani, Città di Castello 1910, citata in D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1872, nuova edizione a cura di G. Pasquali, Firenze 1937, II, p. 226) e Sicco Polenton (*Scriptorium illustrium Lati-*

mizio Calderini accolta anche dal Leto e da Pietro Marso e volta a rimuovere l'inusitato aggettivo *Andico* degli altri testimoni (EBMPV), che in epoca moderna ha posto qualche difficoltà a Reifferscheid e a Norden⁶⁷. Le citazioni virgiliane sono di norma ricorrette: e così R scrive *incidere* anziché *componere* a B 9. 14, *auxilium* e non *augurium* ad A 2. 691, *infusa* invece di *effusa* a A 6. 726, anche a costo di contrastare l'esplicito insegnamento del Leto come avviene per *auxilium*⁶⁸. Altri interventi risultano anticipatori di correzioni moderne o, comunque, più recenti: così *in cuius* a TH 323. 18 (*cuius* BMPV *quouis* E) fu riproposto da Nettleship; *damnasset* a 324. 1 (*damnat* BMPV *cavisset* E) da Scialoja; *Graeci* (TH 324. 10 *Graeciae* AMPV *Graeciae gens* E) e *inter summa* (334. 1 *et summa* V *ex summa* EMP *ad summa* A) riappaiono in un intervento di Thilo, *Taurica* (325. 19 *Taurice* EAMP *Tauricae* V) e *composuit* (331. 3 *compositum est* EAMPV) sono forme note alle stampe cinquecentesche; *acceptum* a 332. 6 anticipa una congettura del Santenio (*conceptum* EAMPV), *augurium* a 336. 5 è correzione proposta anche da O. Skutsch (*augurii* EAMPV)⁶⁹. Nella maggior parte degli interventi si riconosce l'intenzione di normalizzare il testo di Probo, adattandolo a una forma espressiva più rispettosa delle regole classiche (*ex. gr.* TH 325. 1 *<pro> quibus*; 330. 10 *quoniam... fuerunt* R *quamvis... fuerunt* V *quamvis... fuerint* EAMP⁷⁰) o

nae linguae libri XVIII, nell'edizione a cura di B. L. Ullman, Roma 1928, pp. 75). *Maia* fu introdotto nelle stampe probiane a partire dall'edizione veneta del 1520: vd. *infra*, p. 326 n. 18.

⁶⁷ Nardi, *Briciole virgiliane*, pp. 138-40; Reifferscheid, p. 52 (*Andibus*); Norden, « RhM » NF 61, 1906, p. 175 = *Kleine Schriften*, cit., p. 447. *Contra* vd. Thilo, p. 294 e Lehnus, pp. 195-6. Sulla forma *Andico* cfr. O. Brugmann, *Andes-Andicus*, « IF » 26, 1909, pp. 128-30.

⁶⁸ Per la testimonianza di Pomponio Sabino e di Cinzio da Céneda, vd. *infra*, pp. 229 e 247 n. 61.

⁶⁹ Per *damnasset* cfr. V. Scialoja, *Il testamento di Virgilio*, « Athenaeum » NS 8, 1930, p. 169 n. 1 (*damnaverit* Keil e J. W. Beck, *Ad Vergilii vitam Suetonianam*, « JCPH » 133, 1886, pp. 503-4 e 506; *damnasset* Paratore, *Una nuova ricostruzione*, cit., pp. 94-5 n. 20); per *Graeci* e *inter summa* vd. Thilo, pp. 296-7 e 425. *Taurica* è attestato nell'edizione probiana del Fabricio, Basileae 1561 (e cfr. Wheelock, pp. 117-8); *composuit* si legge in un'edizione lionese del 1529; per *augurium*, infine, vd. O. Skutsch (ed.), *The Annals of Quintus Ennius*, cit., p. 171.

⁷⁰ Si osservi che la sostituzione di *quamvis* con *quoniam* è immotivata partendo da un testo analogo a quello di E e z¹ (*quamvis ... fuerint*), mentre risulta coerente con il comportamento dello scriba di R supponendo che nel suo esemplare fosse rispecchiato un testo affine a quello di V = z²: cfr. TH 324. 1 *quamvis ... damnat* BMPV, *quamvis ... damnasset* R, *quamvis ... cavisset* E (e vd. *supra*

meno ellittica nella sua esposizione (TH 331. 14 *ut* <ait> *Homerus*, 336. 9 *sic* <ait>); ragion per cui il risultato finale è un netto peggioramento del testo, oscurato e privato delle sue caratteristiche linguistiche più specifiche (*ex. gr.*: 324. 21 *ὄτι μὴ στρέφονται* R *παρά τὸ μὴ στρέφουσαι* EPV *Sch. Dem.* 21. 133; 325. 6 *certantes* R *certato* EAMPV *cfr.* K. Burger *ap.* ThLL III. 1 col. 897. 22; 326. 10 *quod fluit prope* R *qui propter fluit* AMPV *qui praeter fluit* E: *vd. infra*, p. 176). Alcune correzioni sono decisamente troppo drastiche e prive di plausibilità; altre finiscono invece per appuntarsi su particolari secondari, solo sfiorando le reali difficoltà del testo⁷¹. Cosicché nel complesso l'apporto fornito da R alla costituzione dell'originario dettato di Probo resta limitato e marginale e non appare infondata la condanna che ne pronuncia Wheelock, definendolo 'the very model of faultiness' e rimarcandone a più riprese la 'untrustworthiness': perché troppo spesso le correzioni qui proposte si mescolano ai molti interventi avventurosi che sviliscono le migliori intuizioni; mentre la dichiarata affinità con V, rimarcata anche negli *Excerpta* grammaticali da Mario Vittorino presenti nei due codici e trascritti in R dalla stessa mano che vi ha copiato Probo, non consente di allontanare il manoscritto dal ramo dello stemma ove figura z² e nel quale fa la parte di un codice di terza generazione⁷².

n. 69; per *quamvis* con l'indicativo *cfr.* H. D. Wild, *Notes on the Historical Syntax of "quamvis"*, «AJPh» 17, 1896, pp. 350-1). Sarei quindi propenso a scorgere nell'emendazione un indizio, pur tenue, dell'affinità di R con V, *contra* Wheelock, p. 117: 'I do not attach any special significance to the similarity of R and V here'.

⁷¹ *Cfr. ex. gr.*: TH 324. 9 *regnum* R *Graecias* EMP *Graeciam* AV (forse determinata dall'uso qui anomalo di *adfectare*, segnalato anche da C. Barthius, *Ad P. Papinii Statii Thebaidem Animadversiones*, cit., p. 41: ma in parallelo a Probo *cfr.* Vell. 2. 39. 1 'adfectare Gallias'); 324. 12 *Religiosum tunc ... solemne* R *religiosior ... cura colendae* AMPVE; 325. 8 *isque* Rp.c. *cumque* AMPV *eum* E (*vd.* Wheelock, pp. 100-1); 325. 23 *custodientibus* R *custodiendis* EAMPV; 326. 5 *purgatus est* R *purgatus dicitur* AMPV *dicitur purgatus* E; 328. 22 *facit mentionem* R *meminit* EAMPV; 328. 28 *omnibus* R *reliquis* EAMPV; 335. 11 *confirment* R *affirment* EAMPV (*adf.* MV); 336. 20 *sacrarium* R *sacrum* AMPV; 337. 4 *Itidem* R *Item* EAMPV. Meno drastici i mutamenti richiesti dalle forme *prima* (TH 324. 8), *Cremonenses* (327. 32), *satisfecissent* (327. 33), *ex eo facto* (328. 3), *non* (328. 17) e *reguntur* (335. 8), nessuna delle quali risulta peraltro necessaria. A TH 326. 6 R ocregge il trådito *fuisse ensem in fuit et ensis*, ma conserva poi il riferimento di *abenum*.

⁷² Che è quanto propone, per Vittorino, anche M. De Nonno, art. cit., p. 35 n. 3 (dove R = E e V = P dello stemma di De Nonno).

La tradizione del subarchetipo z^1 si delinea indubbiamente come piú sicura: la parentela tra M e P, già ipotizzata da Sabbadini, risulta confermata da una nutrita serie di lezioni comuni; un'affinità tra A e M è a sua volta facilmente prevedibile, considerando gli stretti legami che univano i rispettivi copisti, cioè il Poliziano e il suo allievo Crinito: ragion per cui il disegno tracciato da Wheelock può qui dirsi certo e confermato dalla successiva revisione. Qualche ulteriore considerazione si può invece avanzare in relazione al codice del Poliziano, con particolare riferimento ai rapporti intercorrenti tra E ed A. Le affermazioni di Wheelock mi paiono discutibili e l'atteggiamento assunto si configura a sua volta come metodologicamente errato: infatti, nella convinzione che si trattasse di una fonte deteriore, egli rinunciò in partenza ad effettuare una collazione completa dell'esemplare poliziano. Sul giudizio generale si può anche convenire: ma il testo di A coincide in molte lezioni con quello di E, contro l'accordo degli altri testimoni. Accettandosi le conclusioni di Wheelock, si dovrà ipotizzare che in A tali forme abbiano un'origine congetturale; e allora, pur riconoscendo che un Egnazio non equivale *tout court* a un Poliziano, i corrispondenti passi di E andranno considerati con pari sospetto. Per poter assolvere a priori la *princeps* da ogni dubbio si dovrà invece supporre che il Poliziano abbia avuto una qualche conoscenza dell'archetipo, il che ci porterebbe d'un sol colpo a dover riscrivere la storia della tradizione probiana: in un caso come nell'altro, la precisazione di aver collazionato A per centoquarantasei righe del testo di Hagen, che sarebbero comunque 'ample for our needs', non è accettabile e si impone anzi un riesame dell'esemplare posseduto dal Poliziano⁷³.

Una simile ricerca è oggi facilitata dal rinnovato interesse per la figura di questo umanista, che ha portato all'esame sistematico della sua biblioteca e alla pubblicazione del materiale di studio, edito ed inedito, da lui raccolto. Per effetto di tali indagini anche l'esemplare probiano è stato reso parzialmente accessibile dalla collazione effettuata da Livia Castano in un articolo del 1970⁷⁴: un intervento che, oltre tutto, rappresenta uno dei migliori contributi allo studio del testo

⁷³ Wheelock, p. 106 n. 2, in cui appare evidente il prevalere di una sorta di disdegno per la fonte dimostrata poco autorevole.

⁷⁴ L. Castano, *Il commento di Probo alle Georgiche di Virgilio nel codice posseduto dal Poliziano*, « Helikon » 9-10, 1969-70, pp. 524-73: della stessa autrice è annunciata (1989) un'edizione critica dell'intero commento poliziano alle *Georgiche* (Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento, Studi e testi, vol. XVIII).

di Probo, poiché in esso è fornita non solo l'edizione diplomatica delle postille del Poliziano ma anche un nuovo apparato di confronto con i rimanenti testimoni, fondato sulle collazioni effettuate dall'autrice e non sulla precedente tradizione a stampa. Non mancano anche in questo caso le occasioni di dissenso, gli errori, le omissioni⁷⁵: ma, in generale, il contributo della Castano rappresenta il piú deciso tentativo di superare l'eredità risalente a Keil, liberando le annotazioni a pié pagina dalle molte e gravi inesattezze che le inquinano nelle edizioni integrali dell'opuscolo. Il limite principale del lavoro risiede invece nella pochezza delle affermazioni critiche della studiosa: dall'analisi di A la Castano perviene infatti alla conclusione che il Poliziano non conoscesse direttamente l'archetipo di Bobbio ma un suo apografo, comune agli

⁷⁵ La Castano, pur conoscendo l'esistenza del codice L, non ne ha eseguito la collazione, né se ne è avvalsa in apparato. Qui sono accolte le lezioni di E, M, P e V, quand'anche di interesse puramente scritturale: non tutte le annotazioni risultano però perfettamente motivate (*ex. gr.*, p. 559.11, dove *Iovi* è da connettere al lemma *Dicteo Iovi* presente nei testimoni probiani) o precise (*ex. gr.*, p. 561.14: *Olympia* VPE *Olympia* V [*sic!*]; p. 559.6 *Paenos* P *Poenos* EMV, ridicolo nella sua minuzia e oltretutto inesatto, perché P ricorre qui a forma abbreviata che si presta tanto al dittongo *-ae*, quanto ad *-oe*). Qualche difficoltà è posta dalle citazioni greche, spesso precarie; in particolare, sono omesse talune inserzioni di singole lettere in alfabeto greco all'interno di parole latine, praticate occasionalmente dal Crinito (vd., *ex. gr.*, p. 549.6 *aeton* per *φαeton*, p. 553.10 *aneum* per *φaneum*). Talora le variazioni sono attribuite a un testimone diverso da quello che realmente le trasmette: cfr., *ex. gr.*, p. 533.11 *muturet* (lezione di E, non di P!); p. 547.2, dove la citazione greca è presente in E, ma omessa in M e P. Spesso, delle lezioni sono attribuite a piú testimoni di quanto sia giusto: vd., *ex. gr.*, p. 543.12 om. *usque* M; p. 548.17 *mire* M; p. 569.27 *regionibus* E, ripetuto anche a p. 531 n. 28. Alcuni casi non trovano riscontro ad una piú attenta collazione: cfr. p. 545.7 om. *a* codd.; p. 545.15 om. *ait* E; *ibidem*, la citazione virgiliana è presente nella *princeps* come nei manoscritti. Per contro, non sono segnalate alcune varianti degne di nota: vd., *ex. gr.*, p. 533.14 *existimat etiam* EP; p. 537.22 *dedit* M; p. 556.10 *Vesuvius* EM; p. 557.6 *accepisset* codd. et E; p. 562.21 *qua* VMPE; p. 569.11 *gregem* codd. et E. *sana* a p. 559.7 è da correggere in *Sarra*; *Tarentem* (E) a p. 556.1 in *Tarantem*; gli interventi *p. c.* non sono comunemente presi in considerazione: e così a p. 534.10, ad esempio οἴвов V è da correggere in οἴвос. Non mancano delle incoerenze neppure tra l'apparato e le liste riepilogative premesse al testo: così a *fluendo*, lezione di A segnalata a p. 530 n. 27, contraddice la forma *pluendo* accolta a p. 541.24; ma cfr. il caso di *emisit* riportato, con apparati diversi, a p. 530 n. 27 e a p. 532 n. 30; vd. anche le differenze riscontrabili nella sistemazione di p. 538.14 e nelle sue citazioni a p. 531 e *ibidem*, n. 27; o ancora, p. 547.26 segnalato a p. 529 n. 26 con delle nuove varianti. Nell'elenco di p. 529 non è data notizia della fine di M in corrispondenza di TH 378.27, che fornisce diverso valore alle lezioni di P ivi segnalate; a p. 531 è inspiegabile l'assenza del codice del Crinito tra i diversi testi di confronto!

altri manoscritti a noi noti e riprodotto con piú fedeltà e migliori capacità operative. Nei confronti dei rimanenti codici la derivazione sarebbe dunque avvenuta in parallelo: le frequenti e spesso sensibili differenze andrebbero imputate al metodo dei diversi copisti, quando non alla presenza di varianti nell'antigrafo da essi riprodotto. La Castano ignora però totalmente il precedente studio di Wheelock, al punto di tornare a dimostrare quanto si sarebbe potuto dare per ormai acquisito⁷⁶; inoltre, l'indubbia affinità esistente tra A ed M viene affrontata con troppa superficialità e il problema è liquidato con affermazioni prive di valore scientifico⁷⁷.

Anche l'esame del testo vero e proprio suscita qualche riserva, pur riconoscendo che — come dichiara l'editrice — la trascrizione si fonda su un procedimento prettamente diplomatico, non finalizzato a una nuova stampa dell'opuscolo né intenzionato a fornire una versione critica dell'esemplare poliziano. Pertanto, non stupisce di ritrovare accolti nel testo anche gli errori di tipo scribale, le caratteristiche marcatamente grafiche, la punteggiatura e le annotazioni dell'originale, mentre le correzioni e gli interventi dell'autore sono relegati in un secondo apparato. Come lemmi vengono riportate le voci edite dal Bussi ed è poi data scrupolosa notizia dei segni di richiamo utilizzati dall'umanista; sono riprodotte persino le glosse interlineari, quand'anche non accompagnate dall'esplicita affermazione della derivazione dall'opuscolo di Probo: insomma, l'accuratezza del procedimento editoriale risulta indiscutibile e i sussidi forniti, verificati sull'originale parigino, appaiono ad un tempo efficaci e precisi⁷⁸. Qualche dubbio è giustificato invece da alcune letture proposte

⁷⁶ Art. cit., pp. 528-9: bersaglio polemico della Castano è Sabbadini, *I codici*, di cui però già Wheelock aveva messo in rilievo i limiti metodologici. Del tutto fuor di luogo è anche la pretesa di introdurre per prima la sigla A in apparato.

⁷⁷ Art. cit., p. 527 n. 17 (per Perosa cfr. A. Perosa, *Catalogo della mostra*, pp. 30 e 82, dove nulla si aggiunge a quanto asseriva già Wheelock). Ovviamente, sfugge alla Castano che l'esemplare del Crinito fu copiato nel 1496, quello del Poliziano in una data non ulteriormente precisabile, ma compresa tra il 1471 e il 1481: in oltre quindici anni il comune subarchetipo poteva essersi quindi danneggiato, perdendo alcuni fogli finali. Del pari azzardate sono le ipotesi avanzate (p. 526 n. 14) sullo stato di conservazione del bobbiense al momento della realizzazione della stampa d'Egnazio: l'*editor princeps* dovette avere a disposizione anche per le *Georgiche* una fonte migliore e piú ampia di quella da cui dipendono i nostri codici (vd. *supra*, n. 39); e dunque non vi è motivo di dubitare dell'utilizzo diretto dell'archetipo.

⁷⁸ La trascrizione si accompagna a un preciso gioco di rimandi sia all'edizione

dalla Castano: la scrittura del Poliziano, notoriamente minuta e di problematica decifrazione, presenta qui qualche ulteriore difficoltà, sia per il modulo fortemente ridotto dei caratteri adottati sia per il frequente ricorso a tagli e abbreviazioni, imposti dalla necessità di far quadrare il testo di Probo con i margini della stampa e con le citazioni di altri autori in essa presenti. Alcune lezioni restano così forzatamente dubbie, spesso il testo si divina piú che non si legga, non sempre è possibile scegliere con sicurezza tra forme alternative, specie dove si rimanga incerti per l'eventualità di un influsso di questa o quella variante dei codici. Dopo aver verificato la trascrizione edita dalla Castano sull'esemplare della Bibliothèque Nationale (*Rés. g. Yc. 236.*), mi sembra doveroso proporre almeno le seguenti correzioni, omettendo alcune variazioni minori di interesse puramente scribale ⁷⁹:

di Hagen che alla stampa del Bussi, così da facilitare sempre il ritrovamento e il confronto con l'originale probiano. A tale scopo, ogni foglio dell'edizione virgiliana del 1471, *recto* o *verso* che sia, viene suddiviso in due colonne di scrittura in relazione ai margini della stampa; la pagina è poi frazionata in otto riquadri successivi, sei disposti lungo le linee del testo, due corrispondenti al margine superiore e inferiore del volume. Pochissime le occasioni di dissenso: qualche correzione si impone però nelle informazioni fornite sull'impaginatura a p. 554.18 (f. 39, non 146!), 555.7 (39, non 30) e 558.1 e 24 (rispettivamente ff. 43 v e 44 r, non 43 r e v). Non sempre esatti risultano i richiami al testo del Bussi: cfr., *ex. gr.*, p. 561.5 (*Idumeas* Bussi, corr. in *Idymeas* Pol.), 568.6 (lege: *CASTALIAM* eqs.), 568.12 (*irrorat* Bussi, corr. in *inrorat* Pol.). Delle imprecisioni si osservano anche nei riferimenti alle note di richiamo: Poliziano fa uso di un sistema di notazioni alfabetiche o simboliche, alle quali la Castano non fa cenno; alcuni scioglimenti sono imprecisi (*ex. gr.*: p. 571.17 lege *V. Probus*; p. 572.10 *V. Probus*; p. 570.1 e .3 *V. P. delendum*); le glosse interlineari sono spesso presentate senza esplicito richiamo a Probo. Infine, non è vero che Poliziano ometta la nota a G 2.438 = TH 373.13-4 (cfr. f. 43 r, m. d., E, *contra* Castano, p. 557 n. 2), o a G 4.1 = TH 384.26-8 (cfr. f. 52 r, m. d., F, *contra* Castano, p. 570 n. 1).

⁷⁹ Segnalo alcuni casi ulteriori, di interesse prevalentemente grafico: p. 534.27 *hamadryadas*; p. 535.16 *maxima*; p. 536.6 om. *id est*; p. 537.18 *myrthus*; p. 539.6 *s.* (= *scilicet*) *post sementem*; 539.13 *hybernumque*; 545.23 *Arctos*; 546.12 *Ttherinea*; 548.1 *liniamentis*; 555.16 *Thuscus ex Tuscus*; 556.24 *Pythagora*; 558.16 *Etna*; 561.2 *Hippocrenen*; 563.17 *si* add. supra lineam; 566.6 *Xanthus*; 566.11 *ociosis*; 567.25 *Sisyphi*; 571.7 *Phalantho*; 571.8 *Messene*; 573.2 *Emathia*; 573.9 *Edoniae*. Talora si riconosce un intervento correttivo, ma resta difficile determinare con sicurezza la scrittura *a. c.*: vd., *ex. gr.*, p. 540.17 *hauriat*, 553.6 *psithie*, 558.12 *annuus* e 563.28 *cum*. Alcune letture restano forzatamente incerte: così p. 545.4 *haustrina*, 545.5 *frigidas*, 549.3 *intercidentibus*, 556.18 *stantem*, 567.26 *assueverat*. A p. 546.9 Poliziano scrive propriamente $\delta\omega\epsilon\alpha\upsilon\omicron\iota$; a 550.1 *pciperet*; a 562.11 *comperet*. A p. 561.30 dopo *Action* è cancellato qualcosa; a 557.28 *Cytheron* è la lezione del Bussi, sulla quale Poli-

TH 348.22	C. 533.2	prodiaeresin
349.19	533.14	ab ea regione
350.8	534.10	uva staphyle
351.6	535.9	generatio <i>p. c. ex</i> generationis
352.2	536.4	nomine
356.22	540.17	etymon <i>p. c. ex</i> et hamos
357.26	541.25	ut non his Imbres
358.7	542.4	quas plerique
358.27	542.26	Abydum
359.17	543.16	Eos enim
360.21	544.16	procedat
361.19	545.13	Rhiphei
361.19	545.14	Aphrycam
361.20	545.14	sentit
362.26	546.17	sol
364.9	548.3	Choerilus
364.23	548.14	colorem
366.4	549.25	Polypemonis
366.8	550.4	quia
367.15	551.19	discederet
367.28	552.6	innexa
368.17	552.25	Nausicaam
368.17	552.25	Ulyssi
369.3	553.10	amineo fertilis
369.25	554.7	edidit
371.10	555.26	eum
371.15	556.5	hominis
371.22	556.11	Vesevum
372.3	556.20	ius esse
373.8	557.25	dicunt

ziano scrive *Cyborum*: ma nel richiamo a margine è lasciata poi la forma originaria e cioè ancora *Cytheron*. A p. 568.15-6 la Castano trascrive due volte il medesimo testo, ma in A se ne trova un solo esempio; erronea risulta la lettura proposta a p. 566 n.1: Poliziano scrive originariamente *apotu*, che è la traslitterazione in alfabeto latino del testo greco ἀπό τοῦ. A p. 554.24 dopo *appellant* è scritto e cancellato qualcosa, ma non giurerei sulla proposta *cotem* della Castano: potrebbe anche trattarsi dell'inizio della citazione successiva. L'editrice moderna conserva in genere inalterate le forme abbreviate utilizzate dal Poliziano: il comportamento non è metodico e, ad esempio, a p. 568.18 non sono segnalate le abbreviazioni di *oppidum* e *flumen*. *Iuppiter* è sempre scritto in forma abbreviata: non hanno quindi consistenza le annotazioni della Castano, *ex. gr.* a p. 536.5; così anche per le desinenze dell'accusativo nei nomi greci: cfr., *ex. gr.*, p. 550.9 *Melicertê*. La punteggiatura adottata è di solito quella dell'originale: ma un tratto verticale leggermente obliquo, simbolo umanistico di pausa breve, è occasionalmente sciolto (pp. 542.12, 561.7, 563.19, 565.17 e 18) con un punto esclamativo! Qualche riserva è giustificata infine dall'adozione delle maiuscole: cfr. *ex. gr.*, p. 534.20.

374. 9	559. 1	Lacedemonias
376. 6	560. 25	Stemanti
376. 11	561. 6	id est Iudaeorum
376. 14	561. 10	fluvius
377. 27	562. 22	excinditur
378. 23	563. 19	deos
378. 25	563. 20	severam
379. 11	564. 7	Octavii
379. 27	564. 23	dicit
380. 13	565. 11	adamasse
380. 23	565. 17	Erichthonius
381. 4	565. 23	trona
381. 16	566. 19	Alburnus
381. 16	566. 19	eiusdem
381. 22	566. 24	Inachi
382. 14	568. 3	datum nobis
382. 26	568. 6	Castaliam
382. 29	568. 10	Luctatius
383. 1	568. 16	eis
383. 10	569. 10	poscente
383. 12	569. 12	Lunam
384. 12	566. 14	ieiunio
385. 19	571. 10	fluvius
385. 20	571. 15	Corycion
385. 30	571. 21	Porum <i>p. c. ex per eum</i>
386. 4	572. 5	Menelai
386. 14	572. 14	quia
386. 17	572. 17	undique
387. 16	571. 5	furibus
387. 17	571. 23	synechdochic ōs
387. 27	572. 23	appellatur.

L'esame del testo edito dalla Castano, aggiornato dalle correzioni qui proposte, conferma la miglior rispondenza dello stemma tracciato da Wheelock rispetto alle proposte interpretative formulate dall'editrice poliziana. Decisamente spiccata risulta infatti la parentela tra A e M, della quale segnalo i casi piú evidenti includendo nell'elenco quanti si possono ricavare anche dall'analisi del commento alle *Bucoliche*⁸⁰:

⁸⁰ Cfr. già Wheelock, pp. 106-9; Castano, art. cit., p. 527. Ai casi qui elencati si aggiungano poi le frequenti omissioni (*ex. gr.* ad TH 334. 11 Ἡραν, 334. 18 *de*, 340. 24 ἀρχαῖς, 341. 23 γῆ e πνεῦμα, 344. 2 *Deorum*, 346. 10 *hosti*, 348. 24 *relaturum*, 360. 2 *genus*, 362. 26 ἰσημερινή, 368. 2 *a morte*, 369. 19 *Quidam iudicant*, 371. 16 *Saturium* e 372. 31 *non*); gli spostamenti nel corretto ordine dei vocaboli (*ex. gr.* TH 345. 3, 346. 29, 348. 19, 350. 18, 350. 29, 361. 26,

TH 330.4	Eretrius A <i>Schneidewin</i>	Erethrius M	Erichtheus VP
	Erechtheis E		
333.18	chaos AM (<i>re vera</i> -ws M)	χάος EPV	
339.28	ut rursus AM et rursus EPV	(<i>re vera</i> rursus E)	
341.1	privabit et igni AM	privabitur igni PV	privabit eum igni E
343.23	et haec AM	haec EPV	
344.22	referebat AM	deferebat PV	om. E
345.1	illisit AM	allisit PV (adl- V)	om. E
347.3	aufugit AM	effugit EPV	
355.7	excipiendo AM	accipiendo EPV	
356.15	sumus AM	simus EPV	
361.11	intercingentes AM	intercidentes EPV	
362.25	nuncupamus AM	nuncupavimus EPV	
363.12	quod AM	qui EPV	
374.14	barbara AM	Sarra EPV	
374.21	torcularre AM	torcularrem EPV	torcular est <i>edd.</i>
376.6	Bentices AM	Entenes PV	Temmices E
378.1	intelligi AM	accipi ELPV.	

Nei riguardi degli altri codici, piuttosto netta è l'affinità con P⁸¹:

TH 333.6	λαμπρός vel ταχύς AMP	λαμπρός ἢ ταχύς E	λαμπρός και ταχύς V
334.1	segnius iaceat AMP	segnis faciat E	saepius iaceat V
334.2	incumbat AMP	incubat EV	
342.15	Quisve AMP	Quisque V	Quis E
344.22	in terras AMP	in terram V	om. E
345.10	remaneret AMP	retineret V	om. E
345.13	et adamatus AMP	adamatus V	om. E
351.9	ei AMP	eis EV	
352.19	Mnei AM	Mneii P	Mneni V Μέμφις E Mnevis <i>Keil</i>
362.21	Therinea AMP	θερινή E	θερμαῖος V
365.10	Hemitono AMP (-zono P)	Hemitonio EV	(-zonio V)
368.12	orchis AMP	ὄρχοι V	ὄρχεις E
372.3	ius esse A	iussisse MP	vixisse V mortale genus E
373.24	altitudinis, latitudinis AMP	verso ordine V	om. latitudinis E

373.16, 376.18 e 378.10); gli scambi di interesse scribale (TH 363.15 *a sole*; 376.20 *iuxta quod*; 376.28 *vel ei caelestes*).

⁸¹ Cfr. anche TH 334.7 (*om.* Νῆσις), 335.13 (*om.* περὶ ψυχῆς), 344.13-6 (*om.* Hsd. Th. 116 et Hom. Il. 14.201), 345.17 (*lacunam st.*), 346.9 (*om.* et), 346.20 (*per quod*), 363.23 (*om.* χειμερινήν), 370.26 (*om.* carmina quae dicuntur), 371.24 (*om.* ab), 372.15 (*tragos*), 375.7 (*Pheritis*) e 378.11 (*per*).

- 375.26 Alexionin onomacrito AMP ἄλεξιονήν Ὀνομάκριτο V
A. R. 1. 1239 E
377.27 excinditur AMP exciditur ELV.

Decisamente piú modesti risultano i casi di concordanza con V contro la testimonianza di M e P⁸²:

- TH 334.27 Quod ad AV Quoad MP ad R Vt ad E Quoad ad
Hagen
338.10 non dubie AEV non dubium MP
340.16 κόσμος AEV Cosmos MP
341.12 ut testa *Ap. c. ex* et t. V et testa MP est testa E
347.13 Ἥρα A Ἥρα V Hera EMP
350.14 in Italia AEV in Italiam MP
354.14 caeli conspectus Olympum AV (*re vera* suspectus V)
om. EMP
354.21 horto AEV orto MP
356.22 hamos *Aa. c.* ἄμμος V Ymon (*i. e.* etymon) *Ap. c.* MP
digammon E
359.5 Icarī AEV Icarīi MP
363.7 ὥς ... οἰκοῦντες E *om. sine lacuna* AV *om. cum lacuna* MP
370.23 sunt AV*Ma. c.* sint EMP. *c. P*
372.31 vero MP *om.* EAV
373.2 alienatae AV alienata E alienati MP
374.5 sanguinem AV sanguine EMP
374.9 regio AEV regno MP.

Gli esempi fin qui adottati sono sufficienti, credo, a individuare il comportamento generale seguito dal Poliziano nel corso della trascrizione, dimostrando l'affinità di principio esistente tra A ed i codici M e P, ma rimarcando anche una certa indipendenza nella sistemazione di specifici passaggi. Non stupisce quindi che l'elenco di lezioni attestate nel solo autografo poliziano risulti piuttosto ricco, siano poi esse delle vere varianti al testo riprodotto negli altri manoscritti o anche solo delle

⁸² Vd. anche TH 324.9 *Graeciam* (*Ap. c. V Graecias EAa. c. MP*); 329.10 *characteras* (*characteres* EMP); 357.4 *λήθη* (*Lethe* EMP); 363.15 *λοξός* (*loxos* EMP); 366.25 *λήνον* (*lenon* MP); 370.26 *ἡμέραι* (*ἡμέρας* EP *om.* M); 372.5 *sus* (*sui* P *suis* M). Piú dubbie, perché davvero incerta è la decifrazione di A, le forme *fit* a TH 338.8 (*sit* MP), *Tartarea* a 340.21 (*Tartareo* EMP) e *baereat* a 356.22 (*areat* MP). Tralascio l'elenco dei casi di accordo tra A e V contro P successivi a TH 378.26, allorché — venuto a mancare M — non è piú possibile ricostruire z' dall'accordo meccanico di due testimoni contro il terzo: ma vd. almeno 382.28 *nepote* ALV (*nepotis* EP), 383.2 *ab ariete* ALV (*ariete* EP).

corruzioni dovute ai procedimenti di scrittura. Alcuni fenomeni appaiono ricorrenti, come ad esempio l'inversione nel corretto ordine dei vocaboli, l'omissione di termini superflui al completamento della frase, gli errori scritturali o di scioglimento delle abbreviazioni e l'adozione di grafie particolari, in accordo con le teorie e con l'*usus* del Poliziano⁸³. Altre lezioni si giustificano invece in virtù del carattere specifico dell'esemplare in esame: sono comunemente omissi i lemmi dell'opuscolo, sostituiti da segni e note di richiamo alla stampa del Bussi; talvolta, l'originario dettato probiano è ritoccato o addirittura riscritto per meglio adattarsi al nuovo contesto; spesso è frantumato e ridotto ad annotazione interlineare; le citazioni virgiliane sono sempre revisionate e adeguate al testo cui si accompagnano⁸⁴. L'elenco delle *lectiones singulares* si fa poi particolarmente nutrito⁸⁵:

⁸³ Come esempi d'inversione tra vocaboli, cfr. *ex. gr.* TH 330.2 a *canibus Acteon* e, nel testo della Castano, le varianti segnalate in corrispondenza di TH 351.1, 351.12, 354.29, 357.4, 359.19, 369.13, 372.3, 373.12, 375.10, 381.11, 383.27, 385.15, 386.3 e 387.17. Tra le omissioni più frequenti si ritrovano i *verba dicendi* (*dico*: TH 342.22, 361.16, 368.25, 369.8, 383.24, 384.30 e 386.23; *sentio*: 378.12), le forme di *sum* (TH 360.9, 373.18, 385.10, 385.13 *contra* 351.19 *relatus* <*est*>), le formule di passaggio (331.11 *autem*, 347.12 *id est*; cfr. anche TH 375.26, 380.4 e 382.14); omissioni vere e proprie si osservano in corrispondenza di TH 331.14 (*qui*), 331.30 (*et his*), 339.21 (*conglobata*), 340.23 (*cum*), 346.14 (*in*) e, nel testo della Castano, a TH 349.21, 351.22, 353.13, 354.15, 358.8 e 23, 360.1 e 3, 362.3, 363.10 e 11, 365.12 e 23, 369.6 (con successiva sistemazione del passo per aggiunta di *illa*), 370.26 e 28, 372.15, 375.11, 378.3 e 11, 380.7, 383.12, 384.6, 384.29 e 31. Errori scritturali si ritrovano in corrispondenza di TH 333.11 *potestur*, 334.11 *prope ea*, 340.18 *ait*, 341.9 *accipimus*, 341.19 *ad quid argumentum*, 343.7 *quem diem*: vd. anche a TH 362.19, 364.24, 366.5, 372.7 e 24, 375.25, 376.10, 379.4, 382.6 e 385.23. Da erroneo scioglimento di una forma abbreviata deriverà il ricorrere di *fluvius*, anziché *flumen*, a TH 376.14 e 385.19. Grafie particolari risultano *locuntur* (TH 331.15), *Atlantam* (345.21), *precipitasset* (347.26), *Erichonii* (378.3) e *Arseo* (387.1); in A è adottato infine l'alfabeto greco, contro la concorde testimonianza degli altri codici, a TH 333.6 e 342.19.

⁸⁴ Rifacimenti del testo probiano, adattato così ai diversi lemmi della stampa del Bussi, si ritrovano, *ex. gr.*, a TH 367.29-30, 374.6 e 22, 383.30, 386.29 e 387.10; un interessante frantumarsi del dettato originario appare invece in corrispondenza di TH 370.1-3. Omissioni determinate dal contesto dell'edizione virgiliana risultano, *ex. gr.*, a TH 349.3-9, 349.17, 350.23, 353.21, 357.25-358.3, 358.17-8, 361.15-6 e 365.3 (ma l'elenco complessivo supera la ventina di casi). Per le citazioni virgiliane cfr., oltre ai casi di concordanza con E segnalati più innanzi, TH 334.6 *latis* e 337.14 *curru*; nel testo di Ennio, fr. 221 *Skutsch* (TH 340.22) è aggiunto un *et* davanti a *spiritus*, sconosciuto agli altri testimoni.

⁸⁵ Cfr. anche TH 330.3 *Euximades*, 348.22 *praedivisionem*, 348.22 *prodiaeresin* (*sic!* vs. Castano, p. 533.2), 358.13 *canto*, 361.33 *consacratum (ut semper!*

- TH 330.6 flore floribus *cett.*
 330.11 plures sint plures fuerint *cett.* (-unt RV, pluerint M)
 331.2 ut ait Parthenius ut vult Parthenius *cett.*
 331.3 amavit diligit *cett.*
 331.11 qui in libris qui autem libris *cett.* in libris *Keil*
 331.26 humero ex auro *cett. Vergilius*
 332.24 aequae Dei Sileni Sileni aequae Dei *cett.* (Dei *om.* E)
 333.5 invocant vocant *cett.*: cfr. *Enn. Tr.* 153 *Jocelyn*
 333.13 mendacium mendacio *VPa. c.* MR commendatio *EPp. c.*
 334.1 ad summa ex summa EMP et summa V inter summa R
 334.12 putant disputant *cett.*
 334.29 Heraclito Heracleoni *cett.*: cfr. *Diehls, Dox. Gr., cit., p.* 90
 335.9 Democriti Democrito *cett.*
 337.17 sicut et hic ut hic *cett.*
 337.27 adiungere iungere *cett.*
 339.9 probandum probanda *cett.*
 341.13 icnus ilcinus E intus M ἰκμάς V *om.* P
 342.19 Ἄηρ aer *cett.*
 342.19 Iuno et Diana quae eadem sit Iuno Diana eadem sit MPV
 Iuno Dianae adempsit E
 345.6 a Thetidis concubitu a concubitu MPV *om.* E
 346.10 decidit detulit MPV *om.* E
 346.21 tenus inguinum tenus inguina MPV *om.* E
 347.7 Maenalo Maenalia *cett.* Maenalo *Keil*
 349.19 existimant existimat *cett.* existimatur *Hagen*
 350.11 significat significavit *cett.* significat *Hagen*
 350.20 et praesentes etiam praesentes *cett.* et praesentes *Keil*
 350.30 emisit emiserit MPV *om.* E emisit *Keil*
 351.10 quam quae *cett.*
 351.19 ei insulae eam insulam *cett.* in ea insula *Rubnkenius*
 351.20 appellatusque appellatus *cett.*
 352.11 indidem in idem *cett.* ibidem *Keil* indidem *Hagen*
 352.11 provocasse evocasse *cett.*
 352.20 Heliopolitae Liopotae MPV Hieropolitae E Heliopolitae
Broukbusius et Keil
 353.21 quia quod *cett.*
 354.21 Ditis dicit MPV dicitur E Ditis *edd.*
 354.31 aestate qua aestatem quia *cett.* (aestate M) aestate
 qua *Keil*
 355.17 nascatur nacantur *cett.* nascatur *Keil*

vs. *Castano, p.* 545. 22), 362.10 *arctice*, 365.13 *epiroi* e 370.11 *illi*, cui sono da aggiungere le lezioni già recensite da *Wheelock, pp.* 107-8 (TH 324.19 *fuerint*, 326.24 *in aliam formam*, 327.3 *tantum*, 327.6 *om. est*: adde et 325.3 *confluxerant*, 326.1 *mercede*, 326.24 *potius*, 328.25 *fuit*; ad TH 325.2 lege *λυμακίην Aa. c.*, *λὴν Ap. c.* = *Diom. GL I.* 486. 29).

- 355.27 quam ob rem quare *cett.*
357.7 Mesia Mysia MPV Mimysia E
357.22 Sex Sed *cett.* Sex N. *Heinsius ex Arat., 255*
357.25 pluendo spargendo *cett.* spargendo aquam Keil spargendo
pluviam *Hagen*
358.8 pro quercu ... dixit quercus ... erat dicta *cett.* *lacunam no-*
tavit Keil per locum continentem ... erat dicta *Hagen*
358.20 Amalthea Adrastea *cett.*
358.24 interfluere interficere MPV interfecere E intersecare *edd.*
intercidere *Keil* interstingere *Hagen*
360.10 ferit ferat *cett.* ferit *Keil*
361.19 cum contraria cui contraria *cett.*
362.8 formabimus deformabimus *cett.*
363.10 notis notia EPM notitia V νοτις *Keil*
363.25 huiusmodi eiusmodi *cett.*
364.9 Choerilus Cyrillus *cett.* Choerilus *Schneidewin* Cyrae-
neus (*i. e.* Eratosthenes) *Meineke*
365.9 subposita seposita *cett.*
365.11 Iovis stella Iovis *cett.*
365.12 gelu caelo *cett.*
366.8 quia quod *cett.*
366.25 nam ληνόν sed ληνόν M quod ληνόν EPV
367.5 Minervae ut Argonautis Minerva in Argonautis *cett.* (*om.*
in E) in (Argo navi posuit ut) *addidit Duebner* (-quod *Keil*)
367.13 regionem nationem *cett.*
367.16 Capethus Capithus M Cupitus PV Cupithus E Evan-
theus *Broukhusius*
367.22 sacra sacrata *cett.*
368.21 Macarei Macaris *cett.*
368.23 palmite palmitem *cett.*
372.5 deinde secunda *cett.*
372.11 rosa morsa *cett.*
373.7 suspendio suspendia *cett.*
373.9 contingit contigit *cett.*
373.20 subiens ... obstat subit ... obstat MPV subit ... et obstat E
373.28 onus sonus *cett.* onus *Dübner*
374.6 ductum ducto *cett.*
375.5 lacte lactem *cett.* lacte *edd. et Keil*
375.11 pastorem Pale MPV cum Pale E
375.15 tulit sustinuit *cett.*
375.20 in Mysiam in Mysia *cett.*
376.22 Nemeam Nemea *cett.* Nemeam *Keil*
377.10 eius erat MPV *om.* E eius *Keil* Imperatoris *Hagen*
378.4 Aeschylos Scylos *cett.* (-llos E) Aeschylos *Schneidewin*
378.12 ostendit sentit *cett.*
378.24 qui a quia *cett.*
379.16 ab Antonio cum Antonio *cett.*

379. 23 ex Hymenaeo autem autem *om. cett.*
 380. 2 ut unde *cett.* ut *edd.*
 381. 7 Nephele castello moventur in Nephele castello morentur
cett.: cfr. Palaeph., cap. I
 381. 10 equorum quorum LPV *om. EM* equorum Hagen
 381. 18 Asilus Asilo *cett. (Asy- P)* Asilus Keil
 381. 18 Silari ad flumen ad Silari flumen *cett. transposuit Keil*
 381. 21 plane plene *cett.*
 382. 14 datum nobis datum *cett.*
 382. 24 easque eumque *cett.*
 382. 27 Delphi Delphis P Delphici ELV Delphi Keil
 382. 29 Musarum dux Musarum LPV Musis sacrum E Musa-
 rum dux Keil
 383. 1 finiunt fiunt *cett.* finiunt *edd.*
 383. 11 gregis gregem LPV gregum E gregis Hagen
 383. 19 collinosa collicosa *cett.*
 383. 28 *Ad v. 394 (cytismus) refert et scribit: quidam interpretantur*
lupini florem, quidam hibiscum Scythium (sic!) quidam in-
terpretantur lupini colorem (sic!), quidam hibiscum cett.
 384. 1 ex eo unde *cett.*
 384. 12 exaruerint exaruerunt LPV *om. E* exaruerint Keil
 384. 17 indicetur inducitur LPV *om. E* indicetur Keil
 385. 3 vocant dicunt *cett.*
 385. 10 serpillum ... a serpendo nominatur serpillum ... a serpendo
 cognominatur LV serpillum ... a serpendo serpillum cognomi-
 natur EP
 385. 28 media Lydia natio est Lydia media natio est P Ludia
 natio est LV Media nationes E
 385. 30 Porum per eum EP Paerea LV Porea Keil Porum
Hagen praeunte Burman
 387. 16 interdiu interdum *cett.* interdiu *edd. (post avibus traiecit*
Broukhusius).

I casi segnalati finora bastano a dimostrare come il testo di A sia spesso piú corretto di quello degli altri manoscritti: molte lezioni attestate dal solo Poliziano risultano anticipatrici di moderne congetture⁸⁶. L'umanista non fornisce però alcuna indicazione circa il codice utilizzato come modello: e, dato che egli era solito segnalare le sue fonti

⁸⁶ Vd. TH 347. 7, 350. 11, 350. 20, 352. 11, 352. 20 (J. Broukhusius [ed.], *Albii Tibulli equitis romani quae extant*, cit., p. 151: ma cfr. anche J. Nicolaus Leonicensis, *Miscellaneorum Epiphilidum Libri*, ap. Gruterus, V, pp. 277-8), 354. 21, 354. 31, 355. 17, 357. 22 (N. Heinsius [ed.], *P. Ovidii Nasonis Opera*, I, Amstelodami 1661, p. 226), 360. 10, 364. 9 (Schneidewin ap. Haupt, *Opuscula*, III. 2, p. 475), 375. 5, 376. 22, 377. 10, 378. 4, 380. 2, 381. 10, 381. 18, 382. 27, 382. 29, 384. 12, 384. 17, 385. 30 e 387. 16 (Broukhusius, op. cit., p. 78).

quando antiche o di valore, se ne può legittimamente supporre che l'antigrafo probiano non assolvesse nessuno di questi due requisiti. È impensabile, del resto, che il Poliziano abbia avuto a disposizione un codice diverso e autonomo rispetto alla tradizione discendente dall'antico bobbiano: in primo luogo perché la parentela di A con M e P è innegabile e confermata dal gran numero di errori comuni; poi perché è di per sé poco credibile che un secondo codice di Probo, indipendente rispetto all'archetipo dei nostri manoscritti, sia sopravvissuto al Medioevo per tornare alla luce a Firenze proprio quando vi circolavano gli apografi del bobbiano, essere utilizzato dal solo Poliziano e sparire poi nel nulla. Le migliori lezioni di A devono quindi trarre origine dall'attività congetturale del suo copista: e vale la pena di osservare come, in un futuro apparato, i nomi di Keil e di Hagen dovrebbero risultare quasi totalmente cancellati a favore delle lezioni attestate dall'umanista toscano. La constatazione è tanto più importante in quanto, come s'è visto, le correzioni apportate dai due moderni editori sono prevalentemente a carattere grammaticale: e dunque sicuramente alla portata di un latinista del valore di Poliziano. Nel codice C, cronologicamente posteriore ad A, sono trascritte le prime pagine dell'opuscolo di Probo: nel nuovo testo compaiono degli ulteriori miglioramenti, dei quali almeno uno si prospetta come assolutamente necessario⁸⁷. Il che dimostra non solo che l'umanista intervenne a correggere i guasti del commentario, ma anche che lo fece a più riprese: e se dunque in A si conservano ancora delle lezioni corrotte e di facile emendazione, vorrà dire che il Poliziano accettò inizialmente degli errori palesi, per distrazione o in attesa di trovarne un'adeguata sistemazione; ma l'argomento non può servire come prova di fedeltà all'antigrafo a sua disposizione. Di nessun interesse risulta a tal fine la presenza di alcune doppie lezioni, perché — oltre a trattarsi di pochi e sporadici casi — assumono di norma l'aspetto degli interventi *post correctionem* ed è quindi probabile derivino dalle emendazioni apportate in un secondo tempo a un testo originariamente copiato in modo conforme al suo esemplare. In qualche contesto particolare non si può nemmeno escludere che le doppie lezioni derivino dai *marginalia* del codice servito di modello; altri interventi sono invece attribuibili al nostro umanista; tra i quali è da rimarcarsi l'ap-

⁸⁷ Cfr. TH 326.14 *Polie. Eo C Hagen (Pecolico AMPV Pecolie R Paccolico E)*: per una trascrizione del codice monacense vd. *infra*, pp. 291-9.

sizione delle *cruces* in corrispondenza di passi pressoché disperati e del tipico simbolo ση per σημειώσαι a segnare la necessità di un intervento particolarmente efficace⁸⁸.

Dunque il Poliziano emendava: il che rende altrettanto sicura la derivazione di A da z; il testo parigino non mostra infatti nessuno di quei caratteri che assicurano l'indipendenza di E. Ciò vale in particolare per le citazioni greche, per le quali si accosta in genere ad M che ne omette — pur segnalando sempre scrupolosamente la lacuna — un numero maggiore di ogni altro codice, anche quando brevi e di poche parole. A, solo tra tutti i manoscritti, conosce però alcuni inserti omerici, presenta una citazione di Pindaro e una di Senofonte, segnala la necessità di un richiamo a Esiodo⁸⁹. Da un confronto con il testo di E non mancano le sorprese. Egnazio stampa due citazioni omeriche differenti, il passo di Pindaro è in forma piú breve, per Senofonte l'ambito di riferimento è il medesimo, ma ne differiscono il punto d'inizio e di fine⁹⁰. Sarei, propenso a credere che il Poliziano abbia inserito alcuni brani che gli pareva si adattassero al contesto probiano in luogo delle lacune segnalategli dal suo modello: i passi citati da E risultano infatti meglio rispondenti alla situazione in cui si trovano e in certo qual modo anche meno prevedibili di quelli riportati da A; né sarà da trascurare

⁸⁸ Vd., *ex. gr.*, TH 341.13 *icnus*, 375.26 *Alexionin*, 376.1 *in ipsa* e 385.15 *impositum* per l'apposizione delle *cruces*; 377.1 *pinea* per il simbolo ση.

⁸⁹ Per Senofonte (Xen. *Mem.* 4.7.6-7) cfr. TH 338.23; per Pindaro (Pind. *Ol.* 1.1-2) vd. 364.29; per Omero cfr. TH 342.9 (*Il.* 15.18-21) e 364.19 (*Il.* 18.474-5 e 481); la necessità di ulteriori citazioni è rimarcata con delle lacune in corrispondenza di TH 345.14 (Esiodo) e 367.14 (Omero).

⁹⁰ A Xen. *Mem.* 4.7.6-7 il testo citato da E si apre con κινδυνεύσαι (p. 137.1 *Marchanti*) e termina a διαμένει (p. 137.13); la citazione di A comincia con οὔτε χαρίζεσθαι (p. 136.29) e finisce ad ἀπόλλυται (p. 137.10). E omette εἶναι (p. 137.4) e scrive δ' ὅτι καὶ (137.8, con parte della tradizione senofon-tea) e λαμπρότερος (137.13); A legge σαφηνίσαι *p. c.* (p. 136.30) e τὸν αὐτὸν ἶναι πῦρ καὶ ἥλιον (137.4-5). Il Poliziano potrebbe aver intuito l'esatto capitolo senofon-teo grazie al richiamo ad Anassagora (p. 137.2); viceversa troppo generico, mancando in f anche il titolo del *Fedone*, il riferimento a Platone contenuto a TH 335.13. Con analogo procedimento, la citazione omerica in corrispondenza di 342.9-12 è piú ampia in A (*Il.* 15.16-21) che in E (*Il.* 15.18-21): ma l'allusione al passo è facilitata dalle parole di Probo, che fa cenno ai rimproveri ivi rivolti da Zeus a Era. A TH 364.19 la citazione offerta da E (*Il.* 20.269-72) meglio si richiama ai *quinque orbes* di cui tratta Probo e nel contempo è anche piú inaspettata: il Poliziano riporta infatti la scena della forgiatura delle armi di Achille che, in relazione allo scudo espressamente nominato da Probo (364.17), doveva apparire come un *locus classicus*.

la considerazione che le aggiunte attribuite al Poliziano si verificano dove il testo di Probo è sufficientemente ricco di particolari per consentire il ritrovamento della citazione originaria da parte di un umanista di buona volontà e solida dottrina. Naturalmente un simile comportamento è lontano dall'*acribia* filologica in genere riconosciuta a questo umanista, ma si dovrà tener conto del carattere particolare del testo probiano, della giovane età in cui fu realizzato l'apografo poliziano, dello scarso valore presumibilmente attribuito all'antigrafo⁹¹.

Poiché il Poliziano ebbe rapporti epistolari con Pomponio Leto, viene spontaneo chiedersi se nelle lezioni di A non si debba cercar traccia di una relazione tra i due umanisti, particolarmente interessante laddove si riuscisse a dimostrare la permanenza in Roma dell'archetipo di Probo. Anzitutto, ribadisco che il Poliziano non dovette aver mai a disposizione il codice di Bobbio: perché, se avesse avuto tra le mani un manoscritto autorevole e ancora ricco di citazioni greche, si sarebbe affrettato a colmare gli spazi lasciati forzatamente in bianco nella sua copia e non avrebbe perso tempo a correggere tante minuzie grammaticali per le quali non abbisognava di ispirazione esterna. Per le stesse ragioni, non credo che il Leto abbia messo a disposizione del collega fiorentino una propria copia di Probo, per un ricontrollo e un ampliamento del materiale trascritto nella stampa del Bussi: le lezioni che avvicinano A a V, un esemplare derivato dall'autografo di Pomponio, pur relativamente numerose, non mi pare vadano oltre la semplice correzione scribale o grammaticale e non assicurano quindi di una parentela tra i due neppure sotto forma di contaminazione trasversale. Unica eccezione sembrerebbe il caso di TH 356.22, per il quale l'affinità tra i due codici difficilmente potrà dirsi casuale, poiché la lezione da essi esi-

⁹¹ Finora sono state studiate principalmente le collazioni effettuate dal Poliziano, dove più rari (e però sempre possibili: cfr. R. Ribuoli, *La collazione poliziana del codice Bembino di Terenzio*, Roma 1981, pp. 33-48; più in generale, G. Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 73) sono i semplici errori scribali e minori, almeno in prospettiva, le occasioni di emendare. La copia di Probo è senz'altro anteriore al 1481 (come risulta da quanto si dirà in seguito dei corsi universitari tenuti dal Poliziano; cfr. i facsimili scritturali approntati da A. Campana, *Contributi alla biblioteca del Poliziano* in AA.VV., *Il Poliziano e il suo tempo. Atti del IV Convegno internazionale di studi sul Rinascimento*, Firenze 1957, pp. 187-221 e A. Perosa, *Due lettere inedite del Poliziano*, « IMU » 10, 1967, pp. 345-74), cioè effettuata in un periodo di gravi "incertezze metodologiche": cfr. H. W. Garrod, « CR » 26, 1912, p. 263; L. Cesarini Martinelli, *Le "Selve" di Stazio nella critica testuale del Poliziano*, « SIFC » NS 47, 1975, p. 149; S. Rizzo, « ASNP » s. III 6, 1976, p. 1368.

bita non costituisce una correzione del dettato probiano. D'altra parte, il Poliziano mostra di conoscere entrambe le varianti della tradizione del passo, mentre V a sua volta riporta a margine il testo *a.c.* di A: ritengo pertanto che l'affinità tra i due manoscritti si spieghi ipotizzando una doppia lezione (o meglio, una lezione e una glossa etimologica) risalente già a z, se non ad x, e tramandata poi nei *marginalia* dei due rami da esso dettratti⁹².

Sulla base di queste considerazioni, è ora possibile evidenziare i casi di concordanza tra A ed E contro la testimonianza degli altri codici: ritroviamo in essi dei fenomeni ormai noti, quale l'adozione di grafie più corrette di quelle in uso nei rimanenti testimoni, la coincidenza su lezioni confermate dalle fonti esterne a Probo, l'accordo sul terreno di piccoli accorgimenti stilistici ed espressivi. Vediamone un elenco più dettagliato:

- TH 329. 20 potuisse AE potius se MPRV
 330. 1 Actaeum dixit EA Actaeo dixit MPV
 334. 28 animadvertendum est AE animadvertendum MPV
 338. 8 prohibe AE prohibe esse MP prohibesse V
 340. 5 neque *Ap. c.* E atque *Aa. c.* MPV
 340. 19 spiritum AE spirituum MPV
 342. 6 eam AE ei MPV
 342. 16 aureus laqueus AE acrius liquens MPV
 342. 27 venatibus AE *edd.* venantibus MPV
 348. 12 Thoantis AE Hoantis MPV
 348. 23 cultibus AE cultis MP *om.* V
 349. 11 loco AE loci MPV
 349. 26 autem est AE est autem MPV: *ctr.* TH 350. 8
 351. 17 placatis AE placatus MPV
 352. 14 quem AE cum MPV
 352. 26 salire AE sallere MPV
 352. 27 in facti nomine AE in facti memoriam *edd.* in fati nomine MPV interfecti nomine *Keil*

⁹² Si consideri anche che in A la lezione risulta *p. c.*: così a TH 341. 12 per *ut* corretto da *et* (altri interventi del genere si ritrovano *ex. gr.* a TH 340. 5 *neque* soprascritto ad *atque*, ma difficilmente ricavato da Cic. *nat. deor.* 2. 46; 351. 6 *generatio* ottenuto cancellando la desinenza finale di *generationis*). Il completamento della citazione di Verg. *A* 6. 579 (TH 354. 14) sembra essersi verificato a sua volta in parallelo: ne è spia l'errato *conspectus* introdotto da Poliziano in luogo del più corretto *suspectus* di V, prova che la citazione era eseguita a memoria. Quanto si è detto finora non esclude naturalmente che l'antigrafo f utilizzato dall'umanista fiorentino venisse da Roma, data l'indubbia parentela con P, codice pomponiano.

354. 20	Ascalaphus Orphnes	AE <i>Pomp. Sab.</i>	Alachus Orphei	MPV
357. 14	spectantem	AE	expectantem	MPV
357. 20	Phaenomenis	AE	pae nominis	PV
358. 25	significant	AE	significabant	MPV
359. 3	in segete	AE	segete	MPV
360. 29	et efficitur	AE	ei efficitur	MPV
362. 30	significabit	AE	significabat	PV
			significat	M
367. 13	fertilis	AE	fertilis et	MPV
368. 17	Nausicaam	AE	Nauxicam	M
			Nausicam	PV
372. 4	nocerent ...	laederent	AE	nocent ...
			laeserant	(laederant M)
				MPV
372. 5	sus	AEV	sui	P
			suis	M
373. 10	pax	AE	parum	MPV
373. 25	aut	AE	aiunt	MP
				om. V
376. 1	in ipsa	AE	in apisa	MP
			mapisa	V
377. 8	gentes	AE	gentis	LMPV
380. 2	Amycle	AE	om.	PV
380. 3	Troiam	A	ad Troiam	E
			maiorum	PV
380. 3	om.	armis	EA	
380. 7	Phobos	AE	Phebos	P
			φηβός	V
381. 2	est	AE	esse	PV
381. 10	effugerent	AE	effugerint	LPV
382. 14	et	AE	ei	LPV
382. 14	aut	AE	ut	LPV
386. 17	claudit ...	Tempe	AE	om. LPV ⁹³ .

Nessuno degli esempi addotti sembra travalicare le possibilità di un Egnazio o d'un Poliziano: ragioni di logica, di stile o grammatica sono più che sufficienti per rendere conto delle variazioni operate, specie dopo aver indicato come l'umanista fiorentino fosse intervenuto — e a volte pesantemente — sull'antigrafo probiano. Dove i parallelismi appaiono di non grande momento, per cui si potrebbe obiettare che non risultano esplicitamente richiesti dal contesto contingente, è però innegabile che spostamenti del medesimo tipo siano attestati anche indipendentemente dal confronto con E: sicché la coincidenza tra i due testimoni potrebbe dirsi puramente fortuita. Meno probabile è che Egnazio abbia fatto uso della trascrizione poliziana, sebbene un'antica (ma infondata) tradizione voglia che proprio il Poliziano sia da annoverare

⁹³ Cfr. anche TH 327.2 *habeatur* (*habeantur* MPRV); 335.20 *infusa* (*effusa* MPV: *vd. et* Verg. A 6.726); 336.1 *terras* (*terram* MPV: Verg. A 6.724 *et confer* TH 337.20 *terras* E *terram* AMPV); 361.25 a. (*ostendit* MPV: *accendit* Verg. G 1.251); 367.28 *innexa* (*immissa* MPV; Verg. A 8.277).

tra i suoi maestri⁹⁴: e gli argomenti presentati fin qui a difesa dell'autonomia di A si prestano altrettanto bene in senso opposto, a vantaggio di E. Lo stemma di Wheelock risulta confermato anche in questo settore specifico, nonostante le riserve espresse in partenza circa il rifiuto di collazionare integralmente il nuovo testimone. Particolarmente felice appare poi l'intuizione di assegnare una posizione arretrata all'esemplare in esame a dispetto delle molte lezioni valide da esso esibite. Ma è appunto questo il concetto che diviene importante evidenziare: e cioè che E, pur rappresentando una collazione sicuramente indipendente, mostra una particolare affinità con codici quali A e R, che si segnalano per l'abilità emendatoria dei loro copisti. Per la *princeps*, in virtù del suo carattere di copia diretta del manoscritto di Bobbio, sarà sempre possibile invocare il dubbio di un'eventuale derivazione da quel codice, senza ipotizzare alcun intervento da parte del suo editore: ma dei sospetti fin qui avanzati e delle concordanze registrate sarà bene tener conto nella valutazione delle singole varianti. R ed A, in definitiva, quand'anche scarsamente utili alla ricostruzione meccanica dell'archetipo, costituiscono pur sempre un interessante campo di osservazione, rappresentando un modello perfettamente fruibile di edizione umanistica, con tutti i pregi e i difetti che la caratterizzano, come anche i limiti e i comportamenti che le sono propri.

Finora si è provveduto a un riesame dello stemma disegnato da Wheelock, dimostrandone la sostanziale validità: fatta eccezione per i pochi addebiti mossi, risulta in generale confermata l'opportunità di sottolineare una stretta affinità tra i codici A, M e P da una parte, L e V dall'altra e di separare nettamente l'*editio princeps* egnaziana da tale silloge manoscritta, come testimone indipendente e paritetico. L'accettazione di questa prospettiva implica di conseguenza che le lezioni attestate da A, M e P in comune (oppure da L e V) contro E e gli altri manoscritti debbano essere ricondotte all'influsso esercitato dai subarchetipi z^1 e z^2 oggi perduti, nei quali le specifiche *lectiones singulares* si saranno prodotte per guasto meccanico o per effetto di emendazione. In second'ordine, se escludiamo la possibilità di contaminazione trasversale ne consegue che non si debba verificare alcun caso

⁹⁴ J. A. Thuanus, *Historiarum sui temporis libri CXXXVIII*, 12. 15, nell'edizione inglese a cura di S. Buckley, Londini 1733, pp. 429-30: ma vd. già la serata disamina in degli Agostini, pp. 32-5.

di significativa coincidenza tra testimoni appartenenti a rami differenti contro le lezioni dei codici vicini, né di singole varianti delle quali non si possa rintracciare l'origine in un errore o in un'interpolazione, a seconda dell'*usus* e del metodo di lavoro di ciascun copista. Infine, si deve sottolineare che uno dei cardini sul quale poggia lo stemma probiano, cioè l'apografo *z* capostipite dell'intera tradizione manoscritta, è noto solo per la ricostruzione che se ne può compiere in base a un tracciato a sua volta bipartito e quindi soggetto alle limitazioni del caso⁹⁵. Di queste considerazioni è bene tener conto nel verificare l'analisi delle più importanti varianti probiane effettuata da Wheelock per determinare il grado di fiducia che si può riporre nei singoli portatori e soprattutto nei due subarchetipi perduti, verosimilmente responsabili del maggior numero di siffatte lezioni. Con una ricerca del genere si deve infatti rendere possibile la ricostruzione dell'apografo *z*, così da contrapporre poi tra loro le varianti attestate nei due rami primari dello stemma, *y* e *z*, e ricavare dal loro confronto il testo dell'archetipo. L'accettazione dello stemma di Wheelock non concede spazio ad altre eventualità operative: ma naturalmente il procedimento non deve mai farsi troppo rigido, come non si mancherà di osservare nelle pagine che seguono. È questa l'unica possibilità di procedere secondo un comportamento metodico, abbandonando il modello di Keil e di Hagen e rifiutando ogni atteggiamento che rasenti l'improvvisazione: al riguardo, le considerazioni di Wheelock sono in genere esatte ed è doveroso pagare il meritato tributo alla chiaroveggenza e alla felicità d'intuizione del filologo americano. Non manca qualche occasione di dissenso, sebbene mai tale da inficiare il giudizio complessivo sull'opera dello studioso: ed è a mala pena il caso di osservare come la necessità di individuare e valutare il metodo operativo dei diversi subarchetipi fosse espressa già da Sabbadini, poiché il suo intervento rimase confuso e non fu mai data un'esplicita motivazione della preferenza accordata a L e a V. Qualche riconoscimento va piuttosto tributato a Rand, cui si deve il primo abbozzo di stemma tra i testimoni probiani: ma ben diversamente fondato risulta l'operato di Wheelock, che dall'esame di un ampio numero di varianti giunse a concludere per l'inaffidabilità di *z*²,

⁹⁵ P. Maas, *Textkritik*, cit., p. 4. Lo stemma di Wheelock non è in realtà bipartito per quanto riguarda l'apografo *z*: ma in assenza di prove sicure dell'indipendenza di B, R e G da *z*², non è corretto assegnare valore determinante alle lezioni da essi contenute.

svilito dai grossolani errori e dalle 'strange liberties' di V; maggior fiducia fu invece accordata a z¹, rappresentato da un 'faithful copyist' quale lo scriba di P e da un prudente emendatore come il Crinito; nessun aiuto dovrebbe infine sperarsi da A e da R, sicuri congetturatori, né da C, opera di un copista troppo rozzo e inesperto⁹⁶.

Le valutazioni di Wheelock non sono, come s'è detto, necessariamente esatte: e non solo a causa dell'affrettata considerazione del materiale poliziano. Alla base delle sue considerazioni lo studioso americano pose infatti la constatazione che se in uno stemma bipartito uno dei due rami è a sua volta rappresentato da una tradizione bifida, in particolari situazioni — e segnatamente quando i due subarchetipi di z non s'accordano tra loro — lo stemma 'totale' può risultare tripartito. Nel caso di Probo, quindi, E z¹ e z² costituiscono tre testimoni di pari valore, fuorché nel caso in cui z¹ e z² si accordano nella stessa lezione. Ne consegue che, se E coincide con z¹ = M e P contro z² = o viceversa, la lezione attestata da due testimoni contro il terzo sia sicuramente da attribuire all'archetipo⁹⁷. Poiché dall'esame dei punti di dissenso risulta che E si accorda piú frequentemente con P che con gli altri codici, è facile intuire la ragione della positiva valutazione di questo manoscritto fornita da Wheelock, e dell'interesse a dimostrare che il suo scrivano non congettura mai per proprio conto: i casi di accordo tra E e P così evidenziati possono essere spiegati in virtù dell'atteggiamento conservativo dei due testimoni e ciò è tanto piú importante in quanto le lezioni accomunanti le due fonti risultano a carattere prevalentemente stilistico o grammaticale, la cui risoluzione rimarrebbe altrimenti incerta. Le occasioni di reciproco dissenso sono del pari facilmente giustificate ipotizzando la presenza di errori scribali nell'uno o

⁹⁶ Wheelock, pp. 104-19; ma vd. già Sabbadini, *I codici*, p. 621 (e per una esaltazione di V cfr. anche Id., *Vita di Virgilio*, p. 91; *I codici*, p. 617; «*Historia*» 8, 1933, pp. 527-8, dove è fornita una giustificazione, parziale e discutibile, della propria scelta, asserendo che 'V è codice genuino, scorretto ma non arbitrariamente alterato'. Il procedimento di Sabbadini resta però immetodico, come osserva Wheelock, p. 106 n. 1 e p. 114 n. 2); Rand, *In Quest*, pp. 138-9.

⁹⁷ Cfr., ex. gr.: TH 333.6 λαμπρός ἢ ταχύς E (*recte*: cfr. Wheelock, p. 135) λαμπρός *vel* ταχύς AMP λαμπρός καὶ ταχύς V; 335.8 *regantur* EAMP *reguntur* R *regnantur* V; 341.21 *pinnis* EAP *pennis* M (vd. F. Sommer, *Kritische Erläuterungen zur lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914, p. 15 n. 10; W. A. Bährens, *Sprachlicher Kommentar zur Vulgatein 'Appendix Probi'*, Halle 1922, p. 51) *primis* V; 350.14 *Italia* EAV *Italiam* MP; 352.3 *omne* EAV *omen* P *omnem* M; 355.24 *nascatur* EAM *nascantur* P *nascat* V; 360.9 *est*

nell'altro dei testimoni, oppure addossandone la responsabilità agli scribi di z e z¹, intermediari di P.

All'intero ragionamento si possono muovere ben poche obiezioni: una, però, è capitale. L'accordo di due testimoni è infatti privo di valore quando si verifichi sul terreno di una comune emendazione o di un facile errore scribale che possa prodursi in parallelo. Si considerino ad esempio le varianti attestate da A ed E in corrispondenza di TH 348. 12 e 354. 20:

TH 348. 12 Thoantis EA
Hoantis MPV

354. 20 Ascalaphus Orphnes EA
Alachus Orphei V
Alachus Orphaei P
Alachus Orpei M

In entrambi i casi Egnazio e il Poliziano sono sicuramente nel giusto e il testo degli altri codici è guasto. D'altra parte, se si riconosce la derivazione di A da z, si deve concludere che le lezioni *Thoantis* e *Ascalaphus Orphnes* siano in esso di natura congetturale: la loro origine andrà rintracciata nei paralleli offerti da Ovidio e 'Apollodoro', autori noti al Poliziano⁹⁸. Nulla di certo si può invece concludere riguardo ad E: non si può escludere a priori che Egnazio derivi davvero le lezioni corrette dall'archetipo e sia stato in grado di riprodurle fedelmente, a differenza dello scriba di z; ma nemmeno si può escludere che l'*editor princeps* abbia rimosso una corruzione già presente nel suo modello, av-

EMV om. AP; 376. 18 *appellantur Olympia* EP *Olympia appellantur* AM *appellantur Olympica* V. La restituzione dell'archetipo non comporta ovviamente anche quella dell'originale: cfr., *ex. gr.*, TH 353. 13 *det EAP dedit* M *de V*; 353. 14 *Tethyn matrem* EPV *Tethys matrem* M *Tethys mater* A, dove il testo accolto da Hagen resta poco soddisfacente (meglio, *exempli gratia*: "sequens an etiam Neptuno. Tethyn matrem ait (non) dubitare qui(n) ei det Amphitritem futuram [Caesaris] coniugem, uxorem Neptuni generatam ex Oceano"); 354. 31 *aestatem quia* EPV *aestate quia* M *aestate qua* A, che è corretto sebbene ricavato per congettura dalla successiva occorrenza della formula.

⁹⁸ Ov. *met.* 5. 539 e 'Apollod.' 3. 14. 4. 2 *Apollodorus Athenienis* è citato dal Poliziano nel *Codex Monacensis Latinus* 754, f. 175 v. A 348.12 è però preferibile la correzione *Thiantis* di H.G. Stoll (ed.), *Antimachi Colophonii reliquiae*, Dillenburgi 1845, p. 107 *ad fr. inc. sed.* 117, accolta da Keil e da Hagen. *Thoantis* si legge, ma erroneamente, anche in 'Apollodoro': la coincidenza non dimostra l'emendazione di A e di E, poiché già i codici scrivono *Hoantis*.

valendosi a sua volta del parallelo offertogli da due autori tutt'altro che sconosciuti agli umanisti d'inizio '500. Si consideri ancora il seguente esempio:

TH 333.13 commendatio E
 commendacio Pp. c.
 mendacio MRVPa. c.
 mendacium A

La forma *commendatio* si impone come corretta e in quanto tale è stata accolta nel testo sia da Keil sia da Hagen. L'accordo di E e P dovrebbe garantire meccanicamente la restituzione dell'archetipo senza supporre alcun intervento congetturale in nessuno dei due testimoni; viceversa, la coincidenza tra A e M = f e V = z² sembra suggerire che z recasse già la variante *mendacio*: la forma presente in A costituisce infatti una correzione grammaticale, ma non rappresenta un miglioramento dal punto di vista logico; e, benché non impossibile, risulta poco probabile la supposizione di un errore scribale verificatosi indipendentemente in f e z² i quali, dallo stemma di Wheelock, neppure riproducono il medesimo esemplare. Scarsamente credibili sono anche le ipotesi di doppie lezioni, interventi *post correctionem*, o correzioni a margine già tramandate da z, perché implicano che anche z¹ abbia riprodotto 'anastaticamente' il suo antigrafo; né, se la correzione era già in z¹, v'è alcun motivo per cui f dovrebbe ignorarla in questo solo passo, accogliendo oltretutto un'alternativa priva di significato logico. Si può allora sospettare che *commendatio* sia in P d'origine congetturale: il che non dimostra ancora che E abbia a sua volta emendato, ma ci indica solo che la correzione era alla portata di un umanista. Risulta del pari evidente come l'accordo di testimoni appartenenti a rami differenti dello stemma possa apparire scarsamente significativo, mentre lo stemma stesso, quantunque efficace, non deve essere applicato con rigore assoluto⁹⁹.

⁹⁹ Cfr. ex. gr. TH 336.11 *immensa* EP in mensa AMRV (*recte!*); 336.16 *omnia* EM oia PV *omina* AR (*recte!*); 347.15 *Veneris* EAM in *Veneris* PV (*fort. recte*); 370.23 *sint* EMp. c.P *sunt* AV; 374.5 *sanguine* EMP *sanguinem* AV (*facilior*). Più in generale, 347.18 *possimus* EAM *possumus* PV; 350.8 *autem est* EAM *est autem* PV; 364.11 *traditur esse* EAM *traditur* PV; 365.10 *pyrois* EAM *pyrros* V *pyrrhos* P (ma *pyrois* è termine tecnico: cfr. Col. 10.290); 365.25 *correcta* EMAp. c. *producta* PVAa. c. (e vd. Serv. = TH 3 a. 206.27 - 207.1); 381.16 *primis* EAV *parmis* LP.

Un aiuto altrettanto valido deve venire dall'accertamento del comportamento abituale e delle capacità congetturali di ciascun copista, esaminati senza preconcetti. Anche per questo specifico problema valgono, come sempre, le conclusioni raggiunte da Wheelock: ma è lecito nutrire qualche dubbio almeno a riguardo della valutazione di z^2 e dei suoi rappresentanti L e V. Quest'ultimo, in particolare, è senz'altro viziato da frequenti e spesso incredibili errori scribali, che rivelano sia un antografo di non facile decifrazione sia un copista poco attento nel suo lavoro. Il giudizio finale espresso da Wheelock è però troppo categorico: V non è certo il codice piú autorevole, come pensava Sabbadini, ma in genere è immune da interpolazioni proprie e in qualche caso è probabile che esso solo conservi traccia dell'originale, come si avrà modo di specificare in seguito. Anche le lezioni segnalate come comuni a L e V, risalenti dunque a z^2 , rientrano in genere nella categoria degli errori scribali e la stessa provenienza si può attribuire alla maggior parte delle varianti di questo ramo dello stemma non esplicitamente registrate da Wheelock¹⁰⁰. In qualche occasione l'origine della nuova lezione sembra meno banale ed è allora probabile che sia da attribuire all'influenza del contesto, se non a un vero e proprio intervento emendatorio:

- TH 377.2 qui Nemea vincunt LV
 qui in Nemea vincunt EAMP
- 377.4 revocata LV
 renovata EAMP

¹⁰⁰ Wheelock, pp. 110-5, dove sono registrati casi di omissione di vocaboli (TH 378.10; 378.28-9; 385.2 e 385.29), di errata suddivisione (387.21), di sbaglio di lettura o di trascrizione (378.9; 382.21 e 385.1), di adozione infine di una grafia alternativa (377.7 e 378.9). Vd. anche: TH 381.11 *fugere* LV *figere* EAP, per banalizzazione; 382.10 *gens Italiae* LV *gens est Italiae* EAP; 382.22 *devorarunt* LV *devoraverunt* EAP; 382.22 *funebri (-iis L) LV funebribus* EAP, per attrazione del precedente *ludis*; 383.31 *genere* LV *genus* EAP; 385.16 *Partheni inde* V *Partheniande* L *Partheniadae* AP (erroneamente collazionato da Wheelock, p. 112); 385.23 *et autem* LV *est autem* EAP. Analoghi errori ricorrono nelle citazioni virgiliane: cfr., *ex. gr.*, TH 384.31 om. *-que* post *aliae* LV; 385.29 om. *Aut* LV; 387.12 *face* LV *falce* EP; per cui, in assenza di ulteriori testimonianze, anche questi casi devono rientrare tra gli errori tipici di z^2 e non possono servire di prova di una maggior fedeltà di quel codice all'archetipo (*contra* Sabbadini, «Historia» 8, 1933, pp. 527-8). L e V adottano concordi le grafie *lapidis* (377.24), *Laomedunte* (378.6), *adsumpsere* (382.17), *fontis* (382.26), *pariis* (383.11) e *Cerinthe* (385.12; *-thos* 385.13).

377. 8 ludis Domitiani imperatoris LV
ludis imperatoris EAMP
379. 1 colebantur LV
celebrantur EAMP
383. 6 utantur LV
utuntur EAP
383. 12 candore LV
candidiore EP
383. 24 dixit LV
dicit EP
id est A
383. 26 eum LV
eo EAP
385. 28 Lydia (Ludia V) natio est in Asia LV
Lydiae media natio est in Asia P
media Lydia natio est in Asia A
Media nationes in Asia E
385. 30 Paerea LV
Porum A
per eum EP
386. 25 petiisse et iterum Lp.c.V
petiisse et ita E
praeteriisse et ita APLa.c.

revocata (377. 4) e *colebantur* (379. 1) rappresentano termini ricorrenti nella tradizione letteraria e di significato circa uguale a quello del testo originale¹⁰¹. Anche l'espressione *Nemea vincere* è documentata altrove, ad esempio in Vittr. 9. *praef.*, 1, ma è probabile che la correzione apportata da z² tragga qui origine da considerazioni grammaticali e non a caso riappare, come s'è detto, in un intervento di O. Jahn. *eum* a 383. 26 è verosimilmente attratto dal successivo *quem*, mentre l'adozione del perfetto a 383. 24 si giustifica forse come adeguamento all'*usus* scoliastico. Per *candore* a 383. 12 si può pensare a un'elegante *variatio* di z², ma anche a un errore in parallelo di E e P spinti a un'inconscia normalizzazione dal precedente *candidiorem*. A 385. 30 sembrerebbe indubbia

¹⁰¹ Sull'alternanza tra *revocare* e *renovare* vd. già A. Drakenborch (ed.), T. *Livii Patavini Historiarum ab urbe condita libri* ad Liv. 3. 51. 7 *memoria revocata* (vulgo *renovata*): nell'edizione Stutgardiae 1821, II, p. 432.

l'emendazione, ma il nome *Paerea* risulta altrove sconosciuto; incerta è la situazione di TH 385.28, dove è probabile che il testo originario suonasse 'Lydia e(t) Media nationes in Asia', con riferimento al verso 210 citato nel lemma immediatamente successivo: in questo caso, E sarebbe responsabile dell'omissione di *Lydia*, forse per aplografia, z di un'inesatta collazione dell'archetipo, successivamente corretta da z². A 386.25 sembra derivare da congettura la forma *iterum*, peraltro migliore dell'*ita* attestato da E e da P. Identica origine potrebbe avere anche *petiisse*, nonostante l'accordo con E: poiché L scrive inizialmente *praeterisse*, come z¹, parrebbe che almeno z, se non x, recasse già questa lezione. Ad ogni modo, neppure il testo di L e V risolve tutte le difficoltà del passo: così come incerta resta la lezione *Domitiani* a 377.8, accolta da Keil, ma segnalata come spuria da Riese ed espunta da Hagen¹⁰². Si consideri infine il seguente esempio:

TH 381.18 Alburnum EAP
Laburnum LV

L e V recano a margine questa indicazione: 'Primas litteras mutavit pro Alburno'; *Alburnum* è sicuramente la lezione corretta e come tale è rispettata nelle due precedenti occorrenze del termine: è probabile quindi che i due codici stiano qui riproducendo fedelmente il loro modello, conservandone perfino una palese corruzione grafica¹⁰³. Il proce-

¹⁰² *petiisse* appare nella narrazione di Serv. Auct. = TH 3 a. 350.22; *iterum* è meno necessario e si potrebbe anche pensare ad *item* o *inde*. Sia Servio che *Servius Auctus* ritengono Proteo nativo però di Pallene ed ivi tornato dopo il soggiorno in Egitto, che è il senso richiesto anche da Virgilio ('*patriamque revisit Pallenen*'): sulle diverse tradizioni vd. P. Weizsäcker, *ap. Roscher III. 2*, coll. 3175-7. Il richiamo a Domiziano a TH 377.8 non è giustificato dal contesto, né dal parallelo di Servio e risulta anzi contraddetto dalle informazioni ricavabili da Hier. *chron.* ad Ol. 208.4 (dove il *floruit* di Probo è fissato al 56 d.C.; Gellio si avvale invece di determinazioni generiche, Svetonio non ne fornisce alcuna; un legame tra Probo e l'età domiziana si fonda di solito sul parallelo di Mart. 3.2.12: ma è procedimento troppo complesso per attribuirlo allo scriba di z², in genere alieno da così palesi interpolazioni). Le manie onomastiche del Leto sono ben note (cfr. Zabughin, *Leto*, II, p. 13), ma nella biografia di Domiziano non mi pare si trovino episodi che possano aver suggerito l'integrazione del nome di questo imperatore: anche il richiamo ai Britanni costituisce un nesso troppo debole. I dubbi di natura cronologica hanno qui scarso valore: l'opuscolo cita infatti Getulico (TH 360.9), poeta d'età adrianea.

¹⁰³ Si potrebbe supporre che la forma *Laburnum* sia più antica di z², giacché l'annotazione a margine di L e V, comune nei due codici, deve risalire a sua volta all'antigrafo da cui entrambi derivano. Resta la difficoltà di determinare il sog-

dimento non ha però validità assoluta se, come s'è visto, in essi non mancano neppure — oltre agli inevitabili errori scribali — delle sicure congetture, specie quando l'intervento doveva apparire necessario e poco rischioso. Ma, una volta individuata la possibilità che questo ramo dello stemma conservi traccia diretta dell'archetipo persino contro l'accordo di E e z¹, allora tutte le varianti qui attestate devono essere prese in considerazione singolarmente e non possono venir condannate sommarariamente, come invece suggeriva Wheelock. In particolare, L rispecchia ancora questa situazione, mentre è innegabile che in V appaia un numero maggiore di guasti scribali, frequenti ma non difficili da riconoscere e correggere. In definitiva, l'invito a diffidare delle lezioni di V non è ingiustificato, ma non deve essere categorico: non si può infatti escludere che la *lectio singularis* di tale codice conservi attraverso z², intermediario nient'affatto spregevole, il testo di z quando non addirittura di x. Si considerino ad esempio i due casi qui proposti:

TH 338.8 prohibesse V
 prohibe esse MP
 prohibe AE

341.7 nomen V
 numen EAMP

Il primo — meglio discusso in seguito — costituisce un esempio prezioso di variante che, senza poter derivare da un intervento congetturale, si prospetta come decisamente superiore sia al testo di E, emendato a sproposito, sia a z¹, forse solamente mal tradito ma presumibil-

getto di *mutavit*: nel segnalare un analogo passo, Sabbadini, *I codici*, p. 619, optava decisamente per il *codex vetus*, cioè l'archetipo. In effetti non vi è ragione di pensare a Lucilio, l'autore qui citato da Probo, né di ipotizzare che il Leto sia intervenuto ad alterare un nome ben attestato e da lui accolto in altre occasioni, come potrebbe lasciar intendere l'uso assoluto di *mutavit*: e appunto questa forma, meno decisa di *scripsit* o *erravit*, impedisce di credere a un riferimento all'antigrafo z o di interpretare il passo come una semplice correzione di un banale errore per inversione nel corretto ordine delle lettere. Segnalo come anche in seguito (*infra*, pp. 250-52) non manchi occasione di evidenziare un'allusione a un *codex antiquus* — e proprio in riferimento a questioni scritturali in un frammento di Lucilio! — preservato dai soli *marginalia* di V: il che sembrerebbe favorire l'ipotesi di Sabbadini. Nel qual caso, è evidente che z² doveva essere al corrente dell'esatta provenienza della forma *Laburnum* o perché già z recava le informazioni necessarie o perché l'archetipo fu a sua disposizione per un successivo controllo; viceversa z¹, come poi anche Egnazio, sarebbe intervenuto sul testo di Probo una volta stabilito che esso era guasto e in errore.

mente anch'esso ricorretto. Nel secondo caso, non si potrebbe escludere che V o z² abbiano emendato il passo avvalendosi del parallelo di Cicerone, *nat. deor.* 2. 36, l'autore qui citato da Probo. Trattandosi però dell'unica coincidenza significativa tra il nostro codice e la *vulgata* ciceroniana, quest'ipotesi decade; né è verosimile che la lezione corretta sia stata introdotta per divinazione, giacché non risulta esplicitamente richiesta dal contesto: è allora probabile che V rispecchi l'originale, guastato da E e da z¹ con un facile errore scribale, ricorrente altrove in entrambi i testimoni¹⁰⁴.

Vediamo ora di verificare la preferenza accordata da Wheelock a z¹, e cioè essenzialmente all'accordo di M e P, poiché non è formulato alcun giudizio di merito per il subarchetipo f capostipite della tradizione fiorentina del testo probiano. O meglio: a tale manoscritto sono attribuite delle varianti spiegabili in base a procedimenti scritturali, mentre l'eventualità di interventi emendatori è semmai riconosciuta per i codici da esso derivati e specie per l'esemplare del Poliziano. In M non è esclusa a priori la possibilità di congetture, ma i pochi interventi presentati come tali sono riconosciuti per casi sporadici; mediamente, il Crinito risulterebbe invece un fedele copista dell'antigrafo a sua disposizione¹⁰⁵. L'analisi di Wheelock è, al solito, ben fondata e se ne possono condividere le conclusioni: già si sono segnalate le molte emendazioni presenti nel testo di A; altrettanto sicuro è che il Crinito sia stato cauto nei suoi interventi e non abbia proceduto a una sistematica normalizzazione del testo di Probo. Resta però da segnalare come f rappresenti uno stadio degradato nella tradizione dell'opera in misura ben maggiore di quanto appare dagli esempi forniti da

¹⁰⁴ Cfr., *ex. gr.*: TH 350.17 *numinibus* Keil *nomimbus* EAMPV; 352.2 *numine* EAMV *nomine* P. Analoga è l'opposizione tra *locus* e *lucus* (vd. *ex. gr.* TH 326.7 *luco* Schneidewin, *Diana Phacelitis et Orestes apud Rheginos et Siculos*, cit., p. 18; 350.17 *lucosque* EAMP *locosque* V).

¹⁰⁵ Wheelock, pp. 105-6: da notare, però, che *Isthmio* a TH 351.16 è presente anche in A e dunque deve essere attribuito a f, non a M. Viceversa, il Crinito risulta responsabile di altre presunte emendazioni: cfr., *ex. gr.*, TH 342.22 *sibi* (*ibi* EAP *ubi* V), 357.20 *pace* (*pae* PV *Phaenomenis* EA), 362.25 *significat* (*significabit* EAPV) e 362.30 *significat* (*significabit* EAP *significabat* V). Tra i fenomeni riconosciuti come tipici di f si riconoscono poi l'omissione (TH 324.21, 328.3 e 329.7), l'inversione d'ordine (327.17 e 329.1), l'errato svolgimento delle abbreviazioni (325.17), lo sbaglio di trascrizione (327.1) e la correzione grafica (vedine gli esempi raccolti da Wheelock, p. 107 n. 1: tenendo presente, però, che a TH 325.13 e 326.6 *Horestes* è in A grafia *a. c.*; *p. c.* si legge normalmente *Orestes*).

Wheelock: frequenti vi sono infatti le omissioni di vocaboli, i casi d'inversione nell'ordine dei termini, gli errati svolgimenti di abbreviazioni, gli sbagli di persistenza, la caduta dei necessari segni abbreviativi, la confusione tra parole simili; insomma, il repertorio consueto delle mende scribali¹⁰⁶. L'accusa di trascuratezza non è poi la colpa più grave che si possa rinfacciare a questo codice: ben più importanti sono i sospetti di intervento emendatorio e di interpolazione capricciosa, sollevati *ex. gr.* dai seguenti casi:

TH 355.7	excipiendo AM accipiendo EPV
363.22	habitarent AM agitarent EPV
368.6	amiserit AM amiserat EPV
370.11	graeco nomine AM graece cautis (cantis P) nomine EP graece a cautis nomine V
374.14	barbara AM Sarra EPV
377.1	ornantur AM honorantur ELV hornantur P
378.1	intelligi AM accipi ELPV

excipiendo (355.7), *habitarent* (363.22) ed *intelligi* (378.1) sono esempi di sostituzioni arbitrarie di termini sinonimici rispetto a quelli in uso nell'originale. In particolare gli ultimi due casi costituiscono

¹⁰⁶ Omissioni di vocaboli si riscontrano, *ex. gr.*, a TH 326.15 (*dicunt*), 360.2 (*genus*), 368.2 (*a morte*), 369.19 (*Quidam iudicant*), 371.16 (*Saturia*: Hagen suggerisce qui che il testo di M possa essere corretto; ma l'omissione è fenomeno ricorrente nel codice, mentre tipica di Probo appare la ripetizione di nomi propri non indispensabili alla frase: *ex. gr.* TH 385.24-5) e 378.3 (*ipse*). Inversioni d'ordine compaiono a TH 350.18 (*numerum Deorum*, forse per influsso di 351.19), 350.29 (*nomine Petra*), 355.26 (*eas solum*: ma sugli altri testimoni può aver agito la suggestione del nesso *non solum ... enim*), 373.17. Altre varianti scritte si ritrovano a TH 327.28 (*prosecuturus*), 361.11 (*intercingentes*, per attrazione del precedente *cingentes*), 362.20 (*observabit*), 366.5 (*arbitrata*), 367.25 (*existimatur*) e 376.28 (*vel*, per effetto dei successivi *vel ... vel*).

un'evidente banalizzazione di un testo non privo di una sua ricercatezza. La variante presente a TH 368. 6 rappresenta invece una facile correzione grammaticale fondata sul successivo e correlato *severit*, trasmesso concordemente da tutti i testimoni: l'accordo di E, z^2 e $z^1 = P$ in uno stesso errore, quand'anche scribale, resterebbe altrimenti inspiegabile, specie considerando che la forma in essi attestata è priva di immediata giustificazione e non è influenzata dal contesto esterno. Evidente mi sembra l'intento emendatorio anche a TH 370. 11, a partire dall'omissione del difficile e fors'anche già corrotto *cautis*. Inspiegabile è invece la lezione *barbara* a TH 374. 14: *Sarra* è naturalmente un nome fenicio e dunque una 'barbara vox', sicché la variante potrebbe rappresentare una glossa intrusasi nell'originale verso enniano¹⁰⁷. A 377. 1, infine, è probabile che z^1 fosse corrotto in qualcosa di analogo a quanto si legge in P, per uno scambio nel giusto ordine delle sillabe. f sarebbe pertanto responsabile della correzione in *ornantur*, erroneo ma paleograficamente vicino; dell'espressione *honorare corona* si è già detto che, quantunque meno frequente della forma con *ornare*, risulta attestata anche presso altri scrittori classici ed è qui fortemente favorita dall'accordo di E con L e V.

Qualche ulteriore osservazione su questo ramo dello stemma si può ricavare dall'analisi del codice P e dal suo diretto confronto con f. Dall'accostamento di M e P Wheelock evidenzia infatti come tipici di z^1 gli ormai consueti errori scribali; le stesse colpe sono poi riconosciute come presenti nel codice parigino. Difendendo questo manoscritto da Sabbadini, Wheelock ne sottolinea anzi con particolare calore come tutte le *lectiones singulares* siano 'of the accidental scribal sort', 'merely accidental scribal variants'. L'elenco offerto è però impreciso; gli errori scribali sono più frequenti di quanto non lasci intravedere il filologo americano; ma, soprattutto, non mancano lezioni la cui origine sembra da addebitare a un intervento correttivo¹⁰⁸:

¹⁰⁷ G. Zunzt, *Baitylos and Bethel*, « C & M » 8, 1946, pp. 169-219 ma isp. p. 216).

¹⁰⁸ Wheelock, pp. 104-6 (isp. p. 106 e n. 1: l'elenco qui fornito non è però completo, giacché *honeste* a TH 384. 13 e *sunt* a 387. 30 sono lezioni anche di A e quindi risaliranno a z^1). Tra gli errori propri di P, cfr. *ex. gr.* TH 332. 2 *non*, 332. 10 *illud est*, 339. 25 *reliquarumque aquarum*, 340. 14 *se Plasia*, 341. 19 *hinc* e *accipiunt*, 342. 6 *vicinam*, 343. 19 *ac*, 344. 21 *solus* e l'omissione di *in* (331. 2), *postea* (332. 27), *est* (335. 23), *aetas* (336. 22), *inquit* (343. 18), *ab Homero* (344. 15). Un'originaria citazione greca è adombrata a TH 344. 13 dalla mancata segnalazione di una lacuna.

- TH 345.20 Melampode Amythaonis filio P
Melampode Amythaonis AMV
om. E
- 345.23 superaret P
superasset AMV
om. E
- 346.8 Minoa P
Minoem AMV
om. E
- 360.21 Radii P
Radiis EAMV
- 361.28 oriatur EP
orientur AMV
- 364.27 rutili loco aeris P
rutili coloris EAMV
- 375.25 raptus P
partus EAV
om. M
- 385.10 Serpilla herbae genus est quod a serpendo
serpilla cognominatur P
Serpilla item herbae genus quod a serpendo
serpilla cognominatur E
Serpillum herbae genus quod a serpendo
cognominatur (nominatur A) ALV

Nel primo caso è evidente il tentativo di integrare il testo probiano contro l'*usus* espressivo dell'opuscolo; *superaret* a TH 345.23 è una correzione grammaticale, peraltro superflua, *Minoa* a 346.8 una forma dotta. *Radii* a 360.21 è invece una correzione necessaria, ma l'accordo di E f e z² in una variante scribale non influenzata dal contesto lascia supporre che l'archetipo potesse già essere corrotto; così a 361.28, la coincidenza tra f e z² può anche essere casuale, ma risulta sospetta: mentre *raptus* a 375.25, ancorché giusto e accolto come tale da Haupt e Lehnus, è presumibilmente una felice emendazione di P, ricorrente nelle successive proposte del Rutgersius e del Runhkenius¹⁰⁹. A 385.10

¹⁰⁹ J. Rutgersius, *Variarum lectionum libri sex*, cit., p. 224; D. Ruhnkenius, *Epistola critica II*, p. 291. Vd. anche M. Haupt, «Hermes» 7, 1873, p. 374 = *Opuscula*, III, p. 600; Lehnus, p. 183. Al Rutgersius, non a Haupt, spetta quindi il merito di aver ricavato per primo dal testo di Probo il nome delle ninfe che

sembra da escludere la presenza di *est* nell'archetipo: l'omissione potrebbe essersi prodotta indipendentemente nei diversi rami dello stemma, ma è più credibile pensare a un adeguamento di P ai vicini modelli di 'Casia genus herbae est' (TH 385. 9 - 10) e 'Melisphylla est herba' (385. 13). La forma *serpillum* attestata da A e z² è forse una normalizzazione grammaticale, ma *serpilla* potrebbe a sua volta costituire un richiamo al precedente lemma virgiliano ('olentia late serpilla'); la soppressione della ricorrenza del termine si può giustificare per un fenomeno di aplografia, ma è dubbia per la concomitanza tra A e z²: tre coincidenze a così breve distanza difficilmente potranno dirsi fortuite. Resta infine il caso di 364. 27: *loco* deriverà forse da un errore scribale, per inversione nell'ordine delle sillabe: *aeris* rappresenterà invece un maldestro tentativo di attribuire qualche significato alle lettere sopravanzate dal testo originario. Numerose altre lezioni di P risultano sospese tra la diversa possibilità di costituire un errore di trascrizione ed essere una correzione congetturale: è il caso, ad esempio, di *facit* a TH 326. 25 (*fecit* EAMRV), *messor* a 330. 20 (dove la lezione di P è *post correctionem*, ma l'affermazione di Hagen che risalga a una seconda mano mi pare discutibile) o *quia* (360. 27: *et quia* EAMV). Alla stessa categoria appartengono ancora *ab* a 365. 13 (*ad* EAMV), *tota* a 367. 17 (*tanta* EAMV), *alios* a 372. 4 (*aliquos* EAMV), *quia* a 372. 15 (*qui* a EAMV), *appellabant* a 374. 26 (*appellant* EAMV) e *tenuant* a 384. 7 (*tenuarat* LV, *om.* AE): sicché non mi pare più proponibile la fedeltà di P al proprio modello, o almeno non nei termini prospettati da Wheelock; v'è quindi ragione di dubitare dei molti casi di coincidenza tra questo codice e la *princeps* contro l'accordo degli altri manoscritti.

È facile intuire come, a completamento del quadro fin qui tracciato¹¹⁰, anche z¹ sia sospettabile di essere intervenuto sul testo che

avrebbero rapito Ila (*perperam* Lehnus, p. 183). Né il Ruhnkenius poteva trarre la lezione *raptus* dall'apografo del Van Santen, dove il passo probiano è omesso per evidente aplografia: nell'*Epistola critica* il suggerimento deriverà quindi da un'emendazione dell'autore.

¹¹⁰ Cfr., *ex. gr.*, TH 325. 16 a *Taurice ... repetisset* AMP *Tauricae ... reperisset* V in *Taurica ... reperisset* ER (Wheelock, pp. 117-8); 334. 16 *illo mollius* AMP *mollius* V *eo mollius* E Cic. *nat. deor.* 2. 26 (Wheelock, p. 128); 357. 22 *nube est* AMP *nube* EV; 363. 3 *Ianuarias* AMP *Ianuarii (-ri* V) EV; 381. 19 *acre* AP *acer* ELV; 385. 2 *nos autem* AP *nos* ELV. In z¹ come negli altri subarchetipi ritornano puntualmente le frequenti varianti grafiche: cfr., *ex. gr.*, le scritture adottate a TH 323. 16, 369. 15, 369. 23, 378. 8; tra i casi di omissione cfr. almeno TH 377. 14; per l'inversione d'ordine vd. TH 327. 21 e 377. 1. Banalizzazioni sono

veniva copiando: il che ci permette di avanzare delle considerazioni che spero utili per il metodo operativo di un futuro editore. In primo luogo bisognerà infatti tener presente come la maggior parte degli interventi finora registrati si riassume nella categoria delle correzioni grafiche e dei piccoli aggiustamenti grammaticali: solo in rare occasioni l'apporto dei vari copisti sembra concedersi alla vera e propria contaminazione con altre fonti o all'interpolazione di elementi estranei a Probo. Un posto di riguardo meritano sotto questo profilo A e R, mentre V si evidenzia per un'indubbia propensione agli errori scribali. Tali giudizi hanno però valore solo come linea di tendenza generale e devono essere confermati nei singoli casi di dissenso tra i testimoni: tutti i codici si segnalano infatti per una certa incongruenza di comportamento, che li porta ad alternare esempi di fedele riproduzione del proprio antigrafo, quand'anche corrotto e di non difficile emendazione, a casi di esplicito intervento, senza che né l'una né l'altra tendenza risulti mai definitiva o rigorosa. Di conseguenza, tutti i testimoni a nostra disposizione per la ricostruzione di z non solo sono utili, ma anche necessari. Non esistono fonti che si possano dire a priori migliori o più fedeli: tutte hanno la stessa possibilità teorica di restituire il perduto subarchetipo, poiché in tutte si sommano in misura circa eguale errori di trasmissione e interventi congetturali. D'altra parte, il riconoscimento di questa situazione offre anche la miglior garanzia della nostra capacità di ricostruire l'apografo da cui discendono i manoscritti e il cui testo non risulta oscurato da falsificazioni irrimediabili. Di grande aiuto è poi il confronto delle varianti attestate nei codici con il ramo dello stemma rappresentato da E: a patto di non pretendere però che l'accordo con la stampa di Egnazio sia necessariamente prova dell'autenticità di una lezione o della sincerità del testimone

praticate a TH 361.14, 369.24, 370.20, 374.9 e 377.27. Tra i passi segnalati da Wheelock, qualche dubbio è legittimo a riguardo di TH 323.15, per la probabile presenza di una lacuna nel testo originario; un più grave intervento si riconosce a 331.10, allorché l'inserimento nel testo di una presumibile glossa marginale ha cancellato il ricordo di un'originaria citazione greca: cfr. Wheelock, pp. 131-2. A delle doppie lezioni dei subarchetipi sembrano rimandare i casi di TH 325.7 *obligarent* EAp.c.MV *alligarent* Aa.c.PR e 340.10 *probat* EAVp.c.M *putant* PVa.c.; da emendazione in parallelo deriverà invece la concordanza tra A ed R a TH 325.2 *propterea quod* (*propter quod* EMPV: e sulle due forme vd. già W. A. Bährens, *Beiträge zur lateinischen Syntax*, « Philologus » Suppl. bd 12, 1912, p. 473; J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Lund 1935, p. 453 n. 1; E. Löfstedt, *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936, pp. 51-2).

che la trasmette, senza ulteriori discussioni. La validità dello stemma resta pertanto confermata, pur con i ritocchi che se ne sono proposti; il problema che ancora attende una soluzione è invece il confronto del manoscritto da cui discendono i codici con il suo diretto antagonista: l'*editio princeps* realizzata da Egnazio. Ed è sulla base di questo raffronto che un futuro editore dovrà saper riconoscere il proprio metodo operativo.

CAPITOLO III

L' EDITIO PRINCEPS

Con l'apparizione dell'*editio princeps* egnaziana la silloge manoscritta di Probo finì per essere rapidamente dimenticata e di una tradizione testuale indipendente dalla versione fissata nella stampa si perse perfino il ricordo. Il testo edito divenne il canone di riferimento obbligatorio e le sue lezioni furono in breve avvertite come le sole legittime; i codici giacquero inerti nelle rispettive biblioteche di appartenenza: le poche variazioni introdotte nelle ristampe cinquecentesche trassero origine dalla *princeps* medesima, che fu corretta, emendata, contaminata con altri autori ma rimase pur sempre il fondamento di ogni successiva innovazione. A poco a poco, però, anche dall'esemplare del 1507 si venne maturando il distacco: esso continuò a costituire lo sfondo, l'ordito su cui ricamare l'intreccio delle nuove stampe, ma nelle citazioni e nei riferimenti testuali si vide preferire le pubblicazioni più recenti, facili da reperire e all'apparenza più corrette. La figura e l'opera di Egnazio caddero così in un oblio totale: solo il nome sopravvisse, come curiosità erudita ma priva di interesse pratico, nelle notizie circa l'origine del testo e la sua derivazione da un codice autorevole ed antico. Si perse invece per via il valore di testimone diretto assunto dalla *princeps* nei confronti di tale codice né poté essere recuperato prima del rinvenimento delle fonti manoscritte.

La stampa di Egnazio tornò a guadagnarsi una qualche attenzione solo con gli interventi di Dübner e Schneidewin, allorché si riconobbe in essa il capostipite dell'unica fonte su cui fondare la collazione del nuovo testimone di recente reperimento. La *princeps* non fu dunque ricercata per i suoi meriti intrinseci né in omaggio a precise considerazioni metodologiche, ma solo in quanto cronologicamente vicina all'e-

poca di stesura del manoscritto parigino¹. L'interesse rimase concentrato sul codice, di cui Dübner in specie non mancò di segnalare il valore e l'importanza capitali²: sebbene poi, consapevole che nessun manoscritto può dirsi esente a priori da colpe proprie, egli si sentisse obbligato a conservare un atteggiamento tendenzialmente equanime al momento della scelta tra le diverse varianti. P non venne cioè considerato obbligatoriamente migliore né fu preferito ad E in tutti i casi dubbi: le fonti, anzi, risultavano equivalenti tra loro, perché in entrambe erano presenti errori nell'interpretazione del proprio antigrafo e interventi marcatamente congetturali. La presenza di emendazioni nel testo edito da Egnazio venne data per scontata in considerazione dei criteri editoriali in uso nel XVI secolo: ma anche allo scriba del codice parigino furono riconosciuti gusto per l'interpolazione e capacità di congettura³. Di conseguenza, le lezioni di E seguirono a costituire il fondamento del testo di Probo e le varianti di P furono accolte solo laddove strettamente necessarie: le situazioni incerte vennero infine risolte caso per caso dal sereno *iudicium* dell'editore⁴. Benché l'equilibrio in-

¹ E in effetti, almeno inizialmente, Dübner non fece uso della *princeps* per la collazione di P, limitandosi a segnalare l'esistenza (« RPh » 1, 1845, p. 17; le citazioni del testo probiano derivano in genere dall'edizione del Lion, ricontrollata sulla stampa veneta del 1522: art. cit., p. 20). A seguito della segnalazione ricevuta da Schneidewin (« RhM » NF 4, 1846, p. 140), anche Dübner si mise in cerca della *princeps* egnaziana, della quale ritrovò un esemplare apparentemente mutilo, privo dell'*avertissement* iniziale dell'editore (« RPh » 2, 1847, p. 45: la copia consultata è detta provenire dalla 'bibliothèque [...] de Sainte-Geneviève, [...] la seule qui possède cette édition de Virgile'. Nessuno degli esemplari di mia conoscenza, conservati rispettivamente alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, a Cambridge U. K. e a Cambridge Mass., è privo di tale sezione di testo).

² In particolare, Dübner avanzò l'ipotesi di una possibile derivazione del manoscritto parigino da un codice tardoantico, forse addirittura in onciale: art. cit., I, p. 17. Ma l'eventualità, oggi affatto improponibile, già allora era presentata su una base indiziaria troppo fragile, il parallelo del testo di Apicio contenuto nel medesimo codice (per il quale vd. M. E. Milham, « IMU » 10, 1967, p. 285).

³ Dübner, art. cit., II, pp. 45-6. Vi si riconosce che Egnazio avrebbe seguito 'fidèlement' l'antico manoscritto di Bobbio e risulterebbe pertanto esente 'd'un grand nombre de fautes, commises dans celui de Paris'. P, da parte sua, 'n'en rend pas moins des services très-signalés'. Tra le congetture di Egnazio Dübner segnala come certa *Echidnam* a TH 361.32, come probabili *Pannyasis* a 329.23, *Cynaram* a 329.25, *Phoenices* a 376.6 e *Erichthonius Trois filius* a 380.24. In P è riconosciuta per sicuramente interpolata la lezione *totidem vero apud Inferos* a 354.23.

⁴ Da P Dübner accoglie le lezioni *Tauriani* (TH 326.10), *Diegematicon* (329.11), l'omissione di *id* a 329.20, *assiduus* a 330.14, *Chrysipus* (332.28) *Smyr-*

staurato da Dübner sia ammirevole e non se ne trovino ulteriori attestazioni nella successiva tradizione dell'opera, il risultato finale resta tutto sommato insoddisfacente per l'impressione che il criterio della scelta della lezione più idonea coincida troppo spesso con l'allestimento di un mosaico di diverse e fortunate emendazioni, piuttosto che con la ricerca dell'originario dettato probiano. In particolare, proprio quelle lezioni che a uno sguardo superficiale possono sembrare insolite o addirittura illogiche, e come tali sono scartate da Dübner perché prive di riscontro immediato, conserveranno forse una traccia genuina dell'archetipo meglio di altre varianti, provviste di senso compiuto ma non esenti dal sospetto di essere addomesticate. Pertanto, prima di eliminarle completamente se ne dovrà dimostrare l'eventuale derivazione da qualche errore scribale e, quando ciò non sia possibile, bisognerà darne segnalazione in apparato o cercare di risalire per il loro tramite all'originale. Mi pare questo il contributo più importante fornito dall'intervento di Schneidewin, nato in risposta allo scritto di Dübner: ben più importante degli spunti di occasionale dissenso nella sistemazione di questo o quello specifico passaggio del testo di Probo. Il valore del riconoscimento non è sminuito neppure dalla constatazione che il criterio, una volta enunciato ed esemplificato, non trova poi sistematica applicazione ma serve solo d'appoggio a un gusto emendatorio già di per sé sfrenato e capace di intervenire anche dove la tradizione si presenta come ancora sana⁵. Cosicché il metodo di lavoro resta in generale quello prospettato da Dübner e, sebbene Schneidewin inizi l'articolo con un'accesa difesa di Egnazio, tale atteggiamento non porta a una revisione sistematica della *princeps* né alla riconsiderazione dei suoi pregi: le due fonti continuano ad essere utilizzate alla pari, senza differenze preconcepite a favore dell'una o dell'altra.

naeum (335. 10), *inclusus aer* (341. 13), *per* (347. 7), *ð* (364. 7), *producta* (365. 25), *Insubres* (370. 17) ed *effugerint* (381. 10), oltre ai passaggi omissi nella *princeps*. Da E sono accolte le citazioni greche, le grafie altrettanto corrette che in P (ex. gr.: *Cerasunte* contra *Ceraso* a 367. 7), alcune lezioni isolate (ex. gr.: *Rbodope* a 366. 19, *ipse* a 367. 8, *appellavit* a 367. 23). Fuorché per le citazioni greche, in tutti gli altri casi Keil e Hagen accettano invece il testo dei codici.

⁵ Un esempio di preferenza accordata ad E proprio perché corrotto e quindi non emendato si ritrova a TH 330. 14, dove Schneidewin propone di leggere *assyrios* (sc.: *libros*), oppure *assyrius* (sc.: *mathematicus*) in luogo di *adsiduus* di P, ricavandolo dall'impossibile *ad sidotis* di E. Il metodo è corretto, ma il risultato resta poco soddisfacente. Così a 341. 13 Schneidewin corregge l'incomprensibile *ācinus* di E in *ixinus*, parimenti inadatto.

Fu Keil che spezzò per primo l'equilibrio così instauratosi, modificando il rapporto paritario fin lì in vigore e spostando l'attenzione editoriale sui manoscritti a danno della sincerità e dell'affidabilità di Egnazio; nella prefazione alla propria edizione, egli accusò infatti l'*editor princeps* — oltre che dello spostamento e della soppressione di alcune 'voci' del commentario e di una collazione dell'archetipo in generale poco accurata — d'essere intervenuto coscientemente sul testo originale alterandolo con una serie di interpolazioni. In particolare, Keil evidenziò cinque passaggi nei quali risulterebbe evidente l'operato di Egnazio e sulla base di questi precedenti condannò poi risolutamente l'intera *editio princeps*:

Nam quod magnopere interdum Egnatii editio ab utroque codice discrepat (...) dubitari nequit quin Egnatii emendandi studio tribuendum sit⁶.

Il giudizio è espresso con tono deciso, che non ammette repliche e non lascia spazio alla possibilità di una mediazione: né Keil esitò nel trarne le estreme conseguenze, elevando a criterio editoriale il rifiuto di prendere in considerazione le varianti di E salvo poche e sporadiche eccezioni:

(...) Egnatium autem ibi tantum consulerem, ubi aut dubitabam, utrum codicem sequerer, aut corruptam uterque scripturam praebebat ».

La *princeps*, in definitiva, viene utilizzata solo in appoggio alle lezioni dell'uno o dell'altro codice, secondo lo schema di uno stemma tripartito che è più teorizzato che applicato nella pratica. Laddove i mano-

⁶ Keil, p. VIII. I cinque casi si riferiscono a *cavisset* (TH 324.1, *damnat* MPVB, *damnasset* R: vd. L. Lehnus, pp. 205-6), *omnis Graeciae gens* (324.10, *omnes Graeciae* AMPV, *omnes Graeci* R: vd. *supra*, p. 101), *cum clava* (325.8, *cumque* AMPV, *isque* R: cfr. Wheelock, pp. 100-1), *pars temperata inter aestivum et isomerinem* (363.4, *pari temperatura inter noton et meridiem* AMPV) e, infine, *voluerit ... superponere* (365.2, *involverit ut ... superponeret* AMPV). Non mi risulta che questi ultimi due passaggi siano stati oggetto di successive revisioni da parte della critica. Varrà allora la pena di segnalare come, mentre nel caso di TH 365.2 l'intervento di Egnazio sembra essersi interessato alla sola sintassi del passo, a 363.4 è E che presenta il testo più difficile, a séguito della confusione sorta intorno alla zona *ισημερινή* o *aequinotialis* (che anche a 363.23 si è intrusa nel testo della *princeps* in luogo della corretta *zone χειμερινή* attestata da V). La condanna pronunciata da Keil mi pare qui decisamente troppo apodittica ed è certo sbrigativa nei confronti di un testo non del tutto chiaro, nel quale sarà forse da contemplare la possibilità dell'inserzione di una o più glosse marginali.

scritti presentino un'evidente corruzione, la stampa egnaziana viene sì consultata, ma senza eccessivo impegno: perché dove le sue lezioni risultino esatte, ciò dipenderà dalla capacità congetturale dell'editore; dove anch'esse appaiano guaste, ciò segna il limite della capacità emendatoria dell'umanista. In ogni caso, decide a priori l'*ingenium* del critico moderno, mentre alle *lectiones singulares* è negato in partenza ogni valore.

Si è già avuto occasione di segnalare le conseguenze di un atteggiamento così risoluto e poco propenso alle sfumature: tanto più che tale giudizio di condanna, di tono perentorio, non fu mitigato dalla successiva critica ottocentesca che preferì accettare il materiale elaborato da Keil, senza curarsi di revisionarlo. Perfino Riese, che pure aveva sottolineato la presenza di lezioni congetturali nel codice vaticano a dispetto dell'ingiusta preferenza accordatagli dal filologo di Halle, non per questo si preoccupò di rivedere il giudizio relativo ad E⁷, mentre M. Haupt — facendo propri i dubbi espressi da Keil — aggiunse la segnalazione di un ulteriore passo ai cinque già evidenziati in precedenza, a riprova del fatto che Egnazio vi si sarebbe comportato 'impudenter'⁸. Per parte sua, Thilo si disse disposto a riconoscere la sincerità di E in relazione agli inserti espunti a TH 325. 11 - 2 e 15 - 6, ma per il resto trascurò anch'egli le varianti di questo testimone e giunse così a sovrapporre le proprie emendazioni a identiche lezioni della *princeps*⁹. Si è visto come l'edizione firmata da Hagen abbia segnato il punto più basso della 'fortuna' di Egnazio: la *recensio* vi è ancora fondata sui principi enunciati da Keil, non è compiuta alcuna ispezione della stampa del 1507, dal testo — e talora anche dall'apparato — sono allontanate persino quelle poche lezioni di interesse prevalentemente grammaticale che ancora vi allignavano. Né Diehl né Brummer segnano un qualche progresso a riguardo, limitandosi a una revisione delle varianti dei codici; Janell e Sabbadini ripubblicarono il testo già noto, senza apportarvi alcuna novità sostanziale¹⁰.

⁷ Riese, p. 29.

⁸ M. Haupt, *Coniectanea*, «Hermes» 7, 1873, pp. 374-5 = *Opuscula*, III, p. 600.

⁹ È il caso, *ex. gr.*, di ⟨*vehiculi*⟩ a TH 324. 20 (*sedilis* E), *cumque* ⟨*pedo essent*⟩ vel ⟨*incederent*⟩ a 325. 8 (*cum clava e(ssen)t* E), e *Taurice* a 325. 16, *congruentibus* ⟨*rustico*⟩ *sensibus* a 327. 13 (*pastori congruentibus sensibus* E).

¹⁰ E. Diehl, *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen*, Bonn 1911, pp.

Una valutazione piú favorevole dell'opera di Egnazio cominciò a farsi strada solo negli interventi di Nardi, Rand e Dal Zotto, cui si opposero con decisione Conway e Sabbadini. Al centro del rinnovato interesse si venne a trovare l'esatta indicazione della distanza di Mantova da Andes, il luogo natale di Virgilio: un dato che ci è trasmesso dal solo Probo ma per il quale il testo di E non coincide con quello dei codici. Non è qui il caso di tracciare la cronistoria della celebre *querelle* che divampò tra i contendenti e assunse toni spesso aspramente polemici, ma che oggi non manca di provocare qualche imbarazzo nel constatare la foga patriottica con cui si difesero ora questa ora quella località nella pretesa di ergersi a patria del poeta mantovano. Basti ricordare che la questione del luogo d'origine di Virgilio, dopo alcuni tentativi campanilistici e immetodici nel loro procedere, risalenti ancora al XVIII secolo¹¹, ebbe inizio dalla combinazione del dato pro-

43-4 non presenta alcuna variazione di rilievo nell'apparato della *Vita Probiana*, mentre abolisce dal testo le congetture *banc* di Hagen (TH 323.15) e *In eius* di Keil (323.18). Viceversa, l'edizione realizzata da J. Brummer, *Vitae Vergilianae*, Lipsiae 1912, pp. 73-4, non mostra alcuna novità rispetto a Diehl nel testo, ma fornisce — e per la prima volta! — le lezioni corrette di V nell'apparato (sebbene solo *Magia* a 323.4 abbia poi tra queste un'effettiva importanza). G. Janell (ed.), *P. Vergili Maronis Opera*, Lipsiae 1930, pp. xxiii-iv introduce due sostanziali novità nella biografia virgiliana: corregge la distanza tra Mantova e Andes da *XXX passum* a *III milia* (323.5: non per influsso della lezione di E, che resta ignota, ma sulla base di una congettura di H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1902, p. 204 n. 1, approvata anche da K. Wieser, *Der Zusammenhang der Vergilviten*, Diss., Erlangen 1926, p. 20 e A. Klotz, *Miscellanea Vergiliana*, « RhM » NF 66, 1911, p. 159); corregge a TH 324.7 il tradito *non tibi sed* dei codici in *non sinis et*, accogliendo anche qui un suggerimento di K. Wieser, op. cit., p. 39, piuttosto che la lezione della *princeps*: questa resta infatti ignorata e neppure in apparato si fa parola delle coincidenze riscontrate. Il testo pubblicato da R. Sabbadini (ed.), *P. Vergili Maronis Opera*, I: *Bucolica et Georgica*, Romae 1930, pp. 15-6 è privo di annotazioni. Nel dettato della *Vita Vergilii* sono accolte la lezione *cavisset* a 324.1 e la segnalazione di una lacuna in corrispondenza di TH 323.8, come in E; sono reintrodotte le congetture *Andibus* di Reifferscheid (323.4) e *banc* di Hagen (323.15, unitamente alla segnalazione di una lacuna ad essa seguente, operata già da Thilo). Di proprio Sabbadini propone infine l'integrazione *Cremonensis* dopo *Quintilii* a 323.12.

¹¹ S. Maffei, *Verona Illustrata*, I, Verona 1732, pp. 6-7, identificava Andes con il moderno borgo di Bande, presso Solferino, al limite settentrionale della provincia di Mantova. G. B. Visi, nel volume *Notizie storiche della Città e Stato di Mantova*, I, Mantova 1781, pp. 32-5, prendeva invece posizione per Rivalta sul Mincio, nei pressi del santuario della Madonna delle Grazie. A sostegno della propria tesi, che consentiva di salutare in Virgilio quasi un veronese, il Maffei poteva portare essenzialmente la consonanza tra Andes e Bande (riproposta peral-

biano con la notizia di derivazione epigrafica dell'esistenza di una *gens Vergiliana* nell'Alto Mantovano, unitamente a una presunta miglior corrispondenza del paesaggio descritto nelle *Bucoliche* con le sinuosità del territorio gardesano¹². Fu Conway, in particolare, a spostare la tra-

tro da A. Besutti, *La patria di Virgilio*, Asola 1927, pp. 38 ss. e, con altre considerazioni, da A. Albertini, *Una nuova luce per l'identificazione di Andes?*, « *Annali Benacensi* » 2, 1975, pp. 7-18). Il Visi fondava invece la propria dimostrazione unicamente sulla pretesa corrispondenza ambientale con il paesaggio descritto nelle *Bucoliche*: un atteggiamento immetodico e di matrice impressionistica che non ha mancato di trovare seguaci anche in tempi più recenti e disincantati.

¹² I primi dubbi furono avanzati da Th. Mommsen, *CIL* V. 1 Berolini 1872, p. 406, seguito da Chr. Hülsen, in *RE* 1 B, col. 2123, s. v. 'Andes' e W. Aly, *Die Ueberlieferung von Vergils Leben*, « *PhW* » 43, 1923, p. 646. Nuovi argomenti a carattere prevalentemente epigrafico furono adottati da G. E. K. Brauhnoltz, *The Nationality of Vergil*, « *CR* » 29, 1915, pp. 104-10, che servì di base all'intervento di Conway (R. S. Conway, *Dov'era il potere di Virgilio?*, « *A & R* » NS 7, 1926, pp. 170-86) che segna l'avvio ufficiale della *querelle*. Un breve ma esauriente sunto della successiva polemica è in Lehnus, p. 182 n. 12 e p. 197 n. 53. Il Lehnus, il più recente editore della *Vita Vergiliana*, accoglie nel testo l'espressione *XXX milia* anziché *III milia* (art. cit., pp. 196-201) in quanto *difficilior*, e non fornisce alcun tentativo di identificazione dell'antica Andes; ipotizza però *III milia* come possibile lezione originaria, ma corrottasi poi nell'archetipo in *XXX milia* e restaurata da Egnazio per divinazione. Cfr. anche W. Suerbaum in *ANRW*, pp. 1196-8; un'ingegnosa ipotesi sull'insorgere della presunta variante è formulata da F. Della Corte, *Tre questioni biografiche virgiliane*, « *Maia* » NS 40, 1988, pp. 111-21 (ma in realtà 111-6: e per il passaggio da *III* a *XXX* vd. isp. p. 116). Nel convegno celebrato a Calvisano nel 1981 per la ricorrenza del bimillenario virgiliano, i cui atti sono ora accessibili nel volume miscelaneo *Virgilio nostro antico*, Calvisano 1983, prendono decisa posizione per un'ubicazione di Andes nelle immediate vicinanze di Mantova — anche se non necessariamente a Pietole — A. Albertini, *Dov'era Andes, il luogo natale di Virgilio?*, op. cit., pp. 57-72 e P. L. Tozzi, *Sull'ubicazione del fondo rustico di Virgilio*, *ibidem*, pp. 73-9, anche se il primo non senza qualche incertezza di contenuto. Solo F. Serafini 'studioso locale appassionato di cose antiche' (*ibidem*, p. 8), difende ancora Calvisano nel suo intervento *Ricerca sul potere della famiglia di Virgilio*, op. cit., pp. 45-55: ma il suo ragionare è spesso acritico ed immetodico e non mancano gravi inesattezze sia nell'uso delle fonti antiche sia nelle citazioni della letteratura moderna. Degno di nota è infine l'articolo *Andes* edito dal Tozzi in *EV*, I, Roma 1984, pp. 164-7: senz'altro da sottoscrivere è il rifiuto dell'autore per le 'indulgenze impressionistiche a viste locali' e il 'compiacimento turistico-domenicale' che affiora negli interventi di autorevoli studiosi quali L. Herrmann, *Le domaine rural de Virgile*, « *Latomus* » 19, 1960, pp. 533-8; K. Wellesley, *Virgil's Home*, « *WS* » 79, 1966, pp. 330-50 (ma già in « *Proceedings of the Virgilian Society* » 3, 1963-4, pp. 36-43) e P. Veyne, *L'histoire agraire et la biographie de Virgile dans les Bucoliques I et IX*, « *RPh* » III S. 54, 1980, pp. 233-57. Del resto il problema è inevitabilmente destinato a rimanere aperto per l'insufficienza delle informazioni disponibili: e i tentativi a favore dell'una o dell'altra ipotesi risultano tutti fastidiosamente autoschediastici e criticamente ingenui (inclusi i più recenti: si considerino, ad esempio, lo zelo

dizionale localizzazione di Andes da Pietole verso l'attuale provincia di Brescia, identificando il centro virgiliano prima in Calvisano e poi in Carpenedolo, ma provocando del pari la decisa reazione di Nardi e Rand¹³. La discussione che ne scaturì finì per produrre il formidabile

con il quale l'Albertini, op. cit., p. 68 n. 27-bis, tenta di determinare l'esatto ricordo del paesaggio mantovano che Virgilio poteva conservare al momento dell'abbandono della città natale, o la minuzia con cui il Tozzi, op. cit., p. 75, cerca di fissare la precisa collocazione del sepolcro di Bianore, ritornando a confondere — come troppo spesso in passato — il personaggio di Meri con la figura storica di Virgilio. Vd., per contrasto, il giudizioso avvertimento di L. P. Wilkinson, *The Georgics of Vergil: a critical Survey*, Cambridge 1969, p. 33: 'and in any case all those excursions to Valeggio or Calvisano or Carpenedolo or Montaldo should be renamed « In Quest of Moeris' Farm »', da fare senz'altro proprio). I soli dati sicuri restano quei pochi che si possono ricavare direttamente dall'opera del poeta: il quale, parlando di sé, si professa mantovano (G 3.12), senza precisare se nativo e/o residente in città e/o nell'ager (così, a titolo esemplificativo, la nascita di Giovenale ad Aquino è tradizionalmente fissata dal labile richiamo di *sat.* 3.319; Catullo, che Gerolamo dice nato in Verona, conserva menzione d'un villa in Sirmione). L'onomastica familiare del poeta è di poco aiuto, poiché piuttosto diffusi risultano sia il gentilizio paterno sia quello materno, attestati in tutta Italia (come aveva felicemente intuito T. Frank, *Vergil: a Biography*, New York 1922, ediz. italiana a cura di E. Mercanti, Lanciano 1930, p. 2: si vedano gli elenchi forniti da H. Gundel in *RE VIII A. 1*, coll. 1015 ss., s. v. 'Vergilius'; Fr. Muenzer e W. Kroll, *RE XIV. 1*, coll. 438 ss., s. v. 'Magius'; A. Albertini, op. cit., pp. 69-70). Nella *Vita Probiana*, XXX, sarà difficilmente esatto, perché il territorio mantovano non sembra aver goduto di così vasta estensione; III d'altra parte è sospetto, perché troppo bene si adatta all'effettiva distanza intercorrente tra Mantova e Pietole (poco più di 5 km) ed è forse influenzato dal parallelo di Servio, TH 3 a. 110.17. Gli unici toponimi attestati in Virgilio, oltre a quello della città di Mantova, si riferiscono al Mincio (B 7.13), al Mella (G 4.278) e al Garda (G 2.160: ma in un contesto affatto generale, dove il Benaco è accostato al Lario e scევro quindi di riferimenti biografici): per il resto, è impossibile scindere nel paesaggio descritto dal poeta i dati reali dalle immagini stereotipe o di derivazione letteraria (così già A. G. McKay, *Vergil's Italy*, Bath 1970, p. 23 e, soprattutto, R. Hanslik, *Nachlese zu Vergils Eclogen 1 und 9*, « WS » 68, 1955, pp. 5-19). All'amico Paolo Corradini, che nella scoperta del territorio mantovano mi è stato ospite e guida, debbo la conoscenza di più di una località in cui sembra ancora aleggiare un clima virgiliano. Ma si tratta di puri luoghi dello spirito.

¹³ R. S. Conway, « A & R » NS 7, 1926, pp. 170-86 e *Harvard Lectures*, pp. 14-40 (Calvisano); Id., « CQ » 25, 1931, pp. 65-76 e 26, 1932, pp. 209-14 (Carpenedolo). *Contra*, B. Nardi, *La giovinezza di Virgilio*, Mantova 1927, pp. 101 ss.; Id., *A proposito del luogo natale di Virgilio*, « La Nuova Italia » 3, 1932, pp. 76-80 e 162-3; Id., « Mons Virgilii » and the Mantuan Terrain, « CQ » 28, 1934, pp. 31-4; Id., *Pietole (impressioni e ricordi)* in *Mantuanitas Vergiliana*, Roma 1963, pp. 21-33 (ma già in « Didaskaleion del Liceo-Ginnasio T. Tasso », Roma 1944, pp. 15-25); E. K. Rand, *In Quest*, pp. 123 ss.; Id., « CQ » 26, 1932, pp. 1-13 e 65-74; Id., « HSPH » 44, 1933, pp. 67-87. Spostava l'ubicazione di Andes da Pietole a Cerese A. Dal Zotto, *Vicus Andicus*, Mantova 1930; ritornava alla più tra-

intervento di Wheelock, il quale — in netto contrasto con i giudizi di Keil e con un più recente articolo di Sabbadini¹⁴ — ritenne di poter dimostrare l'assoluta affidabilità di Egnazio, che avrebbe riprodotto fedelmente l'archetipo a sua disposizione senza mai alterarlo coscientemente¹⁵. Sulla scorta di tale conclusione, Wheelock predispose il testo della *Vita Vergilii* per l'edizione oxoniense delle biografie del poeta a cura di C. Hardie¹⁶: e, sebbene non siano mancati pressoché da subito decisi oppositori all'adozione della lezione *III milia passuum* caldeggiata dal filologo americano¹⁷, la rivalutazione dell'opera di Egnazio da

dizionale Pietole, ma senza ulteriori argomentazioni, E. Medori, *Con Virgilio alla ricerca del 'Vicus Andicus'*, « RSC » 10, 1962, pp. 51-8. Ha preso posizione per Montichiari L. Herrmann, « Latomus » 19, 1960, pp. 533-8; per Montaldo di Valleggio, K. Wellesley, « WS » 79, 1966, pp. 330-50; per la località *Trattoria dei Molini*, P. Veyne, « RPh » III S. 54, 1980, pp. 233-45: senz'altro da condividere è lo scetticismo rivelato sull'intera questione da G. Jachmann, *Gefälschte Daten*, « Klio » 35, NF 17, 1942, pp. 84-6 = *Ausgewählte Schriften*, Königstein/Ts 1981, pp. 257-9.

¹⁴ R. Sabbadini, *Egnazio editore*: ad E è riconosciuta (p. 1096) 'una certa intuizione e ingegnosità nei tentativi di emendazione; ma dobbiamo anche concludere che egli (*sc.* Egnazio) audacemente e deliberatamente interpolava'. Nel metodo critico dell'*editor princeps* figurerebbero quindi (p. 1093) '*bona mixta malis*'.

¹⁵ Wheelock, p. 137 n. 1, dove Egnazio è definito « careful and conservative »; *ibid.*, p. 143: « in all things respected the authority of his exemplar » (spaziatura mia) e p. 146: « in rebus incertis certus amicus Egnatius ». Giudizi parimenti favorevoli erano espressi anche da Rand (vd. *isp.* « CQ » 26, 1932, p. 10) e Dal Zotto, p. 12.

¹⁶ C. Hardie (ed.), *Vitae Vergilianae antiquae*, Oxonii 1953, 1957², pp. v-vii e 21-4. Da E sono accolte le lezioni *Octobribus* (TH 323. 3), *III* (323. 5), *hoc* (323. 15), *cavisset* (324. 1) e *Non sinis* (324. 7), nonché la sistemazione dei passi corrispondenti a TH 323. 7-8 e 323. 11.

¹⁷ *III milia* scrivevano già, oltre a Nissen e Janell (vd. *supra*, n. 10), Rand, *In Quest*, pp. 140-2 e Nardi, *Per un'edizione critica*, pp. 213-7, con l'approvazione di Dal Zotto, p. 3, A. Rostagni, *Svetonio "de poetis" e biografie minori*, Torino 1944, 1964², pp. 161-6, G. Funaioli, *Studi di letteratura antica*, I, Bologna 1946, p. 271 e R. Hanslik, *RE* II 8 A, col. 204, s. v. 'M. Valerius Probus'. *XXX milia* era sostenuto, oltre che da Conway, *Harvard Lectures*, pp. 36-7, anche da Sabbadini, *Vita di Virgilio*, pp. 92-3, con l'approvazione di R. E. H. Westendorp Boerma (ed.), *P. Vergili Maronis Catalepton*, I, Assen 1949, p. xxviii, E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del "de poetis" di Svetonio*, Bari 1950², pp. 128-29 e K. Büchner, *RE* VIII A. 1, s. v. 'P. Vergilius Maro', col. 1038. Dopo l'edizione di Wheelock-Hardie, approvata da L. P. Wilkinson, *Virgil and the Evictions*, « Hermes » 94, 1966, p. 322 n. 1, K. Bayer (ed.), *Vergil-Viten* in J. e M. Götte (edd.), *Vergil, Landleben (Bucolica, Georgica, Catalepton)*, München 1970, p. 246 e W. Suerbaum, *ANRW*, cit., pp. 1196-8, sono ritornati alla lezione dei codici G. Bru-

questi effettuata è rimasta senza risposta da parte degli studiosi intervenuti in seguito nella questione, fino all'articolo di L. Lehnus del 1981¹⁸. Poiché l'esatta considerazione del valore da assegnare all'edizione di Egnazio è, come s'è visto, di importanza capitale nello stemma disegnato da Wheelock e confermato dalla nostra ricerca, l'argomento merita qui un ulteriore approfondimento, nella speranza di poter ricavare un sicuro metodo di comportamento cui attenersi in una futura, auspicabile edizione dell'opuscolo.

La dimostrazione allestita da Wheelock si fonda essenzialmente su tre argomenti: in primo luogo, E segnala la presenza di tre lacune nel proprio antigrafo; in second'ordine, la *princeps* concorda con i manoscritti nel presentare alcune lezioni palesemente corrotte e di non difficile emendazione; infine, E ed i codici conservano delle varianti inedite all'interno di citazioni derivate da opere di autori noti anche indipendentemente dalla testimonianza di Probo. Per quanto si riferisce alla prima argomentazione, non si può negare in questo caso specifico la superiorità della *princeps* rispetto agli altri testimoni, giacché essi non segnalano le lacune avvertite da E né evidenziano in altra maniera la corruttela del testo a loro disposizione. Ma se in due occasioni il riconoscere che le lezioni dell'archetipo erano guaste e prive di consequenzialità logica non sembrerebbe compito particolarmente gravoso — e infatti sin dalle prime ristampe non mancarono le censure e le

gnoli, *Accessus ad auctores*, I: *Vitae Latinae antiquiores*, Romae 1963, p. 57 e L. Lehnus, pp. 189 e 196-201. Dubbi sulle informazioni probiane, al di là della scelta tra le due varianti, erano avanzati da H. Nettleship, *Ancient Lives of Vergil*, Oxford 1879, p. 33; G. Thilo, pp. 290-1; E. Norden, *De vitis Vergilianis*, « RhM » NF 61, 1906, p. 176 = *Kleine Schriften*, Berlin 1966, p. 448; E. Diehl, op. cit., p. 9; J. Aistermann, *De M. Valerii Probi Berytii vita et scriptis*, Diss., Bonnae 1909, p. 72 e P. Fabbri, *Virgilio e il suo luogo di nascita*, « Nuova Antologia » s. VII 253, 1927, p. 122.

¹⁸ L. Lehnus, pp. 182-6, dove si riprende l'argomentazione sostenuta da Haupt, e cioè la segnalazione di un'emendazione di Egnazio nel testo greco di TH 375. 26 ἀλεξιονην ὀνομακρίτω (che resta di incerto significato: vd. Lehnus, p. 183, in *apparatu* e p. 184 n. 20, cui sono da aggiungere le proposte *Alexion in nono mythicon*, avanzata da G. Roeper, *Conjecturen zu Diogenes Laertius*, « Philologus » 3, 1848, p. 32; Ἀλεξίων ἐν Ὀνομακρίτῳ ο ἐν Ὀνομαστικῷ di R. Berndt, *De Charete, Chaeride, Alexione grammaticis eorumque reliquiis*, II, Regimonti Pruss. 1906, pp. 6 n. 13 e 50; Ἀλεξιρόη ὄνομα κύριον ο ὄνομα κρήνης, suggerito da G. Huxley, *Alexirhoe*, « Philologus » 128, 1984, pp. 139-41).

emendazioni indirizzate a ricostruire il dettato originario di Probo¹⁹ — almeno in corrispondenza di TH 323.11 non vi sarebbe ragione alcuna di sospettare una lacuna materiale nella tradizione a noi nota, se tale lacuna non ci fosse esplicitamente attestata. È allora improbabile che Egnazio abbia qui intuito su basi puramente logiche la corruttela del proprio esemplare: con più verosimiglianza, si dovrà convenire con Wheelock che egli abbia riprodotto fedelmente la situazione dell'antigrafo, senza contraffarla né oscurarla in alcun modo. Il filologo americano si avvale poi della constatazione che Egnazio non corresse numerosi passaggi di cui era facile percepire il danneggiamento, per dimostrare che l'*editor princeps* non fu l'abile congetturatore ipotizzato da Keil: il rispetto dell'archetipo in questi contesti specifici garantirebbe perciò della sua conservazione letterale anche quando meno immediato ne è per noi il controllo. Se infine Egnazio non manifesta alcuna significativa coincidenza con la *vulgata* dei singoli autori citati nell'opuscolo, ciò significa che egli non fu e non volle essere un grossolano interpolatore dell'archetipo da lui collazionato. E a riprova delle supposizioni di Wheelock, è giusto sottolineare come all'interno della *princeps* sia evitato ogni intervento troppo rigido di normalizzazione del materiale presente nei diversi commentari ivi raccolti, di ognuno dei quali è anzi conservata la specifica *facies*. Singolare risulta soprattutto il caso dell'opuscolo del Mancinelli, nel quale compaiono numerose informazioni e citazioni desunte da Probo ma pubblicate da Egnazio rispettandone sempre la forma originaria, che è in genere quella attestata nei codici pomponiani²⁰.

D'altra parte, le argomentazioni di Wheelock suscitano anche qualche legittima obiezione: in primo luogo è doveroso osservare come un editore del tipo fin qui prospettato, tanto cauto da accogliere consape-

¹⁹ Le stampe successive alla *princeps* non mantennero in nessun caso le segnalazioni delle lacune e accostarono tra loro, in una successione continua seppur priva di significato, i termini che se ne trovavano al margine. In corrispondenza di TH 351.6 il più antico tentativo emendatorio a me noto risale a un'edizione lionese del 1529 (per la quale vd. *infra*, pp. 309 e 326-7 e ss.). A 323.7-8 le informazioni probiane furono già discusse e rigettate, pur senza essere emendate, dall'umanista quattrocentesco Antonio Mancinelli, con argomentazioni fatte proprie dall'Ascensio a margine dell'esemplare virgiliano di Parigi (1507) e riprese poi nelle ristampe successive (vd. *infra*, p. 266 e n. 106).

²⁰ Si considerino, a titolo esemplificativo, la citazione ovidiana (*Ov. met.* 15. 111-5) riprodotta a commento di G 2.380 e i passi probiani in nota a G 2.536, 4.287, 4.371.

volmente nel testo da lui edito persino delle palesi corruzioni²¹, non sarebbe parso accettabile alla coscienza critica degli inizi del '500. Viceversa, i giudizi espressi dai contemporanei sul conto di Egnazio sono sempre lusinghieri e tendono a metterne in risalto proprio le doti di stimato erudito e valente congetturatore: non per nulla, egli risulta aver goduto dell'amicizia e della considerazione di umanisti quali Manuzio, Erasmo, il Bembo o il Pierio, che a loro volta non mancarono di essere *anche* congetturatori, seppur non sempre possano definirsi semplicemente tali²². Dalla sua attività di docente ed editore di testi clas-

²¹ Che è quanto si dovrebbe ricavare dai giudizi espressi da Wheelock (e vd. isp. p. 143: « in all things respected the authority of his exemplar », con atteggiamento affatto incredibile per un editore di formazione umanistica).

²² Egnazio iniziò a lavorare per Manuzio poco più che ventenne, nel 1502, realizzando un'edizione di Valerio Massimo. I rapporti di collaborazione si fecero particolarmente intensi tra il 1508 e il 1520, allorché Egnazio firmò per la tipografia aldina le edizioni di Celso, Eutropio, Gellio, Lattanzio, Svetonio, Tertulliano e degli *Scriptores Historiae Augustae*: un'attività tanto più notevole in considerazione del fatto che, per Aldo, furono questi anni di crisi e di relativamente scarsa produzione (cfr. C. Bühler, *Aldus Manutius: The First Five Hundred Years*, « Papers of the Bibliographical Society of America » 44, 1950, p. 221 e D. J. Geanakoplos, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge Mass. 1962, ediz. it. Roma 1967, p. 174). Se piuttosto generici risultano i ringraziamenti premessi da Aldo all'*Epistolario* pliniano edito con l'aiuto di Egnazio nel 1508, ove l'umanista è definito « Vir in utraque lingua eruditissimus » e « polyhistor maximus », nella lettera di dedica del terzo volume dei *Rhetores Graeci*, ora riedita in G. Orlandi (ed.), *Aldo Manuzio editore*, Milano 1975, pp. 116-7, i complimenti si fanno più espliciti ed Egnazio vi è detto, in un elogio tutto al superlativo, 'Ingenio, eloquio et doctrina praesantissimus'. 'Hominem diligentem ac bene doctum' lo giudicava il Vives (cfr. degli Agostini, p. 143), 'Vir omni literarum genere praestans' il Pacioli (vd. il passo riedito in B. Nardi, *Saggi sulla cultura veneta del Quattro e Cinquecento*, Padova 1971, p. 69 n. 1). Il Pierio, pur rifiutandone la proposta *agrestem* in luogo di *silvestrem* a Verg. *B* 1. 2, si definiva '(non ignarus ...) quantum ille ingenio, quantum eruditione, quantum censura valeat', mentre un *Carmen Valeriani de Bapt. Egnatii Racemationibus* accompagna l'opuscolo egnaziano sin dall'*editio princeps* del 1502 (e vd. comunque Gruterus, p. 352). Nella prefazione alla propria edizione di Svetonio Erasmo, che fu in rapporti epistolari con Egnazio e non mancò di indirizzargli amici e allievi di passaggio a Venezia, indicandolo come degno successore di Aldo alla guida della tipografia manuziana (cfr. P. S. Allen [ed.], *Opus Epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, II, Oxonii 1910, pp. 587-9 nr. 588 e P. Mesnard [ed.], *Ciceronianus in Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, Amstelodami 1971, I. 2, pp. 668-9), lamentava sinceramente di non aver potuto consultare e trarre profitto dal testo edito « opera Egnatii, viri imprimis tum integri tum eruditi ». « Bonas litteras non mediocri studio illustravit et scriptis et publica XL annorum professione, cum summa totius Italiae admiratione », recita infine l'epitafio composto dal Thuanus (J. A. Thuanus, *Historiarum sui temporis libri CXXXVIII*, cit., p. 429: e vd. già la lettera di dedica postuma del *De exemplis*

sici, Egnazio ottenne fama e pubblici onori, che a loro volta sono la riprova della buona nomea procuratasi nelle cerchie erudite di Venezia: basti pensare alle molte *laudationes* di cui fu incaricato²³, alle ambascerie in cui fu impegnato²⁴, o ancora alle numerose cariche onorifiche che

stesa da M. Molino, Venetiis 1554). Alquanto di maniera suonano gli elogi tributati dall'allievo Paolo Manuzio (per i quali cfr. degli Agostini, pp. 79-80), mentre sin troppo entusiastica è la testimonianza di Sebastiano Corrado, nella lettera prefatoria al dialogo *Quaestura vel Egnatius*, Venetiis 1537, di cui l'umanista è protagonista con Piero Valeriano: il contesto non manca però di gettare qualche ombra sulla figura di Egnazio, che « ultimis annis (...) ita frigebat ut, qui tunc eum sic iam deflorescentem cognoverunt, existimaverint illum virum non satis eruditum fuisse. Quin his proximis annis, ut nobis refertur, non defuerunt qui virum talem senem, si Diis placet, inducto vocare non dubitarint » (nell'edizione Bononiae 1555, pp. 3-4; lamenti sull'insegnamento di Egnazio, che si svolgeva in volgare, affiorano anche nell'epistolario di Erasmo: cfr. P. S. Allen [ed.], op. cit., IX, Oxonii 1938, p. 413). Per i rapporti tra Egnazio ed Erasmo vd. G. Billanovich, « IMU » 2, 1959, p. 177; sull'amicizia con Aldo nulla è stato aggiunto a quanto già scriveva A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'Hellenisme à Venise*, Paris 1875, pp. 149-51 e 449-52; cfr. anche M. Lowry, *The world of Aldus Manutius*, Oxford 1979, pp. 51, 60, 77, 137, 145, 167, 183-5, 196, 204, 207 n. 5, 228 e 281. Niente di nuovo suggeriscono l'orazione funebre di Egnazio pronunciata dall'allievo P. Bricchi (Venetiis 1553) e l'elogio contenuto in F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venetia 1581, p. 595: dove nel complesso, fatta la tara delle tradizionali iperboli, non mi pare che emerga un giudizio particolarmente positivo né per profondità né per originalità di insegnamento. Un ritratto del nostro umanista si deve anche ad A. Zeno, nel codice It. Marc. VII. 351, ff. 189 ss.

²³ A cominciare da quella, *funebri*, per il maestro Benedetto da Brugnolo, recitata nel 1502. Altre *laudationes* furono tenute da Egnazio per Lorenzo Ruez, ambasciatore di Spagna (1506), per Niccolò Orsino principe di Nola (1509, a detta dell'autore per espressa volontà del doge Leonardo Loredan), per il gran cancelliere Luigi Dardano (1511). Di un'orazione inedita e conservata manoscritta, composta per i funerali di Marco Cornaro (1525) nipote di Caterina, tratta degli Agostini, p. 185. Nel Codice Marciano Latino XIV. 230 (= 4736), cc. 8 r-15 v, è contenuta una « Joannis Baptistae Egnatii Veneti pro Petro Bibienio oratore Pontificio habita oratio in divi Stephani, decimo Februarii die (MDXIII) » (*sic*).

²⁴ Che nel 1515 lo portarono addirittura a Milano alla presenza di Francesco I, del quale stese un panegirico subito avviato alla stampa e oggetto delle lodi dello Scaligero sr. (J. C. Scaliger, *Poetices libri septem*, VI. 4: nell'edizione 'apud Petrum Santandream' s. i. l. 1586, da cui cito, a p. 792; minor entusiasmo dimostra invece il Giralardi, vd. degli Agostini, a p. 125). Le orazioni di Egnazio sono valutate, nel complesso, intorno alla settantina, includendo nel conto anche quante tra loro ebbero una circolazione puramente manoscritta (degli Agostini, p. 189). Parimenti esteso, ma anche parimenti trascurato, è l'epistolario di questo umanista: abbastanza noti sono, oggi, i soli rapporti con personaggi del calibro di Erasmo e di Aldo, oppure con l'Amasei (cfr. E. Billanovich, *Amaseiana*, « IMU » 22, 1979, pp. 532-3 e 539-43) e il Giustiniani (vd. H. Jedin, *Contarini und Camaldoli*, « Archivio Italiano per la Storia della Pietà » 2, 1953, pp. 3-67; E. Massa [ed.],

gli furono conferite²⁵, inclusa la concessione di continuare a riscuotere lo stipendio di pubblico docente anche dopo il suo ritiro dalla cattedra nel 1549²⁶; infine, e per ricostruire la stima di cui fruì come studioso è forse il fatto più significativo, non si deve dimenticare che fu incaricato alla pari del Musuro di provvedere alla raccolta di libri lasciata in dono alla città dal cardinale Bessarione, per curarne un'adeguata sistemazione nella nascente biblioteca di San Marco²⁷. Naturalmente non manca-

I manoscritti originali del Beato Paolo Giustiniani, custoditi nell'eremo di Frascati, I, Roma 1967, *ad indicem*). Viceversa, il completo epistolario è perduto, né ci si è preoccupati di raccogliere sistematicamente il poco ancora disponibile (vd. degli Agostini, pp. 89 e 148-52, le cui lamentele sono tuttora attuali: alcune notizie circa il materiale inedito e disponibile si possono derivare da P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, Leiden 1967, s. v. 'Egnazio' *ad indicem*). Egnazio appare sporadicamente nei moderni apparati, ma la questione degli interventi congetturali a lui realmente attribuibili non sembra esser stata finora seriamente impostata. Così, ad esempio, l'edizione teubneriana degli *Scriptores Historiae Augustae* attribuisce all'umanista un numero incredibilmente elevato di emendazioni, ma solo in quanto la stampa egnaziana è la più antica presa in considerazione dagli Editori, pur non trattandosi della *princeps* (cfr. A. Bellezza, *Historia Augusta - Parte I: le edizioni*, Genova 1959, pp. 28-9 nr. 5; per una situazione analoga negli apparati serviani vd. A. Lunelli, *Aerius, storia di una parola poetica*, Roma 1969, p. 156: è allora legittimo domandarsi quante delle congetture attribuite ad Egnazio figurassero già nelle edizioni precedenti). In definitiva, quantunque il nome di questo editore sia circolato spesso in relazione alle vicende culturali dell'Umanesimo veneziano di inizio '500, sembra innegabile che la sua figura storica giaccia quasi totalmente ignorata. Sono convinto che una ricerca in tale direzione non potrà che giovare anche alla soluzione del problema critico posto dalla tradizione di Probo.

²⁵ Degli Agostini, pp. 100-1; Thuanus, op. cit., pp. 429-30. Nel 1511 Egnazio fu eletto *civis ab origine*; in seguito, fu notaio ai procuratori di San Marco, priore dell'Ospedale di San Marco, attendente di San Biagio e procuratore del clero veneziano.

²⁶ Meno limpide risultano le vicende che gli consentirono di ottenere senza concorso la cattedra nel 1520: i *Diarii* di Marin Sanudo, resi accessibili a partire dal 1879 in una stampa veneziana in 58 volumi, dimostrano (*contra* degli Agostini, pp. 71-6: sull'attendibilità storica del Sanudo cfr. G. Cozzi, *Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla Storia*, « Rivista Storica Italiana » 80, 1968, pp. 297-314) che anche Egnazio dovette sottostare a concorso: vd. già E. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane*, II, Venezia 1827, p. 439 e J. B. Ross, *Venetian Schools and Teachers from Fourteenth to Early Sixteenth Century: a Survey and a Study of Giovanni Battista Egnazio*, « Renaissance Quarterly » 29, 1976, pp. 536-48, dove peraltro mi sfugge perché, se il Sanudo dice (p. 544 n. 81) che Vettor Fausto commentò Orfeo, *De Argonautis*, il Ross concluda: 'Probably the Greek poem of Apollonius Rhodius of the third century B. C., rather than the Latin poem *Argonautica* by Valerius Flaccus'.

²⁷ Analogo incarico Egnazio ebbe per la biblioteca del Sanudo; egli fu poi tra i pochi ad aver accesso alla biblioteca di Ermolao Barbaro del quale pubblicò, su richiesta degli eredi, l'edizione di Dioscoride con traduzione latina, Venetiis 1516.

rono neppure gli avversari e i denigratori: primo fra tutti il Sabellico, contro il quale, ancora agli inizi della sua carriera, Egnazio fu impegnato in una vivace polemica²⁸. L'Ascensio condannò invece con decisione una congettura proposta dall'umanista veneto al testo di Servio, ma un'altra ne accolse in Virgilio e non mancò comunque di parlare con rispetto dello studioso. Anche il Budeo ebbe occasione di polemizzare con Egnazio, ma lo scambio epistolare tra i due si mantenne su un tono di reciproca deferenza²⁹. Lo Scaligero definì l'editore probiano un 'maistre d'escolle', ma l'osservazione risulta attenuata nel prosieguo della citazione da un'attestazione finale di stima: « Il a vescu du temps de Budée, et sçavoit quelque chose »³⁰. Lo Stefano, infine, evidenziò un errore nel testo di Servio edito nel 1507 e ne attribuì la colpa ad Egnazio: a torto, poiché questi si limitava lì a riprodurre l'*editio princeps* del 1471 e non è dunque direttamente responsabile della presunta interpolazione³¹. Maggiori discussioni suscitarono poi le emendazioni

²⁸ C. Dionisotti, *Gli Umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, pp. 19-21 (e già degli Agostini, pp. 41-8 e 117-20). Contro il Sabellico Egnazio si scagliava a più riprese nelle *Racemationes* (Venetiis 1502, pubblicate a cura del Bembo che definisce l'autore 'qui certe graeca latinaque peritia hos urbis Venetae professores iam superat'): sebbene poi nell'edizione definitiva dell'opera (Venetiis 1508), ormai riconciliatosi con l'antico rivale, ne eliminasse i tre attacchi più violenti (dislocati rispettivamente nel cap. IV — p. 324 Gruterus — e XIX — p. 343 Gruterus —, nonché nell'epistola conclusiva di saluto al lettore, p. 351 Gruterus).

²⁹ In corrispondenza di Serv. TH 3 a. 15. 5-6 l'Ascensio scrive: « Lapsus foede Servius super Oaxe flumine et Creta, sed falso ut eum restituit Egnatius » (per le proposte di Egnazio e una più ampia discussione del passo, vd. *infra*, p. 182 n. 91; per l'emendazione *omnipotentis*, proposta a Verg. A 10. 1 e accettata con entusiasmo dall'Ascensio, vd. *infra*, p. 150 n. 32). Circa la polemica con il Budeo cfr. degli Agostini, pp. 160-8 e, nell'edizione Parisiis 1531 dell'*Epistolario* del Budeo, vd. ff. 17 v e 30 r.

³⁰ J. J. Scaliger, *Scaligerana*: nell'edizione Lugduni Bat. 1668, p. 99, s. v. 'Baptista Egnatius'. Lo Scaligero definisce Egnazio un 'vilain' che 'avoit de bons livres', ma non saprei quale esatto valore si debba attribuire a siffatta cortesia (simili epiteti sono ricorrenti negli *Scaligerana*): dubito peraltro che si debba intendere in senso letterale, come propone degli Agostini, pp. 5-6 (e cfr. già Thuanus, op. cit., p. 429: 'familia honesta sed in tenui re').

³¹ H. Stephanus, *De criticis veteribus*, cit., pp. 180-2. Oggetto delle critiche dello Stefano è il commento serviano ad A 6. 446 *maestamque Eriphylen* (TH 2. 69. 4-6), così edito da Egnazio:

« Vituperatur sane Virgilius quod maestam dixerit quam στυγερίην legit, id est nocentem. Apud enim Homerum est ἴδον στυγερίην τ'

proposte al testo di Virgilio, e soprattutto la sostituzione di *agrestem* a *silvestrem* in corrispondenza di B 1. 2 e la correzione *omnipotentis* per *omnipotentis* ad A 10. 1³²; ma anche in questo caso, le eventuali

Ἐριφύλην, immo vero odio dignam et invisam. Nam στυγέω est odio habeo et invisus sum. Licet moesta est a Styge ».

Il testo qui riportato è assegnato nell'apparato di Thilo al Fabricius, ma in realtà appare già nell'edizione serviana del 1471 firmata da Ludovico Carbone 'per Christophorum Valdarfer Ratisponensem', con la sola esclusione dei termini greci, in corrispondenza dei quali è lasciata una lacuna. Contro lo Stephanus, attribuisce occasionalmente a στυγερός il valore di *wretched* (i. e. *moesta?*) R. C. Jebb (ed.), *Sophocles. The Plays and Fragments*, III: *The Antigone*, Cambridge 1888, p. 37 ad v. 144.

³² *Agrestem*, la sostituzione proposta da Egnazio, si fonda sul parallelo di Quint. 9. 4. 85, ma non ha incontrato il favore degli editori virgiliani, salvo che nelle ristampe dell'esemplare del 1507. I contrasti si fecero espliciti sin dalle *Castigationes* del Pierio (1521) dove, pur sospendendo la condanna definitiva tra ripetute professioni di stima per Egnazio, l'autore avanza l'ipotesi che Quintiliano citasse in forma compendiata B 6. 8 « *agrestem* tenui meditabor harundine Musam », ma che il testo originario sia rimasto oscurato dalle successive interpolazioni dei copisti. Né risultano decisivi, a favore di Egnazio, i paralleli addotti dal Pierio di B 1. 10 *calamo agresti* e Lucr. 5. 1398 *agrestis Musa*, contro il quale si pone anzi il nesso « *fistula silvestrem ... fundere Musam* » in Lucr. 4. 589 (vd. *ap. Burman*, IV, p. 154). Con le stesse argomentazioni, ma con più aspri toni polemico, si oppone alla proposta di Egnazio anche l'Erythraeus (nell'*Index*, s. v. 'Silvestrem Musam': cfr. *Burman*, IV, p. (508)), che sottolinea in aggiunta il valore prefatorio delle parole di Melibeo, quasi una protasi delle intere *Bucoliche*, e attribuisce quindi a *silvestrem* il compito di riassumere in sé il contenuto di tutta l'opera. La contrapposizione affiorante in questa prospettiva tra *agrestis* (più consona ad una composizione di argomento georgico) e *silvestris*, che meglio risponde al carattere delle egloghe, è sottolineata — non senza valide argomentazioni linguistiche — dal La Cerda (in *P. Vergili Maronis Opera*, nell'edizione Coloniae Agrippinae 1647, I, p. 2: ma cfr. anche le giuste riserve formulate da Heyne, I, pp. 33-4). Il La Cerda, condannando definitivamente Egnazio, non esita a suggerire la probabile derivazione della lezione quintiliana da errore mnemonico (μνημονικὸν ἀμάρτημα), secondo un'ipotesi già abbozzata anche dall'Erythraeus e che si sostituisce d'ora in poi alle suggestive ma elaborate congetture del Pierio. Nulla di nuovo apportano alla discussione gli interventi del Fabricius e degli Heinsius, padre e figlio (nelle parole di Nicolas Heinsius è da sottolineare almeno il giudizio positivo sull'operato di Egnazio, riconosciuto come « *vir caetera haud inductus* »: vd. *Burman*, I, p. 6); a Burman si deve infine il parallelo di Calpurnio, *eclog.* 4. 12; di per sé poco cogente. Gli editori successivi registrano comunemente la variante, pur senza far menzione di Egnazio, concordi poi nel rifiutarla. Né maggior fortuna è arrisa alla congettura *omnipotentis*, accolta dall'Ascensio nell'edizione parigina del 1507 ma avversata in seguito da Celio Rodigino, Giovanni Scoppa, Pierio Valeriano e dall'Erythraeus e, sul finire del secolo, ancora discussa e rifiutata da J. Castalio, *Variae lectiones*, Romae 1594, p. 19 (sulla base della testimonianza del *De orthographia* di Ps. Apuleio, in realtà un falso umanistico, e per il parallelo di A 12. 791 e Naev. fr. 51 Morel, per il quale cfr. M. Barchiesi [ed.],

ragioni di dissenso si limitarono alla sistemazione di specifici passaggi, senza interessarsi al metodo generale di lavoro; e nessuno dei testimoni finora presi in considerazione sembra aver giudicato Egnazio un editore particolarmente cauto o conservativo³³. Certo in futuro, prima di po-

Nevio epico, Padova 1962, p. 506). Di circostanza risultano, al riguardo, le parole indirizzate da Egnazio *ad lectorem* nella prefazione al volume del 1507:

« Nos in nostris Racemationibus aestimatione quadam censuimus legendum *omnipotentis*, neque enim video quid ibi sibi velit epitheton Iovis. Tu vide ne ex emendatione nostra *omnipotentis* quoque legendum censeas ».

³³ *Contra Rand, Revisited*, p. 10. La diversa valutazione attribuita da Rand alla questione mi pare la miglior riprova del fatto che in passato ci si sia attenuti esclusivamente (né sempre in misura soddisfacente) allo studio di Egnazio editore di Probo, ma si sia trascurata l'indagine sistematica dell'opera di questo umanista. Basti dire che la sua più recente biografia, quella del degli Agostini, risale al XVIII secolo né, dal punto di vista dello studio della figura di Egnazio come filologo, riveste valore alcuno se non quale semplice notiziario bibliografico (spesso anche impreciso: cfr. *ex. gr.* la nota sull'edizione virgiliana assegnata, p. 178 nr. 26, al 1534 « Basileae per Joannem Valderum »). Alcune puntualizzazioni sono reperibili nell'intervento di J. B. Ross, cit. *supra* n. 26, ma anche in questo caso l'interesse su Egnazio come studioso resta affatto marginale. « The following sketch is in no sense a biography of Egnatius » afferma Ross (p. 536 n. 59) e in effetti troppe questioni rimangono solamente abbozzate. « A future biographer (...) will doubtless throw more light on E.'s affective life (...) and he can explore more fully the quality of E.'s intellectual capacity » conclude quindi lo studioso (p. 556: corsivo mio). Nulla di nuovo apportano gli articoli dedicati all'umanista da J. M. Riddle, nel *Catalogus translationum et commentariorum*, IV, Washington D. C. 1980, pp. 48-9, e M. J. C. Lowry, nel repertorio *Contemporaries of Erasmus*, I, Toronto - Buffalo - London 1985, pp. 424-5. Il miglior schizzo biografico resta, a mio giudizio, quello realizzato da E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824, I, pp. 341-4, ma è sconcertante osservare come poco o nulla sia progredita la ricerca da allora. L'intervento più pregnante dedicato finora a questo umanista è l'articolo *Congetture di Battista Egnazio ad orazioni di Cicerone* ad opera di S. Rizzo, in AA. VV., *Miscellanea Augusto Campana*, Padova 1981, II, pp. 671-80 dove, delle tre presunte emendazioni egnaziane registrate da Bernardino Scardeone a margine del codice Bibl. Estense α S. 4. 19 di Modena (e cioè *e marmore: at iis* a Cic. *Arch.* 22, *Ilias* ad *Arch.* 24 e *Blucium* a *Deiot.* 17) mi preme segnalare soprattutto quest'ultima, sia perché esente da sospetti di priorità nei confronti del Fascitelli o del Navagero, sia per l'esemplare parallelo tra Cicerone e Strabone su cui si fonda. Nella bibliografia di Egnazio risulta attestata l'*editio princeps* di un solo testo, oltre a Probo, sul quale basare un'eventuale comparazione di comportamento: l'*Oratio Heliogabali Augusti ad meretrices* di Leonardo Bruni, edita come opera antica (degli Agostini, p. 130). L'orazione ebbe una precedente diffusione manoscritta: un controllo da me effettuato su due codici a mia disposizione, conservati rispettivamente alla Biblioteca Braidense di Milano (AG XI. 46, ff. 100 r - 103 r) e alla Marciana di Venezia (Lat. Marc. XI. 101, ff. 72-8), non ha mancato di rivelare una serie di spostamenti nei diversi testimoni. A tutt'oggi non esiste

terne effettuare una valutazione definitiva, si dovrà ampliare la ricerca, analizzando soprattutto le edizioni firmate da questo umanista per confrontarle con le stampe precedenti e con la tradizione manoscritta dei singoli autori pubblicati, così da ottenere un quadro veramente completo degli interventi a lui attribuibili. Resta anche da svolgere una ricognizione sistematica del materiale manoscritto a sua disposizione o di sua proprietà, in modo tale da ampliare l'elenco degli interventi effettuati attraverso l'esame delle note marginali o dei commenti autografi ivi contenuti. È necessaria poi un'attenta ricerca all'interno della produzione di natura non strettamente filologica, in gran parte tuttora inedita, come pure nell'opera dei molti amici e allievi che possano averci tramandato qualche traccia dell'insegnamento del loro maestro. Si impone, infine, un'analisi filologicamente agguerrita delle *Racemationes*, i *Miscellanea* giovanili che per il loro carattere da 'parata' dovrebbero meglio consentire di indagare la vastità delle conoscenze di questo umanista e il suo spessore culturale.

Non è mia pretesa esaurire qui una simile ricerca, resa ardua dall'abbondanza di materiale che attende di essere identificato o vagliato, come pure dalla scarsità degli studi preparatori finora intrapresi³⁴. Nelle poche pagine che seguono, vorrei piuttosto limitarmi ad evidenziare alcuni dati preliminari ricavati dalla lettura delle *Racemationes* che, proprio in quanto testo a carattere programmatico, possono aiutarci a capire come Egnazio concepisse l'attività editoriale dei testi classici e quale ruolo attribuisse alla figura dell'editore. Si ricordi infatti che, al momento della stesura della sua operetta, egli era un giovane ventiquattrenne agli inizi della carriera di insegnante e di critico, il quale tentava di sostituirsi al Brugnolo e al Sabellico come personaggio di punta nell'insegnamento superiore a Venezia. Si giustificano così i violenti attacchi contro i più celebri umanisti del recente passato, quali il Calderini e il Merula ma soprattutto il Sabellico³⁵, cui viene contrapposta la

peraltro un'edizione critica di riferimento: mi riservo pertanto di tornare sull'argomento in altra sede.

³⁴ In particolare, resta da effettuare una precisa ricognizione del materiale manoscritto appartenuto ad Egnazio, o messo comunque a sua disposizione: una parziale indagine della biblioteca di questo umanista si deve a K. Christ, *Zur Geschichte der griechischen Handschriften der Palatina*, « ZBB » 36, 1919, pp. 22-32; vd. anche G. Mercati, *I Codici Latini Pico, Grimani Pio e i codici greci Pio di Modena*, Città del Vaticano 1938, p. 7 n. 1.

³⁵ La polemica contro il Merula e il Calderini, scomparsi rispettivamente nel

nuova figura di erudito ideale: che è autore di *Centuriae*, genere *plane nobile et excellens* (Gruterus, p. 319) che non può essere portato a termine *nisi Herculeis lacertis* (*ibid.*); che è conscio dei suoi limiti e non è tra quanti « malunt cuncta corrumpere, quam sese fateri aliquid ignorare » (Gruterus, p. 322); che è infine sincero nelle sue affermazioni, non come fanno i piú che « epistolis in frontispicio adpositis, polliceri

1494 e nel 1478, rientrava del resto in un *topos* letterario ormai consolidato, al cui apice è da porre l'attività erudita dell'ultimo Poliziano (cfr. Branca - Pastore Stocchi, I, pp. 3-9; e si ricordi che del Poliziano Egnazio fu dichiarato allievo, ma certo a torto, dal Thuanus, op. cit., p. 429; vd. degli Agostini, pp. 32-5). Il giudizio di condanna pronunciato da Egnazio è mitigato dal riconoscimento che entrambi i suddetti umanisti 'multa ingeniose, tum de Graecorum, tum de Latinarum hausta fontibus, in medium protulere': Gruterus, p. 320. Ben piú acre, e senza attenuante alcuna, è la polemica condotta contro il Sabellico (e certo nulla piú che una formula di *captatio benevolentiae* è da scorgere nell'affermazione, Gruterus, p. 320, che le *Racemationes* siano state composte nello spazio 'octo dierum horis', ché la condanna esplicita del Sabellico ivi contenuta dovette essere lungamente meditata prima di trovare espressione definitiva nella stampa). La cronistoria dell'inimicizia tra i due umanisti ci è narrata dallo stesso Egnazio nelle *Epistole prefatorie alle Racemationes* e all'edizione postuma, Venetiis 1507, degli *Exempla* del Sabellico, da lui curata (cfr. degli Agostini, pp. 46-8; Dionisotti, op. cit., pp. 19-21: ma naturalmente è lecito dubitare del tono innocente assunto nei confronti del rivale 'qui nulla umquam a me lacessitus iniuria [...], nulla inquam offensa vel minima provocatus, saepe clandestinis dolis, interdum apertiore conatu, nunc fallere, nunc opprimere conatus est'; tanto piú considerando che nel 1502 egli era un giovane sconosciuto in cerca di gloria, il Sabellico uno studioso stimato e attivo già da anni). Nell'*editio princeps* delle *Racemationes* il giudizio di Egnazio è spesso pesante: cfr. *ex. gr.* ad cap. IV, p. 324 Gruterus (*sed post 1506 deleto*), dove il Sabellico è definito 'doctus iste professor, vel potius iactabundus iste Nebulo, quem quidem Aristophanes ille, velut auguratus talem quandoque Venetiis fore hominem — qui esset agrestis agresti ferocia, ore temerario, effrenato, prodigo, petulante, loquaci, futili ac fuso per verborum congeriem ac fastum — insignibus vocabulis denotatum posteritati mandatum voluit'; mentre nell'*Epistola* finale (p. 351 Gruterus, *sed deleto*) Egnazio giudica l'avversario 'hominem (...) invidium certe et praeter inanem quandam loquentiam nihil habentem eruditionis'. All'origine della contesa vi erano alcune censure pubblicamente mosse da Egnazio all'operato del Sabellico (cfr. p. 324 Gruterus, *sed deleto*: 'Caeterum de hoc homine paulo post cum commentariorum — dicam illius an Domitii? Illius quidem malos, Domitii bonos — in Tranquillum retractationem edemus plura, cui tamen pro appendice et quarundam tum in Plinium, tum in Livium, tum in alios auctores depravationum castigationes adnectere consilium est, ut tamen nec mille interim Balbi Flacci Argonauticis illata vulnera praetermittam'; p. 343 Gruterus, *sed deleto*: 'En qui se postea commentarios in hunc poetam [*sc.* Valerio Flacco] editurum gloriatur en qui, effractis reverentiae et pudoris claustris, cymbalum se orbis adpellandum sed suis praecipue puellulis suadeat; en qui se ducentos errores emendasse tam falso quam vane iactare ausit'): donde dovette scaturire la reazione dell'altro, piú volte colpito nell'orgoglio di studioso.

profligato pudore ausint, longe correctissimum, quem longe corruptissimum exhibent, prodire » (Gruterus, p. 324) e finiscono così, come il Sabellico « qui quidem (...) pueris quos miser salutando, blande appellando, corrogando pellicit, suadere saepe sit ausus Vergilii, Lucani, Salustii, omnium denique linguae nostrae luminum infinitos paene esse errores, se solum immunem, se expertem, qui numquam erret, numquam allucinetur » (cap. IV, ed. 1502 = p. 324 Gruterus, *sed deleto post 1506*). Per questa figura di erudito Egnazio ha subito pronti anche i modelli: Ermolao Barbaro in primo luogo, « vir sine fine laudatus » e « optimus iudex » (Gruterus, p. 337)³⁶; Marco Antonio Contarini, « eleganti ingenio et acri imprimis studio, nec non ad virtutem comparandam ardore sane incredibili » (cap. XIV, ed. 1502 = p. 337 Gruterus, *sed post 1506 deleto*)³⁷; e infine Fabrizio Varano, del quale così scrive: « Quo nescio an quempiam aliquando in eliciendis Poetarum sensibus acutiorem, in corrigendis quae falsa et adulterina sunt perspicaciorem dixeris » (Gruterus, p. 326). *In eliciendis sensibus acutus* e *in corrigendo perspicax*: il filologo ideale qui rappresentato non sembra figura particolarmente rivoluzionaria nel panorama erudito dell'inizio del XVI secolo. Non sarà allora casuale constatare come i due piani operativi qui indicati, l'*explanare* e il *corrigere*, rappresentino proprio i binari lungo i quali si muovono le *Racemationes*: perché sorge il sospetto che più che al Varano, figura secondaria nel mondo culturale veneto del tempo, Egnazio stia pensando a sé e alla polemica instaurata con il Sabellico. Le *Racemationes*, infatti, si compongono di 21 capitoli: dei quali, uno (cap. X) si interessa a questioni di corretta grafia risolte sulla base dei paralleli degli antichi grammatici e senza quel ricorso ai *codices veteres* invocato da Poliziano in contesti analoghi³⁸;

³⁶ Non a caso protagonista, nelle *Castigationes Plinianaes*, di una serrata polemica contro il Sabellico. E un pesante giudizio del Barbaro è registrato puntualmente da Egnazio in una nota cancellata dopo il 1506 (p. 343 Gruterus): 'Noverat te sane, et intus et in cute, ille, ille Barbarus, ille inquam doctorum omnium iudex candidissimus Hermolaus, indoctorum vero et eorum praecipue qui sese doctissimos putent, reliquos vero nauci faciant, hostis acerrimus: qui te grammatistam ubique nominet'.

³⁷ Cfr. degli Agostini, p. 37. L'elogio del Contarini qui riportato fu soppresso nell'edizione definitiva delle *Racemationes* assieme a un altro passaggio (corrispondente a p. 341 Gruterus) dove il giovane è esaltato come 'patriae mehercle futurum micantissimum sidus' e 'discipulus mihi carissimus, ut qui solus honorare praeceptorem suum norit'.

³⁸ 'Quod Graccus, non Grachus scribendum sit et unde nominis originatio

otto (capp. I, VI, VIII, XI, XIII, XIV, XVI e XXI) si preoccupano di illuminare i miti o le vicende alluse in determinati passi di autori greci e latini³⁹; tre (capp. III, IV e XVIII) spiegano le difficoltà testuali di altrettanti brani, ma senza ricorrere ad emendazione alcuna⁴⁰; i nove capitoli restanti (capp. II, V, VII, IX, XII, XV, XVII, XIX e XX) introducono infine delle correzioni congetturali⁴¹.

Le parti, per così dire, narrative non rivestono qui particolare importanza: esse ci illustrano l'erudizione, non il metodo filologico di Egnazio; e basti solo sottolineare l'abbondanza di riferimenti ad autori greci, pur di rado citati espressamente⁴². Qualche ulteriore considerazione me-

facta et alia quaedam perpulcra', risolto sulla base di Quint. 1.5.20 e dell'etimo del nome tramandato da Varrone, *ap. Char.* p. 103.8B. Per un affine problema scritturale risolto dal Poliziano, ma con tutt'altro metodo, vd. *infra*, p. 165 n. 57.

³⁹ Si tratta rispettivamente: I. *Ael. VH* 12.18-9 (= *Saph. fr.* 211c e 256 Voigt), *Suid.* III.108 s. v. 'Σαπφώ' e *Serv. Auct. ad A* 3.279 = *TH* 1.390.23-391.6; VI, *Iuv.* 1.7-8 *lucus Martis*; VIII, *Stat. Th.* 12.634; XI, *Ov. met.* 6.115-6; XIII, *de oppido Taurominium*; XIV, *Ov. Pont.* 2.9.2; XVI, *Fabellae tres perquam elegantes de Myrto una, de Pinu altera, de Daphne tertia latinitate donatae*; XXI, *De diebus ex philosophorum scholis secretissima quaedam in lucem data*.

⁴⁰ Il capitolo terzo è dedicato alla spiegazione di alcune note reperibili nelle epistole ciceroniane: in particolare, *Cic. fam.* 8.8.6 è illustrato sulla base del *De notis* di Ps. Probo = *GL* IV.273.20. Il diciottesimo capitolo difende la scrittura *Ancon* a *Ov. met.* 15.718, perché presente in tutti i 'codici' « tam manu scripti quam aereis typis ducti » (*Gruterus*, p. 342), perché ἀγκών può significare una curvatura della spiaggia (*Strab.* 12.8.19 = C 580), e infine perché la lezione sarebbe confermata da *Val. Fl.* 4.600 e *Apollonio Rodio* (*A. R.* 2.369, 2.560, 4.311, 4.1583, 4.1625-6; sulla proposta di Egnazio cfr. *H. L. Levy, Egnatius on Ancon. An example of spectral erudition*, « *The Bookmark* » 48, 1980, pp. 45-7). Per il contenuto del cap. IV, vd. *infra*.

⁴¹ Per i capp. II e V vd. *infra*; i capitoli VII e IX sono dedicati ai testi giuridici (*Digesto* e *Pandette*). Nel capitolo dodicesimo la grafia *Tyrii* dei codici di *Val. Max.* 6.5.4 *extr.* è corretta in *Thurii*, e l'espressione *Caronda Thurii* è successivamente interpretata sulla base di *Diodoro Siculo*. Nel cap. XV è emendato *Plin. nat.* 4.120; nel diciassettesimo, *Iuv.* 11.175 *pytismate*; nel diciannovesimo, *Val. Fl.* 1.398-400 e 3.347-8. All'emendazione *omnipotentis* in *Verg. A* 10.1 è dedicato il ventesimo capitolo.

⁴² Tra di loro compaiono Saffo (*fr.* 82 A e 144 Voigt, da *Hdn. περί κλίσεως ὀνομάτων*, *ap. Ald. Thes. Cornuc.*), Orfeo, Tucidide, Apollonio Rodio, Euforione (*fr.* 96 Powell, dall'*Etym. M.* 203.8), Diodoro, Strabone, Plutarco, Pausania, Luciano, Eliano, Polluce, Stefano Bizantino, Eusebio, la Suida, Eustazio, TzeTze, Planude: non è forse senza interesse osservare come gli autori citati rientrino tutti nella categoria degli storici e degli eruditi, mentre manca una precisa attenzione per la poesia (sola eccezione Apollonio Rodio, da ricollegare forse all'attività di commento degli *Argonautica* di Valerio Flacco, per i quali vd. degli Agostini, pp.

ritano invece i capitoli di interesse piú strettamente filologico, per indagare con quali motivazioni Egnazio giustifichi i propri interventi congetturali e secondo quali criteri questi abbiano luogo. Nel capitolo quarto, ad esempio, egli emenda Floro 4. 6. 3 - 4; nel quinto, si tratta invece di Livio 21. 61. 6. In entrambi i casi la segnalazione di un guasto nella *vulgata* risale al Sabellico le cui proposte, di natura congetturale, non soddisfano Egnazio⁴³. Questi suggerisce allora due nuove soluzioni, ricavate entrambe da manoscritti. Per Floro si tratta di una:

lectio ex duplici vetere codice, utroque manu scripto, altero qui in coenobio divae Mariae a caritate visitur, altero Benedicti Prunuli, praeceptoris olim mei ...

Per Livio Egnazio scrive invece:

Nos vero multo studio, sed et pari labore, perquisitis veteribus exemplaribus industrie, cum tandem inciderimus in illud quod in coenobio divi Ioannis a viridibus Patavii custoditur ...

186-8). Difettano inoltre le citazioni in originale, tranne che per i frammenti di Saffo e Euforione menzionati qui sopra: ufficialmente 'propter impressorum in componedis Graecis litteris inscitiam' (Gruterus, p. 352), ma non potendo determinare cosa Egnazio leggesse in traduzione, bisognerà tener conto dei sospetti avanzati dal Ross, art. cit., p. 556 n. 118 ('I believe that E's competence in Greek was limited'). In effetti Egnazio non pubblicò mai autori greci, che nella tipografia di Aldo rimasero piuttosto appannaggio del Musuro; né è documentata una sua attività di insegnamento in questa lingua, sebbene i *Diarii* del Sanudo dimostrino che nel concorso del 1520 egli dovette dare pubblica lettura di greco; tutt'altro che sguarnita appare invece la sua biblioteca, parzialmente indagata dal Christ, art. cit.; tra le fonti dell'opera storica *De Caesaribus*, analizzate da A. Pertusi, in AA. VV., *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze 1973, pp. 479-86, figurano Zonara, Niceta Coniate, Cristodulo, Gemisto, cui è da aggiungere Procopio (cfr. degli Agostini, pp. 135-43, dove però la versione latina sarà quella del Volterrano, e non del Persona).

⁴³ Nel passo di Floro il Sabellico annotava: « Vide quid sibi velit *immiscatur* »; Egnazio scrive invece *ingemiscat*, non senza assumere un tono sferzante nei confronti del rivale (p. 324 Gruterus: « et ridicule quidem videndum admonuit »; *ibid.*, « Vt facile id eveniat, quod dum credula adolescentum turba, quae saepe magis homines nomine quam nomina hominibus expendat, auctoritate quorundam loquentium, quae nulla esse debeat, nititur, in capitales prolabatur errores »). A Liv. 21. 61. 6 il corrotto *stoicosis* della *vulgata* è corretto in *hosticosis* dal Sabellico (« Quo in loco si quem elicere potest sensum saltem verisimilem, iam nunc haud recuso cymbalum illum orbis, quod ille iam de se praedicat, adpellare: sed praeterquam quod sensus inest nullus, quis verbum hoc nisi barbarus admittat? », Gruterus, p. 325) e in *hostis cis* da Egnazio. Le lezioni che questi ricava per Floro, qualunque ne sia l'origine, sono oggi assegnate dall'apparato della Malcovati a un'intera classe di manoscritti, i cui rappresentanti appartengono a epoche ed aree geografiche differenti. Nelle annotazioni liviane di Conway e Walters le lezioni riportate da Egnazio sono indicate invece come congetturali.

Non sono attualmente in grado di identificare i tre manoscritti cui allude Egnazio, ma la questione per il momento può rimanere aperta⁴⁴: non credo che siano stati inventati dei codici per un riferimento di comodo, anche se all'epoca la pratica non era del tutto inusuale⁴⁵. Ma quand'anche Egnazio abbia avuto effettivamente a disposizione dei testi manoscritti, il che si può ammettere senza difficoltà, quel che preme è sottolineare il contesto polemico in cui ne fa cenno. Il Sabellico infatti era nel giusto nel supporre guasta l'abituale *vulgata*, ma errò per pigrizia e superficialità nel proporre emendazioni proprie, e di dubbio gusto, anziché indagare laboriosamente le fonti migliori a disposizione. Il ricorso ai codici non è in definitiva che un pretesto per polemizzare contro quegli editori che:

bonos libros pervertentes, nec quid sibi velint, quae corrigunt vel potius corumpunt satis intellegentes, omnia de se polliceantur, quique si quid annotatiunculae somniant, id veluti pro Apollineo haberi contendunt oraculo, nec minore piaculo refragari sibi posse putant, quam si nunc ipse qui dixit revivisceret (Gruterus, p. 325).

Viceversa, buoni editori sono piuttosto coloro che:

ingenue multa sese ignorare fateantur

o, almeno,

qui si quid emendant, ratione id aliqua, si non vera at verisimili fulcire student.

⁴⁴ In particolare, nel caso di Floro non si può escludere che intervengano nel testo di Egnazio anche delle congetture dell'umanista stesso, poiché non tutte le varianti suggerite risultano attestate nell'apparato predisposto dalla Malcovati. Ad esempio, dove la *vulgata* legge *exercitus consalutant* o, in alternativa, *exercitus consultant*, Egnazio scrive: « Libentius se consalutant legerim ». *inter se* è segnalato dalla Malcovati come emendazione del Graevius, ma potrebbe dunque essere parzialmente più antica. Per le disponibilità della biblioteca di S. Giovanni di Verdara, il monastero patavino depositario del codice liviano cui fa cenno Egnazio, vd. almeno G. Braggion, « IMU » 29, 1986, pp. 233-80 e isp. G. Billanovich, *Maestri di retorica e fortuna di Livio*, « IMU » 25, 1982, pp. 335-9, con l'edizione di un primo abbozzo del capitolo egnaziano, conservato a margine del codice Vat. Pal. lat. 872, f. 24 r.

⁴⁵ Si veda il caso esemplare di Domizio Calderini (per il quale cfr. almeno J. Dunston, *Studies in Domizio Calderini*, « IMU » 11, 1968, pp. 138-42): ma la precisione dei dati forniti nelle *Racemationes* rende poco probabile un'ipotesi del genere. Conferma l'origine manoscritta della proposta *hostis cis Tarraconem* il Glaeanus (nell'edizione liviana curata dal Drakenborch, *ad loc.* = VI, pp. 313-4 della stampa, Stutgardiae 1823): forse solo per suggestione di Egnazio.

Il ricorso ai codici, insomma, ha valore polemico ma non è da ritenere un metodo costante di comportamento. Tant'è che altrove Egnazio non accenna neppure a dei manoscritti come fonti delle sue emendazioni: è il caso dei capitoli sette e nove, dedicati alle *Pandette*, dove gli interventi proposti sono giustificati dal *sensus* e dall'*ordo verborum* più corretti. Nel capitolo quattordicesimo è emendato Valerio Massimo 3. 7. 7: interviene qui un « codex manu scriptus, vetustatis mediae, M. Antonii Contareni », ma — a detta d'Egnazio — solo dopo che la medesima lezione era stata trovata per via congetturale. Naturalmente si possono nutrire fondati dubbi sulla sincerità dell'umanista: ma, anche in questo caso, è già di per sé significativo che sia ritenuta più onorifica la *divinatio* rispetto alla collazione di un codice giudicato autorevole. Così, nell'emendare Plinio (*nat.* 4. 120) Egnazio invoca la necessità di un intervento « ut rationis subsequentia verba vim habeant »; nel proporre una congettura a Valerio Flacco 1. 400 osserva invece che il testo della *vulgata* « non satis poetice dictum videri possit ». Nel capitolo diciassettesimo oggetto delle sue cure è Giovenale 11. 175, un passo molto controverso in età umanistica⁴⁶. Nelle *Racemationes* si propone di leggere nel verso *pedemate* in luogo del trådito *pitymate* che « omnes codices fere habent »: le due lezioni sono infatti paleograficamente vicine, mentre la correzione proposta trarrebbe ulteriore giustificazione da una glossa di Polluce sulla βίβασις Λακωνικῆς ὀρχήσεως (Poll. IV. 102). Interessante è che anche qui l'autorità della tradizione manoscritta serva solo di base per una successiva emendazione, ma non abbia speciale valore in sé.

Merita da ultimo qualche attenzione il capitolo secondo, dove è corretto un celebre passo ovidiano (*Ov. her.* 15. 15 - 6). Il testo della

⁴⁶ Ne trattavano il Merula, nelle *Enarrationes Satyrarum Iuvenalis*, Venetiis 1478, *ad loc.* e nell'opuscolo mai divulgato *In Politianum* (cod. IV F 35 della Biblioteca Nazionale di Napoli, f. 26, edito da M. Santoro, *La polemica Poliziano-Merula*, « GIF » 5, 1952, pp. 212-33; L. Perotto Sali, *L'opuscolo inedito di Giorgio Merula contro i 'Miscellanea' di A. Poliziano*, « Interpres » 1, 1978, pp. 146-183); ed il Poliziano appunto, che nel cap. XXXVIII dei *Miscellanea* (pp. 252-5 nell'edizione a cura di H. Katayama, Tokio 1981 [1982]; vd. anche I. Maier [ed.], *Angelus Politianus. Opera Omnia*, I-III, Torino 1971, I [= Scripta in editione basilensis anno 1553 collecta phototypice expressa], pp. 257-8) proponeva di leggere *pitylisma*, accolto anche nel commento a Giovenale del Mancinelli, ma in seguito fu propenso a scrivere *pitysmate* (vd. *epist.* XI. 6 e XII. 21 in *Opera Omnia*, cit., I, pp. 151 e 182; sull'intera questione, Branca - Pastore Stocchi, I, p. 11 n. 1 = Branca, p. 265 n. 32).

vulgata recita: « Nec mihi Pierides subeunt Dryadesve puellae / Nec me Thespiadum cetera turba iuvat », variamente interpretato dal Merula e dal Calderini. Egnazio suggerisce invece di leggere: « Nec mihi *Pyrino* subeunt *Mnaisve puellae* / Nec me *Lesbiadum* cetera turba iuvat », sulla base degli attuali frammenti 82 e 144 Voigt di Saffo, trovati nel *περὶ κλίσεως ὀνομάτων* di Erodiano. Per *Lesbiadum* è invocata anche l'autorità di un *codex vetus*, mentre dall'apparato predisposto da H. Dörrie il principale testimone di tale variante risulterebbe essere il Francofurtanus Bibl. Univ. MS Barth. 110 della fine del XII secolo, che fu di proprietà di Andrea Navagero e venne utilizzato nell'aldina del 1515⁴⁷. Non è impossibile che Egnazio conoscesse già nel 1502 le varianti del Francofurtanus, poiché egli era in relazione di amicizia con il Navagero, suo compagno nell'Accademia Aldina, e poiché della storia di quel codice prima di essere messo a frutto nell'edizione del 1515 non conosciamo che i pochi (e, nel complesso, inconsistenti) dati forniti dal suo proprietario. Comunque, se l'identificazione dovesse risultare confermata, avremmo qui un preciso termine di riferimento per individuare il concetto egnaziano di *vetustas*. Ma è più urgente osservare come l'umanista, nel proporre la lezione *Pyrino... Mnaisve*, scriva:

Nos vero et ipsius Sapphus Graecis versiculis freti, et veteres codices secuti, sic legendum adfirmamus ... *eqs* (Gruterus, p. 322).

I *Graeci versiculi* non pongono particolari problemi, sebbene oggi i frammenti di Saffo si basino su una tradizione parzialmente diversa da quella nota ad Egnazio e in particolare sia caduta l'identificazione delle *puellae Pyrino* e *Mnais*, privando così d'appoggio la congettura proposta nelle *Racemationes*. Sarei invece curioso di sapere cosa si debba intendere per *veteres codices secuti*: non certo dei manoscritti greci se il testo

⁴⁷ Nato a Venezia nel 1483 o nel 1485, il Navagero vi fu allievo del Sabellico e del Musuro, ed amico e corrispondente del Bembo, patrono anche di Egnazio. La sua collaborazione con Aldo risale al 1514-15, ma già in precedenza dovette far parte dell'Accademia Aldina, poiché dal Manuzio è elogiato nella prefazione all'edizione di Pindaro, Venetiis 1513. Le lezioni del Francofurtanus appaiono utilizzate, oltre che nella stampa ovidiana del 1515, nelle *Variae lectiones* ad essa connesse (in *Andreae Naugeri [...] Opera Omnia [...] curantibus Jo. Antonio [...] et Caietano Vulpiis Bergomensibus fratribus*, Patavii 1718, pp. 144-5). Vd. H. Dörrie (ed.), *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum*, Berolini - Novi Eboraci 1971, pp. 288, 293, 297 e 315; Id., *Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte von Ovids Epistulae Heroidum*, « NGG » 1960 (I. 113-230, II. 359-423), recensito da E. J. Kenney in « Gnomon » 33, 1961, pp. 478-87.

ci è noto dalla sola *princeps* aldina di Erodiano, che a sua volta si sarà basata probabilmente su un solo codice, quand'anche antico⁴⁸. Né d'altra parte può trattarsi di manoscritti ovidiani, perché nessuno di quelli a noi noti riporta una simile lezione: e quando Egnazio specifica meglio la sua fonte, questa risulta essere il Francofurtanus o un codice ad esso affine; ma al v. 15 F legge *Pyrrhides Methymniadesve puellae*. Non escluderei quindi l'ipotesi di una falsificazione, ingenua e in fondo anche innocente: cioè Egnazio, trovata un'emendazione attraente ma non troppo sicura, fondata sul parallelo di un comodo testo greco, l'avrebbe introdotta con una formula espressiva generica e poco impegnativa, che però risulta indicativa dell'atteggiamento assunto nei riguardi delle fonti a sua disposizione. Perché in tal modo egli avrebbe tentato di far passare per lezione manoscritta una sua propria congettura; o meglio: non avrebbe chiaramente distinto, nell'edizione di un passo ovidiano, quanto era frutto delle sue elocubrazioni da ciò che costituiva la tradizione attestata nei codici più autorevoli. Prima di pronunciare un giudizio di definitiva condanna, si dovrà naturalmente effettuare una più precisa ricognizione dei manoscritti di Ovidio circolanti a Venezia ai primordi del XVI secolo, un campo di indagine ancora tutto da definire: per ora, basti l'aver sollevato la difficoltà che potrà forse permetterci di guardare con più distacco, anche nel campo probiano, alla pretesa fedeltà di Egnazio alle sue fonti, seppur costituite da codici antichi e autorevoli.

In conclusione: Wheelock aveva ipotizzato una « Stoic resistance » da parte di Egnazio all'impulso a congetturare⁴⁹; questi avrebbe cioè riprodotto nella sua edizione, coscientemente e quasi programmaticamente, le lacune e gli errori dell'antigrafo a disposizione. Le uniche variazioni presenti rispetto al testo originario risulterebbero pertanto determinate dagli errori scribali o di stampa, non dalla volontà dell'editore. Un tale comportamento sottintende però un rispetto per i codici quale non sempre nutrono i moderni, ma che è sconosciuto in genere

⁴⁸ Difficilmente infatti Aldo avrà avuto a sua disposizione più manoscritti dell'opera, e i soli di cui si abbia notizia, scomparsi tutti senza lasciare traccia. Per il *Thesaurus*, cfr. A. Lemke, *Aldus Manutius and his 'Thesaurus Cornucopiae' of 1496*, Siracusa 1958; Geanakoplos, op. cit., pp. 201-2. Non mi sembra, comunque, che l'espressione di Egnazio lasci dubbi sulla necessità di riferire i *veteres codices* ad Ovidio.

⁴⁹ Wheelock, p. 124.

agli umanisti⁵⁰. Un esame superficiale delle *Racemationes* conferma che Egnazio fu effettivamente un editore cauto, propenso ad accettare la tradizione manoscritta piuttosto che a introdurre degli interventi congetturali immotivati:

cum multum in illis percipiendis insudarint, tandem velut animum desponderent, aut inenarratas relinquere, aut (qui morbus iam late serpit), cum minus intellexerent, tanquam nihili, cassasque eraserunt. Est quidem hac tempestate quorundam ea inscitia (dicam an insania?) ut, quae non ipsi intellegant, statim immutari, statim tolli iubeant, aequae ac si Censores (Gruterus pp. 322-3).

Ma tali affermazioni non hanno validità assoluta: Egnazio scrive in polemica con un congetturatore sfrenato come il Sabellico e insiste dunque con maggiore ripetitività sull'importanza della tradizione. In particolare, egli sottolinea come sia preferibile mantenere inalterato un passo corrotto anziché espungerlo per l'incapacità di spiegarlo: nulla infatti esclude che uno studioso successivo, più abile o più fortunato, possa risolvere le difficoltà dalle quali si è oggi impacciati, proprio come Egnazio ha risolto dei passi che sembravano oscuri e indecifrabili a un Merula e a un Poliziano. Ciò non implica però che l'editore non debba intervenire dove la correzione sia richiesta dal senso, dallo stile o dalla *verborum structura* (Gruterus, p. 325): purché l'emendazione proposta sia *vera* o almeno *verisimilis*, cioè fondata su buone motivazioni di logica e grammatica oppure sul parallelo di adeguate fonti ausiliarie.

Non dovrebbe quindi stupire che l'edizione probiana conservi traccia delle lacune presenti nell'archetipo, poiché casi del genere rientrano appunto nella categoria dei passi che non possono essere risolti con assoluta certezza su basi puramente logiche. Cancellare l'indicazione di una lacuna può voler dire comprometterne le possibilità future di essere colmata avvalendosi di un testimone più ricco e meglio preservato; l'integrazione *ope ingenii*, quando non sia del tutto sicura, è un procedimento ai limiti della falsificazione, lontano dalla pratica di lavoro di Egnazio. Questi è responsabile dell'indicazione di una lacuna

⁵⁰ Pasquali, *Storia della tradizione*, pp. 74-7. Una maggiore attenzione ai difetti dei manoscritti iniziò a farsi strada verso la fine del XV secolo e specie nella cerchia del Poliziano: ma né escluse la possibilità di interventi emendatori né si rivolse alla pratica di pubblicazione, limitandosi a quella di collazione. Compito primo di un editore si intende invece il produrre un testo che, per chiarezza e leggibilità, sia fruibile al meglio dai suoi lettori: il che dovette proporsi anche Egnazio.

anche nella tradizione di Celso: dove, in corrispondenza di 4. 27. 1, la caduta di una frase nell'archetipo della *vulgata* è rimarcata in parte dei codici manoscritti, ma fu segnalata nelle stampe solo a principiare dall'Aldina del 1528, firmata appunto da Egnazio⁵¹. Ciò non esclude peraltro che, laddove la lacuna potesse venir riempita con assoluta certezza, l'umanista non sia intervenuto congetturalmente: potrebbe essere questo il caso offerto nell'opuscolo probiano da TH 387. 21 - 2, un passo per il quale poco valgono le obiezioni di Wheelock⁵².

Anche in riferimento alle varianti nelle citazioni di autori noti indipendentemente da Probo le ragioni addotte da Wheelock non sono necessariamente cogenti: resta persino da dimostrare che in simili contesti i criteri editoriali in uso nelle *editiones principes* del '500 favorissero davvero il procedimento di contaminazione⁵³. Nessun valore ha infine la constatazione che il testo di E conserva molti errori sicuramente riconducibili all'archetipo. L'argomento non garantisce infatti del rispetto del codice in tutti i casi dubbi né delle infinite ragioni che possono aver determinato — in questo o quel caso specifico — la rinuncia alla correzione: non escluse tra esse la superficialità di lavoro o l'aver affidato il manoscritto direttamente alla tipografia, limitandosi a una sua verifica poco attenta o scrupolosa, volta soltanto a individuare i principali interventi necessari. Del resto anche Poliziano, scriba dotto e che venne certamente emendando il testo che stava copiando, accolse in A come in C delle lezioni sicuramente e palesemente corrotte: il che non dimostra che egli abbia rinunciato *sempre* alla possibilità di operare qualche correzione.

Qui sta in realtà il punto di maggior debolezza della tesi sostenuta da Wheelock: le conclusioni da lui raggiunte hanno valore esclusivamente se possono essere dimostrate valide in tutti i casi in discussione. Viceversa, basta un solo esempio di lampante emen-

⁵¹ Così R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, p. 292. Non ho effettuato controllo alcuno dell'affermazione.

⁵² Wheelock, pp. 102-3 (ma vd. *supra*, p. 30 n. 67).

⁵³ Analogo fenomeno si riscontra, ad esempio, nell'edizione serviana del 1471 analizzata nel corso successivo del capitolo. Non mi risulta che sia mai stata condotta un'apposita ricerca al riguardo, ma è probabile che — laddove non si frapponessero gravi difficoltà logiche — prevalesse di norma una sorta di 'inerzia', specie nel caso di editori poco accurati. E che le citazioni attestate da Probo non risultino deturpate dalle varianti conservate da E è innegabile, soprattutto per gli inserti ciceroniani analizzati da Wheelock, vd. *infra*, p. 317 n. 14.

dazione per dubitare di ognuna delle lezioni attestate in E: ciò non significa che tutte saranno interpolate, ma per tutte si dovrà prendere in esame la possibilità che lo siano. La ripresa delle argomentazioni di Haupt effettuata da L. Lehnus mi sembra al riguardo ineccepibile: ne deriva di conseguenza che, in corrispondenza di TH 375.26, Egnazio viene colto sul fatto allorché, trovata nell'archetipo una lezione incomprendibile e a tutt'oggi non ben spiegata, anziché riprodurla testualmente l'ha sostituita con una citazione da Apollonio Rodio. L'atteggiamento assunto rasenta qui addirittura la falsificazione, essendo impensabile che il testo esibito dai codici derivi da quello presente in E sia pure per somma di errori scribali. Il comportamento dell'*editor princeps* contraddice apertamente le affermazioni di rigore professate nelle *Racemationes* e dimostra chiaramente come esse valgano unicamente all'interno del contesto in cui furono formulate, ma non siano una regola generale: il metodo di lavoro di Egnazio non risulta sostanzialmente differente da quello che egli stesso condannava! Unica attenuante a favore dell'umanista, mi sembra giusto sottolineare come l'intervento sia effettuato su un passo sicuramente corrotto e palesemente disperato: il contrasto con le dichiarazioni di principio rimane anche così stridente, ma si potrebbe ancora credere che il procedimento rappresenti un'eccezione determinata, se non giustificata, dalle condizioni del brano; dove l'archetipo appariva di per sé leggibile e provvisto di significato, potrebbe essere meglio preservato. Nelle pagine che seguono è pertanto mia intenzione esporre i risultati acquisiti dall'analisi di tutti i passi dell'opuscolo probiano in cui E si contrapponga ad almeno due testimoni manoscritti; da tale elenco ho successivamente escluso tutte le lezioni che potevano essere interpretate come *singulares* di questo o quel subarchetipo derivato da z, per evidenziare in tal modo i casi di opposizione diretta tra E e z. Recensendo le varianti così riscontrate, di qualunque genere fossero, si è a poco a poco imposta una loro suddivisione ideale secondo quattro categorie, differenziate tra loro dal tipo di problema che vengono ponendo all'editore critico, come anche dal valore e dall'importanza assunti nella determinazione del metodo di Egnazio. Alla prima di tali serie appartengono le varianti a carattere puramente grafico, che di norma si considerano prive di interesse specifico soprattutto laddove — come nel caso di Probo — la trasmissione del testo sia avvenuta all'interno di una medesima epoca e fors'anche d'una stessa scuola. Nella seconda categoria rientrano invece

le varianti di tipo grammaticale, per le quali si impone la necessità di una scelta attraverso l'applicazione dei criteri della *lectio difficilior*, dell'*usus scribendi* (di Probo come, in generale, degli scoliasti tutti), della determinazione della struttura sintattica più usuale. Nel terzo gruppo sono comprese quelle lezioni che, pur avendo entrambe un concreto significato logico e rispettando del pari la corretta applicazione delle regole grammaticali, differiscono tra loro a livello espressivo. L'ultima classe, infine, è la più importante: perché in essa sono contemplate le varianti la cui ragione d'essere risiede nel differente campo di applicazione concettuale e per le quali, in molti casi, risulta più facile determinare la forma corretta e l'origine che si deve attribuire all'altra lezione. Qui di seguito è mia intenzione fornire qualche esempio di ognuna delle categorie appena definite, cercando altresì di puntualizzare le conclusioni che, sull'una come sull'altra di esse, si vollero trarre in precedenza, avvalendosi però di collazioni troppo spesso imprecise o esaminate con eccessiva fretta di pervenire a un risultato definitivo. Dall'analisi di tutti i casi in discussione credo infatti possibile la determinazione esatta del comportamento mantenuto dall'*editor princeps*; ma per raggiungere un simile traguardo sono necessarie una paziente ricerca e una scrupolosa equanimità nella valutazione delle tracce a nostra disposizione: due strumenti dai quali, in passato, troppo spesso si è preferito prescindere.

A - VARIANTI A CARATTERE GRAFICO.

Una qualche rilevanza testuale fu prospettata da B. Nardi per l'opposizione delle grafie *Vergilius*, a suo giudizio tipica dei codici, e *Virgilius*, ricorrente invece nella *princeps*. Avendo constatato che Egnazio era solito scrivere per proprio conto *Vergilius*, Nardi ne concluse che la forma adottata in E fosse prova di fedeltà all'archetipo bobbienese⁵⁴. In realtà, i codici non sono davvero unanimemente concordi e taluni, come B o R, scrivono costantemente *Virgilius*, altri, come A e V, oscillano in continuazione tra le due forme. In E appare anche la grafia *Vergilius*, ad esempio in corrispondenza di TH 362. 18: tale scrittura è poi sí adottata costantemente nelle epistole prefatorie, ma la forma

⁵⁴ Nardi, *Per un'edizione critica*, p. 215; cfr. anche Lehnus, p. 193.

Virgilius è a sua volta prevalente, oltre che in Probo, anche nei commentari di Servio e Donato. Non saprei dire, allora, se la responsabilità di questa dicotomia debba essere assegnata all'*editor princeps* oppure ai suoi tipografi o — ancora più semplicemente — all'effetto trainante di una *vulgata* ormai consolidatasi, quale era quella virgiliana. R. Sabbadini ha però dimostrato che *Vergilius* era inteso nel '400 come forma colloquiale, affine al volgare, mentre *Virgilius* era d'uso colto⁵⁵. I *Miscellanea* del Poliziano sovvertirono tale rapporto, ma le conclusioni ivi raggiunte non furono subito accolte dagli studiosi del tempo: non mancarono gli oppositori, specie a Venezia, dove basti ricordare il Pierio, amico di Egnazio, le cui obiezioni furono sottoscritte ancora dal Ruaeus, a quasi due secoli di distanza⁵⁶. Le argomentazioni di Nardi risultano pertanto destituite di fondamento, e la grafia *Virgilius* adottata da E non può essere considerata prova sicura di fedeltà all'archetipo: conclusione che vale anche per l'alternarsi delle forme *ocium/otium* e *Buccolica/Bucolica*, segnalato da Rand come presente nel testo e nei *marginalia* dei codici probiani⁵⁷. Egnazio, infatti, scrive costante-

⁵⁵ R. Sabbadini, 'Virgilio' e 'Vergilio', «RFIC» 27, 1899, p. 93; Id., *Una biografia medievale di Virgilio*, «SIFC» 7, 1899, pp. 41-3; Id., *Dante scriveva 'Virgilio' o 'Vergilio'?*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 35, 1900, p. 456. L'esatta grafia del nome è stata determinata in epoca moderna da Fr. Ritschl, *Opuscula philologica*, II, Lipsiae 1868, pp. 779-82; vd. anche F.W. Kelsey, *Virgilio o Vergilio?*, «A & R» 10, 1907, pp. 271-4; R. C. F(lickinger), *Vergil or Virgil?*, «CJ» 25, 1930, pp. 658-60 e J. Jimenez Delgado, 'Vergilius' pero 'Virgilio', «Helmantica» 2, 1951, pp. 49-62.

⁵⁶ Cfr. Poliziano, *Miscellanea*, cap. LXXVII (pp. 308-10 nell'edizione già citata a cura di H. Katayama; I, pp. 286-7 negli *Opera Omnia*, ed. cit.); il nucleo centrale delle argomentazioni poliziane è già espresso in una breve nota del codice monacense latino 754, f. 238 r: cfr. di Pierro, pp. 23-4; M. Pastore-Stocchi, *Il commento del Poliziano al carme "De Rosis"* in AA. VV., *Miscellanea Vittore Branca*, Firenze 1983, III.1, pp. 397-422, ma isp. p. 415. Il commento del Pierio è ap. Burman, IV, pp. 205-6. A favore del Poliziano si schierava, sul finire del secolo, J. Castalio, *Variae lectiones*, Romae 1594; contro, stava ancora il Ruaeus in C. Ruaeus (ed.), *P. Virgili Maronis Opera* (nell'edizione Hagae Comitum 1723, pp. XIII-XIV).

⁵⁷ M contrappone le forme *otium* e *ocium*, ma scrive sempre *Buccolica* e *Buccolicon* nel testo come nei *marginalia*; P usa *Buccolicon* nel testo e *Bucolicon* a margine; R e B scrivono sempre *ocium* e *Bucolicon*, A *Bucolicon*, V *ocium* e *Buccolicon*. *Ocium* è la grafia anche di E, che se ne avvale perfino nel testo virgiliano. Viceversa, la forma *otia* a B 1.6 è caldeggiata dal Poliziano in una nota del codice monacense latino 754, f. 177 r, all'inizio di un'ampia digressione sul termine ora edita da M. Pastore-Stocchi, art. cit. (*supra* n. 56), p. 404; e *otia* è quanto propone, con grande apparato di citazioni codicologiche, anche il Pierio (ap. Burman, IV, pp. 154-5).

mente *ocium* e *Bucolica*, in Probo ma anche in Virgilio e in Servio: e dunque, le lezioni da lui esibite non si possono ritenere derivate sicuramente dal codice di Bobbio, che è quanto lascerebbe invece intendere il filologo americano⁵⁸.

Varianti di tal genere, del resto, sono di norma insolubili: le edizioni moderne si limitano ad adottare le forme in uso all'epoca in cui visse l'autore, senza curarsi eccessivamente della loro attestazione nei manoscritti. Solo conoscendo la precisa datazione dell'archetipo si potrebbero avanzare delle ipotesi circa la grafia ivi in uso: ma le indicazioni fornite a riguardo da Egnazio risultano troppo generiche per essere d'aiuto, né la questione è stata finora risolta per altra via. Del resto, neppure la determinazione dell'*usus scribendi* di un singolo copista riveste un'importanza realmente decisiva, perché non necessariamente uno stesso termine viene trascritto con identica grafia dalla medesima persona ad ogni sua occorrenza. Da un'edizione a stampa ci si dovrebbe attendere una maggiore uniformità di comportamento, ma solo in sede teorica: giacché nella pratica il metodo di lavoro in uso nelle tipografie cinquecentesche non esclude completamente la possibilità che un unico vocabolo compaia scritto secondo forme differenti⁵⁹. Infine, nessuna delle alternanze fin qui considerate è sufficientemente specifica per non potersi dire frequente in tutti i codici e in tutte le epoche⁶⁰. Nardi attribuiva invece all'archetipo le forme arcaizzanti *quom* e *quum*, in lu-

⁵⁸ Rand, *In Quest*, p. 167 n. 90 (dove *ocium* è giudicato grafia tardomedievale).

⁵⁹ A titolo esemplificativo, si consideri del resto anche l'alternanza *sinderesis/synderesis* attestata dal Poliziano, scriba dotto e solitamente accurato, qui sottratto perfino a qualsiasi influenza esterna, *ap. Branca - Pastore Stocchi*, IV, p. 13.

⁶⁰ Alcuni saggi di prova effettuati sulla *princeps* probiana, del resto, hanno pienamente confermato la tendenza all'uniformità di scrittura qui evidenziata, pur sempre senza un rigore e un metodo assoluti, tali da poter essere accolti come norma costante di comportamento. Così, ad esempio, le grafie *quoties* e *toties* attestate in corrispondenza di TH 339.13 e 362.27 ritornano puntualmente nelle altre occorrenze dei termini, come nel testo virgiliano di B 3.72 e G 1.488. La forma *cothurni* presente a TH 366.27 (*coturni* AMPV) si ritrova a B 7.32 e 8.10; *Varrus* di 324.2 (*Varus* BMPRV) ricompare a B 6.7 e 9.26-7 e in Servio ad B 5.20 = TH 3 a.57.4. Così *littora* a 383.14 (*litora* MPV) è confermato da A 1.225 *littoraque*; *l* scempia prevale, dove possibile, sulla geminata: Egnazio scrive infatti *religio* a 378.23 (*relligio* ALMPV), *homuli* a 340.11, *vilosissimi* a 383.5. Del pari, *litera* prevale su *littera* (AMPV a 365.25), *bucula* su *buccula* (LPV a 384.30), *quatuor* su *quattuor* (AMV a 331.10, mentre P scrive anch'esso *quatuor* ed R ricorre a una forma abbreviata). *Iupiter* è più comune di *Iuppiter*,

go di *cum*, e *quoius* e *quoi* per *cuius* e *cui*, credendo di poter dimostrare almeno per esse l'assoluta fedeltà di Egnazio al proprio antigrafo. Nel testo di Virgilio edito in E, in effetti, prevale la forma *cum*, ma nel commento di Servio si alternano le tre diverse scritture: *cum* è ricorrente in nota alle *Bucoliche*, *quom* appare solo sporadicamente (come anche in Probo), *quum* è invece frequente a margine delle *Georgiche* e dell'*Eneide*. Viceversa, *cuius* e *cui* prevalgono ovunque, sicché solo per

ma entrambe le forme figurano nel testo di Probo e la medesima alternanza compare in quello di Servio. *Parnasum* (356.7) si contrappone a *Parnassia* (367.6, *Parnasia* AMPV), e la grafia con doppia *-ss-* riappare anche a B 10.11, in Serv. a G 2.18 = TH 3 a. 219.24 e a B 6.29 (l'oscillazione tra le due scritture era del resto stigmatizzata addirittura già da I. Casaubonus [ed.], *A. Persi Flacci Satirarum Liber*, Parisiis 1605, p. 10). Le forme con assimilazione sono di solito le più frequenti, ma *idcirco* è scrittura costante e i composti di *ad-* fanno spesso eccezione. Il nesso *-nq-* è preferito a *-mq-*: *nunquam* e *quacunque* sono ricorrenti in Probo come in Virgilio. *Arena* appare comunemente privo di aspirazione iniziale: così avviene a TH 356.22, ma anche a B 3.87, G 1.70 e nel corrispondente testo serviano (*Harena* AMPV). La grafia di *Alcyones* subisce invece frequenti variazioni a ogni sua occorrenza: cfr., *ex. gr.*, 365.27 e 383.15. *ex* non ammette *s* dopo di sé: E scrive pertanto *extimetur* (351.1), *existimetur* (367.25) ed *exuperabile* (378.11), mai invece *extimetur* ed *exsuperabile* come i codici; allo stesso modo, a B 5.20 e nel testo di Servio scrive *extinctum*. *-gn-* appare in *Progne* (385.5 e Serv. ad B 6.78 = TH 3.a.81.5) e in *Gnosia* (359.25 e A 3.115), contro le forme in *-cn-* preferite dai codici (per le quali vd. anche E. Norden [ed.], *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig - Berlin 1934³, p. 127). *Tingi* (362.2) e *urgeri* (378.13) ricorrono nei passi virgiliani ivi citati da Probo, in luogo di *tingui* e *urueri*, le grafie dei manoscritti. In genere accurata risulta la traslitterazione dei nomi greci, pur non mancando eccezioni quali *Affrice* a TH 383.4 (*Aphricae* ALV, *Africae* P). *-x-* prevale di norma su *-ss-*, ma a TH 367.15 *Ulysses* contraddice la forma *Ulyxes* adottata a B 8.70, come a 354.15 *Elyxios* è in contrasto con *Elysios* di 354.8 e dell'equivalente citazione virgiliana. *-s-* semplice è preferita a *-x-* nei termini di tradizione latina: si ritrovano così le grafie *sestertium* a 323.16, *permistum* a 338.21, *misto* a 361.7. Come uscita degli accusativi plurali *-es* predomina su *-is*, mentre in Virgilio è frequente anche la terminazione *-eis* che in Probo compare solo sporadicamente. *-e-* è più comune di *-i-* nei composti preposizionali (*ex. gr.*: *demissaeque* E *dimissaeque* LMPV a 377.25) e in sillaba interna: *intelligo* è però preferito ad *intellego*, ad ogni sua occorrenza. *Volcani*, attestato a 380.24, trova un corrispondente in *volpes* a B 3.91; *byems* appare costantemente con la *-y-*, *silva* con *-i-* semplice, *sidus* e *sydus* si alternano in continuazione. *-y-* prevale nella trasposizione di nomi greci, come *physici* o *myrthus*, ad eccezione di *Idumaei* che risulta scritto costantemente con la *-u-* in Probo (355.27 e 376.11, *Idymaei* AMPV), Virgilio (G 3.12) e Servio (TH 3 a. 274.4-6); *cyparissus* si contrappone indifferentemente a *cupressus*. Nell'opposizione tra *-e-* ed *-ae-* (oppure *-oe-*), Egnazio opta regolarmente per le forme in dittongo, specie laddove costituiscono desinenza: *coepe* e *cepi* risultano però interscambiabili, *seculum*, *foemina*, *foecundus* e *caeterus* sono grafie costanti. *-c-* è preferita di norma a *-t-*: *spatium* è ricorrente, come all'opposto anche *pronunciare*.

le equivalenti forme *quoius* e *quoi* si potrebbero fors'anche accettare le conclusioni di Nardi. Trattandosi però di un caso isolato, e considerando che traslitterazioni di tal fatta erano piuttosto frequenti in età umanistica⁶¹, non credo che neppure a queste forme si debba attribuire soverchia importanza, specie avendo dimostrato come il comportamento di Egnazio nei confronti di variazioni puramente grafiche sia tutt'altro che coerente. Così anche la grafia *Vntrio*, ricorrente in E per *Septentrio* ed evidenziata da Dal Zotto⁶², sarà probabilmente da attribuire ai tipografi, ma non è comunque prova sufficiente per ipotizzare una fedeltà editoriale all'archetipo, se non forse nel senso di un suo possibile utilizzo diretto nell'ambito dell'officina dello Stagnino.

B - VARIANTI A CARATTERE GRAMMATICALE.

Come le precedenti, anche le varianti a carattere grammaticale si presentano di incerta soluzione: nella maggior parte dei casi si può sperare di riuscire a ricostruire il testo originale, ma resta più difficile determinare con pari sicurezza il dettato dell'archetipo. In caso di contrasto tra E e z, infatti, è possibile che una delle due forme attestate sia palesemente corrotta: ciò può dipendere da un errore scribale compiuto nel corso della trascrizione ma, in sede teorica, non si può nemmeno escludere che l'archetipo fosse già guasto e che la lezione oggi giudicata corretta derivi invece dalla normalizzazione dell'antigrafo e non da una sua più attenta collazione. Gli esempi addotti da Wheelock dimostrano che non solo E, ma anche i codici conservano occasionalmente una traccia fedele delle mende presenti nel bobbiense, quand'anche evidenti e di facile correzione⁶³. In altri casi può succedere che

⁶¹ R. Sabbadini, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina*, « RFIC » 31, 1903, pp. 19-45. Un interessante parallelo è segnalato da A. E. Housman, *The Apparatus Criticus of the Culex*, « TChS » 6, 1908, p. 7 = *Classical Papers*, II, p. 776.

⁶² Dal Zotto, pp. 15-6.

⁶³ Wheelock, pp. 99-102. La dimostrazione è condotta a favore di E, mentre i codici sono giudicati una « coiffure » umanistica: ma il confronto tra la *princeps* e z dimostra come, occasionalmente, nessuno dei due testimoni abbia emendato il testo dell'archetipo, sebbene corrotto e di facile risanamento; e dunque, le argomentazioni addotte da Wheelock devono essere fatte valere a favore di entrambi gli apografi, oppure di nessuno di essi.

entrambe le forme attestate risultino accettabili, seppure l'una sia preferibile perché piú difficile: in questa evenienza, non sarà scorretto supporre nella lezione scartata una banalizzazione del testo originario, e cioè un intervento di tipo emendatorio. Infine, e in un numero sicuramente ridotto di occasioni, ambedue le varianti possono risultare insoddisfacenti a confronto di una terza alla quale entrambe si lasciano ricondurre: ma anche cosí resta difficile stabilire quale delle due corrottele meglio si avvicini all'archetipo, non potendosi precisare se questo fosse ancora sano, o a sua volta già guasto. Ad ogni modo nell'accostare simili casi sarà bene rinunciare in partenza alla ricerca di un metodo generale di comportamento, valido per tutte le evenienze: siffatte varianti devono essere giudicate singolarmente, senza pretendere di riuscire a raggiungere un livello di certezza pressoché assoluto e senza applicare criteri di scelta troppo rigidi o fondati su una maggiore affidabilità di questo o quel testimone, che rischierebbero di rivelarsi una pura chimera.

Qualche ulteriore chiarificazione di questo concetto si può trarre dall'analisi esemplificativa di alcune forme di tal genere. In corrispondenza di TH 324. 11 - 2, ad esempio, E scrive *reversis in Peloponnesum* e i codici soltanto *reversis Peloponnesum*; poiché non v'è ragione per omettere *in*, è probabile che esso sia caduto in qualche fase della trasmissione testuale; con maggiore verosimiglianza lo sbaglio dovrà essere attribuito a z, pur non potendosi escludere che Egnazio abbia reinserito l'esatta preposizione su un fondamento puramente grammaticale; Pomponio Sabino, il quale disponeva di un testo di Probo affine a quello dei nostri codici, scrive per conto suo *reversi in patriam*! Cosí a 325. 3 si trova *eius* in E e *cuius* nei codici: dato che in contesti analoghi il relativo risulta prevalere sul semplice dimostrativo, è probabile che qui sia in torto E, né sembra credibile che *cuius* derivi a z per correzione⁶⁴. A 325. 18 *a somnio admonitus*, la lezione di E, risulta banalizzante: la forma *somnio admonitus* compare infatti, oltre che nei codici probiani, in Cic. *div.* 2. 134 e 2. 142 e in Flor. 4. 7. 9. *aliam formam*, come in MPRV a 326. 24, è inaccettabile: Hagen, che accoglie questa lezione, deve poi correggere *sequentem* in *sequentis*, il che risulta poco economico. A scrive *in aliam formam* ed E *alia for-*

⁶⁴ Cfr. ex. gr. TH 323. 18 *cuius sepulchro* (in *cius* Keil); 326. 7 e *cuius loco* (e om. E).

ma: entrambe le lezioni sono possibili, ma ad E si deve accordare il beneficio del dubbio circa la derivazione diretta dall'archetipo ed è quindi la sua variante che si deve introdurre nel testo. A 327. 23 *sensui* è accettabile: naturalmente potrebbe derivare ad E da una correzione fondata sul successivo *aptius*, ma non si può nemmeno escludere che nei codici *sensu* sia un errore di persistenza dopo *quo* e *rustico*.

Più complessa è la situazione in corrispondenza di TH 329. 5 - 8: E scrive infatti *se senem dicit... senem se dixit... pastorem se fecit*; i codici invece *senem se dicit... senem dixit (dicit R, senem om. AM)... pastorem facit*. L'omissione di *se* davanti a *dixit* e a *facit* potrebbe derivare a z da aplografia: *SEnem SE* e *SE FEcit*, o anche *FACit*, sono contesti favorevoli a un simile errore, specie supponendo un archetipo in scrittura minuscola. D'altra parte, *se* non è strettamente necessario alla frase, visto che lo stile degli scolasti è spesso ellittico: e allora, pur tenendo conto di tutte le riserve implicite nel supporre un'aplografia, inclinerei a credere che l'aggiunta di *se* a 329. 7 e 329. 8 sia dovuta a una normalizzazione grammaticale di Egnazio. Così *id* a 329. 20 potrebbe essere corretto, ma suona come una zeppa: tanto più *se*, come pare, aveva ragione il Ruhnkenius nel sospettare una lacuna nel testo tradito⁶⁵. A 330. 1 E omette *a* davanti ad *amoeno monte*, ma ciò contrasta con l'*usus* probiano e sarà forse da mettere in relazione con la metatesi effettuata da Egnazio (*monte amoeno* codd.), dalla quale potrebbe derivare per aplografia. Viceversa, a 331. 30 E è sicuramente nel giusto allorché scrive *an* in luogo di *a*. Affatto incerta è l'alternanza *apum* (E)/*apium* (AMPRV) a 333. 14, ricorrente anche a 349. 3: entrambe le forme sono corrette, ma *apum* è adottato da Egnazio anche nel testo di Servio. Accettabile è la lezione *eam* di E a 342. 6: *ei* può invece derivare ai codici dall'attrazione del seguente *Iovi. videri* a 342. 22 è sicuramente giusto: Egnazio stampa però anche *ibi*, che si ritrova in P ma è meno convincente del *sibi* di M. A 343. 20 i codici leggono *quae regatur*, decisamente migliore di *qua regatur* di E; a 347. 25 *delphinus* è nella *princeps* un facile grecismo (*delphinos* MV *delphines* P), forse influenzato dal testo di Virgilio e di Servio.

La forma *perlatum in terram esse* accolta da E a 347. 26 è inac-

⁶⁵ Ruhnkenius, op. cit., p. 285. Keil propose di scrivere (*Amphionem autem*) *cantando eqs.*, Hagen si limitò a segnalare la presunta lacuna. Per il nesso *testor* + *infinito* = 'rendere testimonianza di qualcosa', vd. *ex. gr.* Cic. *Clu.* 23, Quint. 2. 15. 8 e Papin. *dig.* 48. 5. 12 (11) 3.

accettabile: migliore risulta nei codici l'espressione *perlatus in terram est*, sebbene non si possa escludere neppure la soluzione adottata nelle stampe successive alla *princeps*, *perlatus* *< dicitur >* *in terram esse*: il passaggio alla forma impersonale prospettato da Egnazio risulta infatti troppo brusco, mentre un archetipo *perlatus in terram esse*, con caduta di *dicitur*, potrebbe spiegare l'insorgere delle due varianti. A 348. 2 mi sembra interessante la proposta di Hagen *in quercus arbore*, fors'anche migliore delle lezioni di E (*in quercu arbore*) e dei codici (*in quercus arbores*). A 348. 10 *eum*, come si legge in MPV, sarebbe confermato dalla concordanza con *fons*, ma *eam*, come è in E, potrebbe alludere ad *Arethusa*, soggetto logico della frase. La vicinanza di *arvorum* richiede sicuramente *cultibus* a 348. 23: e infatti la lezione di E fu divinata anche dal Poliziano. *Hic* (E), sempre a 348. 23, è invece inaccettabile perché *hoc*, attestato dai codici, si ricollega ai successivi *secundo*, *tertio* e *quarto* ed è un richiamo al precedente *libro*. A 350. 30 E omette, forse per aplografia, *emiserit*, che è indispensabile al compimento del periodo. Dubbia è la forma *placatis* (EA *placatus* MPV) a 351. 17⁶⁶; invece

⁶⁶ Keil e Hagen scrivono *placatis flatibus et aestu*, ma il contesto rimane problematico. *aestu*, infatti, è da intendere come un riferimento alla canicola estiva (cfr. A. R. 2. 523-4 $\text{ἰερὰ τ' εὐ ἔρρεξεν [...] ἀστέρι κείνῳ}(\sigma\epsilon\iota\omega\iota\omega)$, mentre *flatibus* si richiama alle ἐτήσιοι αἰθραι che a detta di Apollonio per quaranta giorni rinfrescano l'isola di Ceo nel periodo di massima calura quale speciale concessione di Zeus. Non si capisce allora come nel testo di Hagen possano coesistere *flatibus et aestu* ed essere parimenti placati dal volere del Dio. La difficoltà era già stata sollevata, ma invano, da Cl. Salmasius, *Plinianae exercitationes I*, Parisiis 1629, pp. 99 e 144-5 (in riferimento a un presunto frammento di Eraclide Pontico, per il quale vd. *infra*, messo poi in relazione con Cic. *de divin.* 1. 130 = fr. 141 Wehrli di Eraclide, Arist. fr. 511 Rose = ST V. 53 e fr. 516. 2 Gigon = *Sch. A. R.* 2. 498, Etym. M. pp. 213. 55-214. 4 s. v. ' βρίσαι ', Diod. 4. 81-2) e dal Ruhnkenius, op. cit., pp. 296-7. L'unica possibilità di soluzione mi pare nello scrivere *placato* (*a*) *flatibus aestu* o, meno bene, *placatis* (*a*) *flatibus* (*pestilentia et*) *aestu*. La fonte probiana è qui sicuramente Apollonio, confermata dal successivo accenno agli epiteti di *Nomius* e *Agreus* (cfr. A. R. 2. 506-7 e Ruhnkenius, loc. cit.); il solo possibile parallelo al testo di Hagen è un passo delle Πολιτεῖαι di Eraclide (p. 13. 16 Schneidewin, ma dopo H. Bloch, *Herakleides Lembos and his "Epitome" of Aristotle's "Politiae"*, « TAPhA » 71, 1940, pp. 31-9, l'operetta è attribuita concordemente ad Eraclide Lembo: cfr. M. R. Dilts [ed.], *Heraclidis Lembi Excerpta Politiarum*, Durham N. C. 1971, p. 24 = Arist. fr. 611. 27 Rose), non a torto emendato già dal Salmasio, op. cit., p. 144. La principale variante introdotta dal commentatore virgiliano risiede allora nell'accenno alla morte di Atteone, mentre la tradizione poneva in relazione l'inferire di Sirio contro i Cei con la morte del pastore Icaro (cfr. Diod. 4. 82 e Hyg. *astr.* 2. 4. 6): nel che bisognerà supporre un errore di Probo, o correggere altrimenti *propter interitum Acteonis*

soleret anziché *solebat* (352. 26) risulta espressivamente ridondante ed è forse influenzato dal contesto in cui appare, ricco di forme al congiuntivo. In corrispondenza di TH 355. 15 *Vt* è omesso da E, ma probabilmente a torto; incerta rimane la scelta tra *esse* (E) ed *etiam* a 355. 26: entrambe le forme, né strettamente necessarie né totalmente dissonanti, potrebbero derivare da un archetipo abbreviato. *significabit* a 362. 30 è richiesto dal contesto per il parallelismo con i precedenti *deformabimus* ... *observabitur*... *significabit*: non stupisce quindi che anche in questo caso E si accordi con A contro MPV. L'omissione di *in* davanti a *septimo* (363. 19) viene contraddetta dall'*usus* delle rimanenti citazioni⁶⁷. Dubbia è la situazione di 364. 14, dove E non si sottrae completamente al sospetto di aver tentato una correzione congetturale (*adverso in tam pari* E *adverso suam pari* AMPV). A 367. 8 *ipsam*, presente nei codici, è preferibile all'*ipse* di E: la contrapposizione tra *arbos* e *pomum* risulta così meglio rimarcata, mentre non vi è ragione di sottolineare ulteriormente l'apporto di Lucullo alla vicenda narrata. *fertilis* è meglio costruito dai codici a 367. 20; inaccettabile è invece *eum* a 371. 10: a *tum* di E si può contrapporre solo la forma *cum* congetturata da Keil e poi accolta anche da Hagen. A 373. 2 *alienata mente*, la lezione di E, appare decisamente superiore sia ad *alienatae mente* di A e V (revera *mentae* V), sia ad *alienati* di M e P, una possibilità quest'ultima priva di senso logico, ma che testimonia eloquentemente le difficoltà suscitate dal passo. *sacratis* (E) anziché *sacrato* (AMPV) a 373. 5 suona banalizzante, mentre *immolaturus* a 377. 3 è inaccettabile senza correggere *aries* in *arietem*, come già propose Naeke: il participio futuro è qui probabilmente influenzato dal parallelo di TH 376. 24 e 376. 26. Effettivamente 'Apollod.' 2. 5. 1. 5 sembra suggerire a sua volta che al ritorno di Eracle l'ariete non fosse ancora immolato, né i frammenti callimachei forniscono aiuti in proposito. È però probabile che Probo alluda al sacrificio finale e definitivo dell'ariete, testimoniato anche da 'Apollodoro' con la formula Σωτήρι θύσας Δι; alla stessa conclusione sembra essere pervenuto anche Naeke, che propose di emendare la

a TH 351. 14-5 in *post interitum Acteonis* (cfr. Serv. *ad loc.* = TH 3 a. 134. 24-5 e la *Brevis Expositio ap.* TH 203. 10-1).

⁶⁷ Cfr. *ex. gr.* TH 336. 18 in *tertio Aeneidos*, 339. 17 e 342. 22 in *secundo Deorum Natura*, 355. 29 in *libro tertio* e *isp.* 334. 3 in *sesto*. Per contro, a 336. 9 si legge *libro tertio* (di minor interesse, perché in nesso con *promittit*, i paralleli forniti a TH 349. 1-3 da *secundo ... tertio ... quarto*).

vulgata probiana — unica fonte nota al momento del suo intervento — in *immolatus erat*, che è appunto il testo dei codici, oppure in *immolatus est*⁶⁸.

Un errore di persistenza appare nei manoscritti *severam* a TH 378. 25, in luogo di *severum*, la forma corretta attestata da E. *gregum* (E) a 383. 11 e *gregem* (LPV) sono del pari insoddisfacenti: la lezione *gregis* del Poliziano è senz'altro preferibile, ma difficilmente deriverà dall'archetipo. *fuit* a 383. 15 è forse una zeppa di E: espressioni brachilogiche del tipo attestato dai codici sono infatti ricorrenti nel vocabolario scoliastico. *altior* a 384. 28 sembra attratto dal precedente *ipso* ma *altum* (i. e.: *alutum*), come nei codici, è certamente esatto. Anche *quod* a 385. 30 resta incerto: la forma *hi* accolta nei manoscritti prevede un brusco passaggio, ma potrebbe essere giustificata dal carattere fortemente riassuntivo del testo di Probo, che si richiama a una narrazione di tipo piú disteso quale si ritrova ad esempio in Serv. Auct. (TH 3a. 336. 5 - 9). *dicta* a 386. 21 è inaccettabile: *dictum ab* è la formula ricorrente per introdurre l'etimo di un toponimo e deve quindi riferirsi al *Carpathium mare*, come giustamente prospettano i codici. A 387. 24 E omette l'espressione *ab ea*, che si potrebbe anche intendere come glossa introdotta da z e non strettamente necessaria alla comprensione globale del passo: l'omissione è però fenomeno ricorrente in entrambi i subarchetipi, né l'indicazione fornita sotto forma pronominale si adatta completamente all'*usus* di siffatte formule esplicative.

Le varianti finora analizzate rappresentano solo un campionario dei molti casi di valore analogo riscontrabili nei testimoni probiani⁶⁹. Credo però che gli esempi addotti siano sufficienti a confermare le ipotesi formulate in precedenza. In particolare, è necessario sottolineare come le situazioni riconducibili a un errore scribale, non importa se commesso da E o da z, siano di utile determinazione per il futuro editore dell'o-

⁶⁸ A. F. Naeye, *Opuscula*, II, p. 120.

⁶⁹ Cfr., sempre *ex. gr.*: TH 326. 5 *a matris nece dicitur purgatus* E *matris nece purgatus dicitur* AMPRV (*purgatus est* R); 331. 28 *Ne sit mirum* E *Nec sit mirum* AMPV; 351. 7 *Adeo ut* EA *Adeo* MPV; 352. 27 *cum cornibus discusso* E *cornibus disiecto* AMPV; 354. 1 *teneat* E *tenet* AMPV; 354. 29 *aestate* EM *aestatem* APV; 358. 24 *interfecere* E *interficere* MPV *interfluere* A; 359. 25 *Cnosiam autem dicit* E *Cnosia autem (aut V) dicit* AMPV; 362. 9 *sit* E *est* AMPV; 365. 12 *defecit* E *deficit* AMPV; 374. 3 *qua* E *quae* AMPV; 376. 2 *arbore* E *arbori* AMPV; 378. 22 *intellegerimus* E *intelligeremus* ALMPV; 379. 1 *Ibi* E *Ubi* ALPV; 380. 19 *incepto* E *inceptu* PV; 385. 31 *subegerint* E *subegerunt* ALPV.

puscolo ma non rivestano un interesse specifico in questa sede. Fenomeni del genere sono sempre frequenti, ma anche facili da individuare e correggere per divinazione: la loro segnalazione non apporta infine alcun contributo sostanziale al giudizio sul valore e l'affidabilità dei testimoni che li contengono. Dal confronto reciproco dei subarchetipi basta constatare come nessuno di essi sia esente da difetti propri, perché da nessuno dei due si possa prescindere a priori: e questo è tutto. Ben più importanti sono ai nostri fini le varianti in cui entrambe le lezioni attestate appaiano possibili ma una delle due sia decisamente preferibile in quanto *difficilior*: perché nella lezione scartata sarà presumibilmente da ricercare un intervento di normalizzazione introdotto da chi quella variante ci tramanda. Dagli esempi sopra riportati sembrerebbe lecito dedurre che ambedue i subarchetipi siano occasionalmente responsabili di simili interventi, e che dunque per entrambi sia giusto mettere in dubbio la fedeltà di trascrizione laddove essa non possa venire comprovata caso per caso. Per E mi sembra questa la conclusione cui inducono forme del tipo attestato in corrispondenza di TH 329. 5 - 8, 348. 23, 352. 26, 373. 5 o 383. 15: anche in queste occasioni è impossibile raggiungere un grado di certezza assoluta, ma dei dubbi qui evidenziati sarà bene tener conto quando si sarà reso possibile dimostrare, con migliori prove e in altri contesti, un sicuro intervento correttivo da parte di Egnazio.

C - VARIANTI A CARATTERE ESPRESSIVO.

Anche tali varianti rientrano, come le precedenti, nella categoria delle forme 'uncertain'⁷⁰, per la cui risoluzione è impossibile operare una scelta rigorosa, che non si fondi sul giudizio del singolo editore ma su regole predeterminate e incontrovertibili. Del resto, la differenza rispetto alla serie appena presa in considerazione è spesso minima e talora risulta incerta persino l'appartenenza di un determinato caso all'una o all'altra classe. In linea di massima, si può ritenere scontato già in partenza che le lezioni dei due apografi E e z qui prese in considerazione siano entrambe corrette; la scelta non deve fondarsi perciò sulla pura logica o sulla grammatica, ma su considerazioni via via differenti

⁷⁰ Wheelock, pp. 143-6.

tra le quali hanno ampia parte il gusto e la sensibilità dell'editore: due strumenti per loro natura fallaci e incapaci di produrre risultati decisivi e irremovibili. « In rebus incertis certus amicus Egnatius », sentenziava Wheelock, mentre Keil e Hagen preferivano affidarsi ai codici⁷¹. Ma il criterio del *codex optimus* è a sua volta discutibile e richiede che sia dimostrata con assoluta certezza l'affidabilità del testimone prescelto: la filologia, invece, ha acquisito come principio ormai irrinunciabile che non esistono fonti assolutamente corrotte né fonti totalmente sane⁷². Di conseguenza, non si può escludere che ciascuno dei due subarchetipi possa aver meglio preservato la lezione dell'archetipo, seppure l'uno sia tendenzialmente superiore all'altro: come è possibile decidere, allora, tra varianti del tipo di *decantarent* (E) e *dicerent* (AMPRV) in corrispondenza di TH 325. 6, *recuperata* (E) e *reperta* (AMPRV) a 325. 15, *plene* (E) e *plenius* (AMPV) a 332. 3? ⁷³.

Vi sono peraltro dei fenomeni ricorrenti che, in quanto tali, meritano una segnalazione. Di frequente E e z si differenziano, ad esempio, per il diverso ordine dei vocaboli adottato all'interno del periodo: si tratta complessivamente di una cinquantina di casi, numero relativamente elevato considerate le esigue dimensioni dell'opuscolo. Alcune situazioni si ripetono: il genitivo è in genere preposto da E al sostan-

⁷¹ Wheelock, p. 146; e vd. *supra*, pp. 23-30.

⁷² Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 126.

⁷³ Per *decantare* un interessante parallelo è offerto da Hier. *epist.* 43. 3. 2 'psalmi decantabuntur' nel codice monacense latino 6299, 'cantabuntur' negli altri testimoni. *decantare* è più espressivo del semplice *dicere*, ma assume di norma sfumature che non sembrano appropriate al contesto probiano (*ex. gr.* « ripetere in continuazione, allo stremo » *ap.* Hor. *carm.* 1. 33. 3 e Sacerd. = *GL* VI. 498. 9; « celebrare con vana pompa, solennizzare falsamente » *ap.* Plin. *nat.* 24. 1. 4: cfr. Ae. Forcellini, *Lexicon*, II, p. 578; *ThLL* V. 1. 1, coll. 117-8, s. v. 'decantare'). *dicere laudes* è formula d'uso corrente, quasi una frase tecnica: come tale appare a prima vista più consona, ma non è in grado di spiegare l'insorgere dell'altra variante. Così *reperta sorore* è in apparenza meglio rispondente alla narrazione probiana di *recuperata*, che è del gergo militare: ma quest'ultima lezione ha un valore più specifico, non del tutto inappropriato alla situazione di Oreste e Ifigenia. *Plenius* può contare invece sul favore dimostrato da Probo per le comparazioni avverbiali (cfr. *ex. gr.* TH 332. 8-9 *fortius probat* e 338. 18 *Lucretius manifestius*, ma anche 335. 23-4 *summatim videamus*). Altre varianti del genere si ritrovano, sempre a titolo esemplificativo, in corrispondenza di TH 342. 13 (*enim* E *autem* AMPV), 342. 15 (*Quisve* AMP *Quis* E *Quisque* V), 354. 26 (*vocamus* E *vocant* AMPV), 354. 31 (*fructus* E *fructum* AMPV), 358. 27 (*noceant tempestates* E *noceat tempestas* AMPV), 361. 17 (*sicut* E *sic* AMPV), 364. 16 (*fortasse* E *fortassis* AMPV), 380. 6 (*dicuntur* E *traduntur* PV), 387. 27 (*vocatur* E *appellatur* ALPV).

tivo che specifica; *fuisse* si trova regolarmente prima del suo soggetto; *autem* è normalmente posposto e non introduce mai una nuova proposizione; in generale, la struttura periodale accolta da Egnazio risulta sintatticamente più rigorosa che nei codici. Interessante mi sembra però il caso della variante *ante dixisse* (AMPV) e *dixisse ante* (E) a 339. 23: i codici vi rispettano infatti l'ordine della *vulgata* di Cicerone, l'autore qui citato da Probo; trattandosi dell'unica convergenza tra le due tradizioni, è impensabile che z abbia deliberatamente interpolato l'archetipo né vi è ragione per sospettare un suo intervento emendatorio. L'ipotesi più credibile è dunque che Egnazio abbia sovvertito la posizione originale dei vocaboli, ancora preservata nell'esemplare che andava copiando. Si tratta naturalmente di un caso isolato, sul quale possono aver influito infiniti e imponderabili motivi di natura contingente: non dimostra che Egnazio abbia sempre coscientemente alterato il suo antografo, ma neppure consente di escludere a priori la possibilità che ciò sia avvenuto.

Così E e z si distinguono spesso per l'adozione o il rifiuto della grafia in caratteri greci di singole parole e talora anche intere proposizioni. Casi del genere sono stati studiati esaurientemente già da Wheelock, e ben poco può aggiungersi a quelle argomentazioni⁷⁴. Conviene però osservare come a TH 325. 2 Poliziano sia il solo amanuense ad avvalersi della forma ellenizzante Λυμακῆν anziché *Lymacam* (MPV) o *Lyacam* (E) per indicare la Dea della poesia pastorale, mentre a 348. 22 egli scrive *prodiaeresin*, in alfabeto latino, come fanno E ed i codici. Viceversa, sembra qui preferibile la grafia greca, suggerita dalla formula con cui Probo introduce la citazione⁷⁵: ed è allora interessante constatare come la dimostrata traslitterazione in un contesto particolare (o, al contrario, la mancata traslitterazione) non assicurino automatica-

⁷⁴ Wheelock, pp. 130-40.

⁷⁵ 'Praedivisione, quam Graeci προδιαίρεσιν (sic Keil) vocant eqs.'. Il comportamento dei codici è, in questo specifico settore, frequentemente immetodico; credo pertanto che non vi sia alcuna possibilità (*contra* Wheelock, loc. cit.) di ricostruire con assoluta certezza l'archetipo per il loro tramite né tanto meno l'originale probiano. Di poco conto mi pare, data la comune provenienza da ambito colto dei testimoni a nostra disposizione, persino l'accordo sulla stessa forma di due rami dello stemma contro il terzo, salvo casi particolari. L'unico appiglio valido mi sembra piuttosto offerto dallo studio del contesto, come nell'esempio qui fornito (e vd. quanto propongono nell'apparato affine di Quintiliano M. Winterbottom, *Problems in Quintilian*, cit., pp. 36-7 e già W. Heraeus, « RhM » NF 79, 1930, p. 257 n. 2 e W. Kroll, « Gnomon » 13, 1937, p. 668).

mente del mantenimento del medesimo atteggiamento da parte di uno stesso testimone in tutte le situazioni analoghe. Wheelock si era avvalso di alcuni casi di concordanza tra E e z¹ per dimostrare la fedeltà di Egnazio all'archetipo contro le presunte interpolazioni di z²: ma tale principio, come s'è visto, non può trovare applicazione troppo rigida, o almeno non in un campo così delicato e aperto a continue interpolazioni. La soluzione migliore resta pertanto scegliere di volta in volta tra le diverse possibilità, fidando più nel contesto probiano che nelle forme presenti nei singoli testimoni.

Talvolta si può sospettare che uno dei due subarchetipi abbia operato un intervento correttivo, pur senza poterlo dimostrare con assoluta certezza: ad esempio, a TH 326. 9 E scrive *Cato in Originibus tertio*, i codici *Cato Originum tertio*; analogamente, a 341. 20 la *princeps* legge *de Annalibus tertio* dove i manoscritti presentano la forma *de Annali tertio*, da ricollegarsi a un originario *de Annalium tertio*: il ripetersi di una medesima variante in due diverse occasioni sarà difficilmente casuale. Così a 326. 10 Egnazio presenta, nell'ambito di un'originaria citazione catoniana⁷⁶, l'espressione *praeterfluit*, ma i codici vi leggono *propter fluit* (APV) o *prope fluit* (M, *fluit prope* R). Benché *praeterfluit* possa contare sul parallelo di *praeterire*, attestato in Catone p. 34. 4 Jordan, e sull'approvazione di R. Till⁷⁷, *propter fluit* rappresenta la *lectio difficilior* confermata dall'originario valore locale di *propter*, ancora riconoscibile in numerosi passi dell'autore citato⁷⁸. Così a 331. 9 *quae* (ER) è *facilior* rispetto a *quod* (AMPV), sebbene possa anche rappresentare un semplice errore nello scioglimento di una forma abbreviata. A 372. 3 le grafie *vixisse* di V e *iussisse* di M e P suggeriscono come esatta la forma *ius esse* attestata da A, che richiede a sua volta un diverso ordinamento dei vocaboli. *mortale genus*, come è in E, sembra invece una zeppa; *humanitas*, congetturato da Hagen, è perfettamente inutile. *apposuit* (E) è decisamente più espressivo del semplice *posuit* (AMPV) a 350. 5 ma insospettisce il ripetersi della medesima situazione a 385. 6: *apposuisset* E *posuisset* LPV. A 372. 27 *sermo*

⁷⁶ H. Jordan (ed.), *M. Catonis praeter librum de Re Rustica quae extant*, Berolini 1860, p. 15 (*Origines*, III. 1) = *FHR* fr. 71 P², p. 75.

⁷⁷ R. Till, *Die Sprache Catos*, « *Philologus* » Suppl. bd 28, 1935, ediz. italiana a cura di C. De Meo, Roma 1968, pp. 42 e 102.

⁷⁸ Cfr., *ex. gr.*, *RR* 9 e 151. 2.

(E), paragonato a *sommo* (AMPV), risulta concettualmente meno prosaico, mentre la contrapposizione *et corpus... et sermo* acquista più vigore e meglio giustifica la presenza di *et* innanzi a *corpus*, altrimenti pleonastico e forse perciò omesso da P. A 359.7 *necaverat* (APV *negaverat* M, *nocuerat* E), connesso all'idea di soffocamento, ben si adatta a una morte per impiccamento. *graeae*, e cioè *graece*, a 329.1 (E) è poco convincente: *cura* (AMPRV) trae infatti conferma dall'etimo del nome *Meliboeus* e dal parallelo di Servio (TH 3a.4.6-7) che scrive « quia curam gerit boum ». Qualche dubbio è giustificato dal nesso *curā diligens*, che non sembra attestato altrove: l'unico esempio affine di mia conoscenza è l'espressione « negligens scribendo » in Cic. *fam.* 3.9.3, che però fu corretta dal Lambino ed è oggi nuovamente emendata da D. R. Shackleton Bailey⁷⁹. D'altra parte *diligens boum*, se pure grammaticalmente esatto, è alquanto brusco sul piano espressivo: *graece* si intende poi in contrapposizione a *libyca*, ma sarei propenso ad accogliere la correzione *laconica*, in corrispondenza di Serv. TH 3a.4.7 « Laconum lingua »⁸⁰. *Libyca* potrà risalire all'epitomatore del testo originario oppure a un guasto della tradizione medievale⁸¹: in entrambe le ipotesi la contrapposizione con *graece* risulta però sospetta, se non artefatta.

Sulla base dei precedenti fin qui illustrati è possibile tentare di ri-

⁷⁹ D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Cicero: Epistulae ad Familiares*, Cambridge 1977, I, p. 140 nr. 72 (III.9.3) e p. 374.

⁸⁰ Thilo, p. 303; O. Kern, *Τίτυροι*, « *Hermes* » 48, 1913, p. 319. Sul termine, cfr. Serv. TH 3a.4.7 *Laconum lingua* e Phil. II = TH 14.19-15.1 « *Tityrum arietem vel hircum Siculi dicunt* » (SB 79: *Siculorum lingua [...] vel [...] lingua laconica*). Vd. anche ST 117.12-118.2; Hsch. IV.160 e 168, nrr. 996 e 1237 s. vv. ' τίτυρος ' et ' τράγους '; Phot. *Lex.* 5.217 s. v. ' τίτυρίδες '; Ael. *VH* 3.40; Strab. 10.3.15 (C470); Tphr. *Char.* 5.9. L'etimo proposto da Probo fu accolto con entusiasmo dai commentatori umanistici, tra i quali ritroviamo Beoaldo, il Mancinelli, Nestore Dionigi, il Poliziano e Pomponio Sabino; solo il Calderini attenuò l'eccessiva sicurezza con una formula dubitativa (« si Probo credimus »; per tali testi vd. *infra*, pp. 236 ss.). Rigettò successivamente la testimonianza di Probo, pur senza nominare esplicitamente la sua fonte, P. Victorius, *Variarum lectionum libri XXXVIII*, nell'edizione Florentiae 1582, pp. 195-6 (dove in luogo di *Libyca lingua* si usa la formula *Afrorum lingua*, per la quale vd. anche il commentario del La Cerda, cit., p. 2). Accetta ancora la tradizione probiana M. de Marolles, *Remarques sur les Bucoliques* in Id., *Les Oeuvres de Virgile traduites en prose (...)*, Paris 1649, p. 130-bis; non la registrano il Pierio, l'Eritreo, il Pontano, lo Scaligero (ad Varr. *RR* 3.16.26, nell'edizione varroniana Durdrecht 1619, p. 252), il Burman, il Ruaeus e Heyne.

sollevare altre varianti presenti nei due rami dello stemma probiano. A TH 323. 3, ad esempio, *Publius* (E) si contrappone a *P.* (MPRV), forma favorita dall'*usus* romano: su E, edizione a stampa, avrà forse influito il desiderio di concedere maggior risalto al nome di Virgilio, assimilato a una sorta di frontespizio dell'intera biografia. Il trattamento riservato ai nomi propri è però spesso incoerente: a 327. 24 E scrive *Antonius* e i codici *M. Antonius*; a 329. 6 E trasmette l'erroneo *A. Pedianus*, mentre i manoscritti riportano il *praenomen* *Asconius* per esteso. In tutti i casi z sembra rispettare con più rigore le regole classiche: ma è dubbio se ciò avvenga in ossequio all'archetipo o non piuttosto per le note manie onomastiche del Leto⁸². Frequenti risultano altresì le varianti che comportano l'introduzione di una forma partitiva: ad esempio, *pastorum* (AMR) anziché *pastores* (EP) a 325. 3, oppure *Hoc loci* (MPV) e non *Hoc loco* (EA) a 349. 11. Ad esse si deve accostare l'opposizione tra *solum* (ERa.c.) e *soli* (AMPVRp.c.) a 324. 18, forse dovuta a errore di persistenza; alla stessa causa sarà da imputare la lezione *liquenti* (E) in luogo di *liquido* (AMPV) a 333. 12. *dispescens* (E) è *difficilior* rispetto a *dispescit* (AM) e *dispertit* (PV) a 326. 13: all'origine delle tre forme si potrebbe supporre un'abbreviazione in un codice in minuscola, ma qualche ulteriore dubbio è giustificato dalla rarità delle subordinazioni participiali nella prosa arcaica di Catone⁸³. *exercitus* (AMPV) in luogo di *exercitum* (ER) è d'uso comune, ma a 327. 28 potrebbe spiegarsi per la vicinanza di *persecuturus* e *Augustus*. *Et Lucretius* (E) è migliore del semplice *Lucretius* (AMPV) a 338. 18, perché trova conferma nelle abitudini espressive di Probo⁸⁴; *Quidam* a 356. 22 (E) introduce una formula ricorrente nel linguaggio degli scolasti; *sedentis* (E) a 371. 16 risulta preferibile a *sedens* (AMPV), pure accolto da Keil e da Hagen. *Dumeta et aspera*, come si legge in E a 351. 23, appare decisamente superiore alla lezione *Dum et aspera* attestata nei codici: ma basterebbe anche scrivere *Dumeta aspera*, ipotizzando un originario errore di aplografia al quale in z avrebbe fatto se-

⁸¹ Per la prima ipotesi risultano propendere Riese, p. 26 e Thilo, p. 303; per la seconda, Kern, art. cit., p. 319.

⁸² Per le quali cfr. Zabughin, *Leto*, II, p. 13.

⁸³ R. Till, op. cit., pp. 24-7.

⁸⁴ Cfr. ex. gr.: TH 333. 6 et *Homerus*, 337. 28 et *Homerus*, 338. 5 et *Ennius*, 338. 21-2 et ... *Socrates*, 340. 19 et *Ennius*, 341. 4 et *Cicero*, 343. 9 et *Lucretius*.

guito un'inesatta suddivisione delle parole, in E la duplicazione di *et* mirante a creare un *pendant* per il successivo *et incolta*.

Nei casi finora segnalati, come in molti altri ad essi affini⁸⁵, è stato possibile operare una scelta in base a precise motivazioni razionali; partendo da principi diversi da quelli proposti si potranno quindi criticare le singole spiegazioni fornite e adottare altre soluzioni: ma è indubbio che in ogni occasione non siano mancate delle precise ragioni su cui fondare la decisione. Più difficile, invece, è pervenire a una scelta nei numerosi casi di omissioni o aggiunte di vocaboli non strettamente necessari alla compiutezza della frase. Non alludo alle frequenti e talora cospicue omissioni di intere sezioni del testo, ricorrenti in tutti i testimoni ma specie in E e determinate nella maggior parte dei casi da fenomeni di aplografia⁸⁶. Varianti sul tipo di 324.8 *esse fertur* E *fertur* AMPRV, 324.13 *in patriam* E *in patriam suam* AMPRV, 324.20 *Astrabicon* E *et Astrabicon* AMPRV (*Astraba* R), 333.17 *Ditem patrem* E *Ditem quidem patrem* AMPRV (*quoque* P) o, ancora, 334.3 *Hoc autem* E *Hoc* AMPRV sono di soluzione incerta, a meno di non appellarsi a sensazioni di presunta incompletezza impossibilitate ad assumere il rigore del metodo⁸⁷. Altrettanto si deve dire dei termini di declinazione greca: per essi E tende a preferire le desinenze ellenizzanti, ma resta dubbio se per ipercorrettismo o per rispetto dell'archetipo. Il suo comportamento non è comunque univoco, per cui scrive *Apin* (352.20) ed *Erigonem* (372.29), ma *Itym* (347.2 e 385.5) e *Alcidem* (347.12). A 343.25 adotta la forma *aera* contro *aerem* attestato nei

⁸⁵ Cfr. ex. gr.: TH 324.23 *inductae* E *inducit* AMPRV; 325.10 *irent* E *exirent* AMPRV; 326.14 *Fluvio* EA *Fluvii* MPRV; 326.25 *graecus* E *graecis* AMPRV; 329.22 *vocavit* E *evocavit* AMPRV; 330.9 *aedificationum* E *aedificiorum* APRV; 330.16 *quod* E *quoniam* AMPRV; 331.1 *maturescunt* E *maturentur* AMPV; 337.7 *ibique* E *ibidem* AMPRV.

⁸⁶ Cfr. ex. gr.: TH 330.10 *fuertint* E *plures fuerint* P *plures fuerunt* RV *plures sint* A *pluerint* M; 336.20-21 om. *accesserint* ... *Minervae* E; 341.2-3 om. *Adfuerit anima* ... *στοιχεῖσις* si E; 361.14 om. *venit* .. *solstitialem* E; 362.28 *Aprilii* ... *Kal. et* om. E; 381.10 om. *equorum* E; 385.24-5 *nomine* ... *Corycium* om. E.

⁸⁷ Cfr. ex. gr.: TH 323.17 *Quinquagesimum primum* E *Quinquagesimum et primum* BMPRV; 324.1 *servata est* EB *servata* MPRV; 325.5 *qui* E *ii qui* AMPRV; 328.17 *quae est* E *quae* AMPRV; 330.6 *coronatas aiunt* E *coronatas* AMPRV; 330.18-9 *quod dixerit* E *quod dixerit ita* AMR *quod dixerat ita* V *qui ita dixerit* P; 333.14 *laus est* ER *laus* AMPV; 335.7 *his quattuor* E *quattuor* AMPRV.

codici; a 326. 14 scrive *Orestem*, mentre il contesto della citazione parrebbe favorevole alla forma *Orestem* di PRV⁸⁸. *imitarentur* (E) a 373. 7, *pax* (AE) a 373. 10 e *concadunt* (E) a 373. 28 sono decisamente preferibili alle corrispondenti forme dei manoscritti, *temptarentur*, *parum* e *occidunt*: ma appunto per questa ragione grava su esse il sospetto di costituire delle emendazioni di Egnazio, benché non lo si possa dimostrare con certezza⁸⁹. Più numerosi ancora sono i casi in cui la scelta definitiva resta un traguardo lontano anche dopo aver vagliato gli argomenti a favore dell'una o dell'altra soluzione. A 331. 14, ad esempio, E scrive *qui κύνας ἀργούς celeres dixit*, omettendo l'aggiunta *idest canes* presente nei codici subito dopo la citazione in greco: resta incerto, però, se così facendo Egnazio abbia volontariamente semplificato una struttura sintattica ridondante quale si ritrova più volte in Probo⁹⁰, oppure abbia semplicemente trascurato una glossa marginale dell'archetipo, penetrata nel testo di z. Dubbia è anche la scelta tra *quaestionis poeticae reddidit causas* (E) e *quaestiones poeticas reddidit* (AMPV) a 348. 14, *cerebro disiecto* (AMPV) e *discusso* (E) a 352. 26 - 7, *totidem vero apud Inferos* (AMPV) e *totidem cum viro* (E) a 354. 23, *caput* (E) e *cacumen* (AMPV) a 357. 10, *venatorum* (AMPV) e *venatori apta* (E) a 366. 27 *Tarantem* (E) e *Tarentum* (AMPV) a 371. 11, *deputandum* (E) e *deportandum* (AMPV) a 372. 25. In linea di massima, si può solo osservare che *causas* e *apta* non sono termini strettamente necessari, *disiecto* e *cacumen* hanno un valore tecnico, *Tarantem* è un grecismo, *deportandum* suona *difficilior*, mentre *apud Inferos* potrebbe costituire una glossa. Infine, a 363. 19 - 20 *Latino confirmare* (AMPV) risulta preferibile a *Latinos confirmari* (E), perché al *rex Latinus* si rivolge propriamente Ilioneo nell'episodio virgiliano cui allude Probo:

⁸⁸ Vd. A. E. Housman, *Greek Nouns in Latin Poetry from Lucretius to Juvenal*, « JPh » 31, 1910, p. 247 = *Classical Papers*, II, p. 825.

⁸⁹ Per *concadunt* cfr. Dübner, II, p. 49; *pax* è presumibile venga dal testo di Virgilio: *contra* Wheelock, p. 144 n. 1, si osservi che anche Poliziano (A) usa tale forma. Non è vero, quindi, che *parum* « does seem to make a superficial sense » come conclude, troppo sbrigativamente, Wheelock.

⁹⁰ Cfr. *ex. gr.* TH 347. 12 *id est fortitudine* e 357. 25 *id est a spargendo*. Una glossa conservata dai codici, ma non da E, è a TH 324. 22 *quia non torquentur huc illuc* (V *Psuprascriptum*): non è quindi improbabile che anche nel caso in esame Egnazio abbia ragione nell'adottare un periodare più snello. Lo stile probiano è però spesso goffo e ridondante: caratteri tipici di quella *Africitas* riconosciutagli da Thilo, p. 294 (ma sul concetto di *Africitas* vd. da ultimo S. Lancel, *Y a-t-il une Africitas?*, « REL » 63, 1985, pp. 161-82).

ma se i codici riproducono meglio l'archetipo, restano indeterminate le motivazioni che dovrebbero aver spinto Egnazio ad alterarne il testo; se invece si ammette che z possa essersi reso responsabile di una correzione congetturale, permane l'incertezza se la lezione attestata da E sia davvero inaccettabile⁹¹.

⁹¹ La situazione di forzata incertezza finisce talora per influire anche su questioni sostanziali. Così, ad esempio, si è già segnalata l'impossibilità di assegnare il frammento varroniano citato da Probo in corrispondenza di TH 326.3-9 al X o all'XI libro delle *Antiquitates Rerum Humanarum* (vd. *supra*, pp. 16-7 e n. 41). In quel medesimo frammento, disperata appare la situazione dei sette fiumi dell'*ager Rbeginus* nominati da Varrone e per i quali i testimoni probiani così si suddividono: 1 = *Lathapadon* AM *Latapadon* EPV *Latapodon* R; 2 = *Micodes* AMPV (*Micos* V *suprascriptum*) *Migodes* E *Nicodes* R; 3 = *Eugyton* M *Eugyon* E *Eugiton* PV *Eugithon* A *Fugiton* R; 4 = *Stracteos* AMPRV *Stacteros* E; 5 = *Polie* AMPV *Pelie* R *Polme* E; 6 = *Moleae* V *Molee* AMR om. P *Meleissa* E; 7 = *Argeades* AEMPR *Argendes* V. Di fronte a così vasto schieramento di varianti resta indeterminato persino il metodo cui appellarsi per la scelta della lezione migliore o per la sua ricostruzione tramite emendazione. Il Cluverio pensava infatti a sette toponimi reali, riconoscendo quindi in *Polme* di E un riferimento alla moderna *Palmi* e in *Argeades* di AEMPR un richiamo ad *Arciades*, località attestata nella *Tabula Peuntigneriana* (cfr. Ph. Cluverius, *Italia antiqua*, Lugduni Bat. 1624, II, p. 1298). I critici moderni tendono invece a ritenere fittizi e favolosi i nomi riportati da Varrone, cercando quindi di riferirli a qualche radice greca. In *Lathapadon*, ad esempio, Thilo leggeva l'espressione λάθα (*i. e.* λήθη) παθών, ben confacentesi alla espiazione di Oreste. Per *Mychodes* Dübner aveva proposto un richiamo a Μυκώδης (*Mυκώδης* Thilo), per *Eugion* ad εὐ γείτων. Da *Stracteos* Schneidewin aveva ricavato la forma σταθερός, Thilo preferì invece evidenziare la radice στραγ-. Per *Polie* A. Mazzarino, *Pecoli*, «*Helikon*» 11-12, 1971-2, p. 420, suggerì πολιαί. In *Argendes* Thilo evidenziò infine la radice di ἀργής, mentre nulla di soddisfacente è stato finora proposto per *Moleae/Meleissa*. Nessun aiuto forniscono le stampe successive alla *princeps*: in particolare, nel *De antiquitate et situ Calabriae* di Gabriel Barrius (*ap.* J. G. Graevius [ed.], *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae* [...], IX, 5, Lugduni Bat. 1725, pp. 68-71) si legge *Lapadon*, *Migodes*, *Eugion* (come già nell'edizione veneta di Probo del 1520), *Stracteros*, *Polmae* e *Melcissa* (per il quale vd. anche op. cit., p. 154); mentre nella raccolta di frammenti varroniani edita a Dordrecht nel 1619 e nella stampa della società bipontina del 1788 si trovano le forme *Latopodonar*, *Mygodes*, *Stacteres*: cfr. G. Hermann, *Opuscula*, II, Lipsiae 1827, p. 72. Un futuro editore dovrà, credo, ricorrere alla *crux*, seguendo l'esempio fornito dallo Jordan per il successivo frammento catoniano (TH 326.9-17): e in generale, tenuto conto delle considerazioni sviluppate finora, bisognerà attendersi che in una futura edizione appaia un numero di casi disperati sicuramente maggiore di quello riconosciuto da Keil e Hagen. Passaggi del tipo *testé* prospettato sono infatti tutt'altro che infrequenti nella tradizione probiana: specie considerando che dalle tre serie di lezioni fin qui analizzate è emerso come sia Egnazio sia z possano essere sospettati di interventi correttivi e banalizzanti, pur non potendosi dare una sicura dimostrazione in virtù della natura stessa dei casi considerati. La prova decisiva circa l'operato dell'*editor princeps* si potrà ricavare solo

D - VARIANTI A CARATTERE CONCETTUALE.

Si tratta dei casi di maggior interesse, poiché consentono di avanzare una dimostrazione delle manipolazioni subite dall'archetipo nell'uno o nell'altro dei due apografi da esso derivati, in E come in z. Tali

dalla categoria di varianti prospettata qui come quarta e ultima: sulla base dei risultati ivi raggiunti si dovranno operare successivamente delle scelte anche in quei casi che ora appaiono affatto incerti, badando però di evitare sempre qualsiasi dogmatismo e di non presentare mai come assolute le decisioni prese. Qualche utile considerazione sul valore testimoniale di E dovrebbe venire anche dall'esame delle altre stampe realizzate da Egnazio, sebbene un'indagine del genere non sia stata ancora tentata e risulti ostacolata dalla difficoltà di dominare la tradizione di autori così diversi tra loro. In questa sede, mi limito a segnalare che alcune congetture evidenziate nell'apparato serviano di Thilo e in quello dell'edizione harvardiana possono essere riassegnate ad Egnazio. Tra le stampe del XV e XVI secolo anteriori a quella rivoluzionaria di Pierre Daniel, Thilo utilizzò solamente l'esemplare parigino del 1544, edito da Roberto Stefano, e quello basilense del 1561, opera del Fabricio. Due edizioni, su un totale che sfiora il centinaio, non possono certo dirsi rappresentative, né servono di base per una storia della tradizione cinquecentesca di Servio. Thilo si limitò piuttosto a indicare come presenti nelle due versioni prescelte alcune varianti alla *vulgata* manoscritta, senza curarsi se tali scritture fossero davvero da attribuire agli editori segnalati. L'apporto di Egnazio alla storia di Servio deve essere quindi indagato cercando di costruire dal nulla i rapporti intercorrenti tra le stampe antecedenti quella del 1507. Come primo avvio a una ricerca di tal genere, ho confrontato alcune lezioni di E con quelle di stampe precedenti, a partire dall'edizione realizzata nel 1471 dalla tipografia veneziana di Simone Valdarfer e firmata da Ludovico Carbone. Si tratta di uno dei primissimi esemplari di Servio (cfr. Mambelli, p. 14 nr. 9; Heyne, V, p. 436) fondato sul testo della *princeps* approntato, nello stesso anno e per la stessa tipografia, da Battista Guarino. Successivamente, ho collazionato una copia dell'edizione veneta del 1487 (Heyne, V, p. 450), confrontandola inoltre con le stampe prodotte da Filippo Pincio nel 1491 (Mambelli, pp. 33-4 nr. 67) e nel 1499 (Mambelli, p. 38 nr. 85), con l'esemplare di Sebastian Brant del 1502 (Mambelli, pp. 45-6 nr. 99), con l'edizione veneta di Bartolomeo de Zanni di Portesio del 1504 (Heyne, V, p. 472) e infine con la stampa ascensiana del 1507 (Mambelli, pp. 49-50 nr. 111), posteriore di poche settimane all'opera di Egnazio e ancora ignara dei risultati ivi raggiunti. Dal confronto di tali edizioni è risultato che la stampa del 1471 si segnala come più ricca di varianti e per l'aggiunta di ulteriori lemmi, citazioni inedite e intere sezioni di testo che sembrano derivare da una conoscenza almeno parziale del materiale danielino e da codici interpolati affini ai manoscritti D ed R dell'apparato di Thilo (Dresdensis D. 136 e Reginensis 1495). Molte delle lezioni congetturali assegnate nelle edizioni moderne allo Stefano e al Fabricio appaiono già in questa stampa, come aveva osservato anche A. Lunelli, *Aerius*, cit., p. 156. Le edizioni successive presentano invece un testo ridotto, dal quale sono stati eliminati tutti i passi in grado di presentare qualche difficoltà; Egnazio tornò ad avvalersi della versione edita nel 1471, dal confronto con la quale si deve cercare di valutare il suo operato. In particolare, egli risulta

varianti debbono essere suddivise secondo tre ulteriori categorie, corrispondenti alle diverse situazioni che vengono rispecchiando. In primo luogo, infatti, si dovranno prendere in considerazione le lezioni per

responsabile dell'inserimento di numerose citazioni greche, in corrispondenza delle quali l'esemplare del Carbone — prodotto da una tipografia sprovvista dei necessari caratteri — aveva lasciato degli ampi spazi bianchi, ignorati nelle stampe successive: cfr. *ex. gr.* TH 3 a. 22. 14 = Theocr. 6. 35; 3 a. 93. 15 = Hom. *Il.* 9. 97; 3 a. 95. 11 = Theocr. 2. 17. In corrispondenza di TH 3 a. 112. 21 il richiamo a Theocr. 3. 3-5 è presente solo in E, e non è segnalato in alcun modo dal Carbone; identica situazione si ritrova a 3 a. 119. 24 per l'insero di Theocr. 7. 80-1. A 3 a. 20. 7 E traslittera in lettere greche la forma *herpyllon* della stampa del 1471, conservata inalterata nelle edizioni successive a prescindere dalla grafia *herpillon* adottata nel 1487. A 3 a. 13. 5 l'originale « Raucae: brungidae » del 1471 (*brongidae* 1499, 1502 e 1507) è corretto da E in « Raucae: idest βραγγίδας, idest brongidae », sebbene la necessità di un inserto greco sia segnalata già nel 1504 ma rimarcata dalla consueta lacuna. Abbastanza frequenti risultano anche gli spostamenti di lieve entità: ad esempio, a TH 3 a. 5. 21 la stampa del Carbone scrive: « Haec otia: hanc securitatem vel felicitatem », che è aggiunta ignorata dalle stampe successive. Solo Egnazio torna a pubblicarla, scrivendo però *otia* e *foelicitatem* come nell'opuscolo probiano, e soprattutto sostituendo *sane ad hanc*. A 3 a. 99. 18 Egnazio è il primo a correggere *bene* in *et bene*, mentre il testo di R segnalato da Thilo in apparato è già presente, con le modifiche attribuite allo Stefano, nella stampa del 1471. La medesima situazione si ripete a 3 a. 101. 1: qui E è responsabile della soppressione di *et* davanti a *alia contra naturam* e della correzione di *ut ferant* in *et ferant. de frondibus* in corrispondenza di TH 3 a. 13. 2 appare solo a partire dalla stampa di Egnazio; mentre a 3 a. 13. 7 questi scrive *Tbalemastis* come l'edizione del 1504 (*Talemastis* 1471 e 1487, *Talaemastis* 1499 1502 e 1507), ma corregge di suo *ea* in *elegia*. A 3 a. 14. 1 le stampe serviane scrivono di norma:

« EXVL: scilicet (idest 1487 et 1504) Parthus et Germanus. ILLIVS: idest Augusti Caesaris (*om.* 1491 1499 1502 et 1507). ARARIM: Arar fluvius *eqs.* ».

La versione del Carbone è più complessa:

« EXVL: idest Parthus et Germanus. CAESAR: quo duce, scilicet Caesare, Germanis et Parthis victis milites Ararim Germaniae flumen biberunt. ILLIVS: idest Augusti Caesaris. LABATVR: respuatur vel oblivioni tradatur. ARARIM: Arar fluvius *eqs.* ».

Egnazio si attiene a questo testo, ma omette il lemma *CAESAR*, inverte l'ordine tra *milites* ed *Ararim* e sostituisce *vel oblivioni* con *pro oblivioni*. A 3 a. 99. 15 riappare una situazione analoga: l'edizione del 1471 scrive infatti:

« ... ANNVS: idest tertiusdecimus et vult significare iam tunc vicinum fuisse pubertati. Alter enim de duobus dicimus: ut unus sit ab undecimo duodecimus, alter tertiusdecimus. Nam pubertati vicinum fuisse significare vult: de duodecimo anno procedere non potest »,

che è poco elegante e indubbiamente appesantito da una fastidiosa dittografia. Pertanto già la stampa del 1487 corregge l'intero passo, scrivendo:

« ... ANNVS: idest secundus, quia alter de duobus dicitur: ergo tertius

le quali sia possibile determinare con assoluta certezza soltanto la rinuncia di uno dei due subarchetipi ad intervenire sul testo dell'antigrafo, sebbene si presentasse sotto forma insolita o corrotta. In altri casi si potrà invece sospettare che E e/o z presentino una variante di

decimus. Nam pubertati se vicinum ostendit, quod de XII anno intelligi non potest ».

che è quanto si legge, a parte alcune correzioni di minor conto, nelle edizioni successive. Egnazio invece scrive:

« ... ANNVS: idest tertiusdecimus. Alter enim de duobus dicimus, ut unus sit ab undecimo duodecimus, alter tertiusdecimus. Nam pubertati vicinum se fuisse significare vult, quod de duodecimo anno procedere non potest »

adottando un testo che è piú vicino a quello edito dal Carbone, ma che non rinuncia a correggerlo secondo il metodo sperimentato nel 1487. E ancora: a TH 3 a. 1. 8, dove le stampe precedenti scrivono concordi *Fascelididis*, E pubblica la forma *Fascelitidis*, forse influenzata da Probo. A 3 a. 2. 5 l'aggiunta attribuita da Thilo al codice Bernensis 363 è presente sia nella stampa del Carbone sia in E, ma solo quest'ultima aggiunge *bucolicum* dopo *carmen*. Tutti i casi fin qui segnalati trovano conferma anche nel commento all'*Eneide*: a TH 1. 270. 6 e 1. 292. 12, ad esempio, Egnazio introduce dei termini greci non segnalati dalle stampe precedenti; a 1. 148. 23 corregge *Phülisthenis* in *Pilisthenis*; a 1. 190. 15 sostituisce *discretione* a *ratione*, a 1. 238. 2 *adulescentulorum* ad *adulescentum*. A 1. 342. 12 il solo E scrive *in octavo Meth.* dopo la menzione di Ovidio; mentre in corrispondenza di 1. 603. 4 si legge *intelligi genium* e a 1. 603. 7 *extra me ite*. Adozione di caratteri greci, inserzione di brevi citazioni, aggiustamenti espressivo-grammaticali: l'intervento di Egnazio sul testo serviano non pare di per sé significativo, e l'unica correzione meritevole di segnalazione è probabilmente *elegia* a 3 a. 13. 7. Per la quale, come per tutte le varianti fin qui presentate, non si può escludere a priori la derivazione da qualche fonte manoscritta: la tradizione di Servio in età umanistica è tutt'altro che nota (cfr. A. F. Stocker, *A new Source for the Text of Servius*, « HSPH » 52, 1941, p. 66; e già Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 186-7) mentre dell'esistenza di un codice serviano a sua disposizione fa cenno lo stesso Egnazio:

« In Servio illud de Oaxe ex scripto manu Servio reposuimus, quod miror a Politiano (A. Politianus, *Miscellanea*, cap. XXXVII, p. 252, nell'edizione a cura di H. Katayama, p. 257, in *Opera Omnia*, I, cit.) aut non visum, aut omnino dissimulatum: ubi duos quoque versus Attacini Varonis, qui corruptissime legebantur, ex Apollonii lectione restituimus ».

Un controllo del passo (TH 3 a. 15. 1 ad B 1. 65) non è privo di sorprese. Egnazio infatti scrive:

« ... turbolentus efficitur. Vel Oaxes fluvius Scythiae; in Creta enim non est, sed aqua cretei coloris est. Oaxen tamen Plisthemnes ait Apollinis et Anchiales filium: hunc Oaxen in Creta oppidum condidisse quod suo nomine nominavit, ut Varro ait: Vt quos magno Anchiale partus adducta dolore et geminis capiens tellurem Oaxida palmis scindere dicta ».

Le stampe precedenti omettono l'intero passaggio e da *turbolentus efficitur* saltano

natura congetturale senza che l'intervento risulti pienamente dimostrabile, così da dover concedere il beneficio del dubbio alla lezione sospettata. In un numero limitato di casi l'emendazione risulterà sicura, potendosene indicare ad un tempo il movente, l'origine e il procedimento⁹².

al lemma successivo, *PENITVS*. Non così l'edizione del Carbone, che trasmette il brano scrivendo:

«... turbolentus efficitur. Vel Oaxis fluvius Scythiae: in Creta insula non est, sed aqua cretei coloris. Oaxen Philisthenes ait Apollinis et Anthilenes filium: hunc Oaxen in Creta oppidum condidisse quod suo nomine nominavit, ut Varro ait: Vt quos magnos Anthilene partus adducta dolore et geminis cupiens dolorem Oaxida palmis scindere dicta».

Le variazioni sono piuttosto numerose: *capiens tellurem* in luogo di *cupiens dolorem* deriva però da Vibio Sequestre (p. 20 Gelsomino) e la correzione qui operata da E era già stata suggerita dal Poliziano nei *Miscellanea*. *Anchiale* in luogo di *Anthilene* è l'emendazione proposta da Egnazio sulla base di A. R. 1. 1129-31. Gli altri mutamenti sono di poco conto: *Oaxes* per *Oaxis*, *Plisthemnes* anziché *Philisthenes*, *enim* al posto di *insula* e l'aggiunta di *tamen* sono spostamenti privi di reale importanza. Più interessante è *magno* in luogo di *magnos*, che Thilo attribuisce alla *vulgata* serviana, ma che sembra doversi restituire ad E: neanche questo mutamento necessita però di un manoscritto per giustificarsi. Ciò, naturalmente, non consente di escludere che davvero Egnazio abbia avuto a disposizione qualche codice: ma la dipendenza dall'edizione del 1471, dimostrata in tanti contesti, lascia il dubbio che anche qui possa aver ricavato da essa tutti i dati necessari alla sistemazione del passaggio. Ed è curioso osservare come all'enfasi con cui è introdotto l'accenno a un manoscritto non sembri poi far seguito alcun uso specifico di esso.

⁹² Le varianti della prima serie non interessano particolarmente ai fini di una indagine sul valore di E: esse dimostrano solamente che l'*editio princeps* conserva ancora delle corrottele derivanti dal codice di Bobbio e che l'archetipo non è stato sottoposto a revisione totale o troppo serrata da parte dell'editore. Garantiscono, in definitiva, dell'occasionale fedeltà di Egnazio, ma non per questo ne assicurano la scrupolosità in ogni passaggio dell'opuscolo (non così Wheelock, pp. 101-2, i cui elenchi possono essere ulteriormente arricchiti, segnalando *ex. gr.* le forme *Aegoros* a TH 351. 20, *Bresser* a 352. 15 e *Musis sacrum* a 382. 29: la prima fu corretta in *Agreus* — confermato dal parallelo di A. R. 2. 507 — dal Ruhnkenius, p. 297; per *Bresser* cfr. J. Broukhusius [ed.], *Albii Tibulli* [...] *Quae exstant*, Amstelædami 1708, p. 151 *ad* Tibull. 1. 8. 28; a 382. 29 Keil congetturò *Musarum dux*, che è anche la lezione di A. L'emendazione, benché accolta da Hagen, fu contestata da M. Haupt, «Hermes» 4, 1870, pp. 155-6 = *Opuscula*, III, p. 466. Il testo di E è comunque insoddisfacente: e dunque da esso dovranno partire le future emendazioni). Più numerose sono naturalmente le lezioni appartenenti alla seconda serie, che suscitano fondati dubbi circa la loro origine congetturale ma non offrono appigli sicuri per la dimostrazione. Mi limito a segnalare, al loro interno, le forme *puellarum* a TH 358. 23, *Echidnam* a 361. 32, *litterae* Ω a 364. 7, *annotinus* a 373. 24, *ad Troiam* a 380. 3, *Alpes* a 383. 27 o l'intera trattazione corrispondente a 384. 22-4. Tali varianti risultano in genere inferiori al testo dei codici o alle emendazioni che da esso si possono ricavare (così

Il *movente*, l'*origine* e il *procedimento*: nelle discussioni condotte in passato circa il valore e la credibilità dell'*editio princeps*, i piú accesi denigratori della sincerità dell'umanista veneto non mancarono di compilare una lista delle presunte interpolazioni da lui effettuate; e si deve in particolare a Sabbadini un nutrito elenco di emendazioni assegnate ad Egnazio, stilato non senza vigore polemico in un intervento solo in parte superato dalla successiva replica di Wheelock⁹³. Tanto Sabbadini quanto i suoi predecessori accomunarono però sotto la generica etichetta di varianti congetturali sia le lezioni dovute a una migliore collazione dell'archetipo sia alcune presunte correzioni non dimostrabili con assoluta evidenza, e perfino taluni palesi errori di stampa. Perché una variante possa definirsi congetturale, invece, se ne devono poter mostrare la necessità e le modalità di svolgimento: il che Sabbadini fece solo in un caso, per la lezione *Lycto* presente in E a

puellarum appare una zeppa rispetto a *Larum*, da cui Keil ricavò il corretto *Ladon*; *Echidnam* è un vero e proprio errore); oppure, sono troppo distanti perché si pensi a una diversa lettura del medesimo archetipo; non hanno origine da errore scribale; sono appoggiate infine dal parallelo di differenti autori e contesti, dai quali è dubbio se si debbano intendere confermate o non piuttosto derivate per interpolazione, come avviene per *annotinus*, ricorrente in Servio. Così *Hieropolitae* a TH 352.20 è sicuramente inferiore ad *Heliopolitae* (*Liopotae* MPV), la lezione di A nota anche a Pomponio Sabino e successivamente congetturata dal Broukhusius, op. cit., p. 151 e da Keil. *iteratione* a 331.18 è piú elegante, ma meno convincente di *significatione*, poiché non giustifica l'aggettivo *simplex* cui si accompagna. *digammon* a 356.22, pur confermato dall'effettiva origine del termine *arena*, è sospetto al confronto di *etymon*, che è la lezione dei codici ma non fu capita dagli amanuensi che la riprodussero, come dimostrano le curiose grafie con le quali è trasmessa. *Cerasunte* a 367.7 coincide con la forma adottata da Egnazio nel cap. XV delle *Racemationes* e difesa dal Barbaro, in polemica con il Sabellico, a Plin. *nat.* 6.11 (cfr. H. Barbarus, *Castigationes Plinianae I*, nell'edizione a cura di G. Pozzi, Padova 1974, p. 455). Maggiori dubbi suscitano infine le forme *avo* a 347.11 e *Oeneo* a 350.4. Entrambe usufruiscono di numerosi riscontri nella tradizione mitologica classica e sono sostanzialmente corrette (per *avo* cfr. Serv. ad A 6.392 = TH 2.62.3-4; *Oeneo* è confermato dal successivo gioco etimologico su οἶνος, dalla provenienza etola di Staffilo, dal legame solitamente intercorrente tra quest'ultimo personaggio e Dioniso). Eppure né l'una né l'altra variante è in grado di giustificare l'insorgere delle lezioni dei codici, rispettivamente *monte* e *Inaco*, sulle quali grava il dubbio d'essere *difficiliores* (sebbene un *mons Alcaeus* non sia documentato — Pomponio Sabino ne ricava notizia da Probo — e l'unico legame esistente tra Inaco ed Eneo sia in Paus. 2.25.3, dove Eneo è l'eponimo della città argiva da cui trae origine il fiume Inaco: ma è troppo labile per fondarvi un qualche richiamo in Probo).

⁹³ R. Sabbadini, *Egnazio editore* (viziato però da una collazione incompleta, e spesso decisamente errata, dei testimoni probiani); Wheelock, p. 144 n. 2 (definita giustamente da Lehnus, p. 181 n. 9, « troppo sbrigativa »).

TH 337.2 in luogo della forma *Blanda* tramandata nei codici⁹⁴. Con ben altro spirito critico la questione era stata impostata e risolta già nel 1876 in una breve nota di M. Haupt, relativa al commento di G 3.6, recuperata di recente da L. Lehnus: e le conclusioni cui pervengono i due studiosi, tali da smantellare in un sol colpo l'edificio critico costruito da Wheelock, non ammettono obiezione. È indubbio che in quel caso specifico Egnazio sia stato sorpreso mentre interviene a sanare congetturalmente un passaggio corrotto e apparentemente privo di senso logico: il che basterebbe già a porre fine, una volta per tutte, alla questione della sincerità dell'*editor princeps*. A un così severo giudizio di condanna si può solo opporre, come tesi difensiva, la constatazione che esiste ancora una qualche differenza tra il correggere un passo palesemente guasto — come fa qui Egnazio — e l'alterare in più punti il testo dell'archetipo anche laddove appariva leggibile e provvisto di significato compiuto: cosicché l'intervento segnalato da Haupt, sebbene sicuro, potrebbe costituire un caso eccezionale, che solo in quanto tale avrebbe determinato il ricorso all'emendazione da parte dell'*editor princeps*. Si tratterebbe insomma di un caso limite, in perfetta coerenza con le argomentazioni esposte nelle *Racemationes*: e quindi inadatto a servire di paradigma del comportamento editoriale di Egnazio, la cui credibilità non figurerebbe altrove in discussione⁹⁵. Ma una volta dimostrato che l'umanista non possedeva la 'stoica resistenza' alle emendazioni attribuitagli da Wheelock, non credo si possa tentarne un'ulteriore difesa, se non per singole lezioni particolari e senza cercare l'assoluzione globale. Tanto più che non mancano le possibilità di dimostrare come egli sia intervenuto anche in altri casi sul testo dell'archetipo, persino laddove si mostrava sano e perfettamente comprensibile. A conclusione di questa trattazione sulle varianti probiane, è pertanto mia intenzione segnalare sette passi nei quali le lezioni attestate da E, lungi dal costituire delle vere varianti, assolvono tutti i re-

⁹⁴ *Lycto* deriva da Verg. *A* 3.401, come osservava Sabbadini. Le principali fonti della saga (Verg. *A* 3.121-3, Lycophr. *Alex.* 1214-25, 'Apollod.' *epit.* 6.9-10, Strab. 10.4.15 = C 479-80, Sch. *Od.* 19.174, Serv. ad *A* 3.401 = TH 1.413.18-9) nominano *Lycto* o *Cnosso* come città d'origine dell'eroe cretese; né una località di nome *Blanda* è attestata sull'isola, pur essendo toponimo effettivamente esistente (ma in Spagna, cfr. Plin. *nat.* 3.22, Pomp. Mela 2.90 e Ptol. 2.6.18; o in Lucania, vd. Plin. *nat.* 3.72 e Pomp. Mela 2.69).

⁹⁵ Così già Lehnus, p. 185. Esempio credo però anche il caso di *Fascelina* a TH 326.21 discusso, per altre ragioni, *infra*, pp. 250-54.

quisiti indicati come necessari perché se ne possa ritenere indubbia l'origine congetturale. Se riuscirò a dimostrare che in questi contesti particolari Egnazio intervenne sull'archetipo, allora, pur senza potersi condannare a priori qualsiasi variante attestata da E, sarà comunque legittimo interrogarsi di fronte a ciascuna di esse se non possa derivare dalle facoltà emendatorie dell'*editor princeps*: il quale non verrebbe più ad essere un 'certus amicus' né sarebbe da considerare come sicuramente superiore agli scribi della silloge manoscritta.

TH 376.5-7 Terram, quae nunc Boeotia vocatur, habuerunt ante
(ad G 3.11: *Aonio*) Hyantes, Leleges, Hectenes, Stemanti, Aones, unde
adhuc Aonia dicitur.

Terram EAMP	Terra V	
Boeotia EM	Boetia AVP	
Hectenes <i>Dübner</i>	Entenes VP	Bentices AM
	Temnices E	
Stemanti AMPV	Phoenices E	

Antiqui habitatores Tessaliae P *in marg.*
Hyantes, Leleges, Stemanti, Aones V *in marg.*

Paus. 9.5.1
Strab. 7.7.1-2 (C 321)
9.2.3 (C 401)

Il passo fu segnalato da Dübner, che ne trasse altresì la legittima conclusione: « le manuscrit (...) fait voir que les Phéniciens pourraient bien être venus dans ce passage par une correction d'Egnatius (...) Il est certain que Probus n'a pas omis les Hectènes, mais il est maintenant plus que douteux qu'il ait nommé les Phéniciens »⁹⁶. Di conseguenza, Dübner così restituiva il passo: « Terram, quae nunc Boeotia vocatur, habuerunt ante Hyantes, Leleges, *Hectenes*, *Tenices*, Aones, unde *nunc* Aonia dicitur »⁹⁷. La situazione incominciò a farsi

⁹⁶ Dübner, art. cit., II, p. 50. Il passo in questione, nella versione di E e senza trarne alcuna conseguenza, fu segnalato da L. C. Valckenaer, *Euripidis Phoenissai*, Franekeruae 1755, p. 248 *ad v.* 644.

⁹⁷ *nunc* è ricorrente nel vocabolario probiano (cfr. *ex gr.* TH 379.3-4 *nunc ... vult accipi* e 382.13 *nunc significat*), ma non è ragione sufficiente per accogliere la proposta di Dübner e correggere così un testo di per sé accettabile. Anche *Temnices* risulta grafia corretta.

meno chiara a partire dall'edizione di Keil, dove la correzione *Hectenes* di Dübner fu accolta nel testo, ma tacitamente, e la lezione *Temmites* di E fu segnalata come variante di *Stemanti* e non di *Hectenes*, sopprimendo del pari ogni menzione della forma *Phoenices* giudicata interpolata da Egnazio. Hagen si limitò a correggere in apparato le varianti *Gritones* per *Entenes* e *Stemationes* per *Stemanti* assegnate da Keil al codice parigino sulla base della collazione del Santenio ma contro l'esplicita testimonianza di Dübner. Per il resto, Hagen attribuì la forma *Hectenes* ad E anziché a Dübner, come logica conseguenza del silenzio di Keil: la variante *Phoenices* continuò invece a rimanere ignorata e se ne perse così il ricordo. Non fa quindi meraviglia che nessuno dei successivi contendenti circa la fedeltà di Egnazio al proprio antigrafo abbia mai fatto cenno al passaggio in questione: il cui procedimento operativo appare chiaro e tale da confermare senz'ombra di dubbio le intuizioni di Dübner. L'archetipo presentava una corruzione: prova ne siano le lezioni *Entenes* e *Bentices* dei codici, che non danno significato compiuto. *Hectenes* è sicuramente la forma corretta da reintegrare, confermata dal parallelo di Pausania qui addotto in apparato: e che *Hectenes* si sia trasformato per errore scribale in *Entenes* o qualcosa di simile è facilmente credibile, mentre *Temmites* deriverà dai passi di Strabone segnalati in apparato, dove appunto è menzione di *Aones*, *Leleges*, *Temmites* e *Hyantes* come abitanti della Beozia, con inversione degli ultimi due nel secondo di essi. In Strabone non sono registrati né gli *Hectenes*, né gli *Stemanti*⁹⁸: viceversa, sono lí ricordati anche i Φοίνικες οἱ μετὰ Κάδμου, i quali εἶτα ἔσχον τὴν χώραν. εἶτα, appunto: l'ordine fornito da Probo rispecchia la successione cronologica tradizionale delle popolazioni della Beozia. Anche supponendo, quindi, che nel testo originario fossero ricordati Cadmo e i Fenici venuti con lui in Grecia, la loro menzione avrebbe potuto

⁹⁸ Una popolazione di nome *Stemanti* non è storicamente accertata, sebbene sia Keil che Hagen accolgano per essa la testimonianza dei codici. *Temmites* si impone in virtù del parallelo di Strabone segnalato in apparato: resta solo da stabilire l'origine della forma *Stemanti*, per la quale non escluderei la possibilità di un errore scribale in z o forse anche nell'archetipo (il passaggio da *-Temic-* a *-Tema-* è relativamente breve, s iniziale può derivare dalla dittografia della desinenza finale di *Hectenes*, rimane incerta unicamente la necessità, avvertita nei codici, di adottare una diversa uscita per il termine; *Temmites* è probabile si debba in E a un'emendazione, ma in questo caso sarei propenso a ritenerla fondata e ben riuscita).

avere luogo solo alla fine dell'elenco, dopo gli *Aones* cui succedettero, e non prima. Il sovvertimento dell'ordine naturale della citazione risulta la prova decisiva dell'intervento operato da Egnazio; che Probo non facesse menzione dei *Phoenices* non parrà strano ove si consideri che qui è fatto cenno solo agli abitanti mitici della Beozia, mentre dai Cadmei si proclamavano discendenti ancora le popolazioni d'età storica; inoltre, l'elenco originario non poteva che chiudersi nel nome degli *Aones*, in quanto collegati all'aggettivo *Aonius* che il commentatore virgiliano veniva spiegando.

TH 338. 4-8 Similiter et Ennius in *Medea exule* (*fr. 110 Jocelyn*) in his
(ad B 6. 31) versibus:

‘ Iuppiter tuque adeo summe Sol, qui omnis
res inspicis,
Quique lumine tuo maria terram caelum
contines,
Inspice hoc facinus: priusquam fiat,
prohibessis scelus’.

et Ennius EAPV	Ennius M
res omnis EAMPV	omnis res <i>Keil</i>
tuo lumine EAMPV	lumine tuo <i>Keil</i>
mare EAMPV	maria <i>Porson</i>
terram caelum AMP	terram ac caelum E
	^b ^a ^c
	terram mare caelum V
facinus EAMP	facimus V
prius <i>bis scripsit Ma.c.</i>	
fit EAV sit MP	fiat <i>Colonna</i>
prohibe EA prohibesse V prohibe esse P	
	prohibessis <i>Bothe</i>
prohibe <i>delevit et in altera linea</i> prohibe esse M	

res humanas <i>Scriverius</i>	
res qui omnes <i>Voss</i>	res omnes qui <i>Porson</i>
spicis <i>Vahlen</i>	
Sol <i>ex hoc versu in alterum traiecit Havet</i>	
qui tuoque <i>Voss</i>	tuo cum lumine <i>Vahlen</i>
	qui igneo tuo lumine <i>Leo</i>
coelum ac terram <i>Porson</i>	
contueris <i>Scaliger</i>	contues <i>vel</i> numine ... contines <i>Voss</i>
contuis <i>Rutgersius</i>	
hoc facinus dispice <i>Scaliger</i>	

inspice hanc, Voss
 prohibeas Porson
 hoc prohibe scelus Voss⁹⁹.

Il testo edito da Egnazio non subì mutamenti di particolare rilievo finché, individuato dal Voss il metro del frammento nel tetrametro trocaico catalettico, non si cominciò a cercare di adattarlo alle necessarie regole prosodiche¹⁰⁰. Di particolare interesse è ai nostri fini la variante *prohibe* a 338. 8, che fu messa in discussione già prima del ritrovamento dei codici manoscritti, appunto per ragioni metriche. Il testo dei codici trae infatti particolare forza dall'essere vicino alla lezione corretta ma non coincidente ad essa, e quindi esente dal sospetto di costituire un intervento congetturale dello scriba di z. L'archetipo risulta rispecchiato con maggior fedeltà da V, mentre per la lezione presente in M e in P piú

99

- Scaliger: J. J. Scaliger, *Coniectanea in M. Terentium Varronem*, 'De lingua Latina', Parisiis 1565, p. 110;
 Colonna: H. Columna (ed.), *Q. Ennii [...] fragmenta*, Neapoli 1590, p. 326;
 Rutgersius: J. Rutgersius, *Variarum lectionum libri sex*, Lugduni Bat. 1618, p. 545;
 Scriverius: P. Scriverius *Collectanea Veterum Tragicorum [...] fragmenta*, Lugduni Bat. 1620, p. 24;
 Voss: G. I. Vossius, *Castigationes et notae uberiores*, pp. 40-1, in P. Scriverius, op. cit.;
 Porson: R. Porson (ed.), *Euripidis Tragoediae priores Quattuor*, Cantabrigiae 1826, p. 497;
 Bothe: F. H. Bothe (ed.), *Poetae Latini Scaenici*, Lipsiae 1834;
 Vahlen: J. Vahlen, *Bemerkungen zu Ennius*, « RhM » NF 14, 1859, pp. 566-7 = *Gesammelte Philologische Schriften*, I, Leipzig - Berlin 1911, pp. 406-7;
 Havet: L. Havet, *Sur la Médée et l'Andromaque d'Ennius*, « RPh » NS 3, 1879, p. 80;
 Leo: Fr. Leo, *De tragoedia romana observationes criticae*, Diss., Gottingae 1910, pp. 14-5 = *Ausgewählte kleine Schriften*, I, Roma 1960, p. 203.

¹⁰⁰ H. D. Jocelyn (ed.), *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1967, pp. 369-70; ancor piú esplicito L. Havet, art. cit., p. 80. Il testo riprodotto è quello di Hagen, fornito però di un nuovo e piú completo apparato. Le varianti di natura congetturale qui segnalate, quand'anche generalmente scartate dai moderni editori enniani e in effetti inutili nella maggior parte dei casi per una piú completa comprensione del frammento, interessano per la storia del testo di Probo: in particolare, consentono di segnalare le lezioni *fit* e *contines* come le sole avvertite per guaste già prima dell'intuizione metrica del Voss, l'una per ragioni grammaticali, l'altra logiche (ma *fit* è oggi difeso con buoni argomenti da Jocelyn, loc. cit.).

che a un semplice errore scritturale penserei a un primo intervento emendatorio, seppur superficiale e tale da non rendere gravoso il recupero della forma originale: *prohibe esse* riappare infatti nel commentario di Pomponio Sabino ed è probabile che rifletta gli insegnamenti del Leto¹⁰¹. Nessuna attenuante può essere invece invocata da E e da A, che risultano aver soppresso una parte del testo trádito per ottenere una forma imperativa equilibrata al precedente *inspice* e un'espressione finale di tono concitato e di grande effetto (*prohibe scelus!*). L'intervento congetturale mi pare, in questo caso, addirittura lampante: e la stessa coincidenza tra l'operato di Egnazio e quello del Poliziano, senza bisogno di supporre un legame tra i due, è già di per sé ampiamente significativo. Resta il caso di *ac*, aggiunto dal solo E tra *terram* e *caelum* a TH 338. 7: i paralleli addotti da Vahlen e Jocelyn, impressionanti per numero e qualità, assicurano dell'originalità della struttura dei tre complementi in asindeteto¹⁰². A favore di Egnazio si può addurre il solo frammento di Afranio segnalato da Jocelyn, perché ci è noto per il tramite di Probo dove è tramandato in modo uniforme da E e dai codici: non si potrebbe quindi spiegare la rinuncia a un'emendazione già sperimentata, se non appellandosi a una generica immetodicità di comportamento da parte dell'*editor princeps*; mentre l'unione di tre elementi in polisindeteto risulta anch'essa piuttosto frequente, come pure la *variatio* nell'aggiunta di *ac* o *atque* tra il secondo e il terzo termine dopo un legame asindetico tra i primi due¹⁰³. Né si deve scordare che il verso 2, così come tramandato dai testimoni probiani, è metricamente scorretto e privo di una sillaba, sebbene la soluzione proposta da Egnazio non sia poi di grande aiuto. Un parallelo del tipo di Verg. *A* 6. 724, citato anch'esso da Probo, piú che un appoggio alla variante della *princeps* potrebbe rappresentare il veicolo della supposta emendazione. Divergenze tra E ed i codici in relazione a congiunzioni di tipo copulativo sono relativamente frequenti nell'intera tradizione testuale; e il dubbio che Egnazio sia intervenuto a

¹⁰¹ Ad *A* 1. 88 *caelum*. Per *prohibeo* + infinito vd. E. C. Woodcock, *A new Latin Syntax*, London 1959, p. 142 e cfr. *ex. gr.* Plaut. *Aul.* 435, *Curc.* 35 e *Trin.* 370.

¹⁰² Enn. fr. 556 Skutsch, Plaut. *Amph.* 1055, *Trin.* 1070, Ter. *Ad.* 790, Afran. *Augur* p. 166 fr. I. 2 Ribbeck, Lucr. 5. 592, Cic. *fin.* 5. 9, *Tusc.* 5. 105, *Ac.* 2. 105, *S. Rosc.* 131, Sen. *Her. Oe.* 461.

¹⁰³ Cfr. A. Ernout - Fr. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1953², pp. 443-5; A. Klotz, *ap.* ThLL II. 1 s. v. 'atque', coll. 1054-5.

correggere la paratassi di un frammento poetico riaffiora in corrispondenza di TH 336. 7 (= fr. 13 Skutsch degli *Annales* enniani): cosicché, anche in questo caso, il sospetto di un'emendazione umanistica ha fondate ragioni d'essere, sebbene il presunto intervento congetturale non possa venire dimostrato con assoluta certezza.

TH 336. 4-8 Cur ibi Anchisen facit disputantem, quod hic Silenum Deum?
(ad B 6. 31) Nisi quod poeta Ennius Anchisen augurii ac per hoc divini quiddam habuisse praesumit sic:

'Doctusque Anchisesque, Venus quem pulchra Dearum
Fari donavit, divinum pectus habere'

(fr. 13 Sk.)

Cur	AMPRV	Quod	E	
Anchisen	EAMPRV	p.c.	Anchisem	Va.c.
Nisi	AMPV	Non nisi	E	ñ R
Anchisen	EARV	Anchisem	P	Anchisê M
Augurii	EAMPV	Augurium	R	
post Augurii	<i>aliquid delevit, spatio inde relicto</i> A			
divini	EAMPR	Divinum	V	
sic	AMPR	Sic	E	om. V
Anchisesque	AMPRV	Anchises	E	

Anchises augur R *in marg.*

Anchises divinum quiddam M *in marg.*

Ennius M *in marg.*

Venus pulchra V *in marg.*

Scholia Veronensia ad Verg. A 2. 687 = TH 427. 1-4

Il passo è stato oggetto di un recente intervento di S. Timpanaro che, sulla scorta di un suggerimento epistolare di L. Lehnus, così scrive: « Il secondo *-que* (dopo *Anchises*) c'è nei codici che risalgono a un capostipite comune; manca nell'edizione di G. B. Egnazio (...); è facile pensare che egli si sia accorto che il secondo *-que* guastava il senso, e lo abbia eliminato senza pensare che così facendo guastava il metro (*Vēnus!*). (...) Ma le cose sono, pare, piú complicate. Mentre gli editori moderni dello ps.-Probo interpongono, certo a ragione, ... *praesumit sic*: « *Doctusque* ecc., l'edizione di Egnazio (...) reca: ... *praesumit Sic doctusque Anchises* ecc. Pare, dunque, se quella maiuscola non è un mero arbitrio tipografico, che l'Egnatius abbia avvertito (prima di me [...]) la man-

canza di un monosillabo all'inizio dell'esametro, e abbia attribuito il *sic* ad Ennio, non allo pseudo-Probo »¹⁰⁴.

In effetti, la punteggiatura adottata da Egnazio si ritrova in tutte le edizioni successive fino a quella del Lion: segno che non fu avvertita come guasta da nessuno e poté essere tramandata di esemplare in esemplare. Tale variante fu invece ignorata da Keil — e perciò anche da Hagen — né venne segnalata da Wheelock nel suo intervento. In E l'alternanza tra maiuscole e minuscole all'inizio di citazioni è ricorrente¹⁰⁵: e vale la pena di segnalare almeno il caso di TH 337. 25 - 6, che nella *princeps* suona testualmente: « Emilius Asper quom hunc locum adnotaret Sic ait haec membra naturae eqs. ». Sulla scorta di tale parallelo non vi è dubbio, credo, che pura variante grafica dovrà essere considerato il presunto intervento di Egnazio, come del resto non escludeva lo stesso Timpanaro. Più complessa è invece la valutazione dell'altro aggiustamento attribuito ad E, la soppressione del *-que* enclitico successivo ad *Anchises*. La soluzione più verosimile è certo quella prospettata da Timpanaro, ipotizzando che si tratti di un'(infelice) emendazione dell'*editor princeps*: si dovrebbe altrimenti credere che l'archetipo, riprodotto fedelmente da Egnazio, sia stato corretto dallo scriba di z accortosi che l'esametro difettava di una sillaba. Ma questa possibilità implica per conseguenza che egli, dopo aver avvertito l'errata scansione di *Venus* e la necessità di introdurre una seconda breve, non sia riuscito a fare di meglio che raddoppiare *-que* con palese e fastidiosa dittografia, creando del pari una lezione che doveva subito prospettarsi impossibile. « Questi *-que* inseriti a sproposito sono frequentissimi nella tradizione manoscritta », osserva Timpanaro¹⁰⁶: ma non certo creati per congettura né in simili contesti; e difficilmente un errore scribale sarà tanto felice da servire di rimedio a un precedente ammanco metrico. Risolutivo mi pare, del resto, il parallelo fornito da Pomponio Sabino e Cinzio da Ceneda: Pomponio cita il frammento secondo il testo tramandato dai manoscritti; Cinzio, che pure derivò la conoscenza di Probo dalle lezioni

¹⁰⁴ S. Timpanaro, *Due note enniane*, « RFIC » 114, 1986, pp. 5-47 (e isp. p. 7 n. 1, dalla quale derivò la citazione qui riportata).

¹⁰⁵ Cfr. *ex. gr.*: TH 336. 10 = Naev. fr. 3 Morel, 336. 14 = Verg. A 2. 690, 336. 17 = Verg. A 2. 703 e 337. 12 = Verg. A 3. 539 per la minuscola; TH 337. 20 = Verg. A 6. 724 e 338. 16 = Verg. A 6. 190 per la maiuscola.

¹⁰⁶ S. Timpanaro, art. cit., p. 13. Nei due esempi ivi addotti, fr. 505 e 512 Skutsch degli *Annales* enniani, si osserva però solo la soppressione di *et* e *-que*.

di Pomponio ¹⁰⁷, elimina la seconda parte del secondo esametro, trasforma *Venus* in *venis* e sopprime infine anch'egli il secondo *-que*. È dunque probabile che Egnazio abbia tentato un'operazione analoga, correggendo il senso di quanto scriveva e senza badare al ritmo: errori metrici, del resto, sono piuttosto diffusi in tutta la *princeps* ¹⁰⁸; l'elenco delle pubblicazioni dell'umanista include quasi esclusivamente testi in prosa; nelle *Racemationes*, dove non poche sono le congetture proposte a testi poetici, nessuna emendazione è giustificata o appoggiata da argomenti di tipo metrico. Nell'archetipo il frammento si presentava dunque in forma già corrotta: ne tentò una correzione per primo lo Scaligero, il quale, seguito dal Colonna e dal Merula, scriveva: « Atque Anchises doctus, Venus quem polchra dearum *eqs.* »; A. Fleckeisen e E. M. Steuart proposero di leggere invece: « Doctusque Anchisa, Venus quem pulcherruma dium ». Timpanaro suggerisce, *ex. gr.*: « At (*vel tum*) doctus Anchisa, Venus quem pulchra dearum », mentre Skutsch suggella la incertezza degli editori enniani apponendo la *crux* all'esordio del frammento e riconoscendo l'intero contesto come « unintelligibile ». Non credo che una futura edizione di Probo possa evitare di seguirne l'esempio ¹⁰⁹.

TH 340.8-16 Sin vero caelum pro igni in his versibus intellexerimus,
(ad B 6.31) quem eundem mundum et *κόσμον* dictum probat Varro in Cynicis, quam inscripsit Dolium aut Seria, sic:

'Mundus domus est maxima homulli
Quam quinque altitonae fragmine zonae cingunt,
Per quam limbus pictus bis sex signis
Stellumicantibus altus in obliquo aethere
Lunae bigas acceptat'.

¹⁰⁷ Cfr. G. M. Dozio (ed.), *Cynthii Cenetensis in Virgilio Aeneidem commentarius*, Mediolani 1845, p. 45 ad Verg. A 2.687: « Vix dignus qui afferatur » sentenziava (giustamente) Vahlen, approvato anche da Timpanaro (art. cit., p. 6 n. 1); « Apparet Cynthii lectionibus nihil esse tribuendum » ribadisce lo Skutsch, op. cit., p. 171. Sui rapporti tra Cinzio e Pomponio vd. *infra*, pp. 219-32.

¹⁰⁸ Cfr., *ex. gr.*: TH 334.22 *om.* δ'; 336.10 *Anchises*; 338.8 *prohibe esse*; 364.23 *om.* a nobis; 364.5 *om.* *κράνοιο*.

¹⁰⁹ O. Skutsch, op. cit., pp. 71 e 170-4. Vd. anche J. J. Scaliger, *Coniectanea in Varronem*, cit., pp. 27-8; H. Columna, *Q. Ennii [...] fragmenta*, cit., p. 51; P. Merula, *Q. Enni [...] Annalium Fragmenta*, cit., p. 3; A. Fleckeisen, *Kritische Miscellen*, Leipzig 1864, p. 21; E. M. Steuart, *The Annals of Quintus Ennius*, Cambridge 1925, pp. 3 e 101-3; S. Timpanaro, art. cit., p. 12 (ma già Id., *Per una nuova edizione critica di Ennio*, « SIFC » NS 22, 1947, pp. 54-7 per *at*; Id., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 630-1 per *tum*).

Postumi cui seplasia fetet appellatur a caelatura caelum,
Graece ab ornatu κόσμος, Latine a puritia mundus

in AMP	mihī E	om. V
κόσμον V	Cosmon	EAMP
probat EAMV	p.c.	putant PVa.c.
seria AMPE	se ira V	
homulli AMPV	homuli E	
fragmine AMPV	flammeae E	
limbus EAMP	lumbus V	
stellimicantibus Aa.c.PV	stellimicantibus	EMAp.c.
Postumi cui seplasia fetet	om. E	
Postumi APV	Posthumi M	
seplasia AMV	se Plasia P	
appellatur AMPV	et appellatur E	
κόσμος EAV	Cosmos MP	
puritia AMPV	puritie E	

Coelum et mundus idem P *in marg.*

Mundus V *in marg.*

Cosmos qui mundus ut Varro in Cynicis M *in marg.*

Varronis Satyra quae Dolium aut Seria M *in marg.*

Varro: zonae quinque unde est (?) limbus cum signis M *i. m.*

Seplasia M *in marg.*

Coelum, Cosmos, mundus P *in marg.*

Coelum unde κόσμος mundus V *in marg.*

puritia M *in marg.*

Plin. *nat.*, 2. 8

Il testo tramandato dai codici, benché accolto senza difficoltà da Keil e da Hagen, è inaccettabile e privo di un chiaro senso logico: la discussione relativa a questo passaggio, del resto, ha origini remote, a principiarsi dalle pagine del Crinito e del Turnebo. I primi problemi furono posti dal tentativo di individuare con precisione i limiti esatti della citazione effettuata da Probo, come traspare dalla lettura delle edizioni seicentesche dei frammenti varroniani. I dati etimologici relativi ai termini *caelum* e *cosmos* contenuti a TH 340. 15 - 6, infatti, appaiono tipicamente varroniani e sembrerebbero rientrare di diritto nel testo del *Dolium*; d'altra parte, già il Crinito e poi il Turnebo ravvisarono nella struttura del frammento un sistema metrico, che Hermann e Buecheler individuarono successivamente nella serie anapestica: ma che non può pensarsi estesa oltre il termine *acceptat*, dove il periodare torna a farsi

decisamente prosastico ¹¹⁰. La difficoltà fu risolta da Fr. Buecheler, il quale, sulla base del testo edito da Keil e considerato anche che l'inserito *Postumi cui seplasia fetet* non si adatta né alla struttura metrica precedente né al resto del discorso, vi riconobbe il titolo di una seconda satira varroniana: ipotizzando così che, in un testo pervenutoci in forma sicuramente lacunosa, alla fine dell'inserito dal *Dolium* fosse introdotta una nuova citazione di Varrone sempre sul tema del significato del vocabolo *caelum* ¹¹¹. Tale teoria, accolta nelle successive edizioni varroniane ¹¹², non ha trovato smentita presso nessun editore e appare a tutt'oggi come la sola in grado di risolvere le molte contraddizioni del passo. Il testo trasmesso dai codici risulta pertanto originario: ma, del resto, è francamente impensabile che l'inserito non derivi dall'archetipo, tenuto conto del suo incerto significato e delle difficoltà poste dalla sintassi. È allora interessante osservare come Egnazio non solo ometta l'espressione, ma colleghi anche tra loro i due supposti frammenti di Varrone per il tramite di un *et* sconosciuto ai codici: segno che anch'egli dovette supporre *appellatur a caelatura caelum eqs.* parole di Varrone, non di Probo, ed avvertì così l'esigenza di un legame tra esse e quanto le precedeva. La sistemazione proposta dalla *princeps* risulta accettabile solo con difficoltà ¹¹³: perché il passaggio dalla struttura poetica alla prosa

¹¹⁰ Nel codice M di mano del Crinito, il frammento varroniano è trascritto una prima volta tutto di seguito, quindi cancellato e riscritto di nuovo secondo la colume metrica rispettata anche nel *De Honesta Disciplina*; vd. A. Turnebus, *Adversariorum libri XXX*, cit., p. 402. G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816, p. 388, riconobbe nel frammento un sistema di tetrametri anapestici; Fr. Buecheler, *Ein Varronischer Satirentitel*, « RhM » NF 19, 1864, p. 475 = *Kleine Schriften*, I, Leipzig - Berlin 1915, p. 508, dei dimetri anapestici, soluzione accettata dagli editori successivi.

¹¹¹ Buecheler, art. cit., p. 475 = 508. Ivi è altresì proposto di segnalare una lacuna dopo *acceptat*, mentre il titolo della nuova satira è emendato in *Postumi, cur seplasia fetet?*

¹¹² A. Riese (ed.), *Saturarum Menippearum Reliquiae*, Lipsiae 1865, pp. 117-8 e 199, dove il titolo della nuova satira è emendato in *Post vinum seplasia fetet*, 'inscriptionem, quam proverbialem puto'. *Alii aliter*: cfr. R. Astbury (ed.), *Varro. Saturae Menippeae*, Lipsiae 1985, p. 71 fr. 420.

¹¹³ Unica possibilità di difesa di E mi pare il riconoscere in *Postumi cui seplasia fetet*, con il suo incerto significato, una eventuale glossa marginale dell'archetipo penetrata in z ed estromessa da Egnazio. Ma è soluzione affatto illusoria: nessuna delle supposte glosse di x assume infatti un carattere tanto dotto né è facile credere che qualche commentatore di Probo potesse conservare notizia di un titolo varroniano, tramandandolo per giunta in forma scorretta, laddove essa non si trovasse già nel suo esemplare. Il contesto stesso della citazione obbliga ad

che viene a realizzarsi appare decisamente troppo brusco, mentre il frammento del *Dolium* finisce per essere sospeso e privo di compiuto senso logico. Probo, infatti, introduce la citazione varroniana a dimostrazione di come quest'autore credesse alla coincidenza di significato tra i termini *mundus* e *cosmus* (TH 340. 9 - 10): « quem eundem mundum et κόσμον dictum probat Varro in Cynicis ». Ma nel passo del *Dolium* citato subito appresso di tale coincidenza non v'è traccia, limitandosi esso a fornire una descrizione poetica del *mundus*. È viceversa l'inserito dal « Postumi » che soddisfa qui alle promesse di Probo: dunque in esso si dovrà riconoscere la voce di Varrone, non quella del commentatore virgiliano, e ritenerlo parte integrante del testo originario. Una struttura parzialmente analoga si ritrova in corrispondenza di TH 326. 2 - 17, allorché Probo fa seguire a una citazione varroniana un inserto di Catone meglio rispondente al contesto perché fornisce una precisazione essenziale al procedere del discorso, cioè il nome del fiume calabro presso cui Oreste fu purificato del matricidio.

TH 329. 23-5 Phanocles et Alexander lyram a Mercurio muneri datam
(ad B 2. 24) dicunt, quod primus † Euianaram liberavit.

Phanocles *Schneidewin*
 Panocus AMPV Pannyasis E
 Phanodicus *Dübner* Pacuvius *Wernicke*
 dicunt *Keil* dicit EAMPV
 Euianaram AMPV Cynaram E
 ei aram dedicaverit *vel* ei in ara libaverit *Meineke*
 ei aram consecravit *Keil*
 exta ei in ara libaverit *Schneidewin*
 Io Inachiam liberavit *Lloyd-Jones*
 Panocus ... liberavit *om. R lacuna relicta*

Paus. 9. 5. 8

Si tratta di uno dei passi piú controversi dell'intero opuscolo, per il quale si è reso inevitabile il ricorso alla *crux* in quanto la discussione critica non è riuscita ad approdare a un risultato che possa definirsi si-

attribuire a Varrone tutto il passo, fino a *mundus* (TH 340. 16); richiami etimologici sono frequenti in tutte le *Satirae Menippeae*; difficilmente l'inserito poetico del *Dolium* potrà essersi chiuso ad *acceptat*, a mezzo di un verso: è piuttosto verosimile che lí l'abbia troncato Probo.

curo. La lezione *Pannyasis* di E fu riprodotta in tutte le stampe successive, solo mutata in *Panniasis* nell'edizione del 1520, in *Pamnyasis* dal Lion. Il frammento, ancora ignoto a Gainsford e a Funcke, fu segnalato da Schneidewin, ed entrò nelle raccolte di Paniassi a principiare da quelle di Dübner e Tzschirner. I primi sospetti sull'esatta attribuzione furono avanzati da Dübner nell'edizione realizzata nel 1841, anteriore alla scoperta del codice parigino: e come dubbio il frammento figura nelle raccolte di Matthews e Bernabé¹¹⁴. Nell'intervento del 1845 Dübner corresse la *vulgata*, proponendo di leggere sulla base della lezione trädita in P il nome *Phanodicus*; Schneidewin, a parziale ritrattazione delle sue precedenti asserzioni, congetturò *Phanocles*, accolto nel testo da Keil e da Hagen ma rigettato da Powell; in seguito, K. Wernicke avanzò l'ipotesi *Pacuvius*, oggi avversata da V. J. Matthews, non senza validi argomenti¹¹⁵. La variante *Panyasis* trova ormai ben pochi difensori: e in realtà la lezione dei codici trae particolare forza, oltre che dall'offrire ampio spazio alle piú svariate congetture, dal suo essere senz'altro corrotta e come tale esente dal sospetto di rappresentare un'emendazione umanistica, seppur non da quello di derivare da un errore di tipo scribale. *Phanocles* si basa essenzialmente sull'ipotesi di Schneidewin, approvata da A. Meineke, che l'autore qui nominato debba essere un poeta di età ellenistica, poiché nell'*Alexander* cui si accompagna

¹¹⁴ Th. Gaisford (ed.), *Poetae Minores Graeci*, nell'edizione Lipsiae 1823, I. 2, pp. 266-71; F. Ph. Funcke, *De Panyasidis Halicarnassensis vita ac poesis*, Bonnae 1837; Fr. G. Schneidewin, *Coniectanea critica*, Gottingae 1839, pp. 157-8; P. Tzschirner (ed.), *Panyasidis Halicarnassei Heracleiadis Fragmenta*, Vratislaviae 1842, pp. 60-1 fr. xxiv; Fr. Dübner, « RPh » 1, 1845, p. 20, non dogmatico (e già Id. [ed.], *Fragmenta Asii Pisandri Panyasidis Choerili et Antimachi* in F. S. Lehrs [ed.], *Hesiodus, Apollonius et alii poetae*, Parisiis 1841, pp. 18-20 fr. xxv); G. Kinkel (ed.), *Epicorum Graecorum Fragmenta* [I], Lipsiae 1877, pp. 253-65; V. J. Matthews (ed.), *Panyassis of Halikarnassos*, Leiden 1974, pp. 139-40 fr. dub. 31; A. Bernabé (ed.), *Poetae epici graeci*, I, Lipsiae 1988, p. 186 fr. 32.

¹¹⁵ Dübner, art. cit., p. 20; Schneidewin, art. cit., p. 143; J. U. Powell (ed.), *Collectanea Alexandrina*, Oxonii 1925, p. 109 fr. 7; K. Wernicke, *RE* I. 2, col. 1945, s. v. 'Amphion'; Matthews, op. cit., pp. 139-40. Che Pacuvio sia correttamente citato poche righe sopra non dimostra però nulla; credo piú pertinente l'osservazione che il modulo espressivo attribuito a Probo dalla congettura di Wernicke sarebbe di per sé insolito e contorto. A favore di *Phanocles*, contra Powell, si ricordi che Verg. *B* 2. 1-4 è dimostrato dipendere da questo autore (fr. 1 Powell); cfr. E. Pfeiffer, *Virgils Bukolika*, Stuttgart 1933, p. 20. Prescindendo dalla plausibilità paleografica, si potrebbe suggerire anche la correzione *Parthenius*: cfr. già I. Cazzaniga, *Osservazioni critiche intorno ad alcuni passi della "Cirisi"*, « SIFC » 32, 1960, pp. 141-2.

sarebbe da riconoscere un'allusione ad Alessandro Etolo¹¹⁶. Wilamowitz suggerì però che *Alexander*, usato in senso assoluto, potrebbe indicare piuttosto il Poliistore, il quale appare citato di frequente dagli autori d'età tardoantica e i cui interessi nell'ambito mitografico sono attestati con sicurezza¹¹⁷. A favore di *Phanodicus* si deve allora contare, oltre alle possibilità di spiegare facilmente per via paleografica la corruzione dei codici¹¹⁸, la ricorrenza del nome negli scolii di Servio Danielino, tradizionalmente imparentati a Probo, dove appare in forma parimenti corrotta¹¹⁹. Contro la congettura di Dübner, Schneidewin e Matthews obiettano che gli interessi di Fanodico, autore per quel che ne sappiamo di *Deliakà*, sembrano lontani dalle vicende tebane di Amfione e Zeto¹²⁰: l'osservazione non ha però valore decisivo, se dei sei frammenti di questo autore noti a Jacoby solo tre lasciano intuire con sufficiente chiarezza il contesto cui risalgono. In uno di essi è narrato un episodio delio della saga degli Argonauti, ma gli altri due si richiamano rispettivamente alle vicende del tripode sacro donato al dio delfico dai sette sapienti e alla fuga di Dedalo da Creta: vicende che difficilmente avremmo ricollegato all'opera di Fanodico, se non ci invitassero a farlo i rispettivi contesti. E davvero troppo poco conosciamo dello stile, dei moduli narrativi, della struttura generale dei *Deliakà* per attribuire soverchia importanza alle obiezioni di Schneidewin e Matthews¹²¹. Ben più importante risulta in questo contesto l'esame della lezione *Pannyasis* della *princeps*, che non manca di offrire qualche spunto di difesa. In primo luogo, non è inverosimile che Paniassi, autore di un poema eracleo, abbia avuto occasione di ricordare anche altri celebri cittadini di Tebe, quali appunto Amfione e Zeto. Inoltre, ai molti precedenti già registrati da Matthews bisognerà aggiungere il parallelo di Pausania, addotto per tutt'altre ragioni da

¹¹⁶ Schneidewin, *Coniectanea critica*, cit., p. 157; A. Meineke (ed.), *Analecta Alexandrina*, cit., p. 251.

¹¹⁷ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884, p. 343 e n. 18.

¹¹⁸ L'incertezza tra *Ph* e *P* è infatti istituzionale: in aggiunta, si dovrebbe ipotizzare solo il salto di una sillaba.

¹¹⁹ TH 2.7.14 ad Verg. A 6.14. *Phanodicus Deliacon* è correzione del *Masvicius*: i codici leggono *panoticos deleacon*; cfr. già Dübner, art. cit., p. 20.

¹²⁰ Schneidewin, art. cit., p. 143; Matthews, op. cit., p. 139.

¹²¹ *FGrH* 397 FF 1, 3, 4. Si tratta rispettivamente di *Sch. A. R.* 1.211/5 c, *Serv. Auct.*, cit., D. L. I. 31 e 81-2 (« Ohne Buchtitel »): quest'ultimo conserva anche un accenno a Tebe.

Meineke¹²²: nel nono libro, i nomi di Paniassi e del Poliistore sono citati ripetutamente, anche se mai congiuntamente, e sempre a riguardo della protostoria tebana: quasi a indicare che si trattava di fonti abituali di riferimento. Paniassi è un nome noto alla tarda latinità, che ricorre ad esempio in Macrobio, Iginio, Avieno, Arnobio e negli scolii a Germanico¹²³. Egli viene citato ripetutamente anche nella scoliografia ad Apollonio Rodio, dalla quale, come osservarono Klotz e Wilamowitz, il materiale probiano risulta spesso dipendere con un procedimento a volte anche di derivazione diretta¹²⁴. Di nessun conto è invece la forma scorretta secondo la quale il nome appare nella *princeps*: simili alterazioni risultano frequenti in tutti i codici e nelle edizioni a stampa più antiche, tant'è che il nome del poeta non è mai stato esattamente corretto neppure nelle successive ristampe probiane. La scarsa dimestichezza dei copisti con il nome di Paniassi è certo innegabile, ma ha valore probante solo in opposizione alla congettura *Pacuvius* di Wernicke, non a *Phanodicus* né a *Phanocles*¹²⁵. Di maggior pregnanza è la constatazio-

¹²² Meineke, op. cit., p. 251.

¹²³ Quint. 10. 1. 54 (= T p. 254 Kinkel); Macr. *sat.* 5. 21. 19, equivalente al fr. 7 Kinkel; Avien. *phaen.* 2. 175 (p. 10 Holder) = fr. 10 K.; Hyg. *astr.* 2. 6. 1 (fr. 10 K.) e 2. 14. 2 (fr. 33 *dub.* Matthews); Arnob. *adv. gent.* 4. 25 = fr. 21 K.; Schol. Germ. *Aratea* BP 70. 6 e G 128. 23 = fr. 3 K., BP 61. 2 = fr. 10 K.

¹²⁴ A. Klotz, *Animadversiones ad veteres Vergilii interpretes*, Prog., Treptow 1893, pp. 8-9: per Wilamowitz, cfr. ivi p. 8 n. 1. L'argomento non ha però valore decisivo, poiché quegli stessi scolii conoscono anche Fanodico: cfr. 1. 211/5 c e 1. 419 = FG^rH 397 FF 1-2.

¹²⁵ Si potrebbe anche supporre che, data l'innegabile facilità con cui *Panyasis* si corrompe nei manoscritti, la lezione *Panocus* dei codici probiani derivi per errore di lettura da quella, più o meno corretta, attestata da E. A tale possibilità, oggi difesa da Matthews, si può ribattere osservando come nessuna delle corrottele finora note sia tanto profonda quanto sarebbe quella che si deve supporre avvenuta nei codici di Probo. A Macr. *sat.* 5. 21. 19, ad esempio, i manoscritti leggono concordi *Paniastis* e tale forma si ritrova nelle edizioni del primo '500 ad eccezione della *princeps*, Venetiis 1472, *opera et impensa Nicolai Ienson*, dove è scritto *Piniastis*: ma dall'una come dall'altra forma il nome originario risulta ancora recuperabile con facilità. È innegabile che *c* e *s* si prestino a facile confusione, come sottolinea Matthews: ma per trasformarsi in *Panocus* è altresì necessario che in *Panyasis* *ya* si confonda con *o* ed *i* con *u*. Nessuno di questi mutamenti è di per sé difficile: ma il contemporaneo verificarsi di tutti e tre non consente di accettare l'affermazione secondo la quale *Panyasis* sarebbe la forma più vicina a *Panocus* che sia stata finora proposta. Tanto più che, ammettendo come l'archetipo fosse ancora leggibile allorché fu collazionato da Egnazio, il guasto di lettura sarebbe da imputare esclusivamente allo scriba di *z* e dovrebbe essersi verificato senza passaggi intermedi.

ne che in un altro passo dell'opuscolo sembra necessario introdurre un richiamo a Paniassi, che si confermerebbe così autore noto a Probo. In corrispondenza di TH 348. 11 - 5, infatti, il testo e l'apparato forniti da Hagen devono essere modificati come segue:

ADONIS: ut Hesiodus ait, Phaenicis Agenoris et Alphisiboae.

() Thiantis, qui Syriam Arabiamque tenuit imperio.

Ut Antimachus ait, (Cynirae qui) regnavit Cypro: ut et Philostephanus, libro quo quaestiones poeticas reddidit. Ex Iove sine ullius feminae accubitu procreatum eqs.¹²⁶.

1 ut *edd. ex 1517*

ait *om.* V

Agenoris *ante* Thiantis EAMPV, *post* Phaenicis *traiecit* Wendel

Alphisibaeae E

2 *lacunam statuit* Bergk

Thiantis *Stoll* Thoantis EA Hoantis MPV

Syriam E Hystriam P Histriam AMV Assyriam *Edmonds* Wyss

3 Anthimachus PV

(Cynirae qui) *add.* West

in Cypro M

et *om.* PV

4 quaestionis poeticae reddidit causas E

sine *om.* P

illius E

5 foeminae EMP stamine V

concubitu P

interpunxit Hagen

Hesiodus fr. 139 M-W;

Antimachus fr. 102 Wyss = IEG II, pp. 42-3 fr. 102 West;

Philostephanus FHG III p. 31 Müller, fr. 14;

Panyassis in *lacuna Edmonds suspicatur reponendum ex: 'Apollod.'* 3. 14. 4 *et Philod.* περὶ εὐσεβείας 40a (12 Gomperz: *vide* R. Philippson, *Hermes* 55 [1920], p. 248), *fort. et Hesych. s. v. Ἡοίην* (2. 289 Latte).

Si consideri, d'altra parte, quanto scriveva Egnazio nel cap. XIV delle *Racemationes*:

Velles ad tantam librorum factam iacturam, quam Gothica illa tempestate adivimus, fragmenta quae superfuere non corrosa, non semilacera, non manca sed sinceritatem aliquam saltem testantia transmissa (...) Ceterum, tametsi tempestas haec per omnia fere membra ita grassata sit ut nihil paene integrum reliquerit, eam praecipue tamen partem vexavit, quae virorum vel mulierum contineret nomina, quasi credas barbaros illos hoc praecipue molitos, ut pro genuinis Graecis et Latinis, barbara illa inviti in penum reciperemus nostram (Gruterus, p. 336).

E si tenga conto del fatto che la variante *Pannyasis/Panocus* a 329. 24 non costituisce l'unico caso in cui E ed i codici si trovano in dissidio per questioni di onomastica: a TH 330. 3, infatti, dove i manoscritti ricordano un altrimenti sconosciuto *Euzimades*, Egnazio scrive *Acusilaus* ed è difficile supporre che l'altra forma sia derivata da questa per semplice errore scribale¹²⁷. Un'ultima considerazione merita, infine, di essere segnalata: i nomi di Paniassi e di Alessandro (il Poliistore) riappaiono accoppiati in un altro frammento¹²⁸. Questa circostanza sembrerebbe a prima vista favorire la lezione tradita da Egnazio, perché parrebbe dimostrare che l'accostamento tra i due nomi poteva essere ricorrente e, in certo qual modo, tradizionale. L'autore da cui ricaviamo questa informazione è però Stefano Bizantino, cioè uno dei pochi greci la cui conoscenza da parte dell'*editor princeps* può essere considerata certa, in quanto documentata dalle *Racemationes*. Sorge allora il sospetto che il parallelo, anziché assicurarci della fedeltà di E al proprio esemplare, ci additi piuttosto il veicolo attraverso il quale poté prodursi l'emendazione: che, a questo punto, sembra diventare ben più che probabile¹²⁹.

TH 329.10-12 Omne carmen in tres characteres dividitur: dramaticon, (praef. ad Bucolica) in quo personae tantummodo loquuntur; diegematicon, in quo solus poeta; micton, ubi promiscue et poeta et persona.

¹²⁶ F. Ph. Funcke, *De Panyasidis Halicarnassensis vita ac poesi*, cit., p. 61; Fr. G. Schneidewin, *Coniectanea critica*, cit., p. 70; H. G. Stoll, *Antimachi Colophonii reliquiae*, Dillenburgi 1845, p. 107 = fr. 117 *inc. sed.* (114 Dübner); Th. Bergk (ed.), *Poetae lyrici Graeci*, II, Lipsiae 1882, pp. 611-4; K. Wendel, «Hermes» 69, 1934, pp. 345-6; B. Wyss (ed.), *Antimachi Colophonii Reliquiae*, (Berolini) 1936, p. 51; J. M. Edmonds (ed.), *Elegy and Iambus*, I, Cambridge Mass. 1931, p. 510. Cfr. anche 'Apollod.' 3.14.4; Anton. Lib. XXXIV; Etym. M. 117.36 s. v. 'Ἀωϊός'.

¹²⁷ Resta però da determinare quale personaggio si nasconda sotto l'insolita lezione tramandata dai codici, considerando che né *Euthymenes*, di incerta datazione e autore per quanto ne sappiamo di χρουκιά (FGrH 243), né il poeta comico *Euxenides* o il pitagorico *Euxitheos* possono aspirare al titolo. Molte difficoltà, anche paleografiche, pone l'ipotesi *Euripides*, sebbene l'uso dei tragici come fonte mitografica sia tutt'altro che raro negli scoliasti antichi e ricorrente anche in Probo (cfr. *ex. gr.*: S. Radt *ap. TrGF* III, Gottingae 1985, p. 319 = fr. 202; p. 426 = fr. 368**); p. 148 = fr. 35 N.² = 25 b, *contra* E. Siegmann, *Die neuen Aischylos-Bruchstücke*, «Philologus» 97, 1948, pp. 63-4).

¹²⁸ Fr. 18 K = Steph. Byz. s. v. 'Τρεμίλη' (pp. 633-4 Meineke).

¹²⁹ Di più incerta risoluzione appare l'opposizione *Euianaram/Cynaram*, poiché entrambe le lezioni proposte risultano inaccettabili. La differenza tra le varianti è del resto minore, e forse più ampia parte avranno in essa i fenomeni scritturali:

characteres EMP	characteras AV	
dramaticon EMPV	δραματικὸν A	
diegematicon MPV	διηγηματικὸν A	exegeticon E
mixon <i>Hagen</i>	mixtum E	μικτὸν AMPV

Omisi de characteribus dicendi R
 characteres A
 carmen in tres character- M

Serv. TH 3 a. 29. 18-30. 5
 Phil. I. 2. 1-8
 Procl. *Procl. ad Hsd.*, p. 5. 8-21 G
 ST 4. 11 - 5. 2 et 11. 11-21
 Plat. 394 b-c
RbG XI. 12. 7 et II. 207. 1-6
 Don. ad Ter. *Andr.* 221, *Hec.* 131 et 805
 Diom. *GL* I. 482. 14-25
 Serg. *In Donatum* = *GL* IV. 487. 16-21
 Fort. *Rhet.* 3. 9
 Dosith. *GL* VII. 428. 6-14
 Isid. 8. 7. 11

La lezione *diegematicon* è relativamente poco diffusa nella tradizione latina: viceversa, essa appare ripetutamente in autori greci a indicare la poesia narrativa di tono epico, contrapposta allo stile tragico e al modulo espressivo di tipo drammatico. *Exegeticon* si legge invece in alcuni codici di Servio e l'espressione ricalca la forma greca *exegeticon* attestata anche in Diomede¹³⁰. Poiché tutti i manoscritti probiani sono qui concordi tra loro, la lezione da essi esibita deve risalire allo scriba di z: e, tenuto conto delle difficoltà che i termini greci sono soliti produrre in questo ramo dello stemma, non si può dubitare che la

Cynara è però termine di senso compiuto e come tale sospetto. Le emendazioni di Meineke, Keil e Schneidewin, pur differenti tra loro, si fondano su un medesimo principio e sul riconoscimento del parallelo offerto da Pausania: il che mi pare rappresentare l'unica via di possibile soluzione alle difficoltà poste dal passo, e specie l'espressione *in ara libaverit* mi sembra tuttora riconoscibile nel testo dei codici. Mi sfugge viceversa perché secondo l'emendazione proposta da H. Lloyd-Jones (*ap. M. Davies* [ed.], *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Gottingae 1988, p. 129 = fr. 4 *Dubia*), Probo dovrebbe aggiungere la specificazione *primus* e quale andamento sintattico sia da attribuire all'intero periodo.

¹³⁰ Cfr. Serv. ad B 3. 1 = TH 3 a. 29. 18-9; Diom. *GL* I, 482. 16; nella tradizione greca: Arist. *Po.* 1459 a. 17 e 1459 b. 36; Plu. 2. 711 c; P. *Oxy.* 1086. 59.

forma *diegematicon* sia frutto di emendazione. Il termine non ricompare infatti in nessun altro commentario virgiliano ed è confermato dalla sola testimonianza di Donato¹³¹; inoltre, è favorito dall'accordo con gli scolii teocritei, con i quali Probo rivela piú di un'occasione di contatto in questa sezione dell'opera¹³²; e in quanto corretto ma, nello stesso tempo, insolito, non è credibile che possa derivare dall'*ingenium* del redattore di z. Al contrario, *exegetaticon* — che riappare nella citazione immediatamente successiva del termine (TH 329. 14) come variante della *princeps* in contrapposizione alla forma *Diegematici* dei codici — fece la sua comparsa nelle stampe serviane già prima del 1507¹³³; e proprio la coincidenza con la *vulgata* serviana non lascia adito a dubbio alcuno circa la natura emendatoria del procedere di Egnazio. Resta invece incerto il motivo per cui l'editore, dopo aver trovato nell'archetipo una forma accettabile e non difficile da decifrare, abbia avvertito la necessità di correggere il testo trádito: ma l'unica risposta possibile, al di là di poco convincenti ragioni di uniformità con gli altri commentari, mi pare venire dalla constatazione che il termine *diegematicon* non si dovesse trovare in nessuna delle fonti che Egnazio avrà consultato. Il che non offusca solo la credibilità generale dell'*editor princeps*, ma anche la sua dottrina.

TH 349.25-7 Appellata est autem ea regio ab Heleno Chaonia, ut
(ad G 1.8) ipse testatur (A 3.335):

'Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit'.

ab Heleno AMPV
a Troiano Chaone E

Il testo edito da Egnazio fu ripubblicato senza variazioni sino all'edizione del Lion; Keil tornò per la prima volta alla lezione dei manoscritti e neppure segnalò la variante di E considerata prova lampante dello 'studium emendandi' rimproverato ad Egnazio. Hagen riprodusse il testo e l'apparato di Keil, limitandosi ad aggiungere in una

¹³¹ Don. ad Ter. *Andr.* 221 et *Hec.* 131 et 805. *Diegematicon* si trova anche in Fortun. *Rhet.* 3.9 e nell'*Explan. in Don. gramm.* = GL IV. 487.17; *Exegetaticon* ricorre in Filargirio I (TH 2.3-5) e in Dosith. GL VII. 428.9.

¹³² ST 4.11 - 5.6 e 11.11-21.

¹³³ Non ho effettuato un'indagine specifica, ma il termine è sicuramente presente già nell'edizione veneta del 1504 (per la quale, vd. *supra*, p. 182 n. 91). *Exegetaticon* si legge, naturalmente, anche nel Servio edito da Egnazio.

breve nota: ' *Fort. leg.* a Chaone Troiano Chaonia ' e ripresentando così sotto forma di propria congettura il testo della *princeps*. L'emendazione di Hagen si fonda naturalmente sul passo dell'*Eneide* qui citato da Probo: la connessione tra il nome della Caonia e l'eroe Caone è sottolineata del resto anche nel commentario serviano e appare a dir poco evidente¹³⁴. Congetturare *Chaone* in luogo di *Heleno*, insomma, risulta facile e in definitiva anche naturale: poiché è spontaneo indicare il significato di un toponimo piuttosto che individuare la persona cui esso risalgga. Anche Pomponio Sabino nel commentare il passo preferisce seguire Servio piuttosto che Probo; e l'*usus scribendi* scolastico è a sua volta favorevole alla lezione *Chaone*: espressioni del genere di ' appellata est ' introducono di norma l'etimo del nome cui si riferiscono, come avviene ad esempio in corrispondenza di TH 331. 13, 349. 12 e 369. 23. Il contesto, infine, sottolineando fortemente il ruolo svolto da Caone tramite la successiva citazione virgiana, sembra adattarsi perfettamente alla lezione di E, e quasi richiederla. *Heleno*, però, non si può giustificare per via paleografica né può rappresentare un ipercorrettismo dello scriba di z, giacché *Chaone* doveva risultare di per sé perfettamente corretto e ben più preciso della forma attestata nei codici. Supponendo quindi che Egnazio riproduca l'archetipo, l'unica possibile spiegazione della variante manoscritta è da ricercare in una fallace associazione mentale intervenuta *in scribendo* nella mente del copista di z: ma è ipotesi difficile, della quale è evidente la scarsa credibilità. Inoltre, tale suggerimento non è in grado di rendere conto della soppressione di *Troiano*: l'attributo non è certo indispensabile al periodare di Probo e contrasta anzi con l'*usus* di questo autore, che solo in contesti particolari fornisce delle precise specificazioni geografiche circa l'origine dei personaggi rappresentati; ma una volta supposto che *Troiano* fosse già nell'archetipo, non vi era ragione alcuna di sopprimerlo dato che si adattava perfettamente anche ad Eleno. Credo quindi che *Troiano* derivi dal testo di Virgilio, dove meglio corrisponde all'uso epico e, nel contesto di questo specifico episodio, assume anche una particolare forza drammatica: pertanto, sono portato a vedere in esso la spia dell'emendazione effettuata da Egnazio. Supponendo quindi che *Heleno* sia effettivamente la lezione originaria,

¹³⁴ Verg. *A* 3. 335: « Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit »; Serv. ad *A* 3. 297 = TH 1. 395. 1-3; ancora più esplicito Serv. Auct. ad *A* 3. 335 = TH 1. 402. 5-19.

resta da individuare il senso del passo probiano. È allora interessante osservare come gli Scolii Danielini diano anch'essi ampio risalto al ruolo svolto da questo personaggio nella denominazione della Caonia¹³⁵: i rapporti tra i due commentari sono notoriamente complessi, ma è innegabile che in più di un'occasione essi facciano appello a una tradizione comune, e ciò è vero soprattutto nella sezione iniziale del commento alle *Georgiche*¹³⁶. Accettando la prospettiva di una parentela tra Probo e Servio *Auctus*, si potrebbe allora supporre che il passaggio in esame sia l'esatto equivalente di quanto si legge a TH 1. 402. 1 - 9, in nota ad *A* 3. 334: e, in un contesto del genere, una frase sul tipo di quella di Probo appare perfettamente giustificata, tanto da ricorrervi in forma pressoché identica¹³⁷. Anche il contesto fornito dall'opuscolo non sembra sfavorevole a una simile ipotesi: nel qual caso si dovrebbe supporre che il termine prevalente della successiva citazione virgiliana fosse *dixit*, in parallelo ad *appellata est* di Probo, e non il puro dato etimologico *a Troiano Chaone*. In definitiva: la lezione presente in E assolve tutti i requisiti di una *lectio faciliior*, giacché *Chaone* rivela i caratteri indicati come necessari perché si possa parlare di una congettura. Non mi pare si possa dire altrettanto del testo dei codici¹³⁸.

¹³⁵ Cfr. Serv. ad *A* 3. 334 = TH 1. 402. 4-7: « Varro filiam Campi Campam dictam, unde provinciae nomen; post vero, sicut dictum est, *Chaoniam ab Heleno appellatam*, qui fratrem suum Chaonem, vel ut alii dicunt comitem, dum venaretur occiderat » (corsivo mio); id., ad *A* 3. 335 = TH 1. 402. 18-9: « Unde factum est, ut ex eius nomine Helenus, adeptus regnum, Epirum Chaoniam nominaret ».

¹³⁶ Cfr. H. Womble, *The Relation of the Pseudo-Proban Commentary on Vergil to the Scholia of the Servian Corpus*, Diss., Johns Hopkins Univ., Baltimore 1958; Id., *The Servian Corpus and the Scholia of Pseudo-Probus*, « *AJPh* » 82, 1961, pp. 379-93.

¹³⁷ TH 1. 402. 6 (e vd. *supra*, n. 135): « *Chaoniam ab Heleno appellatam ...* »: naturalmente, anche così ci si aspetterebbe che Probo nominasse Caone, come fa del resto Servio: ed è probabile che l'assenza di riferimenti a quel personaggio dipenda da un guasto della tradizione (ma a monte dell'archetipo), prima ancora che dal carattere fortemente compendiarico dell'intera narrazione.

¹³⁸ Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 27.

CAPITOLO IV

GLI UMANISTI

L'indicazione fornita da Egnazio circa il codice riprodotto nell'*editio princeps* di Probo favorì l'inclusione del commento virgiliano nel novero delle opere scoperte a Bobbio nel 1493 ma delle quali si era persa ogni memoria anteriormente a quella data; il successivo ritrovamento dei manoscritti ha finito per incrinare la suggestiva leggenda di Bobbio fedele custode dei propri tesori: il valore di *princeps*, almeno per la *Vita Vergilii*, è oggi concordemente riconosciuto alla stampa del Bussi, precedente di oltre vent'anni la fortunata spedizione del Galbiato¹. Nella tradizione del nostro testo gli umanisti romani sono venuti così ad assumere quella posizione di rilievo prima accordata al Merula e ai suoi collaboratori: sono quindi iniziate le ricerche volte a indagare il diffondersi dell'opuscolo tra i componenti più illustri di quella scuola e soprattutto tra i membri dell'Accademia ivi fondata da Pomponio Leto. A tali studi hanno dato particolare impulso H. Keil e B. Nardi, pur mossi da intenzioni opposte e viziate per entrambi da aprioristici preconcetti. Keil infatti, orgoglioso per la sco-

¹ O. von Gebhardt, *Ein Bücherfund in Bobbio*, «ZBB» 5, 1888, pp. 343-59 e isp. 383-90; Dal Zotto, p. 7; Mercati, pp. 24-6; Id., *Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis*, in (ed.), *M. Tulli Ciceronis 'De re publica' libri e codice rescripto Vaticano Latino 5757 phototypice espressi*, Città del Vaticano 1934, pp. 74-5; Wheelock, pp. 95-6; M. Ferrari, *Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna di testi*, «IMU» 13, 1970, pp. 139-80; G. Morelli, *Le liste degli autori scoperti a Bobbio nel 1493*, «RFIC» 117, 1989, pp. 5-33. Impreciso il riferimento alla stampa del Bussi come *editio princeps* dell'intero commento probiano che si legge in Rand, *In Quest*, pp. 135-7.

perta del codice vaticano da lui riconosciuto come autografo di Pomponio, si sforzò di dimostrare che ogni menzione di Probo anteriore al 1507 era da ricondurre al possesso o alla conoscenza di quel manoscritto, eventualmente per il tramite del commentario che ne ricavò il Leto; Nardi ha cercato invece di moltiplicare i possibili codici di Probo, così da sminuire l'importanza dei pochi pervenuti sino a noi, superstiti di una serie originariamente multiforme e ben lontana dal rivelare la cristallina limpidezza della *princeps* o la sua lineare derivazione dall'archetipo bobbiense².

Non è mio compito ricostruire qui la storia del testo di Probo prima della sua definitiva fissazione nella versione a stampa: un'indagine sistematica su questo argomento non è stata finora neppure tentata e l'unico sussidio a disposizione restano gli sparsi cenni contenuti nel breve schizzo sulla 'fortuna' di Virgilio in età rinascimentale tracciato da V. Zabughin; opera pregevole e in certo qual senso profetica ma non esente a sua volta da parzialità e inesatte convinzioni, oltre che estranea ad ogni problematica di tipo testuale³. L'argomento è però troppo importante per credere che in futuro l'editore probiano vi si possa sottrarre a cuor leggero: quantunque l'impresa sia tale da scoraggiare chi si proponga di intraprenderla oggi — giacché manca una raccolta precisa del materiale a disposizione, mentre il testo di Probo risulta utilizzato anche al di fuori della ristretta cerchia degli interpreti virgiliani⁴ —, una ricerca in questa direzione non potrà rimanere povera di frutti. Vi è da ricostruire la vicenda dell'archetipo di Bobbio in relazione a una sua eventuale presenza a Roma verso il 1470, così da giudicare l'attendibilità delle notizie fornite da Egnazio; c'è da effettuare un censimento delle citazioni probiane ancora rintracciabili nell'opera, edita ed inedita, dei principali umanisti, per stabilirne poi le relazioni con l'insegnamento del Leto o con la diffusione dei codici manoscritti; resta infine da valutare l'apporto di ogni singolo commentatore al testo di Probo, recuperandone i giudizi espressi, l'uso propostone, le emendazioni effettuate. Le pagine che seguono non pretendono né di esaurire né di sostituirsi a una simile ricerca: esse non mirano a completezza alcuna, tendono solo a puntualizzare alcuni dati

² Keil, pp. VIII-X; Nardi, *Briciole virgiliane*, pp. 138-41.

³ Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 187-205 *passim*.

⁴ Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 187-8.

acquisiti finora per verificare le affermazioni di chi mi ha preceduto nello studio di questo testo ed aprire, dove possibile, qualche nuovo spiraglio alle indagini future. In definitiva, si propongono di rimandare a una piú ampia ricerca: della quale sperano di poter rappresentare lo stimolo e il presupposto, non certo il completamento.

R O M A

Una traccia della trasmissione del commento probiano in età umanistica deve forzatamente partire da Roma ed aprirsi nel nome del Bussi, che ci fornisce un sicuro termine *ante quem* per datare il ritrovamento dell'opuscolo. La provenienza del testo a disposizione dell'editore è specificata nella lettera prefatoria indirizzata a un Pomponio Infortunato che è senz'altro il Leto ⁵:

Vitam item divini vatis brevissime scriptam et nonnullos summarios operis versiculos, eos quoque qui Hortuli nomine inscribuntur (*sc. mihi tradidisti*). Quae ego omnia, diligentia tua, ut debui, mirum in modum oblectatus, adscribi huic novae impressioni curavi.

L'insistenza con cui il Bussi ringrazia Pomponio e ne pone in risalto il generoso contributo, al di là delle convenzioni del tempo, lascia supporre che i testi forniti non fossero altrimenti noti e porta ad escludere la possibilità di una diffusione di Probo anteriormente al 1471. Degli altri codici utilizzati l'Aleriense mette in evidenza la difficoltà di consultazione e la precarietà, quindi, dei risultati ottenuti: circa il Mediceo, ad esempio, egli lamenta che non gli sia stato possibile consultarlo per un periodo di tempo adeguato alla sua importanza; per l'*Appendix* dice invece che gli furono fornite delle copie *inemendatae*, se non addirittura *imperfectae*. Viceversa, nessuna indicazione di tal genere è suggerita per l'opuscolo probiano, che dunque fu ottenuto

⁵ Vd. *supra*, p. 42 n. 3 e p. 97 n. 61. Cfr. anche Sabbadini, *Le Scoperte*, I, p. 122 e n. 33; Id., *La 'Vergilii Vita' di Donato*, «SIFC» 5, 1897, pp. 379-82. Del Bussi trattano E. J. Kenney, in R. R. Bolgar (ed.), *Classical Influences on European Culture, A. D. 500-1500*, Cambridge 1971, pp. 122-4; Id., *The classical Text*, Berkeley 1974, pp. 12-7; M. D. Reeve, *The textual Tradition of "Aetna, Ciris" and "Catalepton"*, «Maia» 27, 1975, pp. 237-45. Per i cenni biografici vd. M. Miglio in *Dizionario biografico degli Italiani*, XV, Roma 1972, s. v., pp. 565-72.

sotto forma di apografo già corretto e 'definitivo', le cui sole variazioni possibili risulterebbero gli errori di stampa:

Tali tamen conditione ut, si quid imprimendo nostri artifices errarint, tua sit etiam emendandi cura, qui ut haec legi a pluribus possent sedulitate tua effecisti.

Ciò che maggiormente colpisce è l'assenza di riferimenti all'origine della biografia edita, alla sua attribuzione a Probo, all'appartenenza infine a un più ampio commentario. Il nome di Probo era tenuto in grande considerazione dagli umanisti e stupisce che il Bussi non sottolinei come vanto della propria edizione l'aver pubblicato non una *vita brevissime scripta* — come egli la definisce — ma una biografia autorevole e *perantiqua*, se non addirittura la più vicina ai tempi in cui visse il poeta. Al riguardo si potrebbero avanzare numerose ipotesi: fondamentalmente ci si dovrà però limitare a supporre che il Bussi non abbia creduto all'origine probiana del testo da lui edito, oppure che non ne fosse informato. Nel primo caso ci aspetteremmo che egli facesse comunque un qualche cenno all'identificazione combattuta, pur rifiutandola; nel secondo, si dovrà invece presumere che il Leto abbia trascurato di fornirgli questa indicazione: ma poiché sia *x* che *z* recavano sicuramente la nota di attribuzione del testo⁶, ne consegue che il Bussi dovette avere a disposizione un loro derivato appositamente allestito da Pomponio, discendente da *z* o più probabilmente ancora da *z*². Il che risulterebbe confermato dall'assenza di riferimenti a un codice antico, e quindi anche di difficile consultazione, quale doveva essere l'archetipo: l'*argumentum ex silentio*, in genere sempre pericoloso, trarrebbe qui particolare forza dal contesto celebrativo dell'epistola, che altrimenti non si sarebbe lasciata sfuggire un'informazione tesa ad incrementare autorevolmente il prestigio della stampa. In tal caso si dovrà ritenere responsabile lo stesso Pomponio delle riserve sul

⁶ Tutti i manoscritti concordano nell'attribuire a Probo l'opuscolo, pur avvalendosi di formule diverse di codice in codice ('M. Val. Probi' V 'Valeri Probi in [super M] Buccolica et Georgica Vergilii commentariolum', MP 'M. Valeri Probi praestantissimi grammatici in Bucolicis et Georgicis Virgilii Maronis commentariorum fragmenta' R). Poiché anche Egnazio è al corrente dell'indicazione ('Probi vetustissimi grammatici in Bucolicis commentarii' E), essa doveva apparire già nell'archetipo; in teoria si potrebbe anche pensare che vi sia stata aggiunta in un secondo tempo da un ipotetico proprietario che disponesse contemporaneamente di *x* e di *z*, cioè verosimilmente dal Leto: ma è supposizione che non trova riscontro nei dati di realtà.

nome di Probo: e anche da ciò si potrebbero tentare delle curiose illazioni, pur destinate a rimanere tali⁷. Nulla di sicuro risulta invece dalla coincidenza in base alla quale il Bussi sembra aver avuto a disposizione — ma senza rendersene conto — sia l'opuscolo probiano, proveniente da Bobbio, sia il codice Mediceo di Virgilio, che si ritiene anch'esso originario di quella abbazia⁸. Benché l'ipotesi di un rapporto tra i due testi sia seducente (e difficilmente la concomitante presenza nella stessa città e in mano alle stesse persone potrà dirsi casuale), non appare confermata da nessuna notizia, e qualsiasi ulteriore supposizione si voglia dunque avanzare viene a poggiare su una base indiziaria, cioè tenue e insicura. In definitiva, l'edizione del Bussi fornisce come sola informazione indiscutibile una data-limite al rinvenimento dell'opuscolo; suggerisce inoltre l'esistenza di un apografo destinato alla stampa e conferma il ruolo centrale assunto dal Leto nella diffusione del testo. Sarebbe invece azzardato voler ricavare ulteriori certezze dai silenzi e dalle riserve dell'*editor princeps*: notizie più sicure sulle vicende del testo probiano dovranno essere piuttosto cercate nell'ambito dei diretti allievi di Pomponio.

Nell'iniziare un'indagine tra queste fonti, è bene mettere subito in evidenza come la diffusione a stampa della *Vita Vergilii* implichi di conseguenza che la conoscenza di dati ricavabili da questa specifica sezione dell'opuscolo non costituisca un motivo sufficiente per postulare l'esistenza di un manoscritto a disposizione di quegli umanisti che di tali dati fanno uso nella loro opera. Viceversa, Nardi supponeva che Niccolò Perotti disponesse di un codice probiano solo perché alla voce

⁷ Si dovrà supporre che il Leto non abbia creduto o non abbia conosciuto l'attribuzione probiana (e si consideri che in V, ricavato da un manoscritto autografo di Pomponio, la paternità dell'opuscolo è espressa con formula più scarna che negli altri codici e quasi reticente); oppure, più verosimilmente, che non ne abbia voluto far cenno all'amico: le ragioni di questo atteggiamento restano però indeterminate.

⁸ R. Sabbadini, *Zur Ueberlieferungsgeschichte des Codex Mediceus (M) des Vergilius*, « RhM » NF 65, 1910, pp. 475-80; Id., *Pomponio Leto e il codice Mediceo di Virgilio*, « RFIC » 48, 1920, pp. 212-3; Id., *Sul codice Mediceo (M) di Virgilio*, « Historia » 3, 1929, pp. 103-19; E. Rostagno, *Il codice Mediceo di Virgilio*, Roma 1931, p. 54; G. Mercati, *Il soggiorno del Virgilio Mediceo a Roma nei secoli XV-XVI*, « RPAA » 12, 1936, pp. 105-16 = *Opere Minori*, IV, Città del Vaticano 1937, pp. 525-37; P. Casciano, *L'edizione romana del 1471 di Virgilio di Sweynheym e Pannartz*, in M. Miglio (ed.), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, Città del Vaticano 1983, pp. 665-7.

Mantua del Cornu copiae è riportata una formula presa alla lettera da Probo, anche se con diversa punteggiatura e con l'aggiunta di una lezione congetturale:

(sc. Virgilius) natus Crasso et Pompeio consulibus, matre Magia Polla, patre Virgilio, rustico in vico qui Andes vocabatur, non procul ab urbe Mantua.

« Come poteva — si chiede Nardi — anche il Perotti scrivere che Andes era situata *non procul ab urbe Mantua se, nella copia che, parrebbe, aveva sott'occhio* leggeva che il vico virgiliano dista trenta miglia dalla città? »⁹. A tale difficoltà si può obiettare che il Perotti non cita qui esplicitamente Probo, il quale neppure è nominato. Di conseguenza egli se ne può avvalere liberamente, anche discostandosene, per contaminarlo con la tradizione discendente da Donato, secondo un metodo abituale in tutti i commentari umanistici. Il procedimento non fornisce alcuna garanzia circa l'esemplare utilizzato: anzi, proprio l'abbandono di Probo per far ricorso a una fonte meno precisa, ma come tale al di sopra di ogni possibile contestazione e quindi poco 'impegnativa', assicura la presenza di qualche difficoltà nel testo originariamente consultato e costituisce la riprova del fatto che la lezione *triginta* dei codici probiani è *difficilior* rispetto al *tria* edito da Egnazio e che ne deriverà per banalizzazione¹⁰. Ma quanto preme osservare è che l'*editio princeps* del *Cornu copiae* fu pubblicata postuma nel 1489 ed è successiva di quasi un ventennio alla stampa del Bussi. Poco importa che il *Cornu copiae* rappresentasse l'*opus magnum* dell'attività di studio dell'autore, che alla sua composizione dedicò un lungo periodo di tempo a partire almeno dal 1472-3¹¹: non conosciamo infatti la pre-

⁹ Nardi, *Briciole virgiliane*, p. 141 (corsivo mio). Nell'*Aldina del Cornu Copiae* da me consultata, Venetiis 1513, il passo su Mantova appare alla colonna 976.

¹⁰ Contro Nardi vd. già E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del 'De poetis' di Suetonio*, cit., pp. 138-9. Per la polemica relativa alla variante *tria* o *triginta*, vd. *supra*, pp. 140-3 e nn. 12-3; K. Wellesley, « WS » 79, 1966, p. 344 n. 18 e L. Lehnus, pp. 196-201, con gli opportuni rimandi. Sul perdurare della tradizionale identificazione di Andes in Pietole anche nel XV secolo, dopo la precedente attestazione di Dante, *Purgatorio* 18.82-3, cfr. J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel 1860, trad. italiana a cura di D. Valbusa, Firenze 1921, 1980², pp. 140 e 170 (dove la *villa* sul Mincio ricordata da Pio II è certo l'odierna *Virgiliana*, a breve distanza da Pietole: cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, II, Firenze 1872, nuova edizione a cura di G. Pasquali, Firenze 1937, p. 139 n. 3).

¹¹ G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Città del Vaticano 1925, pp. 120-6.

cisa data di stesura del paragrafo su Mantova e, anche ad ammetterne per pura ipotesi una composizione anteriore al 1471, non possiamo escluderne una revisione in vista dell'allestimento definitivo dell'opera. La semplice citazione di un passo già edito altrove non può allora essere ritenuta sufficiente per dimostrare che il Perotti avesse sott'occhio qualche codice a noi sconosciuto, o comunque un testo differente da quello incluso nell'edizione virgiliana del 1471.

Solo apparentemente diverso è il caso di Pietro Marso, segnalato anch'esso da Nardi¹². A commento di Sil. It. 8. 594, si legge infatti:

Cantu andino: tuba virgiliana, quoniam Andes vicus est distans a Mantua duobus milibus passuum, quem Pletulas nunc appellant, ubi natus est Virgilius, ut scribit Valerius Probus.

L'esplicita menzione di Probo induce a credere che il Marso conoscesse una fonte più ricca della stampa del Bussi, nella quale non è indicato l'autore della biografia virgiliana. D'altra parte, l'umanista contamina qui più testi, essendo impensabile che il ricordo della denominazione moderna di Andes derivi da un opuscolo tardoantico¹³; l'apporto probiano risulta anzi limitato all'espressione 'Andes vicus... ubi natus est Virgilius', che è generica e non conserva nemmeno in parte la forma originaria. Il Marso studiò a Roma, dove il commento di Probo era circolante e ben conosciuto; è quindi probabile che la paternità della *Vita Vergilii* edita dal Bussi fosse lì comunemente nota, nonostante il silenzio dell'*editor princeps*. Né si può escludere che il richiamo a Probo sia di circostanza, l'appello a un'autorità conosciuta

¹² Nardi, *Briciole virgiliane*, pp. 139-40: la *princeps* del commentario al *De bello punico* di Silio Italico vi è fissata come Venetiis 1483.

¹³ E infatti risulta derivare dal *De fluminibus* di Giovanni Boccaccio: cfr. Nardi, *Briciole virgiliane*, p. 140 e Paratore, op. cit., pp. 136-7. La derivazione dal Boccaccio non è inusuale tra i commentatori d'età umanistica: ad essa fa frequente ricorso, ad esempio, Andrea da Sormano nel commento alle *Bucoliche* virgiliane che si conserva inedito nel codice *Additional 15341* della British Library (per il quale vd. T. S. Pattie, *Virgil through the Ages* in R. D. Williams - T. S. Pattie, *Virgil. His poetry through the Ages*, London 1982, p. 139 nr. 4; una riproduzione del f. 25 r è in A. G. Watson, *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c. 700-1600 in the Department of Manuscripts, The British Library*, London 1979, II, p. 43 nr. 129, pl. 885; nel *colophon* — f. 108 v — si legge: 'Explicit liber Bucolicorum scriptus per presbiterum Andream de Sormano, die quinto mensis Septembris, vel Nonis Septembris, 1495, regnante Ludovico Sfortia vicecomite, duce inclitae civitatis Mediolani').

anche solo di nome e in forma approssimativa, ma ritenuta utile ai fini specifici dell'autore perché generalmente stimata tra gli studiosi del tempo. Ration per cui la sua citazione non obbliga a postulare un codice posseduto o collazionato dal Marso; pur testimoniando della popolarità e della fortuna di Probo, risulta priva di qualsiasi interesse storico-testuale.

I casi finora discussi appaiono particolarmente interessanti sul piano metodologico. Non ho infatti collazionato che parzialmente il *Cornu copiae* del Perotti, mentre i dati relativi al Marso provengono per intero dall'intervento di Nardi; né posso dirmi sicuro che un'analisi esauriente delle due opere sia stata condotta da Nardi stesso. Nulla esclude quindi che una futura revisione di questi due commentari — e meglio ancora degli *opera omnia* dei loro autori — possa fornire nuove testimonianze sull'opuscolo probiano e riabilitare così le tesi appena combattute. Sono però convinto che i passi fin qui evidenziati siano insufficienti a suffragare le ipotesi che su di loro si sono volute fondare: ed è allora importante constatare come la semplice allusione — e a volte anche l'esplicita citazione di un passo probiano — non siano motivi sufficienti per ipotizzarne la derivazione da qualche manoscritto. Il metodo in uso presso gli umanisti era parzialmente difforme dal nostro, per cui solo ragioni precise e ben fondate possono giustificare un ampliamento su basi congetturali della tradizione a noi nota. Keil aveva torto nel credere che tutte le citazioni fossero riconducibili al commentario di Pomponio Sabino, ma era sicuramente nel giusto allorché considerava con scetticismo il proliferare di presunti rami nella tradizione manoscritta. La venerazione del documento scritto è sconosciuta agli umanisti, che non esitano a basare le loro affermazioni su dati noti per via indiretta e in forma anche solo parziale. Il possesso e la collazione di codici rappresentano certo il principale veicolo di diffusione di qualsiasi conoscenza, ma le conversazioni erudite, gli scambi epistolari, la frequentazione di lezioni sono fonti d'informazione altrettanto comuni, sebbene il sapere che ne deriva sia spesso incompleto e per noi irricostruibile nel dettaglio.

Ben si adatta a queste considerazioni l'esempio di Bernardino Cillenio, autore di un commento a Tibullo per il quale già A. F. Naeke ipotizzò la conoscenza dell'opuscolo probiano¹⁴. A margine di [Tibull.] *Pan. Mess. 13, Molorcheis tectis*, il Cillenio annota:

¹⁴ Naeke, *Opuscula*, II, p. 120. La *princeps* è data Venetiis, 1475.

de hoc (sc. Molorcho) Callimachus meminit in Oethicon libris.

L'episodio di Molorco è presente anche in altre fonti antiche¹⁵, ma la sua collocazione negli *Aitia* callimachei era garantita, prima della scoperta del papiro di Lille, dalla sola testimonianza di Probo. Se dunque il Cillenio è al corrente di questo specifico particolare, se ne deve dedurre che egli conoscesse l'opuscolo, poiché nel 1475 il passo in questione risultava inedito. Le affermazioni di Naeke sono ulteriormente confermate dalla presenza di due esplicite menzioni del commento virgiliano nell'opera del Cillenio; in nota a [Tibull.] 3. 4. 89 *Scyllaque*, dopo aver riferito la versione tradizionale del mito di Scilla *quemadmodum Ovidius XIV Metamorphoseon scribit* (Ov. *met.* 13. 900 - 14. 67), il commentario afferma:

At Probus commentator virgilianus sane perantiquus ponit Scyllam Tritonem habuisse quem amore detorqueret, postea Neptunum conciliasse; ea re exacerbatus Triton a Circe venenorum auxilia (quibus illa pollebat) accepit et infecto mari per quod ad Neptunum Scylla ventitabat, puella, rei paratae ignara, tenus inguine conversa sit in canes, reliqua delphinus sit: pars sola quae super aquam eminet hominis effigiem retinuit (TH 346. 16-23).

A commento di [Tibull.] *Pan. Mess. 57, Maroneo Baccho* si legge invece:

Maroneo ergo *Baccho* positum est non a Maronea, de qua urbe Livius in primo de Bello Macedonico meminit (Liv. 31. 16. 3-4), sed ab homine Maroneo nomine, ut in Probo commentatore scriptum inveni. Nam ubi Virgilius in *Georgicis* (G. 2. 37-8) dicit *Iuvat Ismara Baccho conserere*, ille ait (TH 367. 14-8) *Ismarum esse oppidum quod expugnavit Ulyxes cum a Troia discederet et victor vinum accepisset a Maroneo, cuius pater Cupithus traditur; quod vinum Cyclopi dedit. Eius autem tanta vis fuit ut unum vini metron viginti metra sustinuerit aquae.*

Anche il Cillenio studiò a Roma e vi fu allievo di Pomponio: è quindi presumibile che le citazioni testé evidenziate derivino dagli appunti e dalle *schedulae* stesi frequentando i corsi su Virgilio tenuti dal Leto nei primi anni '70. Il passo relativo a Tritone ricompare infatti nel commentario all'*Appendix* di Domizio Calderini, sebbene lì non sia

¹⁵ Cfr. R. Pfeiffer (ed.), *Callimachus*, cit., I, pp. 60-5. Tra le fonti meglio accessibili a Pomponio e ai suoi discepoli, poco pratici di greco, figurano Servio (TH 3a. 275. 11-3) e Sch. ad Stat. *Th.* 4. 160 (pp. 201-2 Jahnke).

esplicitamente nominato Probo¹⁶. L'episodio di Molorco è narrato per esteso da Pomponio Sabino e vi fa piú volte riferimento anche il Calderini; alle vicende di Maroneo si richiamano infine Cinzio da Ceneda e Pomponio Sabino¹⁷. Tra queste citazioni non mancano le differenze: nel caso di Tritone, ad esempio, il Calderini condensa in formule piú incisive i particolari narrati distesamente da Probo e dal Cillenio e contamina l'opuscolo con Ovidio nella descrizione del *locus maris* avvelenato. Riguardo a Maroneo né Cinzio né Pomponio menzionano esplicitamente Probo, ed anzi definiscono il personaggio come *Evanthis filium* secondo una tradizione discendente da Omero¹⁸. Nell'episodio di Molorco il Calderini non nomina Probo e Pomponio fornisce dei particolari altrove inediti: anch'egli ignora poi la derivazione dell'episodio dagli *Aitia* callimachei. Viceversa, il Cillenio rispetta in genere il testo che viene citando: e ciò è particolarmente vero nella nota su Maroneo, mentre in quelle su Scilla e Tritone si riscontra un maggior numero di variazioni — pur limitate all'adozione di espressioni sinonimiche o a piccoli spostamenti resi necessari dal nuovo contesto. Un solo caso parrebbe avere rilevanza testuale: la forma *Oethicon* con la quale è indicata l'opera callimachea non trova conferma né in EAMP, che scrivono *Aetion*, né in L e V che adottano rispettivamente le forme αἰτιῶν ed αἰτιῶν. *Oethicon* dovrà forse spiegarsi in base alla tradizione del commentario tibulliano, del quale né Naeke né io abbiamo potuto consultare la *princeps*: ma è comunque verosimile che tale forma sia da correggere in *Ethicon* e da collegare quindi ad *Ethica* ed

¹⁶ In nota a *Ciris* 49. Domizio non cita la sua fonte ('*alii dicunt* Phorci et Crataeidos filiam, spreto Tritone, adamasse Neptunum: ex quo Triton iratus, acceptis a Circe venenis, locum maris in quo Scylla lavare se consueverat infecit, quem cum intrasset puella, mox mutata est in monstrum et esse inguina canes videbantur latrantes', corsivi miei): ma la menzione di Tritone rende sicura la derivazione da Probo; cfr. R. Dressler, in Roscher V, p. 1159 s. v. 'Triton' e H. Herter, *RE* VII A 1 col. 279.

¹⁷ Per Molorco vd. Iulius Pomponius Sabinus, *In omnia quae quidem extant P. Virgilii Maronis Opera Commentarii* ad G. 3.19 (nell'edizione basilense del Fabricius ad col. 267); il Calderini rievoca invece l'episodio in nota a Mart. 4.64.30, ma senza nulla aggiungere ai dati ricavabili da Servio. Per Maroneo vd. Pomponio Sabino, op. cit., col. 206 e Cinzio da Ceneda in G. M. Dozio (ed.), *Cynthii Cene-tensis in Vergilii Aeneidem commentarius*, Mediolani 1845, ad A 3.630.

¹⁸ Hom. *Od.* 9.197: sulla base di tale tradizione anche il Broukhusius, op. cit., in nota a [Tibull.] 4.1.57 (p. 358 dell'edizione Amstelaedami 1708), proponeva di leggere *Evantheus* anziché *Capithus* nel testo di Probo, TH 367.16.

Etbea, cioè ἔθρα. Quest'ultima grafia fu proposta dal Calderini in nota a Marz. 10. 4. 12 e potrebbe quindi rappresentare una correzione apportata a un testo in origine sano¹⁹. Si potrebbe anche pensare a una storpiatura della lezione originaria dovuta forse alla trasmissione orale degli appunti confluiti nell'opera del Cillenio: sebbene le numerose coincidenze riscontrabili nelle altre citazioni lascino piuttosto supporre una derivazione dai testimoni probiani per via di copia, che sembrerebbe confermata anche dalla presenza di particolari sconosciuti agli altri commentari derivati dalle lezioni del Leto, ma presenti invece nell'opuscolo di Probo. Specialmente la contrapposizione tra *Cupithus* ed *Evanthes* nella genealogia di Maroneo potrebbe risultare decisiva, poiché non è verosimile che il Cillenio abbia ricostruito per via indiretta l'esatto testo di Probo; d'altra parte, neppure si può escludere che il Leto abbia presentato a lezione le due diverse tradizioni e che Cinzio e il Sabino siano in difetto allorché ne tramandano una sola, seppur forse quella preferita da Pomponio perché più antica e meglio attestata. La questione è pertanto destinata a rimanere aperta, almeno finché non si sarà ricostruito l'esatto contenuto delle lezioni del Leto: ragion per cui è oggi impossibile determinare fino a che punto il testo del Cillenio dipendesse dagli insegnamenti di Pomponio o attingesse piuttosto alle stesse fonti dalle quali derivano le notizie divulgate dal maestro. Ma anche ad ammetterne la discendenza diretta dai codici probiani, come credo probabile, i brevi inserti editi da Bernardino non sono sufficienti per ipotizzare un manoscritto diverso da quelli a noi pervenuti: il comune ambito d'origine e l'assenza di varianti significative, tali cioè che non si possano far risalire all'intervento dell'umanista, non giustificano un ulteriore ampliamento della tradizione fin qui nota.

Parzialmente analogo è il caso di Cinzio da Ceneda, la cui testimonianza fu invece accolta in apparato da Keil e da Hagen. La segnalazione dell'esistenza di un commentario all'*Eneide*, opera di questo umanista, risale ad Angelo Mai, che ne realizzò un'edizione parziale, inquinata da frequenti errori di collazione e da interventi emendatori ingiusti-

¹⁹ Sull'autorità di un codice presunto antico, per il quale vd. già la replica del Poliziano, *Miscellaneorum Centuria Secunda* in Branca-Pastori Stocchi, IV, pp. 21-3. Le citazioni del commentario del Cillenio qui proposte sono derivate dall'edizione 'Venetiis 1520, in aedibus Guilielmi de Fontaneto Montisferrati'; Naeke, *Opuscula*, II, p. 120, utilizzava invece la stampa veneta del 1487.

ficati e spesso neppure chiaramente evidenziati²⁰. L'interesse suscitato intorno all'opera spinse G. M. Dozio a predisporre nel 1845 una stampa integrale e piú corretta²¹. La disponibilità del testo e la curiosità destata dal materiale ivi contenuto, non ancora vagliato né esattamente valutato, indussero Keil ad accogliere in apparato tutte le citazioni in qualche modo riconducibili all'opuscolo probiano. Si deve a Sabbadini una piú attenta considerazione dell'importanza di Cinzio, ridimensionata dalla dimostrata dipendenza delle sue note dalle lezioni del Leto²²: «rispettoso ma non troppo intelligente» è il giudizio di Zabughin²³.

Il valore filologico dell'opera di Cinzio risulta decisamente limitato. La derivazione dai corsi accademici di Pomponio è indiscutibile e il Leto vi appare ripetutamente nominato: vd., *ex. gr.*, a margine di *A* 2. 507, 5. 202 e 5. 620, tutti passi di qualche interesse per la critica virgiliana. Le citazioni di Probo si intendono ricavate per via indiretta e non dimostrano la conoscenza di un testimone manoscritto: le uniche variazioni riscontrabili risultano legate agli errori scribali o alle interpolazioni banalizzanti dell'autore. Il testo ci è tramandato da un *codex unicus* conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, 'R 13 sup.'. Il manoscritto non è autografo: la *subscriptio* reca la firma di Simone Fonticulano, *cognomine Callimachus*; la data recita *MCCCCLXXVIII, XVII Kal. Ianuarias hora V noctis*; sul frontespizio appare anche l'indicazione locale *Spilimbergi*. Un esame del codice evidenzia frequenti errori tipici dell'attività di chi copia, come la trascrizione inesatta o incerta di parole di difficile lettura nell'antigrafo, oppure il passaggio da un vocabolo a un altro, di diverso significato ma simile grafia; a questi difetti di tipo meccanico si devono aggiungere i fraintendimenti e le banalizzazioni di cui far colpa allo stesso Cinzio, la cui attività di studio risulta decisamente superficiale. A dimostrazione dei giudizi qui formulati, riproduco la *Vita Vergilii* premessa al commentario vero e proprio confrontandola con il modello dal quale deriva, la *Succincta Collectio* composta da Pomponio e ricostruita dal confronto dei tre testimoni che la trasmettono, il codice Vaticano Latino 3255 (G), il Vaticano Latino

²⁰ A. Mai (ed.), *Classici Auctores e Vaticanis codicibus editi*, Romae 1835, VII, pp. 323 sgg.

²¹ Vd. *supra*, n. 17.

²² Sabbadini, *Scoperte*, I, pp. 167-8.

²³ Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 192 e 211 n. 51.

2739 (Vat.) e il Bodleiano Canoniciano Class. Lat. 54 (Can.). Entrambi i testi sono pubblicati sulla base di una nuova collazione dei manoscritti che li conservano: il testo pomponiano è ancora inedito, sebbene ne sia annunciata una piú autorevole edizione a cura di A. Lunelli; dei suoi testimoni, il solo codice G fu introdotto nell'apparato di Probo da Wheelock e venne ampiamente commentato da Zabughin: non se ne conosce però una trascrizione esaustiva. In quanto a Cinzio, un controllo del manoscritto ambrosiano ha dimostrato come la stampa del Dozio, pur superiore alla *princeps* del Mai, non sia esente a sua volta da errori e omissioni, talora anche gravi²⁴.

Riproduco qui i due testi, in forma sinottica. In entrambi i casi ho normalizzato le grafie dei manoscritti e corretto gli errori di sicura origine scribale, cercando di mantenere inalterate le forme derivate da una qualche confusione intervenuta a monte della redazione definitiva delle biografie. Per Cinzio sono riportate tutte le lezioni originarie, anche se di interesse puramente grafico; un secondo apparato registra invece gli interventi dei precedenti editori ad esclusione delle semplici correzioni scritturali. Per la *Vita* pomponiana è data notizia delle discrepanze tra i diversi testimoni: il testo che qui si presenta, finalizzato a una valutazione dell'opera del cenetense e non fondato sull'indagine dell'*usus* espressivo del Leto o sullo studio dei rapporti tra l'insegnamento del maestro e la traccia serbatasi nei codici, non ha la pretesa di definirsi critico né definitivo.

²⁴ Vd. *infra*, in apparato: decisamente migliore risulta la situazione delle altre parti del commentario (almeno dai controlli parziali da me effettuati), sebbene non vi manchino inesattezze e scompensi. Per ulteriori informazioni sul testo di Cinzio sarà poi da attendere l'annunciato intervento di A. Lunelli: cfr. Id., *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, cit., p. 320 n. 40. Per la *Succincta collectio* vd. già Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 160-1 e nn. 87-103: tra le fonti ricorrono, oltre a Probo e Donato, la *Vita Bernensis*, Tacito (*dial.* 13.1-2), Plinio (*nat.* 28.19), Quintiliano (1.7.18 e 10.1.86), Servio (ad B 2.15 = TH 3 a. 20.23-5 e cfr. Ribbeck, *Prolegomena*, pp.VII-VIII e 101) e Svetonio (*gramm.* 16). Non da Macrobio, ma da Donato (*contra Zabughin*, p. 179 n. 102: e, piú in generale, non è vero che Pomponio non faccia uso della versione ampliata di Donato caratteristica delle stampe umanistiche, come sostiene Zabughin, p. 160; da tale fonte derivano infatti le notizie sull'*imitatio* praticata da Virgilio: cfr. Brummer, p. 30 *in app. ad* 193) sono ricavate le informazioni circa gli studi scientifici del poeta (Brummer 4.47-8: ma è tipica la sostituzione di *magicæ* a *mathematicæ*). Dall'interpretazione autoschediastica delle *Dirae* deriva invece la notizia sugli amori giovanili del poeta con una *Lydia puella* (*contra Zabughin*, loc. cit.).

Iulii Pomponii de vita P. Virgilii Maronis succincta collectio.

- Publius Virgilius Maro
natus Idibus Octobris,
M. Licinio Crasso
Cn. Pompeio Magno consu-
5 libus, patre Virgilio
rustico, matre Magia Polla,
vico Andico qui abest
a Mantua milibus passuum
triginta.
10 Tenui facultate nutritus,
puer Cremonae degit, in
extrema pueritia Mediolani
sub Grillo grammatico. Post
Actiacam victoriam agrum
15 amisit: nam, volente
Augusto, veterani Cremonensium et Mantuanorum
agros inter se divisere.
Romam inde se contulit et
20 sub M. Epidio rhetore, qui
fuerat Augusti praeceptor,
multum profecit, eiusque
industria in amicitiam
Asinii Pollionis receptus
25 est: cuius beneficio, et
Alpheni Vari et Cornelii
Galli (quem unice dilexit)
heredium paternum occupatum
a Milieno Torone primipilari
30 recuperavit. Deinde per
Maecenatem Caesari Augusto
cognitus, usus familiaritate
Quintilii Tuccae et Sulpitii
Vari.
35 Puerum amavit Alexandrum,
a Pollione donatum,
quem Alexim in Bucolicis
appellat. Lydiam, puer ad-
modum, in agris suis dilexit.
40 Plotiae famosissimi scorti
domum aliquando adivit nec,
ut Pedianus Asconius ait

Commentarium in Maronem editum a Cynthio Cenetensi, in omni dicendi genere integro viro. Spilimbergi.

- P. Vergilius Maro
natus est Idibus Octobris,
M. Licinio Crasso et
Pompeio consulibus,
patre Vergilio,
matre Magia Polla,
vico Andico qui abest
a Mantua triginta passuum
milibus.
Tenui facultate nutritus,
puer () degit, in
extrema pueritia Mediolani
sub Grillo grammatico. Post
Actiacam victoriam agrum
amisit: nam, volente
Augusto, milites Cremonensium et Mantuanorum
agros inter se divisere.
Romam inde se contulit et
sub Marco Epidio rhetore, qui
fuerat Augusti praeceptor,
multum profecit, eiusque
industria in amicitiam
Pollionis acceptus
est: cuius beneficio, et
Alpheni Vari, Sulpitii
Tuccae
praedium paternum a Mileno
Tirone primipilari occupatum
recuperavit. Inde per
Maecenatem Augusto
coniunctus et familiaritate
Quintilii.
Puerum amavit Alexandrum,
quem in Bucolicis Alexim
appellavit. Lydiam, puer ad-
modum, in agris suis dilexit.
Plotiae famosissimi scorti
domum aliquando adivit nec,
ut Pedianus ait

- confitente illa, cum ea
coiv̄it.
- 45 Domum habuit in Exquilina
regione, prope Maecenatis
hortos.
- 50 In Neapolitani sui hortulo,
ad quem secedebat, liberali
in otio vixit, secutus
Epicuri sententiam.
- 55 Parentes ipse tumulavit, et
ex tribus fratribus duos,
Silonem paene infantem et
Flaccum natum annos XX,
quem in Bucolicis sub
Daphnidis nomine deflevit.
- 60 Bello Cantabrico cum coepis-
set scribere Aeneida, usque
ad sestertium centies ab
Augusto honestatus est et
in summam gratiam venit.
- 65 Neque apud populum Romanum
notitia caruit: testes sunt
Augusti Epistolae ad eum
scriptae, testis ipse populus
qui, auditis in theatro
- 70 Virgiliti versibus (ut Cor-
nelius Tacitus scribit),
surrexit
universus et forte praesentem
spectantemque Virgilium
veneratus est sic quasi
- 75 Augustum.
Quinquagenarius Atticam
petiit causa visendi Asiam:
ubi redeunti principi ex
victoria Orientis occurrit
et aestu solis defatigatus
in tertianam duplicem incidit
nec voluit pati Megaris
curari et, dum in Italiam
- 85 navigat, gravius aegrotavit.
Decessit Brundusii annum
agens quinquagesimum et
primum, Cn. Pontio Sextio et
- cum ea coiv̄it, illa confi-
tente.
- Liberalis fuit, in otio secutus
sententias Epicuri.
Domum habuit in Exquilina
regione Romae, prope hortulos
Maecenatis.
- Parentes ipse tumulavit, et
ex tribus fratribus duos,
Silonem paene infantem et
Flaccum iam natum annos XX.
- Bello Cantabrico cum coepis-
set scribere Aeneida, usque
ad sextertium centies ab
Augusto est honestatus et
in summam gratiam venit.
Nec apud populum Romanum
notitia caruit.
- Nam, auditis in theatro
Vergiliti versibus,
- ipse populus Romanus surrexit
universus et forte praesentem
spectantemque Vergilium
sic veneratus est quasi
Augustum.
Quinquagenarius Atticam
petiit gratia visendi Orientem:
ubi redeunti principi ex
victoria Orientis occurrit
et aestu solis defatigatus
in tertianam duplicem incidit
nec pati voluit Megaris
curari.
- Decessit Brundusii annum
agens quinquagesimum
C. Sexto et

- | | |
|---|---|
| <p>90 Q. Lucretio consulibus, XI
Kal. Octobris, relictis
heredibus Augusto et Maece-
nate et Virgilio Proculo,
minore fratre. Filium quem
ex Galla susceperat, sibi</p> <p>95 ad omnia dissimilem, exhere-
davit: nam intemperatae libi-
dinis fuit, popinariusque et
parum eruditus.</p> <p>100 Sepultus fuit via puteolana,
ad secundum lapidem ex
sinistris: in cuius monumento
(referente Valerio Probo)
tale legebatur epigramma:
Mantua me genuit, Calabri</p> <p>105 rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua
poma duces.</p> <p>Statura fuit procera, colore
subpallido, natura debili et</p> <p>110 imbecilla. Praeter destilla-
tionem ad pectus, dolore
capitis laborabat, sanguinem
frequenter spuit, proclivis
ad phthisim.</p> <p>115 Cibi ac vini continentissimus
amoris impensissimi, usque ad
suspicionem.</p> <p>Sine avaritia, sine invidia:</p> <p>120 nam pollicenti Augusto
cuiusdam proscripti agrum,
renuit.</p> <p>Aliorum bene scripta ita
probavit ut anteponeret suis</p> <p>125 et imitari minime neglegeret.
Medicinae et magicae operam
dedit. Plinius ait:
Catulli apud nos et proxime
Virgilii amatoriam imitatio.</p> <p>130 Scripsit eo stilo ut vetusta-
tem semper redoleret, cuius
amantissimus erat.</p> <p>Curiosus, diligens, ingenio-
sus, eminens atque sublimis,</p> <p>135 et prope divinus. De eo sic</p> | <p>Q. Lucretio consulibus, X
Cal. Octobris.</p> <p>Sepultus in via puteolana,
ad secundum lapidem a
sinistris: in cuius monumento</p> <p>tale legitur epigramma:
Mantua me genuit, Calabri
rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua
rura duces.</p> <p>Statura fuit procera, colore
subpallido, natura
imbecilla,</p> <p>proclivis
ad phthisim, dolore capitis
saepe laborabat.</p> <p>Vini et cibi continentissimus,
amoris impensissimi</p> <p>Sine invidia.</p> <p>Aliorum scripta ita
probabat ut anteponeret suis.</p> <p>Magicae et medicinae operam
dedit, testante Plinio.</p> <p>Scripsit eo stilo ut vetusta-
tem semper redoleret, cuius
erat amantiſſimus.</p> |
|---|---|

Domitius Afer interroganti
 Quintiliano quem Homero crede-
 ret maxime accedere respondit:
 'Secundus est Virgilius,
 140 propior tamen primo quam
 tertio'.

145
 150 Aeneis admirationem omnibus
 fecit; etsi ipse testamento
 damnavit, Augustus tamen
 contra testamenti verecundiam
 155 cremari vetuit, maiusque ita
 vati testimonium contigit,
 quam si ipse probasset.
 Virgilii viventis publice
 primus opera legit Q. Caeci-
 160 lius Epirota, de quo Marsus
 poeta monostichon edidit:
 Epirota, tenellorum
 nutricula vatium.

165

Multa opera litteris commendavit:
 puer admodum in Balistam quendam
 ludimagistrum, postea Moretum,
 Priapeia, Copam, Diras, Culicem,
 Aetnam et nonnulla epigrammata.
 Postea in Bucolica transiit, mox
 agriculturam aggressus est ad
 honorem Maecenatis; novissime
 Aeneida edidit in honorem Augusti
 quae omnibus admirationem
 fecit, etsi ipse testamento
 damnavit.

Viventis Vergilii opera
 primus Romae legit Q. Caeci-
 lius Epirota, de quo Marsus
 tale edidit monostichon:
 Epirota, tenerorum
 nutricula vatium.
 Et primus liber Vergilii qui
 emissus est inscribitur Culex,
 cuius tale est initium:
 Lusimus, Octavi, carmen, modulante
 Thalia.

-
- 1 P. G
 2 natus est VAT
 Octobribus G
 3 Marco VAT
 Lucinio VAT
 et Gneo VAT
 4 Gn. CAN
 7 Annico VAT
 8 pass. mill. XXX G
 18 diviserunt VAT
 19 Inde Roman VAT
 20 Marco CAN
 Margo VAT

-
- 2 Octobr.
 4 Pompeo
 cons.
 5 Vergelio
 13 gramatico
 14 aciacam
 19 in
 24 Polionis
 27 Tuce
 28 predium
 31 Mecenatem
 35 amavit p. c.
 37 Buccolicis

- | | | | |
|----|---------------------------------------|-----|---------------------------------------|
| 28 | paternum agrum VAT | 38 | app.vit |
| 29 | Terone VAT | 40 | Plociae |
| 32 | usus ... Vari <i>om.</i> VAT | | famosiss. |
| 36 | sibi donatum VAT | 42 | ut <i>dub.</i> |
| 38 | Lidiam puellam VAT | 43 | cumea |
| 40 | formosissimi CAN | | cohibit |
| 41 | aliquando domum G | 49 | Mecenatis |
| | adiit, cum qua numquam rem ha- | 56 | pene |
| | buit, ut Asconius Pedianus tradi- | 61 | Eneida |
| | dit, ea referente VAT | 63 | Aug. ^o |
| 42 | refert CAN | 70 | Verg. |
| 43 | cum eo CAN | 76 | Aug. |
| 48 | post G | 79 | û |
| 49 | ortos Maecenatis VAT | 81 | estu |
| 50 | ad quod secedebat ortulo CAN | 82 | tercianam |
| 51 | quo secedebat VAT | 85 | Mors Vergilii <i>ad marg.</i> |
| 52 | in <i>om.</i> G | 89 | cons. |
| 54 | Parentes vero VAT | 90 | Octob. |
| 55 | scilicet Silonem VAT | 99 | pateolana |
| 56 | paene <i>inc. leg.</i> VAT | 106 | Partenope |
| 57 | annis G | 109 | subpalido |
| 58 | quem ... deflevit <i>om.</i> G | 114 | psitim |
| 59 | Damphnidis CAN | 116 | continentiss. |
| 64 | pervenit VAT | 127 | Pl. |
| 65 | neque ... Augustum <i>om.</i> VAT | 142 | Iris |
| 66 | industria caruit G | | comendavit |
| 78 | rursus petiit CAN | 145 | Priapeam |
| | gratia visendi CAN | | Coppam |
| | videndi G | 146 | Ethnam |
| 79 | Augusto VAT | | non nulla |
| | e victoria VAT | 147 | Bucc. ^{am} |
| 80 | occurrit Orientis CAN | 149 | Mecenatis |
| 81 | et <i>om.</i> G | 150 | Eneida |
| | solis <i>om.</i> VAT | 158 | opera <i>addidit p. c.</i> |
| 83 | neque CAN | 159 | Cicilius |
| | et noluit G | 160 | Epyrota |
| | pati <i>om.</i> VAT | 161 | monosticon |
| 84 | curari, qua re fastidio navigatio- | 162 | Epyrota |
| | nis gravius <i>eqs.</i> CAN | 164 | Verg. |
| | curari, inde fastidio navigationis | | |
| | gravius <i>eqs.</i> VAT | | |
| 86 | decessitque VAT | 2 | Octobris <i>Mai Dozio</i> |
| 87 | et primum ... Octobris <i>om.</i> VAT | 4 | Pompeio <i>Mai</i> |
| 90 | Calennas CAN | 11 | <i>lacunam statui</i> |
| 92 | Virgilio <i>om.</i> VAT | | nutritus puer, in extrema <i>eqs.</i> |
| 93 | fratre minore G | | <i>Mai Dozio</i> |
| | Filium vero VAT | 13 | Gryllo <i>Mai Dozio</i> |
| 94 | sibi ... dissimilem <i>om.</i> VAT | 19 | mox <i>Mai Dozio</i> |
| | patri ad omnia G | 26 | Varii <i>Dozio</i> |
| | nam sibi erat ad omnia dissimi- | 27 | Tucae <i>Dozio</i> |
| | lis et intemperatae <i>eqs.</i> VAT | 29 | Trione <i>Mai</i> |

- 97 fuit *om.* VAT
popinarius VAT
- 99 Sepultus est VAT
fuit *om.* CAN
- 100 ad secundum ... sinistris *om.* VAT
- 101 sepulchro VAT
- 102 ut Valerius Probus tradidit VAT
- 103 hoc epitaphium legebatur VAT
- 107 rura VAT
- 109 pallido VAT
debili et imbecilla natura, laborabat dolore capitis frequenter espuabatque sanguinem, proclivis fuit ad phthisim, cibi *eqs.* VAT
- 113 proclivis ad phthisim *om.* G
- 116 temperantissimus G
- 117 amoris vero G
impatientissimus VAT
usque ad suspicionem *om.* VAT
- 119 Vixit sine avaritia et G
- 121 cuius G
agros VAT
- 123 bene *om.* VAT
- 124 ut sibi quoque ea ad imitationem poneret VAT
probabat G
- 126 Magicae et medicinae VAT
- 127 Plinius enim scribit primos Catullum et Virgilium amatoriam***
VAT
- 130 vetustate CAN
Amantissimus fuit vetustatis eius stilus suavis*** redundans et subtilis*** curiosus admodum*** diligens *eqs.* VAT
- 135 et prope divinus *om.* G
divinus, adeo ut Domitius *eqs.* VAT
- 138 proxime VAT
respondit *om.* G
responderit VAT
- 139 Secundum esse Virgilium respondit, propriorem tamen primo quam tertio G
- 142 Scripsit Priapeia, Culicem, Cirim, Aetnam, Diras. Scripsit elegiam qua mortem Maecenatis deflevit, inde Buccolica ubi Theocritum imitatus est, et operae pastoralis auctorem habuit. Et illic Asinium Pollionem, Alphenum Varum et Cornelium Gallum celebravit.
- 30 Mox *Mai Dozio*
- 38 Lydum *Mai Lydium Dozio*
puerum *Mai Dozio*
- 41 nec ... coivit *om. Dozio*
- 56 infantem *Mai*
- 79 ubi *Dozio* ut *Mai*
- 80 occurreret *Mai*
- 84 subsistere *Mai*
- 88 Sentio *Mai Dozio, recte*
- 113 proclivi *Mai*
- 119 sine invidia *om. Mai*
- 130 venustatem *Dozio*
- 142 literis *Dozio*
- 143 puta *Mai*
{iuvenis} *Mai*
- 158 Iuvenis *Mai*
- 159 versus *Mai*

- Scripsit item Georgica, ubi imi-
 tatus est Hesiodum et denique
 cecinit Aeneida, quam totam ab
 Homero imitatus est et homericis
 filis contexit. Errores enim ex
 Odyssea accepit, pugnas vero ex
 Iliade: eversionem vero Troiae ac-
 cepit a Pisandro poeta et Aeneis
 admirationem *eqs.* VAT
 152 unde quamvis ... damnaverit VAT
 155 vetuit cremari VAT
 et ita maius VAT
 156 praebuit VAT
 157 probavisset VAT
 158 Primusque opera Virgilii viventis
 publice profiteri coepit VAT
 opera primus publice legit Ro-
 mae CAN
 159 Quintus CAN
 Q. *om.* VAT
 161 monasticon CAN VAT
 cecinit VAT
 162 tenet locum VAT
 163 Nos ad Ceciliii imitationem remo-
 tissimi a nostro seculo Virgilii in-
 genium inspecturi antiquos imita-
 bimur et incipiemus ab eo opere
 quod inscribitur Aeneis CAN

Il nome di Probo ricorre piú volte nel commentario di Cinzio, ma si tratta in genere dell'editore virgiliano citato da Servio: cosí ad esempio in nota ad *A* 1. 441 si ritrova Serv. = TH 1. 144. 14 - 6; a commento di *A* 5. 871 sono fusi tra loro, non senza qualche forzatura, i passi serviani equivalenti a TH 1. 655. 20 - 3 e 2. 1. 6 - 7; a margine infine di *A* 10. 539 è riportato TH 2. 446. 21 - 3. Con uguale metodo a spiegazione di *A* 6. 839 è riferita una citazione di Iginio, derivata da Gell. 10. 16; dagli *Instituta Artium* = GL IV. 145. 9 - 11 proviene invece la menzione di Probo in nota ad *A* 1. 327²⁵.

Servio è in tutta l'opera la fonte preferita e nessun particolare suggerisce una sua contaminazione con le informazioni tramandate da Probo nelle note apposte a commento di *A* 1. 39 (= TH 1. 28. 7 - 8), *A*

²⁵ Gli *Instituta Artium* erano noti sin dal 1417: cfr. Sabbadini. *Scoperte*, I, p. 81 e II, pp. 192-3; si osservi però che Probo tratta dell'alternanza tra *haud* e *aut*, non tra *haud* e *haut*, come intende Cinzio.

3. 551 (= TH 1. 435. 26 - 436. 3), *A* 3. 680 (= TH 1. 451. 14 - 9) e infine *A* 6. 801 (= TH 2. 62. 3 - 4). Al nostro opuscolo (367. 19 - 20) risale invece la denominazione del Taburno come 'mons in Apulia' a margine di *A* 12. 715, contro la corretta definizione serviana (TH 2. 635. 13 e 3a. 221. 4) di 'mons Campaniae'. Qualche traccia di Probo è forse anche nella nota ad *A* 1. 744, benché in questo caso sia difficile separare le diverse fonti utilizzate, tra le quali sembra esserci anche Serv. Auct. (TH 1. 208. 16 - 7). Di derivazione sicuramente probiana è il riferimento a Lucilio 102 - 4M (= TH 326. 19 - 21) a margine di *A* 2. 116:

Longo post tempore Orestes frater cum Pylade (*Pilade Cynth.*) illuc profectus est et simulacrum Dianae arripuit, quod una cum sorore in Italiam tulit et ad Rheginos (*Reginos Cynth.*) populos. Templum illi erexit cum titulo Dianae Fascelitis sive Fascelinae, quia simulacrum eius avectum fuerat in fasce; ut alii volunt, a facibus. Lucilius libro (li. *Cynth.*) Satyrarum III: Rhegina (*Regina Cynth.*) videbis moenia, tum Liparas, Fascelinae templa Dianae.

Ancora da Probo derivano Ennio 15 - 6 Sk. e il frammento 3 Morel di Nevio (TH 336. 4 - 12) citati a commento di *A* 2. 687:

Pater Anchises: Anchises vates fuit auctorque (*authorque Cynth.*) divinandi. Ennius: Doctusque Anchises venis; et Naevius (*Nevius Cynth.*) Belli Punici libro (li. *Cynth.*) III (*p.c. ex IV*): Templo Anchisa sacra in mensa (*immensa Cynth.*) Penatium ordine ponuntur.

Infine, dall'opuscolo (337. 1 - 10) proviene una citazione varroniana riportata a margine di *A* 3. 400, benché senza menzione dell'autore o della fonte:

Salentinos Campos: Idomeneus expulsus a Creta per seditionem ad regem Illyricorum pervenit, ab eoque accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari amicitiam contraxit et ad illam partem Italiae pervenit quae dicitur Locris: et Salentinos appellavit quoniam cum Locrensibus in salo, hoc est mari, amicitiam contraxit.

Il commento probiano è nominato esplicitamente in altre tre occasioni: in nota ad *A* 2. 691 = TH 336. 15, *A* 3. 543 = TH 337. 16 e *A* 6. 725 = TH 338. 22 - 339. 24:

Auxilium: Probus grammaticus (*gramaticus Cynth.*) vult esse legendum *augurium* et non *auxilium*: nam ex sententia Sergii (TH 1. 319. 30-1) non sufficebat *augurium* nisi ex simili confirmaretur.

Spes est pacis, ait: sic legit Sergius; tamen legendum est *Spes et pacis ait*, ut volunt Probus et Apronianus.

Probus ait: *Titania astra* interpretabimur ignem: nam, ut ait Anaxagoras Clazomenius (Glacemonius *Cynth.*) qui ait « Sol nil aliud est nisi lumen igni permixtum », quod Verg (ilius) statim dicit *Vbi maximus Athlas, axem umero torquet stellisque ardentibus aptum* (A 4.491-2) et alibi *Neque erant astrorum ignes* (A 3.585). Cicero de natura Deorum (2.45) sic ait: *Stellae autem sunt a natura flammae*.

Ancora da Probo sembrano derivare l'*excursus* sui quattro elementi a commento di A 6.724 e l'affermazione che *M. Varro mundo aevum* (sic) *comparavit* ad A 6.727. Ad esso presumibilmente risalgono l'identificazione di *spiritus* e *mens* come *Dei* ad A 6.726-7 e la trattazione delle cinque fasce in cui si suddividono le *plagae terrarum* in nota ad A 7.224. Come già Probo, dal quale forse è ispirato, anche Cinzio cita Lucrezio 4.133 a commento di A 6.724.

L'uso dell'opuscolo come fonte di informazione risulta tutt'altro che metodico: le notizie desunte sono poco numerose e sembrano derivate pressoché tutte dall'*excursus* relativo a B 6.31. I dati noti a Cinzio, del resto, riappaiono anche nel commentario di Pomponio Sabino a illustrazione dei medesimi passi dell'*Eneide*; viceversa, Cinzio ignora i numerosi richiami a Probo presenti in Pomponio a margine delle *Bucoliche*, delle *Georgiche* e dell'*Appendix* — quand'anche di interesse generale — nonché alcune citazioni di commento all'*Eneide*. Il Sabino riporta la fonte comune secondo un testo piú ampio e piú fedele all'originale: significativa è al riguardo la nota ad A 6.725 per la quale Pomponio si attiene al dettato di Probo rispettandone persino l'esatta successione dei rimandi, mentre Cinzio condensa piú liberamente il suo modello. Nulla suggerisce una conoscenza diretta dell'opera probiana e il rilievo concesso da Keil a questo umanista risulta in definitiva ingiustificato: Cinzio, nel migliore dei casi, è testimone delle interpretazioni e delle rielaborazioni alle quali Probo fu soggetto nell'ambito dell'Accademia Romana, non certo delle lezioni dell'archetipo o di qualche suo apografo. Le poche variazioni riscontrabili si spiegano ipotizzando un intervento autonomo del nuovo autore: come di consueto, infatti, le citazioni sono abbreviate e rese piú concise, talvolta contaminate con Servio. In corrispondenza di TH 341.10-1 il Genetense scrive *mundo aevum comparavit*, dove i testimoni probiani leggono concordi *ovum* e Pomponio Sabino *omnia*: resta però incerto se la forma attestata da Cinzio derivi da un errore commesso nella fase di stesura degli appunti

o in quella di trascrizione, e in quest'ultimo caso se debba attribuirsi a Cinzio o non piuttosto al Fonticolano. Altrettanto si deve dire della citazione enniana in nota ad *A* 2. 687 della quale è trascritta solo una parte, con omissione di un secondo *-que* dopo *Anchises* e sostituzione di *venis* a *Venus*. Il risultato finale è inaccettabile; e poiché il Sabino riporta il medesimo frammento nella sua forma originale, è probabile che nessuna delle alterazioni qui segnalate si debba attribuire al Leto. La variazione *venis/Venus* potrebbe anche spiegarsi per un errore di trascrizione, ma la soppressione del problematico *-que* rappresenta con maggior plausibilità un tentativo emendatorio. Infine, il richiamo a Servio nel commento ad *A* 2. 691 costituisce la prima discussione della variante attestata in Probo mediante un parallelo fatto proprio dalla critica ottocentesca. Cinzio accoglie nel lemma la lezione della *vulgata* virgiliana; ma resta incerto se nel far ciò egli si ribelli all'autorità altrove indiscussa del suo maestro oppure, al contrario, se ne riproduca il pensiero più fedelmente di quanto faccia il Sabino, le cui argomentazioni sono poco chiare²⁶. Resta da sottolineare come il nome di Probo, quello originale, sia spesso ricorrente in relazione a presunte varianti nel testo di Virgilio: e in grazia a ciò anche la testimonianza dell'opuscolo è accostata in un caso alla veneranda autorità di Aproniano, cioè al Mediceo. Senza dubbio in questa circostanza è riflesso l'insegnamento di Pomponio, sul quale dovette influire la suggestione dell'editore virgiliano conosciuto per il tramite di Servio e di Gellio: viene però spontaneo domandarsi se la popolarità di tale nome costituisse un motivo sufficiente per suscitare un'attenzione così viva alle varianti rintracciabili nei lemmi dell'opuscolo, quand'essa non poggiasse a sua volta su un codice antico e venerabile²⁷. L'interesse del Leto per il testo probiano, che Cinzio e il

²⁶ Nell'edizione del Fabricius *ad col.* 651: '*Omina firma: Probus ait, Atque haec omina firma. Nisi enim petiisset omina, numquam confirmari optasset. Et Apronianus auxilium legit, ut sit: Da deinde auxilium, pater, et firma omina*'. Nel lemma precedente (col. 650) il testo virgiliano è riportato secondo la variante di Probo ('*Da deinde augurium*'), ma la nota che segue è a carattere esegetico e non fornisce alcuna giustificazione alla scelta effettuata né una parafrasi della versione accolta. Nessun cenno è fatto all'opuscolo, dal quale derivano peraltro i frammenti di Ennio e Nevio relativi ad Anchise (TH 336.7-12).

²⁷ Per 'Aproniano' vd. già N. Heinsius, *ap.* Burman, I, pp. xxxvi-xli; Heyne, V, pp. 401-4; Suringar, pp. 149-59; Ribbeck, *Prolegomena critica*, cit., pp. 223-5; P. De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, cit., p. 273; M. Ihm, *Die Scholien im Codex Mediceus des Vergils*, « RhM » NF 45, 1890, pp. 622-36; Zabughin,

Sabino testimoniano essere di natura filologica e non solo esegetica, potrebbe costituire allora la prova della presenza in Roma dell'archetipo *vetustus*, contro le teorie avanzate da Wheelock²⁸.

È questo naturalmente il problema centrale dell'intera trasmissione umanistica del testo. Quando si scoprirono le prime citazioni di Probo in opere anteriori al 1493 non si dubitò della loro derivazione dall'archetipo²⁹, laddove la dimostrata discendenza dei codici dall'apografo z non esclude che a Roma sia arrivato solo quest'ultimo, mentre il suo esemplare potrebbe essere rimasto dove già si trovava, e cioè presumibilmente a Bobbio. Addirittura, si è giunti a indicare in don Gregorio da Crema, abate a Bobbio e poi nel monastero romano di San Paolo fuori le Mura, colui che avrebbe allestito l'apografo z per portarlo a Roma alla pari del Mediceo³⁰. Se peraltro don Gregorio poté sottrarre alla biblioteca dell'abbazia un manoscritto come quello virgiliano, autorevole ed antico e anche solo 'visivamente' di gran valore, non vi è ragione per cui avrebbe dovuto accontentarsi di un semplice apografo del testo probiano in luogo dell'originale: né i monaci del cenobio avevano motivo di trattenere l'opuscolo presso di sé. Ad ogni modo, la presenza in Roma dell'archetipo non è stata finora documentata con certezza e forse non potrà esserlo mai. Qualche speranza si può ancora riporre nell'attesa edizione del commento virgiliano di Pomponio, tenuto conto del ruolo determinante assolto da questo umanista nella tradizione del testo su cui risulta aver esercitato una sorta di monopolio: del Leto furono infatti allievi Cinzio, Pietro Marso e il Cillenio; a lui si richiama esplicitamente il Bussi; suo collega fu il Perotti; e a Pomponio rimanda l'ultimo personaggio che ci resta da esaminare, quel Domizio Calderini che a Roma ne fu prima 'uditore' e poi collega alla Sapienza³¹.

Leto, II, pp. 71-3 e 104-10; Id., *Vergilio*, pp. 188, 193-4 e nn. 55-66. Contro le tesi di Zabughin, vd. Sabbadini, « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* » 60, 1912, pp. 183-4 e Id., *Pomponio Leto ed il codice Mediceo di Vergilio*, « *RFIC* » 48, 1920, pp. 212-3; 'una causa persa' la definisce A. Lunelli, *EV* III, 1987, p. 195, s. v. 'Leto'.

²⁸ Wheelock, pp. 146-50.

²⁹ Così fanno, ad esempio, Naeke, *Opuscula*, II, p. 120; Keil, pp. VIII-IX, 'Ex eodem Bobiensis codice'; Sabbadini, *Scoperte*, I, p. 133 e n. 26: 'da altra fonte (o dalla medesima?)'.

³⁰ M. Ferrari, art. cit., pp. 179-80; cfr. anche ead., *Segnalibri del secolo XV in codici bobbiesi*, « *IMU* » 12, 1969, pp. 323-8.

³¹ J. Dunston, *Studies in Domitio Calderini*, « *IMU* » 11, 1968, pp. 71-150;

Il ruolo svolto dal Calderini nella tradizione di Probo resta complessivamente limitato: sebbene egli citi l'opuscolo in quasi tutti i suoi commentari, Probo non è per lui un punto di riferimento costante e privilegiato come lo fu per il Leto, ma rappresenta solo una fonte di informazioni erudite a carattere antiquario-mitologico alla pari dei tanti repertori tardoantichi confluiti in un'enciclopedia valida per tutti gli usi e tutte le occasioni³². Né è documentabile un suo specifico interesse per Virgilio, del quale sembra aver commentato la sola *Eneide* e forse neppure per esteso³³. Sicché, considerando come i contatti tra questo umanista e l'ambiente pomponiano risalgano almeno al 1467 e siano dunque anteriori all'intera produzione scientifica, non vi è ragione di dubitare della provenienza pomponiana del materiale probiano ivi reperibile. La dipendenza da Pomponio, del resto, fu sospettata da Naeke in relazione al commentario all'*Appendix Vergiliana*, per il quale Zabughin non esitò a parlare di un vero e proprio « plagio »³⁴. In effetti, è oggi accertato che quest'opera fu pubblicata postuma e senza l'esplicito assenso dell'autore, probabilmente sulla base degli appunti trovati tra le sue carte. I rapporti tra questo commentario e quello analogo del Sabino³⁵ non sono sempre chiari, ma in generale non vi è dubbio che Domizio dipenda dal Sabino o derivi in parallelo dalla sua stessa fonte, solo oc-

C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri*, « IMU » 11, 1968, pp. 151-86. Per i dati biografici del Calderini vd. ora A. Perosa in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1973, XVI, pp. 597-605, s. v.; i rapporti con l'insegnamento del Leto sono brevemente sunteggiati da R. Nordera, in *EV* I, pp. 607-8, s. v. 'Calderini'.

³² Per un'accurata ricostruzione del metodo di lavoro del Calderini, vd. D. Coppini, *Il commento a Properzio di Domizio Calderini*, « ASNP » s. III, 9, 1979, pp. 1119-73.

³³ Un frammento di commento al sesto libro dell'*Eneide* (vv. 1-363) è conservato a Monaco, con segnatura Clm 807, ff. 121 r-139 v: ne è annunciata un'edizione critica a cura di J. Dunston, in appendice all'atteso commentario del Calderini a Silio Italico. A giudizio di A. Lunelli, *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, cit., p. 321 n. 41, il testo di Domizio risulterebbe in questo caso 'sostanzialmente indipendente da Pomponio'.

³⁴ Naeke, *Opuscula*, I, pp. 134-5 (ma già A. Mai, *Interpres veteres*, cit., pp. xxxv-xxxvi); Zabughin, *Leto*, II, p. 70: 'plagio subdolo e sleale'; Id., *Virgilio*, I, pp. 189-90. Del testo del Calderini si conoscono anche dei testimoni manoscritti: cfr. Lunelli, art. cit., p. 320, con rimando al Codex Vaticanus Latinus 2740, ff. 74 r-81 v, e al Corsiniano Rossi 174, 1 r-29 r.

³⁵ Al cui studio attende R. Nordera: cfr. *EV* I, pp. 607-8; Lunelli, art. cit., p. 321 n. 42.

casionalmente arricchita di nuove osservazioni³⁶. Egli esibisce un testo di solito piú conciso e raramente piú ampio, ma che spesso collima con Pomponio perfino nella scelta e nella disposizione dei vocaboli. È quan-

³⁶ In nota a *Culex* 94, ad esempio, così scrive Pomponio: '*Tempe*: vallis in Thessalia est, amoenissima. Media intersecat Peneus amnis, cuius ripas arbores vestiunt, quae variarum avium concentibus personant. Olim haec vallis palus fuit, postquam vero Hercules latum et altum exitum Peneo fecit, exsiccata est. Probus aprica et amoena loca Tempe nominari scribit': la parentela con il passo del Calderini citato qui di seguito è immediatamente evidente nell'uso delle fonti e nel disporsi del pensiero critico; entrambi i commentatori conoscono però dei particolari ignoti all'altra fonte e degli occasionali spostamenti nei nessi espositivi, a conferma di una certa indipendenza l'uno dall'altro. Così l'episodio di Scilla e Tritone menzionato in precedenza ritorna puntualmente nel commentario di Pomponio Sabino, ma vi si nota una piú stretta relazione con l'originale probiano e con il Cillenio che non con Domizio: '*Scylla Phorci et Crataeidos nymphae filia Tritonem amatorem habuit, postea Neptunum sibi paravit. Ea contumelia iratus, Triton, sumptis a Circe venenis, mare infecit. Puella, cum mare ad Nereum intrasset, statim demutata fuit: tenus inguine in canes, reliqua parte in delphinum; pars quae supra aquam fuit remansit in forma virginis. De hac videtur loqui Ovidius, cum ait (Ars 1.331 b-332): Altera Scylla Nisi (maris codd.: cfr. E. J. Kenney [ed.], *P. Ovidi Nasonis Amores, Medicamina faciei femineae, Ars Amatoria, Remedia Amoris*, Oxonii 1961, p. 125) monstrum medicamine Circes / pube premit rapidos inguinibusque canes. Ideo varia opinio est de Scyllis'. Nelle note al *Culex*, alla *Ciris* e all'*Elegia in Maecenatem* l'affinità tra i due autori risulta sostanzialmente confermata a ogni voce del commentario, sebbene per nessuno dei due si possa parlare di un sistema organico di annotazioni, ma piuttosto di informazioni sporadiche e sconnesse, talora neppure rigidamente connesse con il testo che vengono illustrando. Imprecisioni e raffazzonature non difettano in nessuna opera: il Sabino conosce un numero di lemmi tendenzialmente superiore, ma non mancano neppure i casi di voci presenti nel solo Domizio (come avviene, ad esempio, nel *Culex* per le note a margine dei versi 87, 101, 103, 109-10, 152, 168, 313 e 327: con quest'ultima termina il commento del Calderini). Si osservano degli spostamenti: così, *ex. gr.*, la menzione di Milieno Torone presente in Domizio a margine di *Dirae* 8 *Lycurge* riappare anche in Pomponio, ma a spiegazione di *Culex* 9 *securos ... fructus*. Di solito le informazioni fornite dai due autori si integrano a vicenda, sino a comporre una sorta di nota primigenia piú completa e di senso compiuto, alla quale entrambi i commentari si richiamano: è quanto avviene a *Culex* 1 *Thalia*, allorché è il Sabino a fornirci l'indicazione della fonte circa la genealogia delle Muse, ma è il Calderini a riportare l'elenco canonico delle nove Muse e una giustificazione al loro utilizzo da parte del poeta. Talvolta risulta quindi migliore il testo offerto dal Calderini (come avviene ad esempio in nota a *Culex* 28 *Pblegra*, per il richiamo a *Solin.* 2.22 e 9.6), alle volte prevale invece il Sabino (vd. *ex. gr.*, il caso di *Culex* 62 *Assyrio colore*, dove il testo di Domizio — privo delle integrazioni fornite da Pomponio — resterebbe di significato, assai incerto). Il Calderini risulta piú completo, vale a dire piú preciso e ricco di particolari, in occasione delle citazioni e dei riferimenti ad altri autori; il che sembra tipico di un testo predisposto alla stampa e quindi revisionato per essa. Per*

to avviene ad esempio nell'unica menzione esplicita di Probo che vi si ritrovi, a commento di *Culex* 94, *Gratissima Tempe*:

Inter Ossam et Olympum nemorosa planities et convallis est, in Thessalia: Tempe vocatur, montibus circumdata, olim palus sed postea, cum Hercules fracto monte dedit alveum, nihil amoenius atque delectabilius. Secat enim planitiem Peneus fluvius semper liquidus, cuius ripae arboribus inumbratae: ab eius similitudine poetae, ut meminit Probus (TH 386. 11-5), loca omnia amoena et delectabilia Tempe appellaverunt.

Anche gli altri passaggi di sicura provenienza probiana, come l'episodio di Scilla e Tritone già ricordato in precedenza oppure la menzione di *Milienus Toro* a margine di *Dirae* 8, ricompaiono invariati nel commentario del Sabino.

Del materiale probiano negli *opera omnia* del Calderini si attende però un censimento sistematico: Nardi e D. Coppini ne hanno effettuato delle segnalazioni parziali, mentre l'opuscolo virgiliano non è preso in considerazione da A. Bartalucci³⁷. Piuttosto cospicue risultano invece le informazioni desunte da Probo ma senza esplicita indicazione della fonte: ragion per cui l'indagine in questa direzione è spesso complicata dalla constatazione che il Calderini attinge per proprio conto a quegli stessi repertori scoliastici ai quali si rivolge anche Probo, cosicché non è facile

parte sua, Pomponio fa spesso riferimento a precedenti lavori: in nota a *Culex* 129 *Heliades*, ad esempio, si rimanda a una 'expositio Cornelii Taciti', mentre a margine di *Culex* 145 *myrthus* è fatto cenno alla 'expositio Titi Livii, in vita Anci Martii': Domizio omette entrambi i riferimenti e ciò sebbene, almeno nell'ultimo caso, egli risulti dipendere strettamente dalla nota del Sabino. Una maggiore autonomia si osserva invece nel commento ai testi minori dell'*Appendix*, e specie al *De rosis*, dove solo le informazioni su *Paestum* del verso 11 (peraltro generiche) riappaiono inalterate nelle due opere. Di norma, il Calderini risulta qui più minuzioso e vi si nota anche una qualche sistematicità nell'introdurre ogni nuovo componimento con un cenno sull'*intentio* generale del testo in esame: un tratto che non è sconosciuto neppure all'esegesi pomponiana, ma che si ritrova attestato solo nella *Ciris* e nel *Culex*. Non mancano le variazioni: così, ad esempio, nel commento alla *Copa*, il verso 25 *Alybida* (sic!) è interpretato come 'Priapus' da Domizio, come 'Silenus' da Pomponio; mentre la spiegazione di *crotales* fornita dal Sabino al verso 2 ricompare anche nel Calderini, ma introdotta con la generica formula 'alii intellexerunt' e subito scartata.

³⁷ Nardi, *Briciole virgiliane*, pp. 138-9; D. Coppini, art. cit., p. 1135 n. 62; A. Bartalucci, *Il 'Probus' di Giorgio Valla e il 'Commentum vetustum' a Giovenale*, «SIFC» 45, 1973, pp. 233-57; e cfr. ispecie p. 249 n. 2, dove è da notare come con l'espressione 'libellus Probi grammatici' il Calderini alluda di norma al commento virgiliano.

distinguere quali note derivino dalle fonti classiche e quali invece siano ispirate al commento virgiliano. Sicuramente ricavate da Probo saranno, ad esempio, la menzione di Partenio in margine a Stat. *silv.* 1. 2. 131, la citazione callimachea (fr. 699 Pf.) a commento di Mart. 9. 75. 9, la narrazione delle vicende di Dafne in nota ad Ov. *her.* 15. 25: ma per un elenco piú esauriente non si può prescindere da una precisa ricognizione del materiale e delle fonti a disposizione dell'umanista, un campo di indagine in gran parte tuttora inesplorato. Tra i riferimenti espliciti all'opuscolo segnalò le note a Mart. 5. 48. 5 *Hylas* = TH 375. 18, 8. 56. 8 *Tityrus* = TH 329. 1 - 2, 14. 75. 1 *Philomela* = TH 347. 4 - 5; ad Ov. *Ibis* 67 *Magni Dei* = TH 344. 5 - 7 e 479 *Quique: Actaeon* = TH 330. 1 - 2; a Stat. *silv.* 1. 5. 40 *Eurotas* = TH 347. 6 - 10, 2. 1. 140 *Procne* = TH 346. 24 - 347. 5, 2. 4. 21 *Soror* = TH 347. 4 - 5, 4. 2. 36 *Triptolemus* = TH 352. 15; ad Ov. *her.* 15. 154 *Itys* = TH 347. 4 - 5; a Iuv. 6. 447 *caedere Silvano porcum* = TH 352. 21 - 353. 5 e 14. 183 *Quorum ope et auxilio* = TH 349. 10 - 5; a Prop. 2. 34. 91 *Lycoride Gallus* = TH 348. 18 - 9 e, infine, 4. 1. 77 *Me creat* = TH 330. 10. Benché le citazioni evidenziate siano in apparenza cospicue, i passi probiani cui allude il Calderini sono di numero limitato: Domiziana cita piú volte una stessa 'voce' del commento virgiliano; in altri casi il richiamo all'opuscolo si riassume nella menzione del grammatico come *auctoritas* per dei miti illustrati avvalendosi di altre fonti; raramente è riportato, anche solo in parte, il testo originale e persino in queste occasioni risulta contaminato con altri autori o riscritto secondo il gusto e le esigenze dell'umanista. Non tutto il materiale offerto è utilizzato: ad esempio, sebbene il Calderini illustri piú volte l'episodio di Molorco, egli non nomina mai a questo riguardo né Probo né Callimaco, ma sembra essersi servito delle sole informazioni ricavabili da Servio³⁸; pur dedicando piú di una nota a Ila, Domizio non si avvale dei particolari reperibili in Probo e utilizza piuttosto le fonti greche³⁹. La spiegazione di *actaeus* fornita dal commento virgiliano è riportata in nota a Ov. *Ibis* 479, ma vi è poi scartata a favore dell'interpretazione suggerita da

³⁸ Vd. *supra*, n. 17. A commento di Mart. 4. 64. 30, ad esempio, il Calderini si limita a scrivere che Molorco 'Herculem hospitio suscepit'; nell'*Ibis* ovidiano aggiunge anche la generica informazione che l'episodio in questione costituisce una 'vulgatissima fabula'!

³⁹ Cfr. *ex. gr.*, Mart. 6. 68. 6 *s. v.* 'Alexis', dove sono citati Teocrito (*Id.* 13), Apollonio (1. 1207-39) e 'Onasus in primo Amazonicorum' (= *Sch. A. R.* 1. 1207).

Servio. La formula *si Probo credimus* che introduce l'etimo del nome Titiro a margine di Mart. 8. 56. 8 prende anticipatamente le distanze dal grammatico antico, che pure è preferito a Servio con il quale è contaminato⁴⁰. Il Calderini non ha espressioni di particolare stima per Probo né appare influenzato dalla presunta *vetustas* dell'opuscolo o dalla fama del suo autore; nessun cenno è fatto a un eventuale archetipo *vetus*. Di interesse testuale risulta soltanto la forma *Tauro* anziché *lauro* a TH 347. 8, ripetuta due volte a commento di Mart. 9. 75. 9 e Stat. *silv.* 2. 6. 46:

Eurotas flumen Laconiae; ut scribit Callimachus (fr. 699 Pf.) fontes agit ex monte Maenalia, confunditur Alpheo rursusque discedit: ripae eius Tauro monte obumbrantur.

Eurotas: de quo diximus ante (ad Stat. *Silv.* 1. 5. 40), Laconiae fluvius: ex monte Maenalia fontes ducit, ut scribit Callimachus, Alpheo confunditur rursusque discedit; ripae Tauro opacantur.

Lauro è richiesto in Probo dall'allusione a Verg. *B* 6. 83, né è noto da altre fonti un monte *Taurus* in Laconia: non escluderei anzi una confusione con il più conosciuto e appropriato Taigeto. Resta incerta l'origine della variazione, che potrebbe dipendere da un errore di copiatura o derivare dalla trasmissione orale degli appunti confluiti nell'opera del Calderini: ma sarà forse da esaminare con più attenzione anche la tradizione a stampa dei suddetti commentari. Ad ogni modo non si deve attribuire valore alla variante: di maggior rilievo risultano semmai le forme *composuit* anziché *compositum est* e *Andino* per *Andico*, in quanto riappaiono nel codice R in corrispondenza di TH 331. 3 e 323. 4⁴¹. Poiché di R sono ignoti lo scriba e la data di stesura, l'ipotesi di un collegamento con Domizio è certo interessante, ma sembra esclusa dalla grafia più tarda del manoscritto né è davvero necessaria a rendere ragione delle coincidenze riscontrate. In definitiva anche il Calderini, come già il Perotti, non sembra aver esercitato un influsso significativo sulla tradizione di Probo: dei tre maestri attivi nella Roma dei primi anni '70 solo Pomponio si conferma effettivamente legato alle vicende dell'opuscolo.

⁴⁰ 'Id autem significat hircum magnum lingua libyca, si Probo credimus': *magnum* deriverà probabilmente dall'*aries maior* di Servio (TH 3 a. 4. 7-8).

⁴¹ Dunston, art. cit., pp. 87-8 e n. 3 (ma già Nardi, *Briciole virgiliane*, pp. 138-9).

Per ricostruire il contenuto delle lezioni dedicate dal Leto a Virgilio disponiamo comunque di una fonte piú preziosa degli echi e delle tracce conservati nelle opere dei suoi allievi o colleghi e analizzati finora: si tratta del commentario pubblicato a Brescia da Daniele Gaitano sotto il nome di Pomponio Sabino, in due volumi recanti entrambi la data 1486 e contenenti l'uno i *dictata* anonimi all'*Appendix*, alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*, l'altro le note all'*Eneide* precedute da una lettera dell'editore e dall'indicazione dell'autore. Già gli umanisti dovettero credere all'identità tra Pomponio Sabino e il Leto se questi avvertí la necessità di sconfessare pubblicamente ogni rapporto con l'opera edita dal Gaitano in una epistola indirizzata ad Agostino Maffei e premessa all'edizione romana di Sallustio edita nel 1490⁴². Il Giraldi considerava i due omonimi come personaggi differenti, ma l'equivalenza tra il Leto e il Sabino fu riproposta in seguito dal Vossius, da Burman, dallo Zeno, dal Tiraboschi, da J. A. Fabricius e (con maggiori esitazioni) da Heyne, prima di essere definitivamente dimostrata da A. F. Naeke⁴³. Non sappiamo perché il Gaitano abbia pubblicato gli appunti di Pomponio attribuendoli a un personaggio fittizio: Heyne ipotizzava che 'Sabino' potesse essere un soprannome assunto dal Leto in gioventú, formulando una teoria accolta anche da Naeke; Zabughin propendeva invece per un ironico *calembour* dell'editore a irrisione delle manie onomastiche del Leto⁴⁴: ma è probabile che il fatto debba piuttosto connettersi con le

⁴² Vd. Naeke, *Opuscula*, I, p. 121; Zabughin, *Leto*, II, p. 66; Lunelli, art. cit., pp. 315-6. La segnalazione dell'epistola al Maffei risale alle *Dissertationes Vossianae* dello Zeno (che pure non credeva all'identità tra le *glosulae virgilianae* ivi citate dal Leto e il testo di Pomponio Sabino edito dal Gaitano e poi dall'Oporino, ferma restando l'identificazione del Leto e del Sabino come una sola persona: cfr. op. cit., Venetiis 1753, pp. 247-8; *inde*, Heyne, V, p. 448; nulla di specifico conoscono invece N. Heinsius ad G 1.513 ap. Burman, I, p. 274 e Burman stesso, I, pp. (LIV-LV)). Sulle vicende della stampa del Gaitano vd. A. Lunelli, *Daniele Gaetani (Daniel Caietanus) nella prima fase dei suoi rapporti con l'ambiente umanistico Veneto e un suo carme 'In Pollitianum'*, in AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di V. Branca*, III/2, Firenze 1983, pp. 493-525.

⁴³ Naeke, *Opuscula*, I, pp. 119-43 (e isp. p. 121; vd. anche Id. [ed.], *Carmina Valerii Catonis*, Bonnae 1847, pp. 405-8 ap. Lunelli, *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi*, cit., p. 310 n. 2); Heyne, V, pp. 447-9; Suringar, II, pp. 110-1. Non crede all'identità dei due personaggi Dal Zotto, p. 8 n. 1.

⁴⁴ Heyne, V, p. 433; Naeke, *Opuscula*, I, p. 132; Zabughin, *Leto*, II, p. 63. Non si pronuncia il Lunelli, art. cit., p. 312 n. 13. Per notizie generali sulla figura del Leto, oltre ai rimandi alle opere di Zabughin, Sabbadini e Lunelli già effettuati, cfr. E. L. Bassett - J. Delz - A. J. Dunston in F. E. Cranz - P. O. Kristeller

vicende della stampa bresciana, i cui retroscena sono tutt'altro che chiari ma che non fu autorizzata dall'autore. Anche la data di pubblicazione resta incerta: Naeke suggeriva che il primo volume risalisse al 1487, mentre il secondo sarebbe posteriore alla lettera di Pomponio e dunque databile intorno al 1490; sulla base dell'esame delle filigrane, Lunelli ritiene invece che risalgano entrambi al 1490⁴⁵. Dopo questa data il commentario non risulta riedito fino al 1544, allorché Iohannes Oporinus ne curò una stampa a Basilea: la nuova edizione si definisce *princeps* nel frontespizio, e tale può dirsi per la rarità della precedente e soprattutto per il numero di correzioni ad essa apportate⁴⁶. Nel 1561 il Sabino entrò a far parte del *corpus* di commentatori virgiliani raccolto dal Fabricius e vi rimase in tutte le ristampe, fino al 1613. In seguito il nome di Pomponio riappare occasionalmente nelle *notae variorum*, ma si attende ancora un'ulteriore edizione dell'opera.

I giudizi sul testo sono discordi: ne misero in risalto *i multa doctrinae [...] reconditae vestigia*⁴⁷ N. Heinsius, Heyne e Suringar, e in tempi più recenti anche Jahn, Ribbeck e Zabughin; Sabbadini ne pronunciò invece una decisa condanna, mentre Lunelli evita qualsiasi dichiarazione in merito⁴⁸. Nel valutare l'apporto di questa fonte se ne dovrà tener presente l'origine informale, in quanto derivata dagli appunti di qualche allievo dell'Accademia Romana e impossibilitata a con-

(edd.), *Catalogus translationum et commentariorum*, III, Washington D. C. 1976, pp. 379-83.

⁴⁵ Naeke, *Opuscula*, I, p. 122; Zabughin, *Leto*, II, p. 66; Lunelli, art. cit., pp. 313-5: la stessa datazione fornisce, senza ulteriori indicazioni, A. Cioni, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, p. 216, s. v. 'Bonini Bonino'.

⁴⁶ Zabughin, *Leto*, II, p. 64. L'Oporino è responsabile complessivamente di oltre 600 correzioni, tutte d'origine congetturale (Lunelli, art. cit., p. 311). L'edizione di Basilea adotta anche un diverso ordine dei *dictata*, senza rispettare i riferimenti interni di Pomponio ma adeguandosi alla norma delle edizioni di Virgilio (sebbene l'*Appendix* prima delle *Bucoliche* si trovi, ad esempio, nella stampa romana del Bussi: cfr. A. Mancini, *Per una bibliografia degli incunabuli virgiliani*, «*Historia*» 4, 1930, p. 744; per la preferenza accordata all'*Eneide*, come nel Gaitano, vd. il codice *Bodleianus Canonicianus classicus latinus 54*, f. 177 v: cfr. *supra*, p. 228 in app.).

⁴⁷ Heyne, V, p. 449: il medesimo giudizio era già espresso dallo Heinsius, ap. Burman, I, p. 274 ('*Quae ille, ut multa alia, ex vetusti alicuius Grammatici scriniis haud dubie depromsit, cum in iis manifesta genuinae lectionis appareant vestigia*'); più scettici, Naeke, *Opuscula*, I, p. 120 e Suringar, II, p. 110.

⁴⁸ Sabbadini, «*Giornale Storico della Letteratura Italiana*» 60, 1912, p. 184; Lunelli, art. cit., pp. 321-2.

servare nulla piú che una pallida traccia delle lezioni originarie del Leto. Oggi, però, si può confrontare la stampa del Gaitano con una nutrita serie di codici derivati a loro volta dai corsi universitari di Pomponio, quando non addirittura autografi del maestro. Il primo di questi manoscritti è il codice Vat. Lat. 3255, contenente annotazioni alle *Georgiche* e, in parte, all'*Appendix*; ad esso si aggiunge il Canon. class. lat. 54, che include un commento agli *opera omnia* virgiliani: tali testimoni furono introdotti nell'apparato probiano con le sigle G e *Can* e pertanto sono già stati illustrati in precedenza⁴⁹. Zabughin conosceva altri due manoscritti pomponiani, il Vat. Lat. 1584 e l'Angel. 1388, ai quali A. de la Mare aggiunse poi il Bodl. Add. C. 136, autografo del Leto⁵⁰. Piú di recente A. Lunelli ha segnalato il cod. CLXIV della Capitolare di Verona, anch'esso autografo, il Cors. 1839, il Laur. Ashb. 932 e infine il codice 95.5 della Newberry Library di Chicago⁵¹. Dalla combinazione delle fonti fin qui elencate risulta possibile la ricostruzione del commentario originale: un compito al quale si è accinto Lunelli e che recherà indubbi vantaggi anche allo studio di Probo.

Nell'indagine sulla tradizione umanistica del nostro opuscolo è però bene mantenere separate la figura del Leto e quella del Sabino, perché esse possono aiutarci nella soluzione di differenti problemi. Il commentario del Leto, infatti, non deve essere considerato indipendentemente dalle altre testimonianze dell'interesse nutrito da questo umanista per Probo, cioè i codici da lui trascritti o posseduti e le annotazioni sparse in nota ad altri autori, segnalate e recensite da Zabughin⁵². La ricerca all'interno di questo materiale ci consente di ricostruire l'esatto testo posseduto dal Leto, aiutandoci a stabilire la sua parentela con l'archetipo e a determinare se fosse realmente piú ampio della *vulgata* a noi nota, come avevano suggerito Heyne, Naeke, Suringar, Jahn e Zabughin, contraddetti da Riese e Sabbadini⁵³. In second'ordine, quest'in-

⁴⁹ Vd. *supra*, p. 42 e n. 3.

⁵⁰ Cfr. R. W. Hunt (ed.), *The Survival of Ancient Literature*, Exhibition Catalogue, Bodleian Library, Oxford 1975, pp. 11-6.

⁵¹ Lunelli, art. cit., pp. 317-20.

⁵² Zabughin, *Leto*, II, p. 38 (per il chirografo a Lucano = *Cod. Vaticanus Latinus 3285*) e p. 49 (per i *dictata staziani* = *Codex Vaticanus Latinus 3279*); Id., *Scholiastarum Vergilianorum Reliquiae in Pomponii Laeti codicibus servatae*, Coenobium Cryptoferratense 1911, pp. 6-7.

⁵³ Heyne, V, p. 449: 'quem (sc. Servio) auctor interdum locupletiore ha-

dagine permetterà di determinare quali interventi correttivi risalgano a Pomponio, quale ruolo egli abbia svolto nella diffusione successiva del testo e che genere di commento abbia impostato su di esso. Viceversa, le note del Sabino ci interessano prevalentemente per la forma pubblica ottenuta dalla stampa: Keil aveva infatti supposto che le citazioni reperibili nei commentari del Landino e del Mancinelli derivassero dal testo del Sabino per un processo di riferimento indiretto. Un censimento del materiale probiano presente nella stampa del Gaitano dovrebbe consentirci di verificare questa teoria in sede critica, indicando se realmente i richiami effettuati dagli umanisti successivi fossero già divulgati in precedenza.

Non è questa la sede idonea per svolgere una ricerca del genere: l'esame dell'apporto del Leto alla storia di Probo non può prescindere del resto dai risultati cui dovrebbe pervenire l'edizione progettata da Lunelli. Essa è tanto più necessaria in quanto il maggior numero di rimandi è concentrato nel commento alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*, per il quale non disponiamo di un autografo pomponiano: per le *Bucoliche*, anzi, la sola fonte a disposizione oltre all'edizione del Gaitano risulta il Canon. class. lat. 54, mentre per le *Georgiche* si aggiunge loro anche il Vat. Lat. 3255. Proprio un confronto tra alcune note di questo manoscritto (G) e la stampa del Sabino (PS)⁵⁴ consente di verificare il giudizio di sostanziale fedeltà al comune modello espresso da Zabughin e che — a dire dello studioso — non risulterebbe incrinato neppure dalla con-

buisse videtur, uti etiam Probum in Bucolica'; Naeke, *Opuscula*, II, p. 119 (restrittivo, ma di tono generico, è invece il giudizio espresso in *Opuscula*, I, pp. 120-1: 'non multa numero esse crediderim, sed pauca, rara, et qualia etiam apud alios istius aetatis litteratores invenire, si velis operam dare, unum et alterum queas'); Suringar, II, p. 27; Jahn (ed.), *Auli Persii Flacci Satirarum liber*, cit., p. cl; Zabughin, *Scholiastarum Latinorum Reliquiae*, cit., p. 11. *Contra* Riese, p. 30 n. 1 e Sabbadini, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 60, 1912, p. 186.

⁵⁴ Le citazioni di Pomponio Sabino sono derivate, come di consueto, dalla stampa del Fabricius, qui preferita per ragioni di comodità personale: ma i passi in questione sono stati ricontrrollati sull'edizione dell'Oporino, Basileae 1544; non mi è risultato invece possibile consultare la *princeps*, che è piuttosto rara (cfr. *I.G.I.*, nrr. 7985-6 e Lunelli, art. cit., p. 312). Del codice vaticano offro la mia trascrizione: in entrambi i casi ho corretto le varianti di interesse scritturale, conservando solo talune grafie ritenute tipiche dell'*usus* umanistico o di Pomponio, e ho adottato una nuova punteggiatura. La numerazione fornita è quella della stampa del Fabricius, senza tener conto delle correzioni che vi si dovrebbero apportare in virtù di alcune ripetizioni e omissioni nel conto delle colonne.

statazione dei numerosi errori scribali e delle omissioni che caratterizzano i due testimoni⁵⁵:

- PS Apollo: Phoebus, Sol et Liber: qui ita appellatus videtur, quia libere pervagetur per aerem. Sol et is est, qui cuncta creat: hunc appellant deorum et hominum parentem, ipse est totius mundi anima, et vehemens rector siderum ac caeli, qui annum semper renascentem ex usu naturae temperat, ceteris sideribus lumen serenat, tenebras aufert, lucem ministrat. Bacchum eum dixere etiam, vini repertorem (col. 119).
- G Apollo: Phoebus, Sol et Liber dicitur, quod Sol libere pervagetur per aera. Et is est qui cuncta creat, hunc Homerus appellavit hominumque deumque parentem. Ipse est mundi anima, ac verius mens: rector siderum et caeli, annum semper renascentem ex usu naturae temperat, ceteris astris lumen serenat, tenebras aufert. Bacchum etiam eum dixere, vini repertorem (f. 1r).
- PS Chaones: antiquissimi habitatores fuerunt Epiri, dicti (ut Vergilio placet) a Chaone Troiano. Apud eos silva est Dodona, in qua vocalis quercus cum oraculo Iovis Dodonaei (col. 120).
- G Chaones: antiquissimi habitatores Epiri fuere, dicti a Chaone Troiano, ut Vergilio placet. In eis est Dodona silva, cum vocali quercu, in qua oraculum Iovis Dodonaei (f. 1r).
- PS Petraei campi in Thessalia sunt, appellati a loco qui dicitur Petra. Is locus a Neptuno tridente percussus est et emisit equum qui Scyphios est vocatus: et ideo Neptunus a Romanis equestris appellatur et a Graecis ἱππιῶδες, quia princeps est originis equorum. Poetae tradunt ab Neptuno Ariona, sic est nomen equi, Adrasto regi datum fuisse, et a Iunone Xanthum et Cyllarum Polluci et Castori (col. 121).
- G Idem (sc. Neptunus) in Petraeis, campis Thessaliae, locum percussit, unde equus erupit qui Scyphios est vocatus: ideo Neptunus a Romanis equestris, a Graecis hippicus nominatur. Idcirco tradunt ab eo donatum Adrasto regi Arionem et a Iunone Xanctum et Cyllarum Castori et Polluci (f. 1v).
- PS Capra: Amalthea siveAdrastea, quia Iovi lac praebuit, cum haedis propter beneficium locata est in caelis. Plinius ait IV Kal. Octobris oriri Capellam et sequenti die haedos. Tales ortus pluviam indicant (col. 160).
- G Capra: Amalthea sive, ut Probus ait, Adrastea, quae Iovi infanti lac praebuit: beneficio cum prole sua, id est duobus haedis, inter sidera locata fuit. Oriuntur haedi VI Kal. Octobris et pluviam faciunt. Plinius ait IV Kal. Octobris oriri capellam et sequenti die haedos (f. 5v).
- PS Emathia Macedonia appellata est ab Emathione, fratre Memnonis, qui fuit filius Aurorae et Tithoni, ut Probus asserit. Macedonia appellata est a Macedone, quia eum ei regioni praefecerat Osiris, rex Aegyptiorum: antea pars Thraciae erat. Bis est a Romanis certatum in campis Philippeis: primum

⁵⁵ Zabughin, *Leto*, II, pp. 69-70.

a Caesare et Pompeio, postea ab Octavio et M. Antonio contra Brutum et Cassium. Et ideo fatales populo Romano habiti fuere (coll. 197-8).

- G Emathia Macedonia et Thessalia dicuntur, ab Emathione fratre Memnonis, filii Aurorae et Tithoni. In Thessalia a Caesare et Pompeio, mox ab Octavio et Marco Antonio contra Brutum et Cassium pugnatum est (f. 11 r).
- PS In Chia insula est portus nomine Phanaeus: ideo Vergilius in hoc loco ex Phanaeo significat vinum Chium, quod etiam Arvisium appellatur (col. 213).
- G Phanaeus est portus insulae Chili et inde vult intelligere, ut ait Probus, vinum Chium amineum (f. 14 r).
- PS Panchaia: regio est Persidis, dicta a Panchaeo rege; quidam dixerunt esse Arabiae partem. Pinguis quia thus est pingue, ut resina (col. 221).
- G Panchaia regio est Persidis, a Panchaeo rege dicta, ut Probus meminit. Quidam autem in Arabia ponunt: haec regio oram fluvialem et maritimam habet, plenam turiferis arboribus; ubi et est promontorium quod sacrum populetum habet (f. 15 r).
- PS (Melisphylla): Merula apud Varronem sic loquitur de apiastro, quod alii melissophyllon, alii melinen appellant (et Probus meminit fuisse quosdam qui scripserint melissophyllon et meliloton eandem esse herbam, quidam alii differentiam inter has herbas fecerunt). Virgilius tamen, cum dicit melisphylla, de apiastro intelligit (coll. 320-1).
- G Melisphylla: Merula apud Varronem ait de apiastro, quod alii melisphyllon, alii melinen appellant, alii melisophyllon. Quidam aiunt melisphyllon et meliloton eandem herbam esse, sed non ita est (f. 37 r).
- PS Probus ait Proteum, Aegypto oriundum, fugisse tyrannidem immanis Busiridis et pervenisse in Thessaliam. Quidam scribunt, quibus in praesentia assentiri videtur Vergilius, Proteum in Pallene urbe Thessaliae natum et ex ea petiisse Aegyptum, deinde remeasse in Macedoniam, ubi patria erat (col. 353).
- G Probus ait Proteum fuisse ex Aegypto pulsum propter tyrannidem et immanitatem Busiridis et venisse Pallenem, urbem Macedoniae (f. 43 v).

I nove esempi qui riprodotti sono sufficienti per valutare l'operato del Gaitano e confermare nella sostanza il giudizio di Zabughin: non risulta infatti che l'*editor princeps* sia intervenuto sul materiale pomponiano, interpolandolo o riscrivendolo a piacere né ampliandolo e contaminandolo con altri autori o sulla base della propria esperienza di lettura ed esegesi del testo virgiliano. Al più, gli si potranno imputare delle correzioni — tutte però di poco conto — molte omissioni, qualche imprecisione e alcuni veri e propri errori: ma il confronto tra i due testimoni non lascia dubbi sul fatto che entrambi stiano riproducendo un medesimo modello con una certa fedeltà, al di là di occasionali spostamenti o varianti espressive nell'uno o nell'altro di essi. Così G da parte sua,

che pure dimostra una certa indipendenza nei confronti del Leto di cui parla in terza persona e con distaccato riferimento⁵⁶, ne riflette a tal punto l'insegnamento e le convinzioni che non vi è dubbio di dover ascrivere senz'altro a Pomponio anche le aggiunte e le voci omesse nella tradizione a stampa⁵⁷. Il testo che si ottiene dal confronto delle due

⁵⁶ Cfr. f. 2 v: '*Virosaque Pontus: fibri animalia sunt in Ponto. Periculo urgente testiculos sibi amputant, gnari propter id se peti. Medici testiculos illos castoreum vocant. Animal ipsum horridum, morsu arbores iuxta flumina ut ferro caedit. De his amplius scribit Pomponius noster, qui nuper e Scythia ad nos rediit et ea vidit*'. Il testo del Sabino (col. 136) è per gran parte simile, ma nella sezione finale recita: 'Haec antiqui scribunt (cfr. Serv. TH 3 a.147.24-148.6, Cic. *Scaur.* fr. 'p' *Clark* = *Isid. or.* 12.2.21, *Iuv.* 12.34) et nos in Scythia animal vidimus et Itinerario nostro descripsimus': vd. già Zabughin, *Leto*, II, p. 69 e n. 389. La stampa del Gaitano contiene frequenti amplificazioni derivate dai ricordi di viaggio di Pomponio (Zabughin, loc. cit.): ma anche in G si ritrovano *excursus* di interesse geografico sconosciuti invece alla tradizione *vulgata*. Cfr., *ex gr.*, f. 15 v ad G 2.159-60: 'Larius et Benacus lacus nobilissimi Galliae Cisalpiniae sunt, quorum litoribus nihil est amoenius. Ambo se in Padum amnem exonerant. Larius iuxta Comum Adduam flumen recipit et a se Ticinum (*sic!*) flumen emittit, qui Padum influit. Larius longitudinis CCC fere stad., latitudinis XXX est, Benacus vero stadiorum quingentorum longitudinem habet, latitudinem vero XXX: de quo Mincius amnis effluit. Est et alius lacus subinter (*sic!*), nomine Verbannus, longitudinis CCCC stad., latitudinis angustior quam priores, emittitque flumen Adduam (*sic!*). Sunt et in Tuscia duo lacus celebres, Ciminius scilicet prope Vulsinius et Sabate prope Romam et mare; et apud Marsos Fucinus lacus et apud Baias Lucrinus lacus'; solo la prima parte della nota si ritrova anche in Pomponio Sabino (col. 224).

⁵⁷ Le variazioni tra i due testi sono del resto piuttosto cospicue e frequenti, come dovrebbe apparire già dagli esempi addotti finora (ai quali si aggiungano anche i casi delle note su Stafilo, f. 1 r = col. 121, presente in G in una versione ridotta dove il protagonista, 'custos capellarum Oenei regis', è definito 'Sitheni filius'; su Alcyones, f. 9 v = col. 188, in cui è soppressa la menzione di Probo ma sono presenti alcune buone lezioni come *permitti* in luogo di *promitti*, *pilae* e non *pili*, *nec ictu nisi valido*; o, ancora, sui *plaustra*, f. 4 v = col. 152, allorché è aggiunta la specificazione 'Agricolarum instrumenta plaustra vehicula sunt': ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi a dismisura). In genere il Sabino conosce una versione più ricca del materiale pomponiano, sia perché molte sue note sono omesse in G (*ex gr.*, coll. 118-19 ad G 1.1-4; col. 120 ad G 1.5-7), sia perché vi sono ridotte a voce *extra marginem* (*ex gr.*, f. 2 r = col. 130 'Elisii campi locus beatorum'; f. 2 r = col. 130 'IV Idus Februarias veris initium est'; f. 2 r = col. 134 'Sabaei Arabes molles et clementia caeli et vita lasciva dicuntur, thure plurimum abundant'), o comunque abbreviate nella loro sostanza (*ex gr.*, f. 2 r = col. 130 'Proserpina quae et Persephone dicitur, filia Cereris et Iovis, rapta a Plutone, in eius coniugio permansit'; f. 13 v = col. 210 'Salix duplex est, aquatica et alia quaedam, parva, quam Arcades helicem vocant'). Alcune voci, viceversa, compaiono solo in G: cfr., *ex gr.*, f. 1 r ad G 1.5 ('Aegypti inferorum principatum aiunt tenere Cererem et Liberum. Iidem primi exstiterere qui dicerent

fonti risulta sostanzialmente omogeneo: lacunoso e a salti, con ampie zone d'ombra o veri e propri ammanchi, ma unitario e coerente nella sua impostazione; piú lineare nel codice che nella stampa, dove le note spesso si arruffano e le stesse spiegazioni vengono frantumate in piú passaggi o ripetute a breve distanza l'una dall'altra⁵⁸. Ciò significherà che di-

immortalitatem animarum, quae de corpore ad corpus migrant et ubi per terrestria, marina, volucra vagatae essent, circuitu trium milium annorum corpora mortalium ingrederentur'), f. 2 r ad G 1.43 ('*Vere novo*: M. Varro ait: Agrum bene colito, bene arato, bene stercoreato. Plinius: Sulco vario ne ares, tempestive ares. Tepidioribus locis a bruma proscindi arva oportet, frigidioribus ab aequinoctio verno et maturius sicca regione quam umida, maturius densa quam soluta terra, pingui quam macra. Vbi siccae et graves aestates, terra cretosa aut gracilis, utilius inter solstitium et Autumnum aequinoctium aratur. Vbi leves aestus, frequentes imbres, pingue herbosumque solum, ibi melius caloribus; altum et grave solum, etiam hieme moveri placet, tenue valde et aridum paulum ante sationis tempus. Lex ita est: lutosam terram ne tangito, vi omni arato, priusquam ares proscindito. Vtile est quod inverso caespite herbarum radices necentur. Quidam utique ab aequinoctio verno proscindi volunt, quodque vere semel aratum est a temporis argumento *vervactum* vocatur. Hoc in novali atque requieto necessarium est': dell'intera nota appare in Pomponio Sabino solo la citazione catoniana, cfr. col. 132), f. 10 r ad G 1.415 ('*Haud equidem credo*: miratur genus humanum quod ex brutis animalibus haec praesagia quaerat, potius quam scientia sua. Solvitur hoc modo: nam bruta solo sensu ducuntur, ideo haec magis praesentiunt; homines multitudine negotiorum modo tristes modo laeti fiunt: ideo quid velit aer non observant. Sed brutis divinum ingenium non est et, cum nihil praeter cibos quaerant, cum temporibus mutantur et hac ratione praesagiunt'), f. 12 v ad G 2.37 ('de quo [*sc. Maroneo vino*] ait Tibullus ad Messallam in suis hexametris *Vincta Maroneo perfusus tempora Baccho*, quod alii, corrumpentes textum, *Matroneo* seu *Ma-reotico* dicunt'). Alcune note, infine, pur ricorrendo nella versione a stampa sono piú ricche in quella manoscritta: è il caso dell'*excursus* sui laghi italici riportato *supra*, n. 56; delle sezioni *De laudibus Italiae* (f. 15 v) e *De sapore terrae* (f. 17 r) trasmesse con apposito lemma ed evidente segno di richiamo, in corrispondenza delle coll. 225-6 e 233-4 del testo del Sabino; di alcune voci sparse, tra le quali mi limito a segnalare, perché d'interesse probiano, il commento a G 2.119 (f. 14 v = col. 218: 'Plinius de acantho sic: Spinae albae similis est spina illa quam Graeci *acanthion* vocant, minoribus multo foliis et aculeatis per extremitates et araneosa lanugine obductis: qua collecta, etiam vestes quaedam bombycinis fiunt similes in Oriente. Et paulo post: Pyracanthi baccae contra serpentium ictus bibuntur. Haec enim acanthus ab aculeatis foliis pyracanthus dicitur, propter aculei similitudinem. Non intelligit de acantho herba spinosa et habens folia lata et rugosa, ut meminit Probus, sed de arbore. Sed sive arbor, ut hic, sive herba sit, nomen habet spinae. Spina enim dicitur acanthos').

⁵⁸ Cfr. *ex. gr.*, col. 120 dove *ducitis* (G 1.6) è interpretato dopo *Liber et alma Ceres* (G 1.7) ma prima di *labentem caelo*, che pure in Virgilio lo precede; *arista* (G 1.8) provoca un lemma *spica* che non ha riscontro nel testo poetico cui si accompagna; *Chaoniam glandem* (G 1.8) è introdotto e commentato per ben tre volte, con informazioni via via complementari. Il confronto con G permette anche

verse furono le circostanze e i metodi di stesura: in effetti G si presenta come un codice accurato, di bella grafia, con il testo virgiliano in netta evidenza, adorno di pregevoli miniature; un interessante compromesso, insomma, tra l'edizione di pregio e la copia d'uso, con tutte le caratteristiche e i limiti che tale doppia funzione impone. La stampa del Gaitano, invece, è piú completa ma anche piú disordinata: e non è difficile riconoscere in ciò i tratti caratteristici delle note estemporanee, stese da diversi allievi — non importa se a lezione o derivandole dagli appunti preparatori del maestro — e poi agglomerate e ricorrette solo superficialmente. Si spiega cosí che i codici ci aiutino a correggere talune mende del Gaitano o, piú spesso, ne amplino le informazioni attraverso riferimenti e citazioni a quello sconosciuti. L'orizzonte è però sempre lo stesso: nel caso specifico di Probo, il materiale utilizzato risulta il medesimo, anche se talora G omette l'indicazione della fonte e a volte, invece, la riporta esso solo⁵⁹. In generale, appare anche piú vicino ai nostri codici: come nel caso delle forme *Icnio*, *Cupithus*, Ἰχνη e *insula Dia*⁶⁰.

L'ultimo punto porta alla considerazione che piú ci interessa: finché l'opera del Leto non sarà resa accessibile in un'edizione finalmente critica, è impossibile determinare quali interventi siano da assegnare a Pomponio; gli estratti dall'incunabolo del Gaitano riportati in precedenza dimostrano come ben poca fiducia si debba nutrire nelle singole lezioni di quella stampa, cosicché risulta impossibile ogni censimento delle correzioni attribuibili a questo umanista. Si possono evidenziare le in-

di eliminare talune congetture, *ex. gr.*, ad G 2.83 (f. 13 v = col. 210 *azinas corr. atinia Fabricius*, *atinia G*), o di meglio integrare alcuni passaggi (*ex. gr.*, f. 2 v = col. 134 ad G 1.58 *Cbalybes*; f. 10 r = col. 192 ad G 1.437, dove l'espressione 'in ballenam seu, ut alii volunt, in Deum maris versus est' meglio rende ragione dell'appellativo *demens* usato nella stampa).

⁵⁹ I passi fin qui citati forniscono un campionario di per sé sufficiente: cfr., infatti, per la menzione di Probo nel solo codice G ad G 1.205, 2.98 e 2.139; nel solo Sabino, ad G 1.492 e 4.63. In aggiunta, Probo è citato nella stampa, ma non nel codice, a margine di G 1.239 (col. 165 = f. 6 r), 2.127 (col. 219 = f. 14 v), 4.125 (col. 326 = f. 38 r) e 4.367 (col. 351 = f. 43 r); nel solo G, a commento di G 1.238 (f. 6 v = col. 165), 3.93 (f. 25 v = coll. 277-8) e 4.462 (f. 45 r = coll. 358-9), dove pure anche il Sabino fa uso del materiale probiano.

⁶⁰ Cfr. f. 1 v = col. 121 'aram Iovi Icnio (Ionio Ps Icnio V Ichnio P Isthmio AM) constituit'; f. 12 v = col. 206 'a Marone Cupiti (Euanthis PS Cupitus PV Cupithus E Capethus A Capithus M) filio'; f. 4 r = col. 148 'In cauda tauri sunt stellae XV quae appellantur Pleiades, filiae Atlantis et Pleiones; a

formazioni rese di pubblico dominio, ma non si può dire se coincidano con quanto divulgato a lezione⁶¹; si possono sottolineare taluni procedimenti operativi, ma non si può stabilire l'esatta forma del procedere di Pomponio⁶². Così, a titolo esemplificativo, è possibile determinare il

Latinis modo Vergiliae, quia earum ortus ver denuntiant, modo suculae a luto dicuntur, nisi suculas intelligas Hyadas, numero VII, quae sunt in cornibus et in ore tauri. ὕην pluere significat, sunt enim pluviam inducentes stellae; aut appellantur, ut Ovidius scribit, Hyades a fratre Hya' (ὕειν PS ὕειν EV ὕην P om. AM); f. 6 r = col. 162 'et cum puella navigavit, quam in insula Dia (in Indiae insula PS in insula Dia AEMPV) idest Naxo, [eam] reliquit'.

⁶¹ Probo è espressamente riconosciuto come fonte di Pomponio, oltre che nella *Prefazione alle Bucoliche*, a margine di B 1. 46, 1. 59, 1. 71, 2. 61, 7. 61, 10. 18 e 10. 50; ma informazioni provenienti dall'opuscolo si riconoscono anche nel commento di B 1. 1, 2. 24, 2. 48, 3. 12, 3. 40, 3. 95, 3. 106, 4. 4, 4. 34, 6. 31, 6. 61, 6. 78-9, 6. 83, 9. 1, 9. 6, 9. 15, 9. 66 e, con più dubbi, a B 4. 58, 6. 32-3, 6. 42-4, 6. 48, 8. 21 e 8. 56. Più frequenti, come prevedibile, i riferimenti nelle note alle *Georgiche*: cfr. ad G 1. 47, 1. 58, 1. 67, 1. 73, 1. 124, 1. 163, 1. 239, 1. 399, 1. 490, 2. 1 (ma il materiale probiano è qui più abbondante di quanto non dichiarati Pomponio), 2. 18, 2. 119, 2. 126, 2. 152 (attribuito a Plinio, ma derivato da Probo, TH 370. 10-11. Con pari procedimento il codice G attribuisce al f. 12 v a Plinio, anziché a Probo correttamente citato dal Sabino, col. 204, il commento a G 2. 18, forse per confusione tra le formule abbreviative dei due nomi: è comunque probabile che una revisione sistematica dei molti richiami a Plinio presenti nel commentario di Pomponio finirebbe per arricchire in più casi il nostro elenco), 4. 63, 4. 127, 4. 321 e 4. 387, cui sono da aggiungere i casi di utilizzo del materiale probiano senza indicarne la provenienza (cfr., *ex. gr.*, ad G 1. 8-10, 1. 12, 1. 14, 1. 17-20, 1. 24, 1. 29, 1. 33, 1. 39, 1. 56, 1. 62, 1. 68, 1. 78, 1. 82, 1. 102, 1. 138, 1. 205, 1. 229, 1. 238-9, 1. 324, 1. 335, 2. 8, 2. 37, 2. 84, 2. 86-7, 2. 98, 2. 197, 2. 225, 2. 438, 3. 82, 3. 93, 3. 115, 3. 146, 3. 267, 4. 14-5, 4. 317, 4. 390 e 4. 461; più deboli i nessi presenti a G 1. 5-6, 1. 205 *anguis*, 1. 208, 1. 222 e 225, 1. 378, 1. 437, 2. 16, 2. 115, 2. 139, 2. 197, 2. 383, 2. 464 e 469, 2. 506, 3. 1-6, 3. 204, 3. 293 e 312, 3. 338, 4. 287). L'opuscolo è utilizzato anche a margine dell'*Eneide* e dell'*Appendix*: cfr. ad A 2. 691, 5. 620, 6. 14, 6. 724, 6. 886, 7. 83, *Culex* 94 e *Ciris* 3; con la consueta soppressione dell'indicazione della fonte, ad A 1. 39, 1. 68, 1. 88, 1. 284, 1. 744, 2. 116, 2. 691, 3. 167, 3. 397, 3. 531, 6. 471, 12. 715, *Culex* 9 e 251, *Ciris* 49; più dubbi i richiami ad A 4. 207 e 302, per la parallela concorrenza di Servio, e a *Culex* 13. Nessun riferimento al nostro testo dimostrano le citazioni di Probo a margine di B 1. 12, G 4. 367, A 1. 502, 5. 117, 5. 824, 6. 2, 6. 100, 6. 177, 6. 473, 6. 865, 7. 773, 8. 383, 8. 406, 10. 18 e 10. 539. Il confronto con i codici pomponiani (per il caso esemplare di G vd. *supra*, n. 59) suggerisce di norma la possibilità di un ampliamento del numero di riferimenti espliciti al testo probiano, ma non di un aumento delle informazioni da esso desunte: fa eccezione il caso di G 3. 392, per il quale G fornisce un'interpretazione meglio rispondente all'esegesi di Probo e sconosciuta alla stampa del Sabino.

⁶² Le informazioni fin qui raccolte dovrebbero risultare sufficienti a rendere ragione del disagio espresso: finché non saranno criticamente ricostruite, le specifiche espressioni pomponiane non sono più riconoscibili nella stampa del Sabino

grado di fedeltà nei confronti di Probo conservato nelle citazioni da lui derivate; si considerino infatti i seguenti estratti:

Ipse aries (B 3.95): de se ipso intelligit, qui se praecipitem in Mincium dedit fluvium cum eum insequeretur Milienus Toro primipilaris, cui per sortem evenerat Vergilii ager.

Populus Alcidae (B 7.61): Alcides dicitur Hercules aut ab viro Alceo, Amphitryonis patre, aut a colle Alceo, qui est in agro Thebano, aut ἀπὸ τῆς ἀλκῆς, id est a fortitudine. Pindarus ait Herculem ab initio fuisse appellatum Alciden, postea vero, cum serpentes missos a Iunone manu suffocarit in cunis, appellatum voluit Heracleum, id est gloriam Iunonis: κλέος gloria, Ἥρα interpretatur Iuno. Postea mutantur litterae apud nos, ut cum Graece Heracleos, Latine factus Hercules. Probus ait appellatum Herculem quod semper fuerit victor portentorum omnium quae obiciebat Iuno. Physici interpretantur Herculem pro tempore: ideo populum arborem ei assignant allegoricòs, scilicet ut quia bicolor sit populus, sic partes temporis, id est noctis et diei, accipere possumus.

Quo te, Moeri, pedes? (B 9.1): queritur de ereptis sibi agris. Ergo debuit esse prima Ecloga: nam prius debet queri damnum et inde testari beneficium. Ergo praeponi debuit: sed Virgilius noluit, ne inciperet a querelis, ne offenderet Caesarem. Vergilii agros acceperant sexaginta veterani. Pro Moeri intelligitur Virgilius et pro Lycida sive Cornelius Gallus, sive alius Virgilio amicus. Alii accipiunt per Moerim procuratorem Virgilio, qui ferat haedos Milieno Toroni primipilari, et Menalcam Virgilium.

I tre esempi qui riprodotti sono indicativi dell'atteggiamento assunto nei riguardi delle fonti a disposizione: nel primo di essi, infatti, Pomponio cita la tradizione derivante da Servio (TH 3a. 3. 5 - 8) e Donato (15. 271 - 16. 277), ma si avvale poi di Probo nella menzione del primipilare

poiché l'opera del Gaitano risulta fondata su base paritetica rispetto ai codici e quindi di ugual valore, passibile delle stesse influenze e deformazioni, priva insomma della garanzia del controllo e dell'assenso del Maestro. Se le varianti esibite hanno valore puramente espressivo, potranno dipendere dalla forma assunta nelle differenti stesure degli appunti da cui derivano; se rappresentano delle correzioni, resta incerto se non possano provenire da un intervento successivo a quello operato da Pomponio, come suggeriscono gli esempi probiani raccolti alla nota 60; persino i riferimenti e le citazioni degli autori classici compaiono in forme differenti, delle quali restano da ricostruire i rapporti originali. Si consideri poi che i procedimenti finora esemplificati sono stati fondati, a titolo esplicativo, su un solo codice: ma l'analisi degli altri manoscritti del Leto porta ai medesimi risultati e consente di ampliare, come ovvio, le occasioni di contestare la stampa del Gaitano. Né assumono valore definitivo gli autografi di Pomponio, dei quali non si può attualmente dimostrare che rappresentino lo stadio ultimo — e quindi davvero definitivo — dello studio e del commento di Virgilio, le cui lezioni non sono perciò da preferirsi di necessità a quelle esibite dagli altri testimoni.

Milieno Torone; nel secondo nomina esplicitamente Probo, ma ne amplia e modifica il testo a piacere introducendovi una nota di etimologia del tipo frequente nei *marginalia* dei codici, e attribuendogli un richiamo letterale che letterale in realtà non è; nell'ultimo, si assiste a una continua contaminazione tra Probo, Serv. Auct. (TH 3a. 109. 1 - 3) e Filargirio (TH 167. 2 - 4), con una marcata preferenza per il primo. Il che complica ulteriormente l'indagine all'interno di questo materiale: perché, anche ad accettare il testo del Gaitano, laddove i richiami probiani si discostano dalla versione tramandata nella silloge manoscritta bisognerà considerare caso per caso se ciò dipenda da un intervento correttivo dell'umanista o dall'interpolazione di altre fonti; specie osservando che — come dimostrano gli esempi addotti finora e l'intera indagine fin qui compiuta — i commentarî della Scuola Romana si segnalano piú per l'accumulo di informazioni di varia origine e pertinenza che per la precisione o la fedeltà dei riferimenti e delle citazioni. Ne consegue che non si possano attribuire sicuri interventi a Pomponio in tutti quei casi in cui l'opuscolo probiano, pur senza essere menzionato, risulta nella pratica la fonte preferenziale: poiché tale considerazione non è in grado di garantirci contro il rischio di confondere per emendazione ciò che in realtà è solo capricciosa innovazione o palese interpolazione. Maggior fedeltà è lecito attendersi laddove la citazione in atto sia esplicitamente derivata da Probo: ma anche in questo caso, come è nell'uso del tempo, l'interesse si appunta piú sui concetti che sulla forma in cui sono espressi, mutata quindi arbitrariamente ogni qual volta necessario. È il caso ad esempio, per limitarsi alle sole *Bucoliche*, dei richiami a margine di B 1. 46, 1. 59, 1. 71 e 7. 61, dove il testo esibito da Pomponio ben poco ha da spartire con l'originale dettato probiano. Tra le correzioni sicuramente assegnabili al Leto mi accontento perciò di segnalare le forme *composuit* a TH 331. 3, *Hermes Erebus* a 333. 15, *per summa* a 334. 1, *Maenalo* a 347. 7, *Ascalaphus* a 354. 20, *protendat* a 360. 21⁶³, *venatorius* (e quindi *venatoriorum*) a 366. 27, *melissophyllon* (i. e. *μελισσόφυλλον*) a 385. 13; una piú rigorosa sistemazione del pensiero di Probo attraverso l'eliminazione di una fastidiosa dittografia a TH 355. 1 - 7; la soppressione dei corrotti e imbarazzanti *Hystriam* a 348.

⁶³ Ma il passo in questione rappresenta un interessante caso di commistione di informazioni di diversa origine e provenienza: si consideri anche che in G, dove la nota appare pressoché identica e per esteso, si legge *precedat*, come nei codici di Probo (f. 6 v).

12 ed *Aegatos* a 351. 20; l'aggiunta di *filiae* davanti ad *Agenoris* a 348. 12: ma per ulteriori indicazioni bisognerà attendere che il materiale disperso nei numerosi codici recensiti in precedenza sia reso accessibile da un'edizione veramente critica.

Qualche ulteriore considerazione si può tentare fin d'ora riguardo un'altra questione per la quale la figura del Leto assume un'importanza capitale: la trasmissione cioè dell'opuscolo probiano, con particolare riferimento alle vicende del suo archetipo. Il commentario del Sabino, pur nell'abbondanza di riferimenti a Probo testé segnalata, non contiene nessun'indicazione al riguardo ed è probabile che anche gli autografi di Pomponio non saranno di grande aiuto per questo problema specifico. Viceversa, il testo del Sabino può rivelarsi estremamente utile se combinato con un'informazione racchiusa nelle note di commento di un codice probiano, quel manoscritto V che si è visto dipendere da un subarchetipo posseduto e fors'anche scritto da Pomponio. A margine di TH 325. 20 si legge infatti: 'Facelitim in antiquo'; più esplicitamente, in nota a TH 326. 18: 'Facelitis et post Facelinae in antiquo codice sine s'. Analoga dizione riappare, in V come in L, a commento di 383. 14: 'In antiquo secundum H, ut Alcyone'⁶⁴. V è costellato di note erudite di analogo genere; ad esempio a 340. 3 è ricordato che « Incendium mundi Lucanus idem dixit ». A 357. 15 si legge: « H non pro consonante » e a 358. 29 « ei diphthongus ». In nota a 369. 27 il termine *Rhododaphne* è così commentato: « Et ῥοδοδάφνη dici potest etiam a colore pomi, quod flammantis rosae est; vel quia cum arbor habet poma videntur, cum matura sunt, longius prospicienti rosae positae in lauro ». Infine a 380. 11 appare una lunga nota grammaticale: « si dictio finit in consonantem et sequens incipit ab eadem, veteres priorem nec pronuntiabant, nec scribebant, sed apponebant signum: eodem modo si finiebat in x et incipiebat ab s ». Non v'è dubbio che questo materiale discenda da z², perché un controllo effettuato su L dimostra — dove

⁶⁴ Il passo è già stato segnalato da Sabbadini, *I codici*, p. 619, dove però è erroneamente trascritto con *sine* anziché *secundum* (nei codici si legge chiaramente *sm*, che non è abbreviazione per *sine*: la grafia di *Acalanthis* e *Alcyone* è oggetto di discussione nei dizionari ortografici di fine '400, il che giustifica l'interesse del Leto; in V e in L i due termini — e specie il più frequente *Alcyone* — appaiono scritti secondo forme via via diverse); viceversa, per la nota a TH 326. 18 fu Keil a riportare in modo scorretto il testo di V, scrivendo *fuit S* — improponibile e privo di significato logico — in luogo di *sine S*, che nel manoscritto si legge senza incertezza.

possibile — che tutte le note di tal genere presenti in V appaiono anche nell'altro codice, sebbene non tutte le note di L facciano comparsa a loro volta in V. Per l'indicazione di *Alcyone* a 383. 14 si potrebbe pensare a un appunto erudito, di quelli che risultano piuttosto frequenti in questo ramo dello stemma, senza riferire necessariamente il termine *antiquo* a un manoscritto: l'esatta grafia di *Alcyones* fu infatti oggetto di discussioni nel '400 e ad essa si interessarono anche il Merula, il Tortelli e Dionigi Nestore⁶⁵. L'indicazione *in antiquo codice* a 326. 18, viceversa, non può che riferirsi all'archetipo: non esistono ulteriori codici antichi nella tradizione di Probo né il frammento di Lucilio qui commentato è noto da altra fonte: ma, sulla base di questo precedente, si potrà ritenere certo che anche nelle successive occorrenze la formula *in antiquo* indichi sempre l'archetipo⁶⁶.

La lezione *Facelina* attribuita al *codex antiquus* è sicuramente corretta, come indicarono il Cluverio e il Gronovio⁶⁷: essa rispetta l'etimo greco dell'epiteto di Diana, mentre la forma *Fascelina* edita da Egnazio e attestata nei codici di Servio è una corruzione provocata dalla consonanza falsamente etimologica con il latino *fasces*. Si può anzi ipotizzare che l'originaria dizione *Facelina a fascibus* (φακελίνη ἀπὸ τῶν φακέλων), non più capita, sia stata corretta mutando *Facelina* in *Fascelina* oppure *fascibus* in *facibus*, secondo un'altra paretimologia di Servio⁶⁸. Non si

⁶⁵ G. Merula, *Notae in Virgilium* in Id., *In librum de Homine Galeotti Narniensis*, Venetiis 1471, s. v. 'Alcyon': 'Alcyon aspirationem non admittit, etsi ab ἄλς καὶ κύω componatur'; G. Tortelli, *De Orthographia*, Venetiis 1471, s. v. 'Halcyones': 'Halcyones cum aspiratione principii et c exili atque y graeco scribitur'; D. Nestorius, *Vocabularium*, Mediolani 1483, s. v. 'Alcyone': 'Alcyone cum c exili et y graeco scribitur et (ut tradit Georgius) in initio nequaquam adspirationem recipit'. Merula e Dionigi discutono anche la grafia di *acalanthis*, opp. cit., s. vv.

⁶⁶ Così, ma decisamente più apodittico, già Sabbadini, *I codici*, p. 619.

⁶⁷ Ph. Cluverius, *Sicilia antiqua*, Lugduni Bat. 1619, pp. 304-5; J. F. Gronovius, *Notae ad vitam P. Vergilii Maronis* ad Don. 13.230 Brummer (cito dall'edizione virgiliana Lugduni Bat./Amstelodami 1680, I, s.i.p).

⁶⁸ Serv. ad A 2.116 (TH 1.237.22). Sul frammento tramandato da Probo, raccolto da I. F. Dousa nell'edizione di Lucilio, Lugduni Bat. 1597, fr. 13 ed emendato da Pl. Reyna, *Ad Notitiam Historicam Urbis Messanae Introductio*, in J. G. Graevius (ed.) *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae*, IX, 6, Lugduni Bat. 1725, col. 14, oltre che dal Gronovius (*supra*, n. 67) e da Heyne, V, p. 349, vd. C. Cichorius, *Untersuchungen zu Lucilius*, Zürich/Berlin 1964, p. 256 (= Lucil., 102-4 Marx). Per la topografia del passo probiano cfr., dopo il Cluverio, opp. cit., pp. 304-5 e Fr. W. Schneidewin, *Diana Phacelitidis et Orestes*, cit., p. 16-

può stabilire quando si sia verificato questo spostamento, ma il precedente serviano suggerisce che risalga all'età tardoantica⁶⁹. Non deve far meraviglia che Probo rispetti meglio degli altri commentari la lezione originale: è noto che l'*Introduzione alle Bucoliche* si fonda su fonti di buon livello, e proprio in questo punto ci tramanda dei frammenti latini arcaici altrimenti inediti⁷⁰.

Il commentario di Pomponio Sabino ci assicura a sua volta che la forma *Facelina* non deriva da un'emendazione del Leto. A margine di A 2. 116 il Sabino, dopo aver riportato il frammento citato da Probo rispettando in esso la lezione *Facelinae*, così commenta: « Vel extrito s pronunciavit, vel, ut alii volunt, Facelitis a facibus dicta »⁷¹. Pomponio

22, F. Axt, *Zur topographie von Rbegion und Messana*, Progr. Grimmen 1887 e G. Vallet, *Rbégion et Zancle*, Paris 1958, p. 269 (vd. anche Thuc. 6. 44. 2-3). Per il culto di Diana *Facelina* cfr. B. Pace, « ASSO » 16/7, 1919/20, pp. 8-17; M. P. Nilsson, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung*, Leipzig 1906, pp. 190 e 205-6; F. Frontisi-Ducroux, « RHR » 198, 1981, pp. 29-56; G. Camassa, « Magna Grecia » 22/3, 1987, pp. 1-5. Per ulteriori rimandi vd. *supra*, p. 182 n. 91.

⁶⁹ I codici serviani scrivono *Fascelidis* o *Fascelis*: la grafia *Facelitis* vi fu introdotta da Thilo ed è lodata anche da A. S. Pease, in nota all'apparato harvardiano. In Donato *Fascelina* è ancora la grafia accolta dal Brummer, ma *Facelina* è la lezione del Sangallensis 862 (saec. X), *Facelida* del Monacensis Latinus 305 (saec. XI-XII). In Probo *Facelitim* è grafia, oltre che di V, di M e P; E scrive *Fascelitim*, R *Fascelidem*; A corregge invece l'originario *Facelitem* in *Fascelitem*.

⁷⁰ Heyne, V, p. 348; Schneidewin, op. cit., pp. 23-7; Kübler, pp. 39-40; Thilo, pp. 294-6; K. Wendel, *Ueberlieferung und Entstehung der Theokrit-Scholien*, cit., pp. 48 sgg.; Womble, « AJPh » 82, 1961, pp. 379-93.

⁷¹ Op. cit., col. 569. Debbo alla cortesia di A. Lunelli la conoscenza dei testimoni manoscritti del passo, che sono rispettivamente il codice *Bodleianus Canonicianus Classicus Latinus 54* (CAN), f. 204 r; il manoscritto *Additional C. 136* della Bodleian Library (OXF), f. 14 r; il codice CLXIV (151) della Biblioteca Capitolare di Verona, f. 14 v (VER). Dal loro confronto così si ricostruisce la nota relativa:

« Agamemnon, cum classis Graeca Aulide convenerat, qui locus est Atticae et Boeotiae finis, improvidus pascentem capream, Dianae dedicatam, interemit. Numen, ideo iratum, placari sanguine filiae Agamemnonis poposcit. Ulixes, simulans Achilli destinatum, a Clytaemnestra matre virginem accepit et ante aras vittatam duxit. Achilles et alii qui sacrificio praeerant virginem Iphigeniam clam regi Scytharum commendavere et simulaverunt se sacrificasse. In Tauricae templo, Dianae sacerdos praeficitur. Longo post tempore, Orestes eius frater, materna caede expiatus, cum Iphigenia et Pylade, 5 amicorum praecipuo, sublato e Tauricis simulacro Dianae, in Italiam navigavit. Dianam Facelitem appellant, quia in fasce lignorum simulacrum advectum fuerat: cuius nominis colebatur apud Rheginos. Eius 10

non aveva dunque capito l'origine della forma attestata nell'opuscolo, ma l'aveva riprodotta inalterata — tentando poi di spiegarla — in virtù dell'autorità del codice che la trasmetteva: viceversa, Egnazio non esitò a correggere l'archetipo accostandolo alla tradizionale *vulgata* serviana. A questo punto, si possono avanzare due diverse ipotesi: o z recava già la nota apparsa a margine di z² e di V, oppure riportava semplicemente la forma *Facelina*, mentre lo scriba di z² (e cioè sostanzialmente il Leto), incuriosito dalla variante, ne controllò l'autorità direttamente sull'archetipo. In questo caso si dovrà naturalmente supporre che x fosse a disposizione di Pomponio, e quindi verosimilmente a Roma. Contro questa eventualità Wheelock ribatte la dimostrata discendenza dei codici da z: « (Leto) could hardly have rested content with the inferior text of either of these exemplars [e cioè z e z²] had the *vetustissimus codex* been available for collation »⁷². In effetti, bisognerà supporre che il Leto si

mentionem facit Lucilius in III Satyrarum: 'Et saepe quod ante optasti, freta, Messanam, Rhegina videbis moenia, tum Liparas, Facelinae templa Dianae': vel extrito s pronuntiavit vel, ut alii volunt, Facelitis a facibus dicta ».

- 1 Troiana OXF
conveniret PS
- 1-3 Postquam universa Graecia in Aulide Boeotiae, tanquam in agone, ut Papinius meminit, ut ad Troiam navigaret, Agamemnon forte cervam Dianae sacram peremit VER
- 4 Itaque Ulixes PS
- 5 ante aram CAN
- 7 simulavere PS
- 3-7 Dea indignata sedavit marinos flatus, ita ut diu navigare non possent. Mittunt ad oraculum: respondetur esse Dianam humana hostia placandam. Ulixes simulat cum Achille coniugium (coniugio *cod.*): Iphigeniam, Agamemnonis filiam, ex Clytaemnestra abduxit. Cum ad aram duceretur, Achilles et alii sacrorum praesides pro illa cervam sacrificarunt, eam Thoanti, Tauricae regi[s], commiserunt VER
- 8 regno CAN
eius frater Orestes CAN
- 9 qui materna PS
caede *add. OXF supr. lin.*
- 10 Tauricae PS
- 7-11 Facta est Dianae templi antistes, cui humana hostia sacrificabatur. Alii sacrificatam Iphigeniam volunt VER *ceteris omissis*
- 11 Fascelitem CAN OXF *p. c.*
Fascelitim PS
- 14 cum Liparas PS
Fascelinae CAN
- 15 extritos pronuntiant CAN
- 16 Fascelitis a fascibus CAN

⁷² Wheelock, p. 147.

sia avvalso di *z* in quanto trascrizione moderna e di facile consultazione ma abbia utilizzato l'archetipo per dei controlli occasionali di lezioni a suo giudizio dubbie. Quantunque singolare, non mi sembra che questo comportamento sia di per sé inverosimile né privo di precedenti⁷³, anche se non spiega come mai *z*² ometta esattamente tutte le citazioni tralasciate da *z*, senza eccezione alcuna. Viceversa, ipotizzando che la nota conservata da *V* apparisse in *z*, si può concedere che l'archetipo non abbia mai lasciato Bobbio prima del 1493 e, forse, si possono meglio giustificare le caratteristiche specifiche dei nostri codici: ma in tal caso lo scriba dell'apografo che ne fu tratto non potrà certo essere definito « careless »⁷⁴, se rispettò minuziosamente la grafia dell'originale e ne indicò a margine le caratteristiche più notevoli.

Direttamente ricollegabile alla presenza in Roma del codice di Bobbio è anche l'ipotesi che il commentario di Pomponio riveli la conoscenza di un testo dell'opuscolo più ampio di quello a noi noto. Tale impressione fu evidenziata da Heyne, ma solo Naeke ne tentò una più accurata dimostrazione. Egli riteneva che l'espressione « Hercules interempto leone hospitatus fuit apud Molorchum et illic inebriatus », con la quale Pomponio condensa in nota a *G* 3. 19 l'intero episodio di Molorco, fosse da ricollegare a Probo. In particolare *inebriatus*, un tratto sconosciuto alle altre narrazioni della vicenda, sarebbe un richiamo a *fatigatus* a *TH* 376. 28 e l'intero passaggio originale dovrebbe essere riscritto in 'ibique multo vino fatigatus, experrectus eqs.' o qualcosa di analogo⁷⁵. *Stat. Theb.* 4. 160 ricorda i *sacra Cleonaei vineta Molorchi* e gli scolii al passo assegnano a Molorco la qualifica di *vinitor*: il papiro di Lille, 'Apollodoro' e Probo suggeriscono invece un'attività pastorale: nel fr. 260 A. 10 *SH* la lezione βουκέαυο[ς] è sicura. La presenza del leone nemeo sconvolge il normale svolgimento delle attività agricole al punto che manca persino la legna per preparare il pranzo (fr. 257. 24 *SH*), che di conseguenza risulta un δειπνον ἄδειπνον (*Nonn.* 17. 51). In un contesto analogo Brongo offre solo del latte; Filemone e Bauci hanno invece del vino (*Ov. met.* 8. 679 - 80), ma perché esso diventi sufficiente occorre un intervento divino. Sembra quindi inverosimile che Molorco disponga di vino in quantità bastante a inebriare Eracle, tanto più che

⁷³ Cfr. Pasquali, *Storia della tradizione*, pp. 50 e 62-3.

⁷⁴ Come è giudicato, invece, da Wheelock, p. 148.

⁷⁵ Naeke, *Opuscula*, II, pp. 118-9.

questi mostra nella narrazione callimachea alcuni tratti della caratterizzazione comica di origine dorica⁷⁶. *Inebriatus* potrebbe allora derivare a Pomponio dal *solutus* di Probo (TH 376. 27) per il ricordo del precedente (372. 27) *solvetur ebrietate et somno*, sulla cui base Keil fondava invece la proposta *sopitus*. Ma in realtà l'intero passo risulta frainteso da Pomponio, giacché l'ospitalità di Molorco sembra essersi esercitata dopo l'uccisione del leone nemeo, e non prima come è in tutte le altre fonti, inclusi Callimaco e Probo. L'ipotesi di Naeke resta quindi labile e difficile da accettare: nulla suggerisce un rapporto immediato tra le parole del Leto e l'equivalente passo probiano, mentre le variazioni riscontrabili sembrano piuttosto da ricollegarsi all'attività di commento di Pomponio⁷⁷.

Né più cogenti sono le liste di passi probiani conosciuti per il solo tramite del Leto stilate da Suringar e Jahn⁷⁸. Suringar partiva infatti dal presupposto che la presenza di citazioni all'interno delle note all'*Eneide* comportasse l'esistenza di un commentario di Probo anche a quest'opera virgiliana, senza accorgersi che la maggior parte di tali rimandi era contenuta a margine di *B* 6. 31. Così la nota ad *A* 2. 691 equivale in realtà a TH 336. 16; il commento ad *A* 6. 14 corrisponde a TH 332. 8 - 16; *A* 6. 724 a TH 339. 6 - 8; *A* 6. 888 a TH 334. 1 - 3; *A* 7. 83 a TH 350. 17 - 19, pur molto rifatto nella successione dei vocaboli; anche la nota a commento di *Ciris* 3 rimanda all'opuscolo probiano, e precisamente a TH 323. 11 - 2: l'apporto di Probo vi si limita pertanto all'espressione 'Epicuri sectam secutus est Virgilius' e non si riferisce all'intera narrazione. Nell'elenco fornito da Jahn la nota a *B* 1. 71 equivale a TH 327. 30 - 3; *B* 10. 50 rimanda a TH 348. 18 - 9; *G* 1. 67 a TH 355. 1 - 7; *G* 1. 399 a TH 366. 1 - 9; *G* 2. 1 a TH 366. 22 - 6; in-

⁷⁶ E. Livrea, *Nota al nuovo Callimaco di Lille*, «ZPE» 32, 1978, p. 8 n. 6; sulla tradizione discendente da Callimaco del pasto frugale offerto ad eroi e semi-dei cfr. I. Cazzaniga, *Il deipnon adeipnon della Baucis ovidiana; ricerca di tecnica stilistica*, «PP», 18, 1963, pp. 23-35.

⁷⁷ Si consideri anche che Probo non è qui espressamente indicato come fonte di Pomponio e che le informazioni utilizzate non sembrano travalicare le notizie messe a disposizione da Servio e Lattanzio Placido; anche il Calderini, come s'è visto, dipende unicamente da questi due autori.

⁷⁸ Suringar, II, pp. 27-31; Jahn (ed.), *Auli Persii Flacci Satirarum Liber*, cit., p. cl.: alquanto lacunoso risulta l'elenco di vere citazioni probiane ivi fornito: vd. *supra*, p. 247 n. 61. Cfr. anche Zabughin, *Scholiastarum Latinorum Reliquiae*, cit., pp. 5-6.

fine G 4. 125 a TH 385. 15 - 8. Nella lista di Zabughin riappaiono casi già segnalati da Suringar (come A 2. 691, per il quale è errato il rimando a Servio, e *Ciris* 3); i *dictata varroniana* si fondano interamente su materiale derivato dal commento a B 6. 31; la menzione di Probo a margine di A 6. 1 deriva da Servio contaminato con la nota ad A 5. 871, con un procedimento molto libero e affine quasi alla falsificazione. Si consideri inoltre che con Probo Pomponio intende spesso — e senza distinzione alcuna — il grammatico noto da Servio e da Gellio, nonché l'autore degli *Instituta Artium* e dei *Catholica* conosciuti tramite *excerpta* sul tipo del codice parigino dell'apparato di Keil⁷⁹.

Esistono in effetti citazioni di Probo non riconducibili all'opuscolo a noi noto né ad altra tra le fonti appena ricordate. Riese segnalava a riguardo la nota a G 4. 361, alla quale si possono aggiungere anche i casi di A 5. 117, 6. 100, 6. 529 e infine il commento a Stat. *Theb.* 2. 661 trascritto a margine del f. 38 v del codice Vat. Lat. 3279 ed edito da Zabughin. In quest'occasione è però tramandato sotto il nome di Probo del materiale proveniente da 'Aproniano'⁸⁰, mentre la nota ad A 5. 117 ricalca un passaggio di Servio (TH 1. 606. 6 - 8 = A 5. 114) citato testualmente ma attribuito a Probo. Ancora a Servio rimanda il commento ad A 6. 529: la versione attribuita all'opuscolo vi è introdotta dal grammatico antico con l'espressione 'Alii Oeliden legunt, de quo nusquam legimus'. La coincidenza della formula finale dimostra che il Leto ricavò da Servio l'intero passo: non soprei invece se la sostituzione di Probo al più generico *alii* sia dovuta a un errore, oppure a un codice collazionato dal Leto e più ricco di quelli a noi noti, o ancora a una palese falsificazione. In ogni caso si tratterà di un fenomeno che riguarda la tradizione serviana: ragion per cui, sulla base del materiale finora conosciuto, sembra corretto ribadire come Pomponio non risulti disporre di un testo probiano diverso da quello degli altri testimoni a noi noti.

⁷⁹ Per gli *Excerpta Codicis Parisinis* 7520, cfr. già l'Introduzione al IV volume dei *Grammatici Latini* di Keil, p. viii. Tale versione era sicuramente circolante tra i pomponiani: vd. il caso esemplare di Dionigi Nestore, citato qui di seguito.

⁸⁰ M. Ihm, « RhM » NF 45, 1890, pp. 625-35; Ribbeck, *Prolegomena*, cit., p. 224; M. Hoffmann, *Der Codex Mediceus (pl. XXXIX n. 1) des Vergilius*, I, Berlin 1889, p. xvii; II, Leipzig 1901, p. v.

VENEZIA

L'indagine condotta finora non ha risolto il problema centrale della tradizione probiana: la vicenda del suo archetipo. È stato possibile determinare come la rinascita di Probo dati all'incirca al 1470 e sia collegata con l'attività di Pomponio Leto, il quale sembra aver goduto di una sorta di possesso esclusivo dell'opuscolo: egli solo ne fa ampiamente uso nei suoi corsi, a lui sono ricollegati tutti gli umanisti a conoscenza del testo, dal suo insegnamento dipendono personaggi del rilievo di un Calderini. Sfortunatamente, però, Pomponio non fornisce indicazioni sull'origine del materiale a sua disposizione, sebbene una nota a margine di uno dei suoi codici non consenta di escludere — come si fece con troppa precipitazione in passato — che egli potesse contare addirittura sull'archetipo. Questo dovette comunque giungere a Venezia prima del 1507, giacché non risulta che Egnazio abbia svolto alcuna attività di studio e ricerca al di fuori di quella città⁸¹. Non sappiamo né quando né come ciò sia avvenuto e neppure chi ve lo abbia portato: il capitolo veneziano, che di per sé sarebbe il più interessante nella storia del nostro testo, è in realtà anche il più oscuro.

In linea di massima si possono avanzare tre diverse ipotesi. In primo luogo si dovranno ritenere sostanzialmente corrette le indicazioni fornite da Egnazio. L'archetipo verrebbe quindi da Bobbio e vi sarebbe stato scoperto una prima volta intorno al 1470 e una seconda nel 1493: nel primo caso ne sarebbe stato ricavato l'apografo z, poi passato a Roma; successivamente trasportato a Milano nella biblioteca del Merula, di lì sarebbe giunto a Venezia dopo la morte dell'umanista alessandrino. Tale teoria è però contraddetta dalla constatazione che né il catalogo di Bobbio del 1461 né gli elenchi relativi alle scoperte del Merula conservano un esplicito riferimento al testo di Probo; inoltre, dalla ricostruzione delle non sempre chiare vicende dei libri di questo umanista, non risulta che altri suoi testi siano passati a Venezia o siano venuti in possesso di Egnazio⁸².

⁸¹ Degli Agostini, p. 35. Tradizioni differenti, che vorrebbero Egnazio a Padova, Vicenza o perfino Firenze, non hanno solidi fondamenti: cfr. *ibidem*, pp. 16-33.

⁸² M. Ferrari, art. cit., pp. 139-80; ead., *Spigolature Bobbiensi*, «IMU» 16, 1973, pp. 1-41; A. Belloni, *Tristano Calco e gli scritti inediti di Giorgio Merula*, «IMU» 15, 1972, pp. 283-328; Mercati, *Prolegomena de fatis*, cit., pp. 73-117.

Come seconda ipotesi si potrebbe allora supporre che l'*editor princeps* sia incorso in un errore circa l'origine del manoscritto utilizzato nella stampa: egli cioè, pur avendo a disposizione un codice appartenuto al Merula, avrebbe sbagliato nel ritenerlo proveniente da Bobbio. Il Merula soggiornò lungamente a Venezia, insegnandovi per circa quindici anni: non si può quindi escludere che qualche titolo della sua biblioteca vi sia rimasto anche dopo la sua partenza, affidato o regalato ad amici e allievi.

Altrimenti — ed è questa l'ultima ipotesi — Egnazio potrebbe essersi confuso sul nome del precedente proprietario: ossia, avendo davanti a sé un codice recante sicura attestazione della sua provenienza da Bobbio, l'avrebbe istintivamente associato alla figura del Merula, anche se questi non aveva alcuna parte nella scoperta dell'opuscolo. In questo caso, l'archetipo potrebbe essere giunto a Venezia direttamente da Roma.

Ognuna di queste soluzioni presenta dei vantaggi, ma tutte si scontrano con difficoltà attualmente insormontabili. Prima di esaminarle in dettaglio vale la pena di ricapitolare alcuni fatti salienti, utili per la successiva discussione. In primo luogo, occorre segnalare come nessun umanista veneto dimostri di conoscere il testo probiano anteriormente al 1507: questa difficoltà fu sollevata già da Mercati e risulta confermata da due riferimenti ai quali non si è prestata finora la dovuta attenzione. Il nome di Probo compare ripetutamente nelle *Castigationes Plinianae* di Ermolao Barbaro, ma si tratta in genere dello scoliasta di Persio⁸³. In un caso, invece, la citazione riguarda proprio il commento virgiliano: nella narrazione del mito delle Pretidi, cui il Barbaro allude a margine di *Plin. nat.* 25. 47, è menzionato il nostro autore, che ne trattò in corrispondenza di TH 345. 16 - 20⁸⁴. Non si tratta però di un richiamo testuale e l'intero contesto suggerisce di ritenere valido il rinvio del Pozzi ad analoghi passi di Beroaldo e Poliziano⁸⁵. Quest'ultimo anzi, in una let-

⁸³ Ne segnalava la presenza già O. Jahn (ed.), *Auli Persi Flacci Satirarum Liber*, cit., pp. CLVII-CLVIII.

⁸⁴ G. Pozzi (ed.), *Hermolai Barbari Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, Patavii 1973-9, III, p. 905. Sul mito delle Pretidi cfr., in generale, R. Pfeiffer, *Hesiodisches und homerisches zu neuen und alten Papyri*, « *Philologus* » 92, 1937, pp. 7-8 = *Ausgewählte Schriften*, München 1960, p. 32.

⁸⁵ Per Beroaldo si tratterebbe di un passo delle *Annotationes in Plinium* (e sui rapporti tra i due umanisti vd. almeno E. Raimondi, *Umanesimo bolognese e umanesimo veneziano* in V. Branca [ed.], *Umanesimo europeo e umanesimo vene-*

tera che è un poco la *laudatio funebris* di Ermolao⁸⁶, suggerisce esplicitamente di aver fornito all'amico le informazioni necessarie alla stesura del capitolo in questione: « cum tamen idem pleraque inventa nostra nunc edito, nunc suppresso nomine tutetur. Declarant hoc illa quae de [...] Proetidibus [...] disputat ». L'allusione può riferirsi sia ai *Miscellanea* sia ai reciproci *colloquia* ricordati nel corso della lettera, ma in ogni caso non vi è motivo di pensare a una vanteria del Poliziano dati gli stretti rapporti che univano i due umanisti⁸⁷; e dunque il Barbaro non conosceva direttamente il testo probiano, o almeno non ne fece alcun uso. Ciò vale anche per Giorgio Valla, che nelle sue *Commentationes Plinianae* pubblicate postume nel 1502 così scrive a margine di *Plin. nat.* 2. 178⁸⁸:

Deltoton autem postea a Callimacho Berenices crinis appellatus. Vt Probus inquit, ut vero quidam prodidere, Conon mathematicus (TH 330.10) Ptolemaeo adulatus Berenices crinem constituit, quod et Callimachus ait (fr. 110.7 Pf.).

In *quidam prodidere* è da scorgere probabilmente un'allusione a Probo, non a Conone; in questo caso non è facile precisare a chi si stia riferendo il Valla, poiché numerose sono le fonti possibili, da Pomponio a Beoroldo, al Landino. L'apporto probiano del resto è minimo: *adulatus*, per il quale si potrebbe ipotizzare un'emendazione in luogo dell'*adsiduus*

ziano, Firenze 1963, pp. 267-73); per Poliziano cfr. il cap. L dei *Miscellanea* (pp. 268-70 nell'edizione di H. Katayama, pp. 265-6 in *Opera Omnia*, cit., I).

⁸⁶ A. Politianus, *Opera Omnia*, cit., I, pp. 163-5: si tratta per l'esattezza di *epist.* XII.1, datata 1494. Una rievocazione *post mortem* della figura del Barbaro è anche nei secondi *Miscellanea*: cfr. Branca-Pastori Stocchi, IV, p. 11, con i necessari rimandi bibliografici.

⁸⁷ Cfr., *ex. gr.*, V. Branca, *Repertorio degli Umanisti. Fascicolo di saggio*, Firenze 1943; Id., *Ermolao Barbaro e l'umanesimo veneziano* in (ed.), *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, cit., pp. 193-212; E. Bigi in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 96-9, s. v. 'Barbaro Ermolao'; V. Branca, pp. 13-8 *et passim*.

⁸⁸ G. Valla, *Commentationes Plinianae* in Iohannes Petrus Valla (ed.), *Commentaria in Ptolomaei Quadripartitum, in Ciceronis Partitiones et Tusculanas Quaestiones, in Plinii Naturalis Historiae libros duos*, Venetiis 1502. f. ultimo r. Sul Valla vd. J. L. Heiberg, *Beiträge zur Geschichte Georg Vallas und seiner Bibliothek*, « ZBB » (Beiheft XVI), 1896, pp. 1-129 (e anche « ZBB » 15, 1898, pp. 189-197); Sabbadini, *Scoperte*, I, pp. 65 e 169; Mercati, *Codici Latini Pico, Grimani Pio e i codici greci Pio di Modena*, Città del Vaticano 1938, pp. 39-70 e 203-45; V. Branca (ed.), *Giorgio Valla tra scienza e sapienza*, Firenze 1981 (con contributi di G. Gardenal, P. Landucci Ruffo e C. Vasoli).

dei codici e dell'assurdo *ad sidotis* di Egnazio, si giustifica in base alla contaminazione tra Probo e gli scoli ad Arato, dai quali è derivata anche l'informazione su Callimaco. Il vocabolo è nulla piú che la traduzione latina del $\chi\alpha\rho\iota\zeta\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ greco: infatti l'idea di adulazione, che è presente anche in altre narrazioni dei rapporti tra Conone e Tolomeo quali Hyg. *astr.* 2. 24. 1 e PG 36. 1037, si riferisce di solito all'identificazione della chioma di Berenice, non alla dedica di un trattato astronomico come risulterebbe in Probo.

Pertanto, i due piú celebri umanisti attivi in Venezia sul finire del XV secolo rivelano sí di conoscere il nostro testo, ma solo di nome e per via indiretta, senza l'ausilio di qualche codice. Altrettanto si può dire del Merula. Egli pubblicò nel 1471 un commentario virgiliano che è in realtà, secondo un modello diffuso nell'ambiente veneto del tempo, un dizionario ortografico finalizzato a un'edizione di Virgilio⁸⁹. Nel testo non v'è nulla che richiami esplicitamente Probo, né il grammatico antico è utilizzato come *auctoritas* dove pure se ne sarebbe offerta l'occasione. Il Merula avrebbe dovuto essere attratto all'opuscolo dalle frequenti citazioni che ne trovava nei commentari del Calderini, ai quali veniva sistematicamente opponendo i propri di tono spesso polemico: invece neppure in questo campo si possono reperire dei precisi riferimenti a Probo, che gli risulta affatto sconosciuto.

Ciò non esclude ancora l'attribuzione al Merula della definitiva scoperta dell'archetipo nel 1493. Egli morì infatti nel marzo dell'anno successivo, a pochi mesi dal fortunato ritrovamento, e non gli fu quindi possibile lavorare su nessuno dei testi di cui era venuto in possesso. L'intero materiale fu ereditato da Bartolomeo Calco che lo mise a disposizione di Tristano Calco perché continuasse le ricerche di storia milanese intraprese dal comune maestro. Alcuni codici furono concessi al Galbiato; altri presero la via di Roma e di Napoli, portativi da Tommaso Fedro Inghirami e Aulo Giano Parrasio. Bernardino Corio ricevette i *Carmina* di Draconzio, Giovan Battista Pio le traduzioni da Dione Cassio, Alessandro Gabuardo il trattato di Velio Longo, Girolamo Avanzio e Taddeo Ugoletto gli *Epigrammata Bobiensia*⁹⁰. In nessun caso è fatto cenno di un commentario alle *Bucoliche* o alle *Georgiche*.

⁸⁹ P. G. Ricci, *Umanesimo filologico in Toscana e nel Veneto* in V. Branca (ed.), *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, cit., pp. 159-72.

⁹⁰ Dopo M. Ferrari, «IMU» 13, 1970, pp. 139-70, vd. ora G. Morelli,

Sfortunatamente non disponiamo della lista autografa degli autori e delle opere scoperti a Bobbio, che fu allegata dal Merula alla lettera del 31. 12. 1493 con la quale comunicava ufficialmente a Ludovico il Moro i risultati delle sue indagini⁹¹. Ne restano però due copie coeve: quella di Giacomo Aurelio Questenberg, che l'inviò a Giovanni Dalberg vescovo di Worms, defunto nel 1503; e quella pubblicata nel 1506 nei *Commentarii urbani* di Raffaele Volterrano⁹². Non c'è ragione di dubitare della fedeltà di questi due testimoni, sostanzialmente concordi tra loro: e in effetti le informazioni da essi fornite risultano confermate, dove possibile, dal confronto con i codici di Bobbio tuttora disponibili⁹³. Più incerta è se mai la valutazione dell'elenco originale del Merula dal quale gli altri derivano, poiché ignoriamo se i manoscritti furono portati immediatamente a Milano, oppure se il Galbiato ne stilò a sua volta una lista, utilizzata poi dal Merula in attesa di una revisione del materiale ivi segnalato. La concordanza tra le informazioni fornite dal Questenberg e dal Volterrano con le notizie e gli apografi oggi noti sembra però assicurare della precisione dei dati riportati; di conseguenza, due soli codici risulterebbero contenere materiale d'interesse virgiliano: una *Paraphrasis super sex Virgilio libris*, che è forse l'opera di Tiberio Claudio Donato, e delle *Trium Aeglogarum Virgilio Enarrationes* ricordate dal solo Volterrano. Sabbadini propose di correggere *Trium* in *Probi*, visto che anche Egnazio dice di essersi avvalso del codice del Merula *In Bucoli-*

« RFIC » 117, 1989, pp. 5-33. Un terzo elenco, opera di G. Sommariva, è contenuto al f. 11 del Codice 1657 della Biblioteca Comunale di Verona: segnalato da A. Campana, è però tuttora inedito.

⁹¹ Solo la lettera si è conservata, edita già nel secolo scorso da G. d'Adda, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia*, Milano 1879, pp. 94-5. Vd. anche von Gebhardt, art. cit., pp. 344-5; F. Gabotto - A. Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria 1894, p. 64 n. 1 e Mercati, *Prolegomena de fatis*, cit., pp. 78-80. Riconosce la lista del Merula in un elenco accluso a una lettera dell'08.03.1494 (edita da M. Valori in AA.VV., *Ludovico il Moro. La sua città e la sua corte [1480-1499]*, Milano 1983, pp. 117 e 126) G. Morelli, art. cit., pp. 17-20 e 22.

⁹² La copia del Questenberg fu correttamente datata da von Gebhardt, art. cit., pp. 357-8. Nega la diretta dipendenza dei due elenchi dalla lista del Merula il Mercati, *Prolegomena de fatis*, cit., pp. 81-8: ma è una causa persa, cfr. G. Morelli, art. cit., pp. 22-8 (dove è dimostrata la dipendenza del Volterrano e del Questenberg dalla lista ufficiale stilata dal Merula e successiva alla missiva del 31 dicembre 1493).

⁹³ Mercati, *Prolegomena de fatis*, cit., pp. 81-2; Sabbadini, *Scoperte*, I, pp. 160-4; M. Ferrari, art. cit., pp. 144-70.

*cis*⁹⁴: ma, per quanto il Volterrano adotti talora delle grafie scorrette come *Veluis* o *Exagovis*, il suggerimento è troppo violento per essere accolto e non c'è ragione di dubitare che il testo cui allude il Maffei fosse realmente un commento alle sole egloghe di Virgilio. Un'opera del genere non ci è nota: ma difficilmente l'opuscolo probiano si sarebbe prestato a suggerire l'indicazione *Trium*⁹⁵. Poiché neanche il catalogo di Bobbio nomina esplicitamente il commento virgiliano, si potrebbe credere che esso avesse lasciato l'abbazia già prima del 1461: conclusione peraltro poco sicura, dato che il catalogo di una biblioteca avrà difficilmente raggiunto il grado di precisione dell'elenco con cui un umanista comunicava le proprie scoperte al mondo erudito o altri studiosi mettevano in luce un ritrovamento a loro giudizio sensazionale⁹⁶.

In definitiva, benché non si possa negare l'eventualità della provenienza dell'opuscolo probiano dalla biblioteca del Merula, manca del

⁹⁴ Sabbadini, *Scoperte*, I, p. 161; tutt'altra opinione espresse però in *Vita di Virgilio*, p. 89. L'indicazione in *Bucolicis* è sottolineata, con altri intenti, anche da Livia Castano, « Helikon » 9/10, 1969/70, p. 526 n. 14, ma le conclusioni che ne sono derivate non appaiono accettabili: Egnazio non ebbe a disposizione l'archetipo per le sole *Bucoliche* (come dimostra la citazione di Cirillo analizzata in precedenza: e per l'intera questione vd. *supra*, pp. 76 e 104 e nn. 39 e 77); che tra il 1494 e il 1507 intercorrano solo quattordici anni, come scrive la Castano, è senza rilevanza (per un caso analogo cfr. Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 61); l'affermazione per cui il bobbiense fu 'subito tenuto in gran conto' non è confortata da alcuna testimonianza: altro è il rispetto per un codice inteso come oggetto materiale, altro per il testo che esso tramanda.

⁹⁵ Sabbadini, *Vita di Virgilio*, p. 89 propose di intendere *Trium* come riferito al numero di commentatori indicati da un'ipotetica *subscriptio* affine a quella dei codici bernensi nrr. 167 e 172 (vd. G. Funaioli, *Esegesi Virgiliana antica*, Milano 1930, pp. 11-4): ma, anche in tal caso, il manoscritto citato dal Volterrano avrebbe ben poco da spartire con Probo, dove una simile *subscriptio* non c'è e non potrebbe essere. *Trium* deriverà forse dal *triplex* di TH 324.8, secondo un procedimento ipotizzato da Sabbadini per l'inventario bobbiense del 1461 (*Vita di Virgilio*, p. 91): ma la soluzione resta poco soddisfacente e non trova riscontro nell'accuratezza degli altri dati forniti a riguardo della lista del Merula. Suppone un unico testo nella *Paraphrasis* e nelle *Enarrationes* G. Morelli, art. cit., p. 25. Un interessante parallelo trovo nella tradizione di Velleio Patercolo: cfr. G. von der Gönna, *Beatus Rhenanus und die Editio Princeps des Velleius Paterculus*, « Würzb. Jahrb. Altertumsw. » NF 3, 1977, pp. 232-3 (= A. Horawitz - K. Hartfelder [edd.], *Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, Leipzig 1886, p. 269 nr. 197).

⁹⁶ Cfr. A. Peyron (ed.), *M. Tulli Ciceronis Orationum [...] Fragmenta inedita*, Stuttgartiae et Tubingae 1824, p. xvi. Di Probo non v'è traccia esplicita neppure nel catalogo bobbiense del X secolo (per il quale cfr. M. Esposito, *The Ancient Bobbio Catalogue*, « The Journal of Theological Studies » 32, 1931, pp. 337-44).

pari la prova a favore. Accettandosi però l'ipotesi della presenza in Roma dell'archetipo, sia pure come prospettiva ancora da verificare, non difettano le occasioni per supporre un suo trasferimento a Venezia. Il primo tramite immaginabile potrebbe essere lo stesso Merula, che all'epoca del soggiorno veneziano si interessò a Virgilio e ad altri autori argomento di contemporanee lezioni da parte del Leto. I rapporti tra i due umanisti erano cordiali e non sono poche le reciproche attestazioni di stima; sicché non si possono escludere contatti diretti, fors'anche con scambio di materiali⁹⁷. Ma naturalmente si possono avanzare numerose altre ipotesi: a Venezia soggiornò e insegnò il Leto medesimo in fuga da Roma, sebbene in questo caso la cronologia risulti troppo alta per riuscire pienamente credibile⁹⁸. Marco Antonio Sabellico fu l'allievo prediletto di Pomponio negli ultimi anni della sua attività: successivamente si trasferì a Venezia, dove morì nel 1506 lasciando ad Egnazio il compito di pubblicare gli *Exempla*, una raccolta di aneddoti morali edita postuma nel settembre del 1507, a pochi mesi dalla *princeps* di Probo⁹⁹. Al bisogno si presta pure il Barbaro, che fu allievo del Merula, da lui chiamato affettuosamente *noster* e del quale presenta nelle *Castigationes Plinianae* alcune congetture inedite¹⁰⁰. Siccome Ermolao non conosceva l'opuscolo nel 1492, si potrebbe pensare che l'abbia ricevuto l'anno successivo, all'epoca del suo ultimo soggiorno romano. I rapporti con il Leto erano decisamente buoni e già nelle *Castigationes* il Barbaro utilizza del materiale pomponiano a noi sconosciuto ma evidentemente fornitogli — direttamente o per interposta persona — dallo stesso Pomponio¹⁰¹. Sebbene

⁹⁷ La stessa ipotesi è avanzata da M. E. Milham, « IMU » 10, 1967, p. 274 in relazione agli *Scriptores Rei Rusticae* e ad Apicio.

⁹⁸ Zabughin, *Leto*, I, pp. 29-36.

⁹⁹ Sul Sabellico e Pomponio cfr., oltre alla fondamentale biografia di Apostolo Zeno in *Degl'Istorici delle cose Veneziane*, I, Venezia 1718, G. Mercati, *Ultimi contributi alla storia degli Umanisti*, II, Città del Vaticano 1939, pp. 1-17 *passim*; C. Dionisotti, *Gli Umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, pp. 15-21; G. Pozzi in (ed.), *Hermolai Barbari Castigationes Plinianae*, cit., pp. xxxvi, cxxiii-v e cxxix-xxxiv.

¹⁰⁰ Cfr., *ex. gr.*, p. 618 Pozzi *ad Plin. nat.* 9. 114. 'noster' è definito il Merula a p. 101 Pozzi, *ad Plin. nat.* 3. 47.

¹⁰¹ Cfr. C. Dionisotti, *Lavinia venit litorea: polemica virgiliana di M. Filetico*, « IMU » 1, 1958, p. 285; Id., *Calderini, Poliziano e altri*, « IMU » 11, 1968, pp. 161-3. Materiale pomponiano altrove inedito si ritrova, *ex. gr.*, nelle *Castigationes Plinianae*, p. 772 Pozzi, *ad Plin. nat.* 16. 201.

Ermolao fosse morto a Roma, i suoi libri tornarono a Venezia, dove nel 1516 Egnazio, che ne aveva tessuto l'elogio nelle *Racemationes*, pubblicò per volere degli eredi la traduzione latina di Dioscoride¹⁰².

Tra i possibili candidati si deve includere Antonio Mancinelli da Velletri, autore di un commentario alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* di Virgilio, edito nella sua forma definitiva nel 1490¹⁰³. Per ricostruire la vita di questo umanista disponiamo di una fonte d'informazione privilegiata: la *Vitae suae Silva per se ipsum instructa* pubblicata nel 1492 e, in forma ampliata, nel 1502¹⁰⁴. Ai vv. 115-38 la musa Calliope così descrive la carriera di studio dell'autore:

- 115 Ordine cuncta modo referam quaecumque supersunt,
 ut studia, ut mores, quae tibi Parca dedit.
 Grammaticen puerum docti docuere Latini:
 cura tui fuerat maxima namque patri,
 qui rector custosque pius, venusinus ut olim,
 120 expulit omne nefas, contulit omne decus.
 Consilio cuius civilia iura petisti,
 ad logicam vertit post medicina virum.
 At, quoniam data sunt mortalibus omnia caelo,
 Pierides voluit reddere virgo tibi:
 125 praeteritis igitur septem ter messibus aevi,
 in patria doctor publicus eligeris.
 Verborum regimen, variatio, schema, figurae,
 thesaurus, flores: hic vigilata prius,
 Gymnasium post Roma dedit. Commenta Maronis,
 130 tum Satyri, hinc Flacci, versilogumque paris:
 Pomponi hortatu Venetas deductus ad oras,
 Laurenti limam scribis et inde modum,

¹⁰² La data di morte del Barbaro, incerta, è stata fissata all'estate del 1493 da A. Zeno, *Dissertationi Vossiane*, cit., II, pp. 392-4; cfr. P. Paschini, *Tre illustri prelati del Rinascimento. Ermolao Barbaro, Adriano Castellesi, Giovanni Grimani*, Roma 1957, p. 39. Sulle sorti della sua biblioteca vd. A. Diller, *The Library of Francesco and Ermolao Barbaro*, «IMU» 6, 1963, pp. 253-62, ma isp. p. 255; V. Branca (ed.), *Hermolai Barbari De coelibatu. De officio legati*, Firenze 1969, s. v. 'Addenda'.

¹⁰³ Zabughin, *Vergilio*, I, p. 203: una precedente edizione conterrebbe invece le sole *Bucoliche*.

¹⁰⁴ Cfr. J. G. Meuschen (ed.), *Vitae summorum dignitate et eruditione virorum*, Coburgi 1735, I, pp. 40-5, dal quale derivò il testo. Sul Mancinelli cfr., dopo le molte leggende fiorite intorno al personaggio e raccolte in T. G. Reinhardt, *Virgiliana*, Diss. Hildburghusae 1838, R. Sabbadini, *Antonio Mancinelli*, (Velletri 1878) e Zabughin, *Vergilio*, I, pp. 162-3 e 203-5.

- 135 somnia quis maior declaras Scipio visus,
 rhetoricensque simul, vel Ciceronis opus.
 In patria Speculum de moribus officiisque,
 Sermonumque decus scribitur, Hortus item;
 Lexicon, Emporium, diversa epigrammata, Persi,
 Solini, Aeneidos glossaque fit Valeri.

Ulteriori particolari si trovano nell'aggiunta del 1502:

Ter septem fueram solummodo natus ad annos,
 quum mihi mercedem patria grata dedit.
 Quattuor hic hiemes ter legi: peste fugatus,
 Sermonetanis annua musa fui.
 Quinque per autumnos vidit me Roma legentem,
 Phanenses anno me sonuere Lares.
 Inde duos annos Venetam, totidemque Kalendas
 excolui pubem, dogmata nostra docens.
 Quattuor in patria, Venetis reductus ab oris,
 edocui messes, Gallica tela tremens.
 Contigit Oruceti binos docuisse per aestus,
 tot stipe communi rursus in Urbe lego.
 Inde mihi merces studioso publica numquam
 defuit, ex illo tempore quo docui.

Il Mancinelli era nato nel 1452, come dichiara egli stesso¹⁰⁵. Compì i suoi studi all'età di ventun'anni, e quindi nel 1473; per dodici anni insegnò a Velletri, dopo di che fu a Sermoneta. Nel 1486 giunse a Roma, dove rimase fino al 1491; tra il 1491 e il 1492 dimorò a Fano e infine fu per due anni a Venezia, mandatovi dal Leto. A Roma scrisse e pubblicò il commentario virgiliano, che nella dedica a Orso Orsini, rettore della Sapienza, dice derivato da tre anni di lezioni universitarie e risalente dunque al 1486/7.

Nel commentario del Mancinelli Probo è citato di continuo, sino a rappresentare uno dei cardini principali — o forse addirittura il principale — su cui si fonda l'esegesi dell'umanista, che ne riporta con precisione le parole e ne rivela sempre la fonte. Non mancano occasionali motivi di dissenso: ad esempio, nell'*Introduzione alle Bucoliche* il Mancinelli rifiuta la datazione dell'esproprio del podere virgiliano *post Ac-*

¹⁰⁵ In una delle aggiunte del 1502 si legge infatti:

Quinquaginta mihi Lachesis iam contulit annos
 Conferet ulterius: Calliopea notet!

tiacam victoriam (TH 327. 23 - 328. 9), sebbene accolta dal Leto¹⁰⁶. In nota a G 1. 5 l'interpretazione fornita dall'opuscolo (TH 349. 10 - 5) è decisamente scartata, ma i toni aspri sono attenuati se dell'autore si dice:

quem Macrobius (*sat.* 1. 16. 44) et Servius (TH 3 a. 130. 24-30), deinde velut agmine facto caeteri fere omnes secuti sunt¹⁰⁷.

Nell'*Introduzione alle Bucoliche* compaiono due altre citazioni, l'una (326. 22 - 5) relativa alla dieresi, l'altra (329. 6 - 7) all'epoca di composizione delle egloghe. Nel commentario alle *Bucoliche* Probo è menzionato in nota a B 1. 1 *Tityre* (TH 329. 1 - 5), 1. 46 *Senex* (329. 5 - 9, alluso ma non citato esplicitamente), 1. 51 *flumina nota* (370. 18 - 9), 2. 24 *Actaeon* (330. 1 - 2), 3. 20 *carecta* (382. 9), 3. 40 *Conon* (330. 10 - 4), 4. 4 *Cumaei carminis* (331. 9 - 10), 4. 19 *hedera* (379. 2 - 3), 5. 29 *tigres* (384. 16 - 20), 5. 35 *Apollo* (375. 5 - 10), 6. 70 *Ascraeo seni* (370. 24 - 5), 7. 32 *cothurni* (366. 27 - 367. 2) e 9. 14 *novas lites* (328. 2 - 5). Prevedibilmente ancor più frequenti sono i richiami a margine delle *Georgiche*, dove il materiale probiano si faceva più denso anche nell'insegna-

¹⁰⁶ 'Probus autem illis (*sc.* Livio e Appiano) non convenit: scribit enim agros divisos veteranis ab Augusto post bellum Actiacum. Ego tamen prioribus crediderim': parole fatte proprie, in seguito, dall'Ascensio nei *Praenotamenta* alle proprie edizioni virgiliane (Parisiis 1507 e sgg.). Per la testimonianza del Leto vd. *supra*, p. 221 rr. 13-5 e *ap.* P. Sabino (p. <xxi b>) 'Fugato Antonio et Cleopatra, Augustus victor apud Actium Epiri Romam rediit; veteranis militibus permisit ut inter se dividerent Cremonensium agros et si non sufficerent Mantuanos adiungerent. Qua re Vergilii agri ablati', sulla testimonianza di Probo TH 327. 29-328. 1. La datazione *post Actiacam victoriam* è nel codice *Vaticanus Latinus 2939*, di derivazione pomponiana, ff. 204 r ('Ceterum, ortis bellis civilibus inter Antonium et Augustum et finitis, victor Augustus Cremonensium agros militibus suis viritim dividi iussit: qui cum non sufficerent, his adidit Mantuanos') e 205 r ('Multos annos post Ciceronis mortem [in relazione all'aneddoto della profezia ciceroniana sulla futura grandezza di Virgilio: cfr. [Don.] 26. 91 *in app.*] Actiacum bellum civile gessit. Quo finito, victor, ut diximus, militibus suis agros Cremonensium divisit, quibus et Mantuanos addidit'; una diversa ipotesi è affacciata *ibid.*: 'Cum ipse Gallus Antonii partes esset secutus, quod si post bellum Actiacum haec [*sc.* le *Bucoliche*] scripsisset nequaquam Gallum laudasset, ergo aut agri divisi sunt quo tempore Hirtius et Pansa consules et Caesar Octavius Marcus Antonium apud Mutinam proffigarunt — et tunc si Bucolicum carmen Vergilius scripsit, potuit innotescere Ciceroni —, aut, si multo post scripsit, ad notitiam Ciceronis pervenire nequaquam potuerunt').

¹⁰⁷ Le parole del Mancinelli sono riecheggiate da F. Ursinus, *Virgilius collatione scriptorum graecorum illustratus*, cit., p. 85: 'Quae Probus et eum secutus Macrobius et Servius in eo versu explicando attulerunt, mihi quidem non satis apta videntur'.

mento del Leto¹⁰⁸. Il Mancinelli fu a lungo in contatto con Pomponio, cui dedicò il commento ad Orazio e dal quale ricevette un epigramma di accompagnamento alla *princeps* dell'opuscolo virgiliano¹⁰⁹. La conoscenza di Probo deve essere quindi ricollegata alla sua frequentazione dell'Accademia Romana, ma non sembra poter derivare dall'insegnamento del Leto. I corsi virgiliani di Pomponio iniziarono infatti nella primavera del 1473, non appena l'umanista fu di ritorno dall'*iter Scythicum*¹¹⁰: nello stesso periodo il Mancinelli si trovava invece a Velletri come pubblico insegnante, né poté lasciare la città se è vero che, come egli stesso afferma (*Silva* v. 152), *tibi ni doceas, victus adesse nequit*. Egli risulta di nuovo a Roma solo nel 1486, allorché le lezioni di Pomponio, ora interessato ad altri autori, dovevano rappresentare poco più di un lontano ricordo. Né è ipotizzabile una derivazione dalla stampa del Gaitano: anche ad accoglierne la datazione tradizionale, senza tener conto delle proposte di Lunelli, essa presenta un numero di citazioni minore rispetto a quelle attestate nel commento del Mancinelli. Questi rivela in altri aspetti della sua attività esegetica una certa indipendenza nei confronti del Leto¹¹¹ e non v'è dunque necessità di postularne una discendenza diretta, se non in termini generali. Pomponio avrà cioè messo a disposizione del più giovane collega un esemplare di Probo e fors'anche l'archetipo, reso inutile dalle trascrizioni effettuate; è altresì probabile che il Mancinelli abbia poi recato con sé il codice a Venezia. Non sappiamo infatti quali autori egli commentasse nei corsi del 1492 e del 1493, ma Virgilio sarà stato probabilmente tra quelli, sia perché il recente commentario costituiva

¹⁰⁸ Vd. *supra*, p. 247 n. 61. Per il Mancinelli, tra i molti casi qui elencabili cfr., *ex. gr.*, ad *G* 1. 5, 2. 2, 2. 4, 2. 16, 2. 38, 3. 1, 3. 11, 3. 19, 3. 20, 3. 25, 3. 32, ('*Melius tamen meridionali et septentrionali accipimus*'), 3. 37, 3. 43, 3. 44, 3. 46, 3. 48: dai quali si evince anche l'indipendenza dell'umanista dalla stampa del Sabino.

¹⁰⁹ L'elogio del Mancinelli vi è affatto esplicito ai vv. 7-8, che qui riporto dall'edizione *Venetis* 1492:

Sic Mancinellus lingua cerebrique manusque
exponit quotiens dexteritate valet.

Sui rapporti tra i due umanisti, vd. già Sabbadini, *Antonio Mancinelli*, cit., pp. 31-2. Nessun accenno all'insegnamento del Leto è negli appunti virgiliani del Mancinelli.

¹¹⁰ Lunelli, art. cit., p. 309 n. 1.

¹¹¹ Zabughin, *Vergilio*, I, p. 162 (il rifiuto della notizia probiana sul *Bellum Actiacum* e l'uso di Eusebio) e p. 204 (l'interesse per i codici in onciale e, segnatamente, per il Romano).

un'ottima presentazione all'ambiente universitario veneto, sia perché a partire dal 1491/2 ne apparvero le prime ristampe ad opera di Filippo Pincio ¹¹².

ITALIA SETTENTRIONALE

Tutte le ipotesi finora avanzate si scontrano con una stessa obiezione, che fu già formulata da G. Mercati ¹¹³: nessun umanista dell'Italia settentrionale mostra di conoscere Probo per via diretta, mentre un codice antico e unico nel suo genere quale doveva essere l'esemplare utilizzato da Egnazio avrebbe dovuto lasciare qualche traccia di sé. In futuro il centro focale della ricerca dovrà essere proprio questo: l'archetipo sembra essere rimasto inerte per una quarantina d'anni, sepolto non si sa dove. Bobbio e la biblioteca del Merula potrebbero fare al caso, ma presentano anche delle difficoltà ¹¹⁴. Si tratta allora di riconsiderare se altre sedi possano avanzare la loro candidatura; attualmente tutte le ipotesi hanno pari valore e dunque nessuna di esse ne ha alcuno: cosicché si deve sospendere il giudizio in attesa di prove migliori.

Credo comunque che l'obiezione di Mercati abbia un valore relativo: in realtà una ricerca sistematica in questo campo non è mai stata compiuta. L'autorità di chi ne negava a priori le possibilità di riuscita e l'oggettiva difficoltà del compito hanno finito per scoraggiare un'impresa i cui risultati si prospettavano incerti; mentre la teoria di Wheelock, secondo la quale nessuno degli apografi romani vanterebbe una diretta di-

¹¹² Né è da trascurare la constatazione che i richiami a Probo rimangono relativamente numerosi anche nei successivi commentari ad Orazio (Venetiis 1492) e a Giovenale (Venetiis 1492), a riprova della lunga e costante consuetudine di quest'umanista con quell'autore: cfr., *ex. gr.*, ad Hor. *carm.* 1.1.29 ('doctarum hederæ frontium' = TH 379.2-3); 3.3.14 ('vexere tigres' = TH 384.16-9); *carm. saec.* 1 (TH 344.6-7); Iuv. 1.164 ('Hylas' = TH 375.22-3); 6.506 ('Cothurnis' = TH 366.27-367.2: da notare che il riferimento 'ut inquit Probus in Bucolicis' è errato e forse attratto dalla successiva citazione di Verg. *B* 7.32); 7.29 ('hederis' = TH 379.2-3, già utilizzato nel commento a Orazio); 10.38 ('aulæa Sarrana' = TH 374.12-3). Nel commento a Giovenale sotto il nome di Probo è altresì citato lo scoliasta edito da Giorgio Valla.

¹¹³ Mercati, pp. 24-7, *contra* Dal Zotto, pp. 4-8, qui particolarmente fantasioso.

¹¹⁴ In più d'un caso il Merula fu accusato di tener celati i codici da lui scoperti, o comunque di sua proprietà: cfr. l'*Epistula Georgio Merulae* del Barbaro edita in V. Branca (ed.), *Hermolai Barbari De coelibatu*, cit., pp. 173-4, in relazione ad Ausonio (per il quale vd. anche Sabbadini, *Scoperte*, I, p. 157); e, per i codici di Bobbio, l'*epist.* XI.2 del Poliziano (in *Opera Omnia*, cit., I, pp. 147-8).

scendenza dal *codex vetustissimus*, ha finito col riportare in auge la tesi della derivazione bobbiense del codice di Egnazio, pur senza risolvere le difficoltà per le quali era stata posta in discussione. È allora necessario un nuovo e sistematico censimento dei commentari umanistici, prima di formulare dei giudizi che si potrebbero rivelare inesatti. Credo infatti di poter dimostrare come anche nell'Italia settentrionale sia pervenuto qualche testimone probiano: ad esempio a Bologna, dove Filippo Beroaldo sr. e i suoi allievi conoscono alcune interessanti citazioni sfuggite a chi si è occupato finora della tradizione umanistica di Probo.

Non ho indagato sistematicamente l'opera di Beroaldo, del quale anzi ho consultato solo i commentarii a Properzio e Apuleio (editi rispettivamente nel 1486/7 e nel 1500), le *Annotationes in Commentarios Servii Virgilianos* risalenti al 1482, le *Annotationes in Plinium* del 1502 (derivate dalle precedenti *Annotationes Centum* del 1488) e infine le *Enarrationes in Columellae libros*, pubblicate nel 1494: ma in ognuno di questi scritti ho trovato ripetuti riferimenti a Probo, che risulta fonte preziosa e fedele. Nel commentario a Properzio, ad esempio, l'opuscolo è citato esplicitamente a margine di Prop. 1. 20. 6 *Thiodamantheo Hylae* (TH 345. 12 *et mox* 345. 13 - 5), 1. 20. 32 *Hamadryades* (348. 20 - 1), 2. 7. 16 *Castoris equus* (380. 4 - 5), 2. 13. 6 *Ismara: Thracia* (367. 14), 2. 20. 5 *Non tam nocturna* (347. 4 - 5), 2. 24 B. 34 *Non labor Alcidae* (347. 11 - 3), 2. 33 B. 24 *Icarii boves* (372. 24 - 8), 2. 33 B. 32 *Ismario mero* (367. 16 - 8), 2. 34. 37 *Adrasti vocalis Arion* (351. 3), 2. 34. 72 *Tityrus ipse* (329. 1 - 2), 3. 15. 42 *Paeana Amphion* (330. 1 - 2), 4. 1. 19 *Palilia* (374. 26 - 375. 5), 4. 1. 77 *Babylonius Orops* (330. 10), 4. 5. 63 *Acanthis* (383. 18) e infine 4. 9. 1 *Amphitryoniades* (347. 11 - 4), dove pure Probo non è menzionato esplicitamente. Il nome del commentatore virgiliano riappare in nota ad Apul. *met.* 1. 8 *Antichtbones* (363. 6 - 7), 2. 6 *Argutula* (331. 15 - 6), 3. 8 *oleagineos* (373. 8 - 10), 4. 8 *Lapithis* (381. 1 - 5) e ancora 7. 5 *Praedo famosus* (366. 18 - 9); nelle *Annotationes in Plinium*. a margine di Plin. *nat.* 25. 47 *Proetidas* (345. 18 - 9); nelle *Enarrationes s. v.* 'Parilibus' (374. 26 - 375. 1)¹¹⁵; da ultimo nel

¹¹⁵ In nota a Colum. 7. 3. 11. È probabile che molta parte del materiale raccolto nelle *Enarrationes* sia in realtà da restituire a Probo, sebbene non ne risulti esplicitamente attestata la provenienza (e, a titolo esemplificativo, cfr. *s. vv.* 'suculae' *et* 'Sarranus': così, nel commento a Properzio, gli echi di Probo sono piuttosto evidenti in nota a Prop. 4. 1. 108, *s. v.* 'zonis', più dubbi a 4. 2. 15, *s. v.* 'Cerasos'; nelle note ad Apuleio, da Probo deriva la citazione enniana, fr. 220-1 *Skutsch*, riportata a margine di Apul. 6. 17, *s. v.* 'Tartarum', con la variante *palude*. Ma

commento serviano, in nota a Serv. TH 3a. 35. 18 - 21 (330. 10 - 4), 3a. 145. 15 - 19 (354. 25 - 31), 3a. 146. 22 - 3 (355. 14 - 5) e 3a. 158. 1 - 3 (357. 10). Un richiamo a Probo si trova anche nell'*Epistula in Virgilium* di Iacopo della Croce, a margine di Serv. TH 3a. 81. 13 - 4 *Philomela dapes* (347. 4 - 5), e nel *Sermo primus* di Codro Urceo, in nota ad *Ov. met.* 13. 634 - 5 = TH 375. 26 - 376. 2.

Beroaldo non fornisce alcuna indicazione sulla provenienza del materiale a sua disposizione. La dipendenza dagli studi del Leto resta naturalmente l'ipotesi piú verosimile, sebbene in questo caso sia da escludere un rapporto diretto di discepolato quale si era supposto per gli umanisti romani. Viceversa, appare improponibile una derivazione dalla stampa del Sabino, esclusa per ovvie motivazioni cronologiche. Non stupisce quindi che Beroaldo faccia mostra di conoscere taluni dettagli ignoti invece all'edizione del Gaitano, come ad esempio l'esatta identità della fonte utilizzata a commento di *B* 3. 40 o una versione degli scolii a *G* 1. 47 complessivamente piú rispettosa del dettato originale di Probo. Qualche lezione merita poi un'ulteriore segnalazione: nella duplice citazione di TH 347. 11 - 4, infatti, Beroaldo riferisce sia l'etimo *ab Alcaeo avo*, che nell'opuscolo è testimoniato dalla sola *princeps* ma trae conferma dall'accordo delle rimanenti fonti antiche, sia la variante *ab Alcaeo monte*, che deriva dai codici. La grafia *apo tis alcis* in luogo di ἀπό τῆς ἀλκῆς trova riscontro in quanto scrivono M e P in corrispondenza di 347. 12; a margine di Servio, TH 3a. 145. 15 - 19 si legge invece:

Et Probus Grammaticus mihi videtur elegantius atque eruditius enodasse nodum Maronianum scribens poetam loqui de eo agro quem *novalem* vocamus, qui sub exitu hiemis, hoc est initio veris, proscinditur et ita aestate quae sequitur siccatur: deinde, sub introitu hiemis semente facta, sequenti aestate reddit fructum: et ita bis sentit *frigus*, semel ante aestatem, deficiente hieme initio veris, iterum post sementem; bis *solem*, semel aestate quando cessat, iterum quando fructum refert.

Quando (354. 31) e *ante aestatem* (354. 29) risultano correzioni di Beroaldo: quest'ultima risolve in modo non spregevole una difficoltà te-

un preciso sondaggio all'interno di tale materiale — e piú in generale, dell'uso delle fonti effettuato da Beroaldo — mi pare ancora da intraprendere, nonostante i pregevoli contributi di M. T. Casella, *Il metodo dei commentatori umanistici esemplato sul Beroaldo*, « Studi Medievali » S. 3^a, 16, 1975, pp. 627-701 e L. Cesarini-Martinelli, *In margine al commento di A. Poliziano alle 'Selve' di Stazio*, « Interpres » 1, 1978 [1980], p. 113 n. 28. Sulla tradizione classica dei *Parilia* vd. infine G. Dumézil, *Les deux Palès*, « REL » 40, 1962, pp. 109-17.

stuale avvertita anche da Keil. Alla pari di E, Filippo scrive *vocamus* anziché *vocant* (354. 26); a differenza di E, l'umanista rispetta però la sezione centrale della citazione (354. 27 - 30), omessa nella *princeps* per aplografia, e scrive *fructum* in luogo di *fructus* (354. 31). Nel riferire l'equivalente di TH 363. 6 - 7, Beroaldo scrive:

Antichthones: appellantur Antichthones ὡς τὴν ἐναντίαν χθόνα quasi contrariam terram habitantes: auctor Probus.

Tra i testimoni probiani V scrive ἀντίχθονες, mentre solo E riporta l'etimo greco del termine, omesso da M e P in lacuna e da A e V senza segnalazione alcuna. A TH 372. 24 - 8 Beroaldo annota:

Bacchus Icaro Attico pastori vinum dedit venale deportandum, iubens ut praeciperet ignorantibus adhuc usum huius ut parce biberent. Pastores sapore vini delectati, quorum corpora et sermones ebrietate solvebantur, arbitrati sunt venenum accepisse Icarumque interfecerunt et in puteum deiecerunt. Iuppiter Icarum casum miseratus eum in Septentrione collocavit inter sidera, qui dicitur factus esse Bootes et alio nomine Arctophylax, auctores Higinus et Probus.

Il nesso *corpora et sermones* (372. 27) riappare, al singolare, nella stampa di Egnazio mentre i codici sostituiscono *sermo* con *somno*; *deportandum* è invece la lezione dei manoscritti, contro *deputandum* di E. A 373. 8 - 10 Beroaldo scrive:

Hinc a Graecis olea dicta, quia Graece ἔλεος misericordia est: quae quia contingit eis quibus pax datur, ut inquit Probus Grammaticus, olea pacis signum est.

Pax si ritrova nella *princeps* e in A: negli altri testimoni si legge invece *parum*; nessuno di essi trascrive correttamente la forma greca ἔλεος, sebbene anche V faccia ricorso a tale lingua. A 374. 26 - 375. 4 Beroaldo corregge in *cuius* la forma *cui* (*quoi* E) dei codici probiani e si accorda poi con E nel contrapporre tra loro *Parilia* e *Palilia*, anziché *Paliria*. A 381. 1 - 5, infine, si legge:

Lapithae Pelethronii dicti a loco qui subiectus est Pelio monti, ab eo quod medicamentorum magna vis ibi nascatur, quae Graeci glossematici θρόνα vocant. Pelion autem est eadem lingua luridum.

Θρόνα, in caratteri greci, trova corrispondenza solo nella lezione θρόνον di V; *subiectus est* riappare in A e nella *princeps*, mentre V scrive *subiectus esse dicitur* e P *subiectus esse*. *glossematici* è il testo *p. c.* di V: *a. c.* si leggeva anche lì *glossematicos*, che è la lezione degli altri testi-

moni. *Luridum* per *lividum* non è attestato altrove e deve essere attribuito a Beroaldo ¹¹⁶.

Maggiore imbarazzo crea sicuramente il nome di Nestore Dionigi, autore al quale mi riservo di dedicare un più approfondito studio in seguito. Egli si firma *Novariensis* e cioè nativo di Novara, sebbene Cosenza lo includa nella sua *Checklist of non Italian Humanists* ¹¹⁷. Era un frate minore, che dalla sua opera maggiore, il *Vocabularium*, assunse il soprannome di *Vocabulista* ¹¹⁸. « *Scripsit Lexicon pro illa aetate non pe-*

¹¹⁶ Del commentario a Properzio non ho però potuto consultare l'*editio princeps*: le citazioni sono desunte dall'edizione *Venetis 1511* e la sostituzione potrebbe anche giustificarsi in base alla tradizione del testo. Su Codro e il della Croce resta fondamentale E. Raimondi, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna 1950, 1987²; vd. anche Id., *Umanesimo e Università nel Quattrocento bolognese*, « Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna » NS 1, 1956, pp. 325-56

¹¹⁷ M. E. Cosenza, *Checklist of non Italian Humanists 1300-1800*, Boston 1969, p. 201 s. v. 'Nestor Novariensis'. La fonte essenziale di quanto sappiamo di Nestore è L. A. Cotta, *Museo Novarese*, Milano 1701, pp. 254-5 nr. 467, dove pure è palese l'ignoranza delle vicende biografiche dell'umanista, discendente dalla famiglia patrizia degli Avogadri, al punto di non conoscerne la sicura collocazione cronologica (fissata con deduzioni logiche fallaci alla prima metà del XV secolo). Qualche ulteriore precisazione si deve a J. A. Saxius, *Historia Literario-typographica Mediolanensis* in Ph. Argellatus, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium seu Acta et Elogia [...]*, I, Mediolani 1745, pp. CCLVIII-CCLIX, cui nulla aggiungono i di solito ben informati P. A. Orlandi, *Origine e progressi della Stampa, ossia Dell'arte impressoria e notizie delle opere stampate*, Bologna 1722, p. 371; G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, VI. 3 (p. 1133 nell'edizione Modena 1791, da me consultata); G. M. Mazzucchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, I. 2, Brescia 1753, p. 1271. Solo una fuggevole citazione del nome si ricava da J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, II, Cambridge 1908, p. 373 n. 2; G. Manacorda, *Storia della Scuola in Italia*, II. 1, Milano/Palermo/Napoli s. i. d., p. 254; V. Scholderer, *Printing at Milan in the fifteenth Century*, « The Library » S. IV, 7, 1927, p. 365; G. Vinay, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV*, Torino 1935, p. 228 e F. Sarri, « Rinascita » 4, 1941, p. 406 n. 5. Più interessante la notizia di un'edizione manoscritta del testo, che risale a L. Waddingus, *Scriptores Ordinis Minorum [...]*, Romae 1650, p. 262: ma del codice, conservato 'in conventu S. Hieronymi Hispelli, in Umbria, prope Assisium', non conosco altra traccia. Un ampio elogio dell'Avogadro si deve a Michele Ferno (corrispondente e collaboratore di Iacopo Antiquario a Milano, auditore del Leto a Roma) nel *protofolium* delle *Orationes* in J. A. Campanus, *Opera Omnia*, Romae 1495, f. 59 r, dove Dionigi è celebrato come 'vir religione spectatus' e ne è ricordata la 'diligentia' in 'inquirendis et grammaticae et pudicae elocutionis praeceptis et interpretandis Poetarum abstrusis sensibus, tanta quanta ne maior quidem ab ipsis rei latinae auctoribus impensa'.

¹¹⁸ C. Bingham, *Incunabula Typographiae*, Amstelodami 1688, p. 98; K. G. Ludovicus (ed.), *Universal Lexicon Aller Wissenschaften und Künste*, XXIII, Leipzig/Halle 1740, col. 1968.

nitus adspernandum » è il giudizio di J. A. Fabricius, che attenua le parole meno favorevoli di P. Merula¹¹⁹. Tale dizionario, di interesse prevalentemente ortografico, include in alcune edizioni un'appendice che contiene una trattazione *De octo partibus Orationis*, il *De compositione eleganti* e l'opuscolo *De Syllabarum quantitate*. Quest'ultimo testo si contrappone polemicamente all'omonimo *Libellus Sulpicii*, indicato come appena edito e reso anzi di pubblico dominio quando già era iniziata la stampa dell'opera di Dionigi. Poiché tale opuscolo, opera dell'umanista Sulpicio Verulamio, fu pubblicato a Milano nel 1482, risulta confermata la data apposta nell'*explicit* del lessico di Nestore:

Opus Mediolani impressum per Leonardum Pachel et Uldericum Sinezenceler de Alemannia socios. Anno Domini MCCCCLXXXIII, pridie Nonas Ianuarias¹²⁰.

Da un'ispezione anche sommaria del testo di Dionigi si osservano, tra le fonti citate, pressoché tutti i principali repertori lessicografici del tempo, dalle *Elegantiae* del Valla alle opere del Barzizza, del Calderini, di G. Merula, del Perotti, del Tortelli e di Giorgio Valla, del quale è nota l'edizione del commento a Giovenale pubblicata sotto il nome di Probo. Non meno copioso è l'elenco degli autori antichi dove, al fianco di prosatori piú o meno classici, compare un gran numero di grammatici con alla testa i nomi di Servio, Prisciano, Capro e Probo. Quest'ultimo è citato di frequente, ma si tratta nella maggior parte dei casi dell'autore degli *Instituta Artium* e dei *Catholica*, dai quali Dionigi ricava il frammento II. 54 Maurenbrecher di Sallustio (*GL* IV. 3. 13 e IV. 7. 2, contaminato con Prisciano = *GL* II. 143. 18 - 9 e riportato con *enim* anziché *moenium*) o i cenni sulla declinazione di *acer* (*GL* IV. 13. 8). Tal-

¹¹⁹ J. A. Fabricius, *Bibliotheca Latina Mediae et Infimae Aetatis*, V, Hamburgi 1736, pp. 297-8; P. Merula (ed.), *Enni Annalium Fragmenta*, cit., p. 549. Ulteriori elogi dell'opera di Nestore sono riportati dal Cotta, op. cit., pp. 234-5: l'ultima edizione del *Vocabularium* risale però al 1507, dopo di che l'autore sembra caduto nel piú completo oblio.

¹²⁰ A un'edizione anteriore, 'printed without place or date' allude P. Kibre, *The Library of Pico della Mirandola*, New York 1936, p. 170 nr. 375: non ne conosco altro. La *princeps* milanese è descritta in L. Hain, *Repertorium bibliographicum*, I. 2, Stuttgartiae et Lutetiae Parisiorum 1826, p. 265 nr. 6252, ed è dedicata a Ludovico Sforza. Il *Vocabularium* fu riedito nel 1488 'exactissime emendatum et suo loco quocumque vocabula in priore exemplari manca erant diligenter apposita', a cura di 'Guilielmus de Tridino, castigatae impressionis auctor'. La terza ristampa si ebbe a Venezia nel 1496, ad opera di Filippo Pincio; la quarta ancora a Venezia, nel 1506; la quinta e ultima a Strasburgo, nel 1507.

volta il materiale attribuito a Probo è derivato per via indiretta dalle citazioni del grammatico antico presso altri autori a lui contemporanei o di poco seriori: così, ad esempio, le notizie sulla diatesi dei verbi deponenti riferite *s. v.* 'auxilior' provengono in realtà da Prisc. *inst.* 8. 25 - 6 = *GL* II. 392. 10 - 2 e 393. 9 - 10. All'opuscolo virgiliano rimandano però esplicitamente i seguenti passi:

- s. v.* 'Acanthis': *Atalantis* legendum tradit Probus super praefatum Virgillii locum (TH 383. 17-8), latinumque dicit esse vocabulum.
- s. v.* 'Argutus': Probus super quartam eclogam Virgillii dicit quod argutus ab Argo nave quae a celeritate dicta est deducitur: ut arguta hirundo et arguti homines qui multum et celeriter loquuntur (TH 331. 13-6).
- s. v.* 'Caelum': teste Probo, dictum est caelum eo quod sit caelatum, hoc est sideribus sculptum (TH 340. 15-6).
- s. v.* 'Cytorus': Probus autem et Ptolemaeus oppidum dixerunt esse Ponticum, de quo Virgilius Georgicorum secundo (TH 373. 11-2).
- s. v.* 'Cerasus': Fuit enim Cerasus eadem litteratura urbs Ponti, testibus Ptolemaeo et Plinio: quam cum delessent Lucullus genus pomi inde advexit quod, ut Probus scribit et Servius, a civitate cerasium appellavit. Verum cum Servio Probus fallitur: nam cerasium vocabulum graecum est magis quam ex institutione Luculli, ut testis est Aeschylus tragicus (qui longe ante Lucillum fuit [...]). Fortassis tamen et a Cerasunte oppido (TH 367. 6-9).
- s. v.* 'Drama': Probus super Bucolica: Dramaticus stilus est in quo personae tantummodo loquuntur; dihegematicus in quo solus poeta; mixtus ubi promiscue et poeta et persona (TH 329. 10-2).
- s. v.* 'Graecus': Probus in prologo super Bucolica. Nam cum Xerxes Graecias affectaret et terribilis esset, relictis civitatibus omnes Graeciae in deserta loca refugerunt (TH 324. 9-10).
- s. v.* 'Larius': ubi (G 2. 159-60) Probus ait: Larius lacus est qui Insubres tangit et pervenit usque Comum oppidum (TH 370. 17).
- s. v.* 'Oestrus': et Probus ait: Asilus genus est tabani et vocatur graece oestros (TH 381. 18-20).
- s. v.* 'Tityrus': Probus dicit libyca lingua hircum significare (TH 329. 1).
- s. v.* 'Verutus': veruti populi sunt Volsci: sic, teste Probo, cognominati, quia dolonibus in proelio soliti sunt uti (TH 370. 22-3).
- s. v.* 'Vesevus': Vnde Probus super praefatum Virgillii locum Vesevum Campaniae montem interpretatus est, quod etiam patet per id quod sequitur (G 2. 225). Clanius enim Campaniae fluvius est, ut idem Probus attestatur (TH 371. 21-3).
- s. v.* 'Hydaspes': Probus autem hunc eundem dixit esse fluvium Indiae sed (ut ait) ideo Medus dixit Virgilius quia Medi duce Alexandro per eum regem Indorum et ipsam Indiam subegerunt (TH 385. 29-31).

Due ulteriori richiami compaiono infine nella sezione finale:

- s. v. 'Tityrus': qui apud nos, teste Probo, hircus transfertur (TH 329.1).
 s. v. 'Cytorus': Probus autem dicit esse oppidum Ponticum (TH 373.11-2).

Come di consueto, non è fornita alcuna indicazione circa la provenienza delle note probiane. Nestore appare però in grado di citare l'opuscolo con grande precisione, indicandone correttamente il contesto da cui derivano i vari rimandi. Non sempre sono rispettate le originarie lezioni testuali: le forme *Graeciae* a 324. 10, *dibegematicus* a 329. 11, *oppidum* a 370. 17, *sunt* a 370. 23 e *subegerunt* a 385. 31 avvicinano Dionigi ai codici probiani contro la testimonianza di E. L'unico contatto con la stampa di Egnazio è rappresentato dalla variante *quia* (*quod* E) a 385. 30; la lezione è però probabilmente di origine congetturale e nel *Vocabularium* si ricollega alla precedente inserzione di *ideo*, ignota invece alla *princeps*. La derivazione da Pomponio Sabino è esclusa per ragioni cronologiche; rimane invece possibile la dipendenza dalle lezioni del Leto, sebbene manchi una traccia sicura per collegare Dionigi con la scuola romana¹²¹. Resta da sottolineare la presenza di materiale probiano — e forse anche di un codice di questo autore — in una stampa edita a Milano oltre vent'anni prima della *princeps* egnaziana: un dato inedito, le cui conseguenze devono essere ancora pienamente valutate¹²².

¹²¹ Un legame con Pomponio si potrebbe ipotizzare per il tramite del Ferno, ricordato *supra*, n. 117: ma, in realtà, l'elogio di Nestore da questi pronunciato, quantunque insolitamente diffuso e caloroso, non è prova di per sé sufficiente di una conoscenza diretta tra i due umanisti, posto com'è al termine di un elenco di autori di dizionari ortografici e privo di qualsiasi riferimento biografico. E poi, anche a concedere un qualche legame tra il Ferno e Dionigi, si dovrà intendere avvenuto a Roma o a Milano? L'opera dell'Avogadro non mi pare presenti degli spunti sufficienti a risolvere la questione ed è evidente che anche gli eruditi e gli antiquari settecenteschi — pur specialisti di queste ricerche bio-bibliografiche e, specie nel caso del Cotta, attentissimi alla produzione anche minima di ambito locale — non ne sapevano nulla più di noi. Come punto fermo è però da considerare la dedica dell'opera a Ludovico il Moro: è vero che la Novara tardo-quincentesca gravita nell'orbita di Milano, ma se Nestore si rivolge direttamente al Duca di questa città (e, si noti, non a qualche notevole minore e più facilmente accessibile), vorrà dire che era nella posizione di farlo e che ne sperava qualche favore. In questa direzione si dovrà dunque muovere la successiva ricerca, che è però da svolgere essenzialmente in archivio. Una comunicazione sul *Vocabularium* del nostro è attesa (1990) da J. L. Charlet.

¹²² Nestore non conosce Probo solo per via indiretta, come *auctoritas* di valore generale ma scarsamente frequentata: le citazioni che ne fornisce sono, oltre

FIRENZE

A conclusione di questa breve indagine, si possono avanzare ulteriori considerazioni circa il ramo fiorentino dello stemma probiano: l'eventualità della presenza di un codice di Probo a Firenze fu presa in considerazione da Keil, a seguito delle citazioni da lui scoperte nel commentario virgiliano di Cristoforo Landino¹²³. In virtù dell'esiguità del materiale recensito e del suo scarso interesse testuale egli finì per negare che il Landino conoscesse il testo di Probo se non per quanto ne poteva sapere dal commentario di Pomponio Sabino, edito a Brescia pochi mesi prima. Con precipitazione eccessiva Keil, che ignorava l'esistenza di un codice autografo del Crinito e i molti legami intercorrenti tra Probo e il Poliziano, giunse così a rifiutare la possibilità di un ramo fiorentino nella trasmissione dell'opuscolo. Questa conclusione fu successivamente smentita da Gebhardt e Wheelock, i quali hanno dimostrato non solo che il testo in questione era noto e circolante per Firenze sin dal 1480, ma che in città dovette esistere un terzo codice oltre ai due di nostra conoscenza¹²⁴. Nessuno è tornato invece a occuparsi del commentario del Landino, sebbene una più attenta considerazione dell'elenco di citazioni fornito da Keil non sia avara di sorprese. Uno dei cinque casi ivi segnalati non sem-

che relativamente numerose, di rara precisione e abbondanza di particolari. Che egli disponesse dell'archetipo non si può dire: ma che citasse da un codice, e non sulla base delle solite informazioni generali divulgate dal Leto, mi pare indubbio; il che porta a credere all'esistenza di un manoscritto probiano circolante in Milano. A ciò si aggiunga quanto s'è detto in precedenza di Beroaldo: apparirà allora evidente come l'affermazione di Mercati circa la mancata conoscenza del nostro opuscolo tra gli umanisti dell'Italia Settentrionale sia priva di fondamento e dipenda solo dall'assenza di ricerche specialistiche su questo particolare problema; è bastato smuovere la superficie del terreno per trovare un ampio ventaglio di riferimenti al testo probiano. Questa ricerca, che non è e non pretende di essere esaustiva né può risolvere l'*aporia* circa le sorti dell'archetipo di Bobbio, deve quindi ritenersi conclusa: nella speranza che altri, con armi migliori e un più preciso interesse, voglia farsi carico di perfezionarla in futuro. Per ora basti l'essere riuscito, come spero, a riaprire una questione già data per chiusa e a segnalare un nuovo possibile campo per le indagini successive.

¹²³ Keil, p. x. Al commento virgiliano il Landino iniziò a lavorare sin dal 1468, ma l'opera fu edita solo nel 1487: cfr. R. Cardini, *La critica del Landino*, Firenze 1973, p. 17.

¹²⁴ von Gebhardt, art. cit., p. 387; Wheelock, pp. 106-9 (e vd. *supra*, pp. 102-19).

bra contenere alcun richiamo all'opuscolo¹²⁵, mentre dell'altro materiale è sfuggito all'esame del filologo: il nome di Probo ricompare infatti a margine di B 3. 40 (TH 330. 10 - 4), G 1. 47 (TH 354. 25 - 355. 7), 1. 56 (TH 355. 14 - 5) e 1. 124 (TH 357. 13 - 5). Ancor più di frequente il materiale probiano è utilizzato senza fornire alcuna indicazione circa la provenienza: in attesa di una più dettagliata analisi del commentario, segnalo a titolo dimostrativo i casi di B 4. 34, G 1. 14 e 3. 293, A 6. 724, da sommare alle note a B 1. 1 e G 2. 84, già evidenziate da Keil.

Sulla base di questi rimandi la dipendenza dalla stampa del Sabino non è più accettabile, o almeno non nei termini proposti in passato. Keil non distinse nel suo elenco i passi in cui Probo risulta la fonte espressamente citata da quelli in cui tale informazione non è resa esplicita. Nella prima eventualità, la derivazione dal testo di Pomponio deve potersi però dimostrare non solo per il concetto riportato, ma anche per l'indicazione della sua provenienza. Esempio mi sembra il caso di B 3. 40: benché le informazioni utilizzate dal Landino siano presenti nel commentario di Pomponio, questi non specifica la sua fonte, come fanno invece il Landino e Beroaldo: che dunque dovettero avvalersi di un modello più ampio della stampa del Gaitano. Anche l'esame testuale delle citazioni conferma tali dubbi; a G 1. 47, ad esempio, entrambi gli interpreti virgiliani mutano a piacere il testo probiano, ma tra di loro non c'è coincidenza: Pomponio lo altera nella parte finale, il Landino in quella iniziale e non

¹²⁵ Si tratta di G 1. 1 (f. 33 r nell'edizione *Venetis 1492* da cui cito): ' *Quid quae res: nam quamvis terra sua sponte producat fruges, tamen multo uberiores fiunt artificio humano, quod nunc demonstrandum proponit. Quapropter, cum propter inquisitionem huius doctrinae, quae multiplex variaque est, difficilior omnino res occurrat quam fuerit bucolicum carmen, in quo pastorum ruditas sola fuit exprimenda, diversa ratione utrumque opus aggressus est. Nam in Bucolicis neque proponendum fuit neque invocandum propter facilitatem: nam, ut ait Horatius, 'Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus incidit'* (ars 191).

Si quae autem ecloga fuit quae pastorem formam excederet, tunc seorsum divinum imploraverat auxilium [...] (*seguono esempi*). Hic vero et distincte absoluteque proponit, et ea quibus indigebat numina sapienter invocat. Quae duo cum proemii vice fungantur, statim auditores et dociles, cum demonstret de quibus rebus sit dicturus, reddit et simul attentos, cum proponit se quae apprime utilia sint dicturum, facit. Nec minus attenti etiam reddimur ex invocatione, quia ex illa significatur rerum magnitudo, quae et ipsa in primis eos qui audiunt attentos facit. Ex propositione igitur, quoniam ostendit se laboraturum pro utilitate communi, et ex invocatione, quoniam magna quaedam videtur polliceri, benevolentiam a sua sibi persona conciliat'. Il resto della nota è dedicato all'individuazione semantica di *segetes* e *laetus*: in nessun caso, in dipendenza da Probo.

è credibile che egli potesse ricostruire per divinazione le esatte parole dell'opuscolo.

Maggiori contatti si possono semmai supporre con Beroaldo, poiché entrambi conoscono la lezione *ante aetatem* in corrispondenza di TH 354. 29; così in nota a B 3. 40 essi contrappongono di comune accordo le informazioni desunte da Probo all'ipotesi esegetica di Servio, mentre nel successivo *excursus* su Conone si richiamano a Catullo, Properzio e Iginio, dei quali citano i medesimi passi; infine, ambedue concludono le loro divagazioni con un'esplicita presa di posizione a favore di Probo. Non mancano altre coincidenze, seppure di minor rilievo: sicché, in generale, mi sembra corretto osservare come il materiale attualmente a disposizione sia troppo scarso per suggerire un accostamento fra i due testi che non si possa ritenere anche solo fortuito. Non siamo al corrente di una conoscenza diretta che legghi tra loro questi umanisti; l'attività di insegnamento del Landino non sembra essersi esplicata al di fuori della cerchia fiorentina né ci è noto un soggiorno toscano di Beroaldo. Allo stato attuale della ricerca non è quindi possibile dimostrare un'influenza sicura da parte di un umanista sull'altro, per nessuno dei due.

Non credo neppure che si possa pensare a un codice di proprietà del Landino. Probo viene sfruttato in un numero circoscritto di casi, tutti presenti nel commentario del Leto; né in tali citazioni si registrano significative coincidenze con il testo di E: a B 1. 1 entrambi scrivono *graece*, ma Cristoforo conosce anche la lezione *cura* che è propria dei codici, e l'avverbio assume pertanto il valore di semplice zeppa esplicativa. Variazioni rispetto ai manoscritti pomponiani non mancano, ma sembrano risalire all'intervento di riscrittura dell'autore come nel caso di G 1. 124, 1. 432 e 2. 1, mentre le aggiunte al testo di B 3. 40 ampliano e rendono più solenne il dettato probiano. A G 1. 492 la sostituzione della *Thesalia* all'originaria *Macedonia* deriva dalla interpolazione del corrispondente testo di Servio, nel tentativo di risolvere una difficoltà più volte avvertita dagli interpreti virgiliani¹²⁶; analogamente, in nota a B 1. 1 la definizione di Melibeo come *reliqui Mantuani* testimonia dell'improvviso

¹²⁶ Cfr. Serv. *ad loc.* (TH 3 a. 214. 12). Concordi con Probo sono gli autori greci, vd. *ex. gr.*, Sch. Hsd. *Tb.* 985 = Fecide (FGrH 3 F 73) e Steph. Byz. *s. v.* Ἡμαθία, p. 301 M.; sulla sua testimonianza si fonda Pomponio Sabino, *op. cit.*, col. 197 (non si pronunciava invece il Merula, nelle *Notae in Virgilium*). Una rassegna delle difficoltà poste dal passo e delle interpretazioni forniteci offrono il Ruaeus (p. 96 dell'edizione Hagae Comitum 1723) e Burman, I, pp. 269-270, in nota a Verg. G 1. 490.

abbandono di Probo. Non mancano neppure gli errori specifici dell'umanista il quale, a margine di G 1. 14, scrive ad esempio:

'Haec ait Varro scribi ab Attacinio in Argonautis',

scindendo così in due persone differenti Varrone Atacino ancora correttamente citato nei nostri testimoni. Nessuna variante accosta poi il testo del Landino alle lezioni di M o di A: l'unica coincidenza riscontrabile si limita alla forma *Egaros* in corrispondenza di TH 351. 20, ma in questo caso è probabile che la grafia *Aegatos* di V rappresenti una *lectio singularis* di questo codice e l'equivalenza tra il Landino e f — l'antigrafo comune del Poliziano e del Crinito — è quindi improponibile. L'ipotesi più verosimile resta quella di una derivazione dagli studi del Leto, da non confondere però con un processo di tipo meccanico come prospettato da Keil.

Un problema diverso ci è posto infine da Angelo Poliziano: nel suo caso sappiamo *con certezza* che egli possedette un codice di Probo e siamo in grado di collazionarlo. Le citazioni presenti nella sua opera servono dunque a ricostruire gli interventi correttivi e il giudizio generale espresso sull'opuscolo, non sono finalizzate ad ampliare la nostra conoscenza della trasmissione del testo. Nel cap. L dei *Miscellanea*, ad esempio, si legge:

sed enim qui Probus vulgo putatur, haud improbus omnino Maronis enarrator, et ipse testem citat Hesiodum, fabulamque paene, sicut haec est Apollodori, quamquam brevissime perstringit.

qui Probus vulgo putatur: la formula ricorda da vicino l'espressione con cui Poliziano definisce l'*Epistolario* pseudofalalideo, 'sed et Lucianum, quem falso Phalarim vulgo putant'¹²⁷. Il Poliziano appare così il primo ad aver dubitato della paternità dell'opuscolo, ben prima dello Stephanus cui attribuirono il merito Burman e Suringar¹²⁸; ed è interessante osservare come alle parole cautamente generiche dei *Miscellanea* corrispondano delle affermazioni ancora più esplicite negli appunti stesi in preparazione ai corsi universitari, destinati all'ascolto degli studenti e non alla

¹²⁷ A. Politianus, *epist.* I. 1 (= *Opera Omnia*, cit., I, p. 1): e cfr. C. O. Brink, *English Classical Scholarship*, Cambridge 1985, p. 203 n. 12.

¹²⁸ H. Stephanus, *De criticis veteribus graecis et latinis*, Parisiis 1587, p. 249; cfr. Burman, I, p. (LIV), Suringar, II, p. 16 e H. D. Jocelyn, *The annotations of M. Valerius Probus*, I, « CQ » 78 NS 34, 1984, p. 469 n. 39.

divulgazione a mezzo stampa. In nota a Stat. *silv.* 3. 5. 20 si legge infatti: « simodo est Probi qui fertur libellus in Bucolica ac Georgica Virgili »; nel corso virgiliano, a margine di B 1. 59, è invece scritto « Probus (si modo ipse est)... ».

Dall'analisi della grafia degli appunti probiani e dalle considerazioni sull'attività di insegnamento svolta dal Poliziano sembra confermato che la più antica testimonianza dell'interesse di questo umanista per Virgilio e i suoi commentatori sia l'esemplare parigino del 1471. Lì Probo gode di una posizione di particolare riguardo: non solo è trascritto a margine dei singoli versi cui si riferisce, ma sul foglio di guardia iniziale fu anche copiata la *Vita P. Vergilii*, interrotta e cancellata non appena il Poliziano si accorse della sua coincidenza con la biografia edita dal Bussi¹²⁹. Nei fogli bianchi successivi all'*Appendix*¹³⁰ l'umanista riportò poi l'intera sezione introduttiva alle *Bucoliche*, relegando nel poco spazio sopravanzato le note di Macrobio, Quintiliano e Diomede concernenti l'arte virgiliana.

Il nome di Probo riappare anche nel corso staziano del 1481, dove l'opuscolo è utilizzato a margine di *silv.* 1. 1. 23 = 103. 20 - 104. 2 Martinelli e 3. 5. 20 = 630. 9. - 12 Mart. Negli appunti a commento delle *Bucoliche*, conservati inediti nel codice di Monaco Clm 754, Probo è citato in tre diverse occasioni.

f. 169 r = B 1. 1. *Tityre*: hoc nomen de Theocrito sumptum est qui in idyllio cui titulus αιπόλος ἢ ἀμαρυλλίς ἢ κωμαστής sic ait (Theocr. 3. 1-4): ταί δέ μοι αἴγες βόσκονται κατ' ὄρος καί ὁ τίτυρος αὐτάς ἐλαύνει. τίτυρε μοι τὸ καλὸν πεφιλάμενε, βόσκε τὰς αἴγας καί ποτι τὴν κρήνην ἄγε, τίτυρε.

Quo nomine quidam non tam pastorem aliquem significari, quam simium aut hircum volunt cui sit cauda perexigua. Probi circumfertur libellus in quo etiam scriptum est Tityrum libyca lingua hircum vocari. Servius vero (TH 3a. 4. 7-8): Tityrus — inquit — lingua Laconum dicitur aries maior qui gregem anteire consueverit. Isidorus libro Etymologiarum XII (Isid. 12. 1. 60): ' In animantibus bigenera dicuntur quae ex diversis nascuntur, ut mulus ex equa et asino, burdo ex equo et asina, hybridae ex apris et porcis, tityrus ex ove et hircu, musmo ex capra et ariete. Est autem dux gregis '. Strabo libro X c. 187 (Strab. 10. 3. 7 = C 466). ' Similia vero magis sunt sermoni qui de Satyris Silenisque et Bacchis et Tityris habetur. Tales enim daemones quosdam Deorumve ministros Curetas vulgant '.

c. 188 (10. 3. 10 = C 468): ' Cereris quidem sunt antistites taediferi et sacrorum

¹²⁹ Al principio della *Vita Vergilii* edita dal Bussi Poliziano annotò di suo pugno: ' Ex Valerio Probo sumpta '.

¹³⁰ Cfr. A. Mancini, « Historia » 4, 1930, p. 744.

interpretes, Liberi autem Sileni, Satyri, Bacchae, Lenae et Thyae et Mimallones et Naidēs et Nymphae et quos Tityros vocant'.

c. 189 (10. 3. 15 = C 470): 'Quibus propria reperiuntur nomina, per quae ministros saltatoresque et sacrorum cultores appellabant, Cabiros scilicet et Corybantes et Panes et Satyros et Tityros ipsumque Deum Bacchum'.

Tityrus Epicharmi pater fuit, ut Suda ait (II 393 A); mons in Creta Tityrus, ut Strabo in X c. 192 (10. 4. 12 = C 479).

f. 198 r = B 1. 46: Servius (TH 3 a. 11. 15-6) non ad aetatem Virgilio refertur, sed ad fortunatum futurum et praesago usum verbo. Mihi videtur (ut et Probus inquit) eadem figura senem se induxisse qua pastorem se fecit cum urbanus esset et Tityrum cum esset Virgilius.

f. 200 v = B 1. 59: Probus (si modo ipse est): Sunt quaedam propria heroico carmini sublimia. Sed in bucolico humilia: quae apte divisisse Virgilius notatur. Nam cum Aeneas gratias Didoni ageret eiusque se quamdiu natura rerum stetit memoriam habiturum confiteretur, sic ait: In freta dum fl. c.d.m.u.l.c.p.d.s.p.s.h.n.q. t.l.q.m. (Verg. A 1. 607-9). Sic et Tityrus cum beneficiis Augusti gratias ageret, rerum naturae perpetuitatem congruentibus sensibus tractavit sic: Ante leves ergo pascentur in aethere cervi et f.d.n. in l.p.

Un richiamo all'opuscolo è implicito anche in nota a B 1. 6. = f. 175 v:

Meliboe: Servius (TH 3 a. 4. 4-7) personas huius operis et nomina habere ait ex maiore parte de rebus rusticis conficta, ut Meliboeus ὄτι μέλει αὐτῷ τῶν βοῶν, id est qui curam gerit bovum. Notandum vero hoc nomen non esse sumptum de Theocrito sed usurpasse poetam nomen hoc loco [nomen] pastoris eius qui expositum a patre Oedipoda educaverit. Nam fuisse eum Meliboeum scribit Apollodorus Atheniensis in Bibliotheca¹³¹. Est praeterea Meliboea urbs litoralis Magnesia, patria Philoctetae: cuius meminit in catalogo Homerus (Hom. Il. 2. 717). οἱ Μελίβοια ἔχον. Lucanus in VI (Lucan. 6. 353-4): 'Pretioque nefandae lampados herculeis fortis Meliboea sagittis'. Dicimus autem μέλει μοι τόδε καὶ τοῦδε. Suda (III. 354. 26-8 *Adler*): Μελίβοιαν: τὴν Ὀλιζῶνα πόλιν. Μελίβοιος γεωργὸς ὁ τὸν Οἰδίπουν ἀναθρεψάμενος.

Il riferimento rimanda all'affermazione di Probo: 'Tityri et Meliboei personas de Theocrito sumpsit' (TH 328. 31 - 329. 2) e deve essere posto in relazione con la lista di nomi teocritei nelle *Bucoliche* compilata dal Poliziano al f. 18 r. della stampa del Bussi.

Un rimando al nostro testo si trova infine nel codice ravennate Lat. 237 della biblioteca Classense: il manoscritto raccoglie alcune note alle

¹³¹ Si osservi che il riferimento ad 'Apollodoro' non trova conferma nel testo del mitografo ateniese (3. 5. 7): il nome Melibeo, a quanto mi risulta, è attestato nella sola Suida (del resto, correttamente citata subito dopo dal Poliziano medesimo).

Georgiche e all'*Eneide* di Virgilio e alle *Satire* di Giovenale, trascritte da Michele da Cafaggio ma derivate dalle lezioni del Poliziano che vi è citato come *Angelus* o anche solo con la sigla *A*¹³². Nella sezione virgiana, la parte dedicata all'*Eneide* risulta di maggior interesse filologico, poiché frequenti vi sono gli accenni alle varianti dei *codices veteres*¹³³ e vi

¹³² A. Perosa, pp. 35-6 nr. 22; I. Maier, *Les manuscrits*, cit., p. 258; Branca, pp. 75-6 e 101 n. 2. Il codice è descritto compiutamente in G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IV, Forlì 1894, p. 199.

¹³³ Cfr., *ex. gr.*, f. 28 v ad *A* 1.613: '*Ostupuit simul*: codex antiquus obstupuit habet, in quam lectionem mille mille alii codices (*re vera* quodices) quos viderim conspirant' (cfr. il Pierio, *ap.* Burman, IV, p. 231, ad *A* 2.774) e ad *A* 1.534 '*huc cursus fuit*: codex vetus habet *hic cursus fuit*'; f. 38 r ad *A* 2.804 '*sublato montis*: Donatus (I, p. 258 *Georgii*) montana exponit, ita ut *montis* legat; codex antiquus *montis* habet. Lesches quoque, Graecus poeta, ait Idam montem plures adiunctos colles habere et monticulos (*fr. incertum* = fr. 8 Bernabè?). Homerus etiam longum dorsum Idam habere scribit persaepe. Ut igitur exprimeret monticulos et colles adiunctos Idae et Idae dorsum, plurativo numero *montis* dixit' (così anche il Pierio, *ap.* Burman IV, p. 232; *contra* Heinsius *ap.* Burman II, p. 325; Burman, *ibid.*; Heyne, II, p. 351); f. 39 r ad *A* 3.108: '*Teucrus*, codex vetus habet: *Teucros*, sic legit A.; nam persaepe Virgilius nomina graeca inserit operi suo' (interpreto così il passo, dalla sintassi alquanto difficile: *Teucrus* è infatti la forma attestata nel Mediceo; *contra* Poliziano, cfr. Pierio *ap.* Burman IV, p. 235; Heinsius *ap.* Burman II, p. 353; Heyne, II, p. 457); f. 41 r ad *A* 3.292: '*Portuque subimus Chaonio*: codex antiquus habet *portusque subimus Chaonios* et haec lectio stare potest, nec scansio te moveat. Nam in scansione *m* et *s*, sequente vocali, abiciuntur: quod scilicet abiciatur invenitur in multis antiquorum libris. In hoc quoque versu (*A* 12.709) excluditur *s*: « Inter se coisse viros », aliter scandi non potest. *m* et *s* eandem vicem in scansione gerunt. Servium vidisse codices habentes hanc scripturam testatur hic locus (*i. e.* TH 1.393.25-7)'. Il *vetus codex* (o *antiquus*: i due attributi sono interscambiabili) è sempre il Mediceo, come si ricava dai pochi esempi qui proposti: ma negli appunti ravennati è fatto uso anche del codice 'Romano' di Virgilio (*Vaticanus latinus* 3867: cfr., *ex. gr.*, f. 85 v ad *A* 8.690 '*Hi versus [...] ventriosi [...] dicuntur a Graecis, hi versus dico qui habent illud -que*. Codex palatinus habet etiam hanc scripturam, *rostrisque*, et alii quoque codices: sed meo iudicio est tollendum, et sic legamus: « *Rostris stridentibus aequor* ». Tamen apud Graecos reperitur huiusmodi dictio, quae superflua est'; cfr. Verg. *A* 5.143, con le note del Pierio *ap.* Burman IV, p. 260, corretto da Heyne, III, pp. 25-6; sull'uso del *codex romanus* da parte di Poliziano vd. Branca, pp. 76 e 85 n. 16; pp. 92, 98-9 e 101 n. 2) e delle *veteres lectiones* reperibili in Servio (*ex. gr.*, f. 83 r ad *A* 8.402 '*Liquidove potest electro*: qui legunt *potestur* [come forse intendeva il Poliziano, nella trascrizione del verso citato da Probo TH 333.10-1 a margine della stampa del 1471; vd. *supra*, p. 110 n. 83] errant. Nam si Virgilius usus esset *potestur* hic expositores annotassent, quod Servius, Probus et alii silent. Nam, cum sit verbum antiquum, certe meminissent'; non sempre i dati sono forniti con altrettanta precisione: vd. *ex. gr.*, f. 25 v ad *A* 1.258 '*Sunt codices qui non habent illud et, et sic de Lavinia tantum urbe accipitur*', derivato da Servio, TH 1.96.14-5).

appare anche un abbozzo di storia della tradizione di altri autori latini, come ad esempio Quintiliano (f. 76)¹³⁴. Viceversa, il commentario alle *Georgiche* rivela interessi prevalentemente esegetici, grammaticali e mitologici¹³⁵. L'opera è sicuramente discontinua; del resto essa occupa sol-

Vi sono pure interventi non motivati direttamente da un richiamo alla tradizione codicologica: cfr., *ex. gr.*, f. 24 r ad A 1.48-9 ('sic legit A.: *adorat et imponit*', ma *imponit* è già della *vulgata*); f. 26 r ad A 1.262 ('*longius evolvens*: sic legit A., quamvis alii legant *longius et volvens*': *evolvens* è in Donato I, p. 61.4 *Georgii*).

¹³⁴ Vd. ff. 76 r-v ad A 7.464: '*Exultantque aestu latices, furit intus aquai*: Quintilianus in secundo volumine, de diaeresi agens, (*re vera* Quint. 1.7.18) dicit Virgilium usum *aurai pictai et aquai*: sed *aurai* et *pictai* comperiebam, *aquai* vero non inveniebam. Cum ergo in hunc incidere (versum), sum ratus etiam legendum esse *intus aquai*, non autem *aquae vis*: quod non solum Quintilianus, sed etiam Servius me monet sic legendum esse, inquiens a Tucca et Varo factam diaeresim (TH 2.160.3). Locus est corruptus, nec legas *aquae vis*, quia nulla esset diaeresis, sed *aquai*. Quod ait Servius, Tuccam et Varum addidisse *intus aquae vis* (*delevit* quod non solum Quintilianus, sed etiam Servius *bis perperam scriptum*) non est verum, quia legitur concessum illis esse ut supervacanea tantum demerent, non autem ut adderent; postea quia, cum Quintilianus viderit multa Virgiliana manu scripta, et quasi coetaneus // ei fuerit, non dixisset Virgilium *aquai* usum esse (*sic!*), si Tuccae aut Vari addititium (*delevit* esset) exstitisset. Praeterea, quod Tucca et Varus correxerint opera Aeneidos non multam habeo fidem, cum nullibi id constet, praeterquam apud Servium. Quod si fuisset, Macrobius quoque forte meminisset de his viris doctis. Notandum etiam Quintilianum codices esse corruptos, quoniam impressi non habent *aquai*, sed in illo antiquo exemplari quod ego domi habeo et quod transcribendum curavit Poggius sic esse scriptum et sic inveniri in aliis vetustissimis. Poggius fuit primus qui ad has regiones reduceret Quintiliani codicem: ad hanc diem hic locus est ignoratus. A. ait: hanc comparisonem sumpsit ab Homero, cui se parem fecit rerum descriptione; nam Homerus duobus verbis expressit fervens ahenum, Virgilius vero, carens aptis verbis, usus est descriptione, ita ut eum sit assecutus'. Su questa e su altre note presenti nel manoscritto è mia intenzione tornare in diversa sede.

¹³⁵ Al f. 9 v, ad esempio, G 1.119 *Improbis anser* è interpretato come 'voracissimus', oppure 'qui non habeat rationem herbarum, cum et tenellas et adhuc herbas decerpat'; in nota a G 1.120 *Strymoniaeque grues* è riportato l'equivalente di Probo, TH 357.11-2, con l'aggiunta di un riferimento mitologico: 'Vocantur autem *Palamedis aves*: nam dixit illas adinvenisse litteras et ideo celebratissimae sunt apud poetas'; a margine di G 1.125 è introdotta un'ampia perifrasi del concetto virgiliano della nascita delle arti 'ingenio sive sapientia', per volontà di Giove che, 'consulens humano generi, vetuit illa omnia (*sc. cibus*) sic sponte venire ne homines pigrescerent et quasi veterano laborarent in tanto otio'. In genere prevalgono le spiegazioni esegetiche, spesso arricchite di riferimenti etimologici (*ex. gr.*, f. 7 v ad G 1.44 '*Zephyrus* Graece, Latine favonius dicitur. Est enim ventus facilis et qui omnibus rebus prosit'; f. 8 r ad G 1.58-9 *virosa que Pontus castorea*: '*virosa* aut venenosa (nam pleraque ex medicaminibus venenosa sunt), aut maximis viribus [...] Virus enim pro veneno accipitur'). Più rade risultano le interpretazioni mitologiche, addensate in particolare all'inizio delle

tanto i primi 22 fogli del manoscritto e si interrompe al principio del

Georgiche (G 1.1-42 = ff. 3 r-7 r), prima del prevalere della precettistica agricola (f. 7 v = G 1.43 *Vere novo*: 'Nunc ingreditur praecepta quae de agri cultura tradit'): tra i miti cui si fa allusione appaiono le narrazioni relative alla Caonia, al fiume Acheloo, all'invenzione del vino (con rari riferimenti a Probo), alle ninfe boschive, la *fabella* del *certamen* tra Atena e Nettuno, l'indicazione di Poseidone e Bellerofonte come primi cavalieri, la vicenda di Aristeo (chiamato peraltro *Euristeus* e di cui si narra la contesa con Bacco sul prevalere del miele o del vino; una traccia probiana è solo nell'espressione 'Euristeus autem filius fuit Apollinis et qui post mortem sit in Deorum numero relatus et rusticanis rebus praeest, cum pastor fuerit'), i richiami a Pan, Silvano e Cipresso (da Servio), a Teti e Prosperina. Probo, come si vede, è pochissimo utilizzato: la fonte preferenziale risulta Servio, ma non mancano esplicite citazioni di Orazio, Varrone e Porfirione. Piuttosto frequenti sono anche le interpretazioni esegetiche, sebbene di rado forniscano spunti inediti o comunque insoliti (cfr., *ex. gr.*, f. 3 v ad G 1.6 'labentem ut vitae brevitatem ostenderet'; f. 14 r ad G 1.324 *arduus aether*, con un curioso confronto tra Cicerone e Virgilio nella tecnica espositiva di stampo oratorio). Alcune voci si interessano di questioni grammaticali (*ex. gr.*, f. 8 v ad G 1.93 'Penetrabile frigus: quod facile penetrat et active positum est hoc loco penetrabile, sed alio passive. Ponuntur enim in -bilis nomina tam active quam passive'; f. 15 r ad G 1.375 *aëriae*, sulla contrapposizione grafica tra *aerius* ed *aereus*; f. 15 r ad G 1.375 *bucula*, sulla formazione dei diminutivi). Talora sono riproposte le discussioni sollevate dagli antichi interpreti virgiliani: cfr., *ex. gr.*, f. 3 v ad G 1.6 'sed hoc loco duplex est sententia secundum expositores et duplex constructio'; f. 4 v ad G 1.10 'Praesentia numina Fauni: quomodo invocet Faunos, quos noxios dicunt, quaerunt multi, cum dicat praesentia, id est faventia, qui soleant nocere. Quod hoc modo solvitur, ut dicat fauni numina praesentia agrestium, id est quae tantum estis praesentia, id est faventia, agrestibus, ceteris vero non; vel dicat fauni numina praesentia ferte pedem, id est sitis nunc faventia, quae alias nocere soletis'. Pressoché nulli gli interessi filologici: unica eccezione al f. 19 r, in nota a G 2.127: 'Foelicis, ut Servius; sed Angelus dicit scribendum esse sine diphthongo, sicque in multis antiquis codicibus invenisse. Non praestantius: alii codices habent praesentius et sic quoque legit A.'. I riferimenti all'insegnamento del Poliziano sono anche qui frequenti e costituiscono in genere la parte migliore del testo: cfr., tra i molti casi possibili, f. 12 v ad G 1.211 'Vsque sub extremum brumae': 'Itaque A. dicit esse legendum sic: esse serendum usque ad extremum brumae, id est principium, quo loco accepit Servius extremum pro fine (TH 3 a. 181.1-3), nescius ita esse et vocari extremum principium sicut et finem cuiusque rei'; *ibid.* ad G 1.218 'Cedens legit A., id est dans locum; Servius vero pro incedens' (TH 3 a. 182.22-3); f. 15 v ad G 1.382 'Increpuit alis: strepitum emit. Sed hoc loco A. contra Servium sentit, qui dicit cum liquidiore utuntur voce corvi, signum est futurae pluviae (TH 3 a. 207.14-5). Nam dicit Angelus hoc evenire cum sit futura serenitas'; f. 6 r ad G 1.25 *urbisne invisere*: 'Urbis legendum esse affirmat A. et non urbes. Neque est genetivi casus, sed accusativi pro urbes, quod fecisse poetam usum acri aurium iudicio: nam pro materiae qualitate perscrutanda quoque litterarum vis est. Quod hoc loco fecit: cum videret gracillio-rem sonum dare i litteram quam e, dixit urbis pro urbes et non urbes absolute. Quod et pluribus aliis locis patet: grandio-rem enim habet sonum littera e quam i,

secondo libro¹³⁶. Frequenti risultano gli errori imputabili all'estensore del codice: basti rilevare come l'originale *Hesiodus*, ricavato da Servio (TH

quod facile diiudicare potes dicendo *urbis* et deinde *urbes*'. Naturalmente, anche nel commento all'*Eneide* non mancano le note puramente esegetiche, ma la fattura è in genere piú raffinata e i problemi proposti comportano una maggiore difficoltà di risoluzione. Anche qui vi sono indagini a carattere grammaticale (*ex. gr.*, f. 24 r ad A 1.120 '*Ilioni* pro *Ilionei* dativus est, qui quanto sit exponit Servius [TH 1.56.4-11]: sic ait A.') o semplici parafrasi (*ex. gr.*, f. 27 r ad A 1.380: '*Sententiam illam quam Servius omnino refellit* [TH 1.128.15-21], A. maxime probat asserens nullo alio quidem pacto recte posse exponi, ut scilicet dicamus *quaero Italiam, Italiam patriam*: quo genere dicendi utitur (*p. c. ex utuntur*) Salustius et plerique alii. Nam puerile nimium esset si dicas *quaero Italiam et quaero patriam*, id est Corythum et genus, sed *quaero Italiam patriam*'). Non mancano parallelismi con la tradizione greca (f. 30 v ad A 1.448: '*Aerea cui gradibus surgebant limina*: quod vero Servius ait [TH 1.146.16-7] in superioribus, Hesiodum scribere haec gesta fuisse eo tempore quo fuit aereum saeculum, mentitur, quod nihil enim de hoc legitur apud Hesiodum') o confronti con la precedente letteratura latina (f. 32 v ad A 2.281: '*O lux Dardaniae*: scripta est tragoedia, quae inscripta est *Cassandra*, ubi illa sic incipit de Hectore: *O Hector lux Dardaniae*'). Anche le questioni mitografiche sono affrontate con un piglio decisamente critico, portando a risultati spesso di grande effetto (f. 30 v ad A 1.752: '*Diomedis equi*: quos eques Diomedes et Ulixes Rheso, Thraciae regi, occiso abstulerunt. Nec accipias de equis Diomedis, regis Thracum, qui, ut ait Servius [TH 1.209.29-32], humana carne vescabantur. Nam nusquam legitur apud Homerum usos esse humana carne Diomedis equos, nec hos ab illis originem ducere. Sed de illis Rhesi accipe. In superioribus, ubi est: *Quibus ordine longo cura penum struere* [A. 1.703-4], sunt quidam codices qui habent modo *Quibus ordine longam cura penum struere*'). Occasionalmente, fanno la loro comparsa anche delle valutazioni critico-stilistiche non sprovviste di valore: cfr. f. 23 r '*Ille ego qui quondam gracili modulatus avena*: haec carmina, quoniam Virgilianum acumen non sapiunt et res ipsa indicat, praetereunda duxi. Nunquam enim mihi persuaderi poterit Virgilius esse, sed potius esse qualia in principiis librorum Georgicorum ascripta ab Ovidio. Neque certe verisimile est Virgilium opus suum incohasse eo modo: eo quidem poeta ingenio fuit, ut facile indicatur, ut id principium tanto operi minime quadrare praeclare cognosceret. In quo solo opere, solus scribere vult quae Homeus duobus voluminibus scripsit, scilicet Iliade et Odyssea. Hoc igitur est vatis principium, *Arma virumque cano*: quod vero Servius aliique interpretes dicunt, hos versus a Tuca et Varo ex opere in principio esse extractos quia opus reliquisset inemendatum, id nullo auctore asserunt, nec habent quo hanc opinionem tueantur'.

¹³⁶ f. 22 r ad G 2.312-3 '*Caesaeque reverti possunt*: id est non possunt pululare ut ipse oleaster'; anche il commento all'*Eneide* si interrompe bruscamente al f. 88 r ad A 9.195: '*Tumulo video reperire: video Angelus* ait habere codicem vetustum. *Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem* (A 9.206)'. In entrambi i testi si ritrovano alcuni fenomeni tipici, come i frequenti errori e le omissioni, gli sbagli scribali comuni a chi copia da un diverso modello, i riferimenti incompleti o imprecisi, numerosi 'salti' e un commento generalmente desultorio, che non rispetta l'esatta successione dei versi virgiliani, proprio di chi stende delle lezioni scolastiche, non un commentario continuativo.

3a. 129. 9 - 12 = Phil. II, 4. 11 - 5) quale fonte delle *Georgiche* virgiliane e ancora correttamente citato nelle postille autografe del manoscritto monacense (f. 237 r), sia qui trasformato nell'impossibile *Hennius*¹³⁷. Probo è citato al f. 7 v, in una nota stesa in volgare con qualche sopravvivenza di latino, quale si ritrova in più passi del commentario¹³⁸:

¹³⁷ Cfr. f. 3 r: 'Ad Maecenatem opusculum hoc dirigit Virgilius. Nam cum hi versus didascalici sint, hoc est praeceptivi, requiritur in eis qui tradat et qui accipiat praecepta. Ergo Maecenatem sibi assumpsit, ut Hennius, quem in hoc opere imitatus est, ad Persem fratrem scribit et ut Propertius ad Memmium (!) Titulum autem ex opere Ennii non transtulit, sicut in Aeneide, quae ad imitationem Odysseae sibi assumpsit: cui libro Georgicon Hennius hunc titulum apposuerat, scilicet *Opera et Dies*: quem, cum non omnem acciperet, tamen non omnino reiecit. Tetigit enim eum figurate, cum dixit: *Quid faciat laetas segetes*, id est quae opera reddat illas pingues, et cum dixit: *Et quo sidere terram vertere*, id est quo die et quo tempore. Nam et intermissione et aratione indigent'. Vd. *contra* Cod. Mon. Lat. 754 f. 237 r: 'Georgica Virgilius ad Hesiodi imitationem composuit. Ipse hoc his verbis fatetur in secundo Georgicon, sic inquit: *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen*. Titulum tamen illius operis evitavit: Hesiodi namque liber inscriptus est ἔργα καὶ ἡμέραι, hoc est *Opera et Dies*, hic suum librum *Georgica* inscripsit, Democriti (arbitror) titulum secutus, de quo Columella libro duodecimo. Nicander quoque Colophonius librum de agri cultura versibus fecit' (seguono riferimenti a Cic. *de orat.* 1. 69 e Suid. III. 465. 24 A, nonché un elenco di scrittori georgici derivato da Varr. RR. 1. 1. 8-10 e Colum. 1. 1. 12-4: sono ricordati tra gli altri *Menecrates Ephesius*, *Xenophontis Oeconomicus*, *Arati carmen in quo τὰ φαινόμενα complexus est*, Varrone, Catone Censorio, i due Saserna *pater et filius*, Tremellio Scrofa e Magone Cartaginese; tra gli imitatori e i successori, Igino, Celso, Attico, Grecino, Columella, Plinio, Palladio e Clodio Albino. Al termine è riferito un giudizio derivato da Donato [14.244-49]: 'Secutus autem Virgilius rerum ordinem est').

¹³⁸ Cfr. *ex gr.*, f. 34 r ad A 2. 433 'Vices Danaum ulla: quando si combacte, si mandano le squadre a una a una, in modo che quando l'una est defatigata l'altra succede et così si fa di mano in mano. Aeneas ergo, cum paucos haberet milites, non poterat gerere bellum per vices, ut Graeci, sed tamen numquam restitit. Aenea combacte sempre, senza intermissione alcuna, non havendo soldati i quali succedessino et però dice che mai schifò vices Graecorum, benché mai non si riposassi et sic ostenditur Aeneae virtus, qua et sibi et civibus et patriae satisfecit. Angelus asserit Servium aliter hunc locum exponere, Salustio auctore (TH 1. 287. 8-9): quae Salusti historia, quoniam non extat, dicit non posse a se diiudicare an ita Salustius intelligat. Mihi vero inter Angelum et Servium nihil differre videtur'; f. 69 v ad A 6. 763: 'Tua postuma proles: vol dire tandem che Silvio nascerà dopo la morte di Enea ma poi, per dimostrare che non havessi Enea a perire presto, disse che lo nutrirebbe Lavinia allui longevo q. d. allui el quale per la longa età allora sarà morto, quando costui nascerà [...]. Sed *serum*, ut dixi, pro sero expone (*sic Angelus*): et cur sero educabit? Quia tunc non vivet Aeneas, nam erit defunctus. Dissero *serum* riguardando che allora Enea non viverebbe, quando Silvio nascerà'.

Bisque solem bis frigora sensit: Servio dichiara così che quella terra sentirà due volte el freddo et dua el caldo la quale s'arerà in primavera et in autumnno et intende duo volte el freddo per amore della nocte, due volte caldo per lo die. Probo grammatico dicit due volte freddo et dua volte caldo patire quella terra la quale s'arerà in primavera, che sarà già uno freddo, imperò dice sentire ancora de l'inverno; di poi s'arerà in state et arà el caldo; di poi si seminerà et arà il secundo freddo; di poi l'altro anno, ciò è in primavera, quando vi sarà suso la biada arà l'altro caldo. Plinio dice due caldi per dua arationi, una in primavera, altra in state; di poi due freddi per una aratione al fine de Settembre, et poi per l'altra quando si semina: la quale sententia pare migliore.

La testimonianza piú importante dell'interesse di Poliziano per Probo rimane però costituita dai ff. 235 r - v e 236 r del codice di Monaco (CIm 754), dove sono trascritte alcune note introduttive alle *Bucoliche* segnalate e collazionate da Wheelock, ma non senza errori. Anche la valutazione generale di questo testimone merita di essere corretta: il manoscritto non costituisce la dimostrazione di « how corrupt a text of Probus could become » né è opera di un maldestro apprendista o rivela una trasmissione orale dell'opuscolo¹³⁹. Esso ne rappresenta piuttosto una libera rielaborazione, la cui sintassi è occasionalmente frantumata per il ridursi del testo a nota di richiamo. Vi sono inoltre delle congetture di valore e in anticipo di circa quattro secoli rispetto ai nomi cui sono attribuite nei nostri apparati. Ora, è noto come il Poliziano fosse solito inaugurare le sue lezioni con degli *excursus* dedicati alla storia dei singoli generi poetici: così il corso su Persio si apriva con una concisa prefazione relativa al genere satirico, mentre alla lettura dell'*Andria* di Terenzio venne premissa una piú ampia dissertazione sulla commedia antica¹⁴⁰. Il codice di Monaco contiene gli appunti preparatori delle lezioni del Poliziano, utilizzati poi in opere di maggior respiro: ad esempio, le annotazioni circa l'esatta grafia del nome di Virgilio del f. 238 r sono confluite nel cap. LXXVII dei *Miscellanea*¹⁴¹, mentre gli appunti svetoniani del f. 254 v sono passati nel-

¹³⁹ Wheelock, p. 110.

¹⁴⁰ La *praelectio* a Persio fu edita nell'Aldina (postuma) delle opere del Poliziano: cfr. *Opera Omnia*, cit., I, pp. 512-6; in forma critica si legge oggi in L. Cesarini Martinelli - R. Ricciardi (edd.), *Angelo Poliziano. Commento inedito alle Satire di Persio*, cit., pp. 3-13. L'*excursus* sulla commedia antica, conservato nel codice di Monaco assieme alle note di commento a Terenzio, è ora reperibile in R. Lattanzi Roselli (ed.), *Angelo Poliziano. La commedia antica e l'Andria di Terenzio*, Firenze 1973, pp. 3-26.

¹⁴¹ Cfr. A. Politianus, *Opera Omnia*, cit., I, pp. 286-7 e pp. 308-10 nell'edizione

la Seconda Centuria e la biografia dello storico antico qui abbozzata ricompare, piú elaborata, nella *Praefatio in Svetonii expositionem*¹⁴². Anche le osservazioni relative alle *Bucoliche* virgiliane sono dunque da inserire in questa produzione scolastica e perciò devono esser messe in relazione al corso dell'anno 1482/3. La data è sicura: nel novembre del 1482 ne fu edita a Firenze la prolusione ufficiale, cioè la *Manto*, che è esplicitamente definita come *in Bucolicon Virgilii enarrationem pronuntiata*¹⁴³. Il f. 236 r contiene poi un abbozzo di prefazione a carattere retorico per le medesime lezioni: lí è fatto cenno anche all'*ardua Svetoniana expositio* che costituiva in effetti il completamento di maggior impegno filologico ed esegetico al corso sulle *Bucoliche* virgiliane¹⁴⁴.

Per le lezioni dell'anno 1482/3 disponiamo quindi complessivamente di tre diverse introduzioni: la *Manto*, un'arguta esposizione in veste poetica dei futuri insegnamenti; l'abbozzo del f. 236 r, in cui Po-

di H. Katayama. Vd. anche M. Pastore Stocchi, *Il commento del Poliziano al 'De Rosis'* in AA.VV., *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia. Miscellanea di studi in onore di V. Branca*, Firenze 1983, III. 1, pp. 397-422. Un cenno d'etimologia virgiliana è anche al f. 237 r, al principio del commento alle *Georgiche*: 'Virgilius a virga laurea aiunt, aut a vere, deductum nomen. Nam in antiquis codicibus Vergilius legitur, unde et Vergiliae quae Pleiades' (il resto della nota è dedicato invece al *cognomen* Maro, con citazioni da Hom. *Od.* 9.197, Prop. 2.32.14 ('quem locum vult transferre ad Virgilium Domitius'), Tibull. 4.1.57 e Stat. *silv.* 4.4.54 e 2.7.74).

¹⁴² Per la *Praefatio* cfr. A. Poliziano in *Opera Omnia*, cit., I, pp. 499-506. Gli appunti svetoniani del codice di Monaco, segnalati da di Pierro, « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* » 55, 1910, pp. 18-19 e R. Ricciardi, *Angelo Poliziano, Giuniano Maio, Antonio Calcillo*, « *Rinascimento* » 8, 1968, pp. 277 e 282-3, sono editi da G. Gardenal (ed.), *Il Poliziano e Svetonio. Contributo alla storia della filologia umanistica*, Firenze 1975; cfr. anche L. Cesarini Martinelli, *Il Poliziano e Svetonio: osservazioni su un recente contributo alla Storia della filologia umanistica*, « *Rinascimento* » 16, 1976, pp. 121-2; V. Fera, *Una ignota expositio Suetoni del Poliziano*, Messina 1983.

¹⁴³ A. Politianus, *Opera Omnia*, cit., I, pp. 561-8; I. del Lungo (ed.), *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Poliziano*, Firenze 1867, pp. 287-304; R. Ricciardi, art. cit., p. 277.

¹⁴⁴ Dubbi sulla cronologia dei corsi svetoniani sono espressi da M. Pastore Stocchi, « *Lettere Italiane* » 24, 1972, pp. 116-21; V. Branca, p. 73; G. Gardenal, op. cit., p. 6 n. 17 (dove gli appunti in questione sono erroneamente attribuiti al corso sulle *Georgiche*, anziché a quello sulle *Bucoliche* cui appartengono). Una trascrizione parziale di questa *praelectio* è già in di Pierro, pp. 21-2; R. Ricciardi, art. cit. pp. 281 n. 4, 282 n. 1; G. Gardenal, op. cit., p. 6 (non senza qualche incertezza linguistica: vd. *infra*, n. 145).

liziano si rivolge direttamente ai suoi *studiosissimi auditores* e fa cenno alle *multae vigiliae* e all'*incredibilis labor* necessari alla preparazione delle lezioni¹⁴⁵; le note infine dei ff. 235 - 6. Queste meglio corrispondono ai modelli sopra indicati per le *praefationes* a Persio e a Terenzio: il f. 235 r contiene infatti undici diverse teorie sull'origine del genere bucolico; il f. 235 v include una serie di osservazioni volte a delimitare tale genere poetico e ad introdurre ulteriori distinzioni all'interno dei componimenti virgiliani; il f. 236 r reca infine alcune noterelle sparse inerenti alla biografia di Virgilio, alla data di composizione delle *Bucoliche* e alle successive imitazioni cui furono soggette. Il materiale accumulato resta però informe, una serie di citazioni sulle quali ben poco si esplica l'attività critica dell'umanista. Fonti preferenziali risultano Probo, Diomede, Donato, Servio e in un caso anche Diodoro, utilizzato nella traduzione latina di Poggio. Nessuna indicazione è fornita sugli autori e gli esemplari in uso: per Probo le variazioni rispetto alla trascrizione integrale dell'opuscolo sono minime e perciò possono essere attribuite all'attività di congettura del Poliziano; per Diomede conosciamo la stampa posseduta e in parte annotata dall'umanista (Firenze, Biblioteca Nazionale, Magl. A 4. 2¹⁴⁶), rispetto alla quale le note mo-

¹⁴⁵ 'Nos quibus aliqua pars huius litterariae rei publicae gerenda sit demandata omnia ad utilitatem vestram, studiosissimi auditores, conferemus, sic ut nos ipsos non solum omni nra voluptate, verum omni etiam somno, etiam cibo ... ut vobis consulamus: et, quoniam hoc nostrum theatrum non solum ex eruditissimis hominibus, sed ex rudi quoque hominum genere constat, ut utrisque pariter consulatur, in hac Virgiliana enarratione ita minutissima quaeque diligenter et scrupolose perscrutabimur, ut maximum existimamus operae pretium facturos eos, qui bonas litteras cupiunt imbibere. Omnia autem mellita et mansa, quasi pueris nutriculae solent, vobis offeremus: qua in re aestimandum ... qui sint doctiores, non plane oleum atque operam perdituros: qui si tamen haec nostra, ut minora suo ingenio (*dub. scripsi*) fuerint aspernati, at certe intelligent in arduo illo Suetonii exponendo opere nos altiori quoque eruditioni satisfacere. Adeste ergo animis et quae a nobis dicentur accipite: quae enim ego multis vigiliis atque incredibili labore paulatim vixque sum consecutus, ea vobis, iuvenes mei universi, accipere atque auferre licuerit. Quod cum erit factum, ego me gratum vobis existimavero': la grafia del Poliziano, sempre piuttosto serrata, è qui particolarmente minuta e densa di abbreviazioni; abbondano in specie gli interventi correttivi, che assumono l'aspetto di vere e proprie varianti compositive. Non è un testo definitivo, insomma, quello che viene trascritto dall'umanista, ma ancora *in fieri*, destinato a ulteriori rifacimenti e revisioni. Dell'utilizzo reale non si può dichiarare nulla di certo.

¹⁴⁶ R. Lattanzi Roselli, *Uno sconosciuto incunabulo postillato dal Poliziano*, « Rinascimento » s. II, 11, 1971, pp. 193-202: si tratta dell'edizione veneta, di incerta datazione, pubblicata da Nicola Genson (Hain, op. cit., nr. 6214; G. Bru-

nacensi non presentano alcuna novità di rilievo. Finora non sono stati identificati gli esemplari di Servio, Donato e Diodoro appartenuti alla biblioteca del Poliziano, e anche queste pagine non forniscono riferimenti utili alla loro individuazione, secondo uno stereotipo comune nei corsi polizianeî piú avanzati ¹⁴⁷.

Alcuni particolari rimandano all'edizione virgiliana postillata da Angelo: in particolare sembra derivare da quel volume la tavola dei nomi teocritei qui riportata al f. 235 v. Nell'esemplare di Parigi l'umanista, dopo aver ricopiato il testo di Probo, si limitò però a segnalare: « De origine bucolicorum agit et Diomedes libro 3° c. 85 et de Daphnide inventore Diodorus libro 5° » ¹⁴⁸. Nel codice di Monaco questi due autori sono invece trascritti per intero: ma ciò non sminuisce la posizione di rilievo concessa anche stavolta a Probo, almeno nella sezione dedicata alla storia del genere bucolico. Qui l'opuscolo è ricopiato per intero, viene citato come prima fonte, e sono posti in evidenza i frammenti di Catone, Lucilio e Varrone da esso ricavati. L'ordine delle teorie esposte segue per quanto possibile la narrazione probiana, sebbene il mito relativo a Diana Lyaea vi sia contaminato con Diomede, dal quale derivano l'indicazione cronologica *ante Hieronem* e l'epiteto divino *Lye*. Nella sezione dedicata alle caratteristiche generali dei *carmina bucolica* l'apporto probiano, pur sempre evidente, diviene meno pressante e il predominio va piuttosto riconosciuto a Donato, noto nella versione interpolata delle stampe umanistiche.

Alle difficoltà normalmente poste dalla grafia del Poliziano si aggiungono qui il tratto nervoso e minuto della scrittura, l'abbondanza di abbreviazioni e la struttura sintattica assai libera, dove i periodi si interrompono bruscamente una volta esaurita la funzione di ausilio per la memoria del docente o si intersecano l'un l'altro con pari imprevedibilità e senza rispetto delle convenienze grammaticali. La lettura è spesso onerosa: alcune lezioni restano inevitabilmente dubbie, altre risultano indecifrabili o impedito dall'evanescenza dell'inchiostro e dalla legatura dei fascicoli, che ha danneggiato in piú punti il margine interno dei fogli. La trascrizione che qui si presenta, fondata su

net, *Manuel du Libraire*, II, Paris 1871, col. 722, Sabbadini, *Scoperte*, I, p. 112 n. 27).

¹⁴⁷ L. Cesarini Martinelli in L. Cesarini Martinelli - R. Ricciardi (edd.), *Angelo Poliziano. Commento inedito alle 'Satire' di Persio*, cit., p. xvii.

¹⁴⁸ Cosí nella versione latina di Poggio, ma comunemente Diod. 4. 84.

riproduzioni fotografiche fornitemi dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, ha spesso valore provvisorio ed è perciò subordinata alla necessità di una futura revisione del testimone.

La grafia del Poliziano vi è comunemente normalizzata secondo l'uso moderno: ho mantenuto solo qualche scrittura come *egloga* e *Horestes*, *Satyrae* e *Virgilius* perché costante all'interno di queste note o ricorrente in altre opere del Poliziano, che di alcune di esse diede anche una giustificazione teorica. In apparato sono trascurate tutte le varianti di interesse grafico: viceversa, è data notizia sia degli interventi autografi sia delle poche correzioni da me introdotte. Un secondo apparato raccoglie infine le fonti utilizzate dal Poliziano: i rimandi sono generici e non tengono conto delle varianti, delle congetture e delle sintesi introdotte dall'umanista ai singoli testi. Per le sole citazioni derivate da Probo sono riportate le lezioni degli altri testimoni a nostra disposizione, ricavate dalla mia collazione di tale materiale e senza alcun riferimento alle annotazioni di Hagen.

Bucolica poemata carmine pastorali composita.

- 1 – Bucolicorum origo. Xerses Marathon. Lacedaemonii Peloponnesum. Curiatis Diana. Bucolicon vel bucolismus. Quae et Astrabicon. Plautus.
- 5 2 – Ante Hieronem lue interibant. Quibus refovendis votum et compotes templum Dianae, quam Lyen quasi solutricem pastores hymnis dixerunt. Vtribus vino plenis et panibus figuras ferarum vel pecorum referentibus. Contenderent in ea forma ut cornua fronti adiuncta taenia alligarent. Cum utre et reticulo quo panificia
- 10 habent. Cumque qui vicisset praemium haberet quod is, qui victus esset, contulisset. Permissumque ut inde exirent et quibus cantaverant, eisdem illis fausta ominarentur. Probus.
- 15 Greges rusticorum in theatrum ingressi victorem canebant, hoc habitu: erat panis magnus omnium ferarum imagine completus et cum vino et follis omnium leguminum genere. Inerat corona in capite et in manu pedum clavatum, atque ita victorum multitudo omnium fores circumibat et de eo folle limina frugibus spargebant. Nonnulli et in Italiam et Lydiam et Aegyptum transisse dicuntur, quos Lydiastas et Bucolistas appellaverunt.
- 20 3 – Horestes [...] depositurum insaniam cum, inventa sorore, in septem fluviis ablueretur. Diu vexatus, cum a Taurice Iphigeniam repetisset, ad fines Reginorum ibique invento fluvio, elutus traiecit in Siciliam et iuxta Syracusas somnio etc. Simulacrum templo posito consecravit, Fascelitem a fasce lignorum. Eius Deae
- 25 nomen brevi approbatum, propter quod plurima pecora quisque conferebat. Quae cum incrementassent, non defuerunt qui gratuitam

- custodiendis operam adhiberent, contenti tanquam mercede fructu casei vel lactis. Huius fluminis Varro XI Humanarum sic:
 Iuxta Rhegium fluvii sunt continui septem: Lathapadon, Micodes,
 30 Eugithon, Stracteos, Polie, Moleae, Argendes. In his matris nece purgatus dicitur Horestes ibique ahenum eius fuisse ensem et ab eo aedificatum Apollinis templum. E cuius loco Rheginos cum Delphos proficiscerentur, re divina facta, lauream decerpere solitos quam ferrent secum.
- 35 Cato 3° Originum: Thesunt Tauriani vocantur de fluvio qui propter fluit. Id oppidum Aurunci primi possederunt, inde Achaei Troia domum redeuntes. In eorum agro fluvii sunt sex. Septimus finem Rheginum atque Taurinum dispescit. Fluvio nomen est Polie: eo Horestem cum Iphigenia atque Pylade maternam necem expiatum
 40 venisse et non longinqua memoria est, cum in arbore ensem viderint quem Horestes abiens reliquisse dicitur.
- Facelitis Dianae Lucilius in 3° Satyrarum sic: Et saepe quod ante optasti, freta Messanae, Rhegina videbis moenia, tum Liparas, Facelinae templa Dianae.
- 45 4 – Nomio Apollini qua tempestate Admeto.
 5 – Libero, Nympharum Satyrorum et id genus numinum principi, quibus placet rusticum carmen.
 6 – Mercurio, Daphnidis patri, pastorum omnium principi(s) et apud Theocritum et apud hunc.
- 50 7 – In honorem Panos, peculiariter pastoralis Dei, item Sileni, Silvani atque Faunorum.
 8 – Circum pagos et oppida solitos fuisse pastores composito carmine precari pecorum et frugum omnium proventum, atque inde in hunc diem manere nomen et ritum bucolicorum.
- 55 9 – Illud probatissimum: originem ducere a priscis temporibus, quibus vita pastoralis exercita erat; et ideo velut aurei saeculi speciem in huiusmodi personarum simplicitate recognosci. Et merito Virgilium processurum ad alia carmina non aliunde initium fecisse nisi ab ea vita quae prima in terris fuit: nam postea rura culta etc.
- 60 10 – Putant quidam hoc genus carminis primum Daphnidem composuisse deinde alios complures, sed praecipuos [...] Moschus Siculus, Bion Smyrnaeus ex Phlosse vico, et qui est super omnes Theocritus Syracusanus, quem noster imitatur. Est quoque aliqua [...] Colophonius [...] Virgilii ipsius aequalis.
- 65 11 – Eryci montes continua aestate amoeni et uberes. Fontes, arbores, aquae dulces, quercus crassiorem fructum. Arbores domesticae permultae, vineae, mali adeo fructuosae ut exercitum magnum nutrierint. In silva huius regionis natus Daphnis ex Nympha et Mercurio, qui a laurorum multitudine appellatus. Educatus a nymphis, boum permulta
 70 possedit armenta, a quorum cura bucolus dictus est. Cum esset ingenio acri, studiumque plurimum gubernandis bubus impenderet, carmen bucolicum, quod etiam nunc usque a Siculis in pretio habetur, adinvenit. Tradunt insuper illum in Dianae gratiam venandi

75 studio impendisse operam, eamque fistula et cantu bucolico apprime oblectasse.

Titulus.

Qualitas: character humilis.

Lex carminis bucolici.

Causa scribendi: dulcedine et admiratione Theocriti illectus est.

80 Ordo temporum. Modi characteres. Aut quia liberius paulo magis, ut Augusti captandae indulgentiae facultatem haberet repetendique agri quem amiserat. Fretus carmine. Pollio Maecenas Augustus. Agros re***. In Mincium unde allegoricos 'Ipse Aries'. Tresviri missi. In prima egloga cepisse agrum et postea queritari ut

85 'Audieras'.

Repudio Octaviae dato et speraret de imperio Alexandrino constituendo, hostis publicus: unde factum ut Virgilius quos lx veterani.

Insinuatus Augusto per Cornelium Gallum condiscipulum suum promeruit ut agros reciperet. Milienus Toro primipilaris. Ipse contestatur:

90 'Quod nisi me quacunquē novas'. Gratias ergo agens Augusto, sed non eo ordine: est enim egloga quae de amissis agris nec posita. Prius fuit queri damnum, deinde testari beneficium. Ergo praeponi illa egloga debuerat et sic haec substitui qua gratias agit. Sed Virgilio consilium hoc fuit: ne offenderet imperatorem cuius saeculo librum

95 legendum praebuit, maluit instare testimonio. Nam ipsa egloga quae de damno non in ultimo posita est, ne vel sic insigniter legeretur. Plerumque enim quae in medio ponuntur inter prima delitescunt.

Intentio: Theocritum meliorem Moscho, unde est: 'Prima Syracusio'. Et aliquibus locis per allegoriam agit gratias Augusto et aliis.

100 In qua re dissentit a Theocrito: ille enim ubique simplex est, hic necessitate compulsus aliquibus locis miscet figuras, quas perite plerumque ex Theocriti versibus facit, quos ab illo dictos constat simpliciter. Hoc fit poetica urbanitate. Sic Iuvenalis 'Actoris Aurunci': nam quod Virgilius de hasta, ad speculum figurate.

105 Ordo eglogarum incertus: duae certae, prima et ultima, ut 'Extremum' et 'Tityre te patulae'. Alii primam volunt 'Prima Syracusio': septem merae rusticae (apud Theocritum decem), tres *Pollio*, *Silenus*, *Gallus* vel ut insertis altioribus rebus posset placere vel quia tot varietates implere non poterat. Nec nusquam nec aliter

110 ubique figurate.

Tityrus prima: conquestio publica, privata gratulatio de agro.

Corydon: Alexis amorem pueri. *Palaemon* certamen pastorum. *Pollio* genethliacum. *Varus* vel *Silenus* metamorphosis. *Damon* pharmaceutria; *Daphnis* epitaphion. *Thyrsis* amores diversorum sexuū. *Moeris*

115 conquestio poetae de amisso agro. *Gallus* Galli desiderium.

Inscriptio eglogae.

Pes primus dactylus partem orationis absolvit et quartus, trochaeus tertius in caesura. Quintus et sextus pes ex integris dictionibus fuerit: quod Virgilius a Theocrito saepe servatum victus operis

- 120 difficultate neglexit; in solo principio, incertum industria an casu, servavit: 'Lae re' tertius trochaeus, quamvis de composita dictione conclusit. 'Bans sub' quartum spondeum pro dactylo. 'Tegmine fagi' terminatis partibus orationis integrum comma perfecit. Cuius rei diligentiam licet in Theocriti ferme omnibus eglogis
- 125 admirari. Terentianus: 'Plurimus hoc pollet Siculae telluris alumnus: nam rarus eo pollet Maro'. Theocritus facilius quia Doris rustica. Virgilio maius factum quanto una lingua loquens sensus rusticos aptare elaboravit, sine reprehensione sermonis. Poematis stili: δραματικόν διηγηματικόν μικτόν.
- 130 Stilus aptus submissus. 'In freta dum fluvii', 'Ante leves ergo': sunt et quidam versus apti heroico: 'Hunc ades o formose' et quoniam intellegebat sublimius se dixisse novissimum versum attenuaverat, quo rustico sensu carmen aptius fecit. Personae rusticae et simplicitate gaudentes: unde in his nihil urbanum,
- 135 nihil declamatorium invenitur, sed ex re rustica sunt omnia negotia, comparationes et si qua sunt alia. Hinc annus a fructibus: 'Post aliquot', hinc illae comparationes 'nam neque me tantum'. Virgilius. Pronuntiatio: cantandum ubi carminis mentio, ut 'Nihil mea carmina curas'. Sed in tertia. At ubi: 'A Iove principium'. Georgica: 'Hinc canere incipiam'. Aeneida, quae plasmate: 'Arma virumque cano'.
- | | | | | |
|---------|----------|----------|---------|---------|
| 1 | 2 | 3 | 7 | 9 |
| Tityrus | Corydon | Damoetas | Thyrsis | Lycidas |
| Galatea | Menalcas | Aegon | Alcippe | |
- 145 Amaryllis Amyntas
Daphnis
- Annorum XXIX: ut Asconius. Ipse senem se ea licentia dixit qua pastorem cum sit urbanus, Tityrum cum sit Virgilius. αἰπόλοι ποιμένες βούκοιοι.
- 150 Virgilio esse non dubitandum, cum ipse tanquam hoc metuens. Non Virgilius caruit obrectatoribus. Paro quidem duas eglogas sed insulsissime deridet: 'Tityre, si toga calda tibi, quo tegmine fagi?'. Alphenius Varus. Pollio Asinius. Cornelius Gallus.
- 155 Pronuntiabat autem maxima cum suavitate et lenociniis miris. Seneca Iulium Montanum solitum dicere involaturum se quaedam Virgilio si et vocem posset et os et hypocrisin. Eosdem enim versus eo pronuntiante bene sonare, sine illo inanes esse quasi mutos. [...] Nam tam probum et ore et animo fuisse constat ut Neapoli
- 160 Parthenias appellaretur vulgo. At si quando Romae, quo rarissime commeabat, viseretur in publico, sectantes demonstrantesque se subterfugeret in proximum tectum. 'Tityre ut quondam patulae'. Propertius: 'Felix qui vilis pomis mercaris amores'. [...] p. p.

- 3 Diana *incerte legitur*
vel bucolismus (*an bucolismus?*) *int. lin.*
- 16 manu *ex manum*
omnium fores mult. *post victorum del.*
- 19 Bucolistas *incerte legitur: fort. Bucolustas*
- 20 resû *cod., fort. pro responso*
- 53 solitos *post precari deleui*
- 58 coepisse *int. lin.*
- 61 praecipuos *incerte legitur*
- 63 *duodecim fere litterae post aliqua (an aliquo?) et quindecim post*
Colophonius *incerte leguntur*
- 66 *post domesticae suprascr. permultae*
- 67 magnum *incerte legitur*
- 74 opera *cod.*
- 83 *Extr. marg. litterae evanescent: recepit vel retinuit reponendum*
Tresviris *cod.*
- 112 Quinta *del. Pol. et Pollio suprascr.*
et dicta *post genethiacum del. Pol.*
- 113 Varus vel Silenus *int. lin., Sexta delete*
Damon *suprascr.*
- 122 servavit *ante conclusit del. Pol.*
- 127 maius factum *incerte legitur*
- 137 post *ante Nam neque del. Pol.*
Inter 137 et 138 sex fere lineas transversa charta addidit, nihil ad Vergilium
afferentes: qua re Virgilius (l. 138) denuo scripsit, enarrationem suscepturus
- 139 mentio *incerte legitur*
- 145 Aminthas *cod.*
- 156 Iulium *incerte legitur*

-
- 1 Diom. *Ars Gramm. III = GL I. 486. 17*
- 24 Prob. *TH 324. 8-23 (Curiatis Diom. 486. 23 in app.)*
- 5-12 Prob. *TH 324. 24 - 325. 11*
- 13-19 Diom. *486. 31 - 487. 5*
- 20-44 Prob. *325. 13 - 326. 21*
- 45-51 Don. *13. 233-40*
- 52-54 Diom. *487. 5-8*
- 55-59 Don. *13. 240 - 14. 246*
- 60-64 Diom. *487. 8-10 et Suid. s. v. Θεόκριτος*
- 65-75 Diod. *4. 84 ex Poggi Florentini translatione (V exeunte)*
- 76 Don. *11. 197*
- 77 Serv. *TH 3 a. 1. 16*
- 78 Prob. *326. 22*
- 79-80 Don. *14. 252-55*
- 80-82 Don. *15. 260-62*
- 82 Don. *15. 272*
- 83-85 Serv. *TH 3 a. 3. 7-11*
- 86-97 Prob. *327. 26 - 328. 19*
- 98-104 Serv. *TH 3 a. 2. 14-24*
- 105-06 Don. *18. 319-22 (= Serv. TH 3 a. 3. 16-9)*
- 106-09 Serv. *TH 3 a. 3. 19-24*
- 109-10 Don. *16. 295 - 17. 296*

111-16	Don.	17. 304 - 18. 315
117-25	Don.	19. 332-45
185-26	Serv.	TH 3 a. 2. 12-4 = Terent. 2127 et 2132
126-28	Prob.	326. 25 - 327. 5
129	Prob.	329. 10-2
130-33	Prob.	327. 5-23
133-37	Serv.	TH 3 a. 4. 10
139-41	Prob.	328. 19-31
142-46	Cfr.	f. 18 r editionis virgilianae (Romae 1471) manu Angeli Politiani in margine exscriptae et nunc in Bibliotheca Parisina servatae (Réserve g Y c 236)
147-48	Prob.	329. 6-9
149	Don.	12. 215-18
150	Don.	11. 205-6
151-53	Don.	10. 170-74
155-58	Don.	6. 95 - 7. 99
159-62	Don.	3. 35-39
163	Sid. Ap.	<i>carm.</i> 4. 1
163-64	Prop.	2. 34B 71

- 2-4 Bucolicorum omnis origo triplex fertur (esse fertur E). Primum (Prima R) a Lacedaemoniis: nam cum Xerxes Graeciam (Graecias EA a. c. MP regnum R) adfectaret et terribilis esset, relictis civitatibus omnes Graeciae (omnis Graeciae gens E omnes Graeci R) in deserta loca refugerunt. Post cum apud Marathonem victus recessisset, Lacedaemoniis reversis in (*om.* AMPRV) Peloponnesum religiosior fuit cura Dianae (religiosum fuit tunc Dianae R) Caryatidis colendae (solemne R): [...] Rítum autem sacrorum Bucolicum appellarunt [...] Hoc idem carmen et (*om.* E) Astrabicon dictum est (*om.* R) [...] quo titulo (*om.* AM) et (*om.* R) Plautus fabulam inscripsit [...] EAMPRV. Origo Bucolicorum [...] Astrabicon [...] Plautus A *extr. marg.* *Bucolismus*: cfr. Diom. 486. 26.
- 5-12 Ante Gelonis tyrannidem Syracusis lue pecora interibant (interimebant V), quibus (pro quibus R) refovendis votum fecerunt. Eiusque voti compotes, templum Dianae instituerunt, quam Lyaeam (*Lion* Lyacam E Lymacam PRV Lymacham M λυμαχήν *supr.* λύην A Lysimacham *Thilo* Lysiacheian *vel* Lyachen *Schneidewin* Lymaeam *Dübner*) vocaverunt propter (propterea AR *Fabricius*) quod malis essent absoluti. Ad cuius (eius E) dedicationem (dicationem R) plurimi pastores (*om.* V pastorum AMR) confluerunt (confluxerant A), cum utribus vino plenis et panibus figuras ferarum vel pecorum referentibus. Eique instituerunt (instituerant AMPV) ut ii (*om.* E) qui convenerant laudes Deae dicerent (decantarent E), certato (certantes R) qui eas rectius prosequeretur. Contenderent autem in ea forma ornati, ut cornua fronti adiuncta (iuncta fronti P) taenia alligerent (obligarent EA p. c. MV), cum utre et reticulo quo panificia haberent, cumque clava essent (*Wbeelock praeunte Thilo* cumque et AMPV cumque R a. c. isque R p. c. cum clava. Eum E): qui vicisset praemium haberet quod is, qui victus erat (esset R a. c.) contulisset. Permissumque ut inde exirent (irent E) et (*om.* R *lac. rel.*) quibus cantaverant, eisdem illis fausta ominarentur. EAMPRV.
- Antequam Hiero rex Syracusas expugnaret Diom. 486. 27-8 eamque Lyen (*Lyaeam Keil*) cognominaverunt quasi solutricem malorum Diom. 486. 29-30.

20-44 Orestes (Horestes A a. c. M) post parricidium furens responso didicit quod deponeret furem (*lac. add. R*) ita demum si recuperata (reperta AMP RV) sorore Iphigenia ablueretur fluvio qui (*Hermann* quod E) septem fluminibus confunderetur (fluvio ... confunderetur *om. AMPRV*). Diu vexatus, cum in (*om. V a AMP*) Taurice (Tauricae V Taurica ER) Iphigeniam reperisset (repetisset AMP), venit ad fines Rheginorum (regionis R) ibique invento flumine (fluvio AM) elutus traiecit (*om. R lac. rel.*) in Siciliam et iuxta Syracusas somnio (a somnio E) admonitus, simulacrum Deae, quod secum de Taurice (Taurica R) advexerat, templo posito (ponto R) consecravit: quam appellavit Facelitim (Faselitem A p. c. Faselitem A a. c. Faselitim E Faselidem R) quod (sive quod AMPV siveque E sive *om. R damnavit Fabricius, lac. st. post Quod Hagen*) fasce lignorum tectum de Taurice (Taurica R) simulacrum extulisset. Eius Deae nomen brevi adprobatum (nomen ... adprobatum *om. R lac. rel.*), propter quod plurima pecora muneri quisque conferebat (consecravit V). Quae cum incrementassent, non defuerunt qui gratuitam custodiendis (custodientibus R) operam adhiberent, contenti tamquam constituta mercede (*Fabricius* constitutam mercedem E mercedem MPRV mercede A) fructu (*om. E fructuum R*) casei vel lactis (lactis vel casei E). Huius autem fluminis apud quod purgatus est Orestes (Horestes AM) Varro meminit Humanarum XI (X E) sic: 'Iuxta Rhegium (regnum R) fluvii sunt continui septem (*om. R*): Lathapadon (AM Latapadon EPV Latapodon *Ῥάθηα παθῶν* Thilo) Micodes (AMPV Migodes E Nicodes R Micos V *supr. Μικώδης Dübner Μυχώδης Thilo*), Eugithon (A Eugyton M Eugiton PV Fugithon R Eugyon E *Ἐὸ γείτων Dübner*), Stracteos (Stacteros E), Poliae (Polie AMPV Pelie R Polme E Palmi *Cluverius Πολιαί Mazzarino*), Molee (Moleae V Meleissa E *om. P*), Argendes (Argeades AEMPR *Ἀργήης Thilo* Arciades *Cluverius*). In his matris (a matris E) nece purgatus dicitur (dicitur purgatus E purgatus est R) Orestes (Horestes A a. c. M) ibique ahenum eius (ahenum eius *om. E*) diu fuisse ensem (fuit et ensis R) et (ut V) ab eo aedificatum Apollinis templum. E (*om. E*) cuius luco (*Schneidewin* loco EAMPV) Rheginos, cum Delphos proficiscerentur (proficiscerentur AMPV), re divina facta, lauream decerpere solitos, quam ferrent secum'. Item Cato Originum tertio (in Originibus E): 'Thesunt (Theseunt V Tessunt R Rhegini E) Tauriani (Taurocini E Tauricani R) vocantur de fluvio qui (quod R) propter fluit (praeterfluit E fluit prope R)'. Id oppidum Aurunci (Arunci ER) primo possederunt, inde Achaei Troia domum (demum R) redeuntes. In eorum agro fluvii sunt sex, septimus (*om. R lac. rel.*) finem (fines E) Rheginum (*om. R Rheginorum E*) atque Taurianum (*Iordan* Taurinum EAMPV Taurit. R *lac. add.*) dispescit (dispertit V dispescit P desp. R dispescens E): fluvio (fluvii MPRV) nomen est Pecoli. Eo (*Dübner* Pecolico AMPV Pecolie R Paccolico E Polie. Eo *Hagen, crucem adp. Iordan*) Orestem cum Iphigenia atque Pylade (Pallade E) dicunt (*om. AM*) maternam necem expiatum venisse: et (ut V) non longinqua memoria est, cum in arbore ensem viderint quem Orestes abiens reliquisse dicitur. Facelitis (Faselitis EA a. c. V Faselidis R) autem Dianae (*om. R*) Lucilius quoque in tertio Satirarum (Satirarum EAMPV in ... Satirarum *om. R*) meminit sic: 'Et saepe quod ante optasti (optate M), freta, Messanam (Messanae EA a. c.), Rhegina (et Rhegina E) videbis moenia, tum Liparas, Facelinae (Faselinae ERV) templa Dianae'. EAMPV.

36-97 M. (*om. E*) Antonius Octaviam sororem Augusti habebat uxorem (uxorem

- habebat E) et provinciam sortitus est Aegyptum: ubi, cum Cleopatram adamasset et uxorem duxisset repudio Octaviae dato et speraret (*om. R lac. rel.*) de imperio Alexandriae constituendo, hostis publicus appellatus est [...] Vnde factum (factum est V) uti Vergilius quoque agros amitteret, quos sexaginta veterani acciperent: sed insinuat Augusto per Cornelium Gallum condiscipulum suum promeruit ut agros suos (*om. AM*) reciperet. Et (Ex R) eo facto concitaverat in se veteranos, adeo ut a Milieno (Mileno V) Torone primipilari paene sit interfectus nisi fugisset, ut contestatur (testatur P) ipse cum ait: 'Quod nisi me quacunquē (quascunquē V) novas componere lites (incidere vites R) Ante sinistra cava monisset (movisset V) ab illice cornix Nec tuus (tutus R) hic (*om. R*) Moeris nec viveret (vinceret V) ipse Menalcas ». Gratias ergo agens Augusto quod recepisset agros, Bucolica scripsit; sed non eodem ordine edidit quod scripsit. Est enim ecloga (aegloga AR egloga MPV ecgloga E), qua ereptos sibi agros queritur, sic inchoans: 'Quo te, Moeri, pedes? an, quo via ducit, in urbem?' et ea posita (composita R) est in paenultimo (ultimo E): at (*Lion* et EAMPV ut R) prius fuit queri (queri fuit E queri *om. R*) damnum, deinde (dein E) testari beneficium; ergo (igitur R) praeponi illa ecloga debuerat et sic haec substitui, qua gratias agit. Sed Vergilii consilium hoc fuit: ne offenderet imperatorem, cuius saeculo librum legendum praebat, maluit instare testimonio. Nam ipsa ecloga, quae de (*om. V*) damno refert (quae est E *unde* est quae *Fabricius*), nec (non R) in ultimo posita est (*om. P*) ne vel sic insigniter legeretur. Plerumque enim quae in medio (in ultimo V) ponuntur, inter prima (et ultima *add. Keil* et postrema *Thilo*) delitescunt. EAMPRV.
- 126-28 Bucolica Theocritus facilius videtur fecisse quoniam Graecis (Graecus E) sermo sic (hic A) videtur divisus ut Doris dialectos (dialecticos R), qua (*Lion* quam EAMPV *p. c. V* quem *R a. c.*) ille scripsit, rustica habeatur (habeantur MPRV) [...] Vergilio tanto (tantum A) factum opus maius quanto, una lingua loquens, sensus rusticos aptare elaboravit sine reprehensione sermonis. EAMPRV.
- 130-33 In hoc etiam carmine quosdam versus posuit qui possent (possint *Hagen*) heroico carmini aptari (aptari heroico carmine AM), ut sunt: 'Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis Ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais, Pallentes violas et summa papavera carpens, Narcissum et florem iungit (iunget E) bene olentis anethi'. Et quoniam intelligebat sublimius se dixisse novissimum versum adtenuavit, quo rustico sensui (sensu AMPRV) carmen aptius fecit. EAMPRV.
- 139-41 In ipsis quae cantanda putat, carminis facit mentionem; si non putat, huius omnino nominis non meminit (facit mentionem R). Ideo (Adeo AMPRV) quia (*om. AMPRV*) secunda ecloga cantanda erat, ait in (ut in V) principio: 'O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas'. Sed in tertia (tertio AMPV), usque quo cantanda non fuit, praetermisit; at ubi cantandum erat (fuit A): 'Ab Iove principium, Musae: Iovis omnia plena; Ille colit terras, illi mea carmina curae'. Et in reliquis (omnibus R) eclogis hoc idem (*om. R*) licet animadvertere. Nam Georgica quomodo pronuntiarentur (cum Georgica pronunciaret R) statim ostendit, dicendo: 'Hinc canere incipiam'. Item Aeneida, quoniam plasmate (cum plasmate *Thilo*) legi volebat, ait: 'Arma virumque cano'. EAMPRV.
- 147-49 Nec mirandum quod infra senem se (se senem E) dicat (*P a. c. dixit P p. c. dicit* EAMRV), cum certum sit eum, ut Asconius Pedianus dicit, XXVIII (XXXVIII V) annos natum Bucolica edidisse: nam eadem licen-

tia senem (*om.* AM senem se E) dixit (dicit R) cum sit iuuenis, qua pastorem facit (se fecit E) cum sit urbanus, aut Tityrum nominat (nominine R) cum sit Vergilius. EAMPRV.

AVSONIVS POPMA

« Denique codicem habuerit necesse est Ausonius Popma. Nam in fragmento Dolii Varroniani, quod est apud Probum p. 18. 4 [TH 340. 11 - 6], verba corrupta *postumi cui seplasia foetet*, quae in principi editione ommissa erant, ipse addidit, quae non poterat nisi e libro manuscripto petere. Idem tamen nec fragmentum Curionis antea non editum p. 21. 8 [TH 344. 2 - 7] novit, nec reliqua fragmenta Varroniana emendatiora quam in editionibus exstabant exhibuit »¹⁴⁹.

Il ragionamento di Keil è a prima vista ineccepibile e rappresenta l'unico tentativo compiuto finora di indagare le vicende dei codici probiani successivamente alla pubblicazione della *princeps*. In effetti, Probo fu autore letto e citato di frequente, sia da chi se ne serviva per commentare Virgilio sia da chi raccoglieva i frammenti di poeti greci e latini ivi presenti, a cominciare da Robertus Stephanus e fino al Popma. Nessuno di questi studiosi dichiara però di aver mai avuto a disposizione un qualche manoscritto che differisse sostanzialmente dalla *vulgata* a stampa, e tanto meno lo afferma il Popma. Infatti nell'opera menzionata da Keil, i *Fragmenta Marci Terentii Varronis* editi nel 1589, non si trova traccia dell'aggiunta 'Postumi cui seplasia foetet' tramandata dai soli codici di Probo né essa compare nella seconda edizione della raccolta, che pure costituisce un vero e proprio rifacimento del precedente lavoro¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Keil, p. x.

¹⁵⁰ L'*editio princeps* della raccolta del Popma è datata *Franequerae 1589*; la seconda edizione è parte integrante di A. Popma (ed.), *M. Terentii Varronis Opera*. Lugduni Bat. 1601: oltre ai *Fragmenta* e ai *Coniectanea* del Popma, sono presenti il *De re rustica* e il *De lingua latina*, i *Fragmenta incerta*, una *Tabula Scriptorum qui a Varrone citantur nomina* e infine le *Antiquae Voces apud Varronem*. La lettera di dedica è intestata 'Sixto et Tito Popmis fratribus suis'; nel frammento del *Dolium* qui in esame è accolta la lezione *fragmine* e non *flammeae*, intesa come congettura del Turnebo (cfr. A. Turnebus, *Adversariorum libri XXX*, Aureliopoli 1604, p. 402), mentre di suo il Popma trasforma *acceptat* in *solisque receptat*: l'apparato di J. P. Cèbe (ed.), *Varron: Satires Ménippées*, Rome 1975, III, p. 408, è, al riguardo, impreciso. Nei *Coniectanea* di commento il Popma corregge il parallelo pliniano, stampato come *Plin. nat. 1. 4* nell'edizione del 1589, nell'esatto riferimento a *Plin. nat. 2. 4*.

D'altra parte Keil non aveva torto nell'affermare che anche prima della riscoperta dei manoscritti probiani le varianti del *Dolium* da essi attestate fossero note alla *vulgata* di Varrone. Egli sbagliò però nell'attribuirne la responsabilità al Popma, ricavando da ciò un'ipotesi immotivata sulla diffusione dei nostri testimoni. Il frammento di Varrone è citato nel *De Honesta Disciplina* di Pier Crinito che di uno dei codici fu, com'è noto, l'amanuense¹⁵¹. La redazione integrale del passo compare successivamente nell'*Index* che Nicolaus Erythraeus premise all'edizione di Virgilio da lui pubblicata nel 1539 e fu più volte ristampato anche indipendentemente da quella¹⁵². Nel 1568 il frammento entrò a far parte della raccolta di testi allestita da A. Riccobono Rhodigino nel *De Historia Commentarius*¹⁵³ e da lì passò nei *Physiologiae Stoicorum libri tres* di Giusto Lipsio, editi nel 1604¹⁵⁴; infine, fu accolto nell'edizione varroniana *cum notis variorum* stampata a Dordrecht nel 1619, dalla quale finì poi nella bipontina del 1788¹⁵⁵.

Sebbene Keil non indichi mai a quali edizioni abbia fatto riferimento nell'esame e nella sistemazione dei frammenti tramandati da Probo, è evidente che per Varrone dovette far ricorso proprio alla bipontina. Essa consta di due volumi, il primo contenente il *De Lingua*

¹⁵¹ P. Crinitus, *De Honesta Disciplina*, Florentiae 1504, IV. 11, s.i.p.: il Crinito vi introduce la congettura *omnium* in luogo di *homulli*, ancora accettato nella trascrizione monacense. Il Turnebo proponeva invece di scrivere *rerum*: cfr. op. cit., p. 402.

¹⁵² N. Erythraeus (ed.), *P. Virgilii Maronis Bucolica Georgica et Aeneis*, Venetiis 1539, s. v. 'Zonae Quinque': non ho avuto a disposizione la *princeps* di questo testo (per la quale vd. Mambelli, pp. 66-7 nr. 181), ma la ristampa *Francofurti 1583* a cura del Sylburg, che ne è una fedele riproduzione, rispettosa perfino dell'epistola di dedica a F. Contarini. L'*Index* fu edito più volte (l'ultima ap. Burman IV: il frammento del *Dolium* vi appare a p. (554)), ritoccandolo per adattarlo ai nuovi testi virgiliani cui si accompagnava: il più recente rifacimento si deve ad A. M. Basso in *P. Vergilius Maro. Opera Omnia*, Lugduni Bat./Amstelodami 1680; in nessun caso, il frammento varroniano qui in esame è stato alterato.

¹⁵³ A. Riccobonus Rhodiginus, *De Historia Commentarius*, cit., f. 247 r: vi appare sempre la congettura *omnium* del Crinito, ma vi è anche una diversa disposizione colometrica. La raccolta del Riccobono fu riedita a Basilea nel 1579 e a Francoforte nel 1628, senza significative variazioni.

¹⁵⁴ J. Lipsius, *Physiologiae Stoicorum libri tres*, Antverpiae 1604, pp. 99-102. Nel testo del *Dolium* (*ibid.*, p. 100) sono presenti le forme *omnium* e *fragmine*.

¹⁵⁵ M. Terentii Varronis, *Opera Omnia quae extant*, Durdrehti 1619, p. 96: l'aggiunta del Crinito vi è ammessa, la congettura *omnium* no. Cfr. anche M. Ter. Varronis *De Lingua Latina libri qui supersunt cum fragmentis eiusdem*, Bipontii ex typographia societatis 1788, I, pp. 270-1 e II, pp. 332-3.

Latina e i frammenti di Varrone, il secondo le note dello Scaligero e dell'Agostino al *De Lingua Latina*, quelle del Popma all'opuscolo suddetto e alla raccolta dei frammenti. Dalle numerose discrepanze tra i volumi è facile intuire come essi abbiano avuto ciascuno una propria storia e tradizione, l'uno indipendentemente dall'altro. Nonostante quindi si accompagni alle note del Popma, il testo dei frammenti non è derivato dalla sua edizione, ma si accosta piuttosto alla versione fornita nella stampa di Dordrecht¹⁵⁶.

Le affermazioni di Keil debbono essere quindi corrette: non solo il Popma non conobbe alcun codice di Probo, ma in generale nessun editore varroniano ne fornisce la benché minima notizia, all'infuori del comprensibile Crinito; così nessuna edizione probiana, compresa quella ottocentesca del Lion, introduce nella *vulgata* un cambiamento di tale portata nei confronti della *princeps* né menziona un manoscritto tra le fonti a propria disposizione. La prima allusione a un codice di Probo si deve dunque al Ruhnkenius, sulla base della trascrizione del testimone parigino effettuata dal Santenius: ormai all'inizio della piú recente tradizione di questo testo.

¹⁵⁶ Nella bipontina sono accolte le forme *fragmine* e *Solisque receptat*, come in Popma, ma è altresí trasformato in un testo autonomo l'equivalente di TH 340. 15-6, attribuito per giunta a Plin. *nat.* 2. 4 per fraintendimento della nota del Popma al passo. Analoga situazione si ritrova nell'edizione del 1619, che in ciò si dimostra sicuramente il modello della bipontina. Nel secondo volume di quest'ultima sono poi riportati i *Coniectanea* del Popma, che contraddicono apertamente la sistemazione adottata nel precedente volume: del che Keil non si avvide.

APPENDICE

La presente appendice si propone di ricostruire, per cenni generali e senza pretesa di esaustività, il formarsi della *vulgata* probiana discendente dalla stampa di Egnazio e anteriore al ritrovamento dei testimoni manoscritti, con i quali nessuno degli esemplari qui presi in esame rivela analogie e contatti se non casuali. Né le variazioni presenti in tali stampe necessitano di richiamarsi a fonti indipendenti da quelle a nostra disposizione per ottenere una loro giustificazione: come aveva intuito anche Keil¹, esse si fondano essenzialmente sull'*editio princeps*, dalla quale tutte derivano con lievi ma costanti modifiche dovute alla capacità e all'*ingenium* dei nuovi editori.

Date queste premesse, una ricerca all'interno di siffatto materiale potrebbe allora apparire, e in gran parte è, sterile o superflua, sembrando che poco o nulla se ne ricavi per ampliare la nostra conoscenza di Probo e ancor meno per la realizzazione di una sua futura edizione critica. Ciò è vero, tanto più considerando che gli spunti di natura emendatoria (una cui indagine potrebbe finalizzare da sola la ricerca) appaiono complessivamente modesti; che nella tradizione probiana mancano interventi di editori di gran fama, cui importi l'assegnare con certezza questa o quella specifica congettura; infine, che nessuno dei risultati qui proposti — fondati su un campionario forzatamente limitato resomi di-

¹ Keil, p. v: « Hanc editionem (sc. la *princeps*) aliis pro arbitrio mutatis, aliis neglegenter omissis, paucis probabiliter emendatis secuti sunt reliqui editores, codice manuscripto autem post Egnatium usus est nemo » e p. vii: « Ita igitur factum est, ut per varios gradus a principe editione scriptura deflecteretur. Qua in re cum omnia sine libris manuscriptis agerentur, non poterat non vehementer a vero aberrari ».

sponibile dalla University Library di Cambridge e dalla Bodleian Library di Oxford e ulteriormente selezionato in base a criteri restrittivi — ha la pretesa di dirsi definitivo, sicché proprio le attribuzioni di congettura finiscono spesso con l'indicare in quale edizione consultata siano apparse determinate scritture, senza poterne escludere un'origine piú remota. Eppure, pur con tutte le riserve formulate, i prospetti presentati qui di seguito contano di trovare una motivazione d'essere che travalichi la generica curiosità per la storia dei processi regolanti l'attività editoriale prima delle teorie lachmanniane, come anche la piú circoscritta cronaca della fortuna arrisa a Probo delineata attraverso le linee illuminanti le trasformazioni da esso subite nel tempo, il valore assunto e il grado di fruibilità raggiunto. Opportunamente vagliati, i risultati di una simile ricerca si indirizzano in primo luogo al futuro editore critico e devono essere intesi come un tentativo di aiutarlo nella risoluzione del problema che gli si prospetta fondamentale: la valutazione cioè dell'*editio princeps* attraverso un calcolo circostanziato dei suoi pregi e dei suoi difetti. È proprio la *vulgata* successiva che, sola, ci può aiutare a ricostruire la ricezione della stampa egnaziana, permettendoci di coglierne l'impatto immediato e il tasso di 'leggibilità' conservato nel tempo. Per cui, laddove il testo edito nel 1507 appare oggi inaccettabile se confrontato con le lezioni dei codici o con le emendazioni proposte in seguito, l'esame delle edizioni ad esso ispirate, se esattamente condotto, può aiutarci a capire se apparisse tale anche prima di poterlo verificare su una tradizione indipendente, o al contrario se sia stato ritenuto accettabile in quanto provvisto di significato e comunque inavvertito nella sua contraddittorietà.

Se esattamente condotto: a delle stampe che, con una sola eccezione, risalgono tutte al XVI secolo e sono spesso anonime, o al piú contraddistinte dal marchio dell'officina di provenienza, non si deve certo chiedere la coerenza o l'accuratezza che si pretende da un'edizione moderna. Né sono esse in grado di fornire una risposta a tutte le domande loro formulabili: nessun *editor princeps*, del resto, può essere assolto o condannato in base al comportamento dei successivi editori. Ed è quindi giusto tener presente la diversità di situazione intercorrente tra chi si trova a dover rendere per la prima volta di pubblico dominio un testo inedito e irto di difficoltà, e chi invece può appellarsi all'inerzia di una tradizione anteriore già cristallizzata, resa accettabile e quasi sacralizzata dal ricorso alla stampa. Neppure si dovranno dimenticare le caratteristiche specifiche che, nel bene o nel male, contraddi-

stinguono ciascuna delle edizioni consultate ma che nulla hanno da spartire con l'operato di Egnazio, sulla cui valutazione non possono e non devono quindi influire. Piuttosto, si dovrà cercare di ricavare da tali stampe uno sfondo sul quale stagliare a rilievo la *silhouette* della *princeps*: segnalandone tutte le possibili somiglianze di comportamento, ma senza mai trascurarne i caratteri propri che ne fanno un *unicum* irripetibile nella storia del testo in esame.

A titolo di appendice sono perciò aggiunti cinque prospetti. Il primo si limita ad elencare le edizioni consultate, fornendo per ciascuna i pochi dati necessari all'identificazione e una descrizione sommaria del trattamento riservato al testo probiano. Gli altri quattro intendono illustrare il comportamento assunto dalla *vulgata* cinquecentesca in altrettante situazioni esemplari, interessanti da vicino la *princeps*. Sono dapprima presi in esame gli errori di stampa, tradizionalmente frequenti in tutte le cinquecentine e dunque abbondanti anche nella tradizione probiana. Nel prospetto loro dedicato appaiono a titolo esemplificativo due edizioni cronologicamente vicine a quella di Egnazio, ma sufficientemente indipendenti per non ripeterne i guasti specifici e diverse tra loro per epoca e provenienza: la lionese del 1517 e la veneta del 1534. Con pari arbitrarietà, vi sono fissate due sezioni di prova, corrispondenti a TH 331. 29 - 347. 10 e 374. 24 - 375. 26: alle scritture presenti in tali stampe e riconosciute come refusi tipografici vengono accostate le lezioni edite da Egnazio per ottenere un campionario, che spero valido, degli sbagli, delle omissioni e delle imprecisioni piú frequenti, da confrontare con gli analoghi fenomeni tipici dell'attività scribale. Nella seconda parte del prospetto sono elencate le varianti di E che, per estensione del modello, si possono supporre derivate da analoga motivazione. Il discrimine tra errore di stampa e di collazione resta, in molti casi forzatamente incerto: né di per sé meriterebbe ulteriore considerazione se lo stemma disegnato da Wheelock non ci obbligasse a tentare di determinare, allorché le lezioni di E siano concordemente riconosciute come peggiori di quelle esibite dai codici, se ciò dipenda da un guasto prodottosi nella fissazione a stampa del testo oppure da una diversa collazione dell'archetipo e, in questo caso, se la variante presentata dai manoscritti derivi loro da una miglior lettura del *codex vetustissimus* o non piuttosto da emendazione. L'individuazione di simili esempi può così fornire, se correttamente impostata, interessanti informazioni circa il metodo di lavoro delle fonti a nostra disposizione, mentre la loro

analisi potrà forse consentirci qualche utile deduzione nei confronti dell'archetipo.

Il terzo prospetto si occupa invece del trattamento riservato dalla *vulgata* alle citazioni di autori classici, greci o latini, presenti nell'opuscolo. Nel loro esame sono doverosamente distinte due situazioni differenti a priori, separando quante ci sono note per il solo tramite di Probo da quante sono invece conosciute anche per mezzo di fonti indipendenti dal testo in questione. Nel primo gruppo rientrano la quasi totalità dei frammenti latini d'età arcaica e l'inserito dal *Cadmo* euripideo; al secondo appartengono le rimanenti citazioni greche, alcuni frammenti enniani, i lemmi virgiliani e soprattutto i quattro estratti dal *De natura Deorum* di Cicerone riportati a commento di B 6. 31. La principale differenza tra le due serie consiste nella possibilità, che si offre per questa seconda categoria, di confrontare e contaminare il testo desunto da Probo con la tradizione a stampa o manoscritta dei singoli autori citati. Wheelock dimostrò come Egnazio non si sia avvalso di questa facoltà²: dal prospetto qui realizzato è possibile ricostruire il comportamento dei successivi editori per cercare di ricavarne — con la dovuta cautela! — qualche informazione metodologica.

Gli ultimi schemi proposti si indirizzano all'esame delle principali variazioni apportate dalle edizioni successive alla *princeps*. Nel primo di essi, le correzioni raccolte si riferiscono a mende specifiche della stampa del 1507, che viene così progressivamente liberata dagli errori che le sono propri, dalle grafie anomale che la caratterizzano, dai difetti di collazione che le competono. L'indagine permette di segnalare con chiarezza le asprezze avvertite dai contemporanei nel testo predisposto da Egnazio, ma i risultati da essa conseguiti non travalicano l'ambito limitato della valutazione dell'opera di questo umanista: nessuna delle scritture qui raccolte dovrà essere segnalata in un futuro apparato, dove troveranno piuttosto luogo le lezioni dei codici e quelle di E, più o meno tacitamente normalizzate. Nell'ultimo quadro sono infine evidenziate talune emendazioni interessanti il testo di Probo, pur sempre noto per il solo tramite della *princeps*: le congetture qui proposte risultano in più di un'occasione necessarie e felici, meritevoli quindi di trovar spazio in un futuro apparato se non addirittura di figurare nel testo, dove già Keil provvide a introdurne più d'una; ma

² Wheelock, pp. 123-30.

quand'anche superflue, esse conservano un valore perlomeno diagnostico e giustificano dunque una qualche attenzione da parte del moderno editore.

ELENCO DELLE EDIZIONI ISPEZIONATE

1510

- P. Vergilii Maronis Opera cum quinque commentariis, diligenti castigatione exculta aptissimisque ornata figuris.* Impressum Venetiis per Bartholomeum de Zannis de Portesio. MDX die XX Iunii.
[Heyne V, p. 475; Mambelli, p. 51 nr. 117]³.

Riproduce fedelmente l'edizione di Egnazio, della quale conserva la veste grafica, la lettera dedicatoria, l'indirizzo *Ad lectorem* e la quasi totalità delle lezioni, inclusi alcuni banali errori di stampa quali, *ex. gr.*, TH 323.20 *rapuerem*, 326.11 *Ide*, 333.14 *ivsatur* e 339.8 *Fa*. L'intervento del nuovo editore si riconosce nella correzione di grafie come 329.18 *Euripides*, 329.23 *Panniasis*, 331.10 *παλιγγε-νεσίαν* e 370.31 *musicae*, quest'ultima a sproposito. Degno di nota appare il tentativo di ritoccare i lemmi virgiliani per renderli coerenti con il testo pubblicato *a latere*. Una vera e propria variazione si ritrova solo nella scrittura *interimeretur* anziché *intermitteretur* a 324.15, influenzata forse dal parallelo di Cic. *Mur.* 12.17. A 324.5 Zanni scrive invece « vatum quem cecinere ducem », che è privo di senso; R. Sabbadini, *Egnazio editore*, pp. 1094-5 segnala però la medesima lezione in un esemplare della *princeps* egnaziana consultato a Roma.

1511

- P. Virgilii Maronis Opera maiora et minora, cum Servii, Probi, Sulpitii Verulani annotationibus in sex priores Aeneidos libros. Tum Philippi Beroaldi Servii, ut ipse inscripsit, errores, cum Domitii Calderini in Iuvenilia huius poetae commentariis.* Mediolani per Leonardum Vegium MD [MDXI] die XXV Augusti.
[Heyne V, pp. 475-6; Mambelli, p. 52 nr. 119; Lehnus, p. 186 n. 27].

Il testo di Probo vi è edito da 'Alexander Minutianus socer, Vegii gratia' ed è definito come *eruditissima interpretamenta*. L'intera edizione è però di scarso

³ L'edizione di Zanni deriva da un precedente esemplare del 1508, per il quale vd. AA. VV., *Virgilio XIX a. C. - MCMLXXXI*, Roma 1981, p. 14 nr. 23; Mambelli, p. 50 nr. 113.

valore per la critica testuale perché troppo frequenti vi sono le interpolazioni operate dal nuovo editore, il quale non esita a ridurre o riscrivere l'opuscolo probiano secondo le proprie necessità e capacità. Così a TH 331.2-3, ad esempio, il Vegio condensa il testo originale nell'espressione « Vt Partheinus (*sic*) in libro de amantibus »; a 331.6-7 scrive invece « amatus propter formam et ab ipso impudenter disco occisus », particolari ignoti alla narrazione probiana. L'edizione in questione si segnala come la prima che ometta dall'opuscolo la *Vita Vergilii* e l'*Introduzione alle Bucoliche*, oltre a sporadici passaggi del commentario vero e proprio. In essa vengono sistematicamente corrette le più evidenti mende tipografiche della *princeps* (ex. gr. 332.24 *atque* da *aeque*, 333.14 *visatur* da *ivsatur*).

1515

Opera Vergiliana cum Commentario Servii, Donati, Mancinelli, Probi, Aug. Dathi et Domitii Calderini, itemque Iodoci Badii Ascensii.
Parisiis per Francescum Regnault.

[Heyne V, p. 478; Mambelli, p. 54 nr. 129].

Per carattere e veste tipografica si richiama alle edizioni virgiliane realizzate dall'Officina Ascensiana di Parigi, rispetto alle quali aggiunge però l'opuscolo probiano — ancora privo della *Vita Vergilii* e dall'*Introduzione alle Bucoliche* — e alcune note di commento. In particolare, a margine della lunga *rhexis* a B 6.31 si legge qui per la prima volta una critica al passo (« Haec Probus qui in hac re probe philosophatus videtur: sed quia ad Catholicam veritatem magis quadrant quae a Christophoro Landino afferuntur, addemus etiam ea, praemissis tamen quibusdam notatu non indignis ... ») che riappare poi nelle edizioni successive, seguita da un rapido sunto del commentario landiniano al libro sesto dell'*Eneide*. La stampa parigina si segnala per i frequenti interventi apportati al testo della *princeps*, con esiti spesso non spregevoli. L'esemplare da me consultato, di proprietà della University Library di Cambridge, è però mutilo di alcuni fogli e vi manca quasi totalmente la nota a B 6.31, fino a TH 341.14 *In eodem* eqs. (f. xxxiv)⁴.

1517

Opera Virgiliana (...) exposita a Servio, Donato, Mancinello et Probo, cum adnotationibus Beroaldi, Aug. Dathi, Calderini, Badii. Opuscula ante Aeneidem. Excussit Lugduni in officina sua litteratoria Iacobus Saccon. Impensas autem protulit Bibliopolarum optimus

⁴ Per quanto si riferisce a Probo, mancano i ff. xxv-xxxiii (= TH 331.12-341.14), xlvi-1 (348.1-19), lvi (353.6-354.24) e lxxii-xcvi (365.3-371.27).

Ciriacus Hochperg. Anno a Virginis partu MDXVII ad tertiam Nonas Decembres.

[Heyne V, p. 479; Mambelli, pp. 55-6 nr. 136].

Si ispira all'edizione appena citata, della quale riproduce le note ascensiane e, nel testo di Probo, la suddivisione delle citazioni, tutte le congetture ed anche qualche errore di stampa: *ex. gr.* TH 351.15 *professus* *ex profectus*, 352.20 *rerum hieropolitae* *ex alterum hieropolitae*, 356.11 *distinctis* *ex discinctis*, 359.21 *om. in*, 377.16 *om. Quirino*, 378.20 *accessum* *ex excessum*, 385.15 *oppositum* *ex oppidum* e 387.22 *om. casses*. Viene qui parimenti continuata l'opera di revisione della *princeps*, sia attraverso l'introduzione di nuove congetture, sia modificando le grafie arcaizzanti adottate da Egnazio in vocaboli quali *Iuppiter*, *saeculum*, *septentriones* (ma *vntriones* si legge ancora a 360.6), *calceamenta* e *immolare*; per *quom*, *quouis* e *quoi* sono invece conservate le scritture della *princeps*.

1520

Publii Vergilii Bucolica, Georgica, Aeneis cum Servii Commentariis accuratissime emendatis. (...) Probi (...) commentariolus non ante impressus (...). Venetiis, in aedibus Georgii de Rusconibus et suis impensis excussi et per Baptistam Egnatium Venetum emendati, sub Serenissimo Principe Leonardo Lauretano, anno Domini MDXX, in die III Ianuarii⁵.

[Heyne V, p. 480; Mambelli, p. 57 nr. 141; L. Bosio - G. Rodella (edd.), *Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII*, Mantova 1981, pp. <8-10>, nr. 1].

È la ristampa della *princeps*, che imita nella veste tipografica come anche nella numerazione e nella distribuzione delle pagine. Viene ripristinato sistematicamente il testo originale di Probo senza tenere conto delle correzioni proposte nel frattempo, ad eccezione di alcune a carattere scritturale. Reintroduce nel testo la *Vita Vergilii* e l'*Introduzione alle Bucoliche*, ma propone da parte sua delle grafie normalizzate sul tipo di *Iuppiter*, *ecloga*, *parricidium* (ma *oportunum* come è nei codici), *quattuor*, *cuius* e *cui*, oltre a sporadiche emendazioni.

⁵ L'esemplare da me consultato, di proprietà della University Library di Cambridge, è imperfetto e mutilo in fondo; una completa descrizione del volume, con tanto di riproduzione in facsimile del frontespizio ed edizione dell'*incipit* e dell'*explicit* dell'opera, si ritrova in L. Bosio - G. Rodella (edd.), *op. cit.*, pp. <8-10>.

1522

P. Vergilii Maronis Bucolica, Georgica, Aeneis cum Servii commentariis (...). Impressa vero Venetiis summa diligentia per Gregorium de Gregoriis, impensis vero Domine Lucae Antonii de Giunta, anno a nativitate Servatoris Nostri MDXXII, die XX mensis Novembris.

[Heyne V, p. 481; Mambelli, pp. 58-9 nr. 146].

È complessivamente affine alla lionese del 1517, dalla quale ricava le illustrazioni di Sebastian Brant. Rappresenta quindi il primo caso di penetrazione in Italia degli esemplari di matrice ascensiana secondo il giudizio, lapidario, di Heyne: «Referenda sine dubio inter Venetas ex Ascensianis ductas».

1529

P. Vergili Maronis Opera cum decem Commentis docte et familiariter expositis (...). Lugduni, in typographaria officina Ioannis Crespini, anno Virginei partus MDXXIX.

[Heyne V, p. 483; Mambelli, p. 61 nr. 158].

È essenzialmente derivata dal modello delle stampe ascensiane, pur conservando traccia delle interpolazioni introdotte dall'edizione lionese del 1517 e da una stampa virgiliana, di ugual provenienza, datata 1527 (per la quale vd. Mambelli, p. 60 nr. 154). Il testo probiano è arricchito da numerose congetture inedite, alcune di buona fattura, destinate a riapparire nella successiva *vulgata* sulla quale sembra aver esercitato una duratura influenza.

1534

P. Virgilius Maro: Bucolica, Georgica et Aeneis cum Servii Probique Commentariis ac omnibus lectionum variationibus in antiquis codicibus repertis (...). Venetiis per Alexandrum Vellutellum accuratissime revisi et emendati et propriis expensis in aedibus Petri de Nicolinis de Sabio impressi, sub Serenissimo Principe Andrea Gritti, anno Domini MDXXXIII, mense Septembri.

[Heyne V, p. 485; Mambelli, p. 64 nr. 170].

Oltre al testo di Virgilio e ai commentari di Servio e di Probo, include le *Variae Lectiones* ricavate dall'edizione del Pierio. L'opuscolo, che appare in forma

completa con tanto di *Vita Vergilii* e *Introduzione alle Bucoliche*, si avvicina alla tradizione discendente dal modello ascensiano e non alla *princeps* di Egnazio o ai suoi piú immediati continuatori, pur conservando scritture quali *Maia* a 323.4 — già presente nella stampa del 1520 — o *interimeretur* a 324.15, derivato dall'edizione di Zanni. Il testo edito dal Vellutello riappare, senza variazioni di rilievo ma privo della sezione iniziale, in una stampa veneta del 1552 (per la quale vd. Heyne, V, p. 495).

1561

P. *Vergilii Maronis Opera, quae quidem extant, omnia cum veris in Bucolica, Georgica et Aeneida Commentariis Tib. Donati et Servii Honorati summa cura ac fide a Georgio Fabricio Chemnicense emendatis (...) Quibus accesserunt etiam Probi (...) et aliorum Annotationes.* Basileae ex Officina Henricpetrina.

[Heyne V, pp. 465-6 e 498; Mambelli, p. 75 nr. 223; G. N. Knauer, *Die Aeneis und Homer*, Göttingen 1964, p. 69 n. 2].

Si tratta della monumentale edizione virgiliana curata dal Fabricius come ristampa di un esemplare del 1551, ripubblicato anche nel 1557 ma qui accresciuto di un *Corpus Interpretum Virgilianorum* nel quale Probo viene accostato a Pomponio Sabino, oltre ai consueti commenti di Servio e Donato. Il testo vi è riprodotto in forma completa, ma talora corretto e riscritto dall'editore il cui operato fu perciò giudicato sfavorevolmente da Keil. La stampa del Fabricius venne ripubblicata piú volte, fino al 1613, divenendo così canonica: l'edizione del 1586, da me verificata per il solo commento alle *Bucoliche*, non rivela che occasionali e incomplete correzioni degli errori presenti nel testo del 1561, quali *mercede ex mercedem* a 326.1, *Lucilius ex Lucillius* a 326.18, *Ptolemaeo ex Ptolemeo* a 330.14. Altri ne aggiunge di proprio (*ex. gr.* TH 323.8 *veteranus*, 341.13 *veri pro aeri*, 343.1 *nomen pro novem*, 348.7 *capita pro capiti*), ma in tutti si riconosce l'origine scritturale, non l'intenzione correttiva.

1646

P. *Virgilius Maro: Opera cum veterum omnium commentariis et selectis recentiorum notis opera Corneli Schrevelii.* Lugduni Bat. ex officina Abrahami Commelini, 1646.

[Mambelli, p. 93 nr. 314].

È un'edizione *cum notis variorum*, nella quale si affiancano grammatici antichi e critici moderni come il Crinito, lo Scaligero, il Turnebo, il Pierio, il Salmasio, il Vives, il Taubmann e altri ancora. I passi di Probo sono utilizzati soprat-

tutto a commento delle *Georgiche*, mentre rare risultano le occorrenze a margine delle *Bucoliche*. I lemmi sono modificati o aggiunti dall'editore, che interviene spesso sul testo, semplificandolo e adattandolo al nuovo contesto e persino contaminandolo con altre fonti. In nota a B 4.34 = TH 331.13-6, ad esempio, sotto il nome di Probo si legge: « *Tiphys gubernator navis Argus* qua Iason LIV delectis Graeciae heroibus Colchos, ubi aureum illud vellus erat, navigavit. *Argo autem dicta* vel ab architecto vel a celeritate. Sic *Homerus* κίνας ἀργούς celeres dixit; inde arguti qui multum ac celeriter loquuntur ».

1680

Publi Virgiliti Maronis Opera in tres tomos divisa, cum integris notis Servii, Philargyrii, nec non I. Pierii variis lectionibus et selectissimis plerisque commentariis Donati, Probi, Nannii, Sabini, Germani, Cerdae, Taubmanni et aliorum, Quibus accedunt observationes Iac. Emmenessi cum Indice Erythraei. Lugduni Batavorum et Amstelodami MDCLXXX.

[Heyne V, p. 519; Mambelli, p. 98 nr. 341].

Edizione *cum notis variorum*, in tre volumi *in octavo*, pubblicati a Leida e Amsterdam da I. Hackius e A. Wolfgang, ma portati a termine da Pancratius Mavicius. I richiami a Probo sono poco numerosi e di scarso o nullo interesse testuale; basti considerare che nel primo libro delle *Georgiche*, di solito il più denso di riferimenti all'opuscolo perché più serrato vi è il commento al testo virgiliano, compaiono solo quattro citazioni del nostro autore, rispettivamente in nota a G 1.1. (= TH 348.22), 1.205 (= 358.23), 1.208 (= 358.29) e 1.225 (= 359.27).

1826

H. A. Lion (ed.), *Commentarius in Virgilium (...)* Accedunt Virgiliti interpretes a Maio primum editi, Philargirius et Probus I-II, Göttingae 1825-6.

[Mambelli, p. 133 nr. 524].

Si tratta dell'edizione del testo di Servio, curata dal Lion, con un'appendice dedicata a Probo e agli *Scholium Veronensia*, alla quale è capitato di fare più volte riferimento. L'opuscolo vi è edito in forma pressoché completa e continuativa, senza accompagnarsi al testo virgiliano. Manca però la *Vita* iniziale: essenzialmente, viene riprodotta la stampa del Fabricius dalla quale derivano alcuni errori caratteristici quali, *ex. gr.*, l'omissione di *unum* a TH 367.17 e di *alii lusciniam* a 383.19, nonché tutte le congetture. Piuttosto numerose risultano le emendazioni proposte di proprio: anzi, per la maggior parte le correzioni segnalate da Keil e

Hagen con la generica formula di *edd.* risultano provenire proprio da questa edizione, alla quale meritano dunque di essere riassegnate giacché spesso non spregevoli.

ERRORI DI STAMPA ⁶

	1517	E
TH 331. 30	in omnibus	an omnibus
332. 18	Hipolytum	Hippolytum
332. 20	q. p. s.	q. f. s.
332. 29	Agripentinum	Agrirentinum
333. 1	quod sit	qui sit
333. 6	Argens	Arges
334. 3	inferiorum	inferorum
334. 9	que	quae
335. 7	ipsum	spiritum
335. 8	om. quem	quem
335. 10	Dionisium	Dionysium
335. 13	om. ait	ait
336. 7	pulchrha	pulchra
336. 21	Idomenino	Idomeneo
336. 22	quovis	quouis
337. 3	Illiricum	Illyricum
338. 14	Dedalum	Daedalum
339. 15	nam ne quaerant	nam neque erant
339. 19	admiscione	admixtione
340. 22	per	par
341. 17	t.	r.

⁶ Dall'elenco sono volutamente escluse le citazioni greche, in quanto guastate da frequenti errori grafici persino nelle edizioni più attente alla cura dei dettagli. Si consideri inoltre che di ogni stampa in esame è stato preso in considerazione un solo esemplare, sebbene il metodo di lavoro delle tipografie cinquecentesche non garantisca *a priori* contro l'insorgere di nuovi sbagli e omissioni anche dopo l'inizio del processo di fissazione del testo. Gli elenchi che qui fornisco non aspirano però a una totale completezza: essi mirano piuttosto a ricreare un campionario esemplificativo degli errori più comuni, per dimostrare che le variazioni da essi introdotte sono minime e ricorrenti in schemi prefissi (quali l'omissione di parola, sillaba o segno abbreviativo, la metatesi di posizione tra lettere o vocaboli contigui, la confusione fra termini simili così da introdurre parole non prive di senso compiuto ma inaccettabili nel contesto in cui vengono a trovarsi, l'errata suddivisione o l'impreciso scioglimento dei segni abbreviativi, la banalizzazione). Raramente, inoltre, più di un errore si somma in un medesimo vocabolo. Sulla base di questi principi si potrà quindi procedere al riconoscimento delle 'lezioni' della *princeps* aventi un'uguale origine.

	341. 20	anilibus	annalibus
	342. 3	e.	c.
	342. 27	qua	quia
	343. 22	Zenophanes	Xenophanes
	347. 2	<i>om.</i> filium	filium
	347. 2	prebuit	praebuit
	347. 9	Appollonius	Apollonius
	374. 26	qui	quoi
	375. 1	quasi suo	quae si suo
	375. 2	die	dies
	375. 4	igne	ignem
	375. 9	quam	qua
	375. 10	Is	His
	375. 11	Lyceus	Lycaeus
	375. 11	Archadie	Arcadiae
	375. 22	auriendam	hauriendam
	375. 24	refet	refert
	375. 26	Agronautis	Argonautis
		1534	E
TH	332. 9	opinionis	opinionis
	333. 3	<i>om.</i> et	et
	335. 8	<i>om.</i> quem	quem
	336. 15	omnia	omina
	337. 2	Lyctio	Lycto
	338. 4	adhibemus	adhibebimus
	339. 15	Nam ne	Nam neque
	340. 17	<i>om.</i> ut	ut
	340. 22	per	par
	341. 17	<i>om.</i> p.	p.
	343. 15	Affranius	Afranius
	343. 22	Zenophanes	Xenophanes
	374. 26	qui	quoi
	375. 4	ignes	ignem
	375. 10	Is	His

E⁷

TH 323. 20	rapuerê	(<i>corr.</i> 1520)
324. 2	aedidisset	(<i>sic</i> 1520 <i>et</i> 1534)
326. 11	Arunci	(<i>sic</i> 1520, <i>corr.</i> 1534)
326. 11	Ide	(Id 1520, Inde 1534)
326. 14	Fluviio	(<i>corr.</i> 1520)
326. 23	per	(<i>sic</i> 1520, pes 1534)
327. 8	eorum	(<i>sic</i> 1520 <i>et</i> 1534)
327. 21	iunget	(<i>sic</i> 1520 <i>et</i> 1534, iungent 1561)
329. 1	grecae	(<i>corr.</i> 1520)
330. 22	si ne	(<i>corr.</i> 1520)
333. 10	liquido ve	(<i>sic</i> 1517 <i>et</i> 1520, <i>corr.</i> 1534)
333. 14	ivsativr	(<i>corr.</i> 1511)
334. 7	vmbre	(<i>corr.</i> 1517)
334. 8	transmittatur	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520)
334. 9	concta	(<i>corr.</i> 1517)
334. 10	acceperi	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520)
334. 27	aeter	(<i>corr.</i> 1517)
339. 8	Fa	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520)
339. 27	per altae	(<i>sic</i> 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
340. 9	mihi	(<i>sic</i> 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
340. 16	puritie	(<i>sic</i> 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
340. 19	spiritum	(<i>sic</i> 1517, <i>corr.</i> 1520)
340. 21	plaude	(<i>sic</i> 1517, 1520, 1534 <i>et</i> 1561)
341. 6	ac	(<i>sic</i> 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
342. 17	non ne	(<i>sic</i> 1515, 1517 <i>et</i> 1520)
342. 23	sit	(<i>sic</i> 1515, 1517 <i>et</i> 1520, <i>sic</i> 1534)
347. 8	Ripe	(<i>corr.</i> 1515)
348. 7	capite	(capita 1520, capiti 1511 <i>et</i> 1534)
348. 10	Piscae	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520, <i>corr.</i> 1534)
348. 14	illius	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520, <i>corr.</i> 1534)
349. 14	muturet	(<i>corr.</i> 1517)
349. 30	sedentem	(<i>corr.</i> 1826)
350. 15	Ab originum	(<i>corr.</i> 1515, <i>sic</i> 1520, <i>corr.</i> 1534)
351. 6	costat	(<i>corr.</i> 1515)

⁷ Ben conscio della facilità di errore da parte dei tipografi alle sue dipendenze, Egnazio era solito farne cenno nelle *Introduzioni* alle edizioni da lui curate per prenderne anticipatamente le distanze. Non disponendo dell'apografo inviato in tipografia, non siamo naturalmente in grado di distinguere con assoluta precisione le esatte intenzioni dell'editore né le modalità che giustificano l'insorgere di determinate scritte: la prassi seguita da Egnazio ci assicura però della sua adesione incondizionata al fine implicito di ogni editore, presentare cioè un testo che per lucidità e chiarezza di lettura sia fruibile al meglio dai suoi destinatari.

352. 26	crebroque	(<i>sic</i> 1515, 1517, 1520, 1534 <i>et</i> 1561)
353. 23	mensius	(<i>sic</i> 1520, mensibus 1517, mensis 1534)
353. 30	esset	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520, <i>corr.</i> 1534)
354. 4	ingeminus	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520, <i>corr.</i> 1534)
355. 4	sole	(<i>sic</i> 1515, 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
355. 30	Olympiace	(<i>sic</i> 1515, 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
356. 16	<i>om.</i> sub	(<i>corr.</i> 1515)
357. 7	Mimysia	(<i>corr.</i> 1515, <i>sic</i> 1520)
357. 16	c. l. q.	(<i>sic</i> 1515 <i>et</i> 1520, <i>corr.</i> 1517 <i>et</i> 1534)
357. 25	Dicte	(<i>corr.</i> 1515)
357. 25	aspargendo	(<i>sic</i> 1515 <i>et</i> 1520, <i>corr.</i> 1517 <i>et</i> 1534)
357. 27	Vrionem	(<i>sic</i> 1515, 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
358. 20	seducavit	(<i>corr.</i> 1515, <i>sic</i> 1520)
361. 3	incontrariam	(<i>sic</i> 1515 <i>et</i> 1520, <i>corr.</i> 1534)
361. 6	finitor	(<i>corr.</i> 1515)
361. 12	antaerumene	(anterumene 1515, 1517 <i>et</i> 1534)
362. 4	hoc canem	(<i>sic</i> 1515, 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
362. 4	vrsvs	(<i>corr.</i> 1515)
362. 11	ait	(<i>corr.</i> 1515)
364. 7	littere	(<i>corr.</i> 1534)
364. 8	ambunt	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520)
364. 28	fert	(<i>sic</i> 1515, 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
365. 12	color	(<i>corr.</i> 1534)
365. 22	pertinator	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520)
366. 23	Bacche	(<i>corr.</i> 1517)
369. 15	piris	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520)
370. 13	meridiae	(<i>corr.</i> 1517, <i>sic</i> 1520)
371. 7	Sature	(<i>sic</i> 1517, <i>corr.</i> 1520)
372. 5	pro trudendo	(<i>corr.</i> 1534)
372. 6	semine rueret	(<i>corr.</i> 1515, <i>sic</i> 1520)
375. 22	adhauriendam	(<i>corr.</i> 1515, <i>sic</i> 1520)
376. 8	vortice	(<i>sic</i> 1515, 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
376. 14	flexilis	(<i>sic</i> 1520, flexibilis 1515)
377. 17	comparere	(<i>corr.</i> 1515, <i>sic</i> 1520)
378. 16	nemorem	(<i>corr.</i> 1515)
382. 28	Musigetes	(<i>sic</i> 1515, 1517, 1520 <i>et</i> 1534)
383. 4	Affrice	(<i>corr.</i> 1515)
383. 18	Latinae	(<i>corr.</i> 1515, <i>sic</i> 1520)
385. 12	Meliphylla	(<i>corr.</i> 1515, <i>sic</i> 1520) ⁸ .

⁸ Un aiuto decisivo all'individuazione degli errori di stampa presenti nella *princeps* potrebbe provenire dall'edizione del 1520, che reca nell'*explicit* il nome di Egnazio: una ristampa di un medesimo testo curata dallo stesso editore si propone infatti come la sede ideale per correggere le mende introdotte in precedenza dai tipografi. In assenza di precise informazioni sull'attività editoriale di Egnazio,

CITAZIONI

A) Frammenti noti dal solo testo di Probo.

Enn. <i>Tr.</i> 110 Joc.	=	TH 338.8	fiat	1529
Varr. <i>sat.</i> 92 Cèbe	=	TH 340.12	quem quinque	1561
		TH 340.13	stellis micantibus	1534
			stellis mirantibus	1561
<i>P. L. F.</i> p. 123 Morel	=	TH 360.11	taurum	1515
<i>s. v.</i> Gaetulicus				

Sono queste le uniche variazioni degne di nota introdotte dalla *vulgata* cinquecentesca nei frammenti conosciuti dalla sola fonte probiana, le altre limitandosi a differenze puramente scritturali. *fiat* a TH 338.8, accolto nell'edizione enniana di Gerolamo Colonna⁹, si è poi mantenuto in tutte le successive raccolte dei frammenti di questo poeta ad eccezione di quella curata da H. D. Jocelyn¹⁰: le cui riserve alle motivazioni di ordine grammaticale che ne decretarono il passato successo sono senz'altro accettabili. *stellimicantibus* è nella *princeps* la modernizzazione della forma *stellumicantibus* testimoniata dai codici; la congettura *stellis mirantibus*, benché registrata dall'apparato di J. P. Cèbe (che l'assegna impropriamente al Lion), appare decisamente banalizzante a confronto con l'uso tecnico di *micare*¹¹. *taurum*, vanamente corretto in *tauri* da Keil, è invece contestato da Housman¹².

nulla peraltro ci assicura che il richiamo al suo nome nel frontespizio della nuova stampa sia più che un omaggio di circostanza e che egli abbia effettivamente collaborato alla realizzazione dell'esemplare. Così l'edizione di Zanni del 1510 conserva non solo la *Prefazione* ma anche la lettera dedicatoria della stampa del 1507; mentre la dicitura 'Probus non ante impressus' riappare sia in un'edizione veneta del 1531 (realizzata 'in aedibus Aurelii Pincii': Mambelli, p. 62 nr. 163), sia in una basilese del 1534 (Heyne, V, p. 485): entrambi questi esemplari promettono altresì degli 'Opera ... apud Baptistam Egnatium Venetum emendata'.

⁹ H. Columna (ed.), *Q. Ennii [...] Fragmenta quae supersunt conquisita, disposita et explicata [...]*, Neapoli 1590, pp. 326-7.

¹⁰ H. D. Jocelyn (ed.), *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1967, pp. 122 e 370.

¹¹ J. P. Cèbe (ed.), *Varron. Satires Ménippées*, III, Rome 1975, pp. 408-21. Per *micare* riferito ad astri, cfr. *ex. gr.* Lucr. 5.1205, Ov. *am.* 2.16.4 e *met.* 7.100.

¹² A. E. Housman, *Fragmenta Poetarum*, «CR» 49, 1935, pp. 167-8 = *Classical Papers*, III, pp. 1246-7.

B) Testi noti anche da fonti indipendenti rispetto a Probo¹³.a) Inseriti dal *De natura Deorum* di Cicerone:

TH 334. 16	<i>om. eo</i>	1520
339. 28	<i>trahant</i>	1517
339. 28	<i>trahat in idem</i>	1552
340. 8	<i>revocatio</i>	1517
340. 8	<i>denique</i>	1517
340. 8	<i>orietur</i>	1517
341. 7	<i>nomen</i>	1561

L'omissione di *eo* a TH 334.16 deriva probabilmente da errore di stampa, sebbene un analogo fenomeno sia attestato anche nel codice V, mentre A, M e P scrivono *illo* (per il quale cfr. Wheelock, p. 128). *trahant in idem* a 339.28 riappare nell'edizione ciceroniana pubblicata a Milano da Alessandro Minuziano nel 1498, ma la coincidenza è da intendersi come fortuita e non trova ulteriori conferme. *revocatio* a 340.8 ritorna nei codici probiani: per un'analoga contrapposizione *renovata/revocata* in parte di essi vd. TH 377.4; sempre *revocatio* si legge in alcuni codici ciceroniani (cfr. Wheelock, p. 127), ma non ne ho trovato traccia nelle cinquecentine dell'Arpinate da me ispezionate. Le altre variazioni sono sconosciute alla tradizione ciceroniana, tranne *nomen* in luogo di *numen* (EAMP *nomen* V) a TH 341.7: ragione per cui se ne può concludere che le stampe probiane successive alla *princeps* siano rimaste fundamentalmente fedeli al testo edito da Egnazio, resistendo di norma ad ogni occasione di contaminazione con la *vulgata* dell'autore citato. Anche i pochi interventi rimarcati, infatti, risultano imputabili al gusto e alla sensibilità dei nuovi editori, ma non dipendono da un confronto con la tradizione esterna a Probo¹⁴: unica eccezione di rilievo sono le correzioni introdotte dal Lion, un editore del XIX secolo, e segnalate qui di seguito, p. 328.

¹³ Non sono prese in considerazione le citazioni greche, perché sfigurate in tutte le edizioni consultate da molti e gravi errori, al punto d'apparire spesso del tutto prive di senso (vd. *supra*, n. 6). Una sola variazione conserva tra loro un certo rilievo: in corrispondenza di TH 364.9-10 l'edizione lionese del 1529, imitata poi da tutte le stampe successive sino a quella ottocentesca del Lion, sostituisce all'originario frammento di 'Cirillo' il seguente testo: 'Ὠκεανός autem ab ὠκύς dicitur, ἐξ ὅπερ πάντες ποταμοί καὶ πάσα θάλασσα καὶ πᾶσαι κρῆναι καὶ φρεῖατα μακρὰ νάουσι'.

¹⁴ Ciò non comporta, però, che anche in altre occasioni si sia mostrata una uguale fedeltà nei confronti della *princeps*. Poiché invece l'analogo rispetto dell'archetipo probiano dimostrato da Egnazio è considerato da Wheelock (p. 124) prova lampante della 'Stoic resistance' dell'umanista alle emendazioni, viene spontaneo domandarsi se la pretesa fedeltà dell'*editor princeps* — sicuramente dimostrabile in occasione di tali citazioni — assicuri automaticamente del mantenimento dello stesso metodo di lavoro anche in altri contesti. Ossia: la prova fornita da Wheelock, benché in sé efficace, potrebbe risultare insufficiente in quanto incapace di attestare la propria validità al di fuori del caso specifico in cui è stata eviden-

b) *Virgilio.*

Per le citazioni virgiliane vere e proprie, ossia per i frequenti estratti di questo autore presenti nel testo dell'opuscolo, non si può parlare di un trattamento differente rispetto a quello riservato agli inserti ciceroniani. Anche in questo caso risulta riprodotta fedelmente la *princeps* egnaziana conservandone le va-

ziata. Se gli editori successivi non sentirono il bisogno di verificare la *vulgata* ciceroniana, significa che il testo edito non li stimolava a farlo, e cioè era ritenuto sufficientemente valido e dotato di senso compiuto. La situazione di un *editor princeps* è naturalmente diversa da quella dei suoi continuatori: questi possono richiamarsi a una tradizione a stampa già fissata e consolidata, il primo editore è il solo responsabile e garante del testo che pubblica. In casi del genere ci aspetteremmo pertanto che come operazione preliminare egli effettuò proprio il controllo delle citazioni sulle rispettive *vulgatae*: se Egnazio non applicò questo metodo, ciò dimostra indiscutibilmente che non fu né un grossolano interpolatore né un aperto falsificatore. Il che non ci assicura però del suo non essersi concesso qualche occasionale intervento emendatorio laddove il senso e la grammatica lo rendessero a suo giudizio necessario: l'interrogativo da porsi nell'analizzare il testo di Cicerone edito in E non è dunque se si apparenti o meno con il Cicerone tradizionale, che è quanto si chiede Wheelock, ma piuttosto se risulti complessivamente provvisto di senso logico compiuto. Lo scarso numero e la modesta importanza delle correzioni apportate dalla successiva tradizione confermano di per sé stessi che il testo della *princeps* risultava accettabile alla sensibilità del tempo. Più in generale, mi sembra che nel corso dei quattro estratti si possano evidenziare cinque diverse situazioni:

- 1) E, i codici e Cicerone (ovvero la sua *vulgata*) concordano nella stessa lezione: questa serie è naturalmente priva di interesse testuale.
- 2) E ed i codici si accordano contro Cicerone, restituendoci il testo dell'archetipo di cui si dovrà poi valutare la validità. Appartengono a questo gruppo le forme *inquit* (TH 334.12; *autem* Cic.), *ei* (334.14; *et* Cic.), *alantur* (339.26; *aluntur* Cic.), *peraltae* (339.27; *altae* Cic.), *paulum* (340.1; *paululum* Cic.), *remaneret* (340.5; *remearet* Cic.), *itaque* (340.6; *ita* Cic.), *ac de eo* (340.7; *ac Deo* Cic.), *idemque* (340.8; *atque idem* Cic.), *apud nos* (342.24; *apud nostros* Cic.), *vagatur* (342.26; *numeratur* Cic.), *nominati* (343.2; *nominantur* Cic.), *ignes* (340.1; *ignis* Cic.) e l'omissione di *est enim* a 342.23 e *ut* a 343.1. Nessuna delle nuove lezioni sembra porre particolari problemi interpretativi: *inquit* ed *ei* si adattano perfettamente al contesto in cui appaiono; *remaneret* e *de eo* sconvolgono l'originario pensiero ciceroniano ma non incidono sulla struttura formale del nesso di cui sono parte né lo privano di senso compiuto, pur banalizzandolo; *vagatur* è la forma più difficile da accogliere, ma il termine risulta pur sempre il logico completamento sia di *annivaga* sia di *omnivaga*. Gli altri casi costituiscono infine degli esempi di sostituzione di forme sinonimiche, di alterazioni grammaticali non determinanti, di ricorso ad espressioni più concise di quelle originali, ma parimenti chiare.
- 3) E è solo contro l'accordo di Cicerone e dei codici: poiché anche i manoscritti probiani non sembrano aver effettuato una metodica contaminazione con la *vulgata* dell'autore citato, le lezioni di E devono giustificarsi come errori di collazione da parte dell'*editor princeps* o, con minore verosimiglianza, come interventi congetturali *ex ingenio* particolarmente sfortunati. Rientrano in que-

rianti perspicue, qualunque ne sia l'origine; gli interventi emendatori sono sporadici e non derivano comunque dalla conflazione del testo con la corrispondente *vulgata*. Esemplare risulta il caso proposto dalla citazione di B 2.48 a TH 327.21: i codici leggono qui *iungit*, come in tutti i testimoni virgiliani; Egnazio scrive invece *iunget* probabilmente per un errore di stampa, mentre conserva *iungit* nel corrispondente testo di Virgilio. Le stampe successive mantengono questa situa-

sta serie alcune scritture tipiche dell'opera di Egnazio, come *coniux* a 334.14, *effoeminarunt* a 334.15, *πλούτων* a 334.20, *ex terris* a 334.20, *nixu* (pro *nisu*) a 339.21, *quom* a 340.4 e *quoius* a 340.5; degli errori scribali sul tipo di *rursus* a 339.28, *ac* a 341.6, *eandemque* a 342.24; le lezioni *dicata* per *dedicata* a 334.19, *dixisse ante* anziché *ante dixisse* a 339.23, *trabant* in luogo di *trabant* a 339.28, *consument* per *consumat* a 340.2 e *annivaga* anziché *omnivaga* a 342.26. Quest'ultima forma deriverà probabilmente dall'errata decifrazione dell'archetipo; viceversa le altre si potrebbero spiegare supponendo un intervento correttivo, sia pur minimo, da parte dell'*editor princeps*. *dicata* è infatti un termine solenne tipico del linguaggio sacrale, e dunque ben si adatta al contesto in cui appare (sebbene la variante possa anche derivare da aplografia di sillabe simili: *DIti* ... *deDICata* ... *DIVes*); *dixisse ante* è forse da porre in relazione con i molti casi in cui E ed i codici si distinguono per l'adozione di un differente ordine dei vocaboli; *trabant* è probabilmente volto a ripristinare la coordinazione con *effundat*; *consument* si può intendere come avente per soggetto i precedenti *stellae atque aether*, una volta che *ignes* sia inteso come accusativo e *quod* abbia perso il suo valore pronominale.

- 4) E si accorda con Cicerone contro i codici. È quanto avviene nel caso di *aetheris* a 34.15 (*aeris* codd.), *aether* a 339.18 (*aetheria* codd.), *suum* a 339.18 (*summum* codd.), *se* (339.21, *sic* codd.), *noceri* (339.24, *doceri* codd.), *omnis* (339.27, *omnes* codd.), *astrorum* (340.1, *praeteritorum* codd.), *flamma* (340.2, *flamnam* codd.), *extremum* (340.4, *postremum* codd.), *neque* (340.5, *atque* codd., sed *neque* Ap. c.), *renovatio* (340.8, *revocatio* codd.), *in septem* (342.26, *semper* codd.) *efficeret* (342.28, *effecerit* codd.), per l'aggiunta di *eo* a 334.16, *et* a 339.21, *a* a 340.7 e *quod maturescunt* a 342.28, nonché per l'omissione di *reliquarum* dopo *aquarum* in corrispondenza di TH 339.25. Sull'origine delle varianti dei manoscritti probiani valgono in genere le considerazioni prospettate al punto precedente, ma ovviamente invertite nelle attribuzioni. In casi particolari non si può nemmeno escludere l'eventualità di un intervento singolarmente felice da parte di Egnazio, come dimostrato a TH 340.5 per il Poliziano. Tali esempi confermano in generale il principio enunciato da Wheelock, e cioè che la collazione effettuata da E presenta nel complesso meno errori di quella da cui dipendono i codici: il che non ci autorizza però a deprezzare il sussidio fornito dai manoscritti, se — come si è visto — in più occasioni essi risultano scevri da interpolazioni e mendigni risponderi all'originale. Non si può quindi dire che z sia 'a careless scribe' (Wheelock, p. 148), se non in contesti specifici ed isolati: ma in contesti specifici ed isolati anche E risulta tale; né Egnazio può presentarsi come 'certus amicus' (Wheelock, p. 146): la fedeltà e il valore delle due fonti risultano piuttosto paritetici e da ricontrollarsi caso per caso sul terreno concreto delle varianti attestate.
- 5) E è solo contro i codici e Cicerone, che però non si accordano tra loro. In questo caso i due apografi y e z devono aver sbagliato ciascuno per proprio

zione senza alterarla, e il Fabricius corregge *iunget* in *iungent* nel passo di Probo. Così *componere* in luogo di *incidere* nella citazione di B 9.14 che occorre a TH 328.6, variante nota anche ai codici e discendente certamente dall'archetipo di Bobbio, si conserva in tutte le edizioni a stampa senza neppure essere segnalato¹⁵.

conto; oppure uno di essi ha oscurato, per errore o per congettura, una lezione dell'archetipo differente dall'usuale *vulgata* ciceroniana. Rientrano in questa serie le forme di E *quae circa* a TH 339.24-5 (*quod circa* codd., *quo circa* Cic.), *ether effundat* a 339.28 (*aethere fiunt* codd., *aether refundant* Cic.), *in idem* a 339.28 (*itidem* codd., *indidem* Cic.), *nostri venturum putant* a 340.2 (*venturum putant nostri* codd., *eventurum nostri putant* Cic.), e *venatibus* a 342.27 (*venantibus* codd., *vagantibus* Cic.): le quali non solo non creano particolari difficoltà alla comprensione generale del passo, ma ritornano, almeno in parte (*effundat* e *in idem*), nella tradizione delle prime stampe ciceroniane.

In definitiva il testo edito da Egnazio, quantunque spesso peggiore di quello originale, risultava pur sempre intelligibile e potrebbe aver reso superfluo il ricorso alla contaminazione con le stampe dell'autore citato, della quale forse neppure fu avvertito il bisogno. Allo stesso modo anche i manoscritti, e segnatamente un codice dotto e ricco di emendazioni come A, non rivelano traccia di una collazione del loro testo con la *vulgata* ciceroniana sebbene tale autore fosse noto sia al Poliziano sia alla cerchia del Leto. Né il principio è privo di confronti anche presso altre *editiones principes*, sia pur in contesti indubbiamente meno pregnanti: tra quelle a me note, mi limito a segnalare la stampa serviana del 1471 e l'edizione veneta dei *Saturnalia* di Macrobio del 1472, alle quali si è già avuto occasione di far riferimento in precedenza. Se questa ipotesi dovesse risultare comprovata, apparirebbe perfettamente giustificata la scelta degli editori successivi ad Egnazio, i quali, trovandosi dinanzi un testo ritenuto pienamente comprensibile e già liberato dagli errori più grossolani, lo riprodussero all'incirca immutato senza avvertire la necessità di ricontrollarlo sulla specifica *vulgata*. Contro questa ipotesi, si potrebbe supporre che sulla decisione abbiano influito le discussioni relative al valore del testo esibito dalla tradizione probiana, giacché già nel XVI secolo non si mancò di osservare come le varianti di E fossero tutt'altro che spregevoli e spesso addirittura superiori alle forme attestate dalla diretta tradizione ciceroniana; il che potrebbe spiegare il rifiuto di intervenire su un testo insolito, ma di valore, per una sorta di scrupolo filologico anziché per un principio di 'inerzia' editoriale. Non credo però che questa prospettiva si applichi seriamente alle edizioni del Cinquecento; tanto più che le lezioni probiane furono segnalate a partire dal 1556, ad opera di H. Iunius, *Animadversionum libri sex*, Basileae 1556, pp. 184-7; a una data già tarda rispetto alla maggior parte delle stampe prese in considerazione. Senza contare che solo pochi anni più tardi, nel 1565, il Lambino si oppose drasticamente alle conclusioni dello Iunius, smorzandone l'eccessivo entusiasmo (cfr. D. Lambinus [ed.], *M. Tulli Ciceronis Opera*, IV, Parisiis 1565, pp. 214, 223-4 et 232; vd. isp. ad *nat. Deor.* II. 27, s. v. 'annivaga': 'Ego nihil muto'): ed è noto che l'edizione ciceroniana del Lambino divenne canonica e tale rimase per circa due secoli; una ripresa della discussione delle varianti probiane si ebbe solo con l'edizione del *De natura Deorum* curata da John Davies (cfr. J. Davisius [ed.], *M. Tulli Ciceronis De natura Deorum libri tres*, Cantabrigiae 1718, pp. 161 et 204).

¹⁵ H. Keil, *Kritische Bemerkungen zu Virgil aus Probus*, «*Philologus*» 2, 1847, p. 167.

Altro discorso si deve fare per i lemmi virgiliani che in virtù della funzione stessa da essi assolta, di richiamo al testo che deve essere illustrato, già per definizione si prestano a subire interventi correttivi volti ad assimilarli alle citazioni cui si collegano. È quanto accade sin dall'edizione allestita da Zanni di Portesio, solitamente rispettosa della *princeps* della quale riproduce persino alcuni caratteristici errori di stampa. Gli interventi sui lemmi sono qui frequenti e naturali: si veda, *ex. gr.*, il caso di TH 353.20 = G 1.34 (*tibi iam brachia*), 357.16 = G 1.138 (*claramque Lycaonis*), 361.24 = G 1.250 (*anhelis*), 370.29 = G 2.192 (*Hic*). Alquanto frequente risulta anche il vezzo di aggiungere nuovi lemmi all'opuscolo, o di modificare ed ampliare arbitrariamente quelli pre-esistenti. La pratica è testimoniata già nell'edizione di Zanni (cfr. *ex. gr.* TH 378.21 = G 3.38 COCYTUS, 378.25 = G 3.37 SEVERVM, 383.24 = G 3.351 RHODOPE e 385.19 = G 4.126 GALESVS), ma è sviluppata in particolar misura in quelle successive e specie nella veneta del 1534 e nella basilense del 1561: vd. *ex. gr.* TH 329.17 = B 2.24 AMPHION DIRCAEVVS, 331.13 = B 4.34 ARGO, 382.3 = G 3.180 ALPHEA, 382.9 = G 3.231 CARICE, 382.10 = G 3.255 SABELLICVS, 383.30 = G 3.408 IBEROS e 383.31 = G 3.415 GALBANOSQVE AGITARE per l'edizione del Vellutello; TH 331.1 = B 3.63 LAVRI, 347.1 = B 6.79 QVA ILLI PHILOMELA DAPES, 347.23 = B 8.56 ARION (*lemma denuo supplevit Hagen*), 348.11 = B 10.18 ET FORMOSVS, 351.23 = G 1.15 DVMETA, 353.15 = G 1.30 THVLE e 369.14 = G 2.119 BALSAMAQVE nell'esemplare del Fabricio¹⁶.

¹⁶ Anche in questo caso l'esempio fornito dalle stampe probiane successive alla *princeps* può essere esteso ad E: il testo edito da Egnazio contrasta infatti in più occasioni con i codici probiani, rispetto ai quali esibisce di solito delle lezioni maggiormente vicine alla *vulgata* virgiliana (*ex. gr.*: TH 330.20 *messor* EP *p. c. messes* AMPa. c.V; 367.28 *innexa* E *inmissa* MPV; 372.2 *saluere* E *saliere* MPV; 372.18 *missa* E *orsa* MPV; 374.11 *et* E *aut* MPV; 378.17 *cadenti* EP *cadentique* ALMV; 383.3 *setasque* E *setasve* LPV; 383.7 *c. t. = captam te E te captam* LVP; 383.14 *et acanthida* E *acalantida* LPV [re vera *acalanthida* P]). Si potrebbe allora supporre che Egnazio sia intervenuto ripetutamente sull'archetipo, anche se non necessariamente ogni volta che se ne presentava l'occasione: proprio come gli editori a lui successivi. Credo che in almeno un caso la correzione possa dirsi sicura: a TH 337.16, infatti, E scrive (A 3.543) *Spes est pacis*, come la *vulgata*, i codici *Spes et pacis*, come il Mediceo. Il parallelismo tra queste due fonti fu già segnalato da Pomponio Leto, secondo quanto ci attesta il suo allievo Cinzio da Ceneda in nota al passo. In linea teorica non si potrebbero escludere né un errore grafico da parte dello scriba di z (peraltro singolarmente felice), né una palese falsificazione operata da Pomponio: ma una più realistica considerazione dell'intera questione porta a rifiutare entrambe queste ipotesi. In particolare, non sembra verosimile che il Leto si sia richiamato all'autorità di Probo se questa non era documentabile, e documentabile su un codice di valore. Le coincidenze tra i nostri manoscritti e il Mediceo, inoltre, sono relativamente scarse, il che porta ad escludere l'eventualità di un intervento di contaminazione da parte dello scriba di z. Tanto più che, come s'è visto, Egnazio è sospettabile in altre occasioni di essere intervenuto sul testo delle citazioni (vd. *supra*, n. 14; e per il caso esemplare del fr. 490 Astbury di Varrone, cfr. *supra*, pp. 196-9).

CORREZIONI ¹⁷

A) Variazioni apportate alla « princeps ».

TH		E	CODD.
1511			
347. 26	perlatus in terram est	perlatum in terram esse	perlatus in terram est
348. 7	capiti	capite	capiti
1515			
330. 22	in terra	infra	idest
347. 26	perlatus <dicitur> in terram esse	perlatum in terram esse	perlatus in terram est
358. 22	<ortum>	om. ortum	ortum
361. 9	<in> regione	regione	in regione (in om. A MP)
378. 12	sentis	sentit	ipse Virgilius sentit
383. 2	hoc est	haec est	hoc est
383. 12	candore	candidiore	candore (candidiore P)
383. 21	CANEM: <Laconi- cum> CRESSAM: Cre- tensem	CANEM CRESSAM: Cretensem	CANEM CRESSAM- QUE PHARETRAM: Amycle oppidum La- conices, significat ergo Laconicum canem. CRESSAM: Cretensem
383. 30	Hispani a	Hispania	Hispani a
385. 10	serpillum	serpilla	serpillum (serpilla P)
1517			
332. 7	quidam	quaedam	quidam
332. 8	nos inducet	non inducet	inducat
354. 21	grana	genera	grana
365. 13	horrorem ac	horrore ac	horrorem a

¹⁷ Un breve elenco è fornito anche da Keil, pp. v-vii. Si osservi come negli esempi ivi illustrati *appellari videntur* a TH 352.19 risalga in realtà all'edizione parigina del 1515, *transmittantur* (334. 8) a quella lionese del 1517 (ma manca qui il confronto con il testo dell'Ascensio, consultato su un esemplare mutilo). *stellis micantibus* a 340. 13 e l'omissione di *hoc* a 349. 20 non risultano attestati prima della stampa del Vellutello, da identificare probabilmente con l'edizione veneta citata da Keil (ma come tale da riferire al 1534, non al 1533).

TH		E	CODD.
	frigorem Saturno veniente	frigore Saturno venientem	frigore Saturnio venientem
1520			
324. 9	Graeciam	Graecias	Graeciam (Graecias MP)
326. 11	Id Achaei	Ide Achaei	Inde Achaei
358. 24	interficere	interfecere	interficere
361. 19	quo	quoi	cui
1529			
370. 17	Vmbros	Ambros	Insubres
383. 28	colore(m)	colore	colorem
1534			
326. 15	Pylade	Pallade	Pylade
326. 23	pes	per	pes
1552			
340. 9	in	mihi	in (<i>om.</i> V)
355. 4	soli	sole	soli
357. 19	cura sit navigatio	cura sit navigio	sit tuta navigatio
362. 4	hoc eadem	hoc canem	Oceanum
368. 18	i(t)uro	Iuro	intraturo
369. 14	oculorum	colorum	oculorum
372. 11	Vite	Vt	Vite
376. 10	primus	post	primus
1561			
328. 17	Aegloga est quae	ecgloga quae est	egloga quae
341. 13	in limus clusus	ilcinus clusus	ἰκμάς inclusus (<i>om.</i> ἰκμάς P intus clusus M icnus clusus A)
350. 30	edidit	<i>om.</i> emiserit	emiserit
352. 23	aliquod	aliquot	quoddam
354. 23	et totidem	totidem	totidem vero
382. 28	nepote	nepotis	nepote (nepotis P)

1826

TH		E	CODD.
340. 21	palude	plaude	palude
341. 13	limus inclusus <i>vel</i> in sinum clusus	ilcinus clusus	ἰκμάς inclusus (<i>om.</i> ἰκμάς P intus clusus M icnus clusus A)
349. 30	se(ce)dentem	sedentem	secedentem
352. 26	c(e)rebroque	crebroque	cerebroque

B) Variazioni apportate al testo di Probo.

1511

TH 337. 17 ap(er)te

È l'unica emendazione del Vegio che merita una qualche segnalazione, sia per il successo riscosso nelle stampe successive sia perché non priva di ingegnosità (seppure inutile: per l'espressione *apte dicere* cfr. almeno Quint. 6. 5. 11, Cic. *de orat.* 1. 144, Sen. *contr.* 7 *praef.* 6).

Altrove ben poco può dirci della *princeps* una stampa come questa milanese, marcatamente interpolata al punto da costituire quasi una riscrittura dell'opuscolo, alterato anche dove si presentava in forma accettabile.

1515

TH 347. 6	ut Callimachus ait (<i>verso ordine</i>)
352. 19	appellari videntur
354. 31	aestatem qua
358. 24	intersecare
359. 20	op(er)e
359. 28	Multi ante occasum (<i>del. inquit</i>)
360. 21	procedat
361. 15	verteret
362. 22	⟨Et⟩ ibi enim ...
363. 10	Haec plaga ⟨plaga⟩ australis (<i>del. Latine</i>)
374. 21	torcular est
376. 12	non quod (<i>verso ordine</i>)
377. 20	qui cingitur
377. 23	⟨ex⟩ Orientali et Occidentali
378. 9	Potest videri hic sententia ambigua
382. 2	siccus est
382. 14	aut(em)
383. 1	fi(ni)unt
384. 28	ipsum alitum
387. 16	interdiu

Decisamente palmari, e come tali accolte da Keil e da Hagen, risultano le emendazioni proposte a TH 374.21 (*torcular* in E e nei codici derivando verosimilmente da una forma abbreviata *torcular é* nell'archetipo), 382.2 (*siccum* nei testimoni probiani per attrazione di *cum* e *serenum*?) e 383.1, mentre *verteret* a 361.15 trova facile conferma nel verso virgiliano citato (G 1.239). A 352.19 *appellari videntur* in luogo di *appellati coluntur* snellisce e impreziosisce il periodare di Probo, ma è correzione priva di plausibilità paleografica; l'omissione di *Latine* a 363.10 svilisce il senso dell'affermazione probiana, mentre *opere* a 359.20 è meno pregnante del trådito *ope*, come pure la successiva correlazione *opera* introdotta dal Fabricius. *autem* a 382.14 annulla la successiva contrapposizione con « aut excedit modum »; così l'inserzione di *et* a 362.22, seppur facile a giustificarsi come aplografia della precedente uscita di *efficit*, è contraddittoria alla sintassi del passo in questione. *ex* a 377.23 è una normalizzazione fondata sull'antecedente « diverso ex hoste », essenzialmente inutile. Immotivata risulta anche l'inversione d'ordine a 347.6 (e cfr. 341.15, 331.2, 369.24 e 375.24). *qua* a 354.31 è correzione pregevole ma da riassegnare al Poliziano, che l'introdusse nel proprio apografo dell'opuscolo probiano. Il suggerimento proposto a 378.9 non aiuta alla risoluzione di un passo che resta, a dir poco, oscuro; *interdiu* a 387.16 si oppone perfettamente a *noctu*, ma rimane da spiegare perché mai Priapo dovrebbe assolvere solo di giorno la funzione di *custos*, in aperta contraddizione con quanto indicato dallo stesso Probo.

1517

TH 333.15	quod
342.17	incidit(ur)
342.21	(Et) eandem Luna
348.11	(Vt)
354.21	Ditis
359.21	corruptam
366.20	ut (ex) plerisque auctoribus liquet
366.26	torcular
371.14	hodie(que) (<i>del.</i> quoque)
377.9	qua
383.15	quo in naufragio amisso
385.10	genus (id) quod

Tra le proposte avanzate soltanto l'emendazione *Ditis* a TH 354.21 si può considerare palmare e come tale è stata accolta nel testo probiano sia da Keil sia da Hagen. L'integrazione di *Vt* a 348.11 ha incontrato pari fortuna ma è legittimo il dubbio, avanzato in nota da Hagen, che la lacuna presente nell'archetipo fosse piú estesa e tale da investire in parte il lemma virgiliano, qui di forma insolita e sospetta. Senz'altro da scartare è invece la proposta *torcular* a 366.26, dovuta alla precedente occorrenza del termine ma che elimina una *variatio* legittima e che nulla vieta di credere originale. *qua* a 377.9 non aiuta alla risoluzione del passo, che è tormentato e ancora attende una sistemazione definitiva. Elegante è il risultato ottenuto a 383.15, anche se la scrittura *quae cum viro* (in) *naufragio*

amisso eqs. ha qui pari dignità; così *corruptam* a 359.21 è ingegnoso, ma superfluo. Accettabili, ma non essenziali, risultano le proposte avanzate a 333.15 e 371.14.

1520

TH 323.4	Maia
333.14	densatur
342.15	terra marique
373.5	aquisitis

Palmare è la correzione suggerita a TH 342.15, accolta infatti — pur senza darne notizia — sia da Keil che da Hagen. *densatur* a 333.14 è privo di verosimiglianza paleografica, mentre la soppressione di *conquisitis* a 373.5 è immotivata e priva il lessico probiano di un termine tecnico utilizzato con proprietà e sfoggio erudito. La sostituzione di *Maia* a *Magia* come nome della madre di Virgilio trae spunto dal parallelo di Servio¹⁸.

1529

TH 330.11	inducit
331.3	composuit
351.6	effusa, et(iam) in studium constat eqs.
351.23	mont(u)osa
363.24	(in) aliquibus [in]habitari
366.15	appellatur
371.14	delphines dicuntur
372.31	domini
373.21	accipit
375.5	lacte[m] libant

La soluzione proposta a TH 351.6 non risolve le difficoltà del passo. *appellatur* a 366.15 è accettabile e snellisce la sintassi probiana, pur non risultando strettamente indispensabile; così *montuosa* a 351.23 è una normalizzazione di comodo. *composuit* a 331.3, lezione testimoniata anche nel codice R, trae origine dalla scrittura *compositum* in luogo di *compositum est*, per errore di stampa perpetuatosi di edizione in edizione a partire dall'esemplare del 1517. Parimenti *delphines dicuntur* a 371.14 deriva dalla scrittura *delphines dicitur* originata dalla forma tutta al singolare testimoniata da E e dai codici. Le altre correzioni hanno

¹⁸ Cfr. G. E. K. Brauholtz, *The Nationality of Vergil*, «CR» 29, 1915, p. 108 n. 8; H. R. Upson, *Medieval Lives of Virgil*, «CPh» 38, 1943, p. 109 n. 44; R. Scarcia (-G. Brugnoli), *Osservazioni sulla 'Vita Probiana' di Virgilio*, «Studi Urb.» B1 (= 39), 1965, pp. 41-6; M. Mayer, *El oficio del padre de Virgilio y la tradición biográfica virgiliana*, «Anuario de Filología» 1, 1975, pp. 68-70; L. Lehnus, pp. 194-5.

carattere normalizzante ma non risultano necessarie alla migliore fruizione dell'opuscolo.

1534

TH 324.20	quo
331.11	(id est) Hesiodi
331.28	hanc
348.16	inveni[mus]

Nessuna delle correzioni avanzate assume carattere di stretta necessità. *quo* (sc. « sedilis quo ») a TH 324.20 elimina dal testo una struttura espressiva alquanto stridente (« forma ... qua advecti fuerant »), ma il miglioramento risulta piú apparente che reale: *adveho* sembra richiedere piuttosto un riferimento a *vehiculum*, mentre *sedilis* è termine troppo difficile per dubitarne seriamente. *inveni* a 348.16 trae origine dalla forma corrotta (*inn enim* et similia) in cui l'espressione appare a partire dalla stampa del 1517.

1552

TH 334.8	et purior(i)
354.31	iterum(que)
355.1	(in) progressu
355.5	Item
363.12	quod definit
364.17	poterimus
377.10	ostend(eb)ant
384.32	ca(r)pit

Palmare è l'emendazione proposta a TH 334.8; accettabili, seppur non strettamente necessarie, risultano invece le correzioni introdotte a 355.1 e 377.10; *superflue*, le scritture presentate a 354.31, 355.5 e 384.32. *definit* a 363.12 è indubbiamente superiore a *desinit* tràdito da E, ma appare anche nei codici, mentre la contemporanea correzione di *qui* in *quod* è immotivata. *poterimus* si sostituisce a 364.17 alla forma *possimus* dei testimoni probiani: nel valutare l'intervento editoriale, che non è risolutivo, bisognerà tener conto del fatto che a partire dall'edizione del 1515 la lezione originaria fu omessa per errore di stampa.

1561

TH 325.2	propterea quod (<i>sic et</i> 325.22)
325.6	coronato
325.10	certaverant
326.1	constituta[m] mercede[m]
330.10	CONON: Samius mathematicus aut Aegyptius natione, Ptolemaeo libros de astrologia septem reliquit. Sed quamvis fuerint mathematici, eleganter rusticum er-

- rantem inducit, dicentem: « Quis fuit alter? » 'Alter' enim accipitur unus ex duobus: porro alterum post Cononem quem dicat incertum est *eqs.*
349. 17 dicta <glans> a Chaonia
349. 19 existima(n)t[ur]
352. 11 utilis
352. 15 Brasser
355. 26 solam
358. 8 locus continens
362. 10 quae
363. 9 [Nam] et
363. 21 <et> Asia et Europa
370. 31 musica
371. 18 qui a Romanis
371. 24 Ideo autem dicit (ut Metrodorus ait) « Non aequus Acerris » quod eas saepe inundet *eqs.*
372. 7 testimonium fert
373. 8 Graeci
380. 2 ut
381. 24 <quodque> ibi
382. 25 <ferunt>
385. 6 [propter quod] ... mutata est

Gli interventi operati dal Fabricius risultano motivati dal tentativo di normalizzare e rendere piú elegante il dettato probiano, ma solo occasionalmente sfiorano le reali difficoltà del testo. Esempio appare il caso dell'integrazione di *et* a TH 363.21 che fornisce un *pendant* al successivo *et Europa*, ricercato ma del pari anche inutile. Già Keil stigmatizzò opportunamente le riscritture operate in corrispondenza di TH 330.10 e 371.24: Fabricius elimina qui alcune difficoltà effettivamente presenti nell'originale, ma arriva a tale risultato con un intervento troppo disinvolto e senza rispettare il testo da cui era partito. *coronato* a 325.6 si fonda sul parallelo di Diomede (*GL* I. 487.1 *inerat et corona*) e degli *Scholia Teocritea* (*ST* 3.5): la lezione *certato* dei testimoni probiani trae però conferma dalla seguente specificazione (« qui eas rectius prosequeretur ») e dall'uso anomalo del participio, che è costruito in forma assoluta secondo un modello ricorrente da Tacito in poi, in cui assume un valore quasi avverbiale senza notazione di tempo (cfr. K. Burger *ap.* ThLL III. 1, col. 897.22). Qualche effettivo miglioramento, pur non indispensabile, è apportato invece a 370.31 e 373.8, dove la sintassi probiana rimane snellita dalle proposte dell'editore. *fert* a 372.7 è certo piú comune di *dat*, ma si consideri che a partire dall'esemplare del 1515 la forma trädita dai testimoni probiani fu omessa per un errore di stampa perpetuatosi nelle edizioni successive: è dunque probabile che il Fabricius ignorasse qui il testo originale. *constituta mercede* a 326.1 risolve le difficoltà suscitate dal passo, ma non è la sola soluzione proponibile; così *continens* a 358.8 non tiene conto della presenza di una piú vasta lacuna nell'archetipo probiano, segnalata adeguatamente da

Keil. *solam* a 355.26 non è privo di fascino, mentre *qui a* a 371.18 appesantisce la sintassi del passo. *propter quod* è infine espressione ricorrente nella prosa d'età tardoantica e non merita quindi d'essere corretto.

1646

- TH 350.16 certa
358.20 <Amalthea seu> Adrastea

1680

- TH 359.1 somnus

Alquanto scarsi risultano gli interventi assegnabili alle edizioni *cum notis variorum*, anche per l'oggettiva difficoltà di separare in esse quanto si deve a un proposito correttivo da quanto deriva dalla contaminazione del testo con altre fonti. Sicuramente inaccettabile è la soluzione adottata nell'edizione del 1646 per il passo equivalente a TH 358.20: in *Adrastea*, infatti, si dovrà ravvisare un errore dell'*excerptor* del commentario oppure un guasto della tradizione antecedente i nostri testimoni. Nel primo caso si dovrà rispettare la lezione trādita, altrimenti si imporrà un drastico intervento correttivo; in nessun modo si può cercare una mediazione tra queste due posizioni. *somnus* a 359.1 non tiene conto di una formula espressiva ricorrente tra gli scolasti; *certa* a 350.17 è una forte banalizzazione del testo probiano.

1826

- TH 324.19 fuerint
325.2 Lyaeam
328.13 At
328.20 si quae
331.13 Argo [autem] a celeritate
342.23 eadem (est) Lucina
342.24 apud nos(tros)
342.28 quod (ii) maturescunt
347.4 Progne in hirundinem, Philomela in Iuscianiam
347.7 prope Laconum fines
347.25 consuisset
348.21 dicuntur
351.6 constat et ea praecipue effusa etiam in terram (causa) est generationis
360.23 ergo frigus est eqs.
361.9 (et) terrae
362.8 efformabimus
362.27 aequalitatem
363.17 pervenit

364. 24	cur cassiteris
373. 2	necarent
376. 27	leoni
378. 24	quia (a)
379. 13	προηγούμεως

Anche gli interventi del Lion, come è dato rilevare dal florilegio qui presentato, traggono essenzialmente origine dal desiderio di 'abbellire' e rendere più elegante il testo di Probo, anziché da un attento confronto dell'opuscolo con gli analoghi commentari virgiliani o da una critica serrata delle reali difficoltà logiche e grammaticali presenti nell'opera. Indicativo di tale situazione mi sembra il caso di correzioni come *fuertint* a 324.19 (laddove l'indicativo in luogo del congiuntivo è ricorrente nella prosa tarda degli scoliasti e se ne vedano gli esempi raccolti in A. Haberda, *Meletemata Serviana*, Brunnae 1894, p. 8), *dicuntur* a 348.21 o *aequalitatem* a 362.27. Il limite delle capacità critiche di Lion appare fissato con inequivoca chiarezza da un'emendazione improbabile e contraria a ogni logica quale *leoni* a 376.27: e si confronti questa soluzione con le proposte ispirate dallo stesso passo a un filologo dal valore di Jahn per cogliere appieno le scarse possibilità di successo della prima congettura. Non stupisce quindi che il Lion emendi *deformabimus* a 362.8, che è invece corretto, o *adsuesset* a 347.25, attestato con un valore ricorrente in epoca tardoantica (e vd. *ex. gr.* Agroec. = *GL* VII.118.21). *necarent* a 373.1 non risolve tutti i dubbi proposti dalla sintassi del periodo, sebbene accolto con favore da Keil e da Hagen; *cur* a 364.24, quand'anche connesso con l'omissione del trådito *ut* a partire dall'edizione del 1517, non chiarisce sufficientemente il senso che il Lion intendeva attribuire al passaggio. Così *prope* in corrispondenza di 347.7 è da ricavare dall'erronea sostituzione dell'originale *per* con *pro* operata nella stampa del Fabricius, ma resta privo di soddisfacente significato. *Lyaeam* a 325.2 appare indubbiamente la migliore proposta per risolvere il passo in questione, confermata dal parallelo di Diomede (*GL* I.486.29) 'eamque Lien (*vulgo*, *Lyaeam cod. A*, *Lyaeam rep. Keil*) cognominaverunt'. λυαία è epiteto della *Magna Mater* in Timoteo (*PMG* 791.121), mentre né *Lymaeam* proposto da Dübner né *Lysiacheian* o *Lyachen* suggeriti da Schneidewin possono contare su precise attestazioni in altri autori. *Lysimacham*, la soluzione avanzata da Thilo, si fonda su altre occorrenze dell'epiteto (*ex. gr.* cfr. *Ar. Pax* 992), ma l'etimo del termine sembra adattarsi a una tradizione di στάσις del tipo prospettato dagli *Scholia Teocritea* (*ST* 2.21-3.15) piuttosto che alla narrazione di Probo e Diomede. Nel nome divino è certo da ricercare la radice di λύω (« propter quod malis essent absoluti » - Probo; « quasi solutricem malorum » - Diomede, loc. cit.; αἰτία τῆς διαλλαγῆς *ST*, loc. cit.), mentre i tentativi di connettere il soprannome con *lue* (« lue pecora interibant ») o con la glossa λύη (*i. e.* στάσις: cfr. *Alc.* 36.11 *et* 70.10 *V.*, *Pind. Nem.* 9.14, *Call. fr.* 43.74 *Pf.*, *Hdn. Gr.* 1.306.25, *Hsch. s. vv.* 'λύα', 'λύη' *et* 'λύαι') non hanno speranza di successo. Merito del Lion è anche l'aver avvertito il guasto presente a *TH* 351.6: ma la soluzione da lui adottata è alquanto violenta e non convince pienamente. Così le emendazioni di pagina 342 derivano tutte dalla contaminazione di Probo con la *vulgata* ciceroniana e rappresentano un intervento pesante, seppur non ingiustificato. L'inserzione di *et* a 361.9 trae motivo di conforto dalla possibilità di spie-

gare per via di aplografia il presunto guasto dell'archetipo. L'intervento piú violento si ritrova quindi a 347. 4, dove sono invertiti i termini dell'originaria narrazione: per valutare la legittimità della proposta basti rimandare a I. Cazzaniga, *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana*, I-II, Milano-Varese 1950-51 (e isp. I, pp. 88-90); S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, cit., pp. 472-80.

Sulla base dei dati raccolti nei precedenti prospetti si può ora azzardare qualche considerazione circa i metodi editoriali utilizzati nelle stampe cinquecentesche di Probo, per avvalersene poi come riferimento nella valutazione dell'*editio princeps*. S'è visto come tutti gli esemplari, anche i piú accurati, siano densi di errori tipografici: non fa quindi meraviglia che il volume realizzato da Egnazio sia deturpato in piú di un'occasione da simili macchie; che, riconosciute e censite come tali, dovranno essere allontanate dagli apparati probiani alla stregua dei numerosi *lapsus calami* che caratterizzano i testimoni manoscritti. Di maggior consistenza è l'aver delineato il trattamento riservato dagli editori cinquecenteschi alle frequenti citazioni presenti nell'opuscolo e specie agli inserti ciceroniani. Dall'analisi dei prospetti, infatti, risulta con chiarezza come in nessun caso sia stata praticata la contaminazione tra il testo probiano e la *vulgata* dell'autore citato, sebbene non per questo sembrino mancare, ove necessari, gli interventi fondati sull'*ingenium* dell'editore. Viene quindi spontaneo domandarsi se un simile metodo non possa essere stato applicato anche nella stampa del 1507: tanto piú che, come si è visto, le varianti recensibili in questo esemplare non contraddicono una simile prospettiva. Ma il campo di piú vasta risonanza, almeno per una futura edizione del testo, è certo rappresentato dalle numerose proposte congetturali avanzate dagli editori del '500; proposte che vale la pena di mettere a confronto con alcune conclusioni raggiunte da Wheelock nella sua appassionata difesa dell'operato di Egnazio.

« Had Egnatius been victim to that emendatory vice so glibly attributed to him, it is hard to believe that he could have refrained from tampering with the senseless *funt* and *per eum* », afferma Wheelock (p. 102): e il ragionamento è a prima vista ineccepibile, sebbene non sia superfluo segnalare come *per eum* a TH 385. 30 sia stato emendato dal solo Keil. E dunque, se anche il testo della *princeps* è qui sicuramente guasto, Egnazio non fu l'unico editore ad accettarlo supinamente senza pervenire alla sua esatta interpretazione né pensare a un intervento correttivo. « It is remarkable that this humanistic scholar and

editor did not write *Lyaeam* when emendation would have been so easy », sancisce ancora Wheelock (p. 101): ma, in effetti, l'emendazione segnalata come palmare appare solamente a partire dall'edizione del Lion, nel 1826. È indubbio che a TH 325. 8 - 9 « the reading of E makes neither good sense nor good syntax » (Wheelock, p. 101): anche in questo caso, però, il Lion fu il primo editore ad avvertire la difficoltà presente nel passo, mentre la discussione dell'intero contesto risale addirittura a Wheelock; in precedenza, o si mantenne inalterato il testo della *princeps* o si tornò alle lezioni dei codici come fecero Keil e Hagen. « Since Egnatius has proved more accurate and faithful and since he would have no motive to emend, his variants may well be given the benefit of the doubt (...). When the purity and accuracy of E's text has time and again been demonstrated, are we ready to believe that these variants originated in x¹ and were corrected by Egnatius? », si chiede infine lo studioso americano (Wheelock, pp. 143-4). Ma appunto qui si scorge il limite delle sue affermazioni: le edizioni consultate ci hanno dimostrate tutte, nessuna esclusa, come una stampa cinquecentesca non sia di norma una realtà fondata sul puntuale rispetto di un metodo rigoroso di comportamento¹⁹. Tanto più se, come nel caso della tradizione di Probo — e in fondo anche dello stesso Egnazio²⁰ — l'editore è una figura anonima o comunque di secondo

¹⁹ Si consideri ad esempio una stampa sul tipo di quella di Zanni, tanto fedele alla *princeps* da accoglierne persino i più palesi errori di scrittura e che ben poco ci dice, in generale, della 'leggibilità' dell'esemplare del 1507. Essa ripete ancora una lezione marcatamente impossibile come *fiunt* a TH 383.1 ma, d'altra parte, scrive *interimeretur* anziché *intermitteretur* a 324.15. Così la stampa del 1520 ripristina tutte le grafie tipiche della *princeps*, eliminando sistematicamente le proposte avanzate nel frattempo: per parte sua, però, sostituisce *Maia* a *Magia* a TH 323.4 e *densatur*, termine tecnico dell'apicoltura, a *visatur* a 333.14. Anche in questo caso si dimostra come il comportamento degli editori cinquecenteschi non fosse, e non volesse essere metodico: un atteggiamento del tipo prospettato da Wheelock per Egnazio sarebbe parso eccentrico, non scrupoloso, alla mentalità del tempo. Né vi è motivo di pensare che l'editor *princeps* si scostasse dai livelli medi fin qui analizzati.

²⁰ È quanto si ricava, a mio giudizio, dal sommario panorama dell'attività editoriale di Egnazio presentato nel cap. III (vd. *supra*, pp. 145 ss.). Né contano gli onori ricevuti dall'umanista a Venezia o la sua (successiva) collaborazione con Aldo, poiché questi fatti non sono direttamente collegabili con l'attività esercitata sul testo di Probo. Anzi, l'edizione dell'opuscolo sembrerebbe realizzata di fretta e con una certa superficialità: il che giustifica le molte contraddizioni ed incertezze in essa evidenti. Non bisogna trascurare neppure la considerazione che Egnazio nel volume del 1507 non pubblicò solo il testo probiano, e dunque fors'anche per questo non gli dedicò tutta l'attenzione che sarebbe stata auspicabile.

piano nella storia degli studi classici: quand'anche celebre e stimato al suo tempo, oggi appare degno di essere ricordato al più per l'infaticabile attività che gli fu propria e che, probabilmente, avrà contribuito a renderlo poco attento all'analisi accurata dei testi che veniva pubblicando. Se dunque Egnazio conserva delle lezioni decisamente erronee, è corretto pensare che esse derivino dall'archetipo — o da ciò che per lui era tale, cioè la sua stessa trascrizione del codice di Bobbio. Ma ciò vale soltanto in quei casi specifici: non per queste tutte le lezioni attestate debbono necessariamente conservare traccia dell'originale, senza essersi prestate ad emendazione. È evidente che l'umanista avrà dedicato maggiori cure a singoli passaggi dell'opuscolo probiano, trattandone invece altri con superficialità: il che implica, semmai, che il suo metodo di lavoro fosse poco accurato, non certo fedele. Nulla insomma garantisce che le 'easy emendations' sfuggitegli, anche laddove il testo era palesemente guasto e quindi prevedibile oggetto di critica da parte dei posteri, siano prova di un metodo costante, mantenuto per tutto l'opuscolo. Piuttosto si dovrà dire che nei quattro casi segnalati da Wheelock — e nei molti altri di tal genere — E non intervenne sull'archetipo, del quale dunque è testimone diretto, per motivi a noi inaccessibili. La possibilità che anche altrove preservi l'originale meglio dei codici esiste e deve essere presa in considerazione di volta in volta, concedendo sempre ampio margine al dubbio; ma il criterio della *amicitia certa* propugnato da Wheelock (p. 146) non ha valore: proprio le stampe successive mostrano un chiaro miscuglio di conservazione di palesi difetti e di innovazione su basi congetturali quale non è illecito sospettare nella *princeps*²¹. Infine, da quanto si è detto finora, appare

²¹ Così l'edizione del 1515 corregge indifferentemente passaggi guasti (*ex. gr.* TH 383.1) e passaggi sani (352.19); emenda *siccum* a 382.2 e *perlatum in terram esse* a 347.26, ma accoglie poi senza riserva il testo della *princeps* a 382.23-5, dove pure si presenta un'analogia situazione. Naturalmente, gli editori successivi ad Egnazio si saranno limitati a sfogliare una precedente stampa probiana segnandone a margine le correzioni che ritenevano opportune: e ciò spiega come mai si siano potute perpetuare delle palesi corrotte grafiche e perché in nessun caso l'atteggiamento dei nuovi editori risulti consequenziale. Da un *editor princeps*, invece, ci si attende un maggior impegno nell'esame di un testo per il quale viene a mettere in qualche misura in gioco la sua stessa reputazione e credibilità editoriale: che Egnazio non dimostri tale impegno va certo a suo merito. Si consideri, però, che nei passaggi evidenziati da Wheelock anche i codici, ad eccezione di A, non hanno emendato il testo dell'archetipo e le uniche variazioni riscontrabili hanno carattere puramente scritturale. Quindi, le conclusioni riferite ad E vengono a valere anche per z e per la tradizione da esso derivata, contro la pretesa

evidente come la decisione di Wheelock di valutare l'operato di Egnazio sulla base delle congetture che egli *non* propose sia inaccettabile: un editore si giudica per quanto introduce di nuovo, non per quanto gli sfugge. Anche in età moderna, difficilmente si può credere che una prima edizione rappresenti l'edizione definitiva: è piuttosto probabile che in essa, seppure condotta su una fonte unica e senza ulteriori complicazioni nella costituzione del testo, si sommino in misura circa uguale lezioni ben interpretate (e cioè correttamente lette o correttamente congetturate), sbagli di collazione, interventi inutili, mancate correzioni in contesti che pure le rendevano necessarie... L'esatta proporzione tra questi elementi varierà, caso per caso, a seconda delle difficoltà e della lunghezza del testo edito come anche dell'attenzione e della capacità critica dell'editore: il riconoscimento della presenza di uno di questi fattori non comporta però l'automatica esclusione degli altri²².

del filologo americano di vedere nella silloge manoscritta una trasmissione inquinata da frequenti interventi interpolatori.

²² Né si possono assumere come criteri di valutazione la facilità e la spontaneità degli interventi, compiuti o mancati che siano: tant'è che la maggior parte delle successive emendazioni appare al più interessante ma non indispensabile, quando non addirittura superflua. Solo in un numero piuttosto limitato di occasioni si può riconoscere la necessità delle correzioni apportate o il merito di aver segnalato un'effettiva difficoltà, pur senza riuscire a risolverla adeguatamente.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Agnès, L., 4. 11, 47 e n. 12, 54. 19.
- Agostini, G. degli, 2. 4, 119. 94, 146-8. 22-6, 149. 28-30, 151. 33, 152. 35, 154. 37, 155. 42, 257. 81.
- Aistermann, J., 54. 19, 143. 17.
- Alciatus, A. (A. Alciati), 60. 24.
- Ascensius, J. Badius (J. Bade), 2. 4, 9. 25, 145. 19, 149 e n. 29, 150. 32, 182. 91, 266. 106, 307-9, 322. 17.
- Barbarus, H., 148. 27, 154 e n. 36, 258 e n. 84, 259 e nn. 86-7, 263 e nn. 100-1, 268. 114.
- Barthius, C. (K. von Barth), 60. 24, 75. 37, 101. 71.
- Bayer, K., 42 e nn. 2-3, 45. 7, 54. 19, 143. 17.
- Bergk, Th., 52. 18, 62. 25, 203 e n. 126.
- Beroaldus, Ph. (F. Beroaldo sr.), 66. 32, 178. 80, 258 e n. 85, 259, 269 e n. 115, 270-2 e n. 116, 275. 122, 278, 306-7.
- Branca, V., 20. 47, 42. 3, 152. 35, 158. 46, 166. 59, 219. 19, 258-9. 85-8, 260. 89, 264. 102, 268. 114, 282. 132-3, 288. 144.
- Broukhusius, J. (J. van Broekhuizen), 34, 39. 95, 51. 16, 111-3 e n. 86, 186. 92, 218. 18.
- Brugnoli, G., 42 e n. 2, 46. 8, 54. 19, 75. 38, 143. 17.
- Brummer, J., 6. 17, 42 e n. 2, 139 e n. 10.
- Burmannus, P. (P. Burman jr.), 3. 7, 34, 46. 9, 49. 13, 51. 15, 52. 17-8, 60. 24, 81. 45, 83. 47, 86, 89. 50, 113, 150. 32, 165. 56-7, 178. 80, 231. 27, 238 e n. 42, 239. 47, 278. 126, 279 e n. 128, 282. 133, 300. 152.
- Buxis, J. A. de (G. A. Bossi o de' Busi), 42. 3, 96-7, 104 e n. 78, 105. 79, 110 e n. 84, 116, 209 e n. 1, 211 e n. 5, 212-5, 232, 239. 46, 280-1 e n. 129.
- Cafaggio, M. da, 282.
- Calderinus, D. (D. Calderini), 2. 4, 99-100, 152 e n. 35, 157. 45, 159, 178. 80, 217-8 e nn. 16-7, 219, 232-3 e nn. 31-4, 234-7 e nn. 36-40, 257, 260, 273, 287. 141, 306.
- Castano, L., 42. 3, 102-7 e nn. 74-80, 110. 83 e 85, 262. 94.
- Cazzaniga, I., 200. 115, 255. 76, 331.
- Cerda, J. L. de la, 34, 51. 15, 60. 24, 81. 45, 150. 32, 178. 80, 311.
- Cluverius, Ph. (Ph. Klüwer), 30. 66, 80. 43, 182. 91, 251 e nn. 67-8.
- Columna, H. (G. Colonna), 34, 51. 16, 191, 192. 99, 196 e n. 109, 316 e n. 9.
- Conway, R. S., 4. 11, 5. 12, 42 e n. 2, 46 e n. 8, 80. 43, 140-2 e nn. 12-3, 143. 17, 156. 43.
- Crinitus, P. (P. Baldi del Riccio), 20 e n. 47, 21-2, 42. 3, 102, 103. 75,

- 104.77, 121, 128 e n. 105, 197, 198.
110, 276, 279, 300-1 e nn. 151, 153
e 155, 310.
- Cyllenius, B. (B. da Verona), 216-9,
232.
- Cynthius Cenetensis (P. Leoni), 89.52,
97.62, 100.68, 195-6 e n. 107, 218
e n. 17, 219-32 e nn. 24-5, 321.16.
- Dal Zotto, A., 2.3, 4.11, 5.12, 20 e
n. 45, 28.60, 31.70, 46 e n. 8, 68.
34, 84.49, 140, 142.13, 143.15 e
17, 168 e n. 62, 209.1, 238.43, 268.
113.
- Diehl, E., 42 e n. 2, 139 e n. 10,
143.17.
- Dionysius Nestor (D. Avogadri), 75.
37, 251 e n. 65, 272-5 e nn. 117-22.
- Dionisotti, C., 149.28, 152.35, 232.
31, 263.99 e 101.
- Di Pierro, C., 20.47, 42.3, 165.56,
288.142 e 144.
- Dübner, Fr., 4 e n. 11, 10.27, 11.29,
26 e n. 56, 31.69 e 71, 34 e n. 76,
41, 46.9, 47.12, 52 e nn. 17-8, 66.
33, 80.43, 135-6 e nn. 1-4, 137, 181.
89, 182.91, 189 e nn. 96-7, 190,
199-200 e nn. 114-5, 201.119, 204.
126, 330.
- Egnatius, J. B. (G. B. Cipelli), 2, 3.7,
5, 9.25, 10.27, 13.33, 14.36, 15-
20 e nn. 40-3, 24.55, 26-8 e nn. 56-7
e 61-2, 29-31 e nn. 66-70, 36-7 e
n. 89, 41 e n. 1, 46-7 e nn. 11-2, 76.
39, 79-80 e n. 43, 82-5 e n. 47, 86-9,
94, 99.64, 102, 104.77, 115 e n. 90,
118, 122, 126.103, 133-5, 136 e nn.
1 e 3, 137-8 e n. 6, 139-40, 141.12,
143 e nn. 14-5, 144 e n. 18, 145-9 e
nn. 22-31, 150.32, 151-2 e nn. 33-5,
154-5 e nn. 36, 40 e 42, 156-7 e nn.
43-5, 158-62 e nn. 47-8 e 50, 163-6
e n. 60, 167-71, 175-7, 181 e n. 90,
182 e n. 91, 186.92, 187-96, 198 e
n. 113, 202.125, 203-6 e n. 133, 207-
10, 212.6, 214, 251, 253, 257 e n.
81, 258, 260, 262.94, 264, 268-9,
271, 275, 302-6 e n. 1, 308, 310, 314.
7, 315.8, 317 e n. 14, 318-9, 321.
16, 331-4 e nn. 19-21.
- Erythraeus, N. (N. Eritreo), 46.9, 150.
32, 178.80, 300 e n. 152.
- Fabricius, G. (G. Goldschmied), 3 e
n. 9, 37.89, 51.15, 60.24, 100.69,
149.31, 150.32, 182.91, 231.26,
239, 241.54, 245.58, 310-1, 320-1,
325, 328, 330.
- Funaioli, G., 1.2, 2 e n. 5, 54.19, 60.
24, 143.17, 262.95.
- Geymonat, M., 13.33, 24.55, 60 e n.
24, 62.25, 71.36, 78-9 e n. 42, 85,
88, 89.50-1, 91 e n. 53, 92.55, 93.
57.
- Graevius, J. G. (J. G. Graeve), 157.
44, 182.91, 251.68.
- Gronovius, A. & J. F. (A. & J. F. Gro-
now), 22.51, 251 e nn. 67-8.
- Gruterus, J. (J. Gruyère), 113.86,
146.22, 149.28, 152.35, 153-4 e nn.
36-7, 155.40 e 42, 156.43, 157, 159,
161, 203.
- Hagen, H., 1-2 e n. 2, 6.17, 8.21,
9 e n. 25, 10-1 e nn. 27-9, 14 e nn.
35-6, 15-6 e n. 39, 17.41, 18-22 e
n. 47, 23, 24.53, 28.62, 29, 33-4 e
n. 78, 35, 37 e n. 88, 39-40 e n. 95,
41-2 e n. 3, 45.7, 46.9, 47.12, 49.
14, 50, 52.18, 65.29, 66.32-3, 68.
34, 75.38, 79, 82, 85, 89.50, 90,
95, 102, 104.78, 109, 111-4 e n. 87,
118, 120, 122.98, 123, 126, 129.106,
132, 136.4, 139 e n. 10, 169-70 e n.
65, 171 e n. 66, 172, 175, 177, 179,
182.91, 186.92, 190 e n. 98, 192.
100, 195, 197, 200, 203, 205-7, 219,
291, 312, 321, 325-6, 330, 332.
- Haupt, M., 76.39, 91, 113.86, 131 e

- n. 109, 139 e n. 8, 144. 18, 163, 186.
92, 188.
- Heinsius, N. (N. Heinse), 51. 15-6, 52.
17, 78. 41, 86, 113. 86, 150. 32, 231.
27, 238. 42, 239 e n. 47, 282. 133.
- Hermann, G., 30. 66, 34. 78, 47. 12,
49. 14, 182. 91, 197, 198. 110.
- Heyne, Chr. G., 2.4-5, 4. 10, 17. 41,
34, 47. 12, 52. 17-8, 59. 23, 60. 24,
62. 25, 78. 41, 81. 45, 91. 54, 97. 61-
2, 150. 32, 178. 80, 182. 91, 231. 27,
238 e nn. 42-4, 239 e n. 47, 240 e
n. 53, 251. 68, 252. 70, 254, 282. 133,
306-11, 315. 8.
- Housman, A. E., 36 e n. 86, 168. 61,
181. 88, 316 e n. 12.
- Jahn, O., 3. 9, 27. 58, 31. 71, 52 e
nn. 17-8, 54. 19, 77, 125, 239-40 e
n. 53, 255 e n. 78, 258. 83, 330.
- Jocelyn, H. D., 3. 7, 34, 111, 191, 192.
100, 193, 279. 128, 316 e n. 10.
- Junius, H. (A. de Jonghe), 51. 16, 76.
39, 317. 14.
- Keil, H., 2, 3. 8, 4-6 e nn. 14 e 17,
7. 20, 9 e n. 25, 10 e nn. 26-7, 11.
29, 12-6 e nn. 30-1 e 33-40, 17. 41,
18-20 e n. 44, 23 e n. 52, 24-8 e
nn. 55-8 e 61-2, 29-30, 31. 69-71,
32-4 e nn. 76 e 78, 35 e n. 80, 36-7
e nn. 88-9, 38, 41 e n. 1, 42. 3, 45. 7,
46 e n. 8, 49. 14, 50, 52 e nn. 17-8,
56. 20, 78 e n. 41, 79, 81. 45, 82,
84-5, 87-8, 89. 50 e 52, 90-1 e nn.
53-4, 100. 69, 103, 108, 111-4, 117,
120, 122. 98, 123, 126, 136. 4, 138
e n. 6, 139 e n. 10, 145, 169. 64,
170. 65, 171. 66, 172, 175, 176. 75,
179, 182. 91, 186. 92, 190-1 e n. 98,
195, 197-200, 204. 129, 206, 209,
210. 2, 216, 219-20, 230, 232. 29,
241, 250. 64, 255-6 e n. 79, 271, 276
e n. 123, 299 e n. 149, 300-1 e n. 156,
302 e n. 1, 305, 310-1, 316, 320. 15,
322. 17, 325-6, 328-32.
- Klotz, A., 54. 19, 59. 23, 62. 25, 81.
45, 139. 10, 193. 103, 202 e n. 124.
- Kübler, B., 27. 58, 49. 14, 52 e n. 18,
62 e n. 25, 65. 30, 69, 70. 35, 75.
37, 252. 70.
- Landinus, Chr. (C. Landino), 2, 241,
259, 276-9 e nn. 123 e 125, 307.
- Lehnus, L., 2. 4, 6. 14, 31. 71, 42 e
n. 2, 47. 11, 54. 19, 76. 39, 97. 62,
100. 67, 131 e n. 109, 138. 6, 143.
17, 144 e n. 18, 163, 164. 54, 187.
93, 188 e n. 95, 194, 214. 10, 306,
326. 18.
- Leo, Fr., 36. 82, 52. 18, 191, 192. 99.
- Lion, H. A., 3 e n. 9, 46. 9, 52. 17,
78. 41, 136. 1, 206, 301, 311-2, 316-7
e n. 13, 324, 329-331, 332.
- Lunelli, A., 42. 3, 84. 48, 89. 50, 147.
24, 182. 91, 221 e n. 24, 231. 27,
233. 33-5, 238. 42-4, 239 e nn. 45-6
e 48, 240-1 e nn. 51 e 54, 252. 71,
267 e n. 110.
- Mancinellus, A. (A. Mancinelli), 2, 35.
81, 60. 24, 145 e n. 19, 158. 46, 178.
80, 241, 264-8 e nn. 103-9 e 112,
307.
- Marsus, P. (P. Marsi), 100, 215-6, 232.
- Meineke, A., 36. 87, 76. 39, 112, 199-
200, 201. 116, 202 e n. 122, 204. 128.
- Mercati, G., 4. 11, 5. 12, 152. 34, 209.
1, 213. 8, 214. 11, 257. 82, 258, 259.
88, 261. 92-3, 263. 99, 268 e n. 113,
275. 122.
- Merula, G. (G. Merlani), 2, 47, 152
e n. 35, 158. 46, 159, 161, 209, 251
e n. 65, 257-8, 260-1 e nn. 91-2, 262-3
e n. 100, 268 e n. 114, 273, 278. 126.
- Merula, P. (P. van Merle), 22. 50-1,
66. 33, 196 e n. 109, 273 e n. 119.
- Mommsen, Th., 20 e nn. 46-7, 21. 49,
22, 34, 41. 1, 141. 12.
- Mynors, R. A. B., 79. 42, 91 e n. 53,
92. 55, 93. 57.

- Naeke, A.F., 31. 71, 46. 9, 52. 17, 97. 61, 172-3 e n. 68, 216 e n. 14, 217-8, 219. 19, 232:29, 233 e n. 34, 238 e nn. 42-4, 239 e nn. 45 e 47, 240 e n. 53, 254 e n. 75, 255.
- Nardi, B., 4. 11, 42 e nn. 2-3, 45. 6, 100. 67, 140, 142 e n. 13, 143. 17, 146. 22, 164-6 e n. 54, 168, 209-10 e n. 2, 213-4 e nn. 9-10, 215 e nn. 12-3, 216, 235 e n. 37, 237. 41.
- Nettlehip, H., 5 e n. 13, 6. 14, 52. 18, 54. 19, 100, 143. 17.
- Norden, E., 22. 51, 52. 18, 75. 37, 91. 53, 100 e n. 67, 143. 17, 166. 60.
- Paratore, E.; 54. 19, 100. 69, 143. 17, 214. 10, 215. 13.
- Pasquali, G., 2. 5, 7. 19, 10. 26, 80. 43, 83. 47, 116. 91, 161. 50, 175. 72, 208. 138, 254. 73, 262. 94.
- Pastore Stocchi, M., 20. 47, 42. 3, 152. 35, 158. 46, 165. 56-7, 166. 59, 219. 19, 259. 86, 287. 141, 288. 144.
- Perosa, A., 20. 47, 42. 3, 104. 77, 116. 91, 232. 31, 282. 132.
- Perottus, N. (N. Perotti), 213-6, 232, 237, 273.
- Pierius, J. Valerianus (G. P. Valeriano), 51. 15, 83. 47, 86, 89. 50, 146 e n. 22, 150. 32, 165 e nn. 56-7, 178. 80, 282. 133, 309-10.
- Politianus, A. (A. Ambrogini), 3. 7, 20 e n. 47, 39. 94, 42. 3, 47. 12, 102-19 e nn., 122 e n. 98, 128, 152. 35, 154 e n. 38, 158. 46, 161 e n. 50, 162, 165 e n. 56, 166. 59, 176, 178. 80, 181. 89, 182. 91, 193, 219. 19, 258-9 e nn. 85-6, 268. 114, 276, 279 e n. 127, 280-99 e nn. 129-48, 317. 14.
- Pomponius (Laetus sive Sabinus), 4. 11, 5, 11. 28-9, 42. 3, 60. 24, 84 e n. 48, 88-9 e nn. 50 e 52, 94-7, 100 e n. 68, 116-7, 126. 103, 169, 178. 80, 179 e n. 82, 186. 92, 193, 195-6 e n. 107, 207, 209-13 e nn. 6-8, 216-7 e n. 15, 218 e n. 17, 219-28, 230-2 e nn. 26 e 31, 233 e n. 33, 234 e n. 36, 237-56 e nn., 257, 259, 263 e n. 99, 265-6 e n. 106, 267 e nn. 108-9, 270, 275 e nn. 121-2, 276-8 e n. 126, 279, 310-1, 317. 14, 321. 16.
- Popma, A. (A. Popmen), 22. 51, 47. 12, 299-301 e nn. 150 e 156.
- Porson, R., 34, 51. 16, 191-2 e n. 99.
- Rand, E. K., 4. 11, 5. 12, 20. 47, 28. 60, 35. 81, 41. 1, 42. 3, 47 e n. 12, 54. 19, 58. 22, 75. 38, 76 e n. 39, 77. 40, 80. 43, 120, 121. 96, 140, 142 e n. 13, 143. 15 e 17, 151. 33, 165-6 e n. 58, 209. 1.
- Reifferscheid, A., 5 e n. 13, 6. 14, 27. 58, 52. 18, 54. 19, 71. 36, 100 e n. 67, 139. 10.
- Ribbeck, O., 52. 18, 79 e n. 42, 84. 48, 86, 89. 50-2, 91 e nn. 53-4, 193. 102, 221. 24, 231. 27, 239, 256. 80.
- Riese, A., 35. 81, 52 e n. 18, 58. 22, 59. 23, 62, 64. 26, 65 e nn. 29-30, 69, 70. 35, 75. 37, 126, 139 e n. 7, 179. 81, 198. 112, 240 e n. 53, 256.
- Ritschl, Fr., 16. 40, 37. 88, 165. 55.
- Ruaeus, C. (Ch. de la Rue), 34, 51. 15, 60. 24, 165 e n. 56, 178. 80, 278. 126.
- Ruhnkenius, D. (D. Ruhneken), 3. 9, 4. 10, 28 e n. 61, 33 e n. 73, 34, 51 e n. 16, 52. 17-8, 131 e n. 109, 170 e n. 65, 171. 66, 186. 92, 301.
- Rutgersius, J. (J. Rutgers), 71. 36, 131. 109, 191, 192. 99.
- Sabbadini, R., 2. 5, 3. 7, 4. 11, 5. 12, 20. 47, 36. 83, 41. 1, 42 e nn. 2-3, 46 e n. 8, 47 e n. 12, 78-9 e n. 42, 81. 45, 84. 48, 89. 50-1, 91-2 e nn. 53 e 55, 95. 58, 97. 62, 98. 63, 102, 104. 76, 120, 121. 96, 124 e n. 100, 126. 103, 130, 139-40 e n. 10, 143 e nn. 14 e 17, 162. 51, 165 e n. 55, 168. 61, 187 e n. 93, 188. 94, 211. 5, 213. 8, 220 e n. 22, 228. 25, 231. 27,

- 232.29, 239 e n. 48, 240 e n. 53, 250.64, 251.66, 259.88, 261-2 e nn. 93-5, 264.104, 267.109, 289.146, 306.
- Sabellius, M. A. (M. A. Coccio), 149 e n. 28, 152 e n. 35, 154 e n. 36, 156 e n. 43, 157, 159.47, 161, 186.92, 263 e n. 99.
- Santenius, L. (L. Van Santen), 4 e nn. 10-1, 6 e n. 15, 7 e nn. 18-9, 8 e nn. 21-2 e 24, 9.25, 10 e n. 26, 14.35, 20, 31.69, 100, 131.109, 190, 301.
- Scaliger, J. J. (G. G. della Scala), 22.50-1, 49 e n. 13, 50-1 e nn. 15-6, 76.39, 149 e n. 30, 178.80, 191-2 e n. 99, 196 e n. 109, 301, 310.
- Schneidewin, Fr., 2.5, 4.11, 26 e n. 56, 31.71, 33 e n. 74, 34, 39 e nn. 93-4, 41, 47.12, 49.14, 52 e n. 17, 62.25, 76.39, 108, 112, 113.86, 128.104, 135, 136.1, 137 e n. 5, 171.66, 182.91, 199-200 e nn. 114-5, 201 e nn. 116 e 120, 204.126 e 129, 251.68, 330.
- Skutsch, O., 22.50-1, 36.85, 100 e n. 69, 193.102, 194, 195.106, 196 e nn. 107 e 109.
- Sormano, A. da, 215.13.
- Stephanus, H. (H. Estienne), 3.7, 51.15, 149 e n. 31, 279 e n. 128.
- Stephanus, R. (R. Estienne), 51.16, 182.91, 299.
- Steup, J., 5 e n. 13, 6.14, 49.14, 52 e n. 18.
- Suringar, W. H. D., 3.7, 4.10, 52.17-8, 84.48, 231.27, 238.43, 239 e n. 47, 240 e n. 53, 255 e n. 78, 279 e n. 128.
- Thilo, G., 5 e n. 12, 16.40, 21-2, 28.60, 29 e nn. 64-5, 30.66, 33 e n. 72, 36.83, 37.88, 41.1, 42.3, 52.18, 54.19, 62.25, 75.37-8, 77.40, 100 e nn. 67 e 69, 139 e nn. 9-10, 143.17, 149.31, 178.80, 179.81, 181.90, 182.91, 252.69-70.
- Timpanaro, S., 19.43, 22.51, 59.23, 65.29, 77.40, 194-5 e nn. 104 e 106, 196 e nn. 107 e 109, 331.
- Turnebus, A. (A. Turnèbe), 22 e nn. 50-1, 197, 198.110, 299.150, 300.151.
- Ursinus, F. (F. Orsini), 42.3, 50, 51.15, 60.24, 266.107.
- Vahlen, J., 36.85, 191, 192.99, 193, 196.107.
- Valckenaer, L. C., 51.16, 60.24, 76.39, 189.96.
- Valla, G. (G. della Valle), 259-60 e n. 88, 268.112, 273.
- Victorius, P. (P. Vettori), 50, 51.15, 178.80.
- Wagner, Ph. E. G., 47.12, 78, 79.42, 81.45, 91.54.
- Wendel, K., 27.59, 54.19, 56.21, 62.25, 66.33, 203 e n. 126, 252.70.
- Wessner, P., 47 e n. 12, 54.19, 62.25, 71.36.
- Wheelock, Fr. M., 2.3, 4.11, 5.12, 24.54, 28.60, 29.65, 30.67, 36 e nn. 83-4, 41.1, 42 e nn. 2-3, 45-6 e nn. 4-7 e 9, 76.39, 79, 80.43, 81 e nn. 44-5, 83 e n. 46, 84.49, 89.50 e 52, 95 e n. 58, 96-7 e n. 62, 99 e nn. 64-5, 100.69-70, 101 e n. 71, 102 e n. 73, 104 e nn. 76-7, 107 e n. 80, 110.85, 119-21 e nn. 95-7, 123-4 e n. 100, 127-8 e n. 105, 129-30 e n. 108, 132 e n. 110, 138.6, 143 e nn. 15 e 17, 144-5, 146.21, 160 e n. 49, 162 e nn. 52-3, 168 e n. 63, 174.70, 175 e n. 71, 176 e nn. 74-5, 177, 181.89, 186.92, 187-8 e n. 93, 195, 209.1, 221, 232 e n. 28, 253 e n. 72, 254.74, 268-9, 276 e n. 124, 287 e n. 139, 304-5 e n. 2, 317 e n. 14, 331-4 e n. 21.
- Wieser, K., 54.19, 139.10.

- Wilamowitz-Moellendorff, U. von, 76. 126.102, 179.82, 182.91, 210 e nn.
39, 201-2 e nn. 117 e 124. 3-4, 220-1 e nn. 23-4, 231.27, 233
Womble, H., 54.19, 62 e n. 25, 208. e n. 34, 238-9 e nn. 42 e 44-6, 240-1
136, 252.70. e nn. 52-3, 242.55, 243, 244.56, 255.
78, 256, 263.98, 264.103-4, 267.111.
Zabughin, V., 2.4, 5 e n.12, 29.64-5, Zeno, A., 97.61, 146.22, 238 e n. 42,
35.81, 42.3, 84.48, 89.50, 97.62, 264.102.

INDICE DEGLI AUTORI

- Acusilaus (*FGrH* 2), 204.
- Aeschylus, 39 e n. 94, 112, 113.86.
- Alexander (*Pleuronius aut Polyhistor*), 199-201, 204.
- Alexion, 144.18.
- Anaxarchus, 49.14.
- Anaximenes Lampsacenus, 49.14.
- 'Apollodorus', 59.23, 60.24, 122 e n. 98, 172, 188.94, 203 e n.126, 254, 281 e n.131.
- Apollonius Rhodius, 3.9, 38.90, 109, 148.26, 155.40 e 42, 163, 171.66, 182.91, 186.92, 202, 236.39.
- 'Apronianus', 231 e nn. 26-7, 256 e n. 80.
- Aristoteles, 59.23, 171.66, 205.130.
- Asconius Pedianus, 56.21.
- Asper Aemilius, 56.21, 71.36.
- Brevis Expositio (*Scholia Leidensia*), 19.43, 24.53, 38.91, 49 e n.14, 59.23, 62.25, 63-4 e nn. 26-7, 65 e nn. 28-9, 66.33, 70.35, 71.36.
- Callimachus, 31.71, 217-9, 236-7, 255 e n. 76, 259, 330.
- Cato, 19.43, 47.12, 51.16, 62.25, 177 e nn. 76-8, 179 e n. 83, 199, 290.
- Cicero, 18.42, 47.12, 51.16, 56.21, 71.36, 80.43, 92.55, 117.92, 128, 132.110, 151.33, 155.40, 169, 170.65, 171.66, 178 e n. 79, 193.102, 244.56, 266.106, 283.135, 286.137, 305-6, 317 e n.14, 324, 331.
- 'Cyrillus', 76.39, 262.94, 317.13.
- Diomedes, 27 e n. 58, 36 e n. 82, 38.91, 52.18, 56.21, 58.22, 62.25, 110.85, 205-6 e n.130, 280, 289-90 e n. 146, 295-6, 328, 330.
- Donatus, Aelius, 35.81, 38.91, 39, 52.18, 53-4 e n.19, 56.21, 58.22, 62.25, 68.34, 99 e n. 66, 205-6 e n.131, 221.24, 248, 266.106, 286.137, 289-90, 295-6.
- Donatus, Tiberius Claudius, 2, 17.41, 20.47, 165, 261, 282.133, 307, 310-1.
- Ennius, 22 e nn. 50-1, 34, 36 e n. 85, 51.16, 66.33, 71.36, 110.84, 111, 191-6 e nn., 229, 231 e n. 26, 269.115, 286 e n.137, 316 e nn. 9-10.
- Euphorio, 59.23, 68.34, 76.39, 155.42.
- Euripides, 18.42, 49.14, 51.15, 60.24, 71.36, 76.39, 204.127, 305-6.
- Florus, 156-7 e nn. 43-4, 169.
- Gaetulicus, 126.102, 316.
- Grammatici Latini, 27.58, 56.21, 99.64, 101 e n. 72, 154.38, 155.40, 175.73, 205, 206.131, 228 e n. 25, 256 e n. 79, 260, 273-4, 330.
- Heracleo, 18.42.
- Heracrides (*Lembus aut Ponticus*), 171.66.

- Herodianus, 155.42, 159-60 e n. 48, 330.
- Hesiodus, 65 e n. 31, 71.36, 115 e n. 89, 203, 283.135, 285-6 e n.137.
- Hyginus, 38.91, 49.14, 171.66, 202 e n. 123, 260, 278, 286.137 (*et* 228).
- Homerus, 18.42, 38.92, 39.93, 56.21, 66.33, 71.36, 115.89-90, 182.91, 218 e n.18, 281, 282.133, 283.134, 311.
- Isidorus, 56.21, 71.36, 205, 244.56.
- Iuvenalis, 19.43, 66.33, 141.12, 155.39 e 41, 158 e n. 46, 182.91, 236, 244.56, 268.112, 273, 282.
- Livius, 29.63, 125.101, 152.35, 156-7 e nn. 43-5, 234.36, 266.106.
- Lucilius, 51.16, 62.25, 71.36, 126.103, 229, 251 e n. 68, 252.71, 290.
- Lutatius (*Catulus an Daphnis*), 51.16.
- Macho, 16.40.
- Macrobius, 58.22, 65.29, 68.34, 71.36, 76.39, 202 e nn.123 e 125, 221.24, 266.107, 280, 283.134, 317.14.
- Martialis, 19.43, 126.102, 218.17, 219, 236-7 e nn. 38-9.
- Naevius, 150.32, 195.105, 229, 231.26.
- Neoptolemus Pariensis, 76.39.
- Nicander, 58.22, 286.137.
- Nigidius Figulus, 71.36.
- Ovidius, 8.23, 51.16, 56.21, 59.23, 65 e n. 28, 81.45, 122 e n. 98, 145.20, 155.39-40, 158-60 e nn. 47-8, 182.91, 217-8, 234.36, 236-7 e n. 38, 254-5 e n. 76, 270, 316.11 (*et* 97.62, 283.135).
- Pacuvius, 199-200 e n.115, 202.
- Panyasis, 136.3, 199-204 e nn.114 e 125-6, 306.
- Parthenius, 39, 47.12, 59.23, 60.24, 68.34, 200.115, 236, 307.
- Phanocles, 35, 199-200 e n.115, 202.
- Phanodicus (*FGrH* 397), 199-201 e nn. 119-21, 202 e n.124.
- Philargyrius, 19.43, 35.81, 39.93, 56.20-1, 59.23, 60 e n. 24, 65-6 e nn. 31-3, 68.34, 70.35, 71.36, 178.80, 205, 206.131, 249 (*et* 311).
- Plautus, 16.40, 62.25, 193.101-2.
- Sappho, 155.39 e 42, 159-60.
- Scholia ad Apollonium Rhodium, 58.22, 171.66, 201.121, 236.39.
- Scholia Bernensia, 35.81, 38.91, 40, 56.21, 58.22, 59.23, 60 e n. 24, 63-5 e nn. 26-9, 65-6 e nn. 31-3, 70.35, 71.36, 80.43, 85, 89.52, 178.80.
- Scholia ad Demosthenem, 16.40, 101.
- Scholia ad Euripidem, 49.14.
- Scholia ad Hesiodum, 56.21, 205, 278.126.
- Scholia ad Homerum, 18.42, 38.90, 188.94.
- Scholia ad Statium, 60.24, 217.15, 255.77.
- Scholia Theocritea, 17.41, 27 e n. 59, 56.21, 58.22, 59.23, 62.25, 205, 206.132, 328, 330.
- Scholia Veronensia, 19.43, 24.55, 38.91, 56.20, 58.22, 62.25, 66 e n. 32, 194, 311.
- Scriptores Historiae Augustae, 62.25, 146.22, 147.24.
- Servius (*et Servius Auctus*) 2, 17.41, 19.43, 20.44, 24.53 e 55, 35.81, 36.82, 38.91, 51.15, 52.18, 54.19, 56.20-1, 58.22, 59.23, 60 e n. 24, 64 e nn. 26-7, 65 e nn. 28-31, 66 e nn. 32-3, 68.34, 70.35, 71.36, 76.39, 85, 89.50 e 52, 91-2 e n. 56, 93.57, 99 e n. 66, 126.102, 141.12, 147.24, 149 e nn. 29 e 31, 155.39, 162.53, 165-6 e n. 60, 167, 170, 171.66, 173, 178 e n. 80, 182.91, 186.92, 188.94, 201 e nn. 119 e 121, 205 e n.130, 206-8 e nn.133-5 e 137, 217.15, 218.17, 228-31, 236-7

- e n. 40, 240.53, 244.56, 248-9, 251-2 e nn. 68-9, 255-6 e n. 77, 266.107, 269-70, 273-4, 278 e n.126, 280-1, 282-3 e nn.133-5, 285-6 e n.138, 287, 289-90, 295-6, 306-11, 326, 330.
- Sophocles, 204.127.
- Stattius, 60.24, 155.39, 236-7, 254, 256, 279-80, 287.141.
- Stephanus Byzantium, 24 e nn. 53 e 55, 36.87, 38.90 e 92, 39.93, 59.23, 60.24, 80.43, 155.42, 204 e n.128, 278.126.
- Strabo, 38 e nn. 90 e 92, 39.93, 59.23, 155.40 e 42, 178.80, 188.94, 189-90 e n. 98, 280-1.
- Suidas, 16.40, 62.25, 155.39 e 42, 281 e n.131, 286.137.
- Theocritus, 60.24, 182.91, 280-1.
- Theodorus, 58.22.
- Thesaurus Cornu Copiae, 155.42, 160.48.
- Tibullus, 39.95, 186.92, 216-8 e n.18, 244.57, 287.141.
- Varro Reatinus, 16.40, 22, 49.13, 51.16, 62.25, 71.36, 154.38, 178.80, 182.91, 196-9 e nn.110-3, 229, 244.57, 256, 283.135, 286.137, 290, 299-301 e nn.150-6, 316 e n.11, 321.16.
- Varro Atacinus, 182.91, 279.
- Velleius Paterculus, 80.43, 101.71, 262.95.
- Vibius Sequester, 182.91.
- Vitae Vergilianae Minores, 35.81, 54.19, 68.34, 99 e n. 66, 221.24.
- Xenophon, 71.36, 115 e nn. 89-90, 286.137.

INDICE DEGLI ARGOMENTI VIRGILIANI

- Arte e tecnica compositiva*, 17.41, 56.
21, 60.24, 81.45, 141.12, 221.24.
- Biografia*, 35.81, 51.15, 58.22, 68.34,
70.35, 97.62, 99 e n. 66, 140-4 e
nn.11-3 e 17, 145.19, 214-5, 220-1
e n. 24, 222-8, 248-9, 255, 266.106,
326 e n.18.
- Codici*, 84.48, 85-7, 89.52, 93 e n. 57,
211, 213 e n. 8, 231-2, 267.111, 282.
133, 321.16.
- Edizioni a stampa*, 2 e n. 4, 3 e n. 9,
42.3, 78-9 e n. 42, 85-93, 104.78,
145.19, 149.29, 211-3 e nn., 239.
46, 300.152, 306-31 e nn.
- Interpreti*, 34, 50-2 e nn.15-6, 60.24,
83.47, 85-93, 146.22, 149.29, 150.
32, 155.41, 178.80, 278.126, 300.
152.
- Onomastica*, 164-5 e nn. 55-6, 179, 287
e n.141.
- Opere*:
- Bucoliche*, 16.40, 58.22, 62.25.
- 1.2 150 e n. 32.
1.6 66.33, 165.57.
1.59 17.41, 81.45.
2.1 200.115.
2.24 60.24.
2.48 17.41, 59.23, 319-20.
- 3.40 66.32.
3.63 47.12.
4.4 65 e n. 31, 89.50.
6.1 89.50.
6.31 71.36, 77.40.
6.83 47.12, 68.34, 237.
9.15 66.33.
10.1 56.21.
10.50 68.34.
- Eneide*
- 1.279 71.36.
1.607 17.41.
2.433 286.138.
3.539 71.36.
3.541 85.
4.481 91.
6.446 149.31.
6.724 71.36.
6.763 286.138.
6.796 91.
7.222 181.
10.1 150 e n. 32.
- Georgiche*, 286.137.
- 1.1 277.125, 286.137.
1.5 65.29, 266 e n.107.
1.13 85.
1.41 287.
1.70 24.55, 28.62.
1.492 278 e n.126.
2.66 66.33.
2.120 85.

- 3.11 189-91.
 3.382 24.55, 56.20.
 4.390 126.102.
- Tradizione scoliastica*, 17.41, 19.43, 27.58, 56.21, 60.24, 62.25, 65.29, 68.34, 75 e n. 38, 85-93, 252.69, 283.135.
- Tradizione umanistica*, 83.47, 84 e n. 48, 85-93, 102.74, 193.101, 196.107, 211-5, 219-32 e nn. 24 e 26, 233-5 e nn. 33 e 36, 238-46 e nn., 247.61, 248-50, 261-2 e nn., 265-8, 276-7 e n. 125, 280-99 e nn., 307.
- Varianti e lezioni varie*, 13.33, 24.55, 52.17, 78.41, 81.45, 85-92 e nn., 99.65, 109, 110.84, 117.92, 118.93, 166.60, 231 e n. 26, 282.133, 283.134-5, 321.16.
- Virgilio come fonte*, 8.24, 30.67, 59.23, 71.36, 124.100, 170, 188.94, 195.105, 245.58, 278.

INDICE DEI MANOSCRITTI

- BERLIN** - *Deutsche Staatsbibliothek*
Ms. Diez B Sant. 71, 4 e n. 10,
6 e n. 15, 7-10 e nn. 18-26.
- CITTÀ DEL VATICANO** - *Biblioteca Apostolica Vaticana*
Cod. Vat. lat. 2739, 42. 3, 220-8.
Cod. Vat. lat. 2939, 266. 106.
Cod. Vat. lat. 3255, 42. 3, 45. 7,
97. 62, 120. 95, 220-8, 240-6 e
nn. 54-60, 247. 61, 249. 63.
- FRANKFURT** - *Universitätsbibliothek*
Ms. Barth. 110, 159-60 e n. 47.
- LONDON** - *British Library*
Ms. Add. 15341, 215.13.
- MILANO** - *Biblioteca Ambrosiana*
Cod. R 13 'Sup.', 219-32 e nn.
20-5.
- MILANO** - *Biblioteca Nazionale Brai-
dense*
Cod. AG XI. 46, 151. 33.
- MODENA** - *Biblioteca Estense*
Cod. α S 4.19, 151. 33.
- MÜNCHEN** - *Bayerische Staatsbibliothek*
Cod. Mon. lat. (CIm) 754, 42. 3,
45. 7, 114 e n. 87, 121, 122. 98,
165. 57, 280-1 e n. 131, 286 e n.
137, 287-99 e nn. 139-48.
- OXFORD** - *Bodleian Library*
Ms. Add. C 136, 240, 252. 71.
Ms. Canon. class. lat. 54, 42. 3,
97. 62, 220-8, 239. 46, 240-1,
252. 71.
- RAVENNA** - *Biblioteca Classense*
Cod. rav. lat. 237, 281-7 e nn.
132-8.
- VENEZIA** - *Biblioteca Nazionale Marciana*
Cod. Marc. it. VII. 351, 146. 22.
Cod. Marc. lat. XI. 101, 151. 33.
Cod. Marc. lat. XIV. 230, 147. 23.
- VERONA** - *Biblioteca Capitolare*
Cod. capit. lat. CLXIV, 240, 252.
71.

**Stampato presso la Tipografia
Edit. Gualandi S.n.c. di Vicenza**